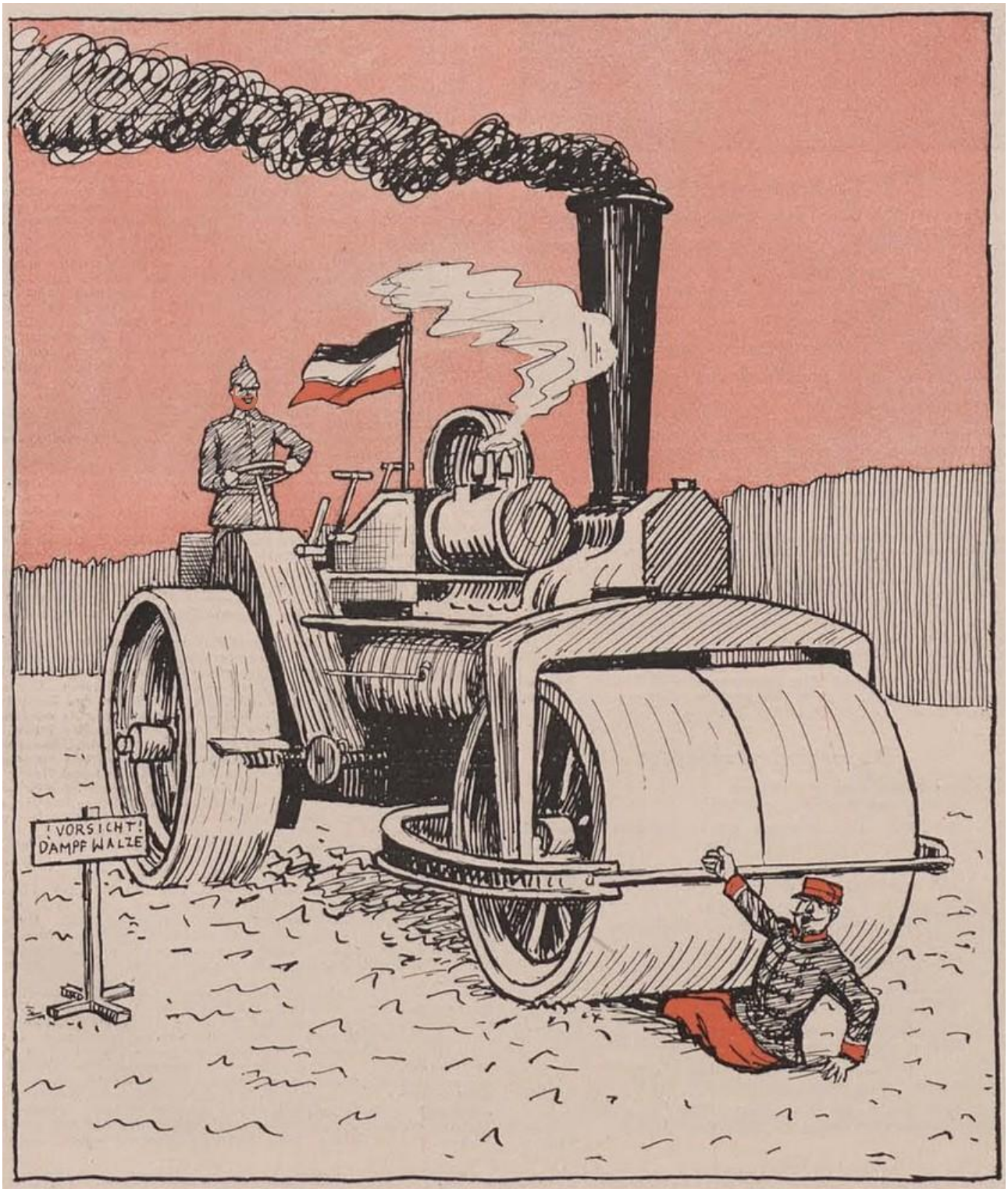
# Concorso Steampunk di Baionette Librarie

**Raccolta in eBook di tutti i racconti in gara nella prima edizione**



# Introduzione

Questo eBook non è l'antologia del Concorso Steampunk di *Baionette Librarie*, ma una semplice raccolta contenente tutti i racconti in gara. I racconti sono stati inseriti così com'erano, senza alcun editing o correzione dei refusi. Sono stati lasciati difetti come la presenza di spazi tra le parole e le virgolette caporali all'interno dei dialoghi oppure l'uso dell'apostrofo al posto dell'accento con la "E" maiuscola.

Sono stati impostati rientri di inizio paragrafo uguali per tutti e, dove necessario, sono stati eliminati gli spazi quando usati per distanziare le parole (sostituendoli con il corretto indicatore di allineamento o con l'uso dei rientri). Queste sono le uniche modifiche apportate.

La raccolta è distribuita gratuitamente sotto *Creative Commons*.
Tutti i diritti sui racconti e sulle illustrazioni sono dei rispettivi autori.
Maggiori informazioni sono disponibili su questa pagina.

**Nota sulla copertina.**

L'immagine proviene dal numero del 15 settembre 1914 di *Simplicissimus*, rivista tedesca di satira pubblicata tra 1896 e 1967. I numeri sono stati digitalizzati e messi a disposizione del pubblico via internet da alcuni anni. Essendo questa raccolta un'opera non commerciale, ho modificato l'immagine scelta e l'ho utilizzata in buona fede come già avviene nei siti che riportano le copertine di *Simplicissimus*.

# Indice dei Racconti


| | |
|---|---|
| Piloti e Nobiltà | 5 |
| L1 L0 | 22 |
| Il Colosso di Colorado Springs | 38 |
| Il Lunasil | 45 |
| Photophantastes | 61 |
| La Maschera di Bali | 76 |
| L’ultimo caso di O’Mallory | 95 |
| RabbiT | 112 |
| Coniglio con patate | 124 |
| Risiko | 132 |
| Oggetto d’amore | 146 |
| BUNNY Il cacciatore di taglie | 159 |
| Mammuth | 176 |
| Bumblebee | 188 |
| Il Coniglio sulla luna | 206 |
| Fil Rabbit | 213 |
| L'incontro | 227 |
| Manoscritto trovato su un'aeromobile precipitata | 240 |
| Si vis pacem… | 246 |
| Appuntamento col destino | 255 |
| Squadra Speciale 0 | 270 |
| Kaninen | 281 |
| Sogni a vapore | 290 |
| Saltellando verso Est | 294 |

Lowres 307

Tea Machine 317

Jocelyn 333

Il varco 339

Cacciatore e preda 349

The Cog Of War 363

# Piloti e Nobiltà

Gli ospiti erano già arrivati e l'aspettavano alla piazzola: cinque formiche in abiti costosi che sostavano sotto quel prodigio dell'ingegneria savoiarda. A un'occhiata sommaria l'eligibile sembrava uno scarafaggio infilzato da un ombrellone, anche se di quella bislacca somiglianza Elsa non aveva mai fatto parola con nessuno. L'aspetto della macchina però era tozzo al limite dell'imbarazzo, c'era poco da fare a riguardo. Si preparò con un sospiro a ciò che l'aspettava e attraversò la pista col caschetto di cuoio sotto braccio. Non c'era un filo di brezza e il cielo era coperto da una cappa continua di nuvole.

L'accolse una raffica di sguardi esterrefatti, in un silenzio mortale. *Nobili*, pensò stringendo la mascella. E non c'era davvero da aggiungere altro. Fu Egisto Sinisa, Cavaliere del Regno nonché gentile anfitrione del gruppo di ospiti, a fare un passo avanti annunciato da un opportuno colpo di tosse e dire: «La stavamo aspettando, comandante. Tempo magnifico, oggi, nevvero?»

«Non proprio, Cavaliere,» rispose lei. Schivò con noncuranza la mano tesa e imboccò senza indugio la rampa. «Potete imbarcarvi, signori. Partiamo subito.»

Non si fermò ad attendere la replica e scomparve nel ventre dell'eligibile, proprio quando una voce anonima alle sue spalle sibilava: «Ma che scherzo è? Lei non mi aveva detto che era *una donna!*»

La cabina di pilotaggio era separata dal vano passeggeri da un breve corridoio ch'era necessario attraversare a testa china, con una porta stagna su ciascun lato a dividere i compartimenti. Elsa non aveva mai sigillato quelle porte in nessuno dei suoi cinque voli precedenti.

*Ma c'è sempre una prima volta,* pensò. *Oh sì*.

Raggiunse la cabina e per prima cosa gettò il casco da una parte e si levò la giacchetta da aviatrice, rimanendo con la sola canotta verde scuro. Mentre prendeva posto sulla poltroncina, un uomo pingue uscì a fatica da una botola. In testa portava calcato un elmetto da aviatore della stessa foggia di quello di Elsa, con il soggolo libero che ballava da una parte. Aveva la fronte imperlata di gocce che si raccoglievano sulle tempie e scorrevano giù, perdendosi nella selva nera di un paio di baffoni. «Caldo d'inferno, maledizione,» brontolò l'uomo, «non vedo l'ora di essere in mare. 'Giorno Elsa.»

«Ciao Cesare, come andiamo?»

«Tutto bene. Ah… ho notato di nuovo quella crepa nella piastra di scarico, giù in sala motori. Stavo cercando di capire se poteva creare problemi alla chiusura della paratia di servizio.»

«Non penso. Stamattina era a posto, però.» Elsa lo guardò pensierosa. «Ho effettuato io il controllo preliminare.»

«Credo che sia per via del surriscaldamento della camera di combustione, quando avviamo la macchina distillatrice. La temperatura sale parecchio in fretta prima che entrino in funzione i raffreddatori.»

«Gli daremo un'altra occhiata stasera, a motore caldo.»

«Già, ma sarà meglio che quella crepa non la veda uno di loro, però.» Cesare accennò con la testa agli ospiti che risalivano la rampa. A quanto sembrava, là dietro era in corso una mezza litigata. «Ti hanno già presa in simpatia, vedo.»

«*Mmpff…*i soliti stronzi maschilisti. *Nobili.*»

«Ho sentito che uno è imparentato con – »

«I somari sono a posto?» tagliò corto Elsa.

«Certo. Sono tutti collegati.»

«Allora prendi posto. Prima partiamo, prima ci liberiamo di quei boriosi aristo-*stronzi*.»

«Aristo-stronzi,» considerò Cesare sedendosi sull'altra poltroncina. «Questa non è male.»

La comitiva fece capolino in cabina di pilotaggio preceduta dal Cavalier Sinisa, che gorgheggiava come un uccellino decantando le meraviglie dell'eligibile. Alle sue spalle, le teste degli ospiti si affollavano una sull'altra scoccando intorno occhiate a metà strada tra l'incuriosito e il diffidente.

«… e qui ci troviamo nel cervello del mezzo, la cabina di pilotaggio. Ospita il pilota del velivolo e un navigatore. Ah, ma come vi ho detto poc'anzi siamo a buon punto con la progettazione di quel modello dotato di mappatura automatica.»

«Tornate ai posti assegnati e allacciate le cinture,» disse Elsa. Si stava infilando i suoi guanti di pelle. «E ricordate di aggrapparvi agli appositi sostegni.»

«Comandante, prima della partenza vorrei mostrare agli ospiti la sala macchine, con il suo permesso.»

«Negativo.»

«Ma ho promesso al Conte di mostrargli il circuito di distillazione del motore e io – »

«Niente da fare, tornate là dietro e ancoratevi ai sedili. Tempo un minuto e saremo in volo.»

Per tre secondi Elsa sentì sulle spalle il gelo di un paio d'occhi furiosi, poi udì uno scricchiolio di suole di cuoio e la voce accomodante di Sinisa: «Signori, torniamo dietro, vi prego, in questo momento i piloti sono molto impegnati. Comunque, come dicevo, il telaio è leggero e resistente. Finiture in legno di quercia come potete vedere. Ottime. Minuterie, piastre e scambiatori sono tutti di ottone. Con la nuova produzione, in autunno, aumenteremo la percentuale di alluminio nella struttura. È un procedimento costoso, ma ci sono ottime prospettive per riuscire a ridurre il peso della macchina di un buon quindici percento, e va da sé che…»

Elsa sbuffò.

Cesare la stava guardando ma il suo sguardo non era ricambiato. Tuttavia nel suo tono bonario le disse: «Elsa, non credo che farai carriera in aviazione, sai? E *no*, se te lo stai chiedendo, non dipende dal fatto che sei donna.»

Elsa tirò una leva e il motore a distillazione si avviò ronzando sotto i loro piedi. Una scala graduata s'illuminò. Elsa attese che l'indicatore salisse e infine si stabilizzasse nella zona verde che indicava il massimo. Quindi sollevò un paio di levette, girò un'altra manopola e il grande, goffo monorotore dell'eligibile prese a ruotare, lentamente dapprima, poi sempre più veloce, mentre la punta delle eliche s'incurvava verso l'alto.

«Mi piace volare,» disse a denti stretti, «ma il troppo è troppo, cazzo.»

Ma Egisto Sinisa, indomito Cavaliere del Regno, tornò alla carica un momento prima che l'eligibile si staccasse da terra. Il suo viso magro e normalmente molto pallido (ma in quel momento rosso di collera) rispuntò in cabina di pilotaggio. I suoi efebici baffetti biondi vibravano come corde di violino. «Non so che cosa crede di fare, comandante, ma quella gente là dietro – »

«Siamo in fase di decollo, Cavaliere.» Elsa era indaffarata a pigiare pulsanti e tirare leve nella selva di comandi della plancia. «In qualità di comandante del velivolo, devo ricordarle che non può restare in cabina a meno che non possieda un brevetto di volo regolarmente registrato, o un attestato di pari classe.»

«Comandante, non mi costringa a ricordarle che sono qui con queste persone su incarico specifico del Re!»

«Non proprio. Lei è qui per interessamento di suo cognato, il Vicesegretario agli Affari Esteri. Non credo che il Re si disturberebbe a firmare le carte d'imbarco a mezza dozzina di stranieri in visita.»

Il Cavaliere drizzò il busto così repentinamente che per poco non andò a sbattere contro la cornice superiore della paratia. Il cappello da cavalleria scivolò in avanti e la visiera gli nascose gli occhi furenti. Lo tirò indietro con un gesto rabbioso. «Lei è stipendiata dal mio ufficio, non se lo scordi. E se continua con questo atteggiamento così poco collaborativo, le posso assicurare che molto presto chi di dovere ne sarà informato.»

Elsa girò la poltroncina e gl'indicò la cornice della porta stagna su cui Sinisa sostava. «Ciononostante, allo stato attuale delle cose la sua autorità finisce lì. Qui comincia la mia. Perciò non la faccia tanto lunga e torni a cicalare dai suoi preziosi clienti. Qui siamo in due e sappiamo cosa fare. La cabina è fin troppo affollata.» Attese che se ne andasse e scosse la testa, tornando ai comandi. «Stronzo. Che cosa ne dici di chiudere quella porta, Cesare?»

L'eligibile si staccò dalla piazzola alle 12.52, quando dalla torre sollevarono la bandiera verde di via libera. Salirono dapprima a una quota di trecento metri, quindi cinquecento, abbastanza in alto perché l'aeroporto Carlo I si tramutasse in una distesa di fazzoletti verdi intersecati da righe bianche, e i grandi capannoni degli hangar si riducessero a scatoline di fiammiferi. Uno zeppelin in riparazione, all'ancora in fondo a una pista, sembrava una balena beige con la coda amputata.

L'eligibile ruotò sull'asse di imbardata e puntò il grugno ottuso verso la campagna. Si mise in movimento… per fermarsi poche centinaia di metri più in là, come per un ripensamento. Quindi compì una virata di centottanta gradi e si diresse verso la città.

«Noialtri siamo piloti di prototipi, non siamo una dannata agenzia turistica!»

Forse il Cavaliere era ancora a portata d'orecchio – aveva lasciato la cabina per la terza volta da meno di cinque secondi – ma a quel punto non le importava. Che ascoltasse pure.

«E su, si tratta solo di un giretto sopra la città.»

«Abbiamo da seguire un piano di volo preciso. E il piano prevede rotta *due-due-zero*, velocità costante, altitudine – »

«Lo so,» la interruppe Cesare, «ma ha detto che si prende lui la responsabilità. Guarda il lato positivo: se succede qualcosa, potrebbe essere l'occasione per levarcelo dalle palle una volta per tutte.»

Elsa emise una specie di grugnito. Non osava sperare in tanta grazia.

La città, avvolta nella sua stola di vapore, si approssimava sotto di loro.

«In questa bara non c'è nemmeno un finestrino. Come diavolo facciamo a vedere qualcosa?»

La voce infastidita proveniva dall'interfono di collegamento con la plancia posteriore. Elsa e Cesare si scambiarono un'occhiata.

«Signori, vi prego.» Questa era la voce inconfondibile di Sinisa. Attraverso la lieve distorsione dell'interfono suonava ancora più untuosa. «Vi ricordo che questo è un prototipo. Il progetto di prima generazione prevedeva un impiego militare. Voi state sedendo in effetti nell'alloggiamento che doveva ospitare una squadra di fanti di marina, pertanto è normale che non ci siano finestre. Ma i modelli ad uso civile che abbiamo in produzione sono tutti dotati di oblò panoramici, naturalmente.»

«Comunque a me sembra più un carro bestiame che un velivolo,» disse un'altra voce, «inoltre non pensi che mi sia scordato chi c'è di là ai comandi, Cavaliere.» Una breve pausa, come per prendere fiato. «Io ho combattuto quei dannati austriaci a Sommacampagna. Abbiamo respinto per un giorno intero le cariche di quei maledetti *Wanderer*, *Mech-Krabben* e tutte le diavolerie che ci tiravano addosso. E non ricordo che ci fosse una sola donna nel mio reparto. Non una!»

«Ecco… tecnicamente questo non è più un velivolo militare, signor Conte. Appartiene all'aviazione civile, e dunque, come da regia disposizione dell'articolo 51/3 – »

«Me ne frego dei suoi articoli. Nessuna donna può pilotare una macchina volante, è assurdo. È contro natura!»

Qualcuno pronunciò delle parole in una lingua straniera.

«Sua Eccellenza *el Marqués* domanda quando sarà possibile vedere qualcosa,» tradusse una voce dall'accento marcato, «o se passeremo tutto il viaggio rinchiusi *aquì*.»

«Ma certo che no,» replicò il Cavaliere, la voce colma di servile premura, «dica a Sua Eccellenza che lo condurrò in cabina di pilotaggio tra un minuto, in modo che possa ammirare uno scorcio della nostra meravigliosa città.»

A quelle parole Elsa non poté far altro che sollevare gli occhi alla volta della cabina.

L'impeto con cui il Cavaliere caldeggiò la sua richiesta fu irresistibile, e infine Elsa cedette e lasciò che gli ospiti, uno ad uno, entrassero in cabina ad ammirare il panorama attraverso i due vetri anteriori.

Sorvolarono la periferia della città. Elsa rifiutò di effettuare una planata sul Palazzo Carignano, adducendo che la conseguenza più probabile sarebbe stata la mitragliata di qualche batteria contraerea, e ripiegò invece verso sud con una virata elegante. Concesse a quella manica di inguaribili insoddisfatti solo un breve scorcio dei bei giardini lungo il Po. In lontananza, oltre l'intreccio delle gigantesche pompe meccaniche che pescavano acqua dalla Dora, si scorgeva l'ammiccante scintillio della Base Aerospaziale Carlo Alberto.

Si rimisero sulla rotta prevista con un ritardo di quarantacinque minuti.

Il viaggio proseguì senza intoppi per le successive due ore.

Alle 15 e 10 l'eligibile sorvolava le placide colline del cuneese. Dietro di loro si srotolavano ettari di boschi, vigne e noccioleti, mentre davanti s'approssimava il profilo scabro delle Alpi liguri. Tra quelle cime di tanto in tanto s'intravedeva baluginare una riga turchina. Una spia sull'indicatore di carica dei serbatoi segnalò che il consumo del primo somaro aveva raggiunto ormai i nove decimi. Elsa escluse la sostituzione automatica e inserì il collegamento con la seconda camera di distillazione, per un controllo del circuito manuale. Funzionò alla perfezione: il ronzio del motore s'interruppe per non più di cinque secondi, quindi riprese con tranquillità. Elsa rivolse a Cesare un mezzo sorriso.

«Liscia come l'olio,» disse quest'ultimo. Batté con la mano sulla plancia come per gratificare un cane ubbidiente.

«Prepariamoci,» disse Elsa, «siamo quasi al mare.»

«Il Conte insiste per visitare la sala macchine. E in qualità di organizzatore dell'evento mi sento in dovere di perorare la sua richiesta, comandante. Non potete impedire che – »

«Va bene, *va bene*.» Elsa tirò via una ciocca che le era finita sul naso, poi si passò una mano tra i capelli sudati. «Andiamo a vedere questa sala macchine, dunque. Meglio farlo prima di entrare in acqua. Cesare?»

«Vai pure. Qui è tutto in ordine.»

«D'accordo.»

Elsa abbandonò la poltroncina, infilò la giacchetta dell'uniforme senza perdere tempo ad abbottonarla e condusse il Cavalier Sinisa e l'uomo barbuto alle sue spalle fino a metà del corridoio, dove si trovava la botola per la sala macchine.

Non c'era molto spazio, là sotto.

Il vano del comparto motori era più alto che largo. Le quattro camere erano colme di un liquido che emanava una tenue fluorescenza rosa e si rifletteva sui loro visi creando giochi di luce e strane ombreggiature. La prima camera era vuota, nel liquido galleggiavano mollemente tre cavi di gomma di grosso calibro. Due dei cavi terminavano con giganteschi aghi d'acciaio, il terzo con una sorta di ventosa. Le altre tre camere erano occupate da tre somari ritti sulle zampe posteriori, con il muso che spuntava appena dal liquido rosa e il resto del corpo immerso. Erano tutti e tre vivi. L'ultimo sulla destra muoveva gli zoccoli anteriori, disegnando piccole righe contro il vetro. Anche quelle camere erano munite dei tre cavi, ma in questo caso gli aghi erano infilzati nel collo delle bestie, e la ventosa era appiccicata alla groppa rasata.

Il primo sulla sinistra, di fianco alla camera vuota, sembrava più macilento degli altri due, e più piccolo, come se qualche strano acido lo stesse consumando e riducendo di dimensioni un po' alla volta.

«Ma sono vivi…» mormorò il Conte.

«Il motore a biopropulsione funziona con organismi viventi, signor Conte,» disse Sinisa. «Da ciò che mi hanno spiegato i tecnici, ci sono delle ragioni che riguardano gli impulsi elettrici e le connessioni neurali. Ma le assicuro che le bestie non soffrono per nulla, se questo…»

Il Conte piegò le labbra e grugnì, a indicare che quella era l'ultima delle sue preoccupazioni.

Rimasero qualche minuto a osservare le camere. Ascoltarono il ronzio della macchina distillatrice mentre suggeva nutrimento dal corpo del somaro e lo trasformava in preziosa energia. Di sottofondo c'era il respiro lento e cadenzato di una ventola di alimentazione.

«E quello? Portafortuna?»

Il Conte stava indicando un angolo del vano macchine, dov'era appoggiata una gabbietta con dentro un coniglio che li guardava intimorito. Era immobile, a parte il rapido saliscendi del nasino a triangolo. La sua schiena era rasata.

«È la riserva,» rispose Elsa, «con il coniglio l'autonomia sale di altri cinquanta chilometri in volo, e fino a cento in immersione. Con il sistema operativo ridotto del cinquanta percento, si capisce, non può fornire molta energia alla macchina. Ma è sufficiente per rientrare in un'area attrezzata in caso di guasti all'impianto principale. O almeno questo è quello che hanno previsto gli ingegneri.»

«Qual è l'autonomia in condizioni normali?» domandò il Conte accigliato.

«Quasi cinquecento chilometri in volo, più altrettanti in immersione.» rispose Elsa. Sbadigliò e si stiracchiò con le mani premute sui reni, ignorando gli sguardi scandalizzati dei suoi accompagnatori per quel gesto così poco formale. «O una qualunque combinazione, tenendo conto di un fattore di due a uno nei consumi, all'incirca. Questo significa, miei cari signori, che siccome il Comando dell'Aviazione Civile, nella sua infinita saggezza, ha ritenuto opportuno farci partire da un aeroporto che si trova a *duecento* chilometri dal mare, potremo goderci solo un breve bagnetto prima di rientrare alla base. Pertanto mi scuserete se ora vi chiedo di ritornare ai vostri posti e farmi rientrare in cabina.»

«Come funziona?» insisté il Conte.

«Questo lo deve chiedere agli ingegneri. Io piloto e basta.»

«Come saprà sul processo di distillazione vige il massimo riserbo, signor Conte,» disse il Cavalier Sinisa, «ma vi assicuro che garantiamo un'assistenza tecnica di prim'ordine. Il contratto prevede un collegamento diretto con i nostri tecnici universitari, corsi di addestramento per piloti, meccanici e per il personale di terra… oltre a una fornitura gratuita di trenta somari per ogni macchina ordinata. Sono condizioni estremamente vantaggiose, ne converrete.»

«Già,» disse Elsa, «e adesso tutti di sopra. Devo preparare il pupo per il tuffo.»

«Ho cercato di dirglielo,» esordì Cesare non appena la vide sopraggiungere. «Ma non ha voluto saperne. Non sapevo cosa fare, a parte sparargli.»

Il giovanotto seduto al posto di Elsa guardava al di là del vetro con una sorta di mesta curiosità, quasi gli costasse fatica. Sotto di loro non c'era più terra ma solo un gran lenzuolo azzurro.

Elsa puntò le mani sui fianchi. «Che cosa succede? Che cosa sta facendo lei qui?»

«Mi stavo annoiando,» rispose il giovanotto. «È una vita che vi siete richiusi in quel buco di sotto, e là dietro fa troppo caldo. E poi volevo dare un'occhiata fuori.»

«Bene, l'ha data. Adesso che ne dice di lasciarmi i comandi?»

Il giovanotto fece un cenno col mento. «Perché non manda via il ciccione, invece? Potrei sedermi al suo posto. Non mi pare che ci sia molto da fare per mandare avanti questo velivolo.»

Elsa esalò un sospiro. «Perché *il ciccione* è il mio navigatore, e se Sua Eccellenza non vuole rischiare di cenare a Tunisi, sarà meglio che lui resti dov'è.»

«Questa a cosa serve?» disse il giovanotto tastando una manopola.

«Attiva la spingarda che impallina i passeggeri curiosi. Avanti, signore, si tolga di mezzo. Dobbiamo andare in immersione.»

Il giovanotto si alzò di malavoglia. Elsa s'incuneò tra lui e Cesare e andò a sedersi, ma il giovane rimase alle loro spalle. «Quel tizio, di là, dice che una donna non dovrebbe pilotare un velivolo. Dice che è pericoloso lasciare che una donna tocchi un meccanismo. Non lo spagnolo, intendo. L'altro, quello con la barba.»

«Già,» disse Elsa. Sentiva approssimarsi un feroce mal di testa.

«Francamente io non ho niente contro le donne pilota. Certo, a scelta anch'io preferirei un pilota uomo e una governante donna. Dopotutto i ruoli sono ruoli. Ma in linea di massima so essere democratico, pertanto se il parlamento ha stabilito che una donna può conseguire un brevetto di volo civile, non sarò io a contestarlo.»

«Bontà sua. Signore, adesso dovrebbe tornare al suo posto. Talvolta l'ammaraggio può essere un po' brusco.»

«Non si vede niente da là dietro. Voglio rimanere qui.»

Elsa aggrottò le sopracciglia. «Da quanto tempo siamo sul mare, Cesare? Ho perso un po' la cognizione del tempo, là sotto.»

«È una cosa che succede,» rispose la voce annoiata alle sue spalle. «A proposito, credo di aver diritto di dare un'occhiata alla sala macchine anch'io. In fondo mio padre mi ha mandato proprio per – »

«*Basta!* Faccia silenzio, maledizione, stiamo *pilotando*!»

Cesare tirò fuori una vecchia cipolla e fece scattare il coperchio. «Saranno una quindicina di minuti.»

«Merda, siamo andati troppo avanti. A quest'ora saremo già fuori dalle acque territoriali.» Afferrò il microfono dell'interfono e disse: «Attenzione, il velivolo sta per entrare in conformazione sottomarina. Mantenete le cinture allacciate fino a nuovo ordine.»

Quindi afferrò la leva di comando e la spinse in avanti e a sinistra, dolcemente, e poi quasi a fondo corsa. L'eligibile descrisse una curva e si tuffò verso l'azzurro del mare.

«Forse stiamo andando un po' troppo forte, no?» domandò il giovanotto. Era uscita una vena rossa di panico nella sua voce. Dopo qualche momento lo sentirono retrocedere a passo svelto verso la saletta passeggeri.

A cento metri di quota Elsa tirò indietro la manetta di potenza e risollevò la cloche, addolcendo la parabola. L'eligibile atterrò schiaffeggiando l'acqua con la pancia. Rimbalzò un paio di volte, si fermò. Si aprirono quindi i compartimenti stagni per imbarcare acqua, e il velivolo piano piano s'inabissò.

C'era un orologio che indicava la profondità. Elsa attese che la lancetta raggiungesse i venti metri, quindi sollevò un paio di levette con l'indice. L'elica dell'eligibile scivolò lungo il dorso fino a portarsi in coda. La struttura emise il solito concerto di scricchiolii mentre si adattava al cambio di pressione. Uscirono un paio di pinne ventrali, corte e abbastanza tozze, mentre le pale dell'elica si accorciavano rientrando su binari scorrevoli.

Il velivolo si mise in rotta con un movimento pigro, come una specie di tartaruga. Davanti a loro adesso si stendeva un mondo blu senza inizio né fine.

«Tutto bene da quella parte?»

Cesare, che aveva sotto controllo un certo numero di indicatori, annuì. «Tutto normale.» Le lanciò una breve occhiata. «Per un momento ho pensato che volessi ammarare a tutta manetta.»

«Bah, forse avrei dovuto. Oppure potremmo chiudere la porta stagna e aprire la rampa posteriore. Con i ratti più o meno si fa così.»

«E via, sono pur sempre clienti. Fino a che profondità vuoi scendere?»

«Atteniamoci al piano di volo, sperando che quella cornacchia di Sinisa non venga a reclamare con qualche altra assurdità. Scendiamo a cento metri, teniamo la rotta stabilita e portiamoli un po' a spasso. Ma sono dell'idea di risalire qualche minuto prima, in ogni caso. Ci siamo già allontanati troppo dalla costa.»

Così fecero.

Elsa inclinò il muso dell'apparecchio di un ventina di gradi e l'elica posteriore lo spinse tra le acque più fredde e più profonde. Quando raggiunsero i cento metri, dopo altri scricchiolii, lo riportò in assetto orizzontale. Adesso davanti a loro, e intorno, c'era solo oscurità impenetrabile.

«Dove stiamo andando?»

Elsa si girò a fronteggiare il Cavaliere, comparso sulla soglia della cabina. I suoi occhi mobili scandagliavano il nero al di là dei vetri.

«Stiamo seguendo la rotta prestabilita, Cavaliere. Doveva essere un volo di prova, no?»

«A che profondità siamo?»

«Cento metri. Questo è quello che prevedeva il piano di volo originario. Anche se avremmo dovuto rimanere un po' più vicini alla costa, a voler essere precisi.»

Il Cavaliere ruotò in fretta la testa, controllando che nessuno dei suoi ospiti fosse in ascolto. «Siamo sicuri che questo aggeggio regga? Non mi piacciono tutti questi scricchiolii…»

«È progettato per raggiungere i trecento metri. Così dicono gli ingegneri, per lo meno. Loro ne sono sicuri. Se crede possiamo fare una prova.»

«Non è necessario.»

«Quei rumori che sente sono normali. Perché non torna dietro dai suoi ospiti?»

Sinisa si stava allargando il colletto dell'uniforme con l'indice. «Sì, credo che lo farò. Ma non restiamo sott'acqua troppo a lungo, comandante. Non è necessario.»

Quando Elsa invertì la rotta stabilizzando l'ago della bussola sul nord, la curva fu così ampia che a bordo s'avvertì appena come un lungo dondolamento. Dopo altri dieci minuti inclinò l'asse di quindici gradi verso l'alto e cominciò la risalita. Ci furono altri scricchiolii mentre la pressione sullo scafo si alleggeriva. Dal microfono dell'interfono giungeva la voce del Cavaliere, impegnato a illustrare al suo ospite spagnolo (previa traduzione del paggio di quest'ultimo) gli incontestabili vantaggi che una flottiglia di eligibili a biopropulsione avrebbe assicurato alle comunicazioni tra il suo paese e le loro cinque cupole sottomarine sulla piattaforma continentale atlantica.

«Sta a vedere che riesce davvero a venderglieli,» disse Elsa con un ghigno, «per quanto lo trovi insopportabile, non si può certo dire che gli manchi la parlantina.»

Si rifecero vivi in cabina poco più tardi, e questa volta c'era la truppa al gran completo, compreso il famoso Marchese spagnolo e il suo traduttore. Capeggiava la pattuglia il Cavalier Sinisa, come al solito.

«Vorremmo assistere alla risalita,» disse quest'ultimo. «Inoltre il signor Conte chiedeva… ecco, di potersi mettere lui ai comandi. Per una prova.»

Elsa non fece altro che ruotare la poltroncina fino a trovarsi di fronte quella combriccola di ricchi aristocratici, e osservarli con le sopracciglia così alte da scomparire quasi nell'attaccatura dei capelli. «Prego?»

Il Conte si fece avanti, un'espressione severa scolpita in viso. «In Crimea ho riportato dietro le linee metà del mio plotone pilotando una cannoniera Savoia dopo che il carrista era stato folgorato da uno di quei maledetti cosacchi, che finiscano tutti all'inferno. Non vorrà farmi credere che questo giocattolo sia più complicato da pilotare di una cannoniera Savoia.»

«Non saprei,» disse Elsa, «io sono solo una povera pilota civile, non ho mai guidato una cannoniera. Anche se devo ammettere che l'idea mi attrae.»

«Inoltre io sono *un uomo.*»

«Vedo.»

«Elsa, siamo a venticinque metri,» la richiamò Cesare.

Elsa sospirò e tornò ai comandi.

«Signora,» disse il Conte, «ho intenzione di comprare mezza dozzina di questi apparecchi. Ha una vaga idea di quale cifra stiamo parlando? Sono soldi che lei non guadagnerebbe in vent'anni di carriera.»

«Potrà provarne finché le pare quando saremo rientrati all'aeroporto. Ma *non* finché siamo sul mio velivolo e io sono al comando. Se lo può togliere dalla testa. E adesso mi scusi, ho da portare a termine un'emersione.»

Diede una brusca impennata all'eligibile, nella remota speranza che i cinque tacchini dietro di lei perdessero l'equilibrio e rotolassero un po' più lontano. Non accadde.

Il grugno tozzo dell'eligibile emerse dalle acque in uno spruzzo bianco, per un paio di secondi rimase in bilico sul nulla, quindi s'inclinò in avanti e s'appoggiò sul mare tranquillo con un tonfo. Uno sfiatatoio espulse l'acqua di raccolta dei compartimenti stagni. L'elica scivolò in posizione verticale e riprese a ruotare.

Si staccò dal mare scrosciando acqua e schiuma, più qualche alga ch'era rimasta impigliata alla carena, e riprese la rotta verso le coste italiane.

Volavano da più di un quarto d'ora quando Elsa guardò un orologio e disse: «Strano, a questa velocità dovremmo essere già in vista della costa…»

«La rotta è corretta.» Cesare batté con la nocca sul vetro della bussola. «Forse sei un po' troppo impaziente di liberarti di quella gente. Vedremo terra tra un paio di minuti.»

Dopo altri cinque minuti di volo tuttavia quella sensazione di *errore* si era ormai ingigantita, e dopo dieci Elsa tirò bruscamente una leva e disse: «C'è qualcosa che non va, Cesare. Dovremmo vedere terra.»

Davanti a loro si srotolava ancora il mare. Solo mare, fino all'orizzonte. Cesare stava controllando la direzione con una cartina in una mano e un lapis nell'altra. «In effetti… ma la bussola sembra in ordine. Che si sia guastato l'indicatore di velocità?»

Ma Elsa non lo credeva. L'indicatore recitava trentadue nodi, che era la velocità di crociera standard, e il suo occhio allenato le diceva, con un minimo di scarto, che la lettura era corretta.

Trascorsero i cinque minuti seguenti a ricontrollare tutti gli indicatori. Cesare tirò fuori da un vano della plancia altre due mappe. Tuttavia non aveva nessun riferimento su cui effettuare confronti. Solo mare, dappertutto intorno a loro, e cielo nuvoloso. Elsa stava considerando l'eventualità di ammarare per fare il punto della situazione con più calma, quando Cesare annunciò che vedeva terra.

«Finalmente. Ma non capisco come abbiamo fatto a metterci così tanto.»

La linea biancastra all'orizzonte si avvicinò, bassa sotto il ventre grigio delle nuvole. Elsa possedeva una vista formidabile. Scrutava e scrutava, ma le rughe di perplessità sulla sua fronte non si spianarono affatto. «Dov'è Imperia? Tu la vedi?»

Anche Cesare non la vedeva. Infine Elsa giunse a una conclusione tanto logica quanto inspiegabile. «Quella non è la Liguria. Ma dove cazzo siamo finiti?»

«Corsica!» annunciò una voce allegra alle loro spalle.

Elsa si girò e si trovò a fronteggiare il giovanotto annoiato. Tuttavia non era più annoiato, sembrava invece raggiante.

«Cosa?»

Il giovanotto annuì. Con un bel sorriso guardava la terra avvicinarsi. «Isola meravigliosa. Belle spiagge, villaggi accoglienti. Gente molto ospitale.»

«Che cosa significa *Corsica*?»

«Oh, via, non è il caso di fare quella faccia. Sono in contatto con un banchiere di Ajaccio, vede, un vecchio amico di famiglia, e pertanto ho pensato di allungare il tragitto per una visita. Non ci vediamo da tre anni. Sono sicuro che sarà felice di invitarci a cena. Tutti quanti, naturalmente.»

Prima che Elsa potesse replicare, il giovanotto si chinò in avanti e frugò con la punta delle dita sul bordo inferiore della bussola. Ne cavò un dischetto nero grande come una moneta da una lira e spesso mezzo centimetro. Non appena lo ebbe staccato, la bussola ruotò riassestandosi secondo una nuova direzione.

«Che diavolo è quell'affare?» domandò Cesare.

Elsa, invece di rispondere, aveva strappato il dischetto dalle mani del giovanotto e adesso lo teneva sul palmo osservandolo sconcertata. «Figlio di puttana…»

Sentì qualcosa di simile a una colata lavica scenderle dal cervello agli occhi e poi alla bocca, incendiando, consumando, e riducendo il mondo a una distesa rossa di fuoco e fiumi di sangue. Balzò con la rapidità di un crotalo. Travolse il giovanotto e la nuca di quest'ultimo trasse un profondo rintocco contro le assi di quercia del parquet.

«Brutto-stronzo-che-cosa-*cosa*-significa-*CORSICA?*»

Elsa lo strattonava per il bavero, e ad ogni scrollone la nuca del giovanotto sbatteva contro il parquet.

«Mi lasci! Mi lasci star – »

L’ultima parola scomparve in uno strillo quando le nocche di Elsa gli spaccarono il labbro. Sgorgò un’insospettabile quantità di sangue, rosso e scivoloso.

C’erano passi intorno a loro. C’erano voci. Domande. Elsa si sentì afferrare sotto le ascelle e tirare via dalla sua preda. Dal suo *pasto*.

Il Conte la strinse mentre lei scalciava e soffiava e tentava di mordere. Le ci volle un minuto intero per riprendere il controllo.

«Si può sapere che cosa succede?» Il Cavalier Sinisa scoccava occhiate alterne a lei e al giovanotto, la cui camicia adesso era ornata da una pettorina di sangue. Gli allungò il suo fazzoletto di seta.

«È pazza!» strillò il giovanotto.

«Comandante, questo è un comportamento inammissibile!» gridò Sinisa di rimando. «Lei non può prendere a pugni i miei ospiti!»

«Giovanotto,» disse il Conte, «lei ha senz’altro stabilito un primato. Non credo di aver mai visto tanto sangue nemmeno quando i crucchi ci mitragliarono allo scoperto vicino a Salionze.»

«Quello stronzo ci ha fatti finire in Corsica!» berciò Elsa.

«Corsica?» Lo sguardo di Sinisa ruotò portandosi sul giovanotto, che da parte sua liquidò la questione con un’alzata di spalle.

«Corsica,» ripeté Elsa. «*Corsica!*»

Il giovanotto si tastò delicatamente il labbro martoriato. «Mi ha rotto un dente. Con questo lei si è appena giocata il suo piatto di *zuppa alla corsa*, spero che sia contenta.»

«Non dovevamo rientrare a Torino?» chiese il Cavaliere. Adesso sembrava perplesso, ai limiti della confusione. «Perché stiamo andando in Corsica?»

«Lo chieda a lui. Quell’idiota ha sabotato la bussola.»

«Potrei riavere il mio magnete, adesso?»

Elsa fece per saltargli addosso e il giovanotto si ritrasse spaventato. «È solo una piccola deviazione, non vedo il motivo di tutta quest’agitazione. Se gliel’avessi chiesto, non mi avrebbe mai accontentato, così ho pensato di fare da solo.»

Elsa si portò una mano alla fronte. «E ha combinato questo scherzo senza tenere conto dell’autonomia del mezzo, suppongo.»

«Non si preoccupi per il suo prezioso carburante,» rispose il giovanotto corrucciato, «faremo il pieno prima di tornare a casa, e pagherò io. Non sono mica un pidocchio. La Corsica è piena di somari.»

«Elsa, sarà meglio che vieni qua. Stiamo per avere un problema. *Grosso.*»

Il problema, vide Elsa non appena si fu seduta nella sua poltroncina, sopraggiungeva da est solcando le acque con un’affilata prua di metallo. A giudicare da come sbuffava, stava andando con i motori al massimo. Era una corazzata a vapore francese. Elsa vide la fila di bandierine triangolari appese tra il fumaiolo e il bompresso, e immaginò che si trattasse di una segnalazione al loro indirizzo. Ignorava quale fosse il messaggio.

«Siamo entrati in territorio francese,» disse Elsa. «Siamo nelle acque nazionali, vero?»

Cesare assentì. «Da qualche chilometro, ormai.»

«Be’, sparate un razzo di avvertimento, no?» suggerì il giovanotto.

«Questo trabiccolo è solo un prototipo, idiota. Non ha sistemi di segnalazione. E non ha nemmeno insegne.»

«Ma… che cosa vuol dire?» domandò il Cavaliere.

«Che siamo nella merda,» disse Elsa.

Un pennacchio bianco sbocciò su una torretta della corazzata e due secondi più tardi qualcosa di molto grosso passò ronzando vicino all'eligibile.

«Ci sparano!» strillò il Cavaliere. «Ci hanno sparato!»

Elsa virò con l'angolazione più stretta consentita dall'eligibile, fiondandosi verso il mare aperto. Un altro proiettile ronzò lasciandosi dietro una scia biancastra.

«Forse ce la facciamo…»

Ci fu un'esplosione terrificante e qualcuno strillò. Elsa, con una mano sulla cloche, sentì l'eligibile tremare e vibrare come se fossero finiti nella bocca di un cane che scuoteva la testa per farli a pezzi. «Perdiamo quota, Cesare!»

«Lo so! Non ci posso fare niente, là dietro si è spaccato qualcosa!»

«Cerca di tenerlo dritto, io vado a vedere.»

Scivolò via mentre Cesare si allungava per afferrare la cloche. L'eligibile ondeggiava da una parte all'altra come un pendolo impazzito. Elsa spinse via tutti a gomitate e corse piegata in due fino al vano passeggeri. Rimase sulla soglia, impietrita e coi capelli spinti indietro dalla corrente d'aria, a raccapezzarsi su quello che era accaduto. L'aria proveniva da un foro frastagliato grande come il coperchio di un tombino. C'era un corpo riverso su una delle poltroncine, come se uno dei passeggeri si fosse addormentato e durante il sonno fosse scivolato di fianco. Solo che quel corpo era privo della testa. Nelle vicinanze del foro, un tubo sparò una cascata di scintille gialle che piovvero sfrigolando sulle assi di quercia.

«Marchese!»

Il Marchese aveva tenuto diligentemente la cintura allacciata. Per sua somma sfortuna, un tubo piegato dall'esplosione lo aveva impalato come una fiocina. Il Marchese impugnava il moncone del tubo con una specie di sorriso che, si accorse Elsa dopo un attimo, non era altro che una contrazione della mascella. Il Marchese la fissò per un momento con una certa profonda tristezza prima di mormorare: «*Ah, que mierda…*» e spirare in un ultimo gorgoglio di sangue.

Elsa si passò una mano sulle labbra secche. «Dannazione.»

«Elsa!»

Si affrettò a tornare in cabina. Cesare era passato al suo posto per cercare di tenere in rotta l'eligibile. Andavano dritti – più o meno *dritti* – ma Elsa si era già accorta che avevano perso quota.

«Finiamo in mare,» disse Cesare. Il suo viso era rosso come un'anguria spaccata. «Dev'essere andato a puttane qualcosa.»

«Ci puoi scommettere, c'è un buco grande così nello scafo. È un miracolo che non siamo esplosi in volo. Ah, però lo spagnolo è andato.» Elsa scrutò l'altimetro. Erano a duecento metri e continuavano a scendere. «Devo tornare là dietro a chiudere la porta stagna. Cerca di cavartela ancora per un minuto, Cesare, torno ad aiutarti.»

Il Cavaliere cercò di abbrancarla quando gli passò davanti. «Che cosa succede?»

«Uno dei suoi ospiti non comprerà il velivolo,» rispose Elsa staccandosi le sue mani umidicce di dosso. «Adesso mi lasci andare, prima che anneghiamo tutti quanti.»

Il Conte e il giovanotto erano seduti nello stretto corridoio e si afferravano alle sporgenze. Elsa li scavalcò e tornò dietro.

Gettò un'ultima, pietosa occhiata al Marchese e al suo paggio, poi chiuse la porta stagna e girò la maniglia. Aveva appena finito di sigillarla che un boato l'assordò e uno scossone la spinse contro la parete. Sbatté la fronte contro un tubo e gridò. L'eligibile s'inclinò quindi sul fianco opposto ed Elsa oscillò e sbatté la schiena. Il Conte, il giovanotto e il Cavalier Sinisa rotolavano come fagioli dentro una lattina lasciata cadere lungo una discesa.

«Cesare!»

Elsa fece ritorno in cabina.

«Ci hanno presi di nuovo,» le fece sapere Cesare. Adesso era quasi disteso tra le due poltroncine, nel vano tentativo di tenere dritta la barra di navigazione e nel contempo raggiungere la manopola della stazionamento che si trovava sul suo lato. Non gli riusciva né una cosa né l'altra.

«Fammi posto. Su, togliti.»

L'impatto con l'acqua questa volta fu molto più duro. Vennero sbalzati sulle poltroncine ed Elsa sentì gli uomini gridare. Riconobbe lo scroscio dell'acqua che entrava attraverso la falla posteriore. L'eligibile s'inclinò su un fianco. Elsa, aggrappata, intravide uno scorcio della corazzata francese, e vide un paio di sagome oblunghe uscire dal fianco della nave e tuffarsi in acqua con un piccolo spruzzo. Poi un velo d'acqua sciabordò sul vetro anteriore crepato e l'eligibile cominciò a inabissarsi.

Attesero che il velivolo si fosse adagiato sul fondale, cosa che accadde una trentina di secondi più tardi. La struttura scricchiolava e gemeva.

«A che profondità siamo?» le chiese Cesare.

«Quarantasette metri.»

Elsa controllò un indicatore, quindi abbandonò la poltroncina e andò a verificare lo stato di salute della struttura. Aveva tenuto egregiamente. I tre uomini erano ancora nel corridoio, riversi sul pavimento in pose variamente scomposte. Il Conte e il giovanotto erano privi di sensi oppure morti. Il Cavalier Sinisa invece mormorava parole incomprensibili ad occhi chiusi. Perdeva sangue dalla fronte. Elsa lo raggiunse e cercò di scuoterlo.

Dopo un paio di ceffoni il Cavaliere spalancò gli occhi. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma Elsa lo aveva già mollato per andare a controllare le condizioni degli altri due. Il Conte non aveva battito né respiro. Elsa gli chiuse la bocca e lo compose sommariamente sul pavimento. Il giovanotto portava sulla tempia sinistra un bozzo grande come mezzo limone ed era incosciente, ma ancora vivo.

Un'ombra le passò di fianco. «Vado a dare un'occhiata giù ai motori.»

«Il Conte è andato. Cerca di fare in fretta, Cesare, mi pare che abbiano fatto uscire degli squali meccanici.»

«Oh,» fu il commento dell'altro mentre spariva nella botola. «Anche quelli…»

«*Miamambe?*»

Elsa si trovò a fissare gli occhi spiritati di Sinisa. Era arrivato ad afferrare il mancorrente del corridoio e stava cercando di mettersi seduto, ma non sembrava che le varie parti del suo corpo interagissero a quello scopo. Era piuttosto come se ognuna avesse una sua idea in proposito e cercasse di realizzarla per conto suo.

«Cavaliere,» disse Elsa, «si sente bene?»

«*Gnò*,» rispose lui. «*Miamambè…*»

Elsa lo raggiunse. «Non capisco cosa dice.»

«*Le mie gambe,*» articolò il Cavaliere.

Elsa controllò. Le gambe del Cavaliere erano al loro posto, anche se sospettosamente *ferme.* La caviglia sinistra era piegata all'infuori in maniera anormale. Elsa la tastò mettendoci quanta più delicatezza possibile, e comunque sicura che il Cavaliere avrebbe strillato come un maiale. Lui si limitò invece a osservare lei e la sua gamba con apprensione.

«Non sente niente?»

Il Cavaliere fece segno di no. Elsa diede allora una bella stretta, e lui non fece una piega. C'erano ossa rotte là dentro, senza dubbio. Provò con la gamba destra, e il Cavaliere confermò che non sentiva niente nemmeno lì. Poi disse: «Ho freddo.»

La testa di Cesare rispuntò dalla botola. «Sotto sembra a posto, ma ho dovuto risistemare la piastra, era per quello che non tenevamo più la quota. Vediamo se riusciamo a far ripartire questa carriola.»

Mentre rientravano in cabina, gli squali meccanici li raggiunsero e cominciarono a divorare la carena.

Sembrava di sentire all'opera un'officina meccanica. Sibili di saldatrici, frese e, naturalmente, denti affilati che squarciavano le piastre metalliche esterne con l'efficienza di cesoie da carpentiere.

«Che succede? *Che cosa succede ancora?*» Il Cavaliere si era avvinghiato al mancorrente e si era trascinato come un ragno fino alla cabina.

«Sono squali meccanici,» gli rispose Elsa. Aveva attivato entrambe le camere a pieno combustibile, ma l'eligibile doveva essersi incagliato in qualche asperità del fondale e non si muoveva. «Se non ci togliamo in fretta da qui, apriranno lo scafo come una scatola di sardine.»

«Forza Elsa,» disse Cesare.

Ci fu uno scricchiolio impressionante. L'eligibile avanzò di un passo, poi si bloccò di nuovo.

Elsa sbatté un pugno sulla plancia. «Diavolo, non va. Non abbiamo abbastanza potenza.»

Rifletté per pochi secondi, poi prese Cesare per il bavero e gli disse: «Vieni!»

Lo trascinò in fondo al corridoio, lontano dalle orecchie del Cavaliere. «Il Conte è andato. Morto.» Con il mento gli indicò il giovanotto. «Io direi di usare lui.»

«Usare?»

«Metterlo nella camera vuota,» spiegò Elsa. «Il secondo somaro è quasi finito, ne restano solo due. E il coniglio è troppo piccolo. Ma con tre camere a pieno carico dovremmo avere abbastanza energia. Se non funziona così, non so proprio che fare.»

«Non so Elsa…» Ci fu un rumore assordante di lamiera piegata e un gorgoglio d'acqua da qualche parte nel retro. Il viso di Cesare, sotto i baffoni scuri, era pallido e sudato. Socchiuse gli occhi, poi annuì. «Al diavolo, va bene. In fondo è lui che ha combinato il casino.»

«Meglio non dire niente a Sinisa. Non credo che capirebbe.»

Trascinarono il giovanotto che gemeva debolmente fino alla botola e lo lasciarono cadere nel vano, sotto gli occhi spiritati del Cavaliere, che non degnò di uno sguardo il giovanotto svenuto e invece berciò: «Perché non ce ne andiamo?»

«Ci stiamo provando, Cavaliere,» rispose Elsa appena prima di scendere di sotto.

Il Cavaliere rimase ad ansimare, mentre cercava d'individuare la posizione degli squali dai sinistri gemiti delle lamiere.

Impiegarono alcuni minuti per svitare il tappo superiore della camera di distillazione, denudare il giovanotto e applicare gli aghi all'altezza dei reni e la ventosa tra le scapole. Lo infilarono nel liquido rosa, dove rimase a galleggiare. A quel punto aveva riaperto gli occhi e li guardava, ma sembrava mezzo addormentato.

Cesare si levò il sudore dalla fronte e disse: «Fatto.»

«Funzionerà,» disse Elsa. «*Deve* funzionare.»

Il motore si avviò ed Elsa attivò tutte e quattro le camere. La macchina distillatrice emise un ronzio più forte del solito, una specie di gorgoglio da stomaco vuoto. Elsa girò un poco la manopola della potenza. Le sembrava di distinguere una specie di lamento giù nel vano motori.

«In fretta,» disse Cesare, «se hanno mangiato l'elica siamo fregati.»

Una grande ombra oblunga passò davanti al vetro della cabina e guizzò via.

«Sbrigati, Elsa.»

«Ho capito!»

Diede manetta e il rumore dell'elica si trasformò in un ronzio da turbina, poi lanciò un'ultima occhiata a Cesare e girò la manopola. L'eligibile ebbe un sussulto e scricchiolò in avanti grattando con la pancia sulle rocce del fondale.

«Vai,» sussurrò Elsa. Stava sudando anche lei. «Vai, vai, *vai…*»

«Si muove.»

L'eligibile prese velocità. Elsa, con il cuore inerte e lo stomaco pesante, sollevò la cloche e il muso del velivolo puntò verso l'azzurro. Stava cominciando a pensare che forse ce l'avrebbero fatta quando un colpo fece tremare la struttura. Elsa diede un altro po' di potenza. Si stava mordendo un labbro. «Maledetti,» sibilò, «non ci lasciano andare.»

«Prova ancora, Elsa. Siamo in soprappeso, la poppa dev'essere piena d'acqua.»

«Già.» Socchiuse gli occhi. «Al diavolo.»

Girò la manopola sulla massima potenza. Sinisa si era trascinato fino in cabina e adesso se ne stava avvinghiato tra le due poltroncine, con una mano su ciascun bracciolo, e guardava fuori dal vetro. Qualcosa nel retro si sganciò, facendo compiere un bel balzo al velivolo. Elsa e Cesare si sentirono schiacciare contro le poltroncine, mentre il Cavalier Sinisa perse la presa e rotolò gridando nel corridoio. L'eligibile schizzò nel blu come un siluro.

«Riemergiamo a questa velocità?» domandò Cesare.

«Vuoi rischiare che ci azzannino le chiappe?»

«È solo che non abbiamo mai effettuato riemersioni in piena velocità… ah, al diavolo. Speriamo solo di non finire proprio in bocca a quella corazzata.»

Il blu divenne azzurro e l'azzurro un celeste pallido, poi le acque si spalancarono e l'eligibile balzò fuori dal mare e si mise a correre sobbalzando tra le onde. Sputò acqua dallo sfiatatoio. Rallentò e si fermò solo quando l'elica si trasferì dalla coda al dorso.

«Non la vedo,» disse Cesare. Il mare di fronte a loro era liscio fino all'orizzonte.

«Sarà dietro. Vuoi andare a controllare?»

«Oh, andiamo via e basta. Speriamo che…»

Un tuono in lontananza e un fischio minaccioso.

«Merda,» brontolò Elsa.

Un tratto di mare a dritta esplose in uno spruzzo grandioso. Una spia verde segnalò che l'elica era tornata in posizione verticale ed Elsa la fece ripartire. Qualcosa li colpì a sinistra. L'eligibile oscillò sulle onde.

«Ancora gli squali… Elsa tira su quest'affare, forse ce la facciamo.»

«È quello che sto facendo!»

L'eligibile si sollevò a fatica di un metro. Elsa tirò più forte. «Credo che ne abbiamo uno attaccato di sotto.»

Ma dopo qualche momento, appena il tempo di venire sfiorati da una seconda cannonata, l'eligibile prese quota. Ondeggiava da una parte all'altra. Elsa non riusciva a mantenerlo in rotta. Si levarono in volo mentre un terzo proiettile li sfiorava e si perdeva nel cielo, e l'acqua che si era accumulata nella poppa sfondata scrosciava via a cascata.

«Si sta alleggerendo,» disse Elsa. «Va a vedere se Sinisa è ancora vivo. Non so dov'è finito.»

Mentre Cesare s'infilava nel corridoio, Elsa continuò a tenere la cloche in modo da prendere quota, anche se l'eligibile sbandava ed era tutto storto da una parte. Elsa gettò alle acque sottostanti un'occhiata risentita. La cannoniera sparò altri due colpi in rapida successione.

Cesare tornò in cabina qualche minuto più tardi. «È ancora vivo. Parla ma non riesco a capire cosa dice. Per il momento l'ho sistemato nel corridoio, ma sarà meglio dargli un'occhiata ogni tanto, da qui alla terraferma. Ho anche aperto la porta stagna. È meglio che non ti dica cosa c'è là dietro.»

«Cosa c'è?»

«Tutto disintegrato. Sembra che ci sia passato un apriscatole gigante. In ogni caso dovremo rivedere i parametri di affidabilità, non riesco quasi a credere che questo trabiccolo voli ancora con tutti i danni che abbiamo subito.»

«Be', non è che stiamo andando proprio dritti.» In effetti l'eligibile avanzava tutto su un fianco come un moscone senza un'ala. «Non sono neanche sicura che stiamo seguendo la rotta giusta.»

«La bussola dovrebbe essere a posto.»

«*Dovrebbe.*»

«Appena troviamo un riferimento controllo sulle mie carte. Oh, a proposito Elsa, stavo pensando… come credi che spiegheremo la faccenda in ufficio? Abbiamo *distillato* un rampollo di non so quale famiglia.»

Elsa sollevò le spalle. «Scenderemo a dare una pulita prima di rientrare a Torino. Piuttosto mi preoccupa la distanza. Non sono sicura che il carburante basti fino alla terraferma, abbiamo consumato un sacco di energia per disincagliarci.»

«E allora?»

Elsa lo guardò inarcando un sopracciglio. «Sinisa è ancora vivo, hai detto?»

**Concorrente:** Diego Ferrara

# L1 L0

*Un Automa non può recar danno a un umano né può permettere che, a causa del proprio mancato intervento, un umano riceva danno.*

*Un Automa deve obbedire agli ordini impartiti dagli umani, purché tali ordini non contravvengano alla Prima Legge.*

*Un Automa deve proteggere la propria esistenza, purché questa autodifesa non contrasti con la Prima e con la Seconda Legge.*
*(Isaac Asimov, Le Leggi dell'Automatica, Automatical Digest, New Amsterdam, 1858)*

Non ho ancora carica sufficiente per muovere gli arti, ma ce n'è abbastanza da aprire le paratie dei ricezioscopi. Le spalanco e lascio entrare il mondo esterno. I tre cervelli di scimmia del mio Nucleo Senziente iniziano a smistare le informazioni sensoriali. Immagini, odori, suoni.

- Unità L1L0, sei funzionante?

Inclino il muso verso il basso, giusto per piantare i miei bulbi visivi dritti in faccia al padrone della voce. Corone di ottone smaltato allineano le lenti convesse fino a mettere a fuoco: mi ritrovo a fissare un ometto dalla barba sfatta.

Buffo, come faccio a sapere che quella è una "barba sfatta"?

Suppongo di doverlo chiede al Nucleo.

E come fanno dei cervelli di scimmia a sapere che quella è una "barba sfatta"?

Suppongo di doverlo chiedere all'uomo di fronte a me.

E' un circolo vizioso.

- Unità L1L0, parola d'ordine Loew, comando Emet.

Dentro di me il Nucleo scodinzola come un cane che ha ritrovato il suo padrone mentre il mio apparato di Gutemberg si aziona senza chiedere il permesso, sputando una striscia di carta su cui è riportato:

"SALUTE DOTTOR LOEW. QUESTA UNITÀ ATTENDE SUE ISTRUZIONI."

- Funziona! - esulta a denti stretti l'ometto.

Stavolta mi impongo sull'apparato, e scelgo accuratamente i termini da stampare.

"FUNZIONARE E' UNA PAROLA GROSSA."

Doc Loew guarda perplesso il mio nuovo messaggio. Sulla fronte porta un paio di occhiali di precisione a diciannove ingrandimenti, o almeno così sostiene il Nucleo.

- Riscontri qualche anomalia strutturale? - mi chiede.

Io penso, il Gutemberg ticchetta.

"SEMBRO ASSEMBLATO DA UN UBRIACONE RITARDATO."

L'ometto sbuffa senza darmi la soddisfazione di ribattere, invece si allarga il colletto della

camicia. Il Nucleo mi avverte che si tratta di un modello molto elegante, e che le chiazze di olio sopra di essa non sono la moda di quest'anno.

Questo tizio si è dato alla meccanica in abito di gala.

- Parlami dei malfunzionamenti.

“LASCIA STARE, CI VORREBBERO DELLE ORE.”

Lo sguardo di Doc Loew mi fa capire che non ha apprezzato.

Straccia il mio messaggio e lo getta per terra.

- Non abbiamo davvero tempo.

Ma sentilo! Come se io mi stessi divertendo!

“PARLA PER TE, NON POSSO MUOVERMI DA QUI.”

- Certo che ti muoverai. Una volta sganciate le morse ti muoverai eccome!

“NON CON QUESTE GAMBE.”

- La tua struttura corporea è pensata per sfruttare appieno gli istinti motori insiti nei cervelli dei primati.

“LE GIUNTURE DELLE GINOCCHIA SONO TROPPO

RIGIDE. NON SI PIEGANO.”

- Impossibile. - ribatte Doc Loew - Le ho calibrate personalmente.

Per dimostrazione, allenta le ganasce che mi tengono appeso al soffitto.

I miei piedi toccano il pavimento, i giroscopi si attivano, il Nucleo ordina alle molle delle cosce di rilasciare due giri di carica, per far flettere le ginocchia. Le molle eseguono, le mie ginocchia restano tese. Esattamente come dicevo io.

Precipito a terra.

- Devo aver sbagliato qualche calcolo.

“GIUSTO PER SAPERE, DOC, HAI CALIBRATO

“PERSONALMENTE” ALTRE COSE?”

L'uomo evita di rispondermi, prende una chiave di serrata e comincia a lavorare sulla giuntura del ginocchio. Cerca di non tradire alcuna emozione, ma i miei coni ricettori sono ottoneria francese di massimo livello. Il suono dei suoi respiri, i battiti del cuore: per i miei cervelli di scimmia è come se brontolasse per la stanchezza.

Stampo una domanda e gliela sventolo sotto il naso.

“GIORNATA PESANTE?”

- Tra le peggiori della mia vita - risponde lui senza alzare gli occhi.

“POSSO FARE QUALCOSA?”

Doc Loew sorride.

- Certo, ti ho attivato per questo. Tu salverai mia figlia.

Sposto un piede davanti all'altro, barcollando. Devo appoggiarmi contro il muro per non cadere. Secondo il Nucleo il mio corpo deriva da uno scafandro corazzato dei dragoni imperiali, ma saperlo non lo rende più maneggevole. Ho la manovrabilità di un bollitore con le zampe.

Che è poi quello che sono.

- I tuoi cervelli stanno definendo una gerarchia motoria.

Provo a fare un altro passo; sbando.

- Quando avranno finito, padroneggerai tutti i movimenti, anche i più complessi.

Un luccichio sulla destra attira la mia attenzione. Ci punto contro i bulbi oculari, altri bulbi ricambiano lo sguardo. Uno specchio, mi spiega il Nucleo.

“QUELLO SONO IO?”

- Affascinante, mostri interesse per la tua immagine riflessa.

Non lo chiamerei interesse, è più disapprovazione. Osservo il muso oblungo, i globi visivi sporgenti, i due camini che spuntano da dietro il capo. Il Nucleo mi segnala un animale con inequivocabili somiglianze strutturali.

“SEMBRO UN CONIGLIO.”

- Un coniglio?

Indico i camini.

- Oh, quelli... - sorride Doc Loew – Non possono essere collocati diversamente, o il fumo intralcerebbe l'azione dei tuoi ricezioscopi.

L'osservazione ha senso: appena attiverò la caldaia comincerò a fumare parecchio là in cima. Ma questo non rende l'aspetto da roditore più sopportabile.

A quanto pare i miei cervelli hanno eletto un capobranco, perché riesco a mettere in fila due passi. Costeggio un tavolo da lavoro senza ribaltarlo, mi abbasso per evitare un tubo che gocciola e scavalco i resti eviscerati di una pendola gigante. Ogni movimento mi risulta più facile del precedente; su questo almeno Doc Loew ci ha azzeccato. Completo il giro della stanza: trentadue passi in tutto. Sono di nuovo davanti alle ganasce a cui ero appeso. Non ho nessuna voglia di tornare attaccato al soffitto, chiudo le trinaglie dell'appendice destra attorno alle catene e tiro. Niente da fare: molti cigolii, ma nessuna potenza.

“HO LA FORZA DI UN OPPIOMANE IN ASTINENZA, DOC.”

- La carica delle molle a spirale serve per garantirti la snodatezza articolare, sono i pistoni muscolari che devono...

Con un gesto del braccio blocco la spiegazione: al sermone scientifico ci ha già pensato il Nucleo. Se voglio più forza devo produrre del vapore, ma la mia caldaia è spenta. Bisogna metterla in funzione. Passo la questione ai tre cervelli e attendo...

Niente, silenzio di tomba. Le scimmie non hanno idea di come accenderla.

Doc Loew sembra aver indovinato il mio problema, perché sta indossando guanti e grembiule di cuoio da fochista. Accende uno stoppino poi mi sorride.

- Non sei in grado di far funzionare da solo la tua caldaia. Una precauzione, capisci?

“IO LO CHIAMO ERRORE DI PROGETTAZIONE.”

Per tutta risposta lo stoppino viene infilato nelle mie parti basse.

Le appendici podali sono scomode per salire i gradini; sarebbe molto più veloce saltare direttamente in cima alle scale. Vorrei farlo, ma Doc Loew zampetta davanti a me e il Nucleo sostiene ci sia il pericolo di travolgerlo. A quanto pare non posso nuocere all'ometto, neanche per sbaglio. Le tre Leggi dell'Automatica me lo impediscono.

- Avrei preferito usare il montacarichi, ma le tue spalle sono troppo larghe. Non pensavo di

doverti assemblare direttamente nel mio laboratorio.

I miei ricezioscopi avvertono suoni catalogati come ambientali esterni: un battito d'ali, un miagolio, lo sferragliare lontano di una locomotrice pubblica. Provengono da una soglia posta sopra di noi, distanza approssimativa dodici yarde.

"DOVE STIAMO ANDANDO?"

Doc Loew legge il mio messaggio senza fermarsi. Sta facendo i gradini due per volta, sembra avere una fretta del diavolo.

- Ti porto in giardino, è da lì che parte il mio binario personale.

Varchiamo finalmente la soglia e usciamo, l'impatto con l'esterno è sconcertante.

Troppe informazioni tutte assieme, il Nucleo mi inonda di spiegazioni, paralizzandomi. Non riesco a collegarmi con i miei apparati motori.

A fatica mi faccio strada fino al Gutenberg.

"FALLI SMETTERE!"

"FALLI SMETTERE!"

"FALLI SMETTERE!"

"FALLI SMETTERE!"

Vomito messaggi in maniera ossessiva, sputandoli addosso ad un Doc Loew in panico quanto me. L'ometto urla cose che non riesco a percepire, apre l'oblò anteriore e fruga nel mio petto in cerca di chissà cosa. Mi gira dietro alle spalle, poi torna nel campo visivo, stringendo un arnese il cui nome viene perso nella cascata di informazioni. Alza sopra la testa il manico dello strumento, quindi prova a colpirmi con la parte finale metallica. Il gesto viene registrato dal Nucleo come minaccia, le informazioni scendono in sottofondo. Sono di nuovo al comando della baracca. Afferro il lungo manico dell'utensile e ordino alla trinaglia di stringere, in uno sbuffo di vapore spezzo il legno di cui è composto il...

Rastrello, dice il Nucleo.

Ho appena ucciso un rastrello. La mia prima vittima. Doc Loew ha il respiro affannato e irregolare, ora i suoi occhi sporgono quasi quanto i miei bulbi.

- Che diavolo è successo?

"I CERVELLI URLAVANO TUTTI CONTEMPORANEAMENTE."

- Un sovraccarico di informazioni? La gerarchia avrebbe dovuto impedirlo.

"LA GERARCHIA HA FATTO CILECCA."

- Ora va tutto bene?

Annuisco col muso e do una fumata dai camini giusto per sottolineare la cosa. Strappo un sorriso all'ometto, un sorriso che scompare quasi subito.

- Seguimi! Da questa parte.

Svoltiamo a destra, in un piccolo spiazzo acciottolato dove luccicano le strisce parallele di un binario. Sopra le rotaie riposa quella che suppongo sia la locomotrice personale di Doc Loew.

Il Nucleo non ne riconosce il modello, fatta eccezione per alcuni particolari. Sembra che l'ometto abbia modificato pesantemente una "Fornarina & Figli" PW 400. Due camini gemelli, un paio aggiuntivo di ruote motrici, caldaia ampliata, carrello porta-carichi industriale su misura. La

piccola ha decisamente un suo fascino.

Peccato sia mia sorella.

- Prendi posto sul carrello, usa i ganci per assicurarti al pavimento.

Obbedisco senza discutere, mi piace l'idea di viaggiare su una locomotrice. Raggomitolo le gambe fino a poggiare la caldaia per terra, quindi arpiono con le trinaglie gli anelli di sicurezza. Ora niente può più sbalzarmi via, a meno che io non lo voglia. Doc Loew si sistema gli occhiali e indossa un cappello da pilota. Non ha ancora tolto il grembiule da fuochista; in più sotto continua a vestire il completo da sera. Persino io trovo il tutto ridicolo…e sono un automa bellico con il muso da coniglio.

La Fornarina sbuffa, muovendosi senza quasi un sibilo. Doveva averla già preparata per il viaggio. Superiamo a passo d'uomo un cancello che non viene richiuso, poi acquistiamo velocità. Ruoto la testa di centottanta gradi: una villa si sta allontanando da noi. Le imposte sono chiuse, le lampade esterne spente. La crederei disabitata, se non fosse il luogo dal quale proveniamo. Le strade ci scorrono accanto, vuote, silenziose. E' notte fonda, nessuno gira per Praga a quest'ora. Presto la strada finisce, “Vicolo degli Alchimisti” dice l'arco di benvenuto sotto cui passiamo. Ci immettiamo su un ponte, lo superiamo e svoltiamo a destra. Secondo il Nucleo stiamo lasciando la città.

Un rumore mi fa girare, Doc Loew ha bloccato le leve per regolare la velocità automatica. Si siede sulla panca che costeggia la cabina di pilotaggio e sventola il cappello per disperdere il calore della caldaia. Stampo un messaggio, aspetto che lo legga, ma quello continua a sventagliare senza guardare dalla mia parte. Batto un'appendice podale cercando di attirare la sua attenzione. Niente. Afferro il messaggio e glielo porgo, finalmente lo vede.

“QUANDO HAI INTENZIONE DI DIRMI COSA DEVO FARE?”

- In realtà sai già tutto. Ti ho ipnotizzato addosso le informazioni subliminali necessarie quando ho mesmerizzato il Nucleo.

“LE SCIMMIE NON DICONO NULLA A RIGUARDO.”

Doc Loew mi guarda malizioso; per la prima volta appare quasi divertito.

- Parola d'ordine “Loew”, comando “Dà'at”.

Un flusso di narrazione mi sommerge, annegandomi nel piano d'attacco.

Doc Loew si accarezza il mento con gli occhi socchiusi. E' accosciato di fronte a me, con la mano libera mi batte su uno dei bulbi oculari.

- Unità L1L0, puoi sentirmi? Mi percepisci?

Il mio messaggio arriva all'improvviso, lo fa sobbalzare.

“COSA MI HAI FATTO?”

- Avevo bloccato le informazioni per nasconderle. Un' ALP, Amnesia Localizzata Programmata, un'altra delle mie precauzioni.

Lo dice tutto compiaciuto. Mi piacerebbe spezzargli un dito.

Il Nucleo Senziente entra in allarme, lo rassicuro prima che vada in escandescenza. Mi chiedo se quei cervelli di scimmia sappiano cosa sia l'ironia. La risposta arriva immediata.

Ironia: figura retorica in cui vi è incongruità, discordanza oppure involontaria connessione con il

vero, che va al di là del semplice ed evidente significato della parola.

No, no la conoscono.

Una chiatta ulula nella notte: stiamo costeggiando il fiume, anche se non possiamo vederlo. Una fila interminabile di mulini industriali ne preclude la visuale. La lanterna di uno scambio si avvicina a noi; Doc Loew diminuisce la velocità e si sporge con l'arpione da manovra. Non ho bisogno di leggere il cartello per sapere di che bivio si tratta.

Scambio N.41: direzione Lhotka, Kamyk e Libus.

Il Nucleo possiede a memoria tutta la ragnatela ferroviaria di Praga e dintorni. Anzi, il Nucleo sembra possedere a memoria qualsiasi cosa.

“HAI RIEMPITO LE SCIMMIE DI NOTIZIE INUTILI, DOC.”

La Fornarina prende la via sulla sinistra, ci allontaniamo dal fiume.

- Prima di mesmerizzare la tua personalità e il registro tattico dovevo prendere confidenza col suggestore a spirale ipnotica: ho fatto pratica con i testi che avevo sottomano.

“IL COMPENDIO ENCICLOPEDICO IMPERIALE?”

- Solo i volumi dal primo al nono...tranne il numero sette. Il settimo volume l'ho prestato mesi fa e non è più tornato.

Fantastico. Ho stipato nel Nucleo circa novantamila pagine di cultura generale, l'equipaggiamento indispensabile per ogni macchina assassina di classe. Sto per assaltare un comando operativo dell'esercito prussiano armato di chiacchiere accademiche. Sono sicuro che i carri balistici rimarranno affascinati dalle mie conoscenze poliedriche. Tanto affascinati da complimentarsi con me, prima di spazzarmi via col loro obice.

Strano, la cosa non mi disturba quanto dovrebbe: ho solo voglia di ridere.

Ma non ha senso, io non ho neanche una bocca.

“PERCHE' TUTTO QUESTO MI APPARE COME UN PESSIMO SCHERZO?”

Doc Loew impiega quasi un minuto a trovare le parole per rispondermi, e viste le parole che trova, poteva sforzarsi un po' di più. Si alza in piedi, si massaggia una tempia, poi prova a passeggiare nella cabina della locomotrice, con scarsi risultati.

- Il witz, il tradizionale umorismo ebraico, è il fondamento della tua personalità indotta. Impregna ogni tuo processo mentale e ogni tua espressione, purtroppo.

“MI HAI FATTO IRONICO E FATALISTA?”

Doc Loew appare imbarazzato.

- Sì, una definizione corretta...

Seriamente imbarazzato.

- Ma era l'unico archetipo caratteriale che poteva accettare la tua condizione esistenziale senza...senza...

“DAR FUORI DI MATTO?”

- ...porre fine volontariamente alla propria situazione...in maniera irreversibile.

Credo di capire: quando uno scopre di essere composto da tre cervelli di scimmia e un bollitore, deve poterla buttare sul ridere, o il primo istinto che avrà sarà quello di farsi saltare il Nucleo con un colpo di moschetto.

“SAI DOC, EVITARE L'AUTOCOSCIENZA AVREBBE RESO LA VITA PIU' FACILE A ENTRAMBI.”

- Lo so, la pensava così anche l'esercito quando mi ha affidato il progetto “Golem”. Volevano un

automa, il più avanzato mai esistito sulla faccia dell'Impero, una marionetta assassina che facesse impallidire i “Banshee” britannici o gli “Sasquatch” canadesi. Ma io avevo bisogno di altro...

“IL “CONIGLIO BELLICO” PRUSSIANO.”

- Non sminuirti, per molti versi sei ciò che cercavano. Ho dovuto concludere in fretta, ma come potenza e manovrabilità puoi competere con i modelli più avanzati.

Quindi dovevo nascere automa, la giusta alchimia di istinti motori e abnegazione alla causa, qualunque essa sia. Se fossi un automa ora la mia sola preoccupazione sarebbe: quanti maiali prussiani devo uccidere personalmente prima di poter mandare la caldaia in sovraccarico per trasformare la base nemica in un cratere?

Oltrepassiamo a tutta velocità un piccolo centro abitato, presumibilmente Lhotka. Mentre il Nucleo sproloquia sul posto, io mi chiedo se Doc Loew abbia implementato anche il reparto stabilizzazione della Fornarina. In un paio di curve i miei giroscopi annunciano tragedia, ma restiamo ben saldi sui binari lasciando dietro di noi solo le scie parallele dei camini.

Il piano di Doc Loew è semplice. Si può riassumere grosso modo così: voi mi avete fatto creare una macchina assassina e adesso io ve la scateno contro. Facile da capire, facile da eseguire: arrivo alla caserma, faccio strage di soldati, prendo la figlia del Doc, torno.

Non funzionerà mai.

Il binario si conclude con un anello di inversione: impossibile andare oltre. Siamo a poco più di due miglia dall'obbiettivo, posso già percepirne le lanterne perimetrali. Doc Loew scende e mi fa segno di seguirlo. Ci troviamo controvento, in modo che il fumo dei camini venga disperso lontano; dietro di noi la Fornarina sbuffa con la caldaia a regime, pronta per una fuga precipitosa.

- Parola d'ordine “Loew”, comando “Shoà”.

Il Nucleo mi comunica che da ora in avanti le “Leggi dell'Automatica” vengono ristrette a Doc Loew e a sua figlia, qualsiasi interazione con altri essere umani è permessa.

“DA QUANTO NON DORMI, DOC?”

- Con oggi dovrebbero essere tre giorni.

“FATTI UN SONNELLINO, IO TORNO SUBITO.”

Strappo all'ometto un sorriso triste, che subito scompare.

- L1L0?

La voce è poco più di un sussurro.

- Se lei fosse già...

Mi volto e annuisco, non ha bisogno di aggiungere altro: nel Nucleo sono già memorizzate precise istruzioni in merito.

Comincio a procedere verso l'obbiettivo, mettendo in funzione le valvole Doppler per mascherare i rumori del mio corpo. Se il Nucleo dice il vero adesso dalla caserma dovrebbero scambiarmi per una locomotrice finché non sarà troppo tardi.

Troppo tardi per chi…devo ancora scoprirlo.

Punto i ricezioscopi e filtro i fumi portati dal vento, il Nucleo individua le scie di almeno tre caldaie. A giudicare dalla densità dei residui carboniferi devono essere almeno di classe “Giga”. Cosa stanno muovendo di quelle dimensioni?

Il fascicolo tattico ipnotizzatomi da Doc Loew riporta quattro mezzi di classe “Giga” in dotazione all'Esercito Imperiale Prussiano: uno è un trasporto truppe, ma gli altri tre hanno abbastanza potenza di fuoco da farmi a pezzi. Continuo ad avvicinarmi, finché le lenti telescopiche non mettono a fuoco.

Torri di Guardia. Poteva andarmi peggio. Le torri sono lente e curvano con difficoltà, ne conto tre disposte a triangolo intorno alla caserma.

Aumento la velocità. Presto sarò a portata delle loro lanterne direzionali e per allora devo riuscire a sfuggire ai fasci di luce. Provo a spaventarli. Abbandono il mascheramento delle valvole Doppler e lascio che il mio corpo si esibisca in tutti i fischi e cigolii di cui è capace. Mi lancio sull'obbiettivo facendo più rumore che posso, le scimmie approvano eccitate. Uno dei cervelli avanza addirittura la proposta di battermi il petto. La reazione della caserma è quasi immediata: una sirena inizia a suonare mentre i fari delle torri guizzano in direzione dei rumori, alla ricerca della fonte. Scarto di lato una volta, una seconda, una terza; i cerchi di luce si muovono sul terreno incrociandosi tra loro. La cannoniera inferiore della torre più vicina ruota; ne avverto la grave vibrazione degli ingranaggi.

Corro parallelo al perimetro difensivo: sta per arrivare una salva a frammentazione.

Strano, il colpo si fa attendere...Perché non mi sparano?

Il Nucleo mi mostra un'immagine tratta dall'archivio tattico.

Istrici Sommersi.

Probabilmente ne hanno disseminato il terreno e adesso stanno per farli scattare. Se è così ho pochi secondi. Cambio direzione, andando incontro alla torre semovente. Dirotto tutto il vapore che ho negli arti inferiori e mi affido agli istinti motori dei miei cervelli. La tubazione del ginocchio stride in maniera sinistra. Spero che non sia niente di grave. Sto per scoprirlo.

Fletto i pistoni e sono nel vuoto.

Sotto di me germoglia un giardino di lance rotanti.

Spuntano dal terreno, ognuna accampagnata da uno sbuffo rovente. Riempiono in un attimo l'intera area del perimetro esterno e hanno abbastanza forza d'urto da spezzarmi le giunture. Ma io ormai sono oltre, sto fendendo l'aria in rotta di collisione con la Torre di Guardia. La spinta del balzo si esaurisce, la discesa comincia, i cervelli di scimmia fanno il resto: il mio corpo ripete alla perfezione i movimenti impressi dai secoli nella corteccia cerebrale dei primati.

Un cannone della batteria superiore arriva a portata di trinaglia: lo afferro e ci ruoto intorno. Grazie all'acrobazia diminuisco la velocità, cambio la direzione dello slancio, mollo la presa.

Prossima destinazione: cabina superiore della Torre di Guardia.

Atterro slittando su tutti e quattro gli arti, le trinaglie raschiano il pavimento metallico. Due artiglieri spaventati mi evitano per un soffio, sbattendo contro le pareti. Il soffitto è troppo basso, devo stare accucciato, nel giro di un secondo i miei camini riempiono l'ambiente di fumo e fuliggine. Sporgo il muso oltre la nube nera in cui si è trasformato l'abitacolo. Sul lato della Torre di Guardia scende una scaletta metallica, inservibile: sono troppo pesante perché mi regga. Siamo a quasi quindici yarde dal suolo, sotto di me vedo muoversi le batterie dei cannoni. Mi lascio cadere sulla batteria inferiore, e nel tragitto passo davanti ad una feritoia da cui sporgono quattro fucilieri

in cerca di un bersaglio. Sul volto dei soldati si dipinge un'espressione incredula, come se avessero visto....

Babbo Natale, suggerisce il Nucleo, ma l'immagine che ha in archivio non mi somiglia per niente.

Piuttosto il Coniglio Pasquale.

Il Coniglio Pasquale Bellico Prussiano.

La sorpresa dei fucilieri si spegne in un attimo; uno sparo rimbomba sopra di me. A sentire il Nucleo le loro armi d'ordinanza non possono nuocermi…spero abbia ragione! Un secondo, un terzo e un quarto sparo si susseguono in rapida successione; l'ultimo proiettile si incastra contro la mia placca pettorale. Scendo al riparo dietro ai cingoli della torre. Dalla caserma comincia a uscire la fanteria in assetto notturno, sui moschetti d'assalto hanno montati illuminanti a petrolio. Sono accompagnati da tre camminatori leggeri di classe “Ussaro”. Ottimo.

Ricalibro il sistema di valvole Doppler in modo da imitare i rumori articolari degli Ussari, abbasso al minimo la caldaia e chiudo i camini deviando le emissioni nei serbatoi interni di emergenza. Questo dovrebbe far perdere le mie tracce quel tanto che basta per coglierli di sorpresa. Le truppe convergono verso la Torre di Guardia danneggiata, io mi ritiro nell'ombra.

Individuo un soldato isolato dagli altri, lo aggiro. Avverte quasi subito il mio arrivo, ma deve scambiarmi per uno dei camminatori perché non si volta fino all'ultimo. Quando punta contro di me l'illuminante, gli afferro la casacca ed eseguo un lancio ad effetto. Non miro ad un punto specifico, mi preoccupo solo che atterri lontano, magari addosso a qualche collega. L'uomo mi fa il favore di urlare con quanto fiato ha in gola durante tutta la parabola. I fasci di luce fendono il cielo in cerca di spiegazione. Prima che il proiettile umano tocchi il terreno io parto in carica a tutta velocità.

Non mi curo degli umani che incontro sul mio cammino: peso 480 libbre e posso sprigionare fino a 900 cavalli vapore, evitarmi è un problema loro. Mentre mi dirigo al camminatore, ne travolgo una decina, intenti a guardare in alto. L'equipaggio dell'Ussaro è più sveglio, al mio arrivo il veicolo apre il fuoco. Balzo in avanti evitando la prima raffica, finisco tra le gambe del camminatore, chiudo a maglio la trinaglia destra e colpisco la giuntura del ginocchio dell'appendice di appoggio. L'articolazione cede quel tanto che basta a far sballare il sistema giroscopico di equilibrio. L'Ussaro barcolla in avanti, precipitando alle mie spalle. I suoi camini ora sono a livello del terreno e spargono una nube nera che il vento spinge addosso alle truppe. Il soldato volante arriva a destinazione, una raffica di colpi parte in risposta. La sagoma scura della caserma aspetta di fronte a me.

Stando alle informazioni del Nucleo, l'edificio ha una pianta cruciforme. Al primo piano, all'estremità del braccio Nord, ci sono gli alloggi degli ufficiali. Alla fine degli alloggi c'è una stanza, nella stanza c'è la figlia di Doc Loew.

La finestra sotto cui arrivo è protetta da una serranda blindata. Salto, mi appendo all'intelaiatura, poi lascio che il mio peso faccia il resto. I cardini sono corazzati, reggono quasi cinque secondi prima di cedere. Ora nella parete c'è un buco, dentro il quale mi arrampico. Un ritratto sorridente dell'imperatore mi dà il benvenuto. C’è una sola luce in tutta la camera e

proviene dal letto a baldacchino. Da sotto il letto, per la precisione. Il chiarore sembra quello di una lanterna schermata, ma non riesco a comprenderne la collocazione. Il Nucleo blatera di nictofobia infantile; lo lascio fare. Sollevo il letto, sotto ci trovo una bambina. La confronto con l'immagine presente nel Nucleo. Non c'è dubbio, corrisponde.

Doc Loew può stappare lo spumante, sua figlia sta bene.

Gli porgo la trinaglia e stampo un messaggio.

“SEGUIMI SE VUOI VIVERE.”

La piccola è seduta a gambe incrociate, in grembo porta poggiata una sacca di tela. Sembra pronta a partire. I suoi occhi sono fissi su di me. All'improvviso sorride.

- Tu sei quello che era in cantina. Sei Lilo.

Veramente sarebbe L1L0. Lettera, numero, lettera, numero. Ma non è il momento migliore per una lezione di compitazione. La prendo delicatamente in braccio, non oppone resistenza. E' leggera: posso reggerla senza sforzo con la sola apppendice sinistra. La faccio accoccolare nell'articolazione piegata del gomito.

- Mio padre mi ha detto che saresti venuto.

Tuo padre poteva almeno completarmi prima di dire in giro certe cose.

Vediamo di andarcene da qui.

Lascio perdere la strada da cui sono arrivato, troppo affollata. Vado alla porta della stanza e spingo gentilmente con la podale sinistra, scardinandola. Esco; dal fondo del corridoio vedo posizionarsi una squadriglia di fucilieri. Sono pronti a far fuoco, ma hanno le maschere a filtro abbassate sul collo. Mi giro di schiena per proteggere la bambina e rilascio tutto il fumo accumulato fino a quel momento. La piccola tossisce, i soldati anche, gli spari sono rimandati a data da destinarsi.

Devo aprirmi in fretta una via di fuga: le finestre del corridoio fanno al caso mio. Chiudo la trinaglia libera e convoglio il vapore nell'articolazione del polso, facendola ruotare ad alta velocità. Il Nucleo mi segnala che abbiamo consumato un terzo del serbatoio, ma almeno guadagno tempo. Un solo colpo e la finestra esplode verso l'esterno.

Ecco fatto, l'uscita è servita.

Mi calo nel cortile, facendo attenzione ad ammortizzare l'atterraggio. Davanti a me si apre la brughiera, sbarrata solamente da rete e filo spinato. Non riesco a credere di essere così vicino alla vittoria. Mi basta balzare oltre e correre fino al punto d’incontro. A piena velocità una sola cosa sarebbe in grado di raggiungermi. La piccola mi dà un colpetto sul muso e indica la mia sinistra. Un portone si sta aprendo, dallo spiraglio tra i battenti esce denso fumo nero.

Mi chino e metto giù la bambina, lei mi stringe forte una trinaglia.

- Lilo, cosa è quello?

L'unica cosa che può raggiungermi, ovviamente.

Il maglio artigliato non si poggia sul terreno, lo raschia, trascinando in avanti una montagna corazzata alta almeno quattro yarde. E' munito di tre camini e un muso enorme incassato tra le spalle. Il cilindro trituratore posto sulla sua mandibola ruota vorticosamente. Mi allontano il più possibile dalla bambina e le faccio segno di appiattirsi contro il muro. Il Nucleo comincia a

snocciolarmi tutte le specifiche tecniche del mio nuovo avversario. Che diavolo ci fa un “Sasquatch” in una base militare prussiana?

Secondo Doc Loew sono costruito per tener testa a modelli del genere?

Deve essersi bevuto il cervello.

Questo coso trita, sminuzza, affetta e dilania. Io al massimo conosco il Compendio Enciclopedico Imperiale, escluso il volume sette.

L'enorme automa parte alla carica senza alcun preavviso, avverto il sibilo del suo vapore un attimo prima di ritrovarmelo addosso. Si alza sulle appendici posteriori sollevando i magli artigliati; balzo di lato appena in tempo. Il colpo si abbatte sul terreno e manca di un soffio la mia podale sinistra.

La piccola urla.

Se potessi lo farei anche io.

Il bestione prosegue l'attacco correndo verso di me col trituratore proteso in avanti. Mi preparo a scansare di nuovo. Prova l'affondo, io balzo. Si schianta sul terreno. L'onda d'urto del cilindro rotante fa schizzare in aria zolle di terreno e riesce quasi a scompensare il mio sistema d'equilibrio. Per fortuna ho un giroscopio in platino; apro le trinaglie e cado sulle quattro appendici. Il Sasquatch si mette in posizione eretta. Non carica, stavolta, ma procede verso di me divaricando gli arti superiori. Credo voglia intercettarmi con una mazzata mentre provo a balzare via. Povero illuso: il Nucleo ha appena finito la sua lezione; ora so come battere questo ammasso di ferraglia.

Raccolgo una zolla e la scaglio contro il muso del mostro, centrandolo in pieno. Si accorge appena del colpo, ma il terriccio gli insozza i globi visivi. Scatto. Quando mi vede arrivare mena un fendente col maglio destro; è in ritardo, io no. Passo sotto il suo arto, mi appendo alla spalla e balzo al massimo della potenza. La presa delle trinaglie trasforma lo slancio in rotazione, così finisco per schiantarmi contro i suoi camini. Ed è proprio dove volevo andare. I tre cilindri cavi non possono reggere all'urto, cedono e si piegano sotto il mio peso. Scivolo sulla schiena del Sasquatch fino a terra; il Nucleo blatera ammonimenti sull'integrità strutturale della corazza protettiva.

Non ho tempo per ascoltarlo, non ancora.

Corro dalla piccola mentre il bestione gira su se stesso; la prendo tra le appendici superiori. L'altro ci individua, io supero la rete perimetrale. Comincio a fuggire inseguito dal ronzio assordante del cilindro trituratore, dietro di me avverto la recinzione che viene fatta a pezzi.

Giro il muso e provo a stimare la sua velocità. Inutile tentare di seminarlo, non funzionerebbe.

I Sasquatch non mollano mai una preda. Mai.

Regolo il ritmo di marcia per mantenerlo a distanza di sicurezza.

Quei pazzi dei canadesi usano come Nuclei Autosenzienti i cervelli di Grizzly: primordiale ferocia predatoria al comando di un colosso metallico. Il Sasquatch continua a correre dietro di me senza rallentare un attimo, senza guardare la scia di fumo che lascia dietro di se. Infatti, qualora prestasse attenzione, noterebbe che le sue emissioni sono dieci volte inferiori a quanto dovrebbero. Piccoli sbuffi espulsi a fatica dai camini deformi. Ora, se le informazioni del Nucleo sono esatte...

...meno tre, due, uno...

Il bestione rallenta di colpo, come se gli avessero infilato del mastice nelle giunture. Smetto di fuggire, poso la bambina. Lei mi tiene la trinaglia; insieme lo guardiamo muovere il penultimo passo, poi l'ultimo, poi basta. Persino il trituratore piano piano smette di girare. Questo idiota

corazzato si stava muovendo con la caldaia spenta, soffocata dal riflusso delle sue stesse canne fumarie.

Ritiro tutto ciò che ho detto: Doc Loew è un dannato genio.

La sagoma della Fornarina mi segnala che siamo arrivati al punto d'incontro, e tra un attimo lo capirà anche la bambina.

- Quella è la mia l'orco-motrice?

Ecco, appunto.

- Ma dov'è il mio papà?

Ottima domanda, peccato che non abbia un'ottima risposta. Tutto è deserto, almeno dal lato della locomotrice da cui arriviamo noi. Qualcosa nella situazione fa scattare l'istinto di pericolo delle Scimmie. In questo momento mi piacerebbe tanto avere una voce.

“CHIAMA TUO PADRE, PER FAVORE.”

La piccola legge il messaggio e corruga le sopracciglia.

- Papà! - grida – Papà!

Dalla cabina della Fornarina si affaccia un volto familiare, il volto del mio creatore. Questo dovrebbe tranquillizzarmi, invece niente. Il Nucleo continua a segnalarmi una potenziale minaccia.

Doc Loew scandisce le parole una ad una.

- Unità L1L0, avvicinati.

I miei cervelli gridano di restare dove sono, di scappare; ma la Seconda Legge dell'Automatica mi obbliga a obbedire. Avanzo fino a due yarde dalla locomotrice, la piccola comincia a dimenarsi tra le mie appendici. Riesce a sfuggirmi e scende a terra, corre alla cabina.

- Unità L1L0: parola d'ordine “Loew”, comando “Met”.

Le appendici si bloccano, i camini smettono di emettere fumo, tutte le mie valvole emettono in contemporanea uno sbuffo di vapore. La bambina comincia ad urlare. Vorrei aiutarla, ma il mio corpo non si muove. Ancora una volta l'apparato di Gutemberg parte senza il mio consenso.

“ARRIVEDERCI DOTTOR LOEW, QUESTA UNITA' E' ORA SPENTA. LIETO DI AVERLA SERVITA.”

La sequenza di comando ha risvegliato nel Nucleo un messaggio di Doc Loew: il messaggio comincia con delle scuse per il guaio in cui mi ha cacciato. La mia parte “cinico buffone” non può non ammirare il pessimo scherzo che a imbastito.

Un uomo scende dalla locomotrice: è il mio creatore. Dietro di lui appare una figura in uniforme prussiana. Un generale, sostiene il Nucleo.  E' alto, sovrappeso, capelli bianchi, grossi baffi a manubrio. Sotto l'ascella porta un cannocchiale.

La piccola si getta tra le braccia del padre, lui la stringe e le bacia la testa.

- Emet e Met, dottore? - ridacchia il militare – Morte e vita? Quanto siete monotoni voi ebrei.

- I tempi erano troppo stretti per essere anche originali.

Il generale gli affibbia una pacca alla schiena.

- Quando alla festa dell'ambasciatore le ho chiesto di finire il lavoro in cinque giorni non mi aspettavo che ci riuscisse davvero.

- Ho lavorato senza sosta.

- Lo vedo! E' ancora vestito come quella sera...macchie d'olio a parte. Lei prende tutto troppo

sul serio, Dottore.

- Non mi ha lasciato scelta.

- Andiamo, Dottore, le serviva una piccola motivazione...e poi sua figlia si è comportata magnificamente nel nostro piccolo “esame di ammissione”.

Il corpulento ufficiale batte il cannocchiale sul carrello porta-carichi; da dietro la Fornarina spuntano cinque soldati armati di carabine pesanti anticamminatore. Quattro mi tengono sotto tiro, Doc Loew viene affidato al quinto. Il generale si avvicina a me. Dapprima mi gira intorno a distanza di sicurezza, poi si fida a prendere il messaggio. Legge, ridacchia, allunga una mano e batte con le nocche sul mio petto. Il suono rimbomba fino al Nucleo.

- Splendida macchina, ha tenuto testa addirittura ad un Sasquatch. Ed è tutta nostra.

I soldati si rilassano, la loro presa sulle carabine si allenta, abbassano le canne.

- Ricorda il nostro patto, Generale?

- Sì...sì...certo...non si può fare qualcosa per quei camini? Lo fanno sembrare un coniglio.

Il generale prussiano ha ragione, approvo la mozione.

- I nostri fogli di via, Generale.

- Le fa così orrore abitare a Praga, Dottore?

- Adoro Praga, Generale, ma sono al corrente delle politiche adottate da Brandeburgo per “i cittadini di origine ebraica”. Sappiamo entrambi che presto arriveranno anche qui.

- Sarebbe sotto la mia protezione.

- Avete ciò che volevate, lasciateci andare.

- Abbiamo “quasi” quello che volevamo, Dottore. Dobbiamo produrlo in massa.

- Smontando questa unità otterrete le informazioni necessarie a replicarla...

Ottimo consiglio, Doc. Comincio a non capire più chi sia il cattivo in questa storia.

- ...i disegni di progettazione vi arriveranno appena passerò il confine.

Il Generale passa un dito sulla trinaglia destra, guarda il residuo oleoso rimastogli appiccicato, poi sbuffando si pulisce la mano in un fazzoletto ricamato. Sembra schifato. Provi lui a fare a pugni con un Sasquatch e mantenere le appendici pulite.

- Temo che le sue condizioni siano inaccettabili, Dottore. Fuori dall'Impero lei potrebbe offrire i suoi servigi ai nostri avversari. Non possiamo permetterlo.

- E se preferissi farmi uccidere piuttosto che tornare da voi?

Il Generale guarda verso terra con il cannocchiale, poi volta lo strumento verso la bambina.

- Dovrei trovare qualche piccola motivazione per convincerla a sopravvivere.

Doc Loew e sua figlia si stringono forte l'uno all'altra.

- Non lo permetterò, non di nuovo.

- E come pensa di impedirmelo, Dottore?

Doc Loew prova a rispondere, il soldato dietro di lui gli tappa la bocca con la mano.

- Attivando l'automa? E' la prima cosa a cui ho pensato, Dottore. Ed è per questo che non le lascerò dare alcun comando vocale. Nè ora, nè quando torneremo in caserma, nè quando riprenderà a lavorare per noi. Forse le taglierò le corde vocali. Spiacente, Dottore, ma così è la vita.

Il messaggio di Doc Loew cominciava con le scuse per avermi bloccato momentaneamente, poi continuava spiegandomi l'immenso pessimo scherzo che aveva giocato a me, ai prussiani, a tutti quanti. Quando il Gutemberg ticchetta i presenti si voltano verso di me, ma solo il Generale è così

vicino da poter leggere.

“SENTI, DOC, ORA POSSO SMETTERLA DI FINGERMI SPENTO?”

Tu mi costringi a creare macchine assassine e io te ne scateno una addosso: il piano di emergenza di Doc Loew somiglia spaventosamente al piano principale. Che uomo monotono.

Le carabine anticamminatore potrebbero farmi a pezzi, se solo i soldati riuscissero a prendere la mira. La loro reazione è veloce, sicura, coordinata, ma io ho appena combattuto un Sasquatch: per me è come se fossero fermi. Afferro il Generale mentre sta portando la mano alla fondina, lo sollevo e lo scaglio verso i due uomini più lontani. Fortunatamente l'ufficiale è abbastanza grassoccio da aver massa sufficiente per entrambi. Li colpisce come un maglio, scaraventandoli a due yarde di distanza. I restanti hanno avuto il tempo di puntare le carabine, meglio spostarsi.

Salto.

Di nuovo.

Dall'inizio della missione non mi sembra di aver fatto altro.

I soldati istintivamente precedono la mia parabola e premono il grilletto. I pallettoni ad alta rotazione mi strappano una piastra di rivestimento al fianco destro. Per fortuna i tiratori della caserma non erano tutti come questi due o adesso avrei qualche appendice in meno. Mentre atterro in mezzo a loro afferro le teste con le trinaglie. Piego le podali e la gravità fa il resto, i soldati finiscono a faccia in giù nel fango.

L'ultimo prussiano guarda verso di me, la mano tremante ancora infilata nella bocca di Doc Loew. Stampo un messaggio e glielo metto davanti agli occhi.

“SE TE NE VAI ORA NON TI INSEGUO.”

Quello ci pensa per quasi due secondi prima di mollare la presa e darsela a gambe.

Doc Loew si sgranchisce la mascella.

- Ottimo bluff...

“NON STAVO BLUFFANDO, DOC.”

- E come pensavi di inseguirlo? A quest'ora la tua riserva di vapore dovrebbe essere agli sgoccioli.

Il Nucleo afferma che il livello di vapore residuo raggiunge i due terzi.

Impossibile, sarebbe lo stesso livello di quando ho lasciato la caserma.

“FAMMI INDOVINARE, DOC, HAI REGOLATO PERSONALMENTE IL PRESSUROMETRO.”

- Certo, perché?

“NON FUNZIONA.”

Doc Loew scoppia a ridere. Non i mezzi sorrisi di prima, ma una vibrazione sussultoria e continua, che ronza nei miei ricezioscopi. Chiedo al Nucleo se colpirlo con la trinaglia sarebbe una violazione della prima legge dell'Automatica. Purtroppo è così.

La piccola si siede sui gradini della Fornarina, porta le ginocchia al petto, ci appoggia sopra il mento.

- Papà, che faremo adesso?

- Ce ne andiamo, ovviamente, lasciamo tutto. Ho degli amici in Russia che ci aiuteranno a sparire.

- Lilo verrà con noi?

Doc Loew si volta verso di me.

- Lilo?

“DOVRESTI SPIEGARLE COME SI LEGGE UNA SIGLA, DOC.”

- Sarebbe un nome perfetto per un coniglio.

“MOLTO DIVERTENTE.”

Io e il mio creatore ci guardiamo, senza dire nulla. La missione è conclusa, il mio compito svolto, e i prussiani non devono mettere le mani sulla mia meccanica. Sappiamo entrambi cosa viene adesso.

Arrivederci Dottor Loew, questa unità è ora spenta. Lieta di averla servita.

Ma stavolta è sul serio, stavolta è per sempre.

Ed è tutto freddo e buio quando non sono in funzione.

- L1L0, senti...

“AVANTI, DOC, FACCIAMOLA FINITA E BASTA.”

- Non puoi venire con noi in questo stato...

“LO SO, PROCEDIAMO.”

- Sul serio, è solo una soluzione temporanea...

“CERTO, COME NO.”

- Porterò con me il Nucleo, ti ricostruirò più avanti...

“SCOMMETTO CHE LO DICI A TUTTE LE TUE CREAZIONI.”

- Unità L1L0: parola d'ordine “Loew”, comando “Shabbat”!

Assaporo un ultima volta tutto ciò che mi sta intorno e chiudo i bulbi visivi. La caldaia si spegne, il vapore residuo viene rilasciato, i cilindri muscolari si rilassano. Crollo seduto sul terreno, inerte. Nei miei meccanismi interni scatta qualcosa. Un primo scatto e non sento più le podali.

Un secondo scatto mi priva del contatto con le trinaglie.

Al terzo scatto abbandono il mio corpo.

Tutto ciò che avverto alla fine è...

bonk.

Bonk? Non accetto di andarmene con un “bonk”.

Merito un'uscita di scena migliore. Va bene essere costruito con il muso di un coniglio, va bene subire le precauzioni paranoiche di Doc Loew, va bene assaltare da solo l'esercito imperiale, va bene essere mandato contro un Sasquatch. Mi va bene tutto questo, e anche di più, ma andarmene dal mondo col suono di un campanaccio per mucche è troppo, davvero troppo.

- Unità L1L0, mi senti?

Certo che ti sento, ignobile sfruttatore di automi innocenti. Certo che ti sento.

Il che, a pensarci, è bizzarro, visto che ora sono spento.

- Papà, Lilo non apre gli occhi.

- Fammi vedere, tesoro, forse si è solo allentato...

Spalanco le paratie giusto in tempo per vedere il dito di Doc Loew che mi batte sui bulbi oculari.

La mano si sposta e il suo posto viene preso dalla faccia della piccola a pochi pollici dal mio viso.

La bambina mi alita addosso, poi pulisce la condensa con l'estremità della manica.

Strano, sia lei che suo padre me li ricordavo più bassi.

- Non capisco cosa c'è che non vada, tutto sembra funziona a dovere.

Sento un ticchettio sotto di me e scopro con imbarazzo di essere ancora attaccato al Gutemberg.

“FUNZIONARE E' UNA PAROLA GROSSA, DOC.”

- Devo fare qualcosa per questo tuo sarcasmo. E' irritante.

A occhio e croce dovrei essere dentro il porta-carichi della Fornarina, ma tutto sembra diventato più grande. Oppure mi sono rimpicciolito io. Provo a voltare il muso e scopro di avere ancora un collo. Un collo e nient'altro, per la precisione. Guardo oltre il parapetto: il mio corpo è steso a terra, senza testa e senza nucleo.

- Mi spiace, ma ci sarebbe solo di impiccio. E' troppo danneggiato, l'apparato podale sta insieme per miracolo. Ne ho uno nuovo ad aspettarci vicino al confine.

“SIGNIFICA CHE, NON MI SPEGNERAI, DOC?”

Doc Loew sta assicurando il contenitore del Nucleo ai ganci del porta-carichi.

- Assolutamente no. Non si può spegnere un'autocoscienza del tuo livello, il trauma la ucciderebbe.

Quindi, niente vuoto e niente freddo per me, servizio attivo fino al resto dei miei giorni. Gran bella notizia. Rende quasi sopportabile essere un barilotto metallico con in cima un muso da coniglio.

La Fornarina arriva in pressione e parte sferragliando sul binario. Una luminosità graduale compare piano piano nel cielo di fronte a noi, accompagnata da una serie di suoni ambientali differenti rispetto a quanto ho avvertito fino ad ora. Il Nucleo dà il via alla lezione sul sole e la rotazione terrestre: lo lascio fare. Dalla cabina la piccola mi sorride, avvolta in una coperta. Immagino che presto o tardi dovrò nuovamente difendere sia lei che suo padre. Poco male, dopotutto sono stato creato per questo. Potevano capitarmi incarichi peggiori.

Così questa è la vita…sembra davvero un viaggio interessante.

Per ora sono sicuro di una cosa.

Adoro esistere.

**Concorrente:** Quarantine

# Il Colosso di Colorado Springs

Colorado Springs, 1899

La mente di Nikola Tesla sondava lo spazio. Grazie al *Teslascopio* l'*Io* si espandeva nell'etere veloce come il pensiero. Marte, Giove, Saturno. Nikola superò senza fatica il sistema solare e si addentrò nelle profondità galattiche. Mentre avanzava, controllò ogni centimetro cubo con l'occhio della mente.

Il Teslascopio raggiunse il proprio limite. Nikola tornò al punto di partenza e controllò di nuovo.

Controllò tre volte.

*Ancora niente. Eppure è per stanotte.*

La porta del laboratorio si aprì con un cigolio e il passo ritmato di Cogs riecheggiò per la stanza. Le assi di legno scricchiolarono sotto il peso dell'automa.

«Caffè, signore.»

«Portamelo qui.»

«Sì, signore»

Nikola si riconcentrò sullo spazio.

Controllò ancora. Controllò tre volte.

Niente.

Il rumore dei passi di Cogs si fece più forte e poi cessò. Nikola restò collegato al Teslascopio e allungò un braccio nel vuoto, muovendolo con cautela per trovare il vassoio. Afferrò la tazza col caffè, la portò alla bocca e prese un lungo sorso.

Poi controllò ancora. Controllò tre volte.

Sul limite avvertì qualcosa: una nuova onda si stava propagando nell'etere. La riconobbe. Era la stessa che aveva avvertito un anno prima, subito dopo aver captato l'ultima trasmissione aliena. Era la stessa onda e stava diventando più forte con ogni secondo che passava.

Nikola strinse la tazza di caffè a due mani e si concentrò sulla perturbazione. Infine lo vide: un missile si avvicinava a gran velocità. In meno di un minuto aveva quasi raggiunto i confini del sistema solare.

«Ci siamo!» Nikola si tolse il casco del Teslascopio, che penzolò in aria, sorretto dalla moltitudine di cavi che lo collegavano al resto della macchina. Quando gli occhi si riabituarono alla luce del laboratorio vide Cogs, il vassoio ancora stretto tra le mani.

«Cogs, molla quella roba e seguimi! Non abbiamo molto tempo!»

«Sì, signore»

Il vassoio cadde sul pavimento. Nikola corse fuori dall'edificio, seguito dall'automa.

Quella notte faceva un freddo cane. Il bosco era coperto di neve e una brezza gelida spazzava le pendici del monte. Il cielo era limpido, gravido di stelle. A valle centinaia di luci elettriche rischiaravano le case e le strade di Colorado Springs. Ogni luce un abitante.

Nikola gli avrebbe protetti.

Corse nell'hangar accanto al laboratorio, ne spalancò i portelloni, e accese la luce. Il Colosso sedeva sul trono. Sul petto la porta blindata della postazione di comando era già aperta.

Nikola salì la scala rivettata nel trono, entrò nel Colosso e aprì un boccaporto sul pavimento.

«Cogs, collegati.»

«Sì, signore»

Cogs scese nel vano sottostante e infilò le mani e i piedi in quattro prese elettriche, connettendosi al Colosso. Un ronzio elettrico pervase l'hangar. La postazione di comando si illuminò di una luce soffusa.

Nikola si scoprì a mordersi il labbro inferiore.

*Bene.*

Chiuse i due boccaporti e si sistemò sul sedile della postazione di comando. Si legò gambe, spalle e petto con tre cinture di cuoio, indossò il casco del Teslascopio II e infilò le mani nei compartimenti ai lati del sedile.

«Cogs, procedura di condivisione»

Un nuovo ronzio elettrico e il Teslascopio II si attivò. Nikola venne percorso da un'ondata di calore. I muscoli si tesero e rilassarono. Ora lui e il Colosso erano una cosa sola. L'uomo avvertiva ogni pezzo della automa, ogni motore, ogni ingranaggio come fosse una parte del proprio corpo.

Le antenne all'esterno del Colosso inviarono i segnali al Teslascopio II che li rielaborò e l'immagine ricostruita dell'hangar apparve davanti all'occhio della mente di Nikola.

«Procedura di condivisione completata, signore»

Nikola trasse un lungo respiro.

«Stato batterie?»

«Batterie cariche al 100%, signore.»

«Ricezione a distanza della corrente elettrica di riserva?»

«Segnale ottimale, distribuzione omogenea, signore.»

«Armamentario?»

«Riserve munizioni intatte. Collegamenti elettrici funzionanti. Tutte le armi pronte a far fuoco, signore.»

«Bene, andiamo.»

Nikola trasmise alla macchina il proprio pensiero e il Colosso si alzò in piedi e uscì dall'hangar.

Una palla di fuoco grande quanto una locomotiva stava precipitando verso Colorado Springs, seguita da una lunga scia di fumo. Nikola ne calcolò traiettoria e punto di impatto. Accese i fari del Colosso e corse nel bosco di abeti di fronte al laboratorio.

Le fronde cariche di neve sbattevano contro la corazza del Colosso rilasciando il loro carico in piccole nuvole bianche.

Un boato ruppe il silenzio della notte, seguito dal ruggito delle fiamme. Per un istante il cielo si rischiarò a giorno e poi venne una seconda esplosione e la terra tremò.

Il chiarore del fuoco tracciò il profilo di un gruppo di pini. Nikola si diresse da quella parte.

Il missile si era schiantato appena fuori dal bosco, ai piedi di una collina dominata da una grossa quercia, ora spoglia. L'impatto aveva formato un cratere. Tutt'attorno la neve si era sciolta e l'erba era in fiamme.

Nikola si avvicinò con cautela.

Il missile, intatto nonostante lo schianto, sembrava un enorme proiettile d'oro. Una serie di strani pittogrammi ricopriva metà della superficie. Erano simili a quelli dei templi Maya che Nikola aveva visitato nello Yucatan. Il calore li faceva brillare di rosso come tizzoni ardenti.

Nikola scosse la testa.

*E quegli idioti a Washington non mi hanno voluto credere.*

Un sibilo graffiò l'aria come lo sfiato di un vapore a motore e una serie di bocchettoni disposti a raggiera alla base del missile scattarono in fuori. Un liquido rosa trasparente si riversò sul terreno riempiendo a metà il cratere.

Nikola fece avvicinare il Colosso di un passo.

La pozza si animò.

Il liquido si raddensò di colpo creando un corpo dalle sembianze simili a quelle umane.

Nikola restò immobile. L'alieno inclinò la testa di lato, come un animale che non comprende l'ordine del padrone. Poi sporse in avanti una mano e aspettò.

*Che voglia comunicare?*

Nikola sporse in avanti una mano del Colosso.

Quando i palmi si sfiorarono il tempo si congelò. Nikola non riuscì più a muovere un muscolo.

Olfatto, tatto, gusto, udito, vista. Dolore. Mamma, Papà, Dane, Milka, Angelina, Marika. Studio. Scuola. Università. Fisica. Elettricità. Praga. Budapest. Parigi. America. Quel farabutto di Edison. Colorado Springs. Il Teslascopio. Contatti alieni. La dichiarazione di Guerra alla Terra. La costruzione del Colosso.

Nikola rivisse la propria vita in un istante, riscoprendo ogni nozione che aveva appreso fino a quella notte.

L'alieno ritirò la mano. Il tempo ricominciò a muoversi.

Per un attimo Nikola perse il contatto con il Colosso che cadde carponi a terra. Gli girò la testa. Gli mancava il respiro ed era madido di sudore, i vestiti incollati sulla pelle. Portò una mano al naso: qualcosa colava dalla narice destra. Mise le dita intrise in bocca.

*Sangue*

Fuori, l'alieno ritornò in forma liquida e scivolò sul fianco della collina, entrando in una buca del terreno.

Il silenzio si rimpossessò della notte.

Poi la collina inizio a tremare.

Nikola fece rialzare il Colosso da terra e si allontanò di tre passi. Sollevò il braccio destro e puntò la mano a palmo aperto contro la collina.

*Bobina*

La bobina sulla schiena dell'automa si attivò, caricandosi di energia. Dal palmo destro spuntò la seconda, l'antenna.

Nikola si morse di nuovo il labbro inferiore.

*Calmo, Nikola, devi stare calmo. Questo va contro ogni tuo principio, ma se non lo fai tu, non lo farà nessun'altro. Ela terra sarà spacciata.*

Il terreno smise di tremare. Dal buco sul fianco della collina uscì qualcosa. Un animale.

Un– coniglio?

Un altro.

Un terzo.

I tre animali saltarono attorno l'ingresso della tana. Si fermarono. Si alzarono e annusarono l'aria. Infine videro il Colosso e batterono le zampe posteriori sul terreno.

Una marea di conigli si riversò fuori dal ventre della collina e corse verso l'automa.

Nikola inghiottì a vuoto. Aspettò.

I conigli arrivarono al cratere, passando accanto al missile.

*Ora!*

Una tempesta di fulmini da milioni di volt scaturì dall'antenna nel palmo destro del Colosso e piovve sulla massa di conigli. Gli animali caddero distesi a terra, contorcendosi in preda agli spasmi. Le pellicce presero fuoco e l'aria si riempì dell'odore di carne bruciata.

La scarica terminò.

Nikola restò in attesa, la notte di nuovo silenziosa.

Un coniglio mezzo carbonizzato si alzò dal terreno. Aveva la pelle consumata fino all'osso. Un occhio gli penzolava fuori dall'orbita, bianco come il latte.

Un secondo coniglio, malconcio a sua volta.

Un terzo.

A uno a uno i corpi degli animali si sollevarono tutti. Le ferite sparirono in pochi secondi.

Nikola inghiottì di nuovo.

«C-cannone.»

Il cannone nel braccio sinistro del Colosso caricò un colpo.

I conigli si strinsero sul fondo del cratere. Stavano aumentando di numero. Nikola li vide sdoppiarsi più e più volte. Il cratere straripava di conigli: sembravano quasi incollati gli uni agli altri. Nikola non aveva mai visto nulla del genere.

Una mano fatta di conigli artigliò il bordo della fossa e un mostro alto quanto il Colosso si alzò in piedi: aveva la testa e le zampe posteriori di un coniglio, ma il resto del corpo assomigliava a quello dell'automa, un corpo tozzo, quasi umano.

Il mostro fece un passo in avanti.

Nikola fece fuoco.

Il palmo sinistro del Colosso vomitò una sfera di metallo che si schiantò ai piedi del coniglio ed esplose in una nuvola di gas incandescente. Le gambe del mostro si frantumarono in una miriade di conigli avvolti dalle fiamme che schizzarono via in tutte le direzioni, scontrandosi contro il terreno innevato e il corpo del Colosso.

Il resto del coniglio collassò al suolo.

E avanzò strisciando.

Nikola ordinò col pensiero al Colosso di ricaricare il cannone.

«Riserva di energia?»

«Batterie cariche all'80 %, signore. Flusso di ricarica elettrica a distanza: stabile.»

*Ottimo*

Nikola fece partire un'altra scarica dalla bobina-antenna. I fulmini colpirono il mostro in pieno, ma quello ebbe solo qualche spasmo e continuò ad avanzare.

*Che diavolo sta succedendo?*

Nikola bloccò la scarica a metà.

Il torso del mostro l'aveva quasi raggiunto. I conigli che erano stati sbalzati via dal colpo di cannone corsero verso di esso, riformando piano le zampe posteriori.

Nikola abbassò la sinistra del Colosso verso il mostro e quello l'afferrò. Il cannone era pronto.

*Fuoco!*

L'arma vomitò il secondo colpo e il braccio destro del mostro esplose in una pioggia di conigli.

Nikola fece arretrare di qualche passo il Colosso.

Stavolta il corpo del coniglio si riformò in molto meno tempo di prima. Era come per la seconda scarica elettrica: gli effetti degli attacchi stavano diminuendo.

*Si sta adeguando. Si evolve a una velocità spaventosa.*

Nikola si morse il labbro inferiore.

*Il Teleforce*

«Cogs, riserva di energia?»

«Batterie cariche al 50%, signore. Flusso di ricarica elettrica a distanza: stabile.»

«Teleforce in carica!»

«Sì, signore.»

Un crepitio elettrico e il Teleforce prese vita.

Fuori, il mostro si era riformato del tutto. I conigli si erano fusi, dando vita a un unico corpo gigantesco: un coniglio obeso con orecchie ripiegate all'indietro fino a metà della schiena e braccia massicce che penzolavano fino al terreno. Le dita terminavano con grossi artigli neri.

Nikola si morse il labbro più forte.

«Carica del Teleforce?»

«Teleforce carico al 30%, signore.»

Il coniglio batté la zampa posteriore destra sul terreno. Si fermò, vi caricò il peso e si scagliò in avanti, gli artigli pronti a squarciare il nemico.

Nikola fece scartare il Colosso di lato, ma il coniglio atterrò sul terreno innevato e balzò di nuovo in aria, raggiungendo l'automa al braccio sinistro. Gli artigli affondarono nell'acciaio, troncando la mano di netto, e una pioggia di scintille scaturì dal moncone.

Nikola sentì una fitta saettare dal polso sinistro al cervello e di riflesso diede una spallata al coniglio che rotolò nella neve.

«Perdita di energia. Carica batterie al 45%, signore»

Nikola digrignò i denti e si strinse la mano sinistra. Non la sentiva più: era come sparita nel nulla.

*Merda!*

Prima che il coniglio si rialzasse Nikola lo calciò allo stomaco. Lo afferrò per le orecchie e lo colpì al volto con ciò che rimaneva del braccio sinistro.

Uno. Due. Tre colpi.

Il coniglio traballò per qualche passo, la faccia macchiata di sangue rosato. Poi scosse la testa. Si lasciò cadere all'indietro, trascinando con sé il Colosso e lo calciò allo stomaco con le zampe posteriori. L'automa volò in aria e atterrò di schiena al suolo.

Nikola sbatté la nuca contro il sedile della postazione di comando. La testa gli girò come una girandola in mezzo a un uragano.

«C-carica del Teleforce?»

«Teleforce carico all'80%, signore»

Nikola fece sedere il Colosso.

Il coniglio gli piovve sul petto, inchiodandolo al terreno. Affondò gli artigli nelle spalle dell'automa, lo tirò versò di sé e lo sbatté di nuovo a terra.

La testa di Nikola colpì di nuovo il sedile. L'uragano fece volare via la girandola. Stilettate di dolore s'irradiarono dalle spalle al torso.

Il coniglio mostrò gli incisivi e addentò la corazza del Colosso. Lo stridore metallico inondò la postazione di comando.

Nikola aveva la nausea. Sentiva il vomito risalire dallo stomaco alla gola.

«Carica del Teleforce?»

«Teleforce carico al 95%, signore.»

Il coniglio staccò e riaffondò i denti nel Colosso. L'acciaio cedette. Gli incisivi inferiori penetrano nella carlinga e il coniglio scosse la testa. L'aria gelida si infilò nella postazione di comando. Nikola si sentì stringere in una morsa di ghiaccio.

Il coniglio morse ancora. Stavolta entrarono anche gli incisivi superiori. L'alito rancido dell'animale prese il posto dell'aria fredda.

Nikola si schiacciò sul sedile.

«Diavolo, Cogs! Carica del Teleforce?»

«Carica al 100%»

«Fuoco!»

Sotto la postazione di comando il Teleforce scagliò dritto davanti a sé una colonna di luce verde-azzurra, trapassando il ventre del coniglio e sollevando l'animale in aria. Il mostro si raggomitolo in posizione fetale e la luce lo avvolse. Frammenti di coniglio si staccarono dal resto del corpo come ceneri incandescenti dalla legna che arde, lasciando esposto lo scheletro. Le ossa si dissolsero in una nuvola di fumo rosa.

L'energia del Colosso si esaurì di colpo. Nikola si ritrovò a tremare al buio per il freddo e l'adrenalina.

Era finita.

Le lacrime scesero da sotto il casco e gli rigarono il volto.

*Ho ucciso. L'ho fatto. Non si può disfare.*

Si tolse il casco e si passò la camicia fradicia di sudore sugli occhi. Respirò a fondo.

«Batterie cariche al 20%, signore»

Il Colosso si riattivò.

Nikola sospirò.

«Andiamo, Cogs, torniamo a casa.»

Rindossò il casco e la volta celeste gli apparve davanti all'occhio della mente. Guardò le stelle: era una notte così tranquilla. Nessuno avrebbe mai sospettato quello che era successo. L'alieno era sparito per sempre.

Nikola scosse la testa. Sbuffò divertito.

*Gli idioti di Washington continueranno a darmi del pazzo.*

Un boato spazzò via il silenzio.

Nikola senti una stilettata al cuore.

Tre proiettili d’oro avvolti dalle fiamme stavano precipitando verso Colorado Springs.

**Concorrente:** ???

# Il Lunasil

Al termine della battaglia – molto meno eroica di quanto Tonio Braghin aveva sperato – avevano posato i bastoncini che adoperavano come fucili e tutti e quattro, zozzi e stanchi, si erano radunati sotto il manifesto mormorando parole di sorpresa.

In grandi lettere pallide c'era scritto:

!!! È ARRIVATO !!!

IL CIRCO A VAPORE
di
AMEDEO SPITZ

Attrazione Speciale:

!!! FEROCISSIMI !!!
LUNASIL PREDATORI

direttamente dalla riserva della
base Vittorio Emanuele

ACCORRETE

Due spettacoli giornalieri
Posto unico: £ 1
Ingresso a esaurimento

«Davvero ci sono i Lunasil?» chiese Beatrice. I suoi occhi brillavano d'eccitazione e di speranza. «Io voglio andarli a vedere, Tonio!»

Tonio sbirciò la cifra ed emise un brontolio. «Una lira… neanche morti. Non abbiamo tutti quei soldi.»

«Ma io voglio andarci. Voglio vedere i Lunasil.»

«A chi non piacerebbe?» sospirò Vittorio. «Tuo fratello ha ragione, Bea, non ci arriviamo nemmeno a mettere assieme gli spiccioli di tutti. Qualcuno ha portato da fumare?»

Serena frugò brevemente in tasca e ne trasse il contenuto che sommava a un cioccolatino storto, ma nemmeno una briciola di tabacco. «Mi è rimasto l'ultimo givù. Chi ne vuole un po'?»

Tonio stava per prenderne un pezzetto quando un raggio rosso centrò il cioccolatino riducendolo in poltiglia. Serena lo lanciò in aria strillando e tutti e quattro i ragazzini si tuffarono a terra come i petali di un fiore.

«E voi sareste quelli che volevano arruolarsi nelle Squadre d'Assalto?» disse una voce. «Cacasotto.»

Un ragazzino scavalcò il muro alle loro spalle e li raggiunse.

Tonio puntò un dito verso l'oggetto che il nuovo arrivato imbracciava con una certa ostentazione. «Galeazzo! Ma quello è un fucile… *vero*!»

«Modello Carcano '49. Niente male, eh?»

I quattro amici si rimisero in piedi.

«Si può sapere dove l'hai preso?»

Galeazzo appoggiò il fucile contro il fianco in una posa un po' affettata e tirò fuori la sacchetta del tabacco. «L'ho preso in prestito dall'armadio del mio vecchio. È lo stesso che aveva in Libia, sapete… è con questo che ha disintegrato quel drone-auriga berbero. Ve l'ho raccontato?»

«Circa un milione di volte,» disse Vittorio.

«*Due* milioni,» fece Tonio. Era ipnotizzato dai riflessi del sole sui dischi di ottone del fucile. Non aveva mai visto un fucile a raggi così da vicino. «Se tuo padre ti scopre, ti uccide.»

«Allora, che cosa mi sono perso? Chi ha vinto?»

«Abbiamo vinto noi, i russi!» rispose Beatrice. «Anzi, *le russe.*»

«Che schifo.» Galeazzo guardò prima Tonio e poi Vittorio, nessuno dei quali però rispondeva al suo sguardo. «Vi siete fatti battere dalle ragazze. Come vostro comandante, sarei tenuto a farvi fucilare.»

Col passare degli anni, gli esoscheletri fallati che gli operai avevano gettato nel campo dietro la fabbrica si erano affossati e adesso, gialli di ruggine, affioravano in posizioni sbilenche come animali fulminati da un cataclisma improvviso. Mentre i cinque amici sgranocchiavano panini alle noci, seduti in circolo all'interno di uno degli esoscheletri più grandi, Galeazzo fu introdotto alla loro recente scoperta, e frantumò ogni congettura dichiarando che i Lunasil del Circo a Vapore di Amedeo Spitz non erano altro che saltimbanchi slavi, tre disgraziati che sbarcavano il lunario assumendo il ruolo di creature aliene, pitturati di calce dalla testa ai piedi e con le branchie disegnate a carboncino. La delusione che suscitò quella rivelazione fu enorme.

«Comunque,» concluse, «se proprio vi interessano i Lunasil… al Collegio di Santa Caterina ho sentito girare una certa storia. Vi ricordate il nostro amico Egidio de Lorena? Be', indovinate un po'…»

Aspettarono dietro l'angolo per venti minuti, tenendo d'occhio a turno l'ingresso della biblioteca di Via della Zecca, prima che Galeazzo annunciasse: «Eccolo là, quella faccia da topo.»

Tonio acchiappò Beatrice per un braccio appena prima che se la filasse in silenzio. «Hai promesso, Bea!»

«Ho cambiato idea. Non mi va più, ecco.»

«Non volevi vedere il Lunasil?»

«*Uff*… forse non lo voglio così tanto, dopotutto.»

Ma Galeazzo la spinse in strada. «Andiamo, non è poi così brutto. Basta che non fai caso a tutti quei brufoli. E poi è pazzo di te.»

«Ciao de Lorena, come va la vitaccia?»

«Che cosa vuoi?» ansimò il ragazzino. «Che cosa volete da me?»

«Abbiamo deciso di farti entrare nella nostra banda,» disse Galeazzo. Sfregò un cerino sul muro del palazzo contro cui stava tenendo schiacciato il povero Egidio de Lorena e fece qualche tiro per accendere la pipa. «Contento?»

«I-io non voglio entrare in nessuna banda, chi ha detto che… *Beatrice*!» L'ultima parola fu quasi un grido. Il viso del piccolo de Lorena prese fuoco. «Non sapevo che ci fossi anche tu!»

«Già,» fece Beatrice a denti stretti, «e invece eccomi qui. Come stai, Gidio?»

«Oh, bene. E tu? Che bello vederti.»

Beatrice fece frullare le ciglia e gli si avvicinò. «Ma dimmi… è vero che tuo padre tiene in casa un Lunasil?»

Egidio de Lorena rimase quasi soffocato da un accesso di tosse. I capelli neri, scarmigliati e così lisci da sembrare unti, sul davanti si avvitavano in un lungo ricciolo che gli finiva dritto sul naso. Guardò uno per uno i tre ragazzi e le due ragazze, che ora avevano formato una gabbia intorno a lui. «E voi come lo sapete? È un segreto.»

Galeazzo gli strinse una spalla. «Vogliamo solo dargli un'occhiatina. In fondo che gusto c'è a tenere un segreto se non puoi dividerlo con nessuno?»

«Non si può! Nella maniera più assoluta! Non dovreste nemmeno saperlo, se è per questo!»

«Solo un'occhiata… in cambio di un bacio.»

«Cos – » Beatrice stava per fare un passo indietro ma Galeazzo la trattenne pizzicandole il vestito. «Oh… *d'accordo!*»

Dal momento che l'unico di loro a possedere denaro sufficiente per una corsa con la pneumosotterranea cittadina era Egidio de Lorena, stabilirono con una rapida votazione (cinque favorevoli, uno astenuto) che il figlio dello scienziato avrebbe pagato per tutti. Raggiunsero la stazione di Piazza d'Armi, dove Egidio pagò per sei corse e distribuì un biglietto ciascuno. Scesero quindi ai tornelli del binario d'imbarco, di fronte a quello che sembrava un nastro da mitragliatrice con proiettili a misura d'uomo. A Tonio tremavano un poco le gambe, anche se cercava di non darlo a vedere. Aveva adoperato la pneumosotterranea una volta sola prima di allora, e non aveva fatto una gran figura: al termine della corsa si era vomitato sulle scarpe.

S'infilarono uno in ciascuna capsula, aggrappandosi alle maniglie, e al fischio dell'addetto la pneumosotterranea partì trascinandoli via a folle velocità. All'uscita 27, meno di due minuti più tardi, una sirena emise un raglio e i sei ragazzini vennero sparati fuori dagli appositi cunicoli nel marciapiede, uno dopo l'altro, sospinti da un cuscino di aria compressa e vapore. Atterrarono tutti in piedi e si guardarono l'un l'altro, controllando di essere tutti d'un pezzo.

«Grandioso,» disse Vittorio. «Ah, se avessi i soldi la prenderei tutti i giorni!»

Beatrice invece guardava suo fratello con aria disgustata. «Tonio, che schifo… hai di nuovo vomitato.»

«Belle bicocche,» disse Galeazzo quando si addentrarono nel quartiere della Crocetta. Annuì soddisfatto e rifilò a Egidio de Lorena una pacca con cui per poco non lo fece finire lungo e disteso. «Il nostro amico de Lorena se la passa mica male. Si vede che il *biologo* è un mestiere che rende.»

Tonio era d'accordo con lui. Si sentiva intimidito a camminare tra quelle abitazioni principesche, a paragone delle quali il blocco Juvarra di Borgo Dora dove vivevano lui e Beatrice, tra coltri di vapore e i cigolii della grandi pompe meccaniche che pescavano acqua dal fiume, sembrava poco meno di un antro infernale.

Lì era un paradiso.

Intorno a loro le facciate di enormi ville neoclassiche facevano capolino da giardini fitti come foreste africane. Le strade erano larghe e tranquille. Ogni tanto passava una carrozza a vapore, o un Tolman annunciato dal ritmico galoppo dei due piedi metallici, ma per lo più c'era poco traffico. Avevano incrociato un paio di guardie municipali, che però non avevano detto nulla sul fucile che Galeazzo portava spall-arm in bella mostra. Tonio era stato costretto a convenire che in effetti nessun uomo sano di mente avrebbe mai messo in conto che un ragazzino di undici anni se ne andasse in giro per la città con un autentico fucile a raggi Carcano '49. C'era del genio nella follia del suo amico, aveva pensato Tonio una volta passato lo spavento. C'era del genio autentico.

«È questa,» annunciò Egidio de Lorena, «siamo arrivati.»

Tonio guardò attraverso il cancello nel tentativo di scorgere uno scorcio della villa, ma la vegetazione era troppo fitta. Dalla strada s'intravedeva a malapena un tetto di tegole rosse che gli pareva ampio come un campo sportivo.

«*Massacra!*» disse Egidio dentro la griglia d'ottone di un citofono.

Due getti di vapore uscirono dalla cima delle colonne, e il cancello si spalancò sferragliando.

«Massacra?» Galeazzo sembrava ammirato. «E questa chi l'ha inventata?»

«Idea di mio padre. Predilige le parole d'ordine che hanno poco a che fare con la biologia. Per sicurezza. Comunque non fatevi strane idee, prima di questa sera l'avrò fatta cambiare.»

Imboccarono il vialetto di ghiaia bianca che tagliava in due il giardino.

Più avanti gli alberi si diradavano ed erano sostituiti da siepi di bosso squadrate, in mezzo alle quali facevano capolino i filari di un orto. A quanto poteva vedere Tonio, in quell'orto non c'era altro che piante di piselli in varie fasi di sviluppo. Solo piselli. Piselli e ancora piselli. Notò anche una tettoia sotto cui si trovavano ammonticchiate un gran numero di conigliere. «Che fantasia,» osservò. «Mangiate altro voi aristocratici, a parte piselli e conigli?»

«Non li mangiamo,» rispose Egidio compunto, «mio padre coltiva piselli a scopo di studio. Stessa cosa per i conigli. Li vuoi vedere, Beatrice? Sono molto buffi.»

«Lo so com'è fatto un coniglio, grazie. Io voglio vedere il Lunasil.»

Galeazzo sistemò il Carcano '49 sulla spalla. «Un bello spreco. Coniglio al forno e piselli sono un piatto mica male. Qui ne avreste da sfamare un reggimento.»

La grande porta di quercia in cima alle scale era aperta, e la soglia era occupata da un automa di ottone, con i pugni metallici piazzati sui fianchi. Quando i ragazzini arrivarono a tiro, l'automa disse: «HERR-E-GIDIO-IST-FÜR-SEIN-FRÜHSTÜCK-DA? K-K-KOLATION? JA?»

«*Colazione*. Ho avuto da fare, Gregor, scusa tanto per il ritardo. Questi sono… *amici*.» A beneficio degli *amici*, da sopra la spalla aggiunse: «È il regalo di un collega di papà, ma dobbiamo

ancora mettere a punto la sua scheda di traduzione. Inizialmente non era programmato per parlare l'italiano.»

«Già, si sente,» fece Galeazzo, «non sapevo che ve la intendeste con i crucchi invasori. Lo sanno al Ministero per gli Affari Interni?»

«La scienza non ha confini,» disse Egidio. «E comunque Gregor è molto più efficiente del Manzetti che avevamo prima, non c'è paragone. Quello doveva mettersi in ricarica ogni due ore. Da quando c'è stato l'armistizio mio padre passa otto mesi l'anno all'università di Vienna. Dice che possiedono dei macchinari davvero fantastici.»

«Armistizio.» Galeazzo pronunciò la parola con una smorfia. «I crucchi non aspettano altro che l'occasione per saltarci addosso. Mio padre dice che se non stiamo attenti, il prossimo capodanno balleremo tutti il walzer e mangeremo crauti.»

«Tuo padre vede austriaci dappertutto, Galeazzo,» puntualizzò Egidio, poi arrossì e chiuse la bocca. Tonio era d'accordo. *Matto come un cavallo* era l'espressione più calzante per descrivere il papà di Galeazzo, sebbene non avrebbe mai osato farne parola in presenza dell'amico. D'altra parte riteneva che farsi strappare la gamba durante un assalto di Camminatori Radetzky non fosse la migliore delle opportunità per coltivare rapporti amichevoli con un popolo straniero. C'era da capirlo.

«DAS-F-FRÜHSTÜCK-WIRD-KALT-*FR-FR-FRETTA*? JA?»

«Si dice *fredda*, Gregor, *colazione fredda*. *Fretta* è un'altra cosa.»

Gli occhi dell'automa brillarono. «JA-FRED-TA-IO-RISCALTA-JA? SOFORT!»

«È un po' tardi per fare colazione, a dire il vero. Comunque non ho tempo, devo mostrare una cosa ai miei amici.»

Senza attendere la replica, Egidio s'infilò nello spazio tra l'automa e lo stipite, e gli altri si affrettarono dietro di lui.

«Ehm… 'giorno,» disse Vittorio scivolando sotto l'oscura mole metallica dell'automa.

La casa era una villa maestosa piena di cristalli, opere d'arte, tappeti e mogani. Era austera, ma non opprimente. Tonio non avrebbe mai osato sperare di poter vivere in tanto lusso.

«Da questa parte.» Egidio li condusse oltre il salone d'ingresso attraverso una sala da tè. Su un tavolino quadrato erano rimaste un paio di tazze vuote e resti di biscotti. Un quotidiano piegato in due riportava in prima pagina quella che era stata la notizia del giorno.

L'AMBASCIATORE OTTOMANO
A TORINO

Eccezionali misure di sicurezza per la parata di tappeti volanti tra i palazzi di via Po e Piazza Castello. La delegazione si tratterrà per quattro giorni durante i quali verranno discusse con il Re e il conte di Cavour le condizioni della futura alleanza. Truppe britanniche e francesi mobilitate

da mesi. A quando la nostra dichiarazione di guerra allo zar?

Tonio aveva già letto l'articolo per intero tre volte. Di tutta quella faccenda, tuttavia, ciò che più lo angustiava non era la guerra imminente quanto essersi perso la parata di tappeti volanti. Sperava di avere una possibilità in occasione della partenza della delegazione ottomana, prevista per il sabato successivo.

Egidio li condusse a una porta pressurizzata. Aveva appena cominciato a far leva su un ingranaggio, quando una serie di tonfi metallici annunciarono l'arrivo di Gregor l'automa, che si frappose spalancando le braccia segmentate. «NEIN-NEIN! HERR-TE-LORENA-NO-FOLE-IHR-SCENTERE-KELLER! K-K-KANTINA? JA! VERBOTEN! DAS-IST-KEIN-PLATZ-FÜR-KINDER!»

«Oh, andiamo, Gregor… dobbiamo solo vedere una cosa.»

La testa d'ottone ruotò in segno di diniego. «NEIN! HERR-TE-LORENA-ORTINE-SEHR-PRECISO-NO-FOLE-KINDER-SPIELEN-IN-KANTINA!»

«Togliti di mezzo, razza di lattina crucca,» lo minacciò Galeazzo.

Egidio guardò gli altri con un'espressione afflitta, incrociò lo sguardo con Beatrice e infine disse: «E d'accordo, va bene. Direttiva Quattro-Uno-Uno, Gregor. Vier-Ein-Ein.»

Gli occhi dell'automa brillarono mentre gli ingranaggi del cervello elaboravano l'informazione. Due piccoli getti di vapore fuoriuscirono dai buchi delle orecchie arricciandosi in aria. Gregor compì mezzo giro su se stesso e s'immobilizzò di fianco alla porta.

«Che cosa sarebbe la direttiva Quattro-Uno-Uno?» chiese Tonio impressionato.

«Una specie di sistema di sicurezza secondo il quale l'automa è obbligato a ubbidire al padrone di casa. Siccome mio padre in questo momento è a Vienna, a tutti gli effetti il padrone di casa sono io. È obbligato a fare come dico io.»

«Quindi se tu gli ordinassi di gettarsi dal terzo piano,» disse Galeazzo grattandosi il mento, «lui sarebbe costretto a farlo?»

«Immagino di sì, anche se naturalmente non ho mai provato. Adesso datemi una mano ad aprire. Vi ho avvisati, però: un'occhiata e poi dovete andarvene.»

«Oh, ma certo,» disse Galeazzo. «Fa' finta che siamo colleghi di tuo padre in visita.»

«*Mmf…* mi scuserai, Galeazzo, ma non credo proprio di riuscirci.»

Egidio diede tre quarti di giro in senso orario a una manovella e la porta ovale si dischiuse con un soffio. Non appena varcò la soglia si accese una fila di lampade al sodio, in apparenza senza che lui avesse schiacciato alcunché, portando alla luce la parte superiore di una scalinata metallica. «State dietro di me, e non toccate niente.»

Si misero in fila indiana. Beatrice cercò la mano di Tonio e gliela strinse. Il suo palmo era liscio e sudato, Tonio aveva l'impressione di stringere una trota appena pescata.

«Cercate di non fare gesti bruschi, d'accordo? Con un po' di fortuna lo troveremo sveglio, ma i Lunasil hanno un carattere un po' suscettibile. E… ah, eccolo là.»

Il cubicolo di vetro in cui si trovava il Lunasil occupava un buon terzo del laboratorio, e aveva gli spigoli rinforzati da lamine di ottone rivettato. Il resto dello spazio, per la maggior parte, era

occupato da pannelli su cui occhieggiavano lunghe file di spie multicolori e un gran numero di leve, bottoni e manovelle.

«Cavoli,» sbottò Galeazzo. «È ancora più brutto di quanto immaginassi.»

«È una creatura affascinante,» disse Egidio. «Si tratta di una razza molto intelligente. Quasi quanto noi umani. Mio padre dice che se non fossimo arrivati noi, in qualche altro centinaio di generazioni avrebbero colonizzato buona parte della luna.»

Tonio guardava, inorridito e affascinato. Vittorio, Beatrice e Serena gli si erano stretti intorno e tutti e quattro formavano un crocchio immobile come un gruppo scultoreo. Egidio e Galeazzo invece stavano un passo avanti, vicino al vetro contro cui la creatura premeva il suo muso biancastro.

Possedeva un grugno piatto, simile a quello di un rospo, e lunghi barbigli candidi ai lati della bocca e sulla fronte. Sul collo sfoggiava le famose branchie che i saltimbanchi slavi avevano proditoriamente contraffatto a colpi di carboncino. Ma quelle del Lunasil erano branchie autentiche. Tonio le vedeva gonfiarsi e rilassarsi sotto la spinta dei flussi d'aria. Viste da sopra si mimetizzavano nel colorito pallido del collo, ma nella parte inferiore, che si girava verso l'alto quando la creatura gonfiava il torace per respirare, erano rosa come la pelle di un neonato. A parte quelle fattezze animali, il Lunasil aveva una forma antropomorfa. Possedeva arti sottili ed estremità palmate, e lunghi artigli anch'essi di colore bianco. In quel momento teneva le mani premute contro il vetro, e gli artigli producevano un piccolo ticchettio.

«Fa proprio schifo,» fece Galeazzo avvicinandosi. «E dici che la Luna è piena di questi cosi?»

«Hanno creato parecchi problemi alle prime colonie lunari, ai tempi in cui cercavano di impiantare i Processori Barometrici. In realtà sono abbastanza innocui, solo che sono molto insofferenti alle restrizioni territoriali. È per quello che attaccavano i coloni. Non per mangiarli, come si credeva un tempo.»

«È stato tuo padre a scoprire queste cose?» chiese Tonio. «Perché io invece ho sentito storie un bel po' diverse. Come quella faccenda della base britannica LAN-III.»

Egidio scrollò le spalle. Andò a sedersi su una poltroncina girevole nei pressi del quadro comandi. «I coloni hanno raccontato ogni genere di sciocchezza sui Lunasil… specie i nostri della base Vittorio Emanuele. Quello che sappiamo per certo è che non sono carnivori. Ettore è ghiotto di lattuga.»

«Ettore?» Tonio spalancò gli occhi. «*Lattuga?*»

«Ne fa fuori un paio di cassette al giorno. Solo lattuga fresca, e qualche volta un bicchiere di latte. A quanto sembra la lattuga terrestre condivide l'ottanta percento dei principi attivi della vegetazione lunare di cui si nutre. Mio padre ci sta ancora lavorando, sta finendo un articolo da presentare alla sezione biologia dell'Accademia. Se tutto va bene dovrebbe pubblicarlo in autunno.»

Il Lunasil apriva e chiudeva la bocca, ma non emetteva nessun rumore. Tonio pensò che forse i suoni non arrivavano per via dello spessore della parete. Le mani palmate, simili a ventose bianche, scivolavano sul vetro lasciando impronte umide a forma di pera.

«Chi è stato quell'idiota che l'ha chiamato Ettore?» chiese Vittorio.

«Mio padre.»

«Oh! Scusa. È solo che mi sembra un nome così… così…»

«Stupido?» Tra Egidio e Vittorio corse uno sguardo eloquente, mentre quest'ultimo annuiva. «Bah, di sicuro avrebbe potuto trovare di meglio. Io gli avevo proposto *Cerbero*, ma mio padre è appassionato dell'Iliade.»

Galeazzo nel frattempo era scivolato dietro una poltroncina, aveva imbracciato il Carcano '49 e teneva sotto tiro la creatura dietro il vetro. «Ai posti di combattimento, gente!»

«Signore, siamo circondati!» rispose subito Vittorio.

«Non è un posto per mettersi a giocare,» disse Egidio. «Forza, avete visto quello che volevate, adesso torniamo di sopra.»

Ma Vittorio si era già rifugiato dietro la poltroncina al fianco di Galeazzo, fingendo di trovarsi a difesa di un bunker lunare, sotto un assalto di Lunasil predatori. Un'eccitazione pulsante, inesorabile, scivolò intorno al cuore di Tonio e lo avvolse come una rete. Più si guardava intorno, più la consolle del laboratorio gli sembrava il quadro comandi di uno di quei cingolati lunari che pattugliavano i sentieri a protezione degli impianti di pressurizzazione atmosferica. Vedeva la sua testa (coperta da un bellissimo elmetto di midollino) spuntare dalla torretta del mezzo, mentre il possente cingolato si apriva la strada in un muro di enormi foglie di lunalia, schiacciando la vegetazione e mettendo in fuga intere tribù di Lunasil.

Raggiunse i due amici nella loro postazione, deciso a vendere cara la pelle. Se era destino che Tonio Braghin morisse in nome del Re, ebbene, sarebbe morto con la sua Beretta Raggio IV in pugno, portandosi dietro quanti più possibile di quei selvaggi dalla pelle lattescente.

«Sergente Fazzini,» chiamò Galeazzo, facendo questa volta un gesto a Serena. «Mettiti ai comandi col tuo copilota e portaci fuori da qui! *Presto!*»

Serena annuì e lo stesso fece Beatrice, e si affrettarono a raggiungere la consolle di comando alle spalle dei ragazzi. Egidio li osservava con le braccia conserte e la fronte aggrottata. «Ho detto che questo è un laboratorio, non è un posto dove mettersi a giocare.» Puntò un dito verso Serena, che stava studiando il quadro comandi in cerca di qualcosa che somigliasse alla cloche di un cingolato. «E voi due non vi azzardate a toccare niente! Beatrice… ti prego, almeno tu! Gregor! *Gregor!*»

«Signore, ho un civile sulla linea di tiro!»

«Un altro di quei tecnici ambientalisti amici dei selvaggi, maledizione a loro.» Galeazzo sollevò il Carcano '49 in posizione di riposo e agitò la mano sinistra. «Togliti di mezzo, idiota, prima che quei bastardi ti facciano a pezzi!»

«Non sono dei *selvaggi*!» gridò Egidio. «E tu la vuoi piantare di puntare quel giocattolo in giro, Galeazzo? Siete così infantili…»

Serena lanciò un sorriso da sopra la spalla. «Ho trovato il comando. Adesso ce ne andiamo, ragazzi, resistete ancora un minuto!»

«Serena, ti proibisco di toccare *qualunque cosa* su quel pannello! Oh, maledizione! *Gregor*! Si può sapere dove sei finito?»

«Direttiva quattro-uno-uno,» gli ricordò Vittorio, «il tuo amico crucco si è preso una vacanza.»

Galeazzo accolse la battuta con un sorrisino, ma tornò subito serio. «Su, togliti dai piedi e lasciaci lavorare. Siamo in mezzo a una battaglia, se non te ne sei accorto.»

Beatrice si era arrampicata sulla consolle come se fosse sulla torretta di osservazione di un mezzo, e se ne stava in bilico con una mano poggiata al pannello. Le suole delle sue scarpette si

aggiravano pericolosamente in un campo minato di pulsanti e levette. Egidio se ne accorse e sbiancò. «Scendi subito da lì, Beatrice! Te lo ORDINO! Scendi immediatamente da quel pannello!»

Beatrice non gli diede retta e continuò a scrutare intorno. Sotto la sua verticale, Serena si era messa a girare una manovella nera. «Ci sono quasi riuscita, tenente, la centralina era bloccata! Credo… un'incrostazione di silicio.»

«Non mi frega cos'era! Cerca di sbrigarti, sergente Fazzini, non resisteremo ancora per molto!»

Vittorio e Tonio sparavano all'impazzata, sputacchiando saliva e imitando con la bocca il fragore delle esplosioni. Il Lunasil li osservava con aria perplessa. Egidio decise di rompere gli indugi e si precipitò alla consolle, afferrò Beatrice per le caviglie e lei si aggrappò a una lunga leva nera per non farsi portare via.

«Molla quella leva! Lasciala, ho detto!»

«Lasciami stare!» strillò Beatrice scalciando. «Lasciami! Tonio, aiuto, mi sta guardando sotto la gonna!»

«Non è vero, non sto guardando.» Egidio dirottò immediatamente lo sguardo verso il pavimento, senza mollare la presa. Le sue guance avevano preso il colore di pomodori bolliti, e le capocchie dei suoi brufoli erano praticamente incendiate. Diede uno strattone, e Beatrice udì un ingranaggio muoversi all'interno del macchinario, mentre la leva si abbassava.

Il laboratorio precipitò nell'oscurità.

Lampadine arancioni spezzarono il buio, e un allarme si mise a suonare con un rumore di pernacchia. Una voce femminile dichiarò: «DEPRESSURIZZAZIONE-IN-CORSO-TERMINE-DEPRESSURIZZAZIONE-SECONDI-VENTI-SECONDI-DICIANNOVE-SECONDI-DICIOTTO-SECONDI-DICIASSETTE…»

Quando i secondi arrivarono a dieci, getti di vapore bianco inondarono la sala nascondendo il pavimento, le pareti vibrarono e misteriosi ingranaggi nascosti cigolarono e stridettero. I ragazzini avevano dismesso i panni delle guardie lunari e si guardavano intorno costernati.

«Oh, cazzo!» esclamò Galeazzo a un certo punto. «Si sta aprendo!»

In prossimità del soffitto si era aperto un varco di una trentina di centimetri che si allargava rapidamente mano a mano che la parete di vetro scendeva lungo le rotaie poste nel pavimento. Tonio annusò un odore di pesce fresco abbastanza sgradevole.

«Tira su quella leva, presto!»

«Non ci riesco…» Beatrice spingeva la leva calcandoci sopra il suo peso da fringuello, ma quella non si muoveva. Egidio, in preda al panico, saltò sul pannello e si mise a spingere insieme a lei.

«Non va. Non funziona!»

L'apertura adesso era di mezzo metro, strali di vapore cominciavano a travasare dal laboratorio all'ambiente della creatura, e il Lunasil si era accorto della via di fuga e saltava contro il vetro per raggiungere il varco. Vittorio e Galeazzo cercavano invano di trattenere la vetrata a mani nude.

L'artiglio destro del Lunasil arrivò a sfiorare il bordo della parete. La creatura rimase in bilico per un momento prima di perdere la presa e piombare a terra. Le sue branchie si aprivano e si chiudevano in rapidi singulti. Si rimise in piedi. Spiccò un altro balzo e finalmente riuscì ad afferrare la cima della parete mobile.

«Esce!» gridò Tonio

Il Lunasil scavalcò la parete, balzò a terra nel laboratorio pieno di vapore e rimase accucciato a guardarsi intorno. Dalla sua gola usciva un suono rauco e continuo. Ruotò la testa su un collo che, da così vicino, pareva a Tonio molto più lungo di quanto gli era sembrato poco prima, quasi un'estremità telescopica. Anche se tutti i biologi del mondo si fossero trovati d'accordo nel sostenere il contrario, Tonio Braghin avrebbe continuato a dirsi certo fino alla morte che quei piccoli denti triangolari non erano stati generati per masticare lattuga, quanto per strappare brani insanguinati di carne umana. Ne era sicuro.

Il Lunasil lo guardò e disse: «*Inn@g#§e#@mükk?*»

I ragazzini lanciarono un grido simultaneo, corale, quindi si tapparono la bocca. Il Lunasil li scrutò uno per uno, ruotando lentamente la testa pelata. Intorno a lui cuscini di vapore rotolavano sospinti da mani invisibili, formando una coltre impenetrabile, e la sirena d'allarme continuava a berciare.

«S-stiamo calmi, eh,» disse Egidio, «nessuno si faccia prendere dal panico.»

«Gidio?» lo chiamò Serena.

«Cosa?»

«Credo che ci sia un problema…»

«Cosa? *Cosa?*»

«Mi pare che abbiamo dimenticato la porta aperta.»

Tutti guardarono in alto, oltre la passerella, dove un ovale di luce diurna mostrava il vano del portellone stagno del laboratorio. Il Lunasil seguì la direzione dei loro sguardi.

«Oh, cazzo…» disse Galeazzo.

«*A#nn@§mü@@se!*» sibilò la creatura con quello che Tonio interpretò come un ghigno, quindi spiccò un balzo sorprendente e raggiunse il lato esterno della passerella.

Egidio si afferrò i capelli. «Fermatelo! Mio padre mi ammazza!»

Un raggio rosso illuminò di sbieco l'estensione del laboratorio, attraversò un ricciolo di vapore lasciandovi un foro grande come una monetina e s'infranse contro la porta stagna, a non più di due spanne dal fondoschiena del Lunasil un attimo prima che sparisse.

«Merda,» borbottò Galeazzo. «L'ho mancato.»

La bocca di Egidio si apriva e si chiudeva come se il laboratorio si fosse improvvisamente svuotato di tutta l'aria lasciandolo a boccheggiare come un pesce spiaggiato. Riuscì ad esalare quattro parole: «Quel fucile… *È VERO!*»

«Forza, squadra, andiamo a prendere il bastardo.»

Risalirono le scale. L'automa Gregor sostava di fianco alla porta, come l'avevano lasciato. Durante la fuga attraverso il salone di villa de Lorena, il Lunasil aveva rovesciato una sedia e un paio di vasi, mandando in frantumi questi ultimi.

I cinque amici si riversarono sulla balconata dell'ingresso.

«Eccolo laggiù!» gridò Serena. «Lo vedete?»

Il fondoschiena bianco del Lunasil scomparve a balzelli dietro un cespuglio.

Galeazzo prese la mira col Carcano e lasciò partire un raggio che bruciacchiò qualche foglia.

«È troppo veloce,» disse Tonio, «non ce la facciamo.»

Galeazzo rifletté alcuni istanti, poi disse: «Ragazze, voi due correte da quella parte con Vittorio, lungo la fila di alberi, poi dividetevi e fate più casino che potete. Vi ricordate quando ci hanno raccontato della caccia al leone nella savana? Ricordate i battitori?»

Tutti e tre annuirono.

«Fate così. Cercate di spingerlo verso di noi. Io e Tonio prendiamo quello.»

«*No!*» Egidio tentò di frapporsi, ma venne aggirato senza difficoltà.

«È un'emergenza,» disse Galeazzo avvicinandosi al Tolman parcheggiato sotto la tettoia. «Non ti preoccupare, te lo riportiamo appena abbiamo beccato la bestia.»

«Non potete prenderlo, è il Tolman di mio padre… non so nemmeno se funziona, Gregor doveva far venire il meccanico. Oh, no, vi prego, *per favore…*»

«Niente paura, Tonio ha guidato un sacco di volte il vaporipede di suo padre. Un Tolman è quasi uguale. Vero?»

«*A-ehm…*» fece Tonio arrossendo.

Tuttavia montò sul sedile e si mise a tastare le leve di comando, mentre Galeazzo sganciava i cavi di ricarica collegati ai piedi meccanici.

«Forza, soldato, andiamo a prendere quel muso di latte.»

«Ehm… va bene.»

Tonio abbassò una leva e il Tolman brontolò. Ne sollevò una seconda e i piedi meccanici si allungarono facendo ruzzolare lui e Galeazzo contro il sedile.

«Un po' di garbo,» si lamentò Galeazzo. «Insomma, Braghin, ma sei sicuro di saper portare un Tolman?»

«Tu l'hai detto!» strillò Tonio in preda al panico.

«Oh, non importa. Muoviamoci, prima che quella bestia scappi.»

Vittorio, Beatrice e Serena nel frattempo si erano addentrati nel folto del giardino.

«Ci schianteremo contro un albero,» disse Tonio.

A quella profezia Egidio si coprì gli occhi ed esalò un gemito che era come il pianto di una balena morente.

«Insomma, sbrigati!»

Tonio afferrò le due leve di comando, strinse i denti, e le spinse in avanti. Il Tolman sbuffò vapore dai fianchi e si mise in marcia calpestando ghiaia sotto i piedi meccanici. Tonio tirò la leva di destra e riuscì a indirizzarlo verso il giardino. I tonfi dei piedi si attutirono sul prato.

«Non puoi andare più veloce? Era meglio se andavamo a piedi.»

«C-credo di sì,» rispose Tonio. I comandi del Tolman in verità erano piuttosto elementari. Comprendevano un paio di pedali, di cui uno era il freno e l'altro serviva per dare vapore, e due leve gemelle per direzionarlo. Tonio pigiò il pedale di destra, e il Tolman accelerò bruscamente catapultandoli contro lo schienale.

«Così va meglio, perdio. Vedi in giro quel bastardo?»

«Ma non posso anche guardare!» Tonio era abbarbicato alle leve di comando, e l'unico movimento che osava concedersi era passare una manica sulla fronte per levare il sudore.

«Va bene, va bene, ci penso io. Tu guida.»

In mezzo al fracasso degli ingranaggi e ai sibili dei getti di vapore, sentivano in lontananza il battimani e le grida degli altri tre compagni.

«Vai da quella parte,» indicò Galeazzo a un certo punto.

«Ma ci sono gli alberi…»

«Be', e tu passaci in mezzo, no? Braghin, come autista non vali un fico. Avrei dovuto chiedere a tua sorella. Dannazione, si può sapere dove si è nascosto?»

Tonio raccolse le sue residue scorte di coraggio e deviò il Tolman sulla destra, verso una fila di alberi. Di fianco a lui, Galeazzo era salito in piedi sul sedile, in equilibrio assai precario, e scrutava la selva in cerca del Lunasil, con il Carcano '49 appoggiato alla spalla e pronto al fuoco.

«È laggiù, l'ho visto! Presto, Tonio, muoviti!»

Tonio registrò con la coda dell'occhio un baluginio di pelle biancastra in mezzo alla vegetazione, e diresse il Tolman da quella parte addentrandosi nel bosco. Una curva troppo stretta fece perdere l'equilibrio a Galeazzo, proprio nel momento in cui era sul punto di sparare e lo fece finire addosso a Tonio.

«Fa' più attenzione, accidenti.»

«E tu levami il culo dalla faccia, così non riesco a guidare.»

Il Tolman sfiorava i tronchi degli alberi e sobbalzava sulle irregolarità del terreno. Se Tonio aveva interpretato bene la funzione della manovella di manetta, in quel momento viaggiavano a metà potenza. A occhio e croce filavano a trenta chilometri orari su un terreno sconnesso e pieno di ostacoli, ovvero ben al di là di quanto avrebbe consigliato la prudenza.

«Eccolo!» strillò Galeazzo. Questa volta non perse tempo a prendere la mira. Il Carcano '49 ronzò sparando il suo raggio nella vegetazione, ma il Lunasil, a velocità sorprendente, si era già spostato. Tonio sterzò per evitare un tronco e il retro del Tolman per due terribili secondi rimase in bilico sulla sola ruota di destra. Galeazzo si rimise in piedi con un'imprecazione e sparò di nuovo. Da dietro un cespuglio qualcosa gridò.

«L'ho preso!»

«Era mia sorella! Vuoi fare attenzione con quel fucile, per favore?»

Infatti Beatrice, furibonda, sbucò dal cespuglio con i pugni sollevati e li inseguì per un pezzo finché il Tolman non se la lasciò indietro.

«Non stiamo andando dalla parte giusta,» disse Galeazzo. «Vuoi girare questo trabiccolo? Dobbiamo andare da quella parte!»

Tonio sterzò a sinistra. Galeazzo lanciò un «Oh!» e gli rotolò addosso. Per qualche momento i due ragazzini si fusero in una palla di carne da cui spuntavano gambe, braccia e teste (e il convogliatore di un fucile a raggi Carcano '49), mentre il Tolman continuava a macinare strada in linea retta, privo di guida, e lasciava nel prato una serie di nitide impronte nere: due solchi paralleli divisi dalla fila di orme rettangolari dei piedi meccanici. Tonio riprese i comandi e cambiò direzione un momento prima di schiantarsi contro un faggio. Il Tolman sobbalzò su una grossa radice e poi accelerò. Adesso filava dritto verso la villa, in una zona del giardino punteggiata da cespugli di rose in fiore. Ne travolsero uno, e proseguirono la corsa finendo dritti in mezzo all'orto coltivato a piselli, facendo strage di piante. L'ululato di disperazione di Egidio li raggiunse come una frustata.

«Dobbiamo tornare verso gli alberi,» disse Galeazzo, aggrappato a una maniglia e col fucile a tracolla.

«Credo che si sia rotto qualcosa.»

«Guarda! L'hanno fatto uscire!»

Il Lunasil sbucò dalla vegetazione e schizzò lungo il prato con rapidissimi saltelli da rana e un'andatura zizzagante.

«Mi hai sentito? Ho detto che quest'affare ha qualcosa che non va! Non risponde ai comandi!»

«Ti ho detto di girare. Voglio far fuori quel muso bianco prima che trovi il modo di raggiungere la recinzione.»

Il Lunasil attraversò la strada, passando a meno di tre metri dai piedi sbuffanti del Tolman, quindi proseguì in direzione della villa. Galeazzo agguantò la leva destra e la spinse a fondo corsa. Il Tolman mandò una specie di barrito e compì una virata di centottotanta gradi in un concerto di stridii metallici e soffi di vapore. Galeazzo piroettò fuori bordo e rimase aggrappato all'esterno, con il Carcano '49 miracolosamente agganciato alla tracolla e la punta del convogliatore che gli batteva sulla nuca. I suoi piedi strisciavano sul prato a pochi centimetri dalla ruota destra.

«Tirami su, Tonio! Tirami su, sto cadendo!»

Tonio si accorse di dov'era finito l'amico, mollò le leve di comando e lo afferrò per i polsi. Riuscì a issarlo a bordo, tornò alla guida e cacciò un grido quando si accorse che la tettoia con le conigliere incombeva su di loro.

«Frena!» strillò Galeazzo.

Tonio schiacciò il pedale, ma piombarono sotto la tettoia ad almeno venti chilometri orari. I piedi meccanici inchiodarono sul battuto di cemento e proseguirono per inerzia attraverso la tettoia. La ruota di destra rimase impigliata in una gabbia e la sventrò. Un paio di dozzine di conigli terrorizzati balzarono fuori e si sparpagliarono sul prato, mentre il Tolman andava a terminare la sua corsa contro la cisterna di un abbeveratoio. Il blocco anteriore del mezzo vi penetrò e la fece esplodere, e la massa d'acqua fuoriuscì con un gigantesco rumore di cascata. Tonio Braghin, che pensava di morire con le ossa spappolate, per qualche momento si convinse invece che sarebbe morto annegato.

*Annegato in un abbeveratoio per conigli,* pensò con una certa tristezza.

Ma non morì. L'onda li travolse e si disperse. Tonio scrollò acqua dai capelli e sputacchiò. Si rese conto di essere vivo e, ancora più importante, di essere *fermo*. Qualcosa nel blocco motore del Tolman ragliava come una bestia sofferente. I piedi meccanici erano piegati su un fianco e in essi c'era qualcosa di sbagliato, qualcosa di *storto*, anche se la vista di Tonio era al momento un poco traballante. Una delle tirelle che collegavano i piedi meccanici al sedile era spezzata. Dalla ragnatela di crepe sbocciata sulla scocca uscivano filamenti di vapore. Tonio e Galeazzo si scambiarono uno sguardo, in silenzio. Galeazzo aveva fili di paglia nei capelli e in bocca, gli occhi fiammeggianti e fuori dalle orbite. Scese barcollando dal Tolman, recuperò il Carcano '49 che era andato a incastrarsi sotto una mangiatoia, gli diede una controllata, e rimase a contemplare qualcosa in lontananza. La catalessi durò un pugno di secondi, al termine dei quali la prima cosa che fece fu mollare un calcio a un coniglio reo di trovarsi davanti ai suoi piedi. Il coniglio roteò in aria e atterrò sul prato, dove si affrettò a darsi alla macchia sulle orme dei compagni. Poi Galeazzo disse: «Lo voglio morto.»

Impegnato com'era a tenere in rotta il Tolman – operazione nella quale, doveva ammettere a malincuore, non aveva avuto pieno successo – Tonio non avrebbe mai detto che fosse proprio lui l'artefice di un simile disastro. Eppure le tracce nel giardino erano inequivocabili. Aveva creduto di aver schiacciato un cespuglio di rose durante la corsa e invece, si avvide mentre tornava verso la

villa, ce n'era tutta una fila devastata. La siepe di bosso presentava ora due varchi distinti che spezzavano la sua linea regolare. Tonio passò del tempo a tentare di convincersi che i danni non erano poi così ingenti, che con un paio d'ore di giardinaggio avrebbero rimesso tutto a posto, ma la verità era un'altra. Dai segni rimasti, si sarebbe detto che nel giardino di villa de Lorena due reggimenti di Camminatori Radetzky avessero appena ingaggiato battaglia con una cannoniera cingolata di classe Savoia da duecento tonnellate.

Trovarono Egidio seduto sulla scalinata d'ingresso, con la testa sprofondata tra le ginocchia. Galeazzo gli chiese notizie degli altri.

«Andate via,» piagnucolò il giovane de Lorena, «andate via da casa mia…»

Disse qualcos'altro, ma Tonio lo capì. Parlava troppo piano. «Forse è meglio fare come dice lui, no?»

«Non prima di aver beccato quel bastardo,» disse Galeazzo continuando a scandagliare il giardino, «ormai è una questione di principio. Ah, ecco gli altri.»

S'incontrarono a metà del prato. Beatrice arrivò di fronte a Galeazzo e gli assestò uno spintone. «Stronzo! Mi hai rovinato la gonna, guarda!»

«Senti, mi dispiace per la tua gonna, va bene? Che fine ha fatto il mostro? Ve lo siete perso?»

Vittorio smise di togliersi spine di rovo dalle gambe e disse: «Io non so. L'ho visto solo un momento, ma era troppo veloce.»

«Io l'ho visto salire su un albero,» fece Serena. «Passava da un ramo all'altro come una scimmia. Però ha ragione Vittorio, a piedi è impossibile stargli dietro.»

«Sugli alberi?» Tonio era sbalordito.

Galeazzo squadrò i membri della banda, poi gettò un'occhiata al bosco. «Chi l'ha visto per ultimo?»

«Io l'ho visto tornare verso la villa,» disse Beatrice. «Poi non so.»

Uno strillo li fece sobbalzare. «Eccoli! Sono stati loro, Gregor, prendili!»

L'automa si lanciò al trotto verso di loro con le dita meccaniche che si aprivano e si chiudevano minacciose.

«Ehi, calma,» fece Galeazzo con una mano alzata.

Ma Gregor, rinvenuto dal suo coma, non sembrava in vena di conciliazioni. I ragazzini arretrarono, poi si dispersero in cinque direzioni differenti mentre l'automa piombava in mezzo a loro tentando di acchiapparli. «HERR-TE-LORENA-TETTO-FOI-KAPUTT!»

«Prendili Gregor!»

Beatrice, Serena e Vittorio raggiunsero il bosco e scomparvero in mezzo agli alberi, mentre Tonio e Galeazzo cercarono scampo prima verso la tettoia delle conigliere, quindi eseguirono una virata stretta e tornarono verso la villa. Gregor li inseguì sputacchiando minacce nel suo strano accento.

«Credo che Gidio se la sia presa un po' per il fatto dei piselli,sai? A quanto ho capito era un pezzo che suo padre stava dietro a quell'orto.»

«Zitto e corri.»

«Ehi, sei tu quello col fucile!»

«Oh, porca…» fece Galeazzo. Rallentò, levandosi il Carcano ’49 dalla schiena. S’inginocchiò e lo puntò verso l’automa che si avvicinava a grandi falcate. «Non costringermi a farlo, faccia di metallo!»

Sparò un raggio, ma fu l’equivalente di un sospiro sfiatato. Il raggio, pallido e sottile come una matita, uscì dal convogliatore e si disperse a metà strada tra Galeazzo e l’automa. Galeazzo guardò il fucile, gli diede un colpetto sul fianco e lo scrollò. «Finito la carica. Purtroppo l’autonomia della batteria non è proprio uno dei punti di forza dell’arma.»

«Attento!»

Galeazzo rotolò via giusto nel momento in cui le braccia meccaniche dell’automa si chiudevano per agguantarlo. «Ho detto che mi dispiace per i piselli,» disse. «Va bene, mi spiace anche per i conigli. Contento?»

«Mi avete distrutto la casa!» gridò Egidio dalla cima della scalinata, con i pugni levati sopra la testa. «Falli a pezzi, Gregor!»

«Guarda là!» disse Tonio.

Galeazzo si accorse del Lunasil giusto in tempo per vederlo galoppare lungo il marciapiede che costeggiava la villa. La creatura risalì la scalinata, passò di fianco a Egidio e sparì all’interno dell’edificio. Dopo un momento d’indecisione, Egidio lo inseguì.

«Giuro che lo ammazzo,» disse Galeazzo. «Anzi, forse li ammazzo tutti e due.»

«TU-FERMO-KLEINER-ATTILA!» ronzò una voce metallica dietro di lui. Galeazzo scartò evitando l’attacco di Gregor, poi partì di corsa verso la casa. Gregor lo inseguì, e Tonio si mise loro alle costole.

Trovarono il Lunasil a dondolare dal lampadario grande del salone. Tonio non aveva la più pallida idea di come avesse fatto ad arrivare lassù. Egidio si trovava sotto la verticale, in punta di piedi su una sedia posta a sua volta sul tavolo di mogano, e le sue mani annaspavano a mezz’aria senza arrivare ai piedi palmati della creatura. Tutta la struttura era pericolosamente in bilico. Egidio lanciava improperi al Lunasil e si sbracciava nel tentativo di raggiungerlo. Galeazzò entrò di corsa nel salone, fece un giro intorno al tavolo e ci passò sotto. Gregor lo inseguì, rovesciò un vaso con una pianta (*ENTSCHULDIGUNG!*) e cercò di imitare la manovra di Galeazzo, ma essendo grosso almeno il doppio, quando si rialzò sbatté con la schiena contro il bordo del tavolo.

L’urto provocò un sisma fatale.

«Attento!» gridò Tonio.

Egidio sbatté le braccia come un piccolo condor in procinto di spiccare il volo, poi cadde a peso morto e piombò dritto sulla schiena di Gregor. Il Lunasil nel frattempo si lasciò cadere, atterrò sui quattro arti con un’agilità felina e sgusciò fuori dal salone.

«ACHTUNG!» disse l’automa. Tentò di eseguire una mezza piroetta, forse con l’intenzione di voltarsi per affrontare il nuovo aggressore, e perse l’equilibrio. Cadde contro l’austera armatura francese che montava la guardia di fianco alla porta del balcone e se la trascinò dietro nella caduta, insieme al suo giovane padrone e a un vaso di ceramica.

Un frastuono di pentolame riecheggiò nel salone di villa de Lorena.

Galeazzo raggiunse Tonio e contemplarono in rispettoso silenzio il risultato. Non era semplice distinguere i pezzi dell’armatura dalle parti originali dell’automa. In quel garbuglio, un paio di piedi metallici vibravano e una voce artificiale recitò: «*HERR-ZWEI-VIER-ICH-AYUMM-errrrrrrrrr…*». Un

gemito soffocato indicò loro il punto in cui si trovava sepolto Egidio de Lorena. Sulla soglia comparvero gli altri tre compagni.

«Forse dovremmo andarcene, prima che esca fuori da là sotto,» propose Tonio dopo qualche momento. «Insomma, potrebbe anche chiamare le guardie, non credete?»

«Sì, a questo punto è possibile,» ammise Galeazzo.

«È quello che farei io,» aggiunse Serena. «Poco ma sicuro.»

«Non è stata colpa nostra se la bestia è scappata,» fece Vittorio. Era ancora pieno di spine di rovi e aveva qualche foglia di acacia nei capelli. «Non *del tutto*, ecco.»

«Questo dovresti spiegarlo a lui, però,» disse Beatrice, «e non credo che avrebbe voglia di ascoltarti. Oh, Dio, se mai uscirà di là sotto, credo che non ascolterebbe nemmeno *me.*»

«Va bene, è ora di tornare a casa,» disse Galeazzo con un sospiro. «Devo rimettere in carica il fucile prima che torni il mio vecchio.» Guardò gli altri e concluse: «La caccia è finita, gente. Meglio togliere il disturbo.»

Un paio di occhi biancastri li osservarono uscire dalla villa da dietro l'angolo della porta che conduceva al laboratorio.

**Concorrente:** Diego Ferrara

# Photophantastes

La *Cugnot 799* filava a gran vapore dal Merton a Christ Church, svoltava bruscamente davanti a Saint Ebbes, di lì sbuffava diritta a Saint Aldates, Saint Martin; caracollava fra i banchi di Corn Market, traversava i peristili della Magdalene. All'allegro starnazzare del clacson, tanto più assordante nella quiete notturna, ausiliari con cuffietta e lanterna si affacciavano a imprecare dalle bifore gotiche, maledivano la macchina che era già sfrecciata via.

Nell'azzurro silenzio del plenilunio quel chiasso risuonava moltiplicato, la fuga sconquassava l'immobilità delle vie e delle piazze semideserte. Ma anche più forte del motore e della tromba echeggiava nella notte la risata di Wayne, un ruggito di basso, cui si aggiungeva il raglio sguaiato del gracile Dodgson con lui nell'abitacolo.

I due studenti – dietro di loro sul sedile posteriore bottiglie di brandy e di whisky d'oltreoceano – festeggiavano con quella corsa notturna il buon esito degli esami dell'ultima sessione. Per Wayne l'annualità di diritto, per Dodgson di analisi. Ora nei loro libretti c'era apposta una magnifica *a*, e codici e manuali li lasciavano alle spalle. Scaricavano la tensione in quel raid di vapormobile col conforto di liquori dalle cantine paterne.

L'ordinamento universitario mai aggiornato dal medioevo vietava agli studenti di scorrazzare per Oxford a cavallo, in carrozza o qualsiasi altro tiro: ma i moderni veicoli aggiravano quelle norme. Robert Bruce Wayne si era portata la *Cugnot* direttamente dagli Stati Uniti: scaricata dal dirigibile transatlantico con i libri, il guardaroba e gli effetti personali e ora alloggiata nelle stalle del college. Wayne adesso apparteneva al Christ Church: cui suo padre, magnate dell'industria siderurgica, lo aveva destinato per i prossimi cinque anni. L'aristocrazia capitalista americana pretendeva un'istruzione europea e blasonata.

Quella magnifica macchina, dal telaio d'ebano nero laccato e la caldaia di ghisa nera brunita, i sedili di camoscio, l'alto getto di vapore, era la perfetta espressione del carattere istrionico e volitivo del ragazzo: un fascio di assi, di cavi e di tubi che parevano proseguire i suoi bicipiti poderosi, il petto imponente e i lineamenti decisi. Wayne la pilotava come s'imbraccia un *winchester,* e a ogni balzo, sterzata e accelerata magnificava le qualità di quel bolide.

"Parli come un fabbroferraio." – sbadigliò Dodgson.

"Schede tecniche, vecchio mio."

"Perché non ti sei iscritto a ingegneria?"

"Conto di farlo un giorno. Ma a casa, in America, in una università moderna. Dopo che avrò accontentato il mio vecchio con una laurea in economia in questo illustre istituto britannico."

Pronunciò con sarcasmo le tre ultime parole. L'amico glissò. Quel ragazzo mingherlino che gli sedeva a fianco - l'espressione poco sveglia, i riccioli neri vezzosamente negletti - per quanto dissimile dal giovane americano era la sola persona con cui Robert avesse simpatizzato dal suo arrivo a Oxford nell'ottobre di quell'anno. Charles Lutwidge Dodgson di Daresbury, inglese nel midollo, di famiglia timorata di Dio di religiosi della Chiesa d'Inghilterra. Eccentrico, sognatore,

divertito dagli spropositi e l'eloquio di Wayne ma non così snob da apostrofarlo continuamente, come invece facevano gli altri, per il fatto che lui era solo uno *yankee* delle *colonie*.

Percorsero la curva delle mura settentrionali, salirono a scorrazzare al Castello. Sfrecciarono davanti ai cancelli delle opulente ville della *gentry*.

"Fermati." – supplicò Dodgson come colto all'improvviso da un'intima sofferenza.

Wayne tirò il freno, regolò la pressione: la *Cugnot* si arrestò col borbottio di una pentola sotto i balconi di quelle ricche dimore.

"Che c'è che non va?"

"Meravigliose!... Lassù!..."

Charles accennò a una terrazza di piano nobile abbellita da un pergolato e una cascata di glicini. Fra quei fiori dal profumo stordente, al chiarore di una lanterna schermata di rosa, due bambine di sì e no dodici anni, vestite di un'effimera vestaglia che lasciava scoperte le spalle, si pettinavano l'un l'altra i lunghi riccioli biondi. Lo studente le spiava con gli occhi lucidi.

"Charlie, non sono un po' troppo piccole per interessarsene?"

"Oh! Ti prego Robert, non m'interessano! Non nel senso che intendi tu. Un incantesimo di fanciullezza… Se riuscissi a trattenerlo! Potrei tornare a fotografarle. Vorrei. Domattina. I genitori acconsentirebbero, credi?"

"Che manie! Perché non t'iscrivi a lettere, o apri uno studio fotografico? Sono gli unici argomenti di cui parli senza balbettare."

"Conto di farlo un giorno. Quando avrò accontentato mio padre con una laura in matematica. E forse presi i voti."

"O la tonaca o le bimbe Charlie: entrambe non si può."

"Tu dici?"

"E' uno schifo – l'altro sentenziò riaccendendo la caldaia – Dai, andiamo a farci un giro in campagna."

Tagliarono per il bosco dei Greyfriars, corsero paralleli le mura meridionali. Scavalcato il ponte sul Cherwell uscendo da South Gate si arrampicarono sui pendii del Christ Meadow.

Il prato del college, in notti come quella, era il luogo più bello di Oxford. Un filare di cipressi e il nastro argenteo del fiume abbracciavano quel maggese curato che alternava colture e tappeti di *green*. Le guglie, i collegi, le chiese, le fattorie - di dove fioche lampade facevano capolino, promettendo di lontano il calore degli abitati – a tratti svanivano sotto le onde irrequiete di iugeri di grano carezzato dalle brezze. I grilli frinivano celati fra le spighe.

"Direi che è il posto giusto per vuotare le bottiglie – Wayne arrestò il vapormobile sul ciglio dei campi, agguantò whisky e brandy dal sedile posteriore. Tolse i tappi da entrambe. L'aroma deciso degli ottimi liquori si diffuse nel mite plenilunio – Alla nostra!"

"Che luoghi! Non fosse per i lupi e i cinghiali…"

"Quando mai ne hai veduti da queste parti? Bevi."

"Ce ne sono. Devastano i raccolti. All'alba le colture sono ridotte uno scempio."

"Se c'è qualcosa a questo mondo di cui proprio non capisco nulla, Charlie, è l'agricoltura. Bah! Tu e la tua passione inglese per la campagna."

“E’ la fertile grandezza di Dio – salmodiava Dodgson accennando all’orizzonte - Sto approntando un dagherrotipo per fotografarla di notte.”

“Che idea! Il brevetto ti frutterebbe un sacco di quattrini.”

“Sei davvero irrimediabilmente americano, Robert…”

Si scambiarono le bottiglie tre volte, sorbendo al collo a generosi sorsi. a mano a mano che si abituavano all’oscurità, e avvertivano i rumori notturni, scoprivano che il *meadow* all’apparenza immoto brulicava di vita concitata: si consumavano nell’intrico delle spighe, nei fossi, nei canali d’irrigazione le cacce cruente di ratti e rapaci, gli agguati dei predatori e l’agonia delle minute bestiole. Di tanto in tanto dalle siepi più folte veniva un fischio, o un gagnolo, o un grugnito. Soprattutto fra le colture d’ortaggi era tutto un agitare di arbusti e di frasche.

Un richiamo più selvaggio degli altri spaventò Dodgson; lo destò dall’euforia provocatagli dall’alcool.

“Ora dovremmo andarcene. Alla lunga non è un bel posto, qui. Potrebbe assalirci qualche bestia feroce.”

Wayne scolò l’ultimo sorso e replicò con un rutto sonoro, che a lungo echeggiò nella notte. Da un campo di carote si levò in risposta un coro di risate.

“Questa non è una bestia feroce.”

Le risate si distorsero, moltiplicarono, mutarono in voci innaturali che ripetevano blasfeme filastrocche. Diventarono il malvagio delirio di una folla eccitata e chiassosa, invisibile di dov’erano gli studenti.

“Andiamo a vedere.”

“Filiamocela Robert.”

Ma già Wayne spingeva sull’acceleratore, il vapore sibilava dalle canne della *Cugnot* e le ruote di quercia cerchiate di ferro affondavano nell’erba e nelle zolle del *meadow.*

“Tranquillo Charlie. Siamo a bordo di un vapormobile, non può nuocerci nulla.”

Al passaggio della macchina, sgattaiolando da tane e siepi, fuggivano terrorizzate le bestiole di campagna. Il diabolico coro nel campo di carote saliva più divertito e più folle. Il vapormobile sfondò. I giovani sbigottirono a ciò che illuminarono i fari.

Fra i filari e su piantine calpestate, fra radici strappate e bulbi rosicchiati, impazzava in una danza oscena una corte di grottesche creature. Figure antropomorfe e femminee di dieci, dodici pollici di statura: volti smunti, lunari, affilati; gli occhi erano pozzi di oscurità, le labbra marcate di carminio. Membra umane, feline, caprine, corpi nudi viscidi di squame, ali di coleottero ripiegate fra le scapole. A seconda che la luna le illuminava apparivano o seducenti o disgustose. Le creature si abbandonavano a licenziose gavotte alle note di uno stridulo flauto: suonato con agili, impossibili dita da un rospo accovacciato poco in là. Il cachinno terrificante delle creature rispondeva alla cacofonia di sibili, di fischi. Grinfie e appendici deformi si accanivano ad ogni passo sulle piante e gli ortaggi, falciavano gli steli con rostri di mantide oppure le rodevano con incisivi di ratto. Ebbre di quell’orgia e quello scempio pareva non si accorgessero dei nuovi venuti. Dodgson cacciò un grido di meraviglia e terrore:

“Fate!”

La danza cessò.

Il rospo flautista, ingoiato il suo strumento, scomparve gracidando nell'intrico del fogliame. Le fate si volsero. Fissarono con occhi di tenebra gli studenti impietriti nell'abitacolo della macchina.

"Cribbio, Charlie! Abbiamo bevuto troppo!"

"Siamo sobri Robert. Sono vere!"

Umani e creature si scrutarono a lungo, immobili, in silenzio. Se nei giovani cresceva lo stupore, e i loro volti s'illuminavano di contento, le sembianze degli esseri incantati si facevano a ogni sguardo più feroci e ferine; le esili dita s'inarcavano in artigli e le ali d'insetto, vibrando tutte assieme, suscitavano quel cupo e spaventoso ronzio che annuncia le incursioni degli sciami di calabroni. Anzi i corpicini di fanciulla si gonfiavano, crescevano: in figura di quei demoni laidi che ghignano negli affreschi medioevali. Infine in quelle oscure pupille balenò l'assoluta malvagità.

A casa, sulle Rocky Mountains, a Wayne era accaduto di cacciare i puma in battute organizzate con amici di suo padre: in quell'istante indovinò nella tensione delle fate lo stesso slancio assassino dei leoni di montagna.

"Via di qui, Charlie. Subito."

"Fate, Robert! Fate!"

Dodgson si protendeva in estasi all'appetito di quegli esseri orrendi; Wayne imprecando diede vapore. La *Cugnot* scattò in avanti, travolgendo la legione sovrannaturale. Le fate la avvolsero in una nube. I giovani all'improvviso si sentirono morsi, punti, pizzicati, graffiati, sfiorati da cose viscide e fredde e appiccicose d'icori disgustosi: come aggrediti da ogni specie abominevole che cammini o strisci sulla terra. In un istante furono pieni di lividi. Dodgson piagnucolava terrorizzato. L'amico strinse i denti, portò al massimo la pressione, sterzò; investite le fate con uno sbuffo rovente abbandonò il *meadow* a tutta velocità.

"Altro che cinghiali e lupi!"

Con lo sguardo offuscato dal dolore, trattenendo il compagno sotto choc che ora provava a uscire dall'abitacolo, si aggrappava al manubrio, gli impediva di guidare mettendo a rischio la vita di entrambi, Wayne tendeva tuttavia l'orecchio soprattutto allo schiamazzo dei loro inseguitori, al ronzio di quell'assalto volante. Il vapormobile – maledizione! - non era così veloce: pochi istanti e li avrebbero raggiunti.

Ma anziché rinnovare la carica le fate tornarono nei campi: a danzare e gridare e rovinare carote.

Fino all'alba, probabilmente.

L'avevano scampata. Al rientro a South Gate, alla vista familiare e rassicurante dei sobri edifici universitari, Dodgson tornò in sé e si accasciò sul sedile, sfinito. Ora doleva loro ogni muscolo, prudeva ogni centimetro di pelle.

"Salvaci signore Iddio… Fate!... Erano fate!... Salvaci Signore Iddio!..."

"Assurdo! – ruggiva Wayne – Non finisce così!"

Consumarono la colazione appartati dagli altri, perché nessuno notasse i loro lividi o annusasse il malo odore degli impiastri che avevano applicato su ematomi ed escoriazioni. Una notte infernale a rigirarsi fra le coperte, senza quasi dormire per il fastidio di bruciature, graffi e i

trascorsi spaventi. E fortuna che in infermeria non erano stati troppo inquisitorii. Raccontarono di aver cozzato contro un'arnia di api.

Mangiavano a testa bassa. Tetri. Masticavano la pancetta e le uova con i pensieri rivolti all'avventura notturna.

"Cosa diavolo ci facevano là?! – continuava a domandarsi Wayne.

"E' *british* ci siano fate nei campi, Robert. Com'è *british* ci siano spettri nei castelli."

"Non dovrebbero esistere, Charlie. Non è nell'ordine delle cose."

"Non può sfuggirti l'ordine di alcune cose? Facevano dispetti al lavoro degli agricoltori: è la loro natura."

"Andiamo a far rapporto al rettore."

"Dovremmo?"

"Se non altro per spiegare il nostro stato. Prima o poi ci chiederanno ragione di bolle e occhi pesti, non credi?"

In effetti ogni sguardo alla mensa era già puntato su di loro, già li circondavano bisbigli sospettosi. Abbandonarono il refettorio e salirono al rettorato. Sulle scale incrociarono Rowling, l'aguzzino degli studenti del primo anno.

"Che brutto aspetto Dodgson. Che brutta cera Wayne. Posso sapere come avete trascorso la notte?"

"In effetti, signore, ci siamo fatti una bottiglia, signore. E un giro in vapormobile, signore. Per festeggiare gli esami, signore. E' imperdonabile. Ripareremo, signore."

"Fermo restando che superare gli esami non è che l'obbligo del vostro dovere… avete per caso avuto un incidente, con quel veicolo infernale? Vi trovo malconci."

"Siamo caduti in un fosso, signore."

"Stamane ho trovato come al solito nelle stalle quella vostra ridicola macchina, Wayne. In perfetto stato. Mentre voi…"

Lo slavato e brufoloso Rowling era quel genere di *gran figlio di puttana* – così gli studenti erano soliti definirlo – che in altre circostanze, nel mondo là fuori e nella vita normale, Robert avrebbe picchiato senza ammanco accaldarsi, e il cui sarcasmo non lo avrebbe sfiorato. Qui però si trovavano a Oxford, indossavano un'uniforme abbottonata e stavano sotto la volta di un edificio del dodicesimo secolo. E lui era un *tutor*.

"E' una macchina molto robusta, signore."

"Neppure un graffio. Neppure un'ammaccatura."

"Ci è andata bene, signore."

"Neppure una macchia di fango."

"Era secco, signore."

"Wayne, non prendetemi per i fondelli."

"Siamo stati aggrediti da fate, signore – Dodgson sbottò - Ci rechiamo dal rettore a far rapporto sull'accaduto."

"Cosa?!"

Charles era stato stentoreo, non aveva balbettato. Anzi affrontava il *tutor* con insolita fermezza, lucido, determinato. Rowling si appellò al compagno:

"Pazzesco ma vero, signore. Fate."

E c'era, anche nella sua confessione, il suono cupo della verità.

La fronte di Rowling s'imperlò di sudore. Nel grigio ottuso delle sue pupille balenò lo sgomento di una situazione che non sapeva affrontare. Altro era una tirata d'orecchie a due matricole insubordinate, altro era discutere con due svitati. Completamente svitati! Era atterrito quel genere di follia.

Si fece paterno, abbracciò i sottoposti. Appartatosi con loro nel vano di un finestrone, pregò:

"E' evidente che siete impazziti. O avete preso una sbronza davvero brutta e ne avrete ancora per qualche giorno. Dio vi aiuti, passerà. Dovrete giustificare il vostro orribile stato: ma non parlatene con altri, la cosa finisce qui. Mi avete fatto rapporto, ci inventeremo qualcosa: che avete fatto a botte, che avete alzato il gomito… Qualsiasi altra cosa, ma basta così. Vi ammoniranno, vi puniranno: ma almeno non rischierete di farvi espellere per insania come di certo accadrebbe se, con lo stesso convincimento, riferiste al rettore di un'aggressione di fate! Fate, Cristo! Bocca chiusa e tornate ai vostri affari!"

Convennero fosse meglio dimenticare quell'episodio. Non ne parlarono più. Ma nell'intimo sia Dodgson che Wayne rimuginavano sull'incontro con le fate.

Per l'uno, per quanto terribile, quell'esperienza era stata l'apice di un'esistenza trascorsa a fantasticare: di palazzi sotterranei e roseti governati da regine scarlatte, di gatti spettrali, insetti inturbantati che fumavano narghilè… Charles doveva ammettere, per quanto spaventoso, che soprattutto desiderava accadesse di nuovo. Desiderava rivederle, di più: fotografarle. L'istantanea di una fata avrebbe dato significato alla sua vita fin lì.

Wayne non tollerava che quelle schegge di caos lacerassero il tessuto della realtà che conosceva. Non tollerava che l'ordine positivo delle leggi e dei numeri, di tutto ciò che si tocca con mano, comprende con lo sguardo e si ottiene col sudore della fronte fosse sconvolto da qualcosa che non doveva esistere. Soprattutto: quelle *cose* lo avevano pestato, e lui a questo non passava sopra!

Ogni favola e leggenda che Dodgson aveva letto affermava che le fate danzavano nel plenilunio. La notte prima provava che era vero. Si sforzò di dominarsi e resistere alla tentazione, ma infine decise che di lì a un mese, alla prossima luna piena, sarebbe ritornato a quel campo di carote. Con la macchina fotografica però.

Robert si ripeteva che era folle e idiota: ma in ultimo si persuase, nel tempo che gli sarebbe occorso per essere pronto, a tornare laggiù. Armato ed equipaggiato stavolta.

Charles comprese che era giunto il momento di approntare l'attrezzatura per le foto notturne. In segreto, in ogni momento che la vita universitaria non lo obbligava al canotaggio, ai corsi estivi, al cricket e al rugby, passava dal gabinetto di scienze agli ottici del Corn Market.

Wayne intuì che per sconfiggere un nemico che non era di questo mondo gli occorrevano armi non convenzionali. Con discrezione setacciò i fabbri, i chimici, gli orologiai di Oxford per mettere insieme quanto gli abbisognava.

Per entrambi il denaro non era un problema. Bastava telegrafassero alle famiglie mentendo su cene di gala, riunioni presso club esclusivi o collette o presenti di congedo per un anziano e illustre docente. E arrivavano le sterline e i dollari.

In venti giorni di esperimenti e lavoro Dodgson approntò un congegno che, grazie a una potente iniezione galvanica, produceva un fascio luminoso d'intensità superiore al lampo del salnitro. Sincronizzò la manovella che caricava la batteria col meccanismo otturatore dell'obiettivo: così che, per quanto fitta l'oscurità, nell'istante in cui l'immagine dell'oggetto fotografato si fosse impressionata sulla lastra d'argento essa sarebbe stata investita da una luce più violenta di quella diurna. Il lampo era a tal punto accecante che gli occorsero degli occhiali con le lenti annerite.

In due settimane di acquisti sottobanco Robert organizzò un arsenale di granate e coltelli da combattimento. Migliorò gli esplosivi con sostanze chimiche che li resero ancora più letali: se le fate erano fatte "della materia dei sogni", come scriveva Shakespeare, insomma erano d'etere o d'aria, lui adesso possedeva delle armi in grado di bruciare l'aria.

Spesso accadeva che i due s'incontrassero, o sorprendessero al *market*, a sgusciare dalla porta di servizio di questa o l'altra equivoca bottega, ingombrati di pacchi contrassegnati da sigle straniere: *Zeiss, Beretta, Krupp…* Preferivano far finta di nulla, per non dover reciprocamente render conto di cosa stessero architettando. Del resto non era una novità, né per loro né gli altri studenti né il personale universitario, che quel *suonato* di Dodgson e quel *cowboy* di Wayne perdessero tanto tempo con bizzarri *hobbies.*

Robert e Charles continuavano a frequentarsi – più di rado, in realtà – mantenendo sui loro progetti l'assoluto riserbo. E tacendo ostinatamente delle fate. Entrambi temevano che l'altro non avrebbe approvato né ragioni né accanimento.

Dodgson perfezionò la sua invenzione fissando l'apparecchio galvanico all'apparecchio fotografico. Restava il problema delle pile alimentatrici: si arrangiò trasportandole in uno zaino. Wayne elaborò un ingegnoso cinturone cui agganciare bombe e lame riducendone l'ingombro.

Ma gli occorreva ancora qualcosa.

Voleva incutere nelle fate lo stesso orrore che gli avevano procurato, ripagarle con la loro moneta. A lungo si arrovellò per molte notti indugiando a riflettere alla finestra della sua stanza:

"Cosa potrebbe atterrire creature pagane che fanno scempio di carote, apparire loro come uno spirito vendicatore?"

In quell'istante in cortile balzò una lepre.

"Ecco! Ci sono! Che presagio! Diverrò un Coniglio Pasquale!"

Il suo ultimo acquisto fu una maschera da lepore che rinforzò con strati di cuoio; ne scavò i vani degli occhi a renderla più feroce e la tinse di minaccioso nero. Quindi montò sul cofano del vapormobile – che decise sarebbe stato il suo carro da battaglia, e in quei giorni trasferì in un granaio fuori mano con la scusa d'effettuare riparazioni – un ariete di frassino scolpito a coniglio. Impresse sulle armi simili icone: ribattezzò *rabbitbombe* le granate e *rabbitrampini* gli uncini da lancio.

Decise gli abbisognasse un epiteto eroico: su quegli esseri di superstizione e follia sarebbe calata l'ira di *Rabbitman.*

Charles nei giorni seguenti riprese bambine che giocavano nei parchi o si appostò alle finestre delle loro camerette in condizioni di luce sempre meno favorevoli. Operava in segretezza, il più

possibile distante dai soggetti che fotografava ben attento a che nessuno lo scorgesse. Il bagliore prodotto dal nuovo dagherrotipo rischiava di tradirlo ogni volta: ma la fece sempre franca, e alle vittime stordite da quelle sue incursioni non restava che l'enigma di un lampo in quelle terse serate di primavera, di un'ombra goffa e carica di strani aggeggi che si allontanava subito dopo il fatto.

I risultati lo soddisfecero: "Se funziona con le fanciulle – pensò - funzionerà con le fate". Era convinto che bambine e creature incantate condividessero il medesimo stato di grazia, quindi quelle istantanee rubate rappresentavano un ottimo test.

Robert era sicuro del proprio lavoro, come lo era di ogni cosa che intraprendeva. Le lame e le granate riposavano nei suoi bauli, ed era ansioso di adoperarle per fare a pezzi quelle oscenità ultraterrene.

Ma occorreva un collaudo definitivo.

Fu la notte del trentuno maggio.

L'orologio suonò le undici, il coprifuoco per gli studenti. Quell'intervallo di pochi minuti che occorreva agli ausiliari per prepararsi a uscire per le ronde notturne era il momento di tentare la sortita. Tutti facevano sempre così, e in genere andava bene: una specie di tacita tregua fra i guardiani e i ragazzi che filavano a spassarsela.

Le sale del Christ Church erano già silenziose. Dodgson uscì furtivo di stanza, sgusciò dai dormitori al salone e qui per ciò che vide gemette di spavento: lo sorprese una creatura dagli occhi neri e rotondi, vuoti, che imbracciava una sorta di colubrina treppiede e ingobbita sotto il peso di due cilindri tortili. Quando intuì d'essere di fronte a uno specchio e che quel mostro era lui, colle lenti oscurate, gravo del suo apparecchio sperimentale, delle lastre, delle pile galvaniche che occorrevano ad alimentarlo, fu grato che fin lì non lo avesse mai veduto nessuno! Scese nel chiostro, si acquattò sotto i portici, percorse la navata e uscì nel cortile.

Il piano era tornare alle ville del Castello, a immortalare al buio pesto le bambine che si attardavano ai balconi o nei giardini. Oppure arrampicarsi alle finestre e sorprenderle addormentate nei loro lettini.

Wayne appese alla maniglia esterna il cartoncino *non disturbare*, finse l'apparenza e i rumori di chi si stia preparando per mettersi a dormire: smorzò i lumi, tirò le tende, spostò qualche gruccia nell'armadio. Di qui però dall'ultimo cassetto prese la maschera e la *rabbitcintura*, le allacciò sul gilet d'ordinanza. Portò con sé per cronometrarsi l'orologio da tasca. Uscì dalla finestra a arrampicarsi sul tetto.

Doveva provare l'arsenale e il costume in condizioni di estrema difficoltà, per essere sicuro non lo impacciassero nei movimenti. Doveva agire rapido e invisibile. Saltò da cornicione a cornicione, tegola a tegola, spiovente a spiovente.

Charles fu insospettito dall'eco di passi che pareva lo seguissero dall'alto. Un ausiliare sul tetto? Si fermò e levò lo sguardo a sincerarsene: lassù, fra abbaini e lucernai, c'era un grosso coniglio che correva a due zampe con cipollone e panciotto oxoniense.

“Questa - pensò – la sognerò per un pezzo!...” Era forse un’altra fata? In caso le bambine perdevano d’interesse: ora aveva un nuovo, incredibile soggetto da immortalare nelle tenebre del parco! Gli si mise alle calcagna.

Robert proseguiva la sua corsa sui tetti, e via via che avanzava e balzava acquisiva più equilibrio e sicurezza. Fin qui tutto bene. Non era il caso di testare le granate, ma decise di provare qualche *rabbitrampino.* Si calò nel giardino a arpionare qualche albero.

Dodsgon più inseguiva quell’essere più gli sembrava che nel suo portamento, nel suo modo di muoversi, nelle membra per la parte umana ci fosse qualcosa di stranamente familiare. Infine si convinse senz’ombra di dubbio che quei salti, gli atterraggi e gli slanci, tante volte già veduti e ammirati nelle partite di football fra i college, erano quelli del suo amico americano.

“Robert! Che diavolo?!...”

Wayne, colto di sorpresa, mise il piede in fallo su una tegola e saltò per evitare una brutta caduta. Tutt’altro che furtivo come avrebbe voluto.

L’orologio suonò le undici e un quarto. Un agitare di lanterne e un tintinnio di martinelle annunciarono che i guardiani uscivano per la ronda.

Dodgson, impacciato nella fuga dal dagherrotipo e le batterie, si tuffò ad acquattarsi fra le siepi; Wayne atterrò dalle grondaie nel prato, in quel preciso momento, del tutto allo scoperto alla pattuglia di ausiliari. Il salto e le ferraglie che gli cingevano la vita produssero un infernale baccano: subito fu rischiarato dai lumi dei vigilanti. Quei poveri uomini si ritrovarono ad affrontare chi appariva - pochi equivoci! - un mariuolo mascherato, che per giunta brandiva ricurvi coltelli. Si lanciarono all’assalto coi nodosi manganelli.

“Volevo una prova di combattimento? – ghignò Wayne – Eccola!”

*Rabbitman* sfilò dalla cintura una *rabbitbomba* fumogena: poco più che un petardo. Produsse un gran botto, soprattutto gran fumo. Due ausiliari si fermarono storditi dallo scoppio con gli occhi offuscati dai vapori. Altri due, già balzati in avanti, calarono con un ruggito sul giovane.

Wayne schivò. Ruzzolò a distanziarli quanto gli occorreva per lanciare un *rabbitboomerang*: colpì un avversario al ginocchio e quello cadde imprecando.

L’ultimo che restava, però, era *davvero* robusto. Robert avrebbe potuto spacciarlo con una *rabbitbomba* incendiaria, ma – Cristo! – non poteva uccidere un uomo; quella ridicola, goliardica scazzottata non poteva finire in tragedia!

Decise di tentare qualche presa di lotta, ma l’altro lo travolse colla propria mole. Il ragazzo era a terra. L’ausiliare levò il bastone.

Dodgson allora si alzò dalle siepi, puntò il dagherrotipo, scattò: la luce bianca rischiarò il parco per molti metri, investì i combattenti, che caddero riversi sull’erba stordirti dal fascio galvanico. Wayne lo sopportò meglio degli altri: lo protesse la maschera da coniglio. Solo qualche secondo di nausea e offuscamento.

I guardiani giacevano accecati. Charles aiutò l’amico ad alzarsi e insieme scomparvero nei recessi del college.

Attesero nell’oscurità di un ripostiglio di scope che fuori cessasse il concitato vocio, tacessero i fischietti di zinco e si spegnessero sotto l’uscio le sciabolate di luce di torce e lanterne che li

inseguivano. Attesero che gli ausiliari si radunassero ormai convinti del cessato pericolo, rassegnati ad aver perso il loro uomo ripromettendosi tuttavia l'indomani di rinnovare le ricerche e le indagini.

Trascorsero tre ore.

Quando fu calmo si sibilarono contro tutto l'astio, la paura e la rabbia accumulate. Neppure si erano tolti lo zaino e la maschera: nel buio di quella fetida catapecchia, a tratti squarciato dalle scariche azzurre delle pile che ronzavano sulle spalle di Dodgson, si affrontavano un uomoconiglio e una specie di palombaro elettrico.

"Charlie, grandissimo bastardo! Che ci fai fuori stanotte?! Mi hai fatto scivolare, mi hai quasi accecato! Hai compromesso i miei test!"

"Idiota, ti ho salvato dal pestaggio! Anzi, ti ho cavato da un bruttissimo guaio! Correvi su un tetto travestito da coniglio, Cristo!"

Robert, afferrato l'amico per il bavero, lo scosse e strattonò così forte che finì per rovesciargli le sacche. Caddero a terra, rischiarate dalle folgori, scure fotografie esplicite quanto bastava: di bambine in pigiama alla toilette o colte a far pipì nel segreto di un'aiuola:

"Schifoso pervertito!"

Charles con un gemito frustrato lo afferrò per le orecchie della maschera, gliela strappò dal viso. Si avventò sul cinturone chiuso al petto per ridurlo a brandelli. Ma subito si fermò paralizzato dal terrore: una lama gli aveva inciso profondamente il palmo, e dalle tasche molteplici della giberna affioravano capsule con la sigla *T.N.T.*

"Tu sei il pazzo! A che serve questa roba?! C'è né da far saltare tutta Oxford!"

Si scambiarono un pugno, si colpirono in pieno volto. Wayne picchiò più forte, rovesciando l'amico all'indietro, ma perse l'equilibrio fra le scope e le lastre e finì faccia a terra anche lui.

Restarono riversi per lunghi minuti. Ora il buio pulsava solo dei loro respiri: prima corti, furenti; poi sempre più lunghi e tranquilli. Infine confessarono:

"Mi serve a fare esplodere le fate."

"E a me a fotografarle."

A fatica si sollevarono nello sfacelo del ripostiglio. Si liberarono dagli scomodi congegni e, cautelatisi da uno spiraglio che ormai il parco là fuori fosse *davvero* deserto, uscirono a respirare e distendersi sull'erba. Erano umidi e indolenziti, ma non avevano nulla di rotto.

"Ho messo a punto il dagherrotipo notturno."

"Funziona?"

"Pare."

"Di certo brilla dannatamente forte."

"Le istantanee alle bambine… erano prove."

"Come no?"

"Come te coi tuoi coltelli e petardi."

"Qualcuno avrebbe finito per farsi male sul serio. E mi avrebbero cacciato."

"*Ci* avrebbero cacciato. C'ero anch'io."

"E' stata una fortuna che tu sia intervenuto. Grazie Charlie."

"Va bene così."

Tornarono a raccogliere le loro cose. Già che c'erano sistemarono il ripostiglio per non lasciare eventuali tracce, ma soprattutto sentivano che sfacchinare in silenzio, ancora per un po', li avrebbe fatto gran bene. Continuarono fin quasi l'alba.

"Robert, perché vuoi sterminarle?"

"Charlie, io non sono un inglese ammuffito di tradizioni e monarchie: appartengo a un nuovo mondo. Al progresso. E come tale credo che un uomo oggi, senza magie ma con i mezzi adeguati, coraggio e sale in zucca, possa e debba opporsi e debellare queste preistoriche assurdità. Se mai un giorno avrò figli e nipoti questo soprattutto voglio loro insegnare: a battersi ostinatamente."

"Travestiti da conigli? Che nuovo mondo e progresso è, Robert?"

"Almeno non inseguo ragazzine nei cunicoli di strane fantasie."

"Se provassi che le fate esistono smetterei di fantasticarne, forse. Ne guarirei."

"Se smettessero di esistere mi sentirei più tranquillo."

"Vuoi tornare laggiù."

"Non me lo cavo dalla testa."

"Figurati io."

"S'era d'accordo che è sconveniente."

"E' chiaro che lo è."

Dodgson levò lo sguardo oltre le guglie del Christ Church, i vetusti campanili e i contrafforti degli istituti. Una luna lontanissima, piccola, ma quasi al culmine dello splendore e del disco svaniva lentamente nel cielo mattutino.

"E' domani, Robert."

"Siamo pronti, Charlie."

Wayne passò a prenderlo poco dopo le dieci. Lo avvertì di indossare le scarpe comode e prepararsi ad una lunga passeggiata.

"Dovremo raggiungere la *rabbitcaverna* a piedi." – spiegò.

"La cosa?!..."

"Ho nascosto il *rabbitmobile* là. Il granaio non era sicuro: il fattore continuava a far domande."

Scarpinarono con l'ingombro delle loro attrezzature, avvolte prudentemente in un'anonima iuta, fino a un anfratto nella tenuta degli Augustinfriars. Lo raggiunsero che era quasi mezzanotte. Qui, mimetizzata fra incerate e frasche, attendeva la macchina approntata alla battaglia.

Dodgson scoppiò a ridere quando vide quel rostro leporino abbullonato sul fronte del veicolo. L'amico lo zittì con una truce smorfia del suo nuovo nero volto da coniglio.

"A bordo Charlie."

Ridiscesero attraverso Saint Peter fino a raggiungere il *meadow*. Qui si assicurarono di ripercorrere il medesimo tragitto del mese prima. Superarono la distesa di grano, ritrovarono i campi d'ortaggi, travolsero girasoli e tralicci di pomodori e irruppero fra le piante di carote.

L'orgia stavolta era persino peggiore.

Le fate fornicavano nel pallido plenilunio: riducevano l'onesto sforzo dei contadini, quelle sane colture, a un'alcova di membra umane avvinghiate a zampe di cavallette; zilli e pigolii si mischiavano agli orgasmi. Tutt'altro che riconoscerlo come nemico e vendicatore salutarono

quell'uomoconiglio - che forse appariva ai loro occhi in groppa a un conigliodestriero – come il nuovo benvenuto all'immondo festino.

Wayne accelerò disgustato, e il *rabbitrostro* fendette l'ammucchiata. Le fate con gridolini eccitati s'involarono a nascondersi fra i gambi e gli steli; si acquattarono sotto i fiori e le foglie.

Robert scagliò *rabbitrampini* e *rabbitboomerang:* le lame sibilarono recidendo e falciando, riducendo le creature allo scoperto e inchiodandone alcune ad affusti e radici. L'acciaio trafiggeva quegli esili corpicini. Charles si voltò per non vedere.

"Sono vulnerabili!"

Sembrava che la strage divertisse le fate: che in principio applaudivano quel lancio di coltelli, li afferravano al volo come giocattoli letali quand'anche ne rimanevano uccise. Ma quella scena di viscere minuscole che tracimavano dai ventri tagliati, quelle membra di un centimetro amputate, quei conati di sangue d'inchiostro alla lunga le inferocirono.

Ergendosi dalla corona di un girasole una lucertola trombettiere diede fiato a una buccina: emerse dai cespugli in ordine di battaglia quello che sembrava un esercito fatato.

Coorti e coorti di assurdi legionari avanzavano in formazione incontro al vapormobile. In prima linea ballonzolavano come scolte grottesche uova antropomorfe con berretto e bretelle. Dietro di loro file e file corazzate di uccelli dodo che attaccavano alla baionetta; gli ufficiali, con l'elmetto chiodato, starnazzavano intraducibili ordini. Ai fianchi si muovevano ondeggiando squadroni di cavalleria a dondolo: fate in uniforme da corazziere che facevano su e giù su destrieri giocattolo. Nell'orda spiccava un ratto effeminato, in giubba e pennacchi di lanzichenecco, che issava uno stendardo variopinto con i semi delle carte da ramino. In alto volteggiavano fenicotteri rosa cavalcati da fate con sciarpe da pilota, e stringevano negli esili runcigli fagotti che non promettevano nulla di buono.

Dodgson capì che quell'assurda visione lo avrebbe tormentato fino alla fine dei suoi giorni. Tutto ciò che di sensato e qualificabile reggeva l'universo lì era bandito e negato. Ma non era là per questo, dopotutto?

Dispose il dagherrotipo, caricò la batteria. Si preparava a fotografare. Wayne lo tirò dalla sua parte dell'abitacolo:

"Charlie, manubrio e pedale!"

"Ma io non..."

*Rabbitman* gli affidò la guida; montò in piedi sul cofano del vapormobile brandendo una *rabbitbomba* per mano. Tolse la sicura. Charles, incapace a controllare il veicolo, si schiantò contro il muro dei dodofanti.

Per l'urto a Wayne sfuggirono le *rabbitbombe* che – con erratica parabola – caddero dietro le prime fila di fate spacciando in un rogo chimico l'alfiere murino. L'insegna a cuoriquadrifioripicche avvampò di una fiamma multicolore, poi si accartocciò fra i resti del ratto in un cerchio di piante consumate e annerite.

Il *rabbitmobile* cappottò, con getti d'acqua e di vapore bollente che scaturivano dalla caldaia schiacciata. Il fiotto però non investì i ragazzi, che ripararono doloranti fra i sedili ribaltati.

"E' finita?..."

"No, peggio! Spalla a spalla, Charlie!"

La lucertola squillò la carica.

I fenicotteri calarono sul rottame del veicolo. Sganciarono ricci e istrici dalle grinfie. Le bestie si piantarono, o scagliarono i loro aculei, contro il legno del telaio e il pellame dei sedili. Gli studenti subirono quella pioggia pungente, e un terribile fetore di marcio rilasciato dall'uovotruppe che rotolavano tutt'attorno. Un attacco con i gas! Spronati dai gloglotti dei comandanti, le colonne di dodo si lanciarono all'assalto.

Troppo vicini per usare le bombe. Wayne uscì ad affrontarli all'arma bianca. Ora si accorgeva che più quelle creature si avvicinavano più, per qualche folle motivo, rimpicciolivano. All'impatto urtò plotoni di nemici inafferrabili di pochi pollici di statura, forse ammanco un pollice, che però martoriavano e ferivano dolorosi quanto vespe e tafani.

*Rabbitman* sfoderò due lame rusticane – la sua ultima risorsa - e si tuffò nel disperato corpo a corpo. Teste di dodo volavano tutt'attorno. Dodgson, mulinando il cavalletto del dagherrotipo, respingeva le picchiate dell'aviazione stregata. Impegnato il nemico nel duello di fanterie, tormentato dall'alto, ormai le squadre a dondolo di fatecavalleggeri si schieravano per un attacco sul fianco. Sarebbe stata la fine. I cavallini di legno rosa e azzurro laccato, a pois con le code e le criniere di raso, nitrivano orrendamente pregustando il massacro.

Robert si batteva con furia, ma i dodo affluivano a centinaia. Charles, in un istante di lucidità, realizzò quanto fosse *impossibile* che stessero per morire così, e che era questa folle consapevolezza, più che il dolore, a spezzarlo. Comprese, più che infliggere ferite fisiche, che quell'esercito li stava *ottenebrando.* La luna rischiarava la campagna: ma più quelle creature li circondavano più in loro e attorno a loro cresceva l'oscurità, tutto diventava confuso e inverosimile:

"Se questo è il potere delle fate – azzardò - forse so come vincere la battaglia."

Recuperò nell'abitacolo divelto il dagherrotipo e il faro galvanico. Le batterie ronzavano già cariche, ma azionò la manovella a alimentarle ancora. Ora che lui non lo copriva, i fenicotteri si accanivano a beccate sulla testa di *Rabbitman*, ma la maschera lo proteggeva:

"Dannazione Charlie!"

Le fate spronarono. La dondolocavalleria, con un sinistro schianto di legnetti, s'incuneò fra i dodoreggimenti puntando aguzze sciabole di spillo. Dritto contro il cuore dei ragazzi. Se l'affondo di quelle creature corrispondeva a un malanno, a un pizzico, a un morso, a una febbre, quell'assalto poteva essere un arresto cardiaco. La morte.

Dodgson fissò l'apparecchio. Il voltaggio era tale che i due cilindri metallici fumavano e puzzavano di bruciato. Fissò nella lente il culmine della battaglia: gli apparve vicinissima una fata fanciulla che ostentava tuttavia mustacchi da generale, calzava sulla testa un bicorno e infilava la manina fra i bottoni del panciotto.

Scattò. Nel *meadow* esplose un chiarore abbacinante.

Fissate dalla fotografia nell'essere, investite da qualcosa di troppo contrario alla loro oscura natura le legioni fatate si arrestarono all'istante. Al contrario d'ogni oggetto reale che in quel lampo si stagliava più nitido le creature divennero sfocate. Scolorirono, persero i lineamenti, si disfecero in una macchia indistinta. Quegli esseri così peculiari si confusero in un unico grumo, che una brezza attraversò a sfilacciare e infine a cancellare dal tessuto del mondo.

Svanì allo stesso modo ogni traccia di battaglia: i cadaveri mostruosi, le minuscole armi, gli aculei che crivellavano la macchina ma altresì i cerchi di cenere prodotti dalle bombe, le piante

mietute e piegate nella lotta. Il *meadow* tornò l'istante dopo solo un prato immerso nel plenilunio, ripartito in ordinate colture. Da lontano, da remote fattorie, il fiacco abbaiar di cani e il mormorio di canali nel buio.

Una notte qualunque.

Ma il *rabbitmobile* restava un rottame, e i ragazzi coperti d'escoriazioni.

"E' fatta?!... – tuonò Wayne con i coltelli stretti in pugno. La voce gli fu strozzata da un conato di vomito, dalla nausea e spossatezza che scemata l'adrenalina lo sopraffecero per le troppe punture, le bolle, le urticazioni, i principi d'avvelenamento e bruciature. Svenne.

Dodgson barcollò a soccorrerlo, ma la vista gli si appannava. Sentì sciogliersi le ginocchia e rivoltarglisi lo stomaco. Stremato cadde a fianco all'amico.

*Giugno, 1851.*

*Il pastore congregazionalista George MacDonald, in viaggio in elitrotto da Aberdeeen alla parrocchia di Arundel, Sussex, che raggiungeva a prendervi servizio, scorse sorvolando le campagne di Oxford – area Christ Meadow – due corpi riversi fra i rottami di un vapormobile.*

*La pietà tirò la cloche del reverendo, che scese a soccorrere i disgraziati o alle brutte a dare loro sepoltura cristiana. Atterrato su un campo di carote a MacDonald si offerse un enigmatico spettacolo: due giovani giacevano privi di sensi – vivi grazie a Dio! – nel relitto di un veicolo bizzarramente modificato. Al cofano era aggiunta una polena scolpita in figura di coniglio; i ragazzi indossavano l'uniforme oxoniense. Uno allacciava una maschera, o casco, in sembianze di lepore, e giberne riempite di granate e coltelli; l'altro aveva uno zaino di lastre fotografiche e uno strano dagherrotipo. I due presentavano lievi escoriazioni. Ma di lì per molti ettari all'intorno, nel meadow aprico e curato, non c'era nulla, traccia o residuo, che permettesse di congetturare le cause dell'incidente.*

*Il pastore caricò i giovani sull'elitrotto, li trasportò al Saint Mary Hospital di Oxford, restò ad accudirli fino a che si risvegliarono. In seguito tornò a far loro visita. Da quelli ascoltò, nei giorni di convalescenza, un incredibile resoconto.*

*MacDonald ne rimase impressionato: a tal punto che sette anni più tardi, dismessa la tonaca e dedicatosi all'attività letteraria, esordì con "Phantastes", un romanzo di fate.*

*Charles Lutwidge Dodgson, studente e in seguito docente di matematica al Christ Church College di Oxford, pioniere della moderna fotografia, si dedicò anch'egli alla poesia e narrativa e divenne famoso con lo pseudonimo di Lewis Carroll. Sono note le sue istantanee di fate e la sua equivoca predilezione per le bambine. In seguito a quest'avventura, nel 1865 - probabilmente per elaborare il trauma del contatto con esseri sovrannaturali – scriverà "Alice nel Paese delle Meraviglie".*

*Robert Bruce Wayne completati gli studi rientrò negli Stati Uniti, Gotham City, sede delle industrie di famiglia e in seguito capitale del suo immenso impero finanziario. Restò per sempre fiero avversario di ogni forma criminale d'irrazionalità e insania, estimatore del coraggio e del vigore virile: valori e metodi che trasmise ai discendenti tanto che il nipote Bruce, in seguito all'assassinio dei genitori nel 1939 per mano di un rapinatore, adotterà come il nonno un animale simbolo – il pipistrello - e diverrà il giustiziere mascherato che il mondo conosce come Batman.*

*In larga parte questa storia è vera. Lo prova il fatto che dalla fine del XIX secolo non si sono più registrati in Inghilterra avvistamenti credibili di fate.*

**Concorrente:** Alessandro Forlani

# La Maschera di Bali

Abigail Murrey aggiustò la benda sugli occhi e si concentrò sulla stanza oltre la porta chiusa. Al centro percepì la gabbia di contenimento e, dentro a quella, un vecchio e un soldato. Il vecchio era incatenato alle pareti, gambe e braccia divaricate. Teneva la testa inclinata di lato e un filo di bava gli colava dal mento sul petto. Il soldato gli stava accanto, di guardia, armato di sciabola e revolver: era alto, castano, trenta-trentacinque anni al massimo.

Fuori dalla gabbia, Lord Fairfax stava estraendo delle maschere tribali da una scatola piena di paglia, appoggiata sul tappeto persiano. Le riponeva sulla scrivania, accanto al fonografo. Aveva un´espressione seccata.

*Diamine, Abby, le senti anche oggi.*

Abigail afferrò la maniglia, entrò e si tolse la benda dagli occhi. La descrizione delle stanza coincideva con la previsione, ma il soldato nella gabbia aveva al massimo venticinque anni.

Ed era biondo.

*Anche stavolta ho sbagliato qualcosa.*

Lord Fairfax diede un colpo di tosse.

«Buon pomeriggio Miss Murrey. Finalmente ci degna della sua presenza.»

Abigail chiuse la porta. Si sedette al tavolino, accanto alla scrivania, e prese i tarocchi nella borsa.

«La prego di scusarmi, Milord. Gli esercizi di trasmigrazione spirituale mi hanno richiesto più tempo del solito. Sono mortificata.»

Lord Fairfax inarcò un sopracciglio e la guardò in tralice.

«Miss Murrey, é la seconda volta questa settimana. Un altro ritardo e mi troverò costretto a fare rapporto a Lord Shepard.»

«Capisco, Milord. Le assicuro che non accadrà più.»

Fairfax annuì. Prese l´ultima maschera dalla scatola e la posizionò accanto alle altre. Poi si sedette alla scrivania.

«Bene allora, cominciamo. Proceda alla lettura di controllo.»

Abigail abbassò lo sguardo sul mazzo. Mischiò i tarocchi  e li dispose su cinque file.

Lord Fairfax accompagnò l´ago del fonografo sul cilindro di cera d´ape, avvicinò la bocca al diaframma dell'apparecchio e girò la manovella.

«Londra, 17 Giugno 1897. Dipartimento di Scienze Occulte della Board of Ordenance. Progetto di ricerca sulle  maschere tribali. Esperimento n. 27.»

Fairfax prese la prima maschera del gruppo e si rigirò l'etichetta tra le dita.

«Maschera n 344. Provenienza: Bali, Indonesia. 1815. Maschera raffigurante Rangda, strega. Potere presunto: sconosciuto» La manovella smise di girare. «Soldato!»

Nella gabbia l´uomo in divisa scattò sull´attenti.

«Signore!»

«Faccia indossare la maschera al nostro Mr. Smith.»

«Signorsì, Signore!»

Il soldato uscì dalla gabbia e prese la maschera dalle mani di Lord Fairfax. Abigail la guardò di sfuggita: era di legno laccato di rosso e aveva gli occhi chiusi. La bocca era priva di labbra, con ai lati due zanne ricurve verso l'alto e altre due piegate verso il basso.

Il soldato ritornò nella gabbia. Si avvicinò a Mr. Smith e gliela fece indossare.

Lord Fairfax estrasse il cipollotto d´argento dal panciotto. Contò i secondi ad alta voce.

«1, 2, 3--»

Mr. Smith emise un suono gutturale, come in preda a un conato di vomito, e poi urlò.

Abigail sobbalzò sulla sedia.

«15, 16, 17-- » Lord Fairfax scosse la testa, gli occhi fissi sulle lancette. «Folli. Ci fanno lavorare con i folli.»

Dentro la gabbia Mr. Smith urlò e si agitò come un maiale al mattatoio, scuotendo le catene. La maschera gli si staccò dal volto e cadde sul pavimento.

Lord Fairfax sospirò. «Mezzo minuto: non va bene. Soldato, gliela faccia indossare di nuovo!»

Il soldato annuì. Raccolse la maschera e si riavvicinò al malato di mente. Mr. Smith ansimava a pieni polmoni, gli occhi sbarrati e la bocca dischiusa in una smorfia di terrore.

Abigail si riconcentrò sui tarocchi. La lettura era confusa. Pareva non avere senso. Le prime quattro file di carte le avevano mostrato due volte se stessa, un soldato, un lord e un automa. Sembravano indicare l'esperimento. Ma che c'entrava l'automa?

*E l´ultima fila...*

Abigail scorse con lo sguardo i tarocchi restanti e sentì una stretta al cuore.

*Presenze inumane. Una città avvolta dalle fiamme. Una corona che cade a terra.*

«Daaaah!» La voce era del soldato.

Abigail levò gli occhi dalle carte. Nella gabbia Mr. Smith aveva il volto sporco di sangue. Il soldato era piegato su se stesso. Si teneva il naso.

«Diamine!» Lord Fairfax scattò in piedi e li raggiunse. «Giovanotto, che cosa vi insegnano al campo d´addestramento oggigiorno? Dico, é solo un vecchio pazzo!»

Abigail scattò in piedi a sua volta. «Milord, aspettate!»

Lord Fairfax la ignorò. Sferrò un pugno al volto di Mr. Smith, raccolse la maschera da terra e gliela calcò in faccia. Mr. Smith cadde a peso morto, sorretto dalle catene che gli legavano i polsi.

Il silenzio si impossessò della stanza.

Lord Fairfax guardò il folle con aria disgustata, sbuffando. Poi si aggiustò il panciotto e i capelli.

«Possiamo riprend- »

Mr. Smith scoppiò a ridere, la voce stridula, come quella di una vecchia. Alzò la testa di scatto e il corpo si sollevò da terra, fluttuando a mezz'aria. La pelle ai lati della maschera si sciolse come cera e colò a terra in fili, sostituita da una rete di vene bluastre. La maschera penetrò nella faccia di mezzo pollice e gli occhi e la bocca si spalancarono. Una folta chioma grigia crebbe sul capo del vecchio fino a toccare terra e tra le fauci spuntò una lingua lunga quasi un piede.

Abigail si portò una mano alla bocca e l'altra al petto.

Lord Fairfax cadde svenuto sul pavimento.

Il soldato estrasse il revolver e fece fuoco tre volte, colpendo ciò che restava di Mr. Smith allo stomaco. La creatura tornò con i piedi per terra, incurante delle ferite. Strappò le catene che la imprigionavano e trafisse il militare allo stomaco con la mano artigliata. Rise. Poi lo sollevò, inclinò la testa e gli soffiò in volto del fumo nero.

Abigail distolse lo sguardo. Afferrò la borsa e corse verso l'uscita. Strinse la maniglia e tirò la porta a sé.

La creatura scoppiò di nuovo a ridere, la risata di una vecchia strega.

* * *

Un orda di demoni aveva invaso Londra. A bordo dell'aeronave Britannia II, John vedeva poche scene confuse, ma le immagini che registrava tra le colonne di fumo e gli edifici in fiamme erano inequivocabili: la capitale stava cadendo.

La gente si era riversata in massa nelle vie: velocipedi, auto a vapore e carrozze trainate da cavalli cercavano invano di farsi strada tra la marea di persone che fuggiva a piedi. Alcuni disperati erano accalcati sulle banchine del Tamigi in cerca di un battello, altri spingevano per entrare nelle stazioni dei treni.

I demoni erano sparsi per tutta la città: Knightsbridge, St. Pancras, Southbank. Vicino a Westminster John vide le carcasse in fiamme di una colonna di autoblindo, un grosso crocefisso con tanto di Cristo e i cadaveri decapitati dei partecipanti di una processione.

A Trafalgar Square truppe di golem corazzati inondavano i demoni con sventagliate di mitra e granate incendiarie, ma i bastardi si limitavano a cadere al suolo e rialzarsi avvolti dalle fiamme.

In pochi istanti i demoni sfondarono la prima linea dei golem e si gettarono su di loro. Una dopo l'altra le macchine caddero a terra. I demoni strapparono loro l´armatura a mani nude e scavarono nell'argilla fino a raggiungere i soldati all´interno.

John scosse la testa.

*Ci stanno mandando al macello.*

Un fischio d´approvazione.

«Però, non proprio una cosetta da niente, eh?»

John riportò lo sguardo all´interno del Britannia II e poggiò il binocolo sul sedile. Il Dottor Springheel, gli sedeva accanto, binocolo in mano. Si stava asciugando la fronte con un fazzoletto sporco d'unto. Grasso da motore, con tutta probabilità.

«Nervoso, Doc?»

«Io? Figliolo, certo che no. Non devo mica andare la fuori, io. Piuttosto direi… eccitato. Sì, ecco, eccitato. Mai visto niente del genere! Mi piacerebbe catturare una di quelle bestiole e vivisezionarla. Non sarebbe niente male.»

All'altro capo della cabina apparve il Sergente Stern.

«Signori, attenzione. A breve raggiungeremo il punto di lancio. Dottore.»

Il Dottor Springheel si alzò in piedi

«Allora, figlioli, come vedete ho apportato alcune modifiche alla divisa di volo. Ho aggiunto della pelle tra braccia e torace: se le tenete ben spalancate dovreste riuscire a controllare meglio la spinta del propulsore. Per il resto l´armatura é sempre la stessa. Mi raccomando le molle: se lascerete che si scarichino del tutto ci vorranno cinque minuti per rimetterle in tensione, perciò tenetele a mente e date qualche giro di chiave di tanto in tanto.» Il dottore estrasse una boccetta e una siringa. «E ora scoprite un braccio.»

La squadra obbedì e il dottore fece un giro d'iniezioni.

John sentì l'ago a malapena. Appena la punta riaffiorò dalla carne, un'onda di calore gli attraversò il corpo, seguita da uno scampanellio nelle orecchie. I respiri si fecero profondi, i battiti del cuore più frequenti. Poi arrivò l'adrenalina. Un diluvio di adrenalina.

*Cocaina. Forse anche dell'altro.*

John si sentì pieno d'energie. Il lancio restava una follia, ma ora l'idea lo divertiva. Era una sfida. Sbuffò e poi gli sfuggì una risatina. Un paio di soldati si unirono a lui.

Il Sergente Stern aprì il portello e l'aria gelida d'alta quota si riversò ululando all'interno della cabina assieme al ronzio assordante delle eliche.

«Bene signori, siamo arrivati. Ellington, Barly, Marsh.»

La prima unità si lanciò fuori dall'aeronave. Seguirono la seconda e la terza.

«Sconer, Graves, Plye!»

La quarta unità raggiunse il portello e Sconer e Graves si gettarono nel vuoto.

John rimase solo davanti all'apertura. Sotto di lui gli altri soldati volavano verso la Torre lasciandosi dietro lunghe scie bianche. Quindicimila piedi più in basso Londra era un mare crepitante rosso e arancione.

John rise.

*La missione è un suicidio.*

Delle grida stridule lo fecero tornare serio: uno stormo di demoni stava convergendo verso il Britannia II.

* * *

Il vagone pneumatico si arrestò con un sibilo.

Abigail aspettò che il pendolo le indicasse l'uscita e poi aprì il portello e mise piede sulla banchina.

La stazione militare della Torre di Londra era immersa nel silenzio, illuminata da una serie di lampioni a gas. Fogli, giornali, cilindri e bastoni da passeggio erano sparsi sulle mattonelle bianche e nere del pavimento.

Abigail camminò lungo la banchina fino a raggiungere lo spiazzo al centro della stazione. Una dozzina di cadaveri, uomini e donne, giacevano scomposti a terra, immersi in pozze di sangue.

Non avevano più la testa.

Abgail represse un conato di vomito. Distolse lo sguardo e si concentrò sul pendolo: doveva continuare a muoversi o quelle creature infernali l'avrebbero trovata.

Con l´occhio della mente scorse i tarocchi della previsione.

*Due me stessa... Che vuol dire?*

Nessuna spiegazione.

*Il soldato. Dopo di me veniva il soldato.*

Abigail si concentrò sull´immagine mentale dell´uomo e il pendolo iniziò a oscillare.

Il corridoio che indicò era imbrattato di sangue.

* * *

«Gesù Cristo!»

John si lanciò nel vuoto e accese il propulsore. La spinta lo fece schizzare tra lo stormo di demoni come un proiettile, le braccia distese di lato nel tentativo di controllare la traiettoria di volo.

La Torre di Londra si ingrandiva con ogni secondo che passava.

John vide di sfuggita uno dei compagni: il razzo s'era spento e i demoni lo stavano smembrando in volo.

Due di loro si staccarono dal gruppo e scesero in picchiata.

John se ne accorse solo all'ultimo. D'istinto portò le braccia al petto preparandosi all'impatto e la nuova posizione lo fece piombare una decina di piedi più in basso. I demoni scomparirono alle sue spalle.

Adesso la Torre di Londra era a un soffio. Oltrepassate le mura esterne John tirò la maniglia sulla spalla sinistra e il pallone di discesa si gonfiò d'idrogeno. Il sibilo dell'aria scomparve, lasciando il posto alle esplosioni di proiettili e al crepitare degli incendi che avvampavano la città.

John si guardò attorno, la mascella serrata per la tensione. La planata era lenta. Troppo lenta. Così era un bersaglio facile.

Un verso inumano gli fece gelare il sangue. Guardò a destra e a sinistra e notò un altro demone in picchiata.

«Cazzo!»

Lanciò un'occhiata in basso e ciò che vide lo colpì come una coltellata al petto: al terreno mancavano più di venti yard.

Troppo anche per le molle dell'armatura.

L'unica alternativa erano i tetti. Tirò uno dei cavi-guida del pallone e quello si piegò a destra, portandolo verso una delle costruzioni all'interno del cortile della Torre.

L'edificio era lontano, la planata sempre lenta.

John digrignò i denti.

*Dai! Muoviti, per Dio!*

Un altro verso. Più forte stavolta.

Oltrepassato il bordo del tetto John sguainò la sciabola dal compartimento dell'armatura sulla coscia sinistra e tagliò il tubo che lo collegava al pallone. La caduta durò meno di quanto avesse immaginato: senza il tempo necessario ad attivare le molle, l'armatura non assorbì nemmeno una parte del colpo. John perse l'equilibrio, cadde in ginocchio e poi disteso.

Quando si rigirò a faccia in su, ebbe appena il tempo di sollevare la sciabola che il demone gli piovve addosso. Il bastardo gli afferrò la mano che stringeva l'elsa e la spalla sinistra. Lo tirò verso di sé e urlò, fauci e ali spalancate. Poi lo sbatté di nuovo a terra facendogli picchiare la testa contro il tetto. Cento puntini di luce gli danzarono davanti agli occhi John vide cento puntini di luce danzargli davanti agli occhi e si sentì leggero come una piuma.

Un boato risuonò nell'aria. Il demone si girò nella direzione da cui proveniva. Il Britannia II stava precipitando al suolo, avvolto dalle fiamme.

John approfittò del momento di distrazione della creatura: spinse un bottone dell'armatura all'altezza del petto e i meccanismi all'interno si azionarono con un *ding* argentino. Ora il demone pesava meno di un bambino. John lo afferrò alla gola con la sinistra e lo fece rotolare di lato. Il

demone lanciò un urlo di dolore, schiacciato dal peso dell'armatura. John caricò il braccio destro fino alla massima tensione delle molle e poi lo rilasciò. La lama della sciabola passò il collo del mostro da parte a parte con un movimento meccanico, staccandogli la testa di netto. Un fiotto di sangue schizzò dal moncone del collo sul tetto, seguito da una nuvola di fumo nero. John scattò in piedi e si portò una mano alla bocca per non inalare.

*Che razza di bestia è questa?*

Il fumo si dissipò: ora il cadavere sul tetto era quello di un uomo.

«C-cosa?»

«Ehi, voi, soldato! Che ci fate lì? Dovevate atterrare sull'armeria, non sull'ospedale!»

John alzò lo sguardo. Sul tetto dell'edificio accanto c'era una ragazza vestita con gonna e giacca azzurra e una blusa bianca. In mano stringeva un ciondolo.

«Non state lì impalato. Raggiungetemi. Dobbiamo andarcene!»

John cercò con lo sguardo gli altri soldati. Non ne vide nessuno. A quanto pareva la missione di infiltrazione e raccolta di informazioni dipendeva solo da lui.

E a lui non gliene fregava nulla.

Scosse la testa e sospirò. Sentì le labbra incresparsi in un sorriso tirato.

*Tanto la missione è un suicidio, no?*

Caricò il peso sulle molle delle gambe e saltò da un tetto all'altro.

* * *

Il vagone pneumatico correva lungo il tunnel, spinto dal motore ad aria compressa.

Abigail si era sistemata su uno dei divani in velluto rosso incassati ai lati della cabina. Il soldato, tale John Plye, le sedeva di fronte. Appena entrato, aveva staccato il fucile da un attacco che aveva sulla schiena, l'aveva ispezionato e sistemato affianco a sé. Ora stava ricaricando degli ingranaggi - molle probabilmente- con una chiavetta da orologiaio. Lavorava in silenzio da più di un minuto. Aveva la fronte madida di sudore e batteva il piede sul pavimento con fare spazientito.

«Vi è tutto chiaro, Mr. Plye?»

Il soldato sollevò la testa e un fremito gli passò per le labbra. I mustacchi ballarono come un'altalena.

«Chiaro? Sì, certo. Ma ci credo? Non del tutto. Io sarei il soldato che avete visto nelle carte, giusto?»

«Sì, esatto»

«Eppure ci siamo paracadutati in dodici prima che l'aeronave fosse attaccata. Come fate a esserne certa?»

Abigail gli mostrò il pendolo.

«Ho usato questo. Mi sono concentrata su ciò che dovevo raggiungere e sono giunta a voi.»

Il soldato annuì.

«Certo. E ora quel vostro ciondolo ci sta guidando da… da…»

«…un Lord e un automa» l'aiutò Abigail.

«Già, esatto, un Lord e un automa. E poi cosa, di grazia? Che dovrebbe accadere?»

Abigail si sentì avvampare. Con quella domanda ci si arrovellava il cervello da ore. Distolse lo sguardo dall'uomo e fissò il pavimento in parquet del vagone.

«Be', vedete Mr. Plye, in realtà non lo so. Non ancora. Sto solo seguendo la mia previsione. Noi ci saremmo incontrati comunque. Era destino. Solo non sarebbe successo esattamente così.»

Abigail aspettò una replica che non arrivò e poi rialzò lo sguardo. Il soldato si stava grattando il capo, la fronte corrugata, gli occhi pieni di delusione e rabbia.

«Miss Murrey, non la prenda come un'offesa alle sue competenze professionali, ma le carte le hanno anche mostrato due volte se stessa. Ha forse una gemella, qui alla Board of Ordenance?»

«No, Mr. Plye, temo di no.»

Il treno si fermò con il sibilò dei freni sulle rotaie.

«E allora mi dica: come diamine farà a seguire la pre-?»

Lo sguardo del soldato si spostò dietro di lei. Per un attimo l'uomo sembrò spaventato, poi sbuffò divertito.

Abigail si girò.

Sulla banchina del Dipartimento di Scienze Meccaniche gli attendeva un folla di demoni.

* * *

John afferrò il Perkins W4 e scattò in piedi.

Nella stazione c'erano pochi lampioni a gas ancora in funzione, ma vedeva almeno una ventina dei bastardi.

«Miss Murrey, resti dietro di me. Qualunque cosa succeda non si muova da qui!»

John tolse la sicura. Ce la poteva fare. L'unico ingresso del vagone era il portello centrale: se restavano dentro poteva affrontarne uno alla volta. Sì, ce la poteva fare.

Fuori i demoni urlarono eccitati. Uno di loro si gettò sul portello del vagone e John fece fuoco. Il vetro temprato del finestrino esplose in una pioggia di schegge bianche. Il Perkins W4 vomitò una raffica di proiettili abbastanza fitta da falciare una squadra. A ogni colpo la canna sfiatava uno sbuffo di vapore. In una manciata di secondi una nube bianca riempì il vagone.

John rilasciò la presa sul grilletto e tese le orecchie: le urla dei demoni avevano lasciato il posto a un tappeto di guaiti e lamenti.

La nuvola di vapore uscì piano dal vagone attraverso i vetri rotti.

John restò in attesa, il fucile puntato verso il nemico. Dietro di lui Miss Murrey respirava affannata.

«Forse ora possiamo uscire?» gli chiese.

John non rispose. Avvertiva una strana sensazione.

«Mr Plye, non-»

«Silenzio, Miss Murrey.»

Già, silenzio, anche fuori dal vagone. All'interno, quel che restava della nuvola aleggiava a mezz'aria bloccando la vista.

*Dove cazzo sono finiti?*

«Se la via è sicura dobbiamo andare Mr.Plye. Dobbiamo trovare-»

John si girò di scatto.

«Miss Murrey le ho detto di fare silenzio, per Dio!»

Stridore metallico. Il portello del vagone cedette con un *clang* secco.

Miss Murrey lanciò un grido.

John si girò e aprì il fuoco.

Una mano artigliata afferrò la canna del fucile e tirò. John tenne salda la presa e finì sulla banchina della stazione.

«Mr. Plye!»

John si rialzò da terra, circondato dai demoni. Gettò al suolo il fucile, azionò le molle dell'armatura e sguainò la sciabola. Un demone senza un braccio si gettò su di lui. John scartò di lato e gli tagliò la testa in due all'altezza del naso. Poi si girò su se stesso e sferrò un pugno al demone più vicino che si schiantò contro due compagni, trascinandoli con sé al suolo.

Un'artigliata alle spalle. John venne sbalzato in avanti e sbatté la testa contro il vagone pneumatico. L'oscurità s'impossessò dei suoi occhi e glieli restituì un attimo dopo: dentro il vagone Miss Murrey lo guardava terrorizzata.

John si voltò. Quattro demoni lo stavano circondando, altri tre si stavano avvicinando all'entrata del vagone. Il soldato menò un fendente, ma la sciabola si incastrò nella spalla del primo corpo che incontrò. La lama si spezzò in due e il demone colpito estrasse il frammento conficcato nella carne e la lanciò a terra.

John imprecò.

La porta di metallo all'altro capo della banchina si aprì con un sibilo. Due delle bestie vicino a John si girarono.

Un automa giunse da un corridoio buio dietro la porta. Tra le mani stringeva un mitragliatore a rotazione Perkins M2. Il rumore di un motore si mischiò ai versi dei demoni e l'automa aprì il fuoco: ogni cosa tra il nuovo arrivato e il vagone pneumatico fu sommersa da una pioggia di proiettili.

John sentì un dolore lancinante al petto. Vide i quattro demoni che gli stavano davanti crollare al suolo e poi cadde a sua volta, in ginocchio, privo di forze. Sentì il sapore del sangue riempirgli la bocca e il respiro lasciare il posto a un gorgoglio. La schiena si piegò all'indietro, appoggiandosi al vagone. La vista si appannò e la testa si fece leggera.

Il dolore…

Il dolore non c'era quasi più.

* * *

Al primo colpo esploso Abigail si gettò sul pavimento. La raffica venne e se ne andò in un respiro. I colpi sfondarono le pareti del vagone. Le fischiarono sopra la testa e si conficcarono nei divani.

Quando tornò il silenzio Abigail tremava. Il cuore le batteva in petto come se stesse per esplodere.

Attraverso l'ingresso al vagone vide tre demoni: gemevano, stesi a terra. Del soldato Plye non c'era traccia.

Un rumore di passi risuonò sulla banchina. A chi appartenevano? E lei che doveva fare? Fingersi morta? Alzarsi? I passi cessarono e un demone fuori dal suo campo visivo urlò dal dolore.

*Che sta succedendo?*

L'urlo si spense, seguito da un rumore di ossa che si frantumano.

«Bene così, Shell-Head, stacca tutte le teste.» La voce di un uomo.

Abigail tirò un sospiro di sollievo. Si aggrappò al divano sulla destra e si tirò su.

A lato della banchina un automa era inginocchiato su uno dei demoni. La creatura infernale gemeva: l'automa le aveva sfondato il cranio con una mano e adesso tirava versò di sé per staccarlo dal corpo. Un gentiluomo vestito di nero seguiva la scena appoggiato al bastone da passeggio. Era girato di spalle.

Abigail ripensò alla previsione.

*Il Lord e l'automa.*

Uscì sulla banchina. Si fermò dopo un passo: il soldato Plye sedeva senza vita sul pavimento, la schiena appoggiata al vagone, la testa reclinata in avanti. Delle scie di sangue gli colavano dalla bocca e da cinque fori di proiettile all'altezza del petto.

Gli occhi le si riempirono di lacrime

*Mr Plye…*

Un colpo di tosse.

«E lei chi è, Miss, di grazia?»

Abigail si voltò. L'uomo accanto all'automa la fissava. Aveva la metà sinistra del volto coperta di ottone, con una specie di obbiettivo da fotografo al posto dell'occhio. Barba, baffi e capelli bianchi incorniciavano l'altra metà della faccia. In una mano stringeva un revolver: era puntato su di lei.

Abigail restò muta come un sasso. Riprese a tremare.

Il gentiluomo se ne accorse.

«Perdoni le mie maniere, Miss, ma come può capire oggi è una giornata in cui è meglio non fidarsi di nessuno.» Un altro colpo di tosse, più di imbarazzo che di malattia. «Sono Lord Caulfield, direttore del Dipartimento di Scienze Meccaniche. Il vostro nome?»

«Abig-» L'urlo di un demone sovrastò la sua voce. L'automa sollevò in aria un'altra testa. «Abigail Murrey, Dipartimento di Scienze Occulte.»

Il sospetto sulla faccia di Lord Caulfield lasciò il posto a una smorfia di disgusto.

«Una degli stregoni, eh?» Il gentiluomo sospirò. Abbassò il revolver e lanciò uno sguardo ai demoni sul pavimento. Poi posò di nuovo l'occhio e l'obbiettivo da fotografo su di lei.

«Ditemi che avete combinato.»

Abigail gli spiegò tutto: gli parlò dell'esperimento, della lettura dei tarocchi, della fuga guidata dal pendolo e dell'incontro con il compianto Mr. Plye.

Quand'ebbe concluso, Lord Caulfield si grattò la barba, lo sguardo perso in un ragionamento.

«Miss Murrey, lei è anche una medium?»

«Sì, Milord, lo sono.»

«E dunque non avrebbe problemi a contattare gli spiriti, o sbaglio?»

«Milord, non capisco. Che importanza ha tutto ciò al momento?»

Lord Caulfield batté il bastone con forza sul pavimento.

«Ne sarebbe capace oppure no?»

«S-sì»

Il gentiluomo sorrise compiaciuto.

«Perfetto, Miss Murrey. La prego, mi segua nel mio laboratorio.»

***

«…mi sente?»

La voce suonava distante. Giungeva dal fondo di un abisso marino.

John aprì gli occhi. La luce glieli fece chiudere di nuovo. La testa gli doleva come se la sera prima avesse sfidato se stesso a chi beveva più whisky e fumava più oppio.

E avesse vinto.

«Ah, bene! Ci siamo!» La voce era maschile, sconosciuta.

John dischiuse piano gli occhi. Vedeva sfocato, ma distinse una lampada sul soffitto, circondata da degli specchi. Guardò in basso e la vista si schiarì un po'.

Si accorse d'essere a torso nudo, disteso su un tavolo di metallo: dal torace all'ombelico aveva una ferita chiusa di fresco da una serie interminabile di punti di sutura.

«Mr. Plye?» Di nuovo la voce maschile.

John mosse la testa a sinistra e ne scorse il proprietario: un vecchio con metà del volto coperto di ottone e un aggeggio nero al posto dell'occhio sinistro. Indossava un grembiule bianco, lordo di sangue.

«Chi èh lehi?»

*Cos'ha la mia voce?*

«Mr. Plye, non si sforzi. Lei ha avuto un incidente. L'ho appena operata. Mi chiamo Caulfield, Lord William Caulfield»

*Incidente?*

John si concentrò. All'inizio ricordò solo il salto dal Britannia II. Poi gli apparvero Miss Murrey, l'interno del vagone pneumatico e la folla di demoni sulla banchina della stazione. Infine rivide l'automa e sentì il morso dei proiettili che gli attraversavano il petto.

Raccolse le forze e sollevò la schiena. Era strano, il corpo rispose subito, ma gli sembrò addormentato. Non avvertiva nulla: né la temperatura dell'aria, né la consistenza del tavolo sotto di sé.

Il pavimento della sala operatoria era sporco di sangue quanto il grembiule del vecchio. C'era anche del vomito. Sulle piastrelle qualcuno aveva tracciato in nero cerchi, stelle a cinque punte e altri strani simboli che John non conosceva.

Nascosta dietro al vecchio, sulla sinistra, vide Miss Murrey. Teneva un fazzoletto di pizzo premuto sulla bocca, la faccia rigata di lacrime.

«Miis Muhrrey?»

La fanciulla singhiozzò. Si allontanò dal tavolo e gli diede le spalle. Dietro di lei apparve un tavolo con un vassoio chirurgico. Sopra a esso giacevano una pila di organi: stomaco, intestino, fegato, reni.

John li guardò disgustato.

«Mha che sushede?»

Il vecchio aggrottò il sopracciglio destro, il solo che aveva, e gli mise una mano sulle spalle.

«Mr. Plye ho due notizie per lei: una buona e una cattiva.»

Miss Murrey singhiozzò di nuovo.

L'uomo scosse la testa.

«La buona notizia è che l'operazione è perfettamente riuscita.» Il vecchio inclinò la testa di lato. Inarcò il sopracciglio e un ghigno gli apparve sulle labbra. «La cattiva è che lei è morto.»

***

Mentre camminavano lungo le rotaie John fissò il suo assassino: un automa classe Kent modificato con un motore a vapore sulla schiena e una mitragliatrice Perkins M2 a rotazione stretta nella destra. Era solo un mucchio di ingranaggi, batterie e memorie meccaniche di cui John non capiva nulla.

Una cosa. Un oggetto senz'anima.

*E io cosa sono, adesso?*

Quando il dottore gli aveva detto come stavano le cose, John aveva sentito il bisogno di vomitare, però non c'era riuscito. Ovvio, non aveva più lo stomaco. Gli erano rimasti solo i polmoni e il cuore, collegati a delle grosse batterie voltaiche. Anche adesso li sentiva lavorare: ogni respiro ossigenava il Fluido Riattivatore e ogni battito lo metteva in circolo. Ma quanto sarebbe durata? Il corpo si muoveva, ma era morto: quanto ci avrebbe messo a marcire?

Raggiunsero una stazione e salirono sulla banchina. Di fronte a loro troneggiava una porta di metallo con sopra la scritta *Dipartimento di Scienze Evoluzionistiche.*

Lord Caulfield annuì soddisfatto, grattandosi la barba.

«Bene-»

«Voglhio morirhe»

Miss Murrey si asciugò gli occhi arrossati col fazzoletto.  Non aveva mai smesso di piangere. Da quanto avevano lasciato il laboratorio non aveva detto una parola.

Lord Caulfield inarcò il sopracciglio e sbuffò divertito.

«Ma, Mr. Plye, lei è già morto.»

John digrignò i denti. Lo afferrò per il bavero della giacca e se lo portò vicino alla faccia.

«Nohn mi prendehre per il cuhlo, vehio bastahrdo.»

L'automa a guardia del vecchio prese John per un braccio e lo allontanò con uno strattone. John gli assestò un pugno sul volto e la macchina lo scaraventò a terra e gli puntò contro la mitragliatrice.

Miss Murrey lanciò un grido.

«Basta così, Shell-Head.» Lord Caulfield poggiò una mano sull'automa che abbassò la mitragliatrice. Il vecchio aprì la porta e poi fissò John con un ghigno compiaciuto.

«E così vuole morire, soldato Plye? Be', non si preoccupi, ci sono buone probabilità che in questo dipartimento troverà la soluzione al suo problema. Prego, ci preceda.»

John si rimise in piedi e sputò del sangue per terra. Imbracciò il Perkins W4 e oltrepassò la soglia.

Un corridoio poco illuminato correva diritto per duecento yard. Porte numerate in ordine decrescente si affacciavano sui lati. La maggior parte erano aperte. John vide mobili ribaltati, documenti sparsi a terra, pozze di sangue e cadaveri decapitati.

Alla fine del passaggio si trovava un portone in acciaio, i battenti deformati verso l'esterno come da un'esplosione. Sopra stava la scritta *Laboratori*.

Gli altri lo raggiunsero.

«Bene, proseguiamo.» disse Lord Caulfield. «Miss Murrey, una volta dentro ci dovremo muovere in fretta: non si allontani da me, mi raccomando. Mr. Plye, a lei e a Shell-Head il compito di coprirci le spalle.» Il vecchio sorrise, il solito ghigno. «E buona fortuna.»

*Sadico bastardo*

«Shell-Head: apri la porta!»

L'automa si fece avanti. Appoggiò le mani sui battenti e li spalancò senza sforzo apparente. Dall'interno giunse una zaffata di sudore, feci e sangue.

John e Shell-Head entrarono per primi. Il laboratorio era una stanzone illuminato da una lampada elettrica, l'unica superstite di quattro. Ai lati, le pareti erano coperte da gabbiette sfondate e sotto di esse, sul pavimento, giacevano i corpi smembrati di un mucchio di conigli. Altri conigli tremavano accalcati negli angoli della stanza.

La porta per il prossimo laboratorio era divelta. John la raggiunse e passò oltre.

Entrato nella stanza, fu sommerso dalle urla delle scimmie chiuse nelle gabbie. Gli animali saltavano su e giù nel poco spazio che avevano a disposizione e mostravano le zanne. Avevano tutti lo stesso sguardo spaventato.

Al centro del laboratorio due gorilla sventrati giacevano legati su altrettanti tavoli chirurgici. Uno respirava ancora. Buona parte dell'intestino gli era scivolato sul pavimento.

John ignorò le urla delle scimmie e si avvicinò al gorilla per osservarlo: la faccia era sormontata da un paio di corna.

Il gorilla lo afferrò per la gola.

*Cazzo! E' uno dei bastardi!*

Il gorilla strappò le cinture che gli legavano i piedi, si alzò e sollevò John da terra. D'istinto John lasciò andare il Perkins e gli strinse i polsi. Puntò un piede sulle costole esposte dell'animale e gli sferrò un calcio allo stomaco. Il piede restò aggrovigliato alle interiora del gorilla che tenne salda la presa. O forse strinse più forte. Era difficile dirlo: John vedeva sfocato, ma non sentiva alcun dolore.

Shell-Head, Lord Caulfield e Miss Murrey entrarono nella stanza. John li vide con la coda dell'occhio.

La ragazza gridò qualcosa. Lord Caulfield le afferrò la mano e la trascinò nella gabbia successiva, seguito da Shell-Head.

Il gorilla non se ne curò. Avvicinò John al volto con uno strattone e gli staccò la mascella con un morso.

John lasciò la presa sui polsi, attivò l'armatura e sferrò un pugno sull'occhio destro dell'animale. La bestia lasciò la presa a sua volta e cadde all'indietro. John venne trascinato dagli intestini avvolti attorno al piede.

Una volta a terra, riafferrò il Perkins, lo poggiò in faccia al gorilla e tirò il grilletto. La raffica fece esplodere la testa dell'animale come un frutto troppo maturo e quello smise di muoversi.

John disattivò l'armatura e si mise seduto. La testa gli girava come dopo un giro sulle montagne russe. Il corpo gli sembrò più intorpidito di prima. Il Fluido Riattivatore e il sangue colavano copiosi dalla ferita al volto: senza mascella non ci sarebbe voluto molto prima di morire dissanguato.

Da uno dei laboratori si levò un urlo, seguito da una raffica di mitragliatrice.

*Miss Murrey*

John si tirò su e corse nella stanza successiva.

Solo animali spaventati o morti.

Un'altra raffica di colpi. Altre urla. Del vecchio, stavolta.

La seconda stanza era vuota come la prima.

E così la terza e la quarta.

Infine li raggiunse. Nella stanza c'erano sei demoni che barcollavano, immersi nel vapore. Uno di loro era grosso il doppio degli altri: aveva le gambe di un caprone e il torso e la testa di un leone cornuto. Dalla schiena si allungavano otto tentacoli lunghi due yard.

*Che cazzo di esperimenti si conducevano qui?*

Miss Murrey e Lord Caulfield erano stretti in un angolo. Il vecchio sadico non aveva più la mano sinistra: gli era stata troncata di netto e ora giaceva a terra, ancora stretta al bastone da passeggio.

Shell-Head era davanti a loro. La mitragliatrice Perkins taceva. Le canne fumavano ancora.

Prima che i demoni si accorgessero della sua presenza, John mirò alla testa di leone e fece partire una raffica. La bestia cadde al suolo e John attivò l'armatura e le si scagliò addosso. Le afferrò la testa e tirò con tutta la forza che aveva, ma il collo non si ruppe.

Un tentacolo lo avvolse per la vita e lo scaraventò contro una parte della gabbia. John sbatté la testa e cadde disteso a faccia in giù sul pavimento.

Quando si rialzò ci vedeva solo dall'occhio sinistro. Dei tentacoli gli avvolsero gambe e braccia e lo sollevarono in aria. Da quella posizione riusciva a vedere tutta la gabbia: il vecchio bastardo e Miss Murrey erano spariti. Shell-Head aveva perso un braccio e stava strangolando uno dei demoni con la mano che gli era rimasta.

Il demone con la faccia da leone ruggì. John sentì il rumore di ossa che si spezzano, seguito da quello della carne che si strappa. Poi ancora rumore di ossa.

La luce nella stanza divenne sempre più fioca. I suoni più ovattati.

Un ultimo respiro.

John chiuse gli occhi e inspirò a fondo.

Sapeva di stare morendo.

Sperò tanto si trattasse dell'ultima volta che gli capitava.

* * *

Abigail si rese conto che John era arrivato solo quando sentì i colpi di fucile.

Il demone-chimera cadde al suolo e gli altri si girarono verso il soldato.

Lord Caulfield le afferrò un braccio e la trascinò verso una parete. Spinse uno dei mattoni che la formavano e una porzione del muro arretrò, rivelando un passaggio segreto.

«Presto Miss Murrey, da questa parte.»

«Milord, no! Mr. Plye-»

«Ragazza, non capisci? Non c'è niente che possiamo fare!» Lord Caulfield si girò verso l'automa che li seguiva. «Tu resta qui, Shell-Head. Assicurati che nessuno ci segua.»

Lord Caulfield trascinò Abigail fuori dal laboratorio e il passaggio si richiuse alle loro spalle.

Abigail si liberò e provò a riaprilo. Spinse con tutte le forze. Invano.

Dall'altra parte della parete giungevano i versi del mostro e nessun rumore di spari.

Abigail si voltò verso Caulfield.

«Lei è un essere immondo! L'abbiamo abbandonato!»

«La smetta! Il soldato Plye non aveva più la mascella. Sarebbe morto comunque. E poi non importanza. Dobbiamo raggiungere la macchina. Tutto il resto è irrilevante!»

«Quale macchina? E comunque come fate a dire certe cose? Mr. Plye è corso in nostro aiuto anche dopo che l'abbiamo stappato all'aldilà. L'ha seguita senza fare domande e lo stesso ho fatto io. E ora che aveva bisogno di noi, l'abbiamo lasciato da solo a morire!»

Lord Caulfield si slacciò la cravatta. Era pallido, il volto imperlato di sudore.

«Era quello che voleva.» Il gentiluomo ansimò. «E comunque non ha sofferto: un cadavere che cammina non può soffrire.»

Lord Caulfield barcollò e si appoggiò al muro. Il volto aveva perso la solita aria divertita. Il moncone della mano sinistra spruzzava deboli fiotti di sangue a ogni battito del cuore.

«Milord!» Abigail gli si avvicinò. Spiegò il fazzoletto e fece per avvolgere la ferita.

Lord Caulfield liberò il moncone con uno strattone.

«Miss Murrey, la prego, lasci stare. Non ho molto tempo. Mi aiuti, dobbiamo raggiungere un macchinario custodito in fondo al corridoio.»

Abigail annuì. Si passò un braccio del gentiluomo sopra le spalle. Camminarono in silenzio lungo il corridoio illuminato da lampade elettriche, fino a giungere a un montacarichi. Entrati nell'apparecchio, Lord Caulfield estrasse un mazzo di chiavi da una tasca dei pantaloni e lo attivò.

Il gentiluomo era pallido come un cadavere e aveva il respiro pesante. Per tutta la discesa rimase appoggiato a una parete.

Il montacarichi si fermò con un sobbalzo.

Al di là della porta a fisarmonica si allargava uno stanzone di mattoni. Tubi alti fino al soffitto ne costeggiavano le pareti. Emanavano una forte luce azzurra e al loro interno delle creature galleggiavano immobili, come addormentate: avevano un aspetto quasi umano, ma la pelle era bianca e lucida come il ventre di un pesce, e i volti possedevano la bocca, un corno e nient'altro.

Abigail si portò una mano al petto.

«Che cos'è questo posto?»

Lord Caulfield aprì la porta a fisarmonica e uscirono. Il gentiluomo respirava sempre più a fatica.

«Solo i capi dipartimento ne sono a conoscenza. Qui hanno luogo gli esperimenti di massima segretezza.»

In fondo alla sala trovarono una piattaforma circondata da quattro colonne in metallo e sormontata da una quinta che pendeva dal soffitto. Ogni colonna terminava con una sfera metallica, posta in cima, ed era collegata a un macchinario coperto di indicatori ad ago, contatori, manopole e interruttori a coltello.

Lord Caulfield si liberò dall'abbraccio della ragazza ed estrasse il revolver.

«Salga sulla piattaforma.»

Abigail restò dov'era.

«Cos'è questo marchingegno?»

Lord Caulfield armò il cane e tossì.

«Miss Murrey, la prego, faccia come dico. Non c'è tempo per le spiegazioni e io non posso prendere il suo posto. Sulla piattaforma! Adesso! Si metta sotto la sfera che pende dal soffitto.»

Abigail obbedì.

«E non si preoccupi» disse Lord Caulfield. «Non le succederà niente di male.»

Abgail fissò la pistola. Strinse i pugni.

«Mi è difficile crederlo, Milord»

Lord Caulfield scosse la testa. Senza spostare lo sguardo sul macchinario, abbassò il primo di tre interruttori a coltello.

La macchina emise ronzio cupo. Gli aghi degli indicatori ballarono dietro i vetri.

Abigail avvertì un formicolio partirle dalle gambe e irradiarsi in tutto il corpo. Non riuscì più a muoversi.

Scariche elettriche saettarono da una all'altra delle sfere in cima alle colonne, crepitando, fino a formare un cerchio sopra la piattaforma.

«Che- che succede?»

Il secondo interruttore seguì il primo.

Altre scariche, più forti. L'intreccio di lampi collegò le sfere a terra con quella che pendeva dal soffitto facendola brillare di un azzurro intenso.

Abigail si sentì sollevare dal suolo da una forza invisibile.

«E' tutto normale.» Lord Caulfield lanciò il revolver sulla piattaforma e abbassò il terzo interruttore. «Buona fortuna»

Abigail provò a gridare, ma la voce gli morì in gola.

Una pioggia di scariche elettriche si riversò su di lei.

* * *

La luce la avvolse. Per un attimo Abigail fluttuò nel vuoto, immersa nel candore e nel silenzio. Poi un tuono scosse l'aria e una pioggia di scintille la riportò alla realtà. Era in un corridoio: del laboratorio segreto non c'era traccia.

Da dietro una porta chiusa giunse il rumore di tre spari.

Abigail si voltò. A terra vide il revolver di Lord Caulfield. Lo raccolse.

La porta da dove era venuti gli spari si spalancò: un'altra Abigail apparve sulla soglia e si immobilizzò. Era terrorizzata.

Abigail si sentì mancare il pavimento da sotto i piedi.

*Cos–? Ma che succede?*

Nella stanza al di là dell'ingresso c'era una gabbia. All'interno un uomo era disteso sul pavimento, privo di sensi, e un demone stava soffiando del fumo nero in faccia a un soldato.

Abigail pensò di stare sognando.

*Non è possibile. Quella è Rangda. Questo– Questo è l'esperimento di oggi pomeriggio.*

L'Abigail dentro la stanza fece un passo indietro e cadde seduta a terra.

Abigail strinse il revolver.

«Presto, dobbiamo fermare la strega» Scavalcò l'Abigail a terra e raggiunse l'entrata della gabbia.

Rangda smise di soffiare e lasciò cadere il soldato a terra. L'uomo tremava: la sciabola che aveva al fianco sbatteva sul pavimento in pietra col suono di una campana d'allarme. La pelle gli si stava colorando di rosso acceso. Sulle dita erano spuntati artigli neri.

Abigail sollevò il revolver a due mani. La strega la guardò con la testa inclinata di lato, come un animale curioso, e rise. La ragazza tirò il grilletto e l'arma esplose un colpo. Il rinculo le sbatté il revolver contro la faccia e la mandò stesa sul pavimento. Un dolore lancinante s'irradio dal naso alla nuca.

Abigail si sentì afferrare un braccio e riaprì gli occhi, la vista offuscata dal sangue e dalle lacrime. La strega era sopra di lei: il proiettile le aveva penetrato la faccia sotto lo zigomo destro.

La ferita si stava richiudendo.

Rangda non rideva più. Le trafisse la gola con gli artigli e la sollevò da terra. Abigail le afferrò il braccio e vide il proprio sangue schizzare sulla gonna e sul pavimento.

«No!» la voce dell'altra Abigail.

La lama di una sciabola spuntò dal ventre della strega, che lasciò la presa.

Abigail cadde a terra e vide l'altra se stessa che stringeva l'arma del soldato.

Rangda si girò di scatto e spalancò le braccia: una forza invisibile inchiodò la ragazza con la sciabola contro le pareti della gabbia.

La strega rise.

Sul pavimento, Abigail strisciò fino a raggiungerla e le afferrò una caviglia. Rangda le sferrò un calcio. Poi si chinò su di lei e le trafisse il petto. La ragazza non aspettava altro: le poggiò il revolver contro la fronte di e fece fuoco. Il colpo affondò nel bersaglio e un fiotto si sangue schizzò dalla fronte di Rangda sul pavimento.

La strega si prese la faccia tra le mani e cadde in ginocchio, urlando.

Abigail vide l'altra se stessa accanto alla strega, la sciabola sollevata in aria.

L'Abigail che era in piedi calò un colpo.

La lama affondò nel collo di Rangda e la testa rotolò sul pavimento, seguita da un fiotto copioso di sangue e una nuvola di fumo nero.

*E' finita.*

Abigail tossì sangue. La vista era offuscata, la luce stava svanendo.

Avvertì le mani dell'altra Abigail che le sollevavano la nuca. Con le ultime forze girò di lato il volto e cercò la testa di Rangda. La maschera si era staccata dal volto che la indossava ed era di nuovo inanimata. La faccia di Mr. Smith si era sciolta fino all'osso.

«Il– il  soldato?»

L’altra Abigail si voltò a controllare.

«E’ morto. Non– »

Abigail non sentì nient'altro. La luce scomparve ele sembrò di essere un pezzo di ghiaccio. Davanti all'occhio della mente le apparvero i volti di Mr. Plye, Lord Caulfield e Shell-Head. Ripensò alla previsione di qualche ora prima e rivide l'ultima fila di tarocchi.

*Delle presenze inumane. Una città avvolta dalle fiamme. Una corona che cade a terra.*

Abigail respirò a fondo. L'aria era dolce. Sorrise.

*Anche stavolta ho sbagliato qualcosa.*

**Concorrente:** ???

# L’ultimo caso di O’Mallory

Seduto davanti a lui, in un magnifico completo rosso e bianco, il vecchio Conte di Norfolk aspettava paziente, con un’espressione tranquilla sul viso rugoso. Al contrario, Sean O’Mallory, Mesmerista di Sua Maestà, aveva lo stomaco chiuso, non riusciva ad impedire alle sue mani di giocherellare con il plico di fogli con le domande e una grande arsura gli serrava la gola. Avrebbe dovuto finire quel bicchiere di whisky. Per calmare i nervi.

Al fianco di Sean, il suo superiore Eugene Fielding e l’agente di Scotland Yard addetto alla trascrizione fungevano da testimoni.

“Mesmerista O’Mallory, potete iniziare” annunciò Eugene.

Sean trasse un profondo respiro, concentrandosi.

“Tranquillo giovanotto, sarà cosa da nulla” lo rassicurò il Conte accomodandosi meglio sulla sedia.

“Agente” lo corresse Eugene, secco.

Il Conte si voltò verso di lui. “Come, scusi?”

“Lo ha chiamato giovanotto, Conte. Il termine adatto è Agente. Ricordi che si rivolge ad un Mesmerista di sua Maestà”.

“Giovanotto” disse il Conte calcando la voce “Sono Conte di Norfolk e Barone Mautravers, ho servito la Regina come Lord Alto Conestabile d’Inghilterra per un lustro e ho combattuto i Napoleonici e i Sikh a Sobraon e a Chillianwala, rimediando una palla di moschetto nel ginocchio. Credo di aver guadagnato il diritto di rivolgermi ad un agente a servizio di Sua Maestà in difficoltà come ritengo più opportuno”.

Nella stanza calò il silenzio.

“Dunque” tossicchiò Sean. “Tornando al motivo per cui siamo qui, Conte. Cominciamo”.

Il Conte tornò a posare il suo sguardo su di lui.

“Siete mai stato mesmerizzato prima d’ora? E’ una procedura assolutamente sicura, ma comporta qualche minimo fastidio come…” iniziò Sean.

Il Conte sbuffò, interrompendolo.

“Giovan… Agente. Sono stato più volte al fronte col compianto Principe Consorte, e tutti i miei rapporti a Sua Maestà sono stati condotti sotto Vincolo. So benissimo cosa sta per succedere. Quindi smettiamo di perdere tempo e procediamo”.

Sean sentì la gola stringersi ancora di più, ora che si era giunti al dunque. Nonostante sapesse che le sue difficoltà erano tutte causate dal whisky, ne avrebbe bevuto una sorsata proprio ora. Anzi, ammetteva a malincuore che se Eugene non gli avesse portato questo caso con la speranza che un successo potesse contribuire ad evitargli l’esilio, avrebbe abbandonato la sala all’istante, per andare a nascondersi tra i fumi della sua riserva di March Hare.

“Siete sobrio?” gli aveva chiesto Eugene, prima che cominciassero.

Sean si era raschiato la gola. “Non sono ubriaco, se è ciò che vi preme sapere. Non ancora, almeno”.

Ma era solo questione di tempo. Ormai erano anni che non andava più a dormire sobrio.

E l'imminente espulsione dall'Ordine e il conseguente esilio dal Northumbria non facevano che aumentare la sua sete. Il fatto che la denuncia di Incapacità al Consiglio fosse partita da lui stesso non rendeva l'esilio meno duro. Solo più sopportabile, sapendo che aveva agito nell'interesse dell'Ordine. Gli inaffidabili, incapaci di svolgere regolarmente il proprio dovere, dovevano essere allontanati.

Sean si riscosse, focalizzandosi sull'interrogatorio che doveva condurre.

Si concentrò, cercando dentro di se, oltre alla tensione, oltre all'alcol che lo aveva logorato, quella calma e quella forza che piegavano le volontà altrui alla sua. Là dove l'OD un tempo fluiva impetuoso ora trovò solo pochi rigagnoli malsani, ma li raccolse, li fuse col suo pensiero, pronti a servire ancora una volta il suo volere.

Si irrigidì sulla sedia, mentre raccoglieva la sua volontà fissando il Conte negli occhi chiari.

"Conte, la verità e null'altro uscirà ora dalle vostre labbra". La voce gli uscì ferma, profonda, roca e atona. Le parole erano solo un supporto, un mezzo per far intendere al bersaglio cosa si richiedesse da lui. Era l'OD, che fluendo da Sean, dai suoi occhi, da tutto il suo essere, avrebbe avviluppato la volontà del Conte. O almeno, così Sean si augurava.

Il Conte sussultò sulla sedia irrigidendosi a sua volta come colpito da uno schiaffo. Un tempo era molto, molto più facile. Ma pareva avesse funzionato.

Sean abbassò gli occhi sul foglio davanti a sé, mentre la tensione si allentava un poco, lasciandogli la testa leggera.

Il Northumbria, la cittadella volante che era stata la sua casa negli ultimi venti anni, cigolava sommessamente attorno a loro. L'elenco di domande che aveva tra le mani era stato redatto da Eugene stesso, quando era venuto a offrirgli quest'ultima occasione di ripulire la sua reputazione e, magari, riuscire a commutare l'esilio in una semplice espulsione dall'Ordine. Rimanere a bordo, anche come semplice civile, era meglio che venire esiliati a terra, là dove la Grande Puzza scatenata dai Napoleonici avvelenava le città, lasciato a cercare asilo negli ermetici Cristal Palaces prima che il colera che piagava popolazione avesse la meglio su di lui.

Con un sospiro, Sean cominciò a leggere.

"William Albert Cavendish, Conte di Norfok. Siete sottoposto a Vincolo per rispondere alle accuse che vi si muovono. Mesmerista in carica: Sean O'Mallory. Testimoni: Eugene Fielding, Primo Mesmerista, e James Melcharry, agente di Scotland Yard".

L'agente iniziò a trascrivere rapido la conversazione.

Sean continuò: "Siete qui a causa dell'omicidio di Sir John Brown, stalliere personale e Favorito di Sua Maestà; omicidio da voi stesso confessato".

Il Conte deglutì. "Esatto, agente". Nella sua voce era evidente la tensione del Vincolo.

"L'omicidio in questione, da voi confessato presso la sede di Scotland Yard a bordo del Northumbria, è avvenuto la notte di ieri, 26 marzo 1884".

Il Conte annuì.

Sean alzò gli occhi dal foglio, dolorosamente consapevole dello sguardo di Eugene che vigilava su ogni sua decisione. "Conte, vi ho imposto un Vincolo su ciò che direte. Cenni o comunicazione gestuale non rientrano in questa categoria e non possono essere accettati".

Il Conte tossì. “Naturalmente. L’avevo scordato. E’ passato molto tempo dalla mio ultimo Vincolo“

Anche dal mio, se è per questo, pensò Sean. Con la coda dell’occhio colse il cenno d’approvazione di Eugene.

Sean riprese “E' esatto?”

“Assolutamente.” rispose il Conte.

Sean consultò le sue note. “Avete scaraventato Sir Brown nel cavo del pozzo principale, facendolo precipitare per ventotto piedi fino al quarto livello, è esatto anche questo?”.

“E’ esattamente quanto ho fatto, Agente” ammise il Conte

Sean iniziò a rilassarsi. Tutto sembrava procedere senza intoppi.

Si schiarì la gola.

“Raccontateci perché vi siete incontrato con la vittima, John Brown” ordinò.

Il Conte sospirò. “Nella serata di ieri avevo programmato una serata al mio circolo, al secondo livello. Era passata da poco l’ora di cena, eravamo nel salottino a sorseggiare brandy, ed avevo iniziato una accesa discussione su alcune tattiche militari con il Conte Brumerthy e Sir Mallory”

Sean gemette dentro si sé: un racconto dei fasti militari del Conte era più di quanto potesse sopportare, ma il Conte lo stupì.

“Waterloo era il nostro tema, Agente. Quei due soldati da salotto non vedevano alcun nesso nel dominio di Napoleone III su tutto il continente e la nostra sconfitta a Waterloo contro il Grande Bonaparte”.

Al Conte si erano illuminati gli occhi, nonostante la tensione del Vincolo che gli tendeva i lineamenti, trasformandosi in un rugoso bambino emozionato.

“Vedete signori, il genio tattico di Bonaparte è sempre stato un mio grande interesse. Il padre di mio padre partecipò alla battaglia di Waterloo e me la descrisse minuziosamente. Oltre ad averla io stesso studiata su testi di sedicenti storiografi come il Baeton e quel filo francese del Northander”.

L’espressione del Conte chiariva cosa egli pensasse di questi storiografi. “Se avessimo piegato il Corso a Waterloo, sono convinto che non avrebbe potuto…”

Potevano venire Vincolati alla sincerità, ma non alla sintesi.

“Conte “ interruppe Sean. “La prego di tornare al delitto”

Il Conte perse lo slancio, spegnendosi.

“Oh. Certo”. Si ricompose sulla sedia “Come dicevo, ero al mio circolo dopo cena quando il principe Leopold irruppe come una furia, scostando tutti al suo passaggio col suo bastone”. Esitò “Sua altezza era turbato”.

“Turbato?” chiese Sean.

“Assolutamente, Agente. La sua uniforme era sbottonata, capelli e favoriti in disordine. Aveva il viso paonazzo e tremava tutto”.

“Per il freddo?”

“Per la rabbia, Agente. Era così furioso da faticare a prendere fiato, e nelle sue condizioni di salute non poteva fargli che male”.

Il Conte scosse piano la testa.

“Aveva sentito alcune voci, mi disse. Voci ingiuriose sul comportamento indecoroso di Sua Maestà e dello stalliere John Brown”.

Sean le conosceva. Da quando la Regina aveva perduto Suo marito, lo stalliere la accompagnava dappertutto. Nulla che il decoro non potesse approvare, ma le dicerie dipingevano un crescente sentimento d’affetto. E alcune si spingevano anche molto più in là.

“Si, credo di conoscere alcune di queste voci. Da chi le aveva sentite, il principe?”.

“Non lo disse, mi riferì che era a giocare a carte con alcuni amici e pare che alcuni di loro si fossero serviti troppo frequentemente dalla bottiglia. Solo un pazzo o un ubriaco potrebbe parlare col principe Albert della Regina in questo modo”.

Sean si sforzò di ignorare l’occhiata carica di sottintesi che Eugene gli scoccò.

“Ma era convinto della veridicità di queste infamie” proseguì il Conte. “Voleva sapere dove poteva trovare John Brown per fargli rendere conto di quanto aveva sentito. Era molto, molto turbato”

“E’ tutto molto chiaro. Voi quindi come avete agito?” chiese Sean.

Il Conte si accarezzò il mento, ricordando.

“Implorai sua altezza di attendere al circolo, o nei suoi alloggi, dove preferisse. Io intanto sarei andato a cercare Sir Brown. Il principe dapprima rifiutò, ma un lieve capogiro lo obbligò ad appoggiarsi prima al bastone e poi a sedersi. Acconsentì a lasciarmi andare solo. L’emofilia del principe ieri sera era evidentemente aggravata dal suo turbamento”.

Sean guardò le scorse la lista di domande: Eugene aveva scritto un elenco ben dettagliato, e per ora tutto procedeva ottimamente. Eugene al suo fianco era immobile e silenzioso, e nelle pause si udiva solo il loro respiro e il raschiare della penna del poliziotto che trascriveva rapidamente la conversazione.

“Dunque siete andato da solo a parlare con John Brown?”

“Si, agente. Lo trovai nei pressi del suo alloggio, al secondo livello, nell’ala est. Si stava ritirando, ma gli chiesi di dedicarmi alcuni minuti. Ovviamente acconsentì”.

“Vi spostaste dunque nei pressi del pozzo?”.

“Si, ma non avevo affatto intenzione di scaraventarlo di sotto” proseguì il Conte, scuotendo la testa. “Lo volevo solo interrogare riguardo a quelle voci. Cosa che infatti feci”.

Sean si agitò sulla sedia. Cominciava a sentire la sete, e voleva farla finita al più presto. L’effetto del suo Vincolo era ancora presente, lo percepiva nella tensione del viso del Conte, nelle piccole rughe di leggera sofferenza ai lati di quei vecchi occhi, da mille piccoli dettagli di postura e di voce che negli anni aveva imparato a riconoscere. Bene, perché il suo bisogno d’alcool chiamava a gran voce e Sean dubitava di essere in grado di concentrarsi per ripetere il Vincolo.

“Cosa vi diceste?”.

Il Conte si schiarì nuovamente la gola, mentre una tensione nuova prendeva possesso del suo volto. Sean la notò. L’ accaduto non doveva essere piacevole per il vecchio.

“Quelle voci girano da molto tempo. Oltre a quelle che mi riferì il Principe, molte altre, anche peggiori, erano venute a mia conoscenza. Gliene parlai velatamente, dicendogli che, pur non credendo ad una parola, la sua posizione rischiava di creargli numerosi nemici a corte e, non ultimo, di indebolire il prestigio della Regina. Con questa guerra logorante, è ovviamente l’ultima cosa di cui l’Impero ha bisogno”.

Il Conte strinse le mascelle “Mi rise in faccia. Mi ero aspettato una replica civile, magari che minimizzasse il fatto. Ma dopotutto stavo parlando ad uno stalliere, e non c’è titolo che basti a nobilitare un uomo nato plebeo. Mi disse che il popolo aveva da sempre sparlato dei suoi regnanti, e che anche solo dubitare del decoro della Regina era un atto indegno. E che se andavo cercando storielle piccanti per rallegrare le mie vecchie membra, poteva fornirmene di ben più interessanti”.

John Brown a quanto pareva non aveva perso i suoi modi scozzesi frequentando la posata corte della Regina.

Il Conte indurì lo sguardo. “Non mi vergogno di ammettere che ad un insulto del genere reagii come se non avessi avuto davanti un uomo ben più giovane e forte di quanto io sia”.

Sean lesse la domanda successiva

“Come reagì?”

“Lo insultai. Lo chiamai barbaro scozzese, gli dissi che anche se frequentava la corte più splendente del mondo, l’aver abitato caverne con i suoi rozzi compaesani non gli avrebbe mai permesso di non farsi notare in mezzo a uomini civili per quel bruto selvaggio qual’era”. Il Conte colpì il tavolo col palmo della mano. “Lo colpii col bastone ad una gamba, e per sua fortuna non porto più la sciabola di ordinanza da anni”.

“E quel punto lui l’aggredì”.

“Esatto” esclamò il Conte. “Mi prese alla gola e io lottai con lui con tutte le mie forze. Più volte urtammo la ringhiera del parapetto, e un paio di volte colpimmo le paratie della Nortumbria. I bulloni mi penetrarono nella schiena e mi mozzarono il fiato, lo ricordo benissimo”.

“Quindi fu involontariamente che spinse sir Brown oltre la balaustra? Nella foga della lotta?”.

Il Conte fissò in silenzio tutti i presenti nella sala, lo sguardo era freddo e inappellabile. Con quello sguardo il Conte stava proclamando la nota finale della sua deposizione, e si stava condannando all’esilio sulla terra infetta.

“Non si inganni, Agente. E non voglio che ci siano fraintendimenti su questo. Quando sono andato a cercare John Brown non avevo assolutamente intenzione di ucciderlo”.

Si sporse verso Sean “Ma quando l’ho spinto dalla balaustra, l’ho fatto volontariamente. Volevo vederlo cadere e schiantarsi sul fondo del pozzo principale; ed oltre a voi in questo Dio mi è testimone”.

---

La sirena che al quinto livello, senza oblò, segnalava l’alba, trovò Sean bocconi sul pavimento della sua cabina. In bocca aveva il consueto sapore acido da bagno galvanico. Con un gemito si girò sulla schiena. La ritmica vibrazione dei motori del Nortumbria risaliva attraverso il pavimento, pulsando sincronica con le fitte nella sua testa. Si sedette, e un lampo di dolore lo accecò. Il suo cranio pareva essersi ristretto e gli occhi, compressi nelle orbite, sembrava volessero schizzargli fuori da un momento all’alto. Le mani gli tremavano e si sentiva come se l’avessero riempito di pugni e calci. Tutto come al solito.

La sera prima, tornato in cabina, aveva finito una prima bottiglia, ignorando il cilindro metallico di posta pneumatica coi cui gli avevano spedito le trascrizioni dell’interrogatorio, e ricordava di aver ondeggiato verso il letto con una seconda bottiglia in mano. E infatti era ai suoi piedi, mezza piena. March Hare, la più scadente marca di whisky di tutto il Nortumbria, e l’unica che potesse

ancora permettersi. Tutto ciò che aveva era stato venduto o impegnato, gli rimanevano solo i volumi su cui aveva imparato la sua Arte, e che aveva affettuosamente conservato.

La testa gli girò. Aveva bisogno di un sorso o due per smettere di tremare e per placare le fitte alle tempie, ma la bottiglia sembrava terribilmente distante, laggiù ai suoi piedi. Il coniglio sull'etichetta lo fissava sogghignando, come sfidandolo a raggiungerlo. Con molta cautela, Sean si chinò a raccoglierla. Il mal di testa peggiorò immediatamente, pulsando impazzito dentro la sua scatola cranica. Si rialzò con una smorfia sul volto, e diede un lungo sorso. Lo stomaco protestò con un bruciore sordo, ma Sean lo ignorò. Fissò il coniglio March Hare negli occhi. "Ti ho preso" biascicò.

Bevve ancora e aspettò, reggendosi con il braccio libero alla paratia.

Poco a poco i tremiti si calmarono, e anche il mal di testa si ritirò abbastanza per permettergli di pensare. Doveva firmare i documenti e rimandarli al suo ufficio, probabilmente li aspettavano già ieri sera.

Muovendosi come un vecchio, Sean tornò alla sua scrivania, lasciandosi cadere sulla sedia. L'urto gli provocò una nuova fitta in mezzo agli occhi, strappandogli un grugnito.

"Questo mal di testa mi sta uccidendo" disse alla cabina vuota.

Allungò la mano verso il cilindro coi documenti, e si bloccò.

Mi sta uccidendo. E un lampo di luce bianca, misericordiosamente indolore, li attraversò il cervello.

Afferrò il cilindrò, lo aprì ed estrasse il plico di fogli. Spazzo con un braccio il piano della scrivania, buttando la bottiglia vuota e alcuni libri a terra, e spianò i fogli davanti a sé.

L'eccitazione aveva ridotto il dolore ad un rombo lontano, ma dovette comunque stringere gli occhi arrossati mentre scorreva i documenti.

Non l'aveva mai chiesto. Non aveva mai chiesto al Conte se l'avesse ucciso lui. Si, il Conte aveva ammesso di aver confessato l'omicidio, ma questo non bastava. La descrizione della lotta, del suo gettare John Brown al di là del parapetto era indubbiamente sincera, ma allora perché Eugene non aveva preparato la più semplice delle domande? "L'avete ucciso voi?" "Si". Era solo un dettaglio formale, d'accordo, ma in una deposizione importante come quella anche una piccola irregolarità poteva far nascere problemi. Doveva parlarne con Eugene, assolutamente.

Sean raccolse i documenti, rimettendoli dentro la cilindro. Si alzò, e con tutta la velocità che il suo passo malfermo gli concedeva si avviò verso i suoi uffici.

Nelle sue condizioni, arrampicarsi lungo la ripida scaletta che dalla sala centrale della Sezione Speciale portava all'ufficio di Eugene fu arduo, ma ad ogni gradino Sean ringraziò che il suo mal di testa fosse ancora in sordina.

Bussò alla porta ed entrò, i documenti in pugno.

Eugene sedeva alla sua scrivania, col viso affondato in un mare di carte. Il cranio lucido rifletteva la luce delle lampade a gas. Alzò lo sguardo e trasecolò.

"O'Mallory, Dio del cielo! In che stato…" disse alzandosi. "Venite, sedetevi prima di crollare a terra.

Sean barcollando si accomodò sulla sedia di fronte alla scrivania.

“O’Mallory, apprezzo senz’altro la vostra sollecitudine, ma nelle vostre condizioni non era necessario riportaste personalmente i verbali” fece Eugene, risedendosi. “Potevate rispedirli con la posta pneumatica, li avremmo poi archiviati noi”.

Sean allungò il plico al suo superiore.

“Signore, credo ci sia un problema” disse.

“Problema? Che problema?” disse Eugene scorrendo i fogli. “Ma non li avete firmati!”.

“E’ per questo che sono venuto di persona”. disse Sean. “Ho riletto tutto il verbale. Praticamente è perfetto, ma ho notato una mancanza. Ora, forse in un caso minore potrebbe passare inosservata, ma con le personalità coinvolte non vorrei che venisse a creare delle complicazioni”

Eugene scorse rapidamente i fogli.

“Una mancanza? Non credo di capire”.

Sean era imbarazzato. La dimenticanza era nelle domande che Eugene aveva preparato, e non voleva certo offenderlo. “Ecco, il racconto del Conte di Norfolk è molto chiaro, e ripercorre perfettamente tutti gli eventi della sera passata”.

“E dunque?”

Sean si buttò.

“Non gli abbiamo mai chiesto direttamente se l’ha ucciso. Ha confessato tutto l’omicidio, ma la semplice domanda “L’avete ucciso voi?” non l’abbiamo fatta”.

Eugene socchiuse gli occhi in due fessure. “State dicendo che in realtà mi sono dimenticato di scriverla nelle domande che vi ho preparato”.

Sean, a malincuore, annuì.

Eugene gettò i documenti sul tavolo. “E sia. E’ possibile che mi sia scordato. Non c’è scusa per un lavoro mal fatto, ma non dimenticare che le domande sono un compito che spetta al Mesmerista in carico del caso. E cioè a voi. Le preparai nel tentativo di alleggerirti, date le vostre condizioni” tossì “difficoltose”.

Sean abbassò il capo “Non lo dimentico, Signore”.

“E’ possibile che nella fretta abbia scordato quella domanda. E dunque? Il tuo Vincolo ha funzionato ottimamente, su questo non ci sono dubbi. E il racconto del Conte non lascia alcuna possibilità di scagionarlo. Ha afferrato John Brown e l’ha scaraventato nel pozzo. Credi forse che si possa equivocare?” continuò Eugene accalorandosi.

Naturalmente no, equivocare non si poteva. Era tutto nero su bianco. E per di più il Conte si era consegnato spontaneamente. Eppure sapeva che era una imprecisione grave, che poteva creare sul serio complicazioni nel corso del processo.

“Signore, non ritenetemi un ingrato. So quanto vi stiate spendendo per aiutarmi. Ma proprio per questo non desidero nessuna macchia in questo caso, non solo per il mio futuro, ma anche per la vostra carriera e il vostro buon nome” insistette Sean.

“Santo cielo, O’Mallory. L’alcool vi sta forse dando alla testa? Il caso è praticamente inattaccabile, e prima verrà chiuso, meglio sarà per tutti noi. Toglietevi di mente queste ansie inutili. Non costringetemi ad ordinarvelo”.

Sean esitò. Eugene aveva probabilmente ragione. Ma l'Ordine era un tutto unico. E anche se lui stava per lasciarlo, l'errore di uno poteva indebolirli tutti. E l'Ordine era l'unica cosa che gli rimaneva, anche se per poco ancora.

"Avete ragione, Signore. Perdonatemi se tuttavia insisto. E' questione di pochi minuti, basta un rapido colloquio col Conte e potremo aggiungere anche questa dichiarazione. Il verbale sarà completo, e il caso inattaccabile. Dove è imprigionato? Nei settori di Scotland Yard? O magari nelle celle della Sezione Speciale? Mi basterebbe assistere, non vi chiedo di lasciare a me queste domande".

Anzi, sperava proprio di non doverlo fare. La testa pulsava ancora, e non voleva rischiare di fallire un Vincolo a causa dei suoi eccessi.

Il colorito di Eugene iniziò a virare pericolosamente verso un rosso acceso.

"Il Conte non è più a bordo, O'Mallory" disse secco.

"Come, Signore?" chiese incredulo Sean.

"Il Conte non è più a bordo" ripeté Eugene, con voce vibrante, cercando di controllarsi. "Ieri sera è stato trasportato nel Crystal Palace di Croydon, in cui trascorrerà l'esilio dalle cittadelle volanti".

"Ma questo non ha senso. Dopo solo ventiquattro ore? Mentre il caso ancora non è chiuso? E per ordine di chi?"

Eugene alzò il capo di scatto: "Per mio ordine diretto. E il caso avrebbe dovuto essere chiuso ieri sera, se voi non foste stato evidentemente troppo preso a baciare una bottiglia invece che a firmare i documenti che vi erano stati mandati!".

Non aveva assolutamente senso. Perché questa fretta? E perché Eugene continuava a negare l'importanza di quanto succedeva?

"Ma Signore…".

"Basta O'Mallory! Tacete, perdio!" urlò Eugene. "Ma guardatevi! Avete gettato via tutto quello per cui avete lavorato in vita vostra, rispetto, potere, il prestigio vostro e dell'Ordine. Il tutto per il piacere di una bottiglia, un vizio in cui si rotolano i pezzenti, giù nelle città asfittiche. Vi siete coperto di ridicolo, e venite additato in ogni salotto come patetico esempio di condotta. E avete ora la pretesa di sindacare sulla correttezza di una decisione delicata come questa? La vostra arroganza è inaccettabile!"

Ridicolo. Patetico. Dentro di lui quelle parole sempre sospettate e sempre tenacemente ignorate echeggiarono dolorosamente, come una cannonata in una valle chiusa.

"Riflettete, se il whisky ancora ve lo consente" continuò Eugene "Cosa accadrebbe se insisteste con una richiesta di reimbarco? Il conte è colpevole, reo confesso e già recluso. La benevolenza del Trono che state guadagnando svanirà in un attimo, se la Regina vedrà che i suoi mesmeristi devono tornare sui loro passi."

Con uno sforzo Sean mise a tacere gli echi delle risate di scherno che sentiva nella sua testa.

"L'Ordine mostrerebbe ancora una volta che la sua onestà e il suo rigore non sono soggetti a nessun'eccezione: ecco che accadrebbe" rispose.

Eugene lo guardò con disprezzo.

"Dev'essere davvero semplice la vita, vista dal fondo di una bottiglia" disse. "Firmate questi documenti, O'Mallory. Firmateli e dimenticatevene. Tornate nel vostro buco al quinto livello e

nascondetevi nel liquore come ogni sera. Io mi occuperò di salvare la vostra inutile vita dall'esilio, e potrete continuare a bere quel poco di spirito che ancora vi resta, qui sul Northumbria". Tese i documenti verso Sean "Coraggio, firmate".

L'umiliazione bruciava più del whisky, era come un pungo di carbone rovente nello stomaco; forse era davvero troppo patetico per capire. Forse non ne valeva proprio la pena. Ma qualcosa non andava. Sean non capiva cosa fosse, ma lo sentiva dentro, laggiù dove il suo istinto di Mesmerista era rimasto nascosto, sempre più ovattato dall'alcool, sempre più sopito e inutilizzato.

Prese i documenti, e la penna che era sul piano della scrivania. Eppure quella voce continuava a gridare "NO", superando la nebbia dei postumi, superando la vergogna. E questo grido si avvolgeva, si arrotolava inscindibile al flusso dell'OD che pulsava dentro di lui. Un'idea folle gli si accese nel cervello.

Guardò il suo superiore, che ancora in piedi, lo fissava a sua volta, in attesa della firma e della conclusione di tutta la questione. Poi abbassò il capo.

"Avete ragione, Signore" disse Sean. "Non importa".

Sean vide la tensione lasciare Eugene, lasciandolo scoperto, vulnerabile. Per un solo momento, forse, se lui avesse osato, e se il suo stesso dono non lo avesse tradito proprio ora.

"Firmerò, Signore. E ditemi…"inizio Sean.

E fulmineamente, prima che le barriere e le resistenze del suo superiore potessero alzarsi, lasciò che l'OD risvegliato dalla sua voce interiore fluisse contro Eugene, non come un onda che spazza la costa e si infrange, non aveva più la forza per un assalto del genere. Lo rilasciò come una frustata, come un braccio meccanico teso al limite, che scatta rapido colpendo prima ancora che gli occhi capiscano cosa stanno vedendo.

"Ditemi…E' tutto vero?"

Eugene ondeggio come se attorno a lui il Northumbria avesse preso beccheggiare con violenza. Un'espressione scioccata gli apparve sul viso baffuto, mentre si afferrava alla scrivania.

"No" esalò.

Il silenzio calò su di loro.

Poi Eugene esplose.

"Come osate!? Un Vincolo? Senza autorizzazione e sul vostro diretto superiore! Vi farò personalmente esiliare, fosse l'ultima cosa che faccio" gridò, mentre suo volto diveniva paonazzo, e anche il cranio si scuriva come una prugna matura.

Sean scattò in piedi.

"Eugene, finitela con queste idiozie! Non farete niente del genere o tutta la segretezza che andate cercando vi scivolerà dalle mani!" Esasperato, Sean afferrò i documenti, agitandoli davanti al suo superiore.

"Mi avete mentito ieri, mi state mentendo ora. Volete che metta la mia firma sotto questo elenco di menzogne? Cominciate col dirmi la verità. Ditemi la verità, santo cielo!"

La testa di Sean pulsava, fitte di rabbia e di dolore gli attraversavano il cervello mentre sosteneva lo sguardo furente di Eugene. Poi il suo superiore cedette, parve afflosciarsi come un dirigibile in panne.

"E va bene" disse Eugene. "Va bene. Ma credetemi quando vi dico che l'ho fatto per proteggervi. Voi e l'Ordine stesso".

Eugene si passò un mano sul viso, inspirando profondamente.

“L’altra sera, il Conte di Norfolk venne da me” iniziò con voce stanca. “Era teso, ma perfettamente in sé. Mi disse che era avvenuta una terribile tragedia, e la corona si trovava ora sull’orlo di uno scandalo terribile”.

Sean attese, in piedi, immobile con i documenti stropicciati in pugno.

“Mi raccontò quanto ha confessato anche a voi. Il principe sconvolto, la discussione con John Brown. Ma il Conte non si era accorto che il Principe lo aveva seguito. Santo cielo, non potevo dirvi cosa accadde davvero! Sappiamo entrambi che temperamento abbia il principe”. Eugene alzò gli occhi “Miss Liddell ha rifiutato il suo corteggiamento a causa di tutte le cadute da cavallo e dalle scale che inspiegabilmente continuavano ad affliggerla durante le sue uscite col principe. Ha perfino smesso di vivere sul Northumbria e si è trasferita sul Mercia. E non è stata l’unica”.

“E dunque?” incalzò Sean

“Non avete capito?”

“Voglio sentirvelo dire chiaramente, Eugene. Ditelo”

Eugene fece una smorfia. “E dunque mentre i due litigavano, il principe aggredì John Brown alle spalle. Si gettò volontariamente sullo stalliere, spingendo la sua testa contro i dadi di ferro”.

Sean tremò. Un assassino nella famiglia reale. Non c’era modo di proteggere la Regina da uno scandalo simile.

“John Brown morì subito; il principe pareva si fosse completamente esaurito ed era rimasto immobile sul cadavere. Fu allora che il Conte ebbe l’idea” concluse Eugene con un sospiro.

La rabbia di Sean non fu scalfita affatto dalla sofferenza del suo superiore, solo a guardarlo sentiva il sangue ribollirgli.

“Non ce la fate? Continuo io” disse Sean. “Il Conte sapeva che un’indagine sarebbe stata inevitabile, e avendo subito più volte il Vincolo durante il suo servizio attivo, pensò a come evitare che uno scandalo simile macchiasse il nome della famiglia reale”

Eugene annuì, una luce disperata gli brillava negli occhi stanchi. “Esattamente. Aiutò il principe ad alzarsi, lo riscosse e gli spiegò per filo e per segno cosa avrebbero fatto. Il Principe fu subito d’accordo. Raccolse il suo bastone e se ne andò. Il Conte attese alcuni minuti, per dargli il tempo di allontanarsi, poi afferrò il cadavere, e con molta fatica lo caricò sulla ringhiera e lo spinse di sotto. Dopodiché venne da me. E stilammo insieme un innocuo elenco di domande. Fatto ciò, andò a consegnarsi a Scotland Yard”

E naturalmente, per rendere il tutto ufficiale, un secondo Mesmerista avrebbe dovuto essere presente all’interrogatorio. E chi meglio di un Mesmerista in procinto di essere allontanato, così logorato dall’alcool e dai propri vizi che con tutta probabilità non avrebbe nemmeno notato la mancanza di una domanda tanto semplice?

“Questo cambia tutto” disse Sean

Eugene si alzò, stravolto

“No, non cambia nulla!” disse con voce rotta. “Non può cambiare nulla. Non deve! Il Principe deve essere protetto! Uno scandalo simile sarebbe un vero colpo al cuore dell’Impero”.

Eugene aggirò la scrivania e afferrò Sean per le spalle “O’Mallory, non potete distruggere tutto quello per cui abbiamo lavorato! Il Principe è troppo potente, trascinerebbe con se tutto il governo!”.

Sean si divincolò: “Non dite sciocchezze. Il governo è la Regina, e chiunque essa nomini Primo ministro. Gladstone non sarà nemmeno sfiorato dallo scandalo. E perfino la famiglia reale può sopportare uno disastro simile, se si dimostra inflessibile col colpevole. Non stiamo parlando del principe ereditario”.

Eugene lo afferrò per le braccia, supplicando.

“Non capite! Voi non capite, avete passato troppo tempo fuori dal mondo reale! Edward è lontano da quindici anni, e la sua influenza a corte cala ogni giorno. Il principe Arthur è caduto in guerra, suo fratello Albert è prigioniero dei Napoleonici, la Regina è anziana. Credete che Leopold non sia il principe ereditario? Ah! Se la Regina mancasse domani, chi reggerebbe il regno secondo voi? Non possiamo rischiare di compromettere non solo l’attuale, ma anche il futuro monarca dell’Impero! Proprio ora sta venendo qui, per assicurarsi che tutto sia a posto. E voi vorreste distruggere il suo e il nostro futuro!”

La testa di Sean turbinava. Tradire l’Ordine per salvare l’impero. Salvare l’impero coprendo un omicida. Rendere l’Ordine ricattabile da parte di un assassino mentre che si apre la strada verso il trono. Ebbe un violento capogiro, e si appoggiò alla scrivania. I documenti caddero a terra.

Eugene li raccolse con gesti scomposti.

“Non vi permetterò di rovinare tutto quanto! Non ve lo permetterò!” gridò. Sbattè i documenti sulla scrivania, accanto alle mani di Sean, che avevano iniziato a tremare. “Firmate! Firmate questi documenti o giuro che vi Vincolerò a farlo! Perdio, firmate!”

Sean si sentiva svenire. Aveva bisogno di pensare, e non c’era tempo. Leopold stava arrivando, e Eugene da un momento all’altro l’avrebbe Vincolato. E lui era troppo sconvolto per innalzare barriere, figuriamoci ripetere un vincolo su Eugene, per guadagnare tempo. Il suo sguardo annaspò sui documenti.

E sul pesante fermacarte in piombo che Eugene teneva in ufficio, lì accanto.

La sua mano decise per lui. Afferrò il fermacarte e colpì Eugene alla tempia.

Con un’espressione stupita, il Mesmerista si accasciò sui tappeti dell’ufficio. Sean indietreggiò, lasciando cadere il fermacarte, che tintinnò rotolando lontano.

Doveva andarsene, aveva bisogno di pensare. Ci doveva essere qualcosa che poteva fare per evitare che tutto quello per cui aveva lavorato venisse corrotto. Doveva trovare una soluzione. Ma prima doveva andarsene di lì.

Prese un profondo respiro e stringendo i documenti in pugno uscì dall’ufficio di Eugene, chiudendo la porta dietro di sé.

Scese la ripida scaletta e si avviò con calma affettata lungo la sala, verso l’elevatore alla fine del corridoio, mentre il cuore gli martellava nel petto e il suo bisogno di bere iniziava a gridare. Si costrinse ad assumere un’espressione rilassata e continuò a camminare.

“Va già via, signore?” chiese l’agente alla scrivania accanto al corridoio.

Senza fermarsi, Sean rispose: “Si, agente. Il mio lavoro come Mesmerista è finito, dopotutto” La sua voce non era affatto tranquilla come sperava che fosse.

“Capisco, signore. Me ne dispiaccio. Ma quei documenti...” continuò l’agente, alzandosi con aria dubbiosa.

“Devo apporre alcune firme, li porto nei miei alloggi per leggerli, ve li manderò tra poco” rispose Sean imboccando il corridoio.

Con la coda dell'occhio Sean vide l'agente incamminarsi verso l'ufficio del comandante, e affrettò il passo.

Il vecchio Brian, l'elevatorista, gli sorrise quando lo vide arrivare.

"Scendiamo Brian, scendiamo subito. Al terzo livello". Dove partivano gli elevatori che scendevano ai livelli più bassi, elevatori senza addetti, che non avrebbero indicato dove si sarebbe fermato.

Brian abbassò la leva per mettere in movimento la cabina.

"Subito, signore. Si sente bene? Ha un aspetto orrendo, se posso permettermi".

Sean lo ignorò. Si era voltato e aveva visto le gambe dell'agente sparire lungo la scalinata dell'ufficio di Eugene, mentre il pavimento del livello, salendo, ora arrivava loro al petto.

Quando il pavimento raggiunse le loro teste, cominciarono le urla.

"Ha aggredito il comandante! Fermatelo! Fermate l'elevatore!".

Con un brusco spintone, Sean scostò il vecchio e si gettò di peso sulla leva "Ma che diavolo…" fece Brian, sorpreso.

E poi arrivò il comando: "Brian, blocca l'elevatore" un attimo prima che l'ufficio sparisse oltre il bordo della cabina. Come aveva sperato, avevano pensato che fosse ancora Brian alla leva, e l'ordine era stato diretto a lui. Il vecchio si buttò sulla leva cercando di sollevarla, ma Sean vi era appoggiato con tutto il suo peso, e per quanto lottasse il vecchio non aveva.

Arrivarono al terzo livello e Sean si lanciò fuori, mentre Brian sollevava la leva e rimaneva a fissarlo allontanarsi.

Sean corse ansando fino all'estremità opposta della sala, cercando un elevatore al piano. Si buttò nel primo libero e abbassò la leva della discesa con le mani sudate, stropicciando i documenti. Cigolando, la cabina iniziò a muoversi.

Calma, calma, si disse, respira o perderai i sensi.

Arrivato al quinto livello, uscì dall'elevatore. L'hangar. Dirigibili Percifal fluttuavano quieti sopra di lui, e numerosi serventi erano indaffarati a scaricare e spostare le varie merci che i piccoli aerostati avevano portato a bordo. Pochissime persone quaggiù. Bene.

Si voltò e si sporse nella cabina fino alla leva, abbassandola fino in fondo. L'elevatore avrebbe continuato scendere fino ai livelli macchina, giù in fondo.

Sean corse nell'hangar, costeggiando la paratia divisoria. Il fiato era sempre più corto e sudava copiosamente.

Si buttò dietro ad alcune casse, ansimando. Lasciò cadere i documenti e le mani annasparono sotto la giacca, verso la fiaschetta di liquore che aveva sempre con sé. Solo un sorso, per calmare i nervi, solo un piccolo sorso prima di riflettere. Sean sapeva di star mentendo a sé stesso. Una volta iniziato a bere, avrebbe finito la fiaschetta e poi sarebbe andato a cercarne ancora. E ancora. Finché non l'avessero trovato. E non gliene importava più. Doveva bere.

Estrasse la fiaschetta e con le mani tremanti ne svitò il tappo. Nella sua mente il bisogno era enorme, aveva cancellato ogni altra cosa. Lanciò il tappo lontano e avvicinò il liquore alla bocca.

"Questa è una zona pericolosa, signore. Devo chiederle di seguirmi altrove" lo sorprese una voce atona alle sue spalle.

Si voltò di scatto, trattenendo il respiro. Una figura umanoide di metallo cromato lo fissava con la sua lente tonda piazzata al centro della testa. Un servente.

“Questa è una zona pericolosa, signore. Devo chiederle di seguirmi altrove” ripeté. Un servente da fatica, progettato per lavori pesanti. Il piccolo grammofono sulla sua spalla doveva avere solo le frasi più essenziali.

Sean sospirò di sollievo. Il servente l’aveva distratto dal bisogno di bere. Poteva fermarsi, ora, e pensare.

“Questa è una zona pericolosa, signore. Devo chiederle…”

“Ho capito. Non ora, fai silenzio” lo interruppe Sean.

Il servente rimase immobile, ticchettando sommessamente.

Sean appoggiò la fiaschetta sulla cassa più vicina e vi si lasciò cadere accanto.

Cosa poteva fare? Qualunque cosa potesse fare doveva farla in fretta, prima che lo trovassero o che il suo bisogno di bere lo spazzasse via. Ma cosa? Eugene aveva ragione: la guerra continuava, e la Regina e tutto l’impero avevano bisogno del supporto popolare, supporto che un scandalo del genere avrebbe potuto spazzare via.

Ma se non avesse detto nulla avrebbe infranto l’imparzialità di tutti i Mesmeristi, e un’innocente sarebbe andato in galera. Ma l’innocente era anche l’ideatore di tutto questo complotto. E Leopold avrebbe proseguito impunito. Questa era la cosa peggiore. Un omicida sul trono con la complicità dei Mesmeristi.

Sean si strinse la testa tra le mani. E se non avesse accettato, avrebbe inferto il colpo più grave alla monarchia e all’esercito inglese.

Non c’era nulla che potesse fare. Era davvero il patetico alcolizzato che vedevano gli altri. Ridicolo, indegno. Risa di scherno risuonarono dentro di lui. Aveva gettato via tutto sé stesso, e ora doveva corrompere anche ciò per cui aveva vissuto. Una mano fredda gli avvolse il cuore, l’umiliazione e la vergogna erano un dolore quasi fisico.

“Maledizione!” imprecò calciando la cassa accanto a lui.

La fiaschetta, sulla cassa, venne sbalzata via e cadde tra Sean e il servente. Il whisky si rovesciò sul pavimento. Il servente si piegò per raccoglierla.

“No! Fermo!” ordinò Sean

Dalla fiaschetta caduta il whisky continuava a spandersi, allargandosi in una lucida chiazza brunita.

Sean la fissava. Sacrificio. Tutto si riduceva a questo. Era folle, insano.

“Che Dio ti maledica, Leopold” disse afferrando il liquore. “E maledica anche me”.

---

Attraverso la porta di ferro dell’ufficio di Eugene arrivava la voce furiosa del Principe Leopold, e Sean non faticava d immaginare di essere al centro della sua sfuriata. Si rilassò un poco, almeno aveva una possibilità. Al suo fianco l’agente di Scotland Yard che l’aveva trascinato ammanettato quasi di peso su per la ripida scaletta bussò con decisione

Dall’interno le grida si interruppero “Avanti” disse la voce tesa di Eugene.

L’agente aprì la porta e spinse bruscamente Sean all’interno, facendolo quasi cadere.

Eugene sedeva alla scrivania, gli occhi spiritati, infossati nel viso pallido, un vistoso livido interrompeva la perfetta rotondità del cranio; in piedi accanto ad essa, il principe Leopold nella sua uniforme vermiglia li fissava. Era un giovane alto, estremamente magro e sottile, dal

portamento disinvolto e autoritario. Sul suo viso freddo, sottolineato da due baffi sottilissimi, si alternavano di solito espressioni di scherno e di lieve disprezzo, ma ora il volto pallido era chiazzato da macchie rosse, e l'espressione furiosa era a malapena mascherata. Tamburellava col bastone sul pavimento dell'ufficio.

"Dove l'avete trovato?" chiese Eugene all'agente.

"Signore, altezza" rispose questi mettendosi l'emetto sottobraccio. "Ad essere sincero non l'abbiamo trovato, si è consegnato lui stesso alla sezione di Scotland yard pochi minuti fa".

Lanciò un breve sguardo a Sean, che a testa bassa ondeggiava accanto a lui. "Ho pensato di portarlo immediatamente qui. Se posso permettermi, Signore, ha l'aspetto di un ratto lasciato a molo in un barile di whisky per una settimana. Ho pensato non fosse decoroso per la sezione speciale che un suo membro fosse visto in questo stato".

"Ex-membro" sottolineò Eugene.

Sean rimase a capo chino, mentre sentiva lo sguardo degli uomini su di sé. Sapeva che l'agente aveva ragione. Il viso non rasato, i favoriti in disordine, spettinato e scarmigliato. I vestiti in condizioni pietose, la camicia macchiata, evidenti chiazze di whisky sul panciotto e sulla giacca. Puzzava d'alcool e ondeggiava come se rischiasse di crollare da un momento all'altro.

"Avete agito bene, agente" intervenne il principe, battendo sonoramente il bastone sul pavimento. "Ottimamente. Avete la nostra gratitudine. Ora lasciateci" concluse con un cenno della mano.

"Altezza…" iniziò l'agente. Poi si accorse della tempesta sul viso del principe e si irrigidì in un saluto "Si, Altezza". Salutò e uscì, chiudendosi la porta dell'ufficio alle spalle.

Il principe avanzò verso Sean, che continuava a restare immobile.

"Cosa credevate di fare, dannato ubriacone?" esplose ."Avete aggredito un vostro superiore! Avete messo a repentaglio la sicurezza dell'Impero. Vi è stato spiegato cosa è a rischio, e voi vi comportate in questo modo".

Si avvicino ancora, piazzandosi a un passo da Sean. Gli piantò il pomolo del bastone sotto li mento e gli sollevò il viso fino a incontrarne lo sguardo. Faceva male, ma non importava. Sean ricambiò con uno sguardo liquido.

"Non vi permetterò di continuare con questo comportamento un minuto di più. Voglio la vostra firma su quel verbale, avete capito? Ve lo ordino!".

"Altezza…" tentò Eugene. "Vi prego, Contenetevi".

"Tacete Eugene!" ordinò il principe, voltandosi di scatto. "Dovete solo tacere. Mi avete molto, molto deluso. Mi avevate assicurato che tutto si sarebbe risolto senza problemi, che avevate l'uomo giusto a cui affidare l'incarico".

Tornò a guardare Sean "E guardatelo ora il vostro uomo. Uno sporco ubriacone, senza volontà e senza onore come tutti i pezzenti che affollano la vecchia Londra. E il fetore!" disse allontanandosi di un passo "E' pressoché lo stesso. Quello è il suo posto. E appena avrà firmato lo voglio laggiù, bandito da ogni Crystal Palace".

Colpì la scrivania con il bastone, facendo sussultare Eugene. "Sono stato chiaro, Eugene? O volete finire per fargli compagnia?"

Sean aveva assistito a tutto senza dare segno di essere presente. Aspettare, aspettare, essere paziente, si ripeteva. Aveva bisogno di un occasione.

“Ho firmato” sussurrò.

I due si voltarono verso di lui

“Cosa avete detto? Più forte, per Dio” disse Leopold

Sean si schiarì la gola, che gli bruciava e già chiamava per un bicchiere.

“Ho detto: “Ho firmato, Altezza”.

Cercò di estrarre i documenti da una tasca sotto la giacca, contorcendosi perché le manette ai polsi non gli facilitavano i movimenti.

Leopold glieli strappò dalle mani, lasciandolo a vacillare e a cercare di non cadere lungo disteso. Il Principe sbatté i fogli sul tavolo, davanti a Eugene. “Controllate” ordinò.

Sean arretrò appoggiando la schiena alla paratia accanto alla porta. Eugene sfogliò i documenti.

“Sono un po’ stropicciati, ma c’è tutto, firma compresa” concluse alzando lo sguardo verso il principe.

“Bene” disse il Principe. “Vedete di non rovinare tutto di nuovo. Archiviate il caso al più presto”. Si voltò verso la porta, guardando Sean che ansimava a occhi semichiusi appoggiato alla paratia.

“E voglio che quest’uomo sia espulso all’istante. Non voglio più vederlo a bordo, sono stato chiaro?” ordinò avviandosi verso l’uscita.

Da sotto le palpebre gonfie, Sean guardava il principe avvicinarsi. Avrebbe dovuto essere perfetto. Come un tempo. Si concentrò, scendendo dentro sé stesso. Oltre la paura, oltre il senso di colpa che urlava e scuoteva e agitava tutto il suo essere. Più a fondo, come quando era semplice. Al di là dell’alcool e della sua volontà logorata, laggiù, dove il suo talento era rimasto sempre più sopito, sempre più inerte. Sean si lasciò tutto alle spalle scendendo dentro se stesso come non faceva più da anni. L’OD lo avvolse, lo ritemprò; era di nuovo Sean O’Mallory, il Mesmerista, la sua voce scuoteva la volontà degli uomini, tutti erano un burattini nelle sue mani. Era pronto.

Non ancora, aspetta, aspetta, si disse. Tremava, ma non di paura, per l’OD che aveva accumulato, e che ora teneva pronto, in tensione.

Il principe gli passò accanto, aprendo la porta. Si voltò verso Eugene un’ultima volta. “Sono stato chiaro, Eugene?”

“Si altezza” mormorò Eugene chinando il capo.

Il principe si voltò e fece per uscire dalla porta, verso la scala.

Ora!

“Altezza” sussurrò Sean

Il principe accennò a voltarsi verso di lui.

E Sean rilasciò tutta la sua volontà, in un unico colpo preciso.

“Inciampate e cadete”

La sua voce colpì come una frusta, precisa e rapida, spazzando via la volontà del principe, travolgendo la sua mente come un onda in piena, come un uragano.

Il viso del principe si contorse in un espressione di orrore, ma non poté fermare le sue gambe. La destra terminò il passo e si fermò sul primo gradino della scala con un leggero suono metallico, la sinistra urtò la piccola guida su cui scorreva la porta, bloccandosi dietro al polpaccio della gamba destra. Il principe lanciò un grido acuto, quasi femmineo, e Sean, che da dietro la paratia sentiva

ogni cosa, poté immaginare tutte le teste dell'ufficio della Sezione Speciale che scattavano verso l'alto, in tempo per vedere il principe che si inclinava in avanti, verso i ripidi gradini.

Immaginò uno spasmodico roteare di braccia, nel tentativo inutile di mantenere un equilibrio ormai perso. Il bastone volava lontano atterrando ovattato sui tappeti più in basso e il principe continuava a gridare, sembrando per un attimo sospeso nel vuoto.

Poi Leopold cadeva, precipitava sui gradini che gli mozzavano il fiato e troncavano il grido. La caduta continuava in silenzio, solo tonfi sonori sui duri gradini metallici, e schiocchi come legna secca a settembre quando le ossa del principe cedevano, poi ancora urti, e ancora e ancora. Fino ad un ultimo tonfo umido sui tappeti, in fondo alla scala.

Sean poteva quasi vedere il fagotto contorto là sotto, l'uniforme rossa ora più scura per il sangue che scorreva copioso, e che si spandeva lento sul pavimento, come whisky.

Qualche istante di incredulo silenzio. Poi nell'ufficio esplose i caos.

Sean era nel suo alloggio, con l'ultima bottiglia davanti a sé e la ferrea decisione di finirla nel minor tempo possibile.

Era un assassino. O stava per diventarlo, il principe non era morto nella caduta. Ma Sean non aveva dubbi che le ferite fossero troppo gravi, vista la sua salute precaria. Avrebbe sanguinato e sanguinato fino a spegnersi, ne era sicuro.

L'ultimo dei suoi libri, stava finendo di consumarsi in un piccolo fuoco che aveva acceso nell'angolo della cabina. Li aveva bruciati appena era tornato in casa, bevendo un sorso per ogni pugno di pagine che strappava e guardava annerirsi tra le fiamme.

Bevve, senza sentire alcun sapore, nemmeno il familiare bruciore nello stomaco. Non c'era alcuna voce che lo incitasse a bere ora. Era lui stesso a forzarsi, a voler perdere i sensi il prima possibile.

La porta si aprì ed entrò Eugene, le spalle curve e il passo strascicato. Sul cranio calvo spiccava purpureo il livido di dove l'aveva colpito.

Si fissarono.

"E' morto" disse Sean. Non era una domanda.

Eugene si avvicinò, tra le bottiglie vuote. "E' morto mezz'ora fa. Non ha mai ripreso conoscenza. La Regina ha dichiarato lutto su tutto il Northumbria. "

Eugene fissò Sean negli occhi. Sean vide tristezza, ma soprattutto sollievo nel suo superiore.

"Siete stato fortunato, O'Mallory. Tutto l'ufficio ha testimoniato sulla casualità dell'incidente del principe. Tu eri fuori vista, coperto dalla paratia. Io avrei potuto vederti, ma ero a capo chino sui documenti. L'ho rialzato solo quando ho sentito il grido, mentre Leopold già inciampava".

Sean non disse nulla.

"Ma io non credo che voi foste così ubriaco come mostravate. Io credo che foste in grado di usare il Mesmerismo" continuò Eugene. "Se il principe avesse ripreso conoscenza, forse… ma come ho detto, siete stato fortunato".

Sean finì il bicchiere e iniziò a versarsi il successivo.

"Basterebbe un inchiesta ufficiale, e sarei sottoposto ad un Vincolo di sincerità" disse.

Eugene scosse la testa “Non ci sarà nessuna inchiesta, la Regina non vuole. Prima John Brown ora Suo figlio…. Io credo che sospetti tutto quanto, e che preferisca così. Il Suo Impero e salvo e un figlio divenuto un pericolo per il Suo trono e per chi le stava a cuore ora non c’è più. La Regina è una donna dura, e credo sospetti che Leopold era coinvolto nella morte del suo stalliere. Non vuole nessuna inchiesta”.

Sean non provò nessun sollievo.

“Ma non vi vuole a bordo. L’ordine di espulsione arriverà presto” continuò Eugene.

“Lo immaginavo. Non me ne importa” rispose Sean tornando poi a volgesi verso il fuoco. Eugene si avviò alla porta.

“Vi debbo ringraziare, O’Mallory. Era l’unica soluzione, ma non avevo sufficiente coraggio” ammise Eugene.

Sean si sentiva svuotato, sporco. Era così che i traditori si sentivano quando venivano scoperti? Forse era l’unica soluzione, ma il costo era tutto ciò che lui era stato. E si chiedeva se non era un costo troppo alto.

Uscendo, Eugene chiese:

“Devo saperlo, O’Mallory. Eravate sobrio?”

“Non ero ubriaco, se è ciò che vi preme sapere” rispose Sean, senza distogliere gli occhi dalle fiamme.

**Concorrente:** Davide Guerrieri

# RabbiT

***(un inedito di Gabriele D'Annunzio)***

Un anno innanzi la mia discussa impresa, quel *raid* di velivoli su Vienna che abbatté gli spiriti degli austriaci ungheresi, accaddero fatti che le cronache non menzionano, e i libri d'istoria tacciono oggidì e taceranno credo al modo istesso domani: perché inauditi e straordinari troppo o perché scandalosi e per alcuni ridicoli, che palesano l'inettitudine dei governi e il valore al contrario e l'ingegno dei singoli. Ma debbo riconoscere che furono quegli eventi a prostrare, avanti i miei biglietti che recitavano quei versi fatali - di come "il destino volgesse a noi con certezza di ferro" - gli animi dei cittadini viennesi; a fiaccare il morale delle loro contraeree e consentirmi di compiere quel gesto di ardimento. Ormai che son trascorsi vent'anni, e viepiù mi sento morte alle calcagna, mi risolvo a riferire quell'episodio.

Correva il Novecentodiciassette. Viveva in Venezia, ed era a guida della comunità israelita, Rabbi T - tacerò il suo nome. Rabbino erudito, massime nelle questioni di religione e giuridiche; versato altresì in quella oscura disciplina cui gli ebrei danno il nome di *qabbalah*: stregoneria a mezzo della scrittura tramite la quale, essi sostengono, si possono operare straordinari portenti.

Rabbi T compiva i settant'anni e accusava tutti gli acciacchi della vecchiaia, gli erano soprattutto penose le comuni faccenduole domestiche: dall'ordinare le sue cose e i libri al tenere la dimora in ordine e pulita, dal provvedere al carbone per la stufa al recarsi a fare spesa al mercato. Si trovava dunque nel bisogno di un domestico fidato, sempre presente e infaticabile: ma nel ghetto non si trovava un giovane – chi troppo pigro o disonesto o sciocco - che avesse i requisiti necessari, né il Rabbi intendeva cercarne al di fuori della sua propria genìa. Per non dire che gli spiaceva l'idea – diremmo ovvero che era taccagno – di spendere lire a stipendiare la servitù. Ma troppo gli pesavano le quotidiane incombenze: giungeva a sera o indugiava nei momenti d'ozio nella cura poco sublime tuttavia necessaria di come ovviare a codesta difficoltà.

Fu un giorno di *shabbat* che gli venne l'idea. Rabbi T passeggiava nei paraggi del porto, a prendere una boccata di aria dell'Adriatico. In quei giorni, per la guerra che infuriava contro l'Austria Ungheria, l'industriale e militare Venezia era al culmine delle belliche attività. Io vi avevo già la mia dimora: quel villino o Casetta Rossa sul Canal Grande a quell'epoca già scavato e allargato. E se a tratti la vaghezza e l'umore mi facevano sognare gli antichi scorci di un Canaletto, la moderna capitale del gran lago italiano sempre mi accendeva di fierezza. Venezia era allora tutta una torretta: obici dove furono gli strombati comignoli, casematte ricavate dalle cupole di San Marco, treni e tramvai lanciati per le vie, gli opifici chiomati di fumo, i canali irti di leste mitragliatrici e le vetrerie di Murano a foggiar cupole per aeroplani. Gli automi dei mori e dei leoni d'oro picchiavano e ruggivano contro il chiaro di luna. I motobipodi della Regia Polizia pattugliavano le piazze e le darsene e i calli, e dove si presentava un bisogno o difficoltà aiutavano coi possenti servobracci a sollevare le casse, tirare in secco gli scafi: una sola di quelle autoarmature faceva il lavoro di una squadra di operai.

Rabbi T pensava che gli avrebbe fatto comodo avere in casa di quegl'autocamminatori: svelto a portargli i libri, i rotoli della *torah,* che s'occupasse dei mestieri più ingrati. Però senza uno sbirro a manovrarlo, ma automatico, sempre pronto, senza mai le necessità del pilota. Un domestico forte, sferragliante e infallibile. Un *roboto*, come lo chiamano gli slovacchi.

All'osservare quelle macchine all'opera il vecchio ricordò di come certi testi, nella sua religione, descrivessero alcunché di similare. Ci fu, già nel secolo decimosesto, un automa costruito per mezzo della *qabbalah* da un suo pari in Praga, il rabbino Loew. Quell'automa presso di loro lo chiamavano *golem*. Si faceva con l'argilla e la magia e funzionava con sigilli stregati. Rabbi T di ingegneria non sapeva alcunché, non avrebbe mai potuto costruire un *roboto*: ma conosceva la *qabbalah,* e dunque avrebbe provato a generare un *golem.*

Vi riuscì.

In una notte di novilunio - mentre Venezia rifulgeva elettrica, ricca, percorsa da folle affaccendate e sagaci d'industriali e commercianti - in una putrida, abominevole soffitta di antica sinagoga Rabbi T impastava terra e sangue di agnello, di capro, di vipistrello o gatto o gallo nero, di non so che animali notturni e funesti. Modellava quella creta in forma umana di eccezionale corporatura, salmodiava i versi sacri, vi iscriveva sulla fronte e sul petto le lettere che servivano ad animarla. Il rito durò tutte l'ore della notte. E all'alba la creatura prese vita.

Il rabbino, esausto per il protratto rituale, in quella non fu capace di imporgli una volontà. E il *golem*, ebbro di vigoria, fracassò la porta di quel meschino abbaino, precipitò le scricchiolanti scale, fuggì la sinagoga, infuriò per i vicoli del sestiere di Cannaregio. Di lì, per Strada Nova attraverso i Campi di Santa Sofia e dei Santissimi Apostoli, irruppe alla Riva del Ferro e sul Ponte di Rialto.

Grande, terrificante e folle la creatura scorreva su rotaie e marciapiedi e abbatteva al passaggio vetture e lampioni. Gli astanti fuggivano gridando, cercando scampo da quell'orrore mai visto.

Da un terrazzo del mio villino, ove a quell'ora dopo notte d'orge io mi abbandonano alle mollezze dell'oppio, potei assistere a quel terrifico spettacolo.

Agli strepiti e il fracasso di tutto – ché ormai mezza Venezia era a pezzi o bruciava: le automobili sfondate dagli artigli del mostro, i caffè devastati, i gazebo rovesciati, le vetrine sbriciolate dalle sue scornate, le rive falciate dalla sua marcia furiosa – infine intervenne la pubblica forza. Due bipodi si lanciarono all'inseguimento del *golem* coi fucili mitragliatori ruttanti: ma i colpi esplodevano sulla schiena di argilla senza nulla ottenere, il mostro non si fermava.

A quel punto un ardito, temerario sergente tentò il tutto per tutto e si lanciò in un assalto: spinse il camminatore alla massima velocità, e la macchina fischiando e sbuffando avvinghiò la creatura in una mischia furibonda, tempestandola di pugni colle chele d'acciaio. Il *golem* rispondeva coi destri di fango: e Rialto divenne il quadrato di quegli immani prodigiosi pugilatori.

Il mostro in pochi scambi prevalse. Colle grinfie gigantesche e stregate spezzò il ginocchio della macchina nemica, la atterrò con terribile fracasso e già levava i magli nell'atto di finirla. Vidi il pilota digrignare i denti pronto virilmente all'istante fatale.

In quella trafelato giunse Rabbi T.

Apostrofò la creatura come si fa con un garzone disobbediente. Il *golem* abbandonò l'autobipode vinto e si volse torreggiante contro il debole vecchio. A chiunque io giuro, in quella prova, sarebbe mancata ogni maschia virtù: ma il rabbino, per nulla intimorito, allungò la fiacca mano sugli incisi sigilli sulla fronte e sul petto della folle creatura; li grattò, cancellò, e all'istante il *golem* si disfece in una pozzanghera di polvere e nauseabondi liquami.

Attribuendogli non a torto la responsabilità del disastro, gli agenti senza indugi arrestarono il rabbino. Lo condussero ammanettato, traverso una Venezia devastata e sgomenta, alla questura alle Vecchie Procuratie dove un ispettore prese a interrogarlo.

Ma non passò gran tempo – massime due ore – che si presentarono agli uffici della questura due ufficiali dello Stato Maggiore, che d'arbitrio s'attribuirono il caso e ogni cura dell'ebreo prigioniero. Non deve meravigliare tanta solerzia, e diligenza, e prontezza d'intervento da parte delle massime autorità: in quei giorni era vigile lo sguardo dello Stato – così come quello delle spie.

A Rabbi T fu proposto da quegli alti funzionari, in cambio della presta scarcerazione e la dispensa dal risarcimento d'ogni danno causato dal *golem*, del silenzio, e insomma l'amnistia sull'accaduto, di generare per l'Esercito un *golem* da guerra, da impiegare al più presto che si potesse sul fronte delle Alpi contro le squadre asburgiche. In caso il rabbino avesse opposto rifiuto, minacciarono gli ufficiali, la legge era pronta con sommario processo a comminargli il massimo della pena: o sia trent'anni di reclusione, una multa vertiginosa, la confisca dei beni e – gli fu dato ad intendere – sanzioni e ripercussioni e il "trascorrere brutti quarti d'ora" per tutta la comunità israelita.

Rabbi T non ebbe scelta.

Il caso per altro fu messo a tacere. Ai giornali fu vietato parlarne con la minaccia della legge marziale, i danni riparati in segreto e rapidità e i lesi cittadini lautamente risarciti: con la consegna, per essi pure, dell'assoluto riserbo. Si diffuse la versione che era stata una tromba d'aria a causare quel mattino lo sfacelo, e a chi insisteva di un "mostro di fango" si spiegò che la tempesta aveva scaraventato, suscitati dal fondale dei calli, informi rottami invischiati di palta che, nello spavento, come tali poterono apparire. Io, che pure ne ero stato testimone, mi convinsi col trascorrere dei giorni, e non avendo più riscontri dell'accaduto, che un sì strano e terrificante episodio dovette essere febbrile fantasia.

L'indomani Rabbi T si trasferì coi suoi incunaboli, i suoi lambicchi, i pantacoli, le reliquie, gli amuleti, gli elisiri, i grimori, i talismani e le polveri, e insomma quanto occorre a praticare la *qabbalah*, dal segreto della sua sinagoga a una caserma dei Carabinieri in Giudecca. Qui gli si attrezzò una guardiola ad alloggio, di due celle si ricavò un laboratorio, della cappella militare cattolica si fece un tempio dell'ebraica religione: insomma tutto un braccio dell'edificio fu riservato al rabbino, tutto interdetto; ogni accesso guardato dai militari dell'Arma. Ciò richiese grande impiego di tempo e dispendio di notevoli risorse: dal mese di settembre, quand'infuriò il primo *golem*, tutto non fu pronto che in febbraio. Quando ogni cosa fu approntata, e il vecchio si trovò a proprio agio, e soprattutto col Re e il Generale Cadorna che chiedevano ogni giorno con maggiore insistenza risultati da quel bizzarro e costoso esperimento, Rabbi T si mise all'opera e creò un nuovo *golem.*

La forma era la stessa del primo, salvo che questo era ancora più imponente, terrifico e feroce nell'aspetto. In aggiunta, plasmata che fu la figura del mostro, genieri studiarono col rabbino di innestarvi mitragliatrici sulle spalle possenti, baionette in luogo degli artigli, due cannule lanciafiamme negli occhi e fumogeni che esplodessero dalle fauci. Il petto e la fronte della creatura, lì dove apparivano i sigilli che la animavano, furono a buona misura corazzati d'acciaio. Rifornito e armato, il *golem* si levava per cinque metri di statura e pesava decine di tonnellate. Pur tuttavia, nelle prove cui fu sottoposto - stavolta in tutto obbediente alla volontà del rabbino e di un sergente istruttore - esso era capace di muoversi su un campo con destrezza e agilità di poco inferiori a quelle di un fante.

Gli furono esplose contro pallottole di vario calibro, granate, fu assalito all'arma bianca. Gli si fece affrontare una carica di cavalleria e gli si oppose un autoblindo *Fiat:* sempre il *golem* prevalse, non si trovava arma o esplosivo o stratagemma che riuscisse a nuocergli o quantomeno rallentarlo. Solo il comando del suo rabbino creatore, o di ufficiali istruiti nei rudimenti della *qabbalah,* ottenevano di fermarlo. Dopo ripetuti esami, col benestare dello Stato Maggiore e l'approvazione di Sua Maestà Vittorio Emanuele, la creatura fu inviata al fronte.

In onore dell'artefice, e un po' per quello spirito di umorismo cameratesco che usa imporre nomi o bambineschi o esotici ai più terribili ordigni di distruzione, il *golem* da guerra dell'Esercito Regio fu battezzato *Rabbit:* parola inglese che si traduce *coniglio.*

Fino ad allora la guerra alpina volgeva a favore dell'Austria Ungheria. Era presente in quel teatro di guerra il reggimento tedesco di un ufficiale capacissimo, un giovane che all'epoca s'era già fatto conoscere: Erwin Rommel. Il suo famigerato *Gebirgsbataillon,* trasportato su motogondole scalatrici *Sleipnir,* orgoglio tecnologico delle truppe da montagna austroungariche, aveva facilmente ragione, per armamento e mobilità, dei nostri reparti di fanteria d'Alpini: che non potevano contare che sulle schiene dei muli e non avevano che armi leggere - tutt'al più dei mortai - incapaci di scalfire la blindatura di quei veicoli. Rommel, in forza di ciò, nei soli mesi di ottobre e novembre ci aveva conquistate Cividale e il Natisone, la catena del Kolovrat, Tolmino e l'Isonzo; si spingeva all'altopiano di Bainsizza. Aveva catturato centinaia di prigionieri.

L'intervento del *Rabbit* mutò le sorti della battaglia. Il battesimo del fuoco fu alle vette di Longarone. Due *Sleipnir* quel giorno si attestavano su un crinale, pronte a calare sulle nostre postazioni sfruttando il vantaggio della posizione elevata. Quale fu la sorpresa, la confusione di quelle macchine ed equipaggi quando videro il *Rabbit* prendere l'iniziativa e caricare contro di loro furiosamente! Quell'essere prodigioso e terribile scalava la cresta a impossibile velocità, scrosciando pallottole e vomitando fiamme.

Alle raffiche, ai getti, le *Sleipnir* risposero con bordate: ma il *golem* le scansava - troppo agile - riparandosi dai proietti esplosivi ora dietro un masso ora infrascato nelle macchie di pini. Le cannonate che se mai lo centravano si smorzavano sul corpo di ferro e di creta, profondando in quel petto di melma come i colpi si spengono nelle torbide pozze. *Rabbit* ingaggiò quell'autonavi rampicatrici che pure lo sopravanzavano per massa e armamenti: le afferrò per le appendici d'aracnide meccanico e ne storse e ne schiantò l'acciaio. Prostratele calò il maglio a mezzo degli scafi, ne aprì i ventri blindati; cogli artigli forzò i boccaporti e ne trasse i piloti dai vani di manovra.

Spacciò i più fortunati col lanciafiamme o col mitra: gli altri li stritolò, li triturò fra le mandibole d'argilla. Si accanì contro i rottami, fece scempio dei cadaveri, finché nulla si distinse nel grigio ghiaino. Le grida, i rumori insopportabili di quella cruda carneficina, più tremendi di quelli degli scontri già sostenuti, di una comune battaglia di corazzati, risonarono da un picco all'altro, echeggiarono per la vallata. I granatieri tedeschi che movevano in appoggio alle *Sleipnir*, benché tenaci e formidabili soldati, quand'assistettero all'ira del *Rabbit* squillarono la ritirata e ripiegarono disordinati. Tutto non era durato che un quarto d'ora.

Di lì innanzi il *golem* fu impiegato in ogni scontro e ogni volta si rivelò più affidabile ed efficace: e, dove contro il nemico era spietato e inarrestabile, al comando "cessate il fuoco", a una parola dei comandanti, tuttavia la creatura subito s'arrestava, diveniva cosa immota e inoffensiva del tutto sicura a ricoverare negli hangar. Poiché non aveva bisogni che non fossero l'ordinario mantenimento delle armi che montava, il *golem* inattivo poteva essere affidato persino alle cure dei soldati di leva: che per altro lo custodivano con ogni scrupolo e accudivano quasi con umano affetto, perché infallibilmente riconoscevano in quello la causa delle loro vittorie e la maggior garanzia della loro sopravvivenza.

Le operazioni condotte per tutto il mese di marzo persuasero lo Stato Maggiore della riuscita dell'esperimento. Ormai soddisfatto il suo debito con lo Stato Rabbi T fu lasciato libero di ritornare alla sua vita nel Ghetto. Salvo l'imposizione di non creare più *golem* fino almeno alla fine del conflitto: per non ripetere la catastrofe a Rialto ma soprattutto per evitare che un'eguale creatura – che ormai era divenuta l'arma segreta d'Italia, e tale doveva restare – attirasse l'attenzione e peggio ancora cadesse in mano degli agenti nemici infiltrati in Venezia.

Ma accadde l'imprevedibile.

Fu la sera dell'undici d'aprile: un giorno qualunque per noialtri gentili, massime per i militi al fronte che avevano trascorso l'ennesimo lunedì, martedì o altro giorno che fosse a sopportare le pallottole e le salve d'artiglieria. Ricorreva tuttavia in quella data la Pasqua degli ebrei, differente dalla cristiana, che essi ricordano come il giorno anniversario che Mosè li liberò dal servaggio in Egitto. Al calare del sole, proprio quando l'astro scomparve all'orizzonte di reticoli spinati, di rovine, di sacchetti di sabbia e si levò la chiara luna primaverile, il *golem* si mutò in un enorme coniglio.

L'animale era vivace e affettuoso, di manto bruno, lungo cinque metri dalle orecchie alla coda. Non più d'argilla come il mostro ch'era stato, ma in apparenza di carne e di pelo. Tramutatasi la creatura si grattò di dosso, come usano quelle bestie con un colpo di zampa, le mitragliere e l'armatura che ormai l'ingombravano; cacò le granate e le bombole di lanciafiamme e s'acquattò per dormire, più che placida e mansueta, nella trincea che ritenne più comoda.

Lo stupore e l'ilarità si diffusero fra le truppe, sbalordirono e trasecolarono gli ufficiali in comando. Uno spasso per i soldati comuni che salutarono nel coniglio l'incredibile *mascotte,* lo provvidero di tinozza per bere e gli fecero un collare con campanello di bicicletta. Il disastro per i comandanti: che si accorgevano e temevano gli effetti della perdita dell'arma decisiva su quel fronte.

Subito la notizia fu trasmessa a Roma, allo Stato Maggiore: il quale immantinente rintracciò Rabbi T per domandargli ragione dell'accaduto. L'Esercito aveva chiesto un *roboto* combattente, e si trovava a far da balia da un giorno all'altro a un assurdo, ridicolo e pacifico roditore!

Il rabbino congetturò questa causa: nella *qabbalah* non già i nomi corrispondono alle cose, i nomi bensì *sono* le cose. E poiché ciò che era *golem,* o sia *l'informe*, essi avevano ribattezzato *coniglio*, precisamente un coniglio la creatura era divenuta. Il vecchio ammise inoltre che sì: aveva forse un poco lesinato, per risparmiare quattrini e intascare la differenza, sugli ingredienti dell'incantesimo: scelto il sangue e le viscere di bestiame malato, e acquistata dall'edile della creta di scarto. Ma ciò non aveva importanza, ché il rituale era stato correttamente eseguito. E c'era allora il probabilissimo caso, nel giro di qualche giorno, che il coniglio tornasse a essere *golem*. Si attendessero gli eventi.

Trascorsero tre mesi. Tutt'altro che tornare allo stato primitivo l'animale prosperava e ingrassava. Finì per esaurire le provviste dei reggimenti, causare disagi logistici e troppo influenzare il morale dei soldati. Dunque si risolse di abbatterlo. S'estrasse a sorte fra la truppa affranta il plotone d'esecuzione che avrebbe svolto quel compito.

Come si fa coi cavalli e coi bovi gli uomini puntarono i fucili alla fronte della povera bestia, fecero fuoco.

Ma i colpi rimbalzarono innocui.

Il coniglio si rivelava invulnerabile tanto quanto il *golem* lo era stato.

A differenza del *golem* però*,* che avanzava nello scontro incurante d'ogni scoppio, d'ogni aggressione, di tutto, i colpi atterrirono l'animale: che folle balzò dalla trincea che avea per tana e prese a correre sul campo di battaglia. Travolse i reticolati, scavalcò i fossi, scavò le mine o le pestò senza danno, rovesciò i mantelletti e i cavalli di frisia e irruppe nella terra di nessuno. Raggiunse e sfondò le linee austroungariche senza che nulla riuscisse ad arrestarlo. Lo si vide con possenti balzi scalare le montagne fino al passo del Brennero; in breve valicò le Alpi, scese nella Carinzia e di lì continuò la sua corsa nell'Austria.

E infine giunse in Vienna.

Qui quel che accadde posso solo immaginare: io vedo il *Prater*, il Giardino Botanico, il *Burgtheater* e la fontana di Donner schiacciati sotto i balzi dell'abnorme leporide, smangiucchiate le *strasse* di salici e di querce; gli increduli, inermi cittadini cercare scampo dall'assurdo flagello.

"*Achtung, Kaninchen!"*

Mi figuro l'enorme muso rosato affondare nelle *sachertorte*, spazzolare le *mozartkugeln*; i baffi impiastricciati di panna e le orecchie rovesciare gli scaffali di pasticceria.

Per certo culminò che il coniglio occupò la cattedrale di Santo Stefano: forse attratto dall'ampiezza dell'edificio che prometteva tana e frescura, o forse dalla guglia che si leva al cielo così simile a un'enorme carota. Né ci fu verso di sloggiarlo di lì.

Si adoprarono ramponi e reti, ma le lance si spezzavano, le maglie si laceravano. Le pallottole da caccia grossa degli *Jaeger* non ottennero che di prudere all'abominio. La bestia si innervosì, salì la rampa del campanile, di lì ballonzolò sulla guglia: e abbrancatola colle goffe zampe si diede a rosicchiarla di gusto.

Zeppelin e Fokker si levarono in volo.

Epperò il coniglio arrampicato lassù si sbarazzava degli aeroplani e disperdeva i dirigibili. Li scacciava agitando le grinfie quali fossero mosche che gli dessero noia.

I viennesi si dovettero arrendere e abbandonare la cattedrale ai capricci dell'animale.

Trascorse un'estate. Col grottesco coniglio che ronfava fra le navate, o abbarbicato a rodere la torre di uno dei templi più sacri dell'Impero – l'avello dei tesori degli Asburgo – l'austroungarica maestà Francesco patì vergogna, ignominia e umiliazione. Lo straniero in armi incalzava alle frontiere; uomini di Baviera, del Salisburgo, d'Istria e d'Albania, di fedi e di stirpi differenti, egualmente morivano per i *Kaiser*: non prevalevano gli inglesi, i francesi, i russi e gli italiani ma un coniglio rovinava la loro capitale!

Era offeso l'onore dei militari germanici: ché, ove pure gli ufficiali sprezzanti s'opponevano con valore al nemico, i loro sacri, augusti sovrani sopportavano nel loro tempio le feci, il piscio e l'appetiti di un coniglio! Come restare pervicaci in trincea quando pensi che il tuo Re e Imperatore s'arrabatta e non risolve colle puzze d'un coniglio?!

Il fatto in breve si conobbe in tutta Europa, divenne la barzelletta dell'America e Turchia. Ma io giudico soprattutto vergognosa la condotta dell'Italia in quel bizzarro episodio: ché invece di assumere le proprie responsabilità, rivelare l'origine della bestia devastatrice, ammettere le colpe, offrire al governo inimico di comporre l'increscioso incidente – per tornare le due nazioni a confrontarsi, fuor di ridicolo, nell'onore e nel rispetto del cimento guerresco – Vittorio Emanuele e il Generale Cadorna mentirono di non sapere, nicchiarono, negarono. Ma intanto gongolavano della bizzarra ventura che avviliva e inginocchiava l'Austria Ungheria.

Inoltre: per quanto evidente che ausilio non gli occorresse, di fatto il Re, il Governo e lo Stato Maggiore abbandonarono il coniglio, o *golem-rabbit* – che era stato un combattente italiano! – a sé stesso in terra ostile fra le grasse risate. Ciò dispiacque e montò sordo rancore in coloro che sulle Alpi gli erano stati commilitoni.

Rabbi T quando seppe ne fu affranto. Si offrì di riparare: certo del fatto che, pure in altra forma, quella era pur sempre la sua creatura, e avrebbe obbedito alle leggi della *qabbalah*. Chiese perciò lo conducessero a Vienna, oppure gli si fornissero i mezzi d'andarvi. Ma il Governo, che troppo ormai e malevolmente godeva degli sviluppi, non solo gli negò ogni sostegno, ma anzi gli proibì, coll'accusa di tradimento, di muoversi e tentare alcunché.

Fu in quella circostanza che conobbi Rabbi T.

Bussò una sera alla Casetta Rossa. Non avevo memoria di lui, ché in quell'alba dell'infuriare del primo *golem* lo avevo scorto solo di lontano, e per istanti fugaci. Non seppi riconoscerlo. Trovai sull'uscio a domandare di me quell'uomo anziano dall'aspetto miserabile, la lisa e rattoppata finanziera, una barba di sudici nodi e le maniere cerimoniose e ruffiane. Martoriava il cappello con le dita ossute. Epperò, di dietro quelle lenti circolari montate in argento sottile, pungeva uno sguardo spaventevole e triste che insieme impietosiva e atterriva. Occhi caritatevoli alle umane miserie ma che potevano se volevano annichilire la volontà. Giaculò con voce chioccia il mio nome, lo storpiò in realtà, ma intuii. Confermai ch'ero quegli che cercava:

"Il celebre, chiacchierato, intrepido aviatore e poeta?"

“Intrepido, mi basta. Non altri.”

“Sono qui a supplicare il vostro aiuto, signor Gabriele D’Annunzio.”

“Chi siete signore? Come posso aiutarvi?”

“Occorre innanzitutto vi racconti una storia.”

L’approccio mi intrigava. Lo feci entrare, sedere, gli servii del *Montenegro*. Rifiutò coll’imbarazzo dell’uomo di religione. Neppure gli proposi dell’eroina o dell’oppio. Gli chiesi poi se disturbasse ch’io fumassi, e anzi mi fece compagnia accendendosi un’antica, lunga e torta radica. Ci mettemmo a nostro agio in poltrona. In breve si presentò quale rabbino di Cannaregio.

Col tono di chi enumera noiosissimi dati, la noia di chi riporta ovvietà, Rabbi T mi narrò da principio la incredibile vicenda del *golem.* Concluse quel racconto prodigioso chiedendomi con lui di volare fino a Vienna:

“Per porre fine a codesta follia, riparare a un danno cui mi sento responsabile e che pure, per la piega che le cose hanno preso, contrasta ormai troppo coi principi della mia fede. Costi quel che costi.”

Chiunque altro avrebbe preso quel vecchio per insano di mente, lo avrebbe cacciato dalla propria casa oppure, con maggior carità, lo avrebbe accompagnato a ricoverarsi in un sanatorio. Però, per quella mistica affinità delle anime elette, io avvertii che quel racconto era vero; che non avevo affatto a dubitarne ma che il fato, al contrario, mi rapiva a parteciparvi.

Nell’intenzione che espresse Rabbi T di distruggere il *golem*, o il mostruoso coniglio in cui s’era tramutato e che ora devastava la capitale nemica, affermando di averne il potere, protestandone il diritto, colsi la furia dell’intelletto e del sangue che ha l’artista nei confronti dell’opera che rinnega, del parto maledetto del suo proprio genio, la maestà del demiurgo. L’uomo ormai non mi appariva dissimile da quel Michelangelo che scagliò il maglio contro il proprio *Mosè*; o la rabbia distruggitrice che me medesimo incolse nei confronti spesso dei miei versi e pagine. Ciò mi commosse. Ma ammetto ormai che quello che mi vinse, e tutto conquistò alla causa del vecchio, fu la rischiosa e inaudita avventura che Rabbi T mi prometteva.

“Comprendete che mi occorre un uomo audace e risoluto.”

“Rabbino – giurai – io sono quello.”

Gli dissi che ero pronto a partire anche subito: non avevamo che recarci alla rimessa ove sempre allerta custodivo il mio biplano. Egli replicò però che avremo volato su un mezzo assai migliore, più rapido di qualsiasi velivolo in quei giorni posseduto dall’uomo; un mezzo in grado di scavalcare le Alpi senza temere i venti e la tempesta, di vincere ed eludere eventuali assalitori.

Pretesi di vedere una simile macchina.

“Venite con me.”

Mi condusse in sinagoga, e salimmo a quel medesimo abbaino dove già formò il primo *golem*. Tutto era pronto per un nuovo incantesimo.

Rabbi T tracciò sul pavimento cerchi e triangoli e caratteri ebraici. Indossò una stola bianca ricamata d’arcani, cucita di amuleti disegnati su pergamena; mi appuntò degli amuleti sul giubbotto d’aviatore. Bruciò incensi di un’essenza stordente. Mi disse che era un rito che mai più avrei veduto: la magia cerimoniale dell’Antico Testamento. Salmodiò lunga pezza da un volume che mi disse intitolavasi *Lemegeton,* che descriveva stratagemmi per porre gli angeli al servizio del

mago. Un'ora dopo, quando quasi il rabbino non aveva più voce, l'entità che chiamava dall'empireo prese forma nell'ombra della stanza.

Io non ho parole per descrivere qual era. Raccolsi il mio coraggio. Innanzi a me v'era *qualcosa* ch'era insieme figura umana di stupefacente bellezza – inconoscibile se di uomo o di donna – era uccello di sontuosità tropicale ed era… un *carro*. Vedevo ininterrottamente cangiare, ed *essere* però al tempo istesso, piedi o zampe o ruote o occhi o fanali o braccia o manubri, costato o scafo, elica o becco, scapole o sella, membra o motore. La mia mente vacillava. Quando fui sul punto di non più sopportare quella vista e smarrire la ragione, come in risposta al mio sgomento, e benevolo nei confronti della mia umana e mortale piccolezza, quell'essere assunse una forma definitiva, ed era quella di un bizzarro velivolo. Scrivo, a suggerirne l'aspetto, che si sarebbe potuto dire un idrovolante: epperò costruito e decorato secondo scienza e arte di un antico babilonese, o di un assiro, o caldeo: più simile ad un cocchio che a un moderno aeroplano.

"Questi è un *merkavah* – mi spiegò Rabbi T – ossia un carro angelico. Un tramite fra i mondi dell'essenza divina. Ed è anche un'intelligenza, è uno spirito, è un essere vivente. In questo mondo e per i nostri scopi assume la forma di una macchina volante, non molto diversa da quelle che conoscete. Vedete bene signor D'Annunzio che v'è posto per entrambi: ci porterà fino a Vienna, che è quanto vogliamo. Ma abbisogna di un pilota: prego dunque, ponetevi alla guida."

Ed io presi le briglie o il volante, o forse abbracciai, o strinsi al collo che fosse, il magnifico *merkavah.* Rabbi T si accucciò sul sedile del passeggero: ma forse direi meglio ch'era al seno o sotto l'ala o in groppa o in braccio alla creatura. Mi bastò desiderare la nostra destinazione, tendere all'impresa tutta l'anima mia: e l'angelo, sfondato il finestrone della soffitta, spiccò il volo nel cielo che si rosava d'aurora.

Un siffatto mai veduto bolide sui cieli dell'attonita Venezia destò subito l'allarme delle scolte. Mentre il *merkavah* ascendeva ululando sentivo sotto a noi lo stupore delle folle, i fischi dei gendarmi, le trombe dei battelli, le campane e i richiami dei posti d'osservazione. Vedevo accendersi i fari segnalatori e gemere le sirene e le tube del porto. Anche udivo distintamente il ticchettio delle macchine telegrafe, che già all'apparire dell'apparecchio segnalavano il nuovo fatto e chiamavano l'allerta. Mentre noi scorrevamo sopra il Veneto e il Friuli sotto a noi, di caserma in campo, si susseguivano i telegrammi e i comandi, si destava l'aviazione, tanto che infine, all'altezza delle Carniche, c'intercettò una squadriglia di Nieuport Bébé.

Gli aeroplani ci agganciarono in coda, spararono qualche raffica d'avvertimento. Segnalavano di farci riconoscere, ci imponevano l'atterraggio.

Rabbi T al fischio delle pallottole si rannicchiò piagnucolando più nel grembo dell'angelo. Lo stordiva l'ululato del vento, lo atterrivano o il rombo dei motori o il raglio spietato delle pistole mitragliatrici. Non conosceva l'inferno di uno scontro d'aerei. Io però guazzavo nel mio elemento, non temevo di nulla: era chiaro che il *merkavah,* benché non armato, fosse assai più veloce dei nostri assalitori, più agile e più presto alla manovra. Né tolleravo render conto a costoro che ci inseguivano come cani segugi. Volli, fortissimamente volli, vincerli nella gara, disperderli, umiliarli, lasciarli indietro nella nostra scia: l'angelo intuì, m'obbedì, mi esaudì: battendo l'ali o roteando l'elica a raggiungere una velocità che non osavo sperare.

I Nieuport tuttavia non mollavano. Dal gruppo si staccò un velivolo, e fu subito chiaro dalla bella manovra che l'uomo che pilotava quel biplano doveva essere un aviatore provetto. Indovinai che

intendeva prender quota per poi, con un periplo mortale, piombarci addosso in picchiata dall'alto rovesciando su di noi un fortunale di piombo.

Trasalii quando, fattosi più accosto, e tutto illuminato l'aeroplano dal sole, riuscii a scorgere sul timone e la fiancata le insegne di colui che pilotava quel velivolo: lì vidi infatti quel cavallino rampante, nero in campo giallo a figura di scudo, ch'era l'arme del valorosissimo Francesco Baracca.

Ingaggiai con l'Asso un duello d'acrobazia; Rabbi T perse i sensi al primo *loop*. Sull'orizzonte infinito di neve e d'azzurro, contro l'aspro profilo delle vette d'Italia, che a seconda che rovesciavamo i velivoli ci apparivano al di sopra, al di sotto, o parevano vorticare ed avvolgerci, il *merkavah* e il Nieuport fingevano e cozzavano, si sfioravano, si staccavano, ruggivano rabbiosi. Baracca m'ebbe più volte nel mirino, non sparò tuttavia: intuii volesse farsi un'idea di che mezzo inusitato si trovasse ad affrontare.

Ma ecco che all'ennesima giravolta il vento mi involò la cuffia da pilota, e il mio nemico – così vicini eravamo da fissarci negli occhi – riconobbe distintamente il mio viso famoso. Lo vidi sbigottire.

Quando seppe d'affrontare Gabriele D'Annunzio Baracca tirò *cloche* e disarmò la mitragliatrice. Mi dié un cenno di soldatesco saluto, quel suo sorriso canagliesco e sincero. Con un augurio di fortuna e d'onore virò e abbandonò la battaglia. La squadriglia di Nieuport, ritrovato il capitano, in buon ordine si ritirò verso il confine italiano.

Se lo scontro si fosse protratto, o quell'eroe obbedito alla consegna d'abbatterci come un qualunque volgare sergente, non so dire chi avrebbe prevalso. Ciò non accadde, però, che per questa nobilissima ragione: che gli uomini eccezionali, quando si incontrano e riconoscono, intuiscono un reciproco superiore destino e che è empio l'opporvisi. Generoso Baracca! Non potevo immaginare che ammanco l'anno dopo avrei recitato l'orazione funebre di quel giovane e prodigioso campione.

Ma insomma eravamo liberi di proseguire.

Non fu facile l'approccio a Vienna.

Il *Teslakreis*, l'anello elettromagnetico che irradia dall'*Hofburg* a preservare la città dalle massicce incursione aeree, ma avvolge la capitale come una rete dalle larghe maglie, in cui può avere giuoco un abile e solitario pilota, danneggiò o imbizzarrì il *merkavah* facendoci sopportare vuoti d'aria e scossoni. Chiedevo che l'angelo volasse a bassa quota, scorresse addirittura fra i palazzi, saettasse sotto i ponti, s'insinuasse nelle gallerie: così avremmo eluso le contraeree.

Già da lungi sull'urbano orizzonte si scorgeva il coniglio che scalava e rodeva, tutto appallottolato sul superbo campanile. Appariva quale un grumo, un ascesso peloso, un tremulo, cupo fagotto a deturpare la magnificenza dell'antica architettura. Quella vista in principio mi divertì ma, lo ammetto, più m'avvicinavo e contemplavo la cosa più cresceva in me il disgusto e l'orrore. Ciononostante caracollavo d'appressissimo.

Peggio fu allorché il *merkavah* fu accanto alla croce sul sommo della torre: forse per quel simbolo troppo avverso all'ebraica religione cui lo spirito obbediva, forse perché frutto d'una proibita stregoneria, o forse che il rabbino ne aveva persa la signoria - ché egli solo ora si

riprendeva dagli spaventi: ma ancora era madido di sudor freddo, e esangue, e scosso da conati - al balenare del sole sui sacri bracci d'ottone l'angelo o carro principiò a dissolversi. Svaniva in un vagito di bimbo, in un peto meccanico, in un ligneo scricchiolio. Infine svaporò con un effluvio di rose, un sentore d'incenso, di cordite, d'olio.

Precipitammo nel vuoto.

Fortuna volle - ovvero quando l'angelo disparve volavo così rasente la guglia - che pure in balia dell'orrifica altezza eravamo appena a un balzo da una cornice a gargolle. Atletico osai: cinsi il rabbino col sinistro alla vita e col destro m'afferrai alle sculture sporgenti, poi ottenni con un colpo di reni di piantare saldo i piedi sulle tegole della guglia. Ci trovammo aggrappati, per un soffio, più in alto di pochi metri di dov'era il coniglio.

Ma il nostro scalciare e disperato afferrarci crepò in un tratto la cornice che ci teneva: pietre caddero sul muso del mostro, che a quel punto si accorse di noi.

Questo lo irritò.

Ah, com'era diversa la creatura che affrontavamo dal placido e bonario e pavido animale che, a dar fede ai racconti, mesi prima era mutato dal *golem*! Ché forse per i giorni in cattività, o forse esasperato dall'ennesimo attacco, o per essere degenerato l'incantesimo che lo creò, il coniglio gigantesco che ora zigava contro di noi era un mostro dagli occhi scarlatti, l'alito fetido, l'icore venefico, armato di grinfie e taglienti incisivi e almeno raddoppiato in statura.

Sentii la mancanza di un'arma: me sciagurato che nella concitata partenza avevo lasciato il mio *revolver* nel cassetto! Pur sapendo, già avvertito da Rabbi T, che né la mia maestria con la sciabola, né la mia mira infallibile, avrebbero potuto aver ragione del mostro.

Come si fa con i cani e colle belve mostrai fermezza e levai grida a tenere la creatura a bada. Ma quella, agitando le orecchie e fissandoci famelica con quegli occhi di brace, seguitava inesorabile e goffa a arrampicarsi sulla nostra cornice. Il suo urto, la zampata, precari quali eravamo, certo ci avrebbe perduti nell'abisso.

"Reggetemi signor D'Annunzio! – m'intimò il rabbino – occorre che gli imponga la mano sulla fronte e intoni il sacro salmo per distruggerlo!"

Con sorprendente agilità per le sue condizioni, che ebbi appena il tempo di reagire, il vecchio si lanciò in avanti a toccare l'abominevole cranio. Io lo afferrai subito per le gambe, strinsi, tirai: tenevo come potevo le sue scarpe sfondate, le sue sozze galosce, le bretelle, le braghe: qualsiasi cosa mi fornisse un appiglio.

Il coniglio s'acquattò, spalancò le fauci, levò gli orrendi incisivi a tranciare la preda: non fu lesto abbastanza. Rabbi T, scartando di lato, l'abbraccio al molle collo peloso e tese quindi il destro sull'ampio occipitale. Come le dita affondarono nel manto cantò una litania di tenebroso potere.

E fu la fine.

La bestia si rattrappì in un'orribile trasformazione. Prima il pelo le mancò del tutto: ciuffi bruni si dispersero nel cielo come i pioppi nella fertile primavera. Poi la pelle nuda si piagò, s'ingrigì, si ritirò, si disfece e lacerò in cartapecora. Fino a scoprire le viscere e le ossa, e le vene, e i nervi annodati attorno all'ossa: che, con orrido fetore, già si sgretolavano in cenere subito dissolta nel vento.

Sulla guglia non restava che una macchia maleolente.

"L'*informe* ha obbedito alla *qabbalah*. Pietà Signore Iddio: di noi e di lui."

La nostra lotta col mostro non passò inosservata.

Mentre noi lassù sul campanile rischiavamo ad ogni passo la morte, affrontando quell'abominio pencolando nel vuoto, dabbasso, dalla piazza prospiciente la chiesa, e poi accalcandosi a terrazze e finestre, finalmente i cittadini di Vienna vedevano due eroi che s'opponevano al coniglio, infine lo vincevano.

Ad ogni nostro scivolare sulle tegole rispondeva dalle folle un singhiozzo; al balzo dal *merkavah* svanito, al salto decisivo del rabbino, alla mia presa di lotta per non perderlo nell'abisso, i cuori laggiù mancavano d'un battito e sveniva più d'una fanciulla. Così che, quando prevalemmo, l'intera cittadinanza adunata alla cattedrale esplose nel giubilo di migliaia di voci. Non credo neppure nei genetliaci degli imperatori la città abbia mai levato un *urrà* più fragoroso.

Quando infine scendemmo, passando dai cornicioni alle scale del campanile e di lì salvi ed incolumi a pianterreno, usciti in *Stephansplatz*, la gratitudine e il tripudio furono tali che - soprassedendo al dovere le astanti autorità, pure riconoscendomi come un celebre nemico - ci lasciarono liberi di rientrare in Italia. Passammo in treno a Trieste: nottetempo un battello clandestino traversò per il golfo e sbarcammo a Venezia.

E fu lì, nell'equivoco silenzio, camuffati e fedifraghi e su un molo da contrabbandieri che dissi addio a Rabbi T: non lo vidi mai più. Per avere contravvenuto al divieto di espatriare, porre fine all'esistenza del *Rabbit*, o coniglio, quell'uomo era accusato di tradimento da scontare colla pena di morte. Tanto più che, liberi gli asburgici dal mostro, essi riuscirono già a principio d'inverno a riprendere l'offensiva sulle Alpi, e infliggerci quella sconfitta cocente che ancora si ricorda col nome di Caporetto. Gli fu dunque necessario nascondersi, cancellare ogni traccia di sé.

So però che a pochi giorni dalla fine delle ostilità il rabbino si spense in incognito in Cannaregio, nell'austera solitudine dell'antica sinagoga. Alle esequie non si ammisero gentili.

*Pulsa de Nura* a chi male ne pensa.

**Concorrente:** Alessandro Forlani

# Coniglio con patate

Una grossa lucertola; ecco a cosa somigliava la macchia di muffa sul soffitto della cella. Francois aveva ancora i lividi del gentile colloquio avuto il giorno prima coi suoi carcerieri. Non riusciva a stare sdraiato sopra quel covo di pulci, che quei cani prussiani chiamavano letto, così preferiva starsene sdraiato a terra. “Ah! Come ho fatto a cacciarmi in questo pasticcio!” diceva ad alta voce “Ho un ristorante a Parigi da mandare avanti; *mon dies*!”

Mano a mano che il mal di testa riaffiorava, anche la sue lamentele aumentavano, tanto che le imprecazioni dei suoi *colleghi* di cella diventavano più colorite.”Fate tacere quel gallo maledetto!” gli gridavano questo ed altri epiteti a lui sconosciuti perlopiù, ma che intuiva non augurargli niente di buono. ”Brutta feccia del mondo! Voi non capite. Io non sono come voi, io sono un artista! Se fossimo nella mia cucina, nemmeno gli scarti per i gatti vi darei!”.

“Una volta sono stato a Parigi, circa 6 anni fa, nel 1864: come hai detto che si chiamava il tuo ristorante?” Questa voce Francois non l'aveva ancora catalogata nella schiera dei suoi ammiratori, proveniva dalla cella accanto alla sua, quella sul lato destro. “*Le Petit Zinc*, ed è senza dubbio il migliore di tutta Parigi!” disse un po' stizzito.” “*Le Petit Zinc* eh? Si mi ricordo di averne sentito parlare come una discreta bettola, si trova a *Montmartre*, nei pressi di *rue dupont,* vero?” A Francois andò il sangue al cervello. Lui, Francois Mercé, il cuoco preferito di sua maestà Napoleone III, Imperatore di Francia, etichettato come il proprietario di una misera bettola di periferia? Fece per bofonchiare una replica a quello zotico ignorante ma si sedette rassegnato; dopotutto a che pro prendersela tanto? Erano di ben altra natura i suoi attuali problemi! “Ah ah ah! Forza amico non prendertela, era per fare due risate! Io comunque mi chiamo Johan, Johan Guiter... e se può farti piacere ti dico che ho sentito parlar molto bene del tuo *Petit Zinc*”. Un accenno di sorriso misto ad orgoglio si dipinse sul volto di Francois, anche se in realtà sospettava che lo avesse detto solo per cortesia.

“La ringrazio signor Guiter e ..” “Mi chiami Johan, e ti prego dammi del tu!” “..signor Johan, come vuoi; se sarai così gentile da dirmi in che città ci troviamo ti farò l'omaggio di uno squisito pranzo, se e quando mai usciremo da qua dentro!” Johan Guiter trattenne una mezza risata, probabilmente per non deprimere ulteriormente l'umore già fragile del suo compagno di sventure. “Bon, mesieu Francois, ci sto! Ti dirò tutto quello che so su questo posto, in cambio di un magnifico pranzo preparato da te; ma non mi basta. Voglio sapere com'è che una persona per bene come te si ritrova in mezzo a ladri, contestatori ed assassini, nella prigione della grande città di Berlino”

Francois prese fiato e cominciò: “ Circa sette giorni fa mi trovavo nel mio ufficio intento a leggermi un plico appena arrivatomi via posta pneumatica, direttamente dalla segreteria imperiale: mi facevano i soliti complimenti per la stupenda cena preparata la sera prima: budino di grano saraceno, sformato di melanzane e uova nere, brodo di tartaruga con ...” “Non ti sembra crudele fare l'elenco di tante prelibatezze ad una persona che da settimane mangia solo pane ammuffito con un brodino di dubbia provenienza? Perché non vai al sodo?” “*Bon*, dunque come dicevo ero li che leggevo quando mi arriva un altro plico; nessun mittente, fatto strano ed insolito, comunque lo

apro e trovo un biglietto scritto a mano che diceva così:

*se vuoi entrare nell'olimpo dei cuochi,*
*incontriamoci stasera alle 20:00 - fermata metrò di rue fornè*
*e ti dirò come avere il cucchiaio d'oro*
*un tuo ammiratore*

“Che diavolo è il cucchiaio d'oro? Una specie di cucchiaio.... dorato?” “Ah beata ignoranza! Il cucchiaio d'oro è il santo graal di noi cuochi: rappresenta il raggiungimento della tecnica perfetta nella preparazione di qualsiasi pietanza: devi sapere che anticamente...”

“Non potresti risparmiarmi i dettagli storici e farla un po più breve questa storia? Non che mi manchi il tempo d'ascoltarti, ma mi annoio facilmente.” “ D'accordo, come vuoi! Per farla breve all'appuntamento sono stato rapito, mi hanno incappucciato e dopo un viaggio interminabile passato quasi sempre bendato, mi sono ritrovato in questa galera piena di topi, e non so neppure il perché!”

Uno sfiato di vapore e diversi suoni meccanici precedettero l'apertura della pesante porta blindata in fondo al corridoio; Francois e Johan si affacciarono alle rispettive grate per vedere chi stava per entrare. Comparve un bestione in uniforme, il sergente Cannonain, si dirigeva verso di loro a passi decisi. Con un cenno della mano chiamò una guardia, che si presentò subito con le chiavi della cella. “TU, ammazza-galline francese, SEGUIMI!”. Francois, un po' sorpreso si sgranchì le gambe ed uscì con calma; poi si voltò verso quella montagna di muscoli e con tono deciso disse “*Mosieur*, non so perché mi abbiate rapito, ma se come penso mi userete per le mie alte capacità culinarie, allora avrò bisogno di un assistente o non farò proprio un bel niente”. Il Sergente lo guardò come se volesse ucciderlo con lo sguardo, poi si girò verso Johan che gli stava osservando. “Prendi questo ladruncolo e portalo con noi”. Il soldato prese le chiavi e con la velocità di chi ha ripetuto quel gesto migliaia di volte, apri la cella e fece uscire Guiter. Francois lo squadrò il suo nuovo compare da capo a piedi; i due si somigliavano molto ed avevano più o meno la sua stessa corporatura, anche se lui era qualche centimetro più basso del tedesco. Indugiò qualche secondo lo sguardo sulla mano destra, mancava il dito mignolo. Johan era abituato alla curiosità che suscitava la sua menomazione, ma ebbe come l'impressione che quel buffo cuoco francese fosse andato con gli occhi a colpo sicuro. Mentre il soldato metteva le catene ad entrambi, il sergente diede loro una spinta piuttosto *energica* “Muovetevi, abbiamo perso anche troppo tempo qui, *Raus!*”.

“Grazie amico mio ti devo un favore, avrei dato un dito per prendere un po d'aria fuori da quel buco!” non pote resistere alla battuta facile “E' una brutta abitudine Johan, finirai per finirli presto di questo passo! Ah ah ah”

Vennero trascinati per un po' tra corridoi e stanze, sempre più luminose. Arrivarono, dopo 20 minuti buoni, in una grande stanza rettangolare, con una cucina attrezzata di tutto punto di tutti i migliori strumenti disponibili; raffreddatori di cibo ad ammoniaca, forno a legna con camera a vapore, utensili dei tipi più vari e coltelli d'ogni dimensione. Poco dopo un uomo molto elegante comparve dalla porta alla loro sinistra: si presentò con il nome di Strugor Ivan, Gran Cerimoniere del Cancelliere Supremo: con un gesto ordinò al sergente Cannonain di liberarli dalle catene e poi

lo congedò. Gli osservò per qualche minuto, come se con quell'analisi potesse scoprire tutta la loro vita fino a quel momento, poi si voltò verso Francois dicendo: "*Mesieu*, sono un uomo pratico e se permettete vengo subito al dunque: siete stato rapito da i nostri uomini e portato nel palazzo del Cancelliere Bismarck per un motivo molto semplice: egli vuole privare Napoleone III dei piaceri che il suo cuoco preferito sa dargli, in particolare vuole assaporare il rinomato *coniglio con patate* che tanto piace al vostro Sovrano, e che voi cucinerete per il Cancelliere". Francois fece una faccia quanto più sorpresa possibile "Il piatto preferito dall'imperatore di Francia! E' il mio cavallo di battaglia!" "Si esattamente; il Cancelliere desidera inoltre umiliare Napoleone III facendosi osservare, attraverso il telectroscopio diplomatico, mentre mangia il vostro manicaretto." Allargando le braccia, il meticoloso funzionario proseguì "qui ha tutto quello che le occorre per cucinare e dietro quella porta laggiù c'è un piccolo orto, con due gabbie per galline e conigli.

Francois si guardò un po intorno con una faccia che sapeva di sufficienza e stupore allo stesso tempo, poi si voltò verso Strugor e disse "Non male...non male, ma se volete che sia in grado di cucinare come si deve, ho bisogno della valigia che avevo quando mi avete *gentilmente accompagnato* qui da voi". "La valigia? Quale valigia?" "Dentro ci sono i miei utensili preferiti e sopratutto le spezie rare che uso nella preparazione dei miei piatti!" Il Cerimoniere aprì il braccio in modo plateale "In questa cucina ci sono tutte le spezie conosciute... ma se tenete così tanto ai vostri gingilli, chiederò al sergente Cannonain e le farò avere la sua preziosa valigia. Bene, ora se non c'è altro me ne vado." Si voltò verso l'orologio sulla parete "Sono le ore 8:00: prepari il pranzo per le 13:30 in punto, mi raccomando veda di non deludere il Cancelliere, i pochi che lo hanno fatto non sono più in grado di raccontarlo!"

Con passo calmo Strugor uscì di cucina; appena chiese la porta, Johan vide sul volto di quello strano cuoco francese un eccitazione che non si sarebbe aspettato. "Forza, mio nuovo amico, muoviamoci o non faremo in tempo!" Johan, che nel frattempo stava aprendo un po a caso tutti gli sportelli della dispensa disse "Ehi capisco l'entusiasmo da *artista*, ma non potremmo prima approfittarne per fare colazione?" e mentre parlava prese un barattolo di latta con dentro biscotti di pasta frolla.... niente male per altro " *Bon, bon*, fai pure, ma non metterci molto: c'è tanto lavoro da fare!... Ah io prendo una tazza di latte, con 2 cucchiaini di miele, *s'il vous plait* "

Dopo una rapida colazione, Francois si diede subito da fare e, chiaramente, diede da lavorare anche al suo aiutante tedesco "Sai uccidere e pulire un coniglio, vero?" "Certo che si!" "Bene, andiamo fuori." I due uscirono dalla porta che portava fuori nell'orto, e si diressero verso le gabbie: lo chef scelse un bel coniglio grigio e lo diede a Johan perché lo uccidesse e lo pulisse per bene. Poi andò a raccogliere le verdure fresche che gli servivano. "Francois toglimi una curiosità" il coniglio era già privo di pelle e Johan si apprestava a togliere gli intestini "Che cosa sarebbe di preciso questo telettrocopio diplomatico di cui parlava il pinguino-ciambellano?" Al francese venne in bocca una mezza risata "*Telectroscopio* vorrai dire!" posò il cesto di verdure e si avvicinò a Johan che nel mentre aveva finito di pulire il coniglio dalle sue viscere: prese il coltello "Il segreto è togliere queste piccole sacche di grasso bianco, 6 in tutto. Sono grandi come dei piccoli sassolini, ma se si lasciano danno un sapore amaro al coniglio" Il tedesco lo guardava con lo sguardo di chi è in debito di una risposta "Dunque, come posso dire in parole semplici; è come un cannocchiale dal quale puoi vedere sia da un lato che dall'altro, indifferentemente. Ora immagina un tubo lungo da Berlino fino a Parigi, con dentro un complicato apparato di specchi elettrificati e congegni per il

loro allineamento. Bene questo è in sintesi un Telectroscopio, l'ha inventato un inglese mezzo pazzo una decina d'anni fa, e da allora è diventato uno strumento molto in voga nelle corti europee. Viene usato per lo più per comunicati diplomatici, attraverso l'uso di lavagne sulla quale viene scritto il messaggio che si vuole far leggere, ed essendo molto costoso non è oggetto di rappresaglie militari." Mentre parlava finì di pulire il coniglio, e si avviarono verso la cucina "Quindi se ho capito bene, il Cancelliere Bismarck vuole mangiare il tuo coniglio di fronte al Telectroscopio, per farsi vedere da Napoleone III e farlo schiattare di rabbia?! Eh eh eh, gli prenderà un infarto!" Rientrando, trovarono sul tavolo la valigia; Francois si precipitò ad aprirla e, dopo aver verificato che tutto fosse in ordine, tirò un sospiro di sollievo. Johan pensò nel vederlo che la sua passione per la cucina doveva essere davvero grande, paragonabile a quella di un pittore per i suoi quadri. Scoprì inoltre che era molto meticoloso ed ordinato; sistemò con cura i coltelli, le pentole ed il tagliere; poi accese il forno. Johan riceveva istruzioni precise su quello che doveva fare, ma niente che andasse oltre il mondare le patate o pulire i fornelli. Trovava comunque un impagabile soddisfazione nel poter passare del tempo fuori dalla cella. Per questo aveva deciso di accondiscendere tutte le richieste di Francois senza protestare, non voleva per così dire *rovinare* quella mattinata; e poi in cuor suo sperava che partecipando a quella che, in un senso più ampio poteva essere definita come un azione di guerra, poteva portargli, se non la grazia, almeno qualche beneficio carcerario.

Il fischio acuto del forno, gli avvisò che il coniglio era pronto. Francois aprì lo sportello e tirò fuori il vassoio, poi con un coltello verificò la cottura della carne e delle patate; Johan si avvicinò curioso "Mm che buon odore!! peccato non poterne assaggiare almeno pezzetto... perché non possiamo vero?" "Certo che si può" replicò Francois "dopo però dovrai spiegare al cancelliere perché questo coniglio ha tre zampe anziché quattro!" Mentre Johan preparava il carrello, ridendo per quella stupida battuta, lo chef diede un occhiata al grande orologio a pendolo sulla parete, le 12:50 *Non rimane molto tempo* pensò tra se. "Presto Johan, sistema le focacce e le altre cose sul carrello, mentre io penso al tocco finale" Detto questo prese il vassoio con il coniglio e si diresse dall'altro lato della stanza, dietro all'armadio per raffreddare i cibi; lo posò sopra un tavolo, poi tornò indietro a prendere la sua valigia. "A cosa ti servono le spezie, chef?" "Per il tocco magico! E prima che tu chieda perché vado a nascondermi la dietro, sappi che i cuochi sono molto gelosi dei propri segreti, e non li rivelano tanto facilmente!" *Più che giusto*, pensò Johan, in fondo siamo poco meno di due sconosciuti.

Nella sala detta *diplomatica* tutto era pronto: era stato preparato un tavolo di noce massello lungo 3 metri, non troppo grande altrimenti sarebbe uscito dal ridotto campo visivo del macchinario. Camerieri efficienti lo avevano apparecchiato, con molta cura, per una sola persona. Un grande trono in legno dorato rivestito con imbottiture in velluto rosso, era stato sistemato al centro esatto della tavola. Il paggio addetto alla macchina, sistemò la lavagna per le comunicazioni, e su preciso dettato del Gran Cerimoniere scrisse in francese:

IL CANCELLIERE BISMARCHK RICHIEDE URGENTE INCONTRO CON NAPOLEONE III PER LE ORE 13:30 - DISCUSSIONE SUL FUTURO DEI RAPPORTI DIPLOMATICI TRA L'IMPERO FRANCESE E LA CONFEDERAZIONE TEDESCA

Il rigido protocollo normalmente, prevedeva un giorno di preavviso per ogni incontro e che l'orario venisse concordato insieme con i funzionari di turno. Quel messaggio così fuori dalle regole poteva quindi risultare molto sgarbato, e si sa in diplomazia la forma è tutto, ma Strugor Ivan era convinto che quel riferimento al *futuro dei rapporti* avrebbe destato nei francesi quel gusto grado di inquietudine, tale da portarli a rompere il protocollo. Fu così che pochi minuti dopo, sulla lente comparve nitida l'immagine di una scritta in tedesco:

RICHIESTA FUORI DAI CANONI DEL PROTOCOLLO UFFICIALE
TUTTAVIA DATA LA PARTICOLARE NATURA DELLA VOSTRA RICHIESTA, SI CONFERMA INCONTRO PER LE ORE 13:30

La lente venne momentaneamente con un drappo nero, proprio mentre entrava nella sala il Cancelliere Bismarck in persona: “Strugor aggiornami sulla situazione” “Tutto procede come prestabilito Cancelliere, i francesi non hanno resistito alla curiosità ed hanno confermato l'incontro”. “Ottimo! Quando quel maiale di Napoleone III mi vedrà mangiare andrà su tutte le furie, e diventerà letteralmente pazzo quando ucciderò sotto i suoi occhi il suo cuoco prediletto: non mangerà mai più quel dannato *coniglio con patate*! AhAhAhAhAhAh”. Dopo la risata collettiva di tutti i presenti, nella sala calò il silenzio tipico dell'attesa. Il Cancelliere fece segno di volersi sedere ed un cameriere si avvicinò e gli preparò la poltrona, l'orologio sulla parete davanti a lui segnava le 13:15. Strugor andò verso il tavolo e con un gesto inusuale gli riempì il calice di vino rosso “Se permettete vado ad assicurarmi che in cucina sia tutto pronto: non mi fido troppo di quel cuoco francese” “Ottimo questo vino! Si, va pure e non preoccuparti: anche se non avesse collaborato il nostro spettacolo non ne risentirebbe più di tanto: la portata principale resta comunque la sua testa!”

Johan guardò di nuovo l'orologio, 13:20: ma perché diavolo ci mette così tanto? Non ebbe il tempo di chiamarlo che Francois sbucò con il vassoio in mano “Presto, aiutami a sistemarlo”. Il carrello di portata era già pronto: c'erano delle verdure in pinzimonio, un paio di ciotole con due diverse salse, un cestino con delle strisce di focaccia ed al centro venne posato il grande vassoio ovale con il piatto forte. La porta della cucina si aprì in quel momento “Cominciavo a temere che fosse tutto uno scherzo!” Il Gran Cerimoniere si avvicinò a passo svelto “Sarà bene che sia tutto pronto, altrimenti ci sarà uno scherzo, ma non sarà senz'altro di suo gusto!” Diede un'attenta occhiata al carrello, poi prese le posate e tagliò un pezzetto di carne, avendo ben cura di non rovinare il coniglio; porse la forchetta a Johan che dopo un attimo d'imbarazzo capì che doveva mangiarlo. “Buono! Davvero fenomenale!” Il Strugor guardò Francois e con un mezzo sorriso disse “Meglio assicurarsi che per *errore* qualcuno non abbia avvelenato il piatto, non crede signor chef?” “ Voi ,signore, offendete la mia arte! Non contaminerei mai un mio piatto con del volgare veleno!” Attese un minuto per vedere se Johan stramazzava al suolo, dopodiché sembrò soddisfatto “Bene, adesso seguitemi” Misero il coperchio al vassoio e partirono.

Non dovettero fare molta strada; un paio di corridoi e una stanza più in là ed arrivarono davanti ad una grande porta di legno rosso, a Francois sembrò di ciliegio, molto ben fatta. “Da questo momento resterete in silenzio e farete esattamente quello che vi indicherò: e tu francese, vedi di

non farti venire strane idee patriottiche!” Francois Mercè fece una faccia leggermente schifata “Io sono un artista! Non mi occupo di politica”. Strugor aprì la porta “ Meglio per te”.

Si ritrovarono in una stanza rettangolare, non molto grossa, sulla parete di destra tre grandi vetrate illuminavano l'ambiente, mentre in fondo, c'erano diverse sedie con delle persone intorno, con l'aria di essere dei camerieri. Alla loro sinistra, 5 guardie bardate di tutto punto, con sciabola al fianco e fucile tesla in mano. C'era anche il sergente Cannonain, che non mancò di salutarli con un ghigno tutt'altro che amichevole. Johan rimase molto colpito dal soffitto, legno intarsiato con molti particolari dorati e splendidi dipinti, ma quello che lo impressionò veramente fu quello strano macchinario che sbucava dal pavimento. Somigliava ad un grosso tubo di metallo marrone e curvava nella parte finale come il manico di un ombrello; terminava con quello che a lui sembrò un grosso specchio di almeno 2 metri. Di fronte c'era un tavolo apparecchiato, con seduto quello che sicuramente era il Cancelliere Bismarck: sembrava impaziente e guardava dentro lo specchio.

Strugor fece cenno ai due di aspettare e si diresse verso la lente del telectroscopio: erano le 13:30 in punto. Vide dall'altra parte il suo omonimo francese, si fecero il solito saluto convenzionale che indicava l'inizio dei comunicati: accanto a lui, seduto su un trono leggermente rialzato, era seduto Napoleone III. Un servitore portò la lavagna con scritto in tedesco:

SUA MAESTA' L'IMPERATORE DESIDERA SAPERE
IL MOTIVO DI QUESTO INCONTRO TANTO URGENTE

Strugor si girò verso il Cancelliere il quale gli fece un segno d'assenso con la testa. Poi indicò all'addetto alla lavagna di procedere:

SUA ALTEZZA IL CANCELLIERE DESIDERA
COMUNICARE UNA NOTIZIA MOLTO IMPORTANTE
==========
MA PRIMA VUOL CONDIVIDERE CON NAPOLEONE III
UN PREZIOSO REGALO

Dalla parte francese ci fu uno scambio di sguardi tra l'imperatore e il suo ambasciatore. Strugor fece cenno a Francois di avvicinarsi e di servire il Cancelliere: era molto teso, si avvicinò e mise tutto in tavola, poi inpiattò una generosa porzione di coniglio. Bismarck mangiò con gusto il primo boccone, e mentre preparava il secondo, prese il calice del vino e fece il gesto di brindare verso la lente. Il messaggio sulla lavagna era già pronto:

E' UN VERO PECCATO CHE NON POSSIATE ASSAPORARE CON ME QUESTO FANTASTICO CONIGLIO
==========
PREPARATO PER L'OCCASIONE DAL VOSTRO CUOCO PERSONALE
CHE VEDETE QUI ACCANTO A ME

Una grossa e volutamente fragorosa risata scoppio nella sala, mentre dalla parte francese si

vedevano mani alzate, gente che gridava e spade sguainate in modo minaccioso. Poi Napoleone III scese dal trono e con molta calma andò alla lavagna e si mise a scrivere. Quello era il segnale che Francois aspettava: con l'attenzione di tutti rivolta alla lente, a piccoli passi si defilò dalla destra del Cancelliere e si diresse verso Johan. Cominciò a svitarsi il mignolo finto della mano sinistra, poi impugnò il piccolo detonatore ad etero-onde con l'altra mano e si voltò: vide tre soldati che stavano venendo verso di lui.

Bismarck smise di ridere e fece cenno al paggio di regolare l'ingrandimento dell'immagine per leggere meglio; non capì subito, poi un brivido di paura gli attraversò la schiena

BUON APPETITO CANCELLIERE
BUMM!

In quel momento il capitano Francois premette il detonatore e la bomba nascosta nel coniglio fece il suo dovere: un esplosione terrificante investì in pieno tutti quelli che si trovavano a 5 metri del tavolo, Cancelliere compreso. Ci fu molta confusione nella stanza: tutte le vetrate erano saltate, telectroscopio compreso e le tende delle finestre presero fuoco.

Francois era a terra, sopra di lui un paio di cadaveri di soldati, aveva del sangue sui vestiti ed una brutta ferita alla gamba sinistra, ma era vivo! Con la detonazione che ancora gli rimbombava negli orecchi, fece appello a tutte le sue forze e si mise in piedi. Si guardò intorno: la porta dall'altro lato della stanza era stata divelta dall'esplosione, si diresse alla meglio verso l'uscita. Nonostante il forte dolore, un sorriso di trionfo gli ricopriva la faccia sporca: ancora non riusciva a credere di assere riuscito a portare a termine quella missione, alla quale aveva creduto veramente solo lui. I mesi passati al *Cordon bleu* ad imparare a cucinare, le numerose apparizioni accanto all'imperatore durante i messaggi diplomatici e le finte notizie di cene mirabolanti fatte circolare a corte avevano destato il giusto interesse. Al quartier generale in pochi credevano che i tedeschi avrebbero abboccato, ma vuoi per fortuna vuoi per l'abilità della loro spia presso la Cancelleria, tutto andò secondo i piani e lo rapirono. Le informazioni sulla prigione e su quel Johan si erano rivelate corrette e con un po di fortuna sperava di rubargli l'identità, così da far sembrare il cadavere di quel povero cristo come il *cuoco francese dell'attentato*: aveva persino messo dei finti documenti nella tasca della sua giacca.

Il capitano riuscì a lasciare la stanza e si diresse un po a zig-zag verso quella che gli sembrava la via più breve per uscire dal palazzo. Incontrò diversi soldati e soccorritori che si dirigevano di corsa verso la sala dell'esplosione, ma riusci a non farsi notare.... solo una persona sembrava seguirlo, zoppicava vistosamente ma si avvicinava sempre di più... *merd* è quel bestione di sergente!

Cannonain era riuscito per miracolo a salvarsi, quando aprì gli occhi vide una figura malridotta uscire dalla stanza. Con uno scatto d'orgoglio si tirò su e tentò di raggiungere quell'uomo; ormai era vicino. Quando gli fu addosso lo prese per un braccio e lo sbatté al muro “Pietà, pietà la prego! Sono Johan, il ladro di galline!” Francois pronuncio queste parole in un tedesco senza accento, sperando che la somiglianza fisica e lo sporco dell'esplosione riuscissero ad ingannare quell'energumeno.

“Cane bastardo! Dov'è quel maledetto francese? parla!” “Non lo so! Davvero! Sono vivo per miracolo e sono scappato per paura, non sapevo che fare. Sarà sicuramente morto!” Cannonain

ora era di fronte a lui e lo squadrava da capo a piedi: quando Francois si rese conto che lo sguardo del sergente indugiava sulla sua mano, capì che era fottuto “E così tu saresti quel ladruncolo da due soldi, vero? Peccato che ha lui manchi il mignolo della mano *destra* e non della sinistra come a te, mangia-galline francese!” Nemmeno il tempo di finire la frase che lo sollevò con entrambe le mani, e con un colpo secco gli conficcò la punta del suo pickelhaube nella schiena. *Peccato*, pensò prima di morire, *avevo imparato a farlo davvero bene, il coniglio*.

**Concorrente:** Lucand

# Risiko

- Merda, merda, merda! Tiralo fuori da lí, maledizione!

Giga teneva ferma la gamba sinistra, mentre un altro inserviente teneva la destra e il terzo cercava di aprire l'enorme placca frontale dell'esoscheletro. Tirava come un dannato, ma non ci riusciva.

- É incastrata, non ce la faccio!

- Non dire cazzate, porca troia! Aprila!

Dopo un ennesimo strattone, la placca saltó via, trascinando con sé l'arpione che l'aveva trapassata da parte a parte. Giga con un balzo raggiunse l'altro e insieme riuscirono a farne uscire il pilota.

- Lo Skeleton é andato, portate Kenichi in infermeria, io vi raggiungo!

Mentre gli altri due correvano verso il tendone rosso, Giga mise un acchiappalampi nell'abitacolo e staccó la spoletta. Aveva due minuti di tempo prima dell'attivazione. Si mise a correre, zuppo di pioggia, con il fango alle ginocchia. I Rossi stavano per arrivare.

Correva fra le trincee, coperto dal fuoco degli ultimi esoscheletri rimasti e dagli oscillatori eterici dei fanti. Quattro fulmini colpirono l'esoscheletro, fondendone la caldaia e caricando l'accumulatore che ci aveva lasciato.

Raggiunta la tenda dell'infermeria, sentí un'esplosione alle sue spalle. Una volta giratosi, vide una delle loro corazzate terrestri completamente distrutta dopo essersi avvicinata troppo allo Skeleton guasto. Nessun soldato uscì dalle lamiere incandescenti che si erano accartocciate su sé stesse. *Beccatevi questo, stronzi!*

In tenda Kenichi continuava a contorcersi dal dolore mentre i due cercavano di immobilizzarlo sulla lettiga. Giga lo schiaffeggió con forza. - Kenichi, mi senti? Piantala di muoverti, cazzo!

Kenichi non smise di dimenarsi e urlare.

Giga corse al banco dei medicinali e tiró fuori delle foglie scure. - Te la sei cercata, Ken.

Con forza gli immobilizzó la mandibola e lo costrinse a masticarle. Dopo alcuni secondi, Kenichi perse conoscenza. - Potete andare, d'ora in poi me ne occupo io.

I due portaferiti presero un'altra lettiga. Tirato un sospiro di sollievo, Giga lo legó con delle cinghie al letto e poi gli strappó l'uniforme per mettere a nudo la ferita.

L'arpione di quel fante lo aveva centrato esattamente sopra il cuore, dove il motore si collegava al resto del corpo. *Quando si dice la sfiga,* pensó Giga. Fece ingollare al ferito un anestetico, poi ricucí la ferita, senza mai esitare.

- Sei sempre la stessa testa di cazzo! Volontario per la nuova sezione Skeleton, fantastico! Giuro che la prossima volta ti lascio lí a crepare, deficiente!

Kenichi non rispondeva. Il suo braccio destro era scosso da brevi spasmi, mentre quello meccanico era del tutto immobile.

La ferita era disinfettata e ricucita. Giga accostó l'orecchio al suo cuore, e sentí che i battiti erano ancora esitanti. *Non c'erano schegge nel torace.. merda, il motore!*

- Dove cazzo la tieni la chiave, Kenichi? Dove?

Si chinó a terra e frugó furiosamente la giacca del soldato, senza trovare niente. Poi ebbe un flash. *L'orologio!* Prese il cipollone del compagno e lo sbatté a terra con violenza, spargendo pezzi di vetro ovunque. Fra gli ingranaggi, spiccava una minuscola chiave in ottone.

Il piccolissimo forellino era all'altezza della scapola. Provó a far girare la chiave. Un giro, due giri. Bloccata. - Cazzo, apriti! - di nuovo bloccata. La estrasse e la inserí ancora, questa volta funzionó. Scoperchiato il motore, controlló il livello del burro. Soddisfacente, ma il micio all'interno era morto. *Cazzo, i rossi hanno giá preso i nostri rifornimenti, non ne abbiamo piú!* Tastó il petto di Kenichi, e sentí il respiro e il cuore sempre piú deboli.

- Pensa, pensa! Ci dev'essere un modo!

Idea. Il suo medium spirituale, poteva usare quello. Ma una volta perso non avrebbe piú potuto pregare l'Imperatore. Fissó per un altro secondo Kenichi, il cui respiro diventava sempre piú affannato. *Affanculo, Ken questa me la paghi!*

Estrasse il suo medium da una piccola gabbia nascosta fra i medicinali. Prese il minuscolo coniglio bianco che c'era dentro, gettó il gatto morto a terra e infiló il coniglio nel motore. *Se non lo fai funzionare per farmi un dispetto, Ken, giuro che quando ti raggiungo fra i morti ti riempo di mazzate!* Richiuse il motore, facendo attenzione per non guastare il campo eterico interno.

Fissó Kenichi. Se il motore fosse ripartito, sarebbe stato fuori pericolo in pochi secondi. Avvicinó di nuovo l'orecchio al cuore del soldato.

Tu-Tump. Tu-Tump. Tu-Tump. Il cuore aveva ripreso a battere con lentezza.

- Uff! - Si lasció cadere su di una sedia. In un paio d'ore Kenichi si sarebbe svegliato. Fra poco sarebbero arrivati altri feriti da curare, ma al momento non c'era nessuno. Fissó il soldato, dal cipiglio fiero nonostante la situazione. Era.. *Oh, al diavolo!*

Giga balzó in piedi e puntó l'indice verso Kenichi, furente. - Per colpa tua non potró piú parlare con l'Imperatore per anni, forse per sempre! Solo perché non sei stato in grado di fermare quel fottuto Manciú! Sai quanto mi era costato quel *kami*? Almeno due anni di lavoro! Quindi questo me lo devi, bastardo, e se per caso lo ricorderai me ne frego!

E lo bació.

***

Le Talps lavoravano a regime pieno. Un rumore infernale, ovunque, e le pareti anguste della miniera che lo opprimevano.

- Non capite, dobbiamo fare qualcosa, qualunque cosa, o ce lo mettono nel culo entro il prossimo mese! - Mick urlava, per farsi sentire dai colleghi a un paio di metri di distanza.

Come sempre nessuno gli dava retta. Un paio di operai si erano girati per dargli le spalle, un altro gli aveva fatto un gestaccio, e gli altri non lo avevano nemmeno sentito.

*Merda, possibile? Per una volta che quella zecca del capo é via!*

- Perché non mi ascoltate? É la nostra unica speranza!

La bettola era stracolma. Masse di ubriachi si spintonavano quá e lá, cocci ovunque, canzoni stonate e solo un paio di avventori che lo ascoltavano. *Meglio pochi che nessuno...*

Mick ripartí con la solita solfa: - Insomma, non capite? La Regina, a Londra, se ne fotte altamente dei vostri bisogni! Abbiamo i mesi contati, entro la fine dell'anno ci scacceranno a pedate e ne resterá solo uno su dieci!

A rispondere fu Luke. - E che cosa vogliono che facciamo? Giá cosí lavoriamo come bestie...

- É questo il punto! Finiremo nelle colonie, o a leccare il culo a qualche riccone del cazzo in America, a far concorrenza ai negri.. o forse finiremo per strada.

- Non ascoltare questo barbagianni, ragazzo! Questo menagramo non sa nulla di quello che vuole davvero la Regina, e la regina non vuole di certo lasciare i suoi sudditi nella merda! Le Talps sono solo un dono del cielo, non lo capisci? Grazie a quelle lavoreremo la metá e otterremo il doppio!

- Ma che cazzo dici, Steve? Quelle macchine toglieranno il lavoro a migliaia di noi, e magari ci manderanno nell'esercito come truppe suicide, agli americani non frega una sega se uno di noi muore, basta che i loro fottuti Skeleton non si guastino!

- Oh, andiamo, non metterla cosí in tragedia, Mick.. se le Talps funzioneranno cosí bene, allora puoi star sicuro che le useranno anche gli americani, o i canadesi, e allora il massimo della sfiga sará che dovremo emigrare e lavorare da loro. Perché dovrebbe essere per forza un comando della Regina?

- Oh certo, la nostra amatissima Vittoria é una santissima vergine, immacolata da ottant'anni, e ci ama tutti come i suoi figli! Ma per favore, Jake! La Regina é una stronza, basta pensare a cosa ha fatto fare agli indiani, pensi davvero che ci tratterá meglio?

- Ma cosa c'entrano gli indiani? Le scimmie non contano, te lo sei dimenticato?

Tutti al tavolo risero della battuta di Jake. Luke era nervoso, e il suo risolino piuttosto isterico, ma gli altri si sganasciarono. Mick fissó Jake con astio.

- Cosa credi? Dopo aver eliminato tutte le scimmie, chi manderanno a fare da carne umana? Pensate davvero che finirá cosí? La guerra durerá almeno altri vent'anni, e le scimmie non sono infinite. Vedrete, una volta finite le scimmie e i negri, manderanno noi e tutti i nostri figli al macello!

Quella frase aveva avuto un minimo di effetto sugli altri. Luke lo fissava titubante.

- E quindi.. tu cosa vorresti fare? - disse Steve, una volta finita la birra.

Mick sorrise. *Finalmente.* - Dobbiamo fare l'unica cosa sensata: se le Talps funzionano ne costruiranno altre, ma se dimostriamo che non sono in grado di reggere con il nostro lavoro e che si guastano facilmente prima o poi smetteranno di produrle. E a quel punto, le miniere saranno di nuovo nostre e solo nostre!

- Ma come vuoi fare? Dovremmo lavorare senza dormire, o senza bere?

- No, certo che no.. ma potremmo abbassare la produttivitá delle macchine. In fondo basta poco, per fondere una caldaia.

Fra i quattro piombó il silenzio, anche se intorno a loro gli ubriachi continuavano a schiamazzare e picchiarsi.

- Stai.. stai dicendo che dovremmo *sabotare* le Talpe?

- Esattamente, piccolo. Non c'é altra solu... - Il pugno di Jake gli ruppe il naso e lo fece cadere a terra.

- Coglione! Ma che cazzo dici, eh? Ma sei fuori? Fottutissimo deficiente, lo sai cosa ci fanno i Pipes se ci beccano a parlare? Non dire cazzate, comunista del cazzo!

A sentire quelle parole, il barista si accigliò. Ad un cenno di Jake, uno dei buttafuori liberi li raggiunse. I due presero Mick per le gambe e lo trascinarono fuori, fra le risate degli altri avventori: solo Luke lo guardava con rammarico.

***

Mick camminava per strada, incazzato.

*Inglesi di merda! Se solo mi ascoltassero..*

Estrasse il portafogli dalla patta destra, e contó i soldi. Poteva permettersi qualcosa di piú quella notte, ne aveva bisogno. *I miei mi pagano una miseria, giuro che la prossima volta che incontro Nikolaj gli chiedo un aumento.*

Avrebbe speso il poco che gli rimaneva. Poco male, in una settimana era giorno di paga.

Camminava con passo incerto per le strade del paese, tossicchiando per l'alcol e i fumi dello smog. *Bella merda, altro che dalla Santa Madre, lí sí che funzionano le fabbriche, e questa nebbia del cazzo la depurano....* Un bus gli sfiató addosso, lasciandolo coperto di fuliggine. Bestemmiando, si spolveró la casacca alla bell'e meglio e si mise a cercare la via giusta.

- Joan of Arc Square... finalmente!

La casa di piacere che aveva davanti agli occhi era squallida. Pareti sporche, incrostate, topi e scarafaggi che zampettavano per la strada, finestre in legno e un portone rosicchiato dai tarli e rovinato dal tempo. Un vero schifo, ma sempre meglio degli altri operai... portarsi le sgualdrine nei propri letti, nei dormitori collettivi, o doversi adattare con i propri compagni di camerata, uno schifo. Il numero di sodomiti nei dormitori continuava ad aumentare, un paio di volte aveva dormito all'addiaccio pur di non venir palpato da qualche altro collega. Il giovane Luke se lo maneggiavano tutti i suoi colleghi e conoscenti.

Scosse la testa come per scacciare quei pensieri ed aprí il portone. Un vecchio incartapecorito lo guardó con sospetto da dietro una scrivania. Mick lo guardó in cagnesco.

- Buona sera.

- Buona sera. - Il tono del vecchio era astioso. - Cosa posso fare per lei?

- Sono un amico di Mr. Nicholson. Mi ha consigliato lui questo... - si guardó intorno con aria schizzinosa, - posto.

Il vecchio corrugó un momento la fronte, poi si ricordó di Nikolaj. Si fece subito molto piú affabile.

- Ah sí, Mr. Nicholson é un nostro affezionato cliente. Sono certo che anche lei si troverá bene qui, mister..?

- Mi chiamo Michael Smith.

- Certo, Mr. Smith, é un piacere. Cosa desidera?

- Vorrei una singola, fino all'alba.

- Sí, sí.. ecco, tenga.

Il vecchio gli porse il registro, dove era stato annotato anche il prezzo. Mick firmó con una croce e pagó.

- La seconda porta a destra, prego, lí potra scegliere la *coperta* che preferisce.

- Mille grazie. Se incontrate Mr. Nicholson, per favore ditegli che molti sottoposti vorrebbero un aumento.

Il vecchio lo guardó perplesso, poi annuí nervosamente.

Nella stanza le sgualdrine rimaste erano solo sette. Mick imprecó fra i denti. *Accidenti, ho fatto tardi. Le migliori sono giá andate.*

Le donne, non appena lo videro, tacquero e si lasciarono osservare mettendosi in mostra. Avevano poco e niente addosso, solo dei lunghi veli che lasciavano vedere tutto. Sorridevano, cercando di apparire sensuali e seducenti, ma riuscivano solo a peggiorare lo spettacolo.

Lui le squadró attentamente: le prime due erano evidentemente malate e deboli. La terza era magra, magrissima, probabilmente soffriva di tubercolosi. La quarta era abbondante, dai tratti rozzi, sporca e mal truccata. La quinta era piú spaventosa di una scimmia. La sesta era carina, parecchio. Lentigginosa, di sicuro sotto i diciassette anni, capelli rossi, un bel corpo. *No, quella di sicuro non ha esperienza.* La settima era passabile, ma guardandola attentamente si accorse che aveva una lunga cicatrice sulla gamba destra. *Fantastico.*

Sbuffó, poi indicó la quarta. - Come ti chiami?

- Helen, mister.

- Portami nella tua stanza.

- Bozhe Moi!

Era venuto per l'ultima volta. Si stese accanto alla donna, madido di sudore. Voleva dormire un paio d'ore prima di andare al lavoro. Di nuovo la dannata fabbrica, e poi quei dannati operai, e le dannate sommosse....

***

- Per l'Imperatore, questa conferenza é una piaga...

- Sss! Abbassa la voce o ti sentiranno!

- E che mi sentano.. tanto nessuno di loro capisce il giapponese.

- Senti, se siamo qui é solo e soltanto colpa tua, chiaro? Tu e il tuo fottuto prototipo di motore. Se non fossi stato cosí idiota da offrirti volontario per essere impalato dentro un esoscheletro da guerra sperimentale io adesso avrei ancora il mio *kami* invece di quasi tre anni senza preghiere, e non avrei attraversato due oceani solo per quel tuo maledetto prototipo di Murphy! Quindi adesso taci e lasciami ascoltare.

- La fai facile, tu! - ribatté Kenichi, stizzito. - Tu capisci quello che dicono questi ratti europei, io devo lasciarmi guardare come una cavia da tutti e usarti come interprete

Giga fece un enorme sospiro e cercó di calmarsi. - Ti prego, ritrova il tuo io interiore e lasciami ascoltare. É giá tanto che ci abbiano accettati, senza contare che assistere a una conferenza di Murphy dal vivo non mi capiterá piú. Quello viene in Inghilterra se va bene una volta ogni dieci anni.

Kenichi si zittí, indispettito. Lui e il suo maledetto orgoglio guerriero. Giga scosse la testa e riprese ad ascoltare. Murphy stava illustrando nuovi prototipi, i motori ad alveare: Giga voleva a tutti i costi inserire Kenichi fra i volontari, un motore cosí sarebbe stato utilissimo. Quello vecchio ormai era agli sgoccioli, e una volta morto il coniglio sarebbe stata un'ottima occasione per sostituirlo del tutto.

Il soldato giapponese intanto guardava con aria annoiata tutte le file di scienziati dell'Unione. L'unico a balzare all'occhio era il rappresentante della Regina, in prima fila. Guardava tutti in modo lezioso, sembrava non si rendesse conto di quanto sarebbe stato facile spezzargli il collo.

Kenichi era cosí annoiato che lo avrebbe fatto volentieri. La placca metallica che faceva da contrappeso per il braccio meccanico continuava a scricchiolare ad ogni suo movimento, costringendolo all'immobilitá per evitare gli sguardi sdegnosi degli altri.

Sbadiglió silenziosamente e si arrese all'attesa. Mostró sogghignando l'impugnatura della sua katana a uno scienziato che lo aveva additato deridendolo. Quello sbiancó e si affrettó a seguire di nuovo il professor Murphy.

- Finalmente!

- Visto? Non é stato cosí terribile, vero?

Kenichi guardó Giga come se fosse diventato verde fosforescente.

- É stato interminabile. E che senso aveva partecipare? Tanto dobbiamo comunque vedere Murphy, potrai fargli tutte le domande che vuoi.

Giga si lasció cadere sul suo letto, senza ascoltarlo. Kenichi si sdraió anche lui sul suo, facendo scricchiolare le molle, e fissó il soffitto. Passarono alcuni minuti di silenzio, Giga stava cercando di farsi un pisolino mentre Ken continuava a rimuginare su sé stesso.

- Secondo te, loro ci sono ancora?

Giga aveva immerso la testa sotto al cuscino, e non la tiró nemmeno fuori.

- Che cosa hai detto, Ken?

- Secondo te.. loro ci sono ancora? Ci vedono? Cosa pensano di noi in questo momento?

Giga lanció il cuscino per terra e si sedette sul materasso, fissando Kenichi. Inspiró intensamente per calmarsi.

- Ken, é inutile che ci pensi ancora. Sono andate, capito? Andate. La vita vá avanti, fattene una ragione. Devi smettere di pensarci, e dovresti anche smetterla con tutti i tuoi pensieri suicidi. Sei un uomo, insomma! Dovresti almeno provarci!

Kenichi lo fissó per un momento, offeso.

- Facile per te, vero? A te non manca affatto! Non te n'é fregato un cazzo che sia morta!

- Ken, che cazzo dici?

- Bé, vuoi negarlo? Ammettilo che non te ne frega un cazzo di quello che le é successo!

- Vaffanculo, Ken. Cosa credi? Credi che solo perché non amo le donne allora non posso dispiacermi per loro? Crepa! Tu e il tuo dannato istinto suicida, il grande guerriero tormentato! Solo perché non sai ripartire da capo, non significa che sei forte, anzi significa che sei un gran pirla, visto che non riesci nemmeno a capire che c'é gente che si preoccupa di te o del tuo fottuto braccio che se n'é andato a farsi fottere!

Giga uscí dalla camera d'albergo, sbattendo la porta. Rientró quasi subito, la fronte ancora corrugata. - Ti voglio alle otto nella hall. Mr. 22 ci porta ai fottuti laboratori.

***

- Come posso ringraziarla, Mister?

L'uomo sorrise, mellifluo.

- Non c'é nulla per cui lei mi deve ringraziare, Lady Helen. Mi é stata utilissima, e si é guadagnata ogni penny che le ho dato.

Helen ebbe una risata frivola. Nessuno prima l'aveva chiamata Lady. Fece un sorriso compiacente all'uomo, ancora su di giri per tutti i soldi guadagnati. Quel tizio doveva essere incredibilmente ricco.

- E non so ancora il suo nome! Come posso chiamarla, Mister....?

- Non posso rivelare il mio nome in servizio.

- Bé, adesso non abbiamo piú bisogno di lavorare assieme, quindi puó considerarsi in licenza.

Quello sospiró platealmente.

- Il mio nome é Lionel. Lady Helen, le andrebbe di passare la notte con un lavoratore in licenza?

Il sorriso di Helen si fece ancora piú grande.

La donna dormiva nel suo letto. L'uomo la guardó con disprezzo. Fortunatamente dopo l'oppio e un paio di bottiglie era bastato un pó di cloroformio per farla dormire. Aprí la sua valigia e ne estrasse un'ampolla e una siringa. Riempí la siringa, una dose da cavalli. *Dovrebbe bastare per due settimane.. meglio abbondare.* Dopo averle tolto le coperte di dosso e la biancheria, la punse sulla natica.

- Oh mio Dio! Helen stai bene?

La donna era seminuda davanti al portone. Era l'alba. L'albergatore la fece entrare e le diede una coperta. Per tutto il tempo, Helen tremava e batteva i denti, fissando il vuoto e senza ascoltare ció che quello le diceva.

- Insomma, Helen! - Il ceffone la riscosse. - Sei sparita per tre notti, lo sai? Cominciavo a darti per perduta! Cosa é successo?

La donna scoppió a piangere, poi disse: - Io.. non lo so. Vedo tutto strano, mi gira la testa, e non mi ricordo nulla da.. da …. - corrugó la fronte cercando di fare mente locale. - Ma che giorno é oggi?

***

- Questi posti fanno schifo.

- Se non chiudi quel buco sputasentenze che hai al posto della bocca, giuro che ti faccio imbavagliare e poi ti metto una camicia di forza.

I bisbiglii in giapponese fra Giga e Kenichi non vennero notati da Murphy, mentre illustrava a loro e a una ventina di altri scienziati come preparare un nuovo diffusore di burro di Murphy-Armstrong.

- … E quindi, il diffusore aumenta di parecchio l'efficienza permettendo di dosare al meglio il burro, e dá meno problemi nel caso il portatore stia in posizione orizzontale.

La fine del discorso fu segnata dal fragoroso applauso degli altri, fra cui Giga che pendeva letteralmente dalle sue labbra. Kenichi, non capendo una parola, continuava a lamentarsi di quanto il posto fosse angusto e di come venivano trattate tutte le altre cavie.

Mentre finita la lezione gli altri studiosi si diressero ai loro laboratori, Giga restó con Murphy e chiacchierarono per una buona mezz'ora, mentre lui li fissava sempre piú spazientito. Provó a interromperli ma Giga lo zittí con un cenno della mano, come una mosca fastidiosa.

Murphy gli sembrava odioso. Kenichi non riusciva a distinguere bene gli occidentali, non aveva mai vissuto cosí tanto fra di loro quanto Giga, ma quello se lo sarebbe sempre ricordato. Alto, occhiali a mezzaluna con montatura d'osso, due grandi baffi ormai brizzolati secondo la moda degli Imperi Insulari che gli davano un aspetto molto simile a quello dei sovversivi moscoviti. Capelli e barba rossi e folti, uno sguardo leggermente strabico fra l'allegro e il sadico, occhi grigi e penetranti e un naso enorme. Senza contare la sua pancia.

Per quanto ne sapeva, doveva avere sí e no una sessantina d'anni, era nato poco dopo il crollo dell'impero francese. Gliene aveva parlato Giga, lui si interessava della storia di quei barbari europei.... davvero incivili. Almeno in Giappone i prigionieri venivano chiamati prigionieri e le torture erano torture, mentre lí si trattava di “volontari venuti dalle carceri in cambio di una leggera riduzione della pena” e “inconvenienti di laboratorio”, traduzione letterale di Giga. Gli europei erano uno schifo, barbari arretrati, e se non avessero avuto il supporto degli amerocanadesi sarebbero crollati da anni sotto i bolscevichi.

I due avevano finito di parlare. Giga non stava piú nella pelle, una volta arrivato in albergo diventó iperattivo e decise di raccontargli tutto.

- Capisci? Un modello sperimentale di quelli avanzati, potresti avere uno dei migliori al mondo! Murphy ha detto che la mia idea gli piace, e stá giá lavorando alla selezione degli insetti necessari...

- Stai dicendo che il mio nuovo motore funzionerá ad insetti?

Giga annuí estasiato. - Da un paio d'anni, Murphy fa ricerche sugli insetti come fonti di energia spirituale. Pare che funzionino da ottimi catalizzatori per il magnetismo animale. Il brevetto l'ha giá depositato: motore di Murphy-Raima, detto “modello alveare”. Sará un capolavoro, vedrai!

- Ma... una cosa del genere non sará un pó troppo delicata? Credi davvero che delle semplici formiche possano tenermi in vita?

- Abbi fiducia nel magnetismo animale e nel suo flusso. Non ti ricordi? Io con il mio coniglio, quello che ho dovuto sacrificare, riuscivo perfino a parlare con il Divino Imperatore. Sará uno sballo! Indovina cosa ti mettiamo nell'avambraccio?

- Che cosa volete fare al mio avambraccio?

- Quella lama estraibile ormai é inutile in battaglia. Invece, pensa, una mitragliatrice a pressione! Venti colpi al minuto, un ammortizzatore per il rinculo... Senza contare le ali meccaniche!

- Cosa?

- Di fatto vogliono fare di te un modello di Skeleton miniaturizzato. Finché sarai in vita, ti rifornirannno di attrezzature per missioni specifiche, e tu farai le prove sul campo.

- Bé, se questo potrá servire ai nostri eserciti...

- Certo. Ormai le nostre truppe coloniali sono agli sgoccioli, e non possiamo mandare europei o americani a fare da carne da macello. I bolscevichi hanno milioni di disperati da bruciare sul campo, noi no. Per questo dobbiamo migliorare gli Skeleton e le corazzate, altrimenti presto quella marea di cinesi e russi del cazzo ci supererá. Sei uno dei loro progetti piú importanti, e io diventeró famoso grazie al tuo caso! Non é meraviglioso?

Kenichi sbuffó. - Come vuoi. Sono felice di aiutare la tua carriera.

- Lascia perdere il tuo sarcasmo del cazzo, per una volta. Domani puoi evitarti la visita, dobbiamo fare dei test sulle cavie per vedere se i nuovi insetti cannibali funzionano. Immaginati l'effetto: mentre quei comunisti di merda stanno rinchiusi nelle loro corazzate, una marea di insetti sciama dalle feritoie e comincia a divorarli... pura poesia.

***

Era di nuovo a casa. Sua madre stava cucinando il pranzo, suo padre gli stava insegnando a sparare. I suoi tre fratelli erano ancora vivi e gli sorridevano complimentandosi per la sua buona mira.

Tutto cambió all'improvviso, e si accorse di essere immerso nell'acqua ghiacciata, era caduto nel ghiacciaio dove andava sempre a giocare da bambino. Ma no, il dolore era reale, sembrava di essere coperto da minuscoli aghi che gli perforavano la pelle, e non riusciva a uscire, aveva una paura fottuta ma non ci riusciva.

Si rese conto di avere gli occhi chiusi e di essere veramente nell'acqua ghiacciata, e provó puro terrore. Era incatenato a una sedia e non riusciva a liberarsi. Non riuscí a sollevare le palpebre, trattenne il respiro cercando di non inghiottire quel ghiaccio che gli avrebbe corroso la gola. Il dolore era atroce, avrebbe voluto urlare ma non poteva. Un paio di bollicine gli uscirono dalla bocca, ma non le vide. Si dimenó come un pesce appena pescato, ma senza risultati, fino a quando non lo tirarono su.

Finalmente poteva urlare. Sputacchió, gli uscí solo un suono rauco dalla gola e a fatica sollevó le palpebre. La vista era annebbiata, vedeva a malapena un volto umano a circa un metro da lui, il resto della stanza era sfocato.

Sentí che veniva schiaffeggiato, ma non percepí molto dolore. Le sue guance erano quasi assiderate. Cacció un altro urlo quando un pugno lo colpí al ventre, facendolo piegare in avanti.

- Mi senti, Michael? Mi senti?

Un altro pugno al ventre, poi un pugno sul naso. Lo sentì che si rompeva e il sangue che gli bagnava le labbra.

- O dovrei dire piuttosto Micail? Micail Ílic?

Ricordò tutto. *Mi hanno trovato. Sono nelle mani dei Pipes, cazzo!*

Dopo questo pensiero subentró la paura, e la consapevolezza che non sarebbe uscito vivo da quel palazzo.

Erano passate otto ore. Mr. 12 non si era risparmiato. Lui aveva resistito per le prime due ore, ma poi aveva ceduto: non era in grado di reggere contro quello psicopatico. Si guardó le mani: tre dita erano state rotte e tutte le unghie strappate. I piedi avevano subito un trattamento anche peggiore.

Lo avevano lasciato in una cella grande due metri cubi. Non mangiava da tre giorni, aveva bevuto acqua gelata. Tossí. *Non ce la faró a reggere domani. I polmoni mi bruciano, ho fame e non riesco a muovermi senza far ciondolare un qualche osso o strappare qualche tendine. Sono un relitto umano.* Urlando di dolore, riuscí a raddrizzarsi l'indice e il medio della mano sinistra. Lentamente e dolorosamente, cominció a staccare le sanguisughe che aveva sulla schiena. Di togliere la casacca non se ne parlava: avrebbe perso anche la pelle.

Aspettó. Dopo tre ore sentí la porta del corridoio sbattere e un nuovo prigioniero che urlava e si dibatteva. - No! Fottutissimi cani, no! Non voglio! Non diró niente! Uccidetemi adesso, bastardi! Lasciatemi!

Con sorpresa, sentí la serratura della propria cella che veniva aperta dall'esterno. La porta si aprí e Nikolaj venne buttato dentro. Il carceriere richiuse di colpo.

Nikolaj gli sputò addosso un'altra volta, sfinito. Quasi non ci fece caso.

- Smettila.. per favore.

L'altro lo guardó con odio.

- E perché dovrei smetterla? Sei un pezzo di merda, un traditore, un... un...

Si fermó un attimo, gli mancava il fiato. Misha lo guardó con rassegnazione.

- Senti, io ho detto quello che dovevo dire -, tossí e sputó sangue, - ma tu puoi ancora salvarti.

- E come? Vuoi dirmi che sai come evadere?

Misha rise, con un tono rauco, ma la risata gli si strozzó in gola e si trasformó in un'altro attacco di tosse. - Certo che no.. sarei scappato io se lo avessi saputo. Non puoi sfuggire alle loro torture *vivo*. - fece una breve pausa, certo di aver finalmente catturato l'attenzione del suo compagno di cella, - Direi che ti hanno preso senza darti il tempo di prendere la tua capsula. Io ho ancora la mia. Non ho avuto il coraggio di romperla mentre la inghiottivo, cosí é ancora dentro di me. É ermetica, e io non sono morto, quindi dovrebbe essere rimasta integra.

Nikolaj lo guardava smarrito.

- E cosa dovrei fare? Rovistare fra la tua merda finché non la trovo?

- Certo che no. Non mi hanno dato del cibo, quindi non dev'essere scesa molto oltre. Basteranno due dita in gola.

L'espressione di Nikolaj era tesa. Il suo futuro era diviso in due: morire da eroe, ma subito, arrendendosi senza lottare e rinunciando a ogni speranza di fuga, o lasciarsi torturare, cercando di resistere e di fuggire, senza ovviamente riuscirci, morendo come un cane tentando. Pensó alla famiglia che lasciava a casa, che non avrebbe piú rivisto. Pensó ai compagni che avrebbe condannato alla prigionia, se avesse rivelato qualcosa sotto tortura. Pensó ai padri della nazione, a Marx e allo Zar che contavano su di lui per difendere il proletariato nel mondo contro gli altri imperialismi plutocrati del mondo. Pensó alla sua missione, al bene che voleva fare per il paese e per il popolo contro gli idolatri anglosassoni, giapponesi e turchi. Capí di essere solo una pedina

nella mano del suo Paese, e di dover fare ció che tutti si aspettavano da lui, al contrario di Micail, il vile codardo che non sarebbe mai stato ricordato come martire del proletariato.

Fissó Micail, il coglione che aveva causato tutto quel casino e lo aveva condannato a morte. Sorrise. Avrebbe voluto una sigaretta, o una bottiglia di vodka, e invece si sarebbe accontentato di una pillola vomitata da un deficiente. Squadrò l'altro con astio, anche se in realtà gli era grato.

- Avanti, che aspetti? Potrebbero prendermi per torturarmi da un momento all'altro!

***

- Complimenti, dottor Raima. Il test degli insetti sui cadaveri ha funzionato a meraviglia.

- Lei mi lusinga, professor Murphy. - Rispose Giga, bisbigliando come aveva fatto l'altro.

Davanti a Giga, Murphy e tutti gli altri scienziati e tecnici stava una grande vasca, circa quattro metri per quattro e profonda cinque, dove erano stati portati tutti i cadaveri delle cavie degli ultimi giorni. Cani, lupi, un orso e molti uomini e donne.

Tutti i presenti si erano spruzzati di repellente, mentre gli insetti erano stati gettati sulle salme e la loro attivitá veniva studiata dal vivo. Un fotografo, con un monumentale attrezzo, aveva fatto parecchie lastre per fotografare i vari stadi del lavoro.

Giga era rimasto piacevolmente sorpreso. La potenza dell'orgone faceva di quegli insetti delle armi formidabili, in grado di recuperare gli spiriti latenti nei cadaveri dopo averne mangiato le carni.

Murphy, osservando bonariamente la piccola folla che aveva osservato il processo nelle ultime ore,

cominció un discorso. - Come potete vedere, i fuochi fatui consueti dovuti all'evaporazione degli spiriti non ci sono stati, poiché i nostri insetti sono riusciti ad assorbire l'energia orgonica latente di questi cadaveri. Direi che l'operazione é stata un successo. Il processo é lento, ma dato che vá applicato ai cadaveri basterá aspettare i momenti successivi alla battaglia. Presto ognuno dei vostri Skeleton verrá dotato di un motore alveare, al posto dei precedenti motori a felini. L'elevato livello di efficienza e miniaturizzazione riuscirá di sicuro a prevalere sulle loro corazzate, che siano aeree, terrestri o subacquee, che sono ancora ferme al carbone.

Il discorso fu seguito da applausi scroscianti.

*Dovevo usare quella maledetta pillola quando mi hanno catturato, invece che darla a Nikolaj...*

Micail rabbrividiva e tossiva sangue. Aveva solo una casacca informe come vestito, e lí sottoterra ogni volta che espirava formava nuvolette di condensa.

Nikolaj era morto da un pó di tempo, non sapeva quanto. Aveva ricevuto due pasti da allora, ma potevano essere passate poche ore come due giorni. Avevano preso il cadavere, avevano malmenato un pó entrambi, e poi lo avevano lasciato lí da solo, ad aspettare la sua ora.

Sentí la serratura della sua cella cedere.

***

- Ora che siamo solo noi due, possiamo testare i suoi nuovi insetti, dottor Raima.

Giga era un tantino nervoso.

- A... Adesso?

- Certo, dottore. A meno che lei non abbia qualcosa di piú importante da fare.

Lo sguardo di Murphy era abbastanza eloquente su come la pensava a proposito.

- No, non ho impegni. Dov'é la cavia?

- Sta arrivando. Non si impressioni per il suo aspetto quando dovrá osservarlo.. é una spia rossa, hanno dovuto interrogarlo...

*Che sará mai? Non essere idiota, Giga, é solo un prigioniero come tanti.. uno che deve essere sbranato vivo da uno sciame di insetti.*

Le guardie trascinarono la vittima. Era un uomo emaciato, gli avevano rasato i capelli da pochi giorni e portava ancora freschi freschi i segni delle torture: uno dei piedi era girato a un'angolazione impossibile, gli mancavano tutte le unghie e aveva segni di ustioni su ogni centimetro di pelle che si vedeva. La sua unica veste era un sacco di iuta rovesciato, con buchi per la testa e le braccia. I suoi occhi erano leggermente strabici, nervosi, e si guardava intorno terrorizzato senza la forza di parlare o resistere in alcun modo. Il naso era spaccato e aveva sanguinato parecchio, e sul vestito c'erano parecchie macchie rosse.

Giga era nervoso: il suo esperimento con gli insetti poteva rivelarsi un terribile fiasco.. le teorie di Volta, Pasteur e Foucault non erano così facili da interpretare, e lui non era certo che il risultato sarebbe stato stupefacente. Certo, drogare quegli insetti e sfruttare il magnetismo animale per renderli più aggressivi era stata un'ottima idea per eliminare i cadaveri, ma con esseri umani vivi e con un proprio magnetismo funzionante la reazione era abbastanza ignota. Avrebbero anche potuto rifiutarsi di attaccarlo, o sbranarsi fra loro...

- Vuole avere l'onore, dottor Raima?

L'uomo era stato calato nella fossa. Il contenitore degli insetti era appena appoggiato sul ciglio della fossa. Giga finse calma, sorrise e rispose:

- Ma certamente, professor Murphy.

Colpì con un calcio la scatola e la fece cadere sul fondo. Una vocina nella mente di Giga gli diceva che Kenichi non sarebbe stato orgoglioso della sua azione, ma lui la zittì con irruenza. Kenichi aveva una morale un po' troppo ingenua, e la guerra era fatta anche di esperimenti. Lui era solo uno fra i tanti scienziati che lavoravano per salvare il mondo.

Titubante, aspettò un paio di minuti prima di sporgersi a guardare. Murphy fece lo stesso, credendo che lui volesse dare tempo agli insetti di finire il loro lavoro.

A un certo punto, le guardie spaventate, indietreggiarono.

Murphy e lui lo videro nello stesso momento, il primo diede l'allarme.

***

Misha aveva imprecato mentalmente per tutto il tragitto, mentre i secondini lo trascinavano per i corridoi. Non ne poteva più di essere torturato, e dato che ormai con lui avevano provato tutto, quasi sicuramente lo portavano a morire di fame o seppellito vivo in una fossa comune... fantastico.

Vide gli scienziati davanti a sé, uno era Murphy, l'altro un dannato muso giallo. Il giallo non importava, ma se avesse ucciso Murphy sarebbe sicuramente diventato un eroe nazionale... e invece stava per morire in un esperimento. Ironia della sorte. Mugolò, tentando di opporsi quando le guardie lo gettarono nella fossa, ma non fece nessuna differenza.

Mentre lo calavano nella fossa, guardò i due che discutevano in inglese, senza capire granché dato che le orecchie gli fischiavano violentemente. Una volta sul fondo non scorgeva piu nessuno. Poi vide un piede che dava un calcio a una cassa piena di insetti. Sembravano blatte, come quelle che aveva spiaccicato in cella, ma più grossi, e avevano delle mascelle orizzontali abbastanza grandi da mangiare dei topi, probabilmente. Si rattrappì su se stesso, per non vedere mentre lo raggiungevano per sbranarlo.

E invece no! Gli stavano intorno, senza provare nemmeno ad avvicinarsi. Strizzò le palpebre e distinse un leggero alone luminescente che avvolgeva ciascuno di loro: erano controllati con una qualche tecnica di magnetismo animale, era evidente... ma lui non ne sapeva nulla. Cosa li teneva lontani?

Poi gli venne in mente di quando lo avevano preparato come sobillatore. Lo avevano fatto dormire per quasi quattro giorni, e quando si era svegliato non aveva avuto fame per un paio di settimane. Che gli avessero fatto qualcosa? Forse i piani alti sapevano degli esperimenti di Murphy, e lo avevano immunizzato. Però allora perché non gli avevano dato qualcosa per resistere alle torture?

All'improvviso sentì un mal di testa terribile e pulsante. La vista gli si sfocò per un attimo, poi tornò normale e vide che gli insetti stavano correndo come impazziti intorno a lui, senza avvicinarsi né allontanarsi.

Cercò di alzarsi in piedi, con fatica, ma scoprì con orrore di essere paralizzato dal torace in giù. Vide che la pancia gli si stava gonfiando, gli si gonfiava fin troppo. Sentì un calore insopportabile alle natiche, che gli sembravano bruciare dall'interno.

Sembrava incinto, ormai, e il torace continuava a gonfiarglisi mentre il sedere gli bruciava. Le orecchie gli fischiavano sempre di più e cominciarono a sanguinare, mentre dal suo ombelico cominciò ad uscire del fumo. Poi un qualcosa nella sua pancia faceva su e giù: se avesse avuto ancora il senso dell'udito avrebbe sentito alcuni sbuffi di uno stantuffo. Ormai la pancia gli si era gonfiata fino a quasi un metro d'altezza. Levò un urlo quando il suo ventre si squarciò e ne uscì un minuscolo sfiatatoio.

Mentre le ossa del suo bacino crollavano per il calore della caldaia, Misha si contorse in una breve ma dolorosissima agonia mortale.

La macchina, ignorandolo, continò a uscire.

***

L'ordigno sembrava un Dampftier vecchio modello, ma faceva molto più paura di quelli che aveva visto sui libri dell'università. Aveva un corpo centrale in ottone e acciaio, sferico, con otto braccia snodate simili a tentacoli, disposti al suo equatore, che lo rendevano simile a una piovra. La cupola superiore aveva uno stantuffo da cui usciva un fumo nero e pestilenziale. La macchina

era sporchissima, coperta di sangue e resti di pelle e cartilagini del poveretto da cui era uscita, e gli insetti avevano cominciato ad allontanarsene.

Giga sentì la schiena percorsa da brividi: non aveva mai visto un Dampftier simile. I tedeschi rossi erano stati eliminati da almeno trent'anni, quella tecnologia doveva essere del tutto sradicata, e invece..

- Allarme! Evacuate tutti i civili e gli scienziati di questo piano! Voglio due squadre a colpire la piovra! Sbrigatevi!

Murphy aveva perso tutta la sua baldanza, aveva impugnato una pistola elettrica e la puntava contro la piovra senza mai staccarle gli occhi di dosso. Era diventato paonazzo ed evidentemente terrorizzato. Mentre i soldati circondavano la fossa puntando i loro fucili contro la piovra, quella espulse una capsula che atterrò ai suoi piedi.

Murphy la prese con mani tremanti, poi l'aprì. Giga osservò ad occhi sgranati: era una capsula di posta pneumatica! Il professore ne tirò fuori un foglietto e cominciò a leggere con foga. Alla fine bestemmiò e scagliò la capsula lontano.

- Maledetto Frankenstein! Questa me la paghi! Tu e i tuoi merdosi mostri di metallo!

Poi si mise a correre, senza badare a cosa succedeva. Giga lo seguì, sbandato.

- Professore, cosa è successo?

Murphy lo ignorò e continuò a correre. Giga si voltò un secondo: i militari avevano cominciato a fare fuoco, ma dai loro visi sembrava che qualcosa non funzionasse. Si voltò e corse di nuovo.

Stava per uscire dal salone, quando sentì un urlo di dolore e si girò un'altra volta: la piovra si muoveva a velocità incredibile e si era gettata su uno dei soldati, facendolo cadere di schiena col proprio peso. In una frazione di secondo, l'uomo era senza vita mentre uno degli arti della bestia gli aveva trapassato il cranio passando da una cavità oculare.

Giga si voltò e riprese a correre.

**Concorrente:** Willie Pete

# Oggetto d’amore

Milano, 1842.

Quella notte era particolarmente silenziosa e buia lungo Molino delle Armi. Arturo Telli sedeva al tavolo del suo laboratorio e lavorava con la concentrazione e l’abnegazione che sempre impiegava per perfezionare e inventare armi e oggetti meccanici. Arturo Telli perseguiva uno scopo, una vera e propria ossessione.

Era un maestro nella riparazione di armi, come pistole e fucili, e tra le botteghe di quel quartiere, composto per lo più da armaioli, godeva della stima e del rispetto di tutti. Per la verità, parte della sua nomea era dovuta anche alla scontrosità e all’eccentricità che lo contraddistinguevano. Ben pochi suoi colleghi lo salutavano e altrettanto pochi erano i clienti che si rivolgevano a lui. Quelli che lo facevano, però, erano personaggi misteriosi e molto ricchi, pronti a pagare cifre altissime per realizzare armi progettate da loro stessi, oppure per acquistare le armi precise e affidabili che l’ingegno dell’armaiolo assicurava. Gli ambigui clienti del laboratorio esigevano segretezza circa la loro persona e chiedevano a Telli di trattare con estrema discrezione i loro affari. Qualcuno giurava di aver visto entrare di nascosto nella bottega qualche politico influente, persino da Vienna, e forse addirittura alcuni alti membri della polizia. Tanto riserbo lasciava naturalmente adito ai sospetti più disparati. Per esempio, girava voce che Telli collaborasse col governo austriaco a operazioni segrete che difficilmente sarebbero arrivate all’orecchio del cittadino comune.

Il laboratorio di Arturo Telli era anche la sua abitazione. Per la verità possedeva pure un negozio, ma non ci trascorreva molto tempo. Il laboratorio si trovava sul retro di questo negozio ed era il regno del caos. Una parete era completamente coperta da tubi, indicatori di pressione e di livello e manovelle. Sul soffitto, quattro aste fungevano da alberi di trasmissione del movimento generato dal mulino immerso nell’acqua del naviglio, che scorreva accanto al suo laboratorio e che forniva energia per azionare la maggior parte dei suoi macchinari. Nell’unica parete libera da tubi si trovava una porta chiusa a chiave.

In quella notte invernale gli unici rumori che si udivano erano proprio quelli dell’acqua del naviglio e il perpetuo ruotare del mulino.

Telli stava concludendo un lavoro molto importante; indossava un paio di occhiali con quattro lenti dalle diverse gradazioni, vincolate al telaio in modo tale da poter passare da una all’altra semplicemente alzandole o abbassandole. Non aveva problemi di vista, ma quei bizzarri occhiali erano utili per lavorare sui minuscoli ingranaggi dello strano oggetto che aveva tra le mani.

Nonostante l'impegno, qualcosa incrinava la sua concentrazione: mostrando una certa impazienza, alzava periodicamente lo sguardo sull'orologio a pendolo alla sua sinistra, come se stesse aspettando una visita.

Sul tavolo, illuminato da lampade a olio e candele, c'era un oggetto di ottone a forma di cuore. Era aperto a metà come una scatola di caramelle e Telli era impegnato a perfezionare il meccanismo che custodiva al suo interno. Dall'estremità bassa e a punta di quell'oggetto usciva una leva a cui aveva dato gioco sufficiente per oscillare di un centimetro sia a destra che a sinistra.

L'abile armaiolo, con un movimento meccanico del dito, spinse lontano dall'occhio destro la lente che aveva davanti e la sostituì con quella che subito la precedeva nella montatura. Chiuse l'occhio sinistro e controllò che fosse davvero la più appropriata; dopodiché fece la stessa operazione per l'altro occhio. Con una pinzetta e uno spillone di metallo doveva fissare un minuscolo scappamento ad altri ingranaggi altrettanto piccoli. Si trattava di un passaggio particolarmente delicato e, per un secondo, Telli trattenne il fiato: aveva bisogno della massima precisione, in quanto il più piccolo movimento avrebbe pregiudicato l'operazione. E Telli si sentiva oramai talmente vicino al proprio obiettivo che ogni ritardo lo innervosiva.

L'operazione riuscì al primo colpo e l'armaiolo emise un lungo sospiro di soddisfazione. Alzò entrambe le lenti liberando gli occhi, posò gli attrezzi sul tavolo e drizzò la schiena.

Immerso com'era nel suo lavoro, aveva dimenticato di aver lasciato, poco distante, un piatto con un tozzo di pane secco e alcune croste di formaggio. Quando lo notò, scrutò il pavimento alla ricerca del suo animaletto. Schioccò la lingua e, dall'ombra di un mobile sbucò un grasso e arruffato coniglio che a piccoli salti si avvicinò al suo padrone. Telli prese un pezzettino di pane e glielo porse, rimanendo con la testa bassa a fissare il coniglio. L'animale guardò verso l'alto il volto dell'uomo contornato dal ventaglio di lenti e poi cominciò a rosicchiare.

Telli era ancora chinato sul coniglio quando un ronzio anticipò lo squillo di una campanella. L'armaiolo allungò una mano e girò un piccolo interruttore all'estremità opposta del tavolo da lavoro. Il trillo nervoso cessò. Telli raggiunse una sedia rivolta verso due alte cornici, appoggiate a terra e orientate in modo convergente. Quella di sinistra proteggeva uno specchio, quella di destra un vetro argentato. Accese quattro lampade e fece in modo che la luce illuminasse la sedia su cui si sarebbe seduto. Poi prese due fili di rame, avvolti da uno strato di cacciù, che uscivano dal muro retrostante, arrotolati e appesi a un perno, e li infilò in due apposite fessure della cornice col vetro argentato.

Si spostò, quindi, dietro lo specchio di sinistra. Sul retro vi era una cassa metallica pari alla superficie circoscritta dalla cornice, profonda una decina di centimetri. Dal centro esatto della cassa usciva un tubo della circonferenza di un pugno, anch'esso ricoperto di caucciù ma contenente decine di fili ramati. Telli infilò il cavo all'interno di una presa nel muro. Poco distante da essa si trovava una manovella collegata a un tubo metallico che scendeva sotto il pavimento. La girò e un ronzio ovattato confermò l'avviamento del meccanismo celato nel sottosuolo. Tornò quindi di fronte alle due cornici e controllò che tutto fosse a posto. La sua immagine a sinistra era

bene illuminata e si rifletteva con nitidezza nello specchio, ma lo sarebbe stata ancora di più una volta che si sarebbe seduto.

Ai piedi del vetro argentato di destra si trovava un altro interruttore, collegato a un circuito nascosto dalle ombre del laboratorio. Arturo Telli lo girò e si sedette.

Il colore grigio del vetro era originato da migliaia di piccole celle metalliche, che contenevano una sostanza chimica in grado di illuminarsi dei tre colori primari con pressoché infinite sfumature.

Dentro quel vetro, nel giro di pochi secondi, apparve lentamente l'immagine di un uomo, anch'egli seduto e con lo sguardo rivolto alla propria destra. I colori rappresentavano abbastanza fedelmente quelli reali, ma ovviamente gli unici che arrivavano a destinazione erano il rosso, il blu e il giallo, oltre al bianco e al nero.

Quel sistema di comunicazione era uno dei più avanzati dell'epoca e permetteva una qualità dell'immagine stupefacente, in quanto possedeva centinaia di micro celle in più rispetto a primi modelli.

Telli e l'uomo apparso nel vetro impugnarono quasi contemporaneamente un cono agganciato alla sedia e collegato a un filo; lo avvicinarono all'orecchio.

L'uomo dello specchio indossava una specie di divisa scura e aveva uno sguardo truce. Parlò per primo, senza nascondere un certo disappunto: «Telli, il soggetto è appena uscito dal suo nascondiglio».

«Bene», commentò secco l'armaiolo. «Si dirige dove avevamo supposto?», domandò in modo altrettanto brusco.

«Esattamente». Spostavano alternativamente il cono dalla bocca all'orecchio.

«Prima di lasciarla andare voglio ricordarle che questa sarà l'ultima volta che le sarà concesso. Non devono morire altre persone e il rischio che lo sventratore si accorga che lo abbiamo scoperto è troppo alto. Non possiamo perderlo di nuovo».

Arturo Telli non si lasciò intimidire dall'autorità di quel personaggio: «Non sono d'accordo. Io non ho ancora raggiunto il mio scopo e i servigi che ho compiuto per lei rappresentano la mia garanzia sul fatto che sarò io, e solo io, a dire quando potrete arrestare lo sventratore. D'altronde, se siete dentro quell'uniforme ben confezionata e impreziosita da belle medaglie luccicanti, lo dovete solo a me. E alla mia discrezione sull'uso che fate delle mie armi…diciamo…particolari. Comunque stia tranquillo, non è lontano il giorno in cui potrà mettere le mani su quel mostro».

«Telli, veda di non tirare troppo la corda. Francamente non capisco come non senta sulla coscienza il peso della morte di tutte quelle persone. È sicuro che qualunque cosa stia progettando valga davvero la pena di una simile carneficina?»

«Non sono questioni che la riguardano. Pensi solo a rispettare i patti. Arrivederci». Telli riagganciò il cono alla sedia e girò nuovamente l'interruttore sotto il vetro argentato di destra. L'immagine dell'uomo in divisa svanì lentamente, fissata su un'espressione truce.

«Caro mio grasso coniglio, è ora che vada» disse Telli in modo serissimo al proprio animale. «No, lì non puoi andare, lo sai bene, quel che c'è dietro alla porta è pericoloso per te». Arturo afferrò il coniglio, già diretto a salti impacciati verso la porta chiusa a chiave.

«Lasciamola chiusa finché non ritorno…». Portò l'animale dalla parte opposta del laboratorio. In quell'esatto momento, dalla stanza proibita provenne un tonfo, come se fosse caduto qualcosa di pesante. Telli lanciò un'occhiata minacciosa alla porta, ma niente di più.

L'armaiolo indossò un soprabito scuro come la notte, prese una borsa di pelle che sembrava preparata proprio per quell'occasione e infine esaminò la rivoltella custodita in una tasca interna del soprabito.

Non si trattava di una rivoltella qualunque. Le sue dimensioni erano straordinariamente ridotte ed era dotata di sei canne rotanti ricavate da un unico blocco di acciaio, in modo da ottenere colpi veloci e a ripetizione. Le pallottole riempivano tutte le canne, splendenti sotto la luce delle lampade a olio. Aveva costruito personalmente quell'arma in gioventù; sapeva che era molto affidabile, ma se tutto fosse andato secondo i suoi piani non avrebbe avuto bisogno di usarla. Fino a quella notte era stato così.

Telli uscì dalla porta posteriore del proprio laboratorio, che si apriva su un cortiletto pieno di cianfrusaglie. Esso confinava con un'angusta insenatura riempita dall'acqua del breve ramo parallelo del naviglio, costruito per consentire alle imbarcazioni di evitare la lunga serie di mulini delle botteghe di armaioli.

Assicurata a un ormeggio, col motore a poppa, c'era la sua barca. Telli salì a bordo e aprì un piccolo sportello del motore, il cui lato interno era annerito dalla combustione. L'armaiolo prese un cerino e lo strofinò sulla fiancata asciutta della barca. Lo gettò oltre lo sportello e lo richiuse. Prima che la fiammella consumasse tutto il legno, Telli girò una manovella collegata a un serbatoio di gas, ben protetto da uno strato di ferro sul fondo della barca. Il cerino innescò quindi una piccola fiamma, che serviva da scintilla per alimentare il fuoco che avrebbe poi fatto bollire l'acqua della caldaia. Il motore a vapore dell'imbarcazione, però, non si mise in moto finché Telli non ebbe schiacciato una frizione e tirato verso di sé la leva dell'avviamento. I tubi metallici, che si contorcevano simmetricamente e che parzialmente s'immergevano in acqua, vibrarono per un secondo. Dopodiché Telli slegò la cima dell'ormeggio e si allontanò dal bordo di pietra, spingendo con un piede. La barca aveva una postazione appena davanti al motore, dotata di un sedile di legno, di un volante collegato al timone e di una corta barra per dosare la potenza erogata dal motore.

Non appena si fu immesso nel più ampio naviglio principale oltre la fila di mulini, Telli spinse in avanti la barra e sfrecciò sull'acqua alla massima velocità.

Era diretto verso il centro di Milano.

Era tardi e per le strade incrociò poca gente, assonnata o ubriaca. La barca viaggiava leggera, per nulla sbilanciata dal peso del volano che ruotava esposto all'acqua sulla fiancata destra. Subito dopo una svolta si aprì davanti a Telli uno squarcio tra alcuni palazzi e l'armaiolo poté vedere stagliarsi verso il cielo, illuminate dalla debole luce della luna, alcune guglie dell'imponente Duomo. Proseguì ancora e arrivò al laghetto di Santo Stefano, la darsena situata a poche centinaia di metri a sud della cattedrale. Telli spense il motore chiudendo la manovella del gas e arrivò all'ormeggio grazie all'abbrivio dell'imbarcazione. Riuscì in questo modo a non fare troppo rumore, non aveva intenzione di farsi notare. L'unico segno della sua presenza era la lieve colonnina di fumo bianco emessa dal fumaiolo, che spuntava dal fitto intrico di tubature del motore .

Telli si appiattì sul fondo della barca e alzò la testa, scrutando le stradine che riusciva a intravedere. Doveva prestare molta attenzione perché lo sventratore avrebbe potuto scegliere una strada diversa da quella che supponeva lui.

Telli era convinto di aver compreso a fondo la psicologia dell'assassino, dopo tutti quei mesi, ma era consapevole che le sue non erano altro che speculazioni. Rivelatesi corrette fino a quel momento, certo, ma pur sempre delle pure speculazioni. Era sicuro, comunque, che quella notte lo avrebbe trovato tra le sudice viuzze del centro, che s'intrecciavano con i piccoli rami secondari dei navigli. Le vie principali erano illuminate e Telli sapeva che, come una falena, lo sventratore era attratto dalle luci, cioè dalla vita notturna che si concentrava in prossimità di esse, ma a differenza delle falene non era così ingenuo da avvicinarsi tanto alla sorgente della luce. Attendeva ai margini del buio, proprio in una di quelle stradine che si potevano imboccare semplicemente svoltando dai viali più sicuri del centro cittadino. L'assassino aveva colpito in quartieri sempre diversi della città, ma aveva scelto il luogo e il momento degli omicidi seguendo un unico criterio: di notte, in zone trafficate e vivaci. Mai fino a quella sera, però, si era avvicinato così tanto al Duomo. I pedinamenti e gli appostamenti notturni della polizia, condotti anche da agenti in borghese, avevano scoperto che si stava preparando a colpire in prossimità del Laghetto di Santo Stefano.

Telli si accertò che non ci fosse nessuno nei paraggi, afferrò la borsa e balzò sulla strada. Legò velocemente la barca e si tuffò senza esitazione nel vicolo buio più vicino a lui.

Non restava che trovare in tempo l'assassino.

Telli non aveva paura di rimanere vittima lui stesso dello sventratore, eppure camminava con una mano sulla rivoltella. A un certo punto scorse la sagoma di un uomo appoggiato a un muro, con le braccia incrociate e il cappello tirato sugli occhi. Telli trattenne un moto di rabbia. Riconobbe infatti uno dei poliziotti in borghese che pedinavano lo sventratore. Quel fatto lo irritò molto, sia perché non gradiva che qualcuno assistesse a ciò che stava per fare, sia perchè

comprese che quell'uomo e la sua pistola infilata in una fondina di cuoio legata al polpaccio erano un messaggio inequivocabile che la polizia si stava stancando di aspettare.

Telli, però, intuì anche un'altra cosa, ben più importante: la presenza di quell'agente significava che lo sventratore doveva essere molto vicino.

L'irascibile armaiolo passò volutamente, e in segno di sfida, davanti al poliziotto. L'agente in borghese alzò lo sguardo. Non disse nulla, ma sputò per terra, davanti ai suoi piedi. Telli avrebbe voluto estrarre la rivoltella e sparare in faccia a quell'insolente e ignorante di un poliziotto.

D'altra parte, era consapevole che lo spregio nei propri confronti era dovuto al fatto che nessuno sapeva di che cosa si occupasse lui in realtà e che, per questo, nessuno poteva capire la grandiosità del suo disegno. D'altronde chi sarebbe stato in grado di comprenderlo? Nessuno. Era la sua ossessione, un suo intimo scopo; profondamente personale, prescindeva dalle enormi implicazioni che i suoi esperimenti avrebbero avuto sull'evoluzione umana se fossero stati resi pubblici.

Proseguì oltre e, percorsi un paio di vicoli, finalmente scorse la sagoma gigantesca e mostruosamente deforme dello sventratore. Era sempre stato un grande mistero per Telli come quell'individuo così grosso e sgraziato riuscisse a celarsi nel buio, annullando quasi la propria massa.

Per sua fortuna, Telli aveva imparato a muoversi bene nell'oscurità: ormai lo aveva agganciato, non gli restava che seguirlo e attendere che compisse il suo ennesimo, brutale assassinio.

Non dovette aspettare molto.

Un uomo ubriaco cantava camminando a zig zag nella direzione dello sventratore, che nel frattempo era diventato tutt'uno col buio della stradina. Telli si rannicchiò dietro lo spigolo di un edificio e aspettò. Ormai non provava nemmeno più quell'ansia febbrile che lo aveva fatto tremare durante i primi appostamenti e nemmeno quella nausea che lo aveva indotto a vomitare in un paio di occasioni, quando si era avvicinato alla vittima e ne aveva osservato il ventre aperto e le budella.

L'ignaro ubriaco si trovava a un paio di metri dalla morte quando, improvvisamente, lanciò la bottiglia di vetro che teneva in mano. La bottiglia, però, non si ruppe contro il muro della casa come si aspettava quello sventurato, ma rimbalzò nel buio contro qualcosa dalla consistenza sconosciuta e si ruppe solo successivamente, quando cadde a terra. L'uomo non si era nemmeno accorto di aver colpito in pieno petto l'essere che nel giro di un minuto gli avrebbe tolto la vita e rubato un pezzo di intestino. Perché era quello ciò che lo sventratore esigeva per sé dopo ogni omicidio: un piccolo pezzo delle viscere delle sue vittime.

Telli estrasse da una tasca un taccuino e una matita e si preparò ad annotare ogni cosa sarebbe avvenuta, dal momento in cui lo sventratore avrebbe estratto il suo affilato coltello.

L’uomo ubriaco, stupito dallo strano rimbalzo della bottiglia, smise di colpo di cantare e si bloccò. Poi, nonostante fosse fermo, perse per un attimo l’equilibrio. Solo tre passi veloci gli permisero di rimanere in piedi. Allo stesso tempo, quei tre passi lo avvicinarono al suo tremendo destino. Lo sventratore uscì dal buio e afferrò al collo lo sventurato. La mano era talmente grande che le dita potevano quasi ricongiungersi sotto la nuca. L’ubriaco fu sollevato di una decina di centimetri, sbalordito e spaventato. Secondo dopo secondo, gli occhi emergevano dalle sue orbite e i capillari saettavano di rosso i bulbi biancastri.

Telli sperò che lo sventratore emergesse di almeno un paio di passi dal buio che celava parte della sudicia stradina, prima di uccidere la sua vittima. Il mostro sembrò esaudire il suo desiderio. Avanzò e si portò nella porzione di vicolo che veniva illuminata da lontano dai lampioni del viale principale. Lo sventratore spinse l’uomo fino a farlo sbattere violentemente contro il muro opposto del vicolo e Telli finalmente scorse, nell’altra mano, il luccichio della lama di un pugnale. Era arrivato per lui il momento di annotare alcuni dettagli sulla dinamica dell’omicidio.

Lo sventratore conficcò metà della lama del coltello, lungo pressappoco una trentina di centimetri, appena sotto lo sterno dell’uomo, che ancora non toccava terra. Una pugnalata bastò per mozzargli il fiato. L’assassino estrasse la lama e lasciò cadere il corpo. Gli strappò gli abiti e lo lasciò a torso nudo. A quel punto l’assassino infilò nuovamente la lama nella ferita, che intanto sanguinava abbondantemente, e con lentezza l’abbassò.

Telli vide perfettamente che lo sventratore si curò di non penetrare troppo in profondità, per non danneggiare ciò che sarebbe fuoriuscito dalla pancia.

L’assassino tagliò in due l’addome dell’ubriaco fino a lacerare il tessuto dei pantaloni, senza che il disgraziato fosse in grado di emettere un solo grido.

Ciò che, però, interessava a Telli non era tanto la capacità o meno della vittima di fiatare, quanto le caratteristiche dello squarcio. Aveva calcolato, infatti, che fossero proporzionali alla durata dell’agonia della vittima. A differenza dello sventratore, che sembrava avere un gusto morboso nell’effettuare un taglio lungo e profondo al punto giusto per poter estrarre le viscere intatte con facilità e non solo, quindi, per lasciar morire lentamente il malcapitato o la malcapitata.

Telli estrasse un orologio dal taschino e prese nota dell’ora.

L’assassino ripose il coltello e afferrò sotto le braccia la sua vittima. Appoggiò l’uomo al muro, sistemandolo come se fosse seduto.

Telli si domandò se lo facesse perché la posizione facilitava l’estrazione delle interiora, o per far sì che le sue vittime potessero vedere ciò stava facendo. Qualunque fosse il motivo, non prese alcun appunto a riguardo, continuò invece a osservare in attesa di altro.

Lo sventratore congiunse le mani come se stesse pregando e le infilò, ancora palmo contro palmo, all’interno dello squarcio nell’addome. Seppure a distanza, Telli poté vedere che muoveva le mani e le dita con un’agilità e sicurezza impossibili da prevedere, considerata la stazza e il suo corpo rozzo e deforme.

L’assassino estrasse quindi, delicatamente, l’intestino dell’uomo e, dopo aver raccolto il coltello, tagliò un pezzettino delle viscere.

Il suo lavoro poteva considerarsi concluso.

Affidò il pezzo di interiora umane alla discrezione di un piccolo cofanetto e se ne andò con un’irreale naturalezza.

Da quel momento in poi sarebbe stato il turno di Telli.

L’armaiolo aspettò che l’assassino scomparisse tra i vicoletti bui e, pochi secondi dopo, intravide il poliziotto in borghese ripercorrere la strada dello sventratore.

Arturo Telli si avvicinò al malcapitato. Questi gorgogliava qualche incomprensibile richiesta di soccorso, mentre reggeva con le mani i resti delle proprie viscere, come se non volesse che si lordassero al suolo. L’armaiolo non si fece impietosire. Ritenne giusto, però, come già aveva fatto con altre vittime, spiegargli che cos’era successo e che cosa gli sarebbe capitato dopo. Telli posò quindi la borsa e fissò l’uomo dritto negli occhi.

«Ora cerca di non agitarti. Sarò diretto e sincero con te. Tra poco morirai».

L’uomo si sforzò di dire qualcosa, ma Telli lo interruppe subito. «Lascia perdere, non chiamerò aiuto e non cercherò di medicarti. Per te non c’è più niente da fare e a me serve che tu muoia. Ciò che ti rimane è pregare, se vuoi. Io nel frattempo devo prendere alcune misure prima che tu trapassi».

Telli lesse negli occhi dell’uomo incredulità, oltre che disperazione.

«Se non vuoi affidare l’anima a Dio, allora proverò a esporti ciò che farò. Anche se dubito che questo possa alleviare il tuo dolore o rendere la tua morte prematura meno amara o meno ingiusta». Estrasse dalla borsa un compasso e una stecca graduata con incisi quaranta centimetri.

«Misurerò la lunghezza e la profondità dello squarcio che ti apre l’addome perché, secondo la mia esperienza empirica, questo influisce sul tempo che ti resta da vivere. Ovviamente non è come se tu lo passassi con una donna o a bere…ehm…mantenendo l’alcol nel corpo anziché rovesciarlo sul ciottolato di una sudicia via milanese, ma allo stato dei fatti è ormai inutile lamentarsi. In fondo non è con me che te la devi prendere. A proposito: avrai sicuramente sentito parlare dello sventratore di Milano. Bene, sei la sua ultima vittima». Mentre parlava con un distacco e una lucidità incredibili, misurò la profondità della ferita con il compasso e ne confrontò l’apertura sulla stecca graduata. Alla fine l’annotò sul suo taccuino.

«Bene, le misure cambiano da vittima a vittima, ma sono riuscito a trovare un algoritmo, una costante proporzione tra altezza, peso e costituzione fisica. È in base a questo che riesco a calcolare, con buona approssimazione, quanto ti rimane da vivere».

Telli controllò l’ora.

«Non ti resta molto tempo, e nemmeno a me. Perdonami: passerai gli ultimi secondi della tua vita al buio. Ti metterò un telo sulla testa e attenderò qui accanto a te il sopraggiungere della morte».

Telli estrasse dalla borsa un bizzarro oggetto composto da un telo di comune cotone intrecciato con sottili fili metallici, tali da formare una vera e propria rete dalle maglie fittissime. Da due angoli del drappo partivano altrettanti filamenti metallici, collegati a due celle galvaniche immerse all'interno di acidi naturali e inserite in contenitori di vetro trasparente. Questi ultimi servivano a controllare le reazioni degli acidi stessi. Il vetro era protetto da custodie di legno.

«Ho ideato io questa specie di…in realtà non gli ho ancora dato un nome. Se vuoi possiamo definirla maglia da anti dispersione eterica. Concetto complesso, ma di facile realizzazione». Avvolse completamente la testa del morituro dal mento alla nuca, lasciando sul davanti del corpo i fragili collegamenti alle celle bioelettriche. Non dovevano venire in contatto con il sangue e, benché questa fosse un'impresa non proprio agevole, Telli seppe compierla senza difficoltà.

L'armaiolo controllò quindi l'orologio e fece un breve conteggio mnemonico.

«Questo telo con cui ti ho avvolto è in grado di catturare il tuo…vediamo, come posso fartelo capire, ecco, il tuo fantasma. Mi spiego meglio, perché dovresti avere ancora un paio di minuti. Tempo fa ho scoperto che gli esseri viventi, al momento della morte, intendo dire nel momento preciso in cui cessano di vivere, lasciano una traccia. In circostanze di difficile riproducibilità e previsione, come la combinazione di una specifica percentuale di umidità o di influssi lunari, questa traccia diventa addirittura visibile. E crea ciò che viene comunemente chiamato fantasma. Questa non vuole essere una spiegazione scientifica degli spettri e francamente non è ciò che mi interessa. Senza dilungarmi troppo perché i secondi passano, concludo dicendoti che tra poco tutti i tuoi neuroni si attiveranno all'unisono per una frazione di secondo e disperderanno nell'aria la traccia di cui ti parlavo. La tua impronta eterica, se preferisci. E io la catturerò con questo telo. Ora sai tutto. Ti rimane poco. Spendi ciò che ti rimane pregando, questo è il mio consiglio se credi in Dio. Io non parlerò più».

Passarono una trentina di secondi e finalmente l'uomo smise di respirare.

L'unica prova che Telli poteva avere del successo della sua operazione, del fatto che il telo avesse effettivamente catturato l'impronta eterica del morto, era rappresentato dal crescere del livello dell'acido all'interno delle celle galvaniche.

Tutto era riuscito alla perfezione.

L'armaiolo raccolse il telo e lo piegò con cura, riponendolo nella borsa insieme alle due celle, richiuse nelle rispettive custodie di legno.

Telli corse alla sua barca e, quindi, a casa.

Una volta rientrato nel suo laboratorio, Telli posò con attenzione la borsa e poi si chinò in un angolo della sala. Con le unghie smosse una piastrella di cotto e la sollevò. Ne tirò fuori una chiave. Quella che avrebbe aperto la porta segreta.

Non aveva timore di entrare là dentro, piuttosto aveva fretta. Fremeva addirittura, impaziente di utilizzare l'impronta eterica che aveva appena catturato.

Quando si avvicinò alla porta, udì un rumore insolito provenire dalla stanza chiusa. Sembrava che un animale strisciasse sulla sua pelle coriacea. Ma appena ebbe infilato la chiave nella serratura, ogni rumore cessò di colpo. Aprì ed entrò.

Era quasi l'alba e la luce non era sufficiente. Accese quindi una lampada a gas appesa al muro. La luce gialla che filtrava dal vetro sporco illuminò in un secondo il piccolo laboratorio. Di fronte alla porta si ergeva imponente e massiccio un armadio scuro, dall'aspetto molto robusto. A destra, sopra un letto, giaceva una donna addormentata e molto pallida, mentre sparsi per la stanza c'erano oggetti dalle forme bizzarre: ingranaggi, molle, corone e pignoni legati da sottili spaghi e abbandonati accanto a catene coperte di grasso. C'era anche un grande tavolo da lavoro su cui erano sparsi alcuni ingranaggi più piccoli e alcune lenti d'ingrandimento, poste all'estremità di bracci articolati e vincolati al tavolo stesso. Ma la cosa più importante della sala, oltre alla presenza della donna sul letto, verso la quale Telli rivolse immediatamente lo sguardo non appena ci fu luce, era la parete alla sua sinistra. Al muro erano inchiodati cinque scaffali pieni di bambole di latta o di stoffa, per la maggior parte mutilate orrendamente oppure incomplete. Alcune non avevano gli occhi, le mani o le gambe. Sullo scaffale più in alto erano sistemati singoli pezzi, arti staccati o non ultimati. Esperimenti, tentativi falliti, oppure riusciti ma poi abbandonati. Arti meccanici i cui ingranaggi s'intravedevano da fessure non saldate o non avvitate e che perdevano olio da piccoli tubi penzolanti. C'era persino il busto di metallo sagomato di una bambola, avvolto da un tessuto imbottito di cotone a cui erano attaccate braccia meccaniche con ingranaggi a vista sui gomiti e all'altezza delle spalle.

Telli osservò ogni bambola, e pezzo di bambola, con attenzione, come se stesse facendo un censimento. Dopo poco scosse la testa a destra e sinistra, contrariato. All'improvviso udì nuovamente lo strisciare che aveva percepito da fuori, solo che in quel momento il suono era diventato più metallico. Sentì qualcosa di duro toccargli il pantalone e abbassò lo sguardo a terra, per niente spaventato o stupito.

«Ancora tu! Finirai per danneggiarti seriamente a furia di lanciarti dal ripiano. Credevo che privarti degli arti ti avrebbe calmato, invece mi sbagliavo». Telli si rivolse a una bambola quasi completa, ma a cui erano state asportate le gambe.

«Avrei dovuto staccarti anche quell'unico braccio che ti ritrovi». La bambola era composta unicamente da un busto, una testa e un braccio senza mano.

«Ti prego! Uccidimi!». Una voce quasi musicale e vagamente femminile uscì dalla bocca color ottone della bambola. «Stacca la mia cella galvanica, ti prego!»

«Quello che dovrei fare è staccarti le ruote impeciate che ti permettono di parlare. Oppure tagliare le corde tese su cui si sfregano. Mi basterebbe aprire lo sportellino che hai dietro al collo e la metà dei problemi che ho con te svanirebbe».

«Uccidimi! Mostrati pietoso!» Ribatté semplicemente la bambola.

«Non posso e non ho tempo! Sai bene quanto mi serviate tu e le altre bambole». Telli guardò nuovamente verso la parete e notò che un paio di esse si erano mosse dimostrando di averlo udito o di aver semplicemente avvertito la sua presenza.

«Mi servite ancora. Ognuna di voi rappresenta un tassello utile al mio scopo».

«Allora abbi pietà di tutte le coscienze intrappolate e non funzionanti, di tutti i tuoi tentativi falliti. Almeno a loro concedi la morte! A chi non può sentire, vedere o percepire la realtà in un modo qualsiasi».

«Ah, sciocchezze! Ora basta. Ho da fare». Telli diede un calcione alla bambola e si mise al lavoro.

Da uno scaffale prese la testa di una bambola grande quanto quella di un essere umano. Non dava segni di vita né di coscienza, a differenza di altre all'interno di quella stanza irreale. La posò delicatamente sul tavolo e sbloccò due piccoli ganci dietro al padiglione auricolare di sinistra modellato in caucciù, ma con un anima metallica. La testa si aprì in due: la metà interna del viso era composta da una serie complessa di valvole minuscole, ingranaggi degni dell'orologio più piccolo e strane membrane poste all'altezza degli occhi, accanto a cui erano situati altrettanto piccoli serbatoi di acidi fotosensibili. Il retro della testa, invece, ospitava solo due cose: un complesso uditivo composto da due piccoli coni di ottone che terminavano vicino a due membrane umide, collegate a loro volta a due cilindri alla cui estremità spuntava una specie di puntina simile a quella dei grammofoni. Incastrate sopra i cilindri si trovavano due livelle. Per il resto, quella seconda metà della testa di bambola presentava una specie di alloggiamento pronto per ospitare qualche altro oggetto. Telli allora estrasse il telo con cui aveva catturato l'impronta eterica dell'ubriaco e le due rispettive celle galvaniche. Ripiegò il telo in modo da sistemarlo ordinatamente all'interno dell'alloggiamento della testa e poi incastrò su due supporti anche le celle galvaniche.

Sulla sommità di entrambe le parti della testa avanzava ancora un piccolo spazio. Arturo Telli tornò allora nuovamente alla parete degli scaffali e prese uno strano oggetto a semiluna. Aveva la stessa forma dello spazio rimasto vuoto nella testa della bambola. L'armaiolo, risedutosi al tavolo, afferrò uno dei bracci articolati che sostenevano le lenti d'ingrandimento e lo posizionò proprio di fronte allo scrigno a semiluna. Premette quindi un minuscolo bottoncino e uno sportello si aprì con uno scatto. L'interno dell'oggetto era pieno di valvole e membrane, oltre che di ingranaggi dentati e fili di ferro. Per costruire quell'importante componente della testa di bambola, Telli aveva utilizzato strumenti e tecniche simili a quelli adoperati nella costruzione di modellini di navi dentro le bottiglie. Diede un'occhiata e con una pinzetta sfiorò una minuscola sfera di vetro, che ricadde all'interno di un canale a forma di croce. Quella sfera ne conteneva un'altra, la quale a sua

volta ne racchiudeva una terza ancora più piccola. Tutte libere di muoversi e piene d'aria. Con la stessa pinzetta estrasse due fili di rame delicatissimi e li posizionò all'interno di altrettanti fori situati appena sotto allo sportellino, che poi richiuse. Incastrò quindi la mezzaluna all'interno della parte posteriore della testa di bambola, in modo che i due filamenti di rame fossero a contatto con la rete dell'impronta eterica. Grazie a uno strumento in grado di rendere la propria estremità incandescente e a un filo di rame simile agli altri, saldò i filamenti alla rete metallica del telo. Dopo quest'ultima operazione, richiuse la testa e la raddrizzò.

Rimase a fissarla un paio di minuti, dopodiché estrasse da un supporto in legno sopra il tavolo una fialetta contente un liquido biancastro. L'aprì e l'annusò. Poi la ripose e ne prese un'altra. Annusò anch'essa e fu tramortito dall'odore pungente. Arricciò il naso e subito dopo trattenne un conato di vomito. Certo di aver trovato l'olezzo più consono al suo scopo avvicinò la fialetta al naso della bambola. Dopo un paio di secondi le sottili lamine metalliche che fungevano da palpebre si alzarono con uno scatto e la bocca si aprì, producendo un gemito gracchiante e mono tonale.

Telli emise anch'egli un verso di stupore misto a soddisfazione. Eccitato quanto un bambino, allora, posizionò le pinzette davanti agli occhi della bambola e le mosse a destra e a sinistra proprio come fosse un dottore. I due bulbi umidi si azionarono meccanicamente, seguendo le pinzette.

La testa continuava a emettere senza sosta quel rumore stridente, che però non disturbava la concentrazione di Telli. Anzi, l'armaiolo sfruttò quel fatto per testare anche l'udito della bambola. Si avvicinò a un suo orecchio e disse a voce bassissima: «Ti ci vorrà un po' di tempo per renderti conto della tua nuova condizione di vita, oltre che per imparare a parlare. Tanto per cominciare, potresti chiudere la bocca e comandare alle ruote impeciate dietro al tuo naso di staccarsi dalle corde di violino che ti ho sistemato per simulare la voce umana».

Le palpebre della testa di bambola si abbassarono e la bocca si chiuse. Il rumore cessò.

Telli era felicissimo, tutto procedeva come sperava: fino a quel momento non era mai riuscito a far funzionare tutti i sensi all'interno di un'unica testa.

Quello rappresentava, infatti, uno degli ultimi gradini da percorrere per raggiungere il suo scopo.

«Va bene, caro ubriacone!» Le palpebre si riaprirono di colpo. «Sono proprio soddisfatto e per premio ti lascerò così come sei ora. Ti permetterò di imparare a parlare e a sincronizzare tutti i sensi. Prenderò nota dei tuoi sviluppi e miglioramenti. In realtà non so quanto ne sarai felice e non so se possiamo proprio considerarlo un premio. Considerate soprattutto le suppliche della tua predecessora. Tu rappresenti il punto più avanzato dei miei esperimenti e presto ti collegherò, tramite un albero di trasmissione e tanti tubicini e fili, a un tronco con arti meccanici. Sarà sicuramente un successo! Spero solo che imparerai, almeno tu, a stare zitto e fermo quando non ti sarà chiesto di parlare o muoverti!».

Un paio d'ore più tardi il sole era già sorto e Telli riposava sgranocchiando alcune croste di formaggio avanzate dalla sera prima, seduto su una sedia scomoda accanto al letto della donna addormentata. Appoggiato alle ginocchia teneva il taccuino su cui aveva preso nota, tra le altre cose, anche delle azioni dello sventratore di Milano.

«Cara mia. Mia amata moglie» disse Arturo Telli rivolto al viso cadaverico della donna. «Ci sono. Sono quasi arrivato a far quadrare tutto. Quella testa laggiù, la vedi?»

Si girò verso la testa appena ultimata, che aveva sistemato su uno scaffale nella parete alle sue spalle. «Ecco, quella testa lì riesce a udire, odorare, vedere e parlare. Tutto insieme! E sono certo che potrà anche comandare quattro arti in modo coordinato. Abbi fiducia, presto tornerai a vivere con me, dopo tutti questi mesi di vita inconscia»

Sollevò una mano della donna e la portò alle labbra per un dolce bacio. «Ho studiato tutto. E prima di aprirti la pancia ti darò un blando anestetico per non farti soffrire. Stai tranquilla amore mio, ti taglierò in modo tale da farti morire in fretta per abbreviare ogni agonia. E ti assicuro che in tal modo sarò pronto a catturare la tua impronta eterica, prevedendo l'esatto momento della tua dipartita. Tutto ciò accadrà a breve. Non vedo l'ora! Hai vissuto in questo stato troppo a lungo, ma non rimarrai così ancora per molto».

Gli occhi di Telli luccicavano di lacrime di gioia e del fuoco che si alimenta di follia e genialità.

Arturo Telli andò verso l'armadio scuro e ne aprì le ante massicce. All'interno risplendette la sagoma di ottone e leghe di ferro e acciaio che componeva il corpo di una bambola dalle dimensioni umane. Dell'altezza e delle misure di sua moglie.

«Prima ti restituirò la vita, poi ti donerò un più consono rivestimento. Anche a costo di usare pelle umana…amore del mio cuore».

**Concorrente:** Alberto Büchi

# BUNNY
# Il cacciatore di taglie

**Un'opportunità che puzza di trappola**

«Era preferibile per te non tentare di prendermi per il culo! Io ho una reputazione da difendere. Dimmi, Bunny, che cosa accadrebbe se ti lasciassi vivere?» Senza lasciare il tempo per una risposta, il *Barone* accese il suo sigaro d'importazione Nibiana. «Accadrebbe…» fece due decise tirate «che tutti quanti direbbero: "Il Barone si è rammollito!" o "Possiamo fare quel che ci pare, tanto il Barone perdona tutti!"» Con i suoi occhi rotondi e scuri soffocati dalle pesanti palpebre guardò con disappunto il suo contrabbandiere preferito. «O no?» chiese ironico sbuffando del fumo in faccia al suo interlocutore.

Bunny non se ne curò, erano altre le preoccupazioni protagoniste dei suoi pensieri.

Prima fra tutte: portare al sicuro le sue chiappe *pelose!*

I suoi occhi nocciola guardavano il capo della più importante organizzazione criminale di Olstya con la testa bassa e in evidente tensione. Quest'ultimo, a sua volta, lo contemplava in silenzio assaporando l'aroma speziato del suo sigaro.

La ventola sul soffitto girava creando un cigolio che sembrava alternarsi in modo ritmico col ticchettio del grande orologio a pendolo. Questa ipnotica sinfonia stava martellando nel cervello di Bunny che, sempre più preoccupato per il suo destino, iniziò a tamburellare col tallone. Si passò la mano prima sulla testa, per ravvivarsi l'irrequieta capigliatura castana, poi sulle guance che ormai accoglievano peli e barba a causa del recente innesto genetico.

«Senti Bunny,» si schiarì la voce «forse c'è una soluzione!»

Bunny sospirò, smise di tamburellare. Avrebbe eliminato quel *forse* a tutti i costi.

«Ti *prendi* un'altra nave» continuò, «andrai a Nuova Delath per recuperarmi una cassa. La notizia è di questa mattina.» Appoggiò i gomiti al tavolo, congiunse le mani e proseguì osservandolo da dietro il fumo che, annoiato, iniziò a uscire fioco. «E' una *mecca*. Sembra vera e si comporta come un essere umano! Pensa che idiozia,» sogghignò «una mecca per il *piacere* con delle pretese! Ma che se ne farà, dico io?» rise. Il doppio mento e l'abbondante pancia sobbalzarono insieme. Il panciotto sembrò chiedere pietà da tanto era sotto sforzo.

Bunny cercò di mascherare il suo disgusto per quella massa enorme di carne ballerina. Annuì e sorrise incrociando le braccia. La fibbia che sorreggeva la sua *bambina*, una Smith & Wesson calibro .44, si smosse appena sopra la sua camicia chiara con panciotto.

Il Barone sembrò compiaciuto e proseguì.

«Comunque, voglio quella cassa perché ho già chi è disposto a sborsare una bella cifra per metterci le mani sopra! Una così grossa cifra che potrei dimenticarmi del carico che hai lanciato fuori del boccaporto per salvarti! Mi spiego?» Ritornò serio di colpo. Spense il sigaro nel posacenere di porcellana. «Che mi dici?»

«Bene!» esclamò con la sua voce chiara. «Prendo la nave. Ti recupero la mecca e mi lasci vivere. Meglio di così?» scherzò sollevato.

Il Barone scosse il capo. «Non ho finito!»

Bunny serrò la mascella.

«Il *Biondo mi* dirà del furto della *mia* nave diciamo…» guardò il suo orologio. Le lancette dorate segnavano le dodici e quarantacinque. «Alle tredici e trenta.»

«Il furto?» Bunny si sentì scivolare dalla padella nella brace. «Mi stai dicendo che vuoi che ti rubi una nave?»

«Pensavi diversamente? Cos'è, pensavi che te la noleggiassi? Ti sto offrendo una soluzione e tu ti lamenti?»

«E chi si lamenta! Parto subito!» si alzò ma il Barone con un cenno della mano lo fece risedere.

«Ti avviso anche che metterò una taglia sulla tua testa tra cinque giorni, cioè tutto il tempo che ti do per entrare in possesso della cassa e tornare con la mia nave. Chiaro?»

*Di bene in meglio!* fu la frase che si stampò in faccia a Bunny.

«Ma, occorreranno almeno due giorni di volo solo per raggiungere Nuova Delath!»

«Appunto! Due giorni per l'andata e due per il ritorno, più uno per la presa fanno cinque giorni in tutto. Hai altro da fare, forse? Non credo! E poi è la scadenza massima posta dal compratore. Oltre salta tutto!» Iniziò a scrivere su un foglio ingiallito con una grafia grezza.

Il tempo correva inesorabile e il Barone non sembrava volerlo congedare.

Quando finì di imbrattare il foglio, lo appallottolò e glielo consegnò.

«Imbucamelo. Tubo tre» precisò indicando una fila di tubi per la posta pneumatica. «Questo è l'ultimo favore che ti faccio. Ho appena chiesto a una persona molto fidata di venire con te. Lavora nell'hangar navette del Biondo. Ti avvierà i motori della Pichi'hot, la navetta che stai per rubarmi. Sul foglio ho scritto anche le coordinate della destinazione e l'indirizzo per il ritiro della cassa. Ritorna con la *mia* mecca e tutto sarà sistemato. Ecco tieni» gli consegnò un cip di credito per la presa. «Nel frattempo, non preoccuparti, *baderò io a lei*. Se ci saranno novità, ti avviserò!» concluse serio.

«Grazie Barone» rispose con un cenno del capo. Mise il cip nella tasca interna del panciotto.

*Baderò io a lei…* gli rimbalzò nella testa.

Strinse i pugni, si avviò.

***

**A bordo della Pichi'hot**

«E' un rottame!» borbottò Bunny preoccupato nel vedere la Pichi'hot, un vecchio modello BluFire 4.5 a due turbine un tempo usato per il raffreddamento dei tubi che collegavano i vari settori di Olstya.

Sullo scafo c'erano numerose bruciature e graffi. Alcuni pezzi di lamiera provenienti dalla zona ghetto erano saldati su vecchi pannelli anneriti, risaltavano come pezze colorate su un lenzuolo sporco. *Il peggio del peggio!* Il vetro della cabina di pilotaggio aveva le giunture consunte. *Pure!*

Il ponte, che si apriva dalla stiva di carico, era l'unico accesso per salire a bordo. Nel percorrerlo, Bunny ondeggiò, alcuni bulloni non erano del tutto avvitati. *Perfetto! Anche questa!*

Appena oltrepassò l'ingresso una voce meccanica, squillante e giovanile, risuonò d'improvviso.

«Allora, ti dai una mossa o no?» la voce echeggiò lungo il tubo d'ottone che percorreva il soffitto fino a metà della parete dove si apriva a cono. «Chiudi il portellone!»

Bunny si guardò in giro dubbioso. Era osservato, non gli piaceva.

«*Dio* ti guarda» scherzò la voce.

La stiva era ampia e vuota, dal soffitto pendevano funi e reti fermate con ganci al pavimento. In fondo e posta nel mezzo, c'era una scala. Questa portava a una passerella metallica che orlava il perimetro e conduceva alle altre sezioni della nave.

Sulla destra della parete c'era una leva. Appena questa colse la sua attenzione, la voce parlò ancora.

«Ecco, bravo! Proprio quella!»

Bunny la tirò, una parte del portellone si ritrasse e poi si sollevò. Subito dopo un sordo ronzio prese a far vibrare tutto quanto.

«Ora sali la scala. Prendi a destra. Percorri il corridoio. Oltrepassa la cucina, sempre dritto e arrivi alla plancia! E' meglio se ti sbrighi!»

Bunny seguì le istruzioni e camminò lungo quegli interni dalle calde tonalità ambrate. Sfiorò una miriade di tubi e valvole che soffocavano le pareti, soprattutto nel corridoio che era isolato da due porte ovali bombate con un oblò centrale. Giunto in cucina, lasciò cadere la sua sacca su una sedia.

Salì un'altra scala di soli cinque scalini e arrivò alla plancia, di modesta grandezza, ma con tutta la strumentazione che serviva e in buono stato.

Meglio delle sue aspettative, considerando l'apparenza esterna.

Una figura esile era seduta al posto di comando.

Appena Bunny entrò, si girò facendo ruotare la sedia su se stessa.

«Salve!» lo accolse cercando di creare un sorriso che risultò misero e di breve durata. La pelle bianca compariva a tratti tra gli schizzi di grasso del motore che adombravano il volto lungo e magro. Gli occhi grandi e scuri erano cerchiati da profonde occhiaie e filtravano dai lunghi ciuffi corvini che apparivano reduci da un elettroshock. Sulla fronte, sulla sinistra, poggiava un monocolo con più lenti. «I convenevoli a dopo, il Biondo sta arrivando!» Si rigirò, riprese a manovrare le varie levette e a controllare gli indicatori.

«Accomodati!» con un rapido cenno del braccio sinistro gli indicò il sedile del secondo pilota.

Bunny annuì.

«Salve» rispose perplesso.

Si sedette al suo fianco. Guardò di striscio quell'esserino scheletrico con un vago accenno di disappunto. Sembrava a suo agio con la strumentazione della nave. Con quelle mani affusolate dalle lunghe dita toccava tutto con decisione e velocità. E questo gli bastava!

*Capello-schizzato* smosse alcuni fermi e tirò un paio di leve. La Pichi'hot ebbe un crescendo nella vibrazione. Bunny la sentì prendere vita, il *Fatua* stava risvegliando quel ferro vecchio. Poi sollevò un ultimo gruppo di leve e dallo scafo della nave esplose una nube bluastra.

«Vai così» si passò veloce la lingua sulle labbra.

Bunny guardò fuori dal vetro ingrigito per individuare l'uscita. Non la trovava.

«Per dove usciamo?»

«Niente uscita, amico» sogghignò. «Dobbiamo crearcene una!»

«Ah, già! Il furto!» annuì.

«Là va bene» indicò la parete con una scritta grande come fosse un cartellone pubblicitario:

*-I Normali sono tutti benkla!-*

«E poi gli intolleranti siamo noi!» disse Bunny ironico.

«Tutti i mutanti si considerano superiori, è normale!»

Bunny scrutò rapido il pannello delle armi.

«Ti spiace?» chiese con un ghigno sollevando due levette. I pannelli sui fianchi della nave si aprirono mostrando due mitragliatrici Gatling con canne rotanti.

«Ci mancherebbe!» esclamò incrociando le braccia e osservando la parete con la scritta, in attesa.

Bunny sollevò la sicura di un'altra levetta. Il dito pronto per azionarla, pronto a far fuoco.

D'un tratto il Biondo fece la sua comparsa sul fianco della nave. Un ammasso di lardo del peso di duecento kilogrammi sbucò da sotto il mitragliatore di sinistra agitando le sue braccia bitorzolute e strizzando gli occhi sferici grossi come melograni.

Fu impossibile per Bunny non vederlo data la sua pelle glabra color giallo paglierino.

Dall'interno della nave non potevano sentirlo ma i gesti e labiale erano eloquenti. Stava imprecando come un ossesso.

Bunny lo salutò con un cenno della mano.

*Capello-schizzato* nemmeno lo guardò. «Ti sbrighi?»

«Fuoco!» esclamò Bunny sollevando la leva. Una raffica di proiettili presero a orlare la scritta sagomando una porta del diametro di oltre venti metri.

La Pichi'hot vibrava al ritmo della danza di proiettili.

Il Biondo corse ad accucciarsi dietro un mezzo coperto da un telo.

Completata la sagoma, Bunny ritrasse le mitragliatrici e sparò nel centro una sfera contenente Fatua impoverito. All'impatto, una melma bluastra prese a espandersi come una ragnatela e rapida come un fulmine. Pochi secondi dopo, il blu crebbe d'intensità e la parete crollò su se stessa creando l'uscita: il fianco di un lungo e ampio cunicolo.

Bunny guardò il suo compagno con soddisfazione, in risposta ebbe un plauso.

Subito, riprese a smanettare sui comandi. Girò una manovella di novanta gradi e abbassò una fila di cinque leve.

«Finalmente» tirò il timone, la nave prese a fluttuante e si avviò veloce creando due scie bluastre lasciate dalle turbine.

La Pichi'hot attraversò il lungo cunicolo sotterraneo che collegava le fognature. Emerse solo una volta raggiunta la periferia della città, sfondando la grata di protezione.

Alle sue spalle quella grande fornace che portava il nome di Olstya diveniva sempre più piccola. All'orizzonte un vasto deserto.

«Inserisco la rotta per Nuova Delath» avvisò *capello-schizzato*. Schiacciò veloce una sequenza di lettere e numeri sulla tastiera dorata alla sua destra. «Fatto!» si girò verso Bunny ancora eccitato per la gradevole sparatoria e al tempo stesso incuriosito dal suo compagno di viaggio. «Hai fame? Ho preso qualcosa per il viaggio, prima di partire.» Arricciò il naso a punta. Si tolse il monocolo. «Ormai qui è fatta!»

«Sì! Così ci conosciamo un po'…» cercò di essere socievole, infondo quel giovane aveva dato dimostrazione di sapersela cavare molto bene per i vent'anni che dimostrava. «Ragazzo!» concluse sorridente dandogli una pacca sulla spalla, delicata vista sua la minuta stazza.

«Ragazzo?» lo guardò perplesso. «Che cavolo dici? Non vedi che sono una donna!» sbuffò.

Si alzò scocciata.

L'esile figura si avviò con le mani dentro le tasche anteriori di una tuta da meccanico marrone scuro tanto larga quanto sporca. Sui fianchi portava un cinturone con gli attrezzi. Un pezzo di stoffa incastrato nella tasca posteriore destra le penzolava. Ma la seconda cosa che colpì Bunny era il fatto che fosse scalza.

Non replicò nulla, la osservò andare via digrignando i denti innervosito.

S'insinuò in lui un tarlo, quello odioso del dubbio.

Il dubbio che il Barone glielo stesse piantando molto *ma molto bene* in quel posto!

***

**Qualcosa in comune**

«E allora dimmi, Bunny» sogghignò la giovane «ti sei ibridato con un coniglio così hai una scusa valida per quando fai cilecca?» gli domandò ironica mordendo un panino che aveva imbottito con ingredienti talmente contrastanti tra loro che Bunny, a ogni boccone, era disgustato. Lui che aveva mangiato persino carne di ratto, quando vide maionese, fegato al sangue, pomodori e fettine sottili di cipolle crude indietreggiò come se avesse visto un appestato.

«No! Non volevo ibridarmi ma ho dovuto, per salvare i miei compagni» sospirò tenendo il suo *normale* panino in mano. «Comunque è stato inutile. Sono *quasi* tutti morti!»

Lei si fermò dal masticare il grosso boccone, lo portò su un lato della bocca gonfiando la guancia. «Mi dispia*b*e» cercò di dire. Riprese a mangiare.

«Come ti chiami, a proposito. Non me lo hai ancora detto.»

Deglutì. «Non me lo hai ancora chiesto» sorrise. «Vediamo…» Guardò in alto, sembrò riflettere. «questa settimana potrebbe andare Luna. Ti va?»

Vedendo sul volto di Bunny della perplessità, poggiò il piede lercio sul tavolo. Sollevò con la mano un lembo della tuta mostrando un marchio, un piccolo cerchio con una linea verticale, e la cavigliera ferrosa dei *figli di nessuno*. Così erano chiamati quelli nati senza genitori o abbandonati in fasce e perciò, per le leggi di Olstya, liberi di essere acquistati dal miglior offerente al *mercato degli spiriti.* Nel suo caso era stato il Barone.

Bunny comprese che aveva più cose in comune con lei che con molti altri conosciuti in vita sua. Entrambi avevano avuto una vita difficile ed entrambi dipendevano dal Barone che, in un certo senso, era il proprietario delle loro vite.

«Levati dalla faccia pelosa quell'espressione triste» lo guardò seria. Tolse il piede dal tavolo e lo poggiò sulla sedia. «Io non ho bisogno della tua compassione! Quindi, se stai pensando *poverina!* lascia perdere!»

Comprese anche che entrambi erano parecchio orgogliosi!

«Anzi» continuò Luna. «Sei tu che hai bisogno di me. O sbaglio? Dai, raccontami tutto!»

«Devo recuperare per il Barone una cassa. Dentro c'è una mecca per il piacere. Vado, pago e torno!» fu veloce e sintetico. «Ho dovuto liberarmi dell'ultimo carico che mi aveva fatto contrabbandare, ho un debito di…» sbuffò «bè di parecchio!»

«Quindi dipendi dal Barone anche tu! Pensavo che il famoso Bunny non avesse padroni!»

«Io non ho padroni! Ma devo farlo» sospirò. «Perché famoso?»

«Sono anni che lavoro dal Biondo. Non è la prima volta che ti vedo.»

Bunny rimase zitto, lui non l'aveva mai notata.

«So anche di tua sorella in attesa del trapianto a causa di un incidente. E per lei che fai tutto questo, giusto? Costano molto gli organi artificiali. I polmoni poi, costano una fortuna!»

«Certo che ne sai di cose su di me!»

Luna fece spallucce. «Almeno sei un argomento interessante. Sai che allegria gli altri. Sono l'unica femmina. Ti lascio immaginare.»

Finito il pranzo si organizzarono: lui si avviò in plancia, lei nella sala motori per controllare che tutto fosse a posto.

Nei due giorni che trascorsero ebbero modo di conoscersi un po' meglio.

Fu un viaggio tranquillo.

All'imbrunire del secondo giorno Nuova Delath comparve all'orizzonte. Trovarono in periferia un posto sicuro per la Pichi'hot.

All'alba si sarebbero messi in cammino.

***

**Una cassa un po' piccola**

Lo spedizioniere amico del Barone aveva il suo *ufficio* nel quartiere dei Melkai, un popolo abbastanza socievole se ti facevi i fatti tuoi, se pagavi in anticipo e ti levavi in fretta dalle scatole!

La loro primaria necessità era il commercio. Infatti, il loro quartiere era un mercato perenne.

Le abitazioni erano al secondo piano. Le costruzioni, dall'aspetto lisco e tondeggiante, avevano a piano terra un'ampia stanza senza porte adibita a negozio. Non contenti, i Melkai avevano invaso la via con la rispettiva bancarella per meglio adescare i clienti.

Luna e Bunny cercavano di camminare tra la folla ricavandosi a fatica metro dopo metro. Erano in balia di un flusso di persone che ciondolavano da una bancarella all'altra. Una vastità infinita di odori leccavano la pelle e gli indumenti impregnando perfino i tessuti di quel tanfo pungente.

Il sole implacabile batteva sulle loro teste come sui cibi esposti, anche sulla carne *fresca* tagliata a pezzi. Folti gruppi di moscerini e insetti sembravano danzare allegri sopra il sangue rappreso delle carcasse.

«C'è una puzza incredibile» esclamò Luna appiccicata alla schiena di Bunny. Per non perderlo si teneva alla cintura dei suoi pantaloni. «Non mi sento bene» si chiuse naso e bocca con la manica della tuta impregnata del *sublime odore* d'olio dei suoi motori.

«Vorrei vedere, ci sono bestie morte ovunque» Bunny si tolse con la mano il sudore dalla fronte, per l'ennesima volta. Erano in giro da meno di un'ora e lui era già fradicio. «Poi ci sei tu! Mai vista una donna che non si lava! Lo giuro, mai!» esclamò seccato. «Ti ho conosciuta che eri sporca e, sembrerà assurdo,» Si fermò un istante. Si girò e chinò la testa per guardarla dritto negli occhi. «ora vedo solo quello!» Si rigirò e riprese a camminare. «Forse, prima di tornare a Olstya, avrò il piacere di vedere anche te!»

Luna non disse nulla. Serrò gli occhi come se provasse un forte fastidio.

«Non sarà che pensi di tenermi lontano dal tuo letto con la puzza dei tuoi piedi? Ti avviso che non è mia abitudine avere relazioni con i compagni di missione!»

«Bunny?» lo chiamò con voce sofferente tirandogli la cintura.

Lui si girò ancora.

«Che c'è?» riuscì appena a domandarle che lei gli vomitò sugli stivali l'abbondante colazione.

Bunny rimase senza parole. Sospirò rassegnato.

«Scusa, mi dispiace tanto» si asciugò la bocca con la manica. «Quanto manca?»

«Non ti offendere» si scrollò le scarpe. «Ma fai un po' schifo!» Riprese a camminare.

Occorse ancora un'ora prima di trovare il tanto sospirato ufficio.

Poi lo vide in tutta la sua confusione. Un bancone che dava sulla strada con lunghe braccia meccaniche che spostavano la merce chiusa in casse.

«Finalmente!» sospirò. Si ricavò con forza un'uscita dal flusso *umano e non*. Luna al seguito.

Arrivato al bancone, Bunny fece cenno a un Melkaiano. Erano più o meno tutti bassi, magri con la pelle violacea a scaglie ma questo sembrava un eccezione. Arrivò correndo, quasi scomparve dietro il bancone.

«Mi manda il Barone» gli disse a bassa voce sporgendosi per guardarlo.

Il Melkaiano annuì con un sorrisetto compiacente.

«Devo ritirare la cassa» si appoggiò sul bancone per meglio sussurrare l'ultima frase, l'altro si avvicinò senza venir meno al sorrisetto. «Quella speciale!»

Il Melkaiano annuì ancora.

Bunny rimase in attesa di una risposta che non arrivava.

Si osservarono per qualche minuto in silenzio.

Luna sogghignò divertita, le sembrò di assistere a una comica teatrale.

«Tu non capisci un accidente di quello che dico, vero?» Si sorrisero a vicenda.

Bunny lo afferrò per il collo. Divenne serio d'improvviso.

«Kliapla!» chiamò a gran voce. Bunny lo lasciò.

«Ecco bravo, chiama il capo!»

Un Melkai più anziano giunse. «Che volete?»

«Mi manda il Barone. Sono qui per la cas…»

Non lo lasciò finire, gli fece cenno di seguirlo. Alzò una parte del bancone lasciandolo accedere nel retro dove c'era un magazzino.

«E' là dentro. E i miei soldi?»

Bunny mostrò il cip.

Il Melkai estrasse dalla tasca il lettore tascabile. Infilò il cip nella fessura. Il rullo d'ottone prese a girare, sul visore apparvero dei dati che gli stamparono un sorriso compiacente.

«Mi sta bene!» si avviò verso l'ingresso del magazzino.

Quando il Melkai mostrò la cassa di legno, Bunny arricciò il naso. Non era molto grande: alta un metro e mezzo, larga e spessa uno.

«Sarà rannicchiata» borbottò.

«Cosa?»

«Nulla, nulla! Bene, allora noi andiamo!» la cassa aveva delle maniglie di corda. Bunny e Luna le afferrarono ai lati e fecero per avviarsi quando il Melkai, in uno slancio di generosità, gli offrì un passaggio. Disse loro che doveva fare degli acquisti.

Ritornarono a bordo della Pichi'hot a metà pomeriggio.

«E' stato facile!» esclamò Bunny assicurando il carico nella stiva.

Luna non aveva parlato per tutto il viaggio di ritorno. Lo guardò un attimo.

«Vado a farmi un bagno. Ci vediamo a cena! Ti chiamerò io quando sarà pronta.»

Bunny sollevò le braccia al cielo. «Dio ti ringrazio!»

***

**Un grido disperato**

«La cena è pronta!» squillò la voce di Luna d'improvviso.

Bunny, che aveva quasi finito di fumare uno dei suoni nuovi sigari Melkaiani, lo lanciò a terra fuori della Pichi'hot. Chiuse l'ingresso della stiva e si diresse in cucina.

Già lungo il corridoio si sentiva un profumino invitante ma fu un'altra cosa che gli fece spalancare la bocca. Appena vide Luna si fermò, incrociò le braccia e fischiò.

«Caspita! Adesso sì che sembri una donna» scherzò. «E carina, pure!»

Luna non solo si era lavata e profumata ma aveva indossato un vestito aderente di velluto nero con una sottoveste violacea che le spuntava da sotto la gonna, lunga fino al ginocchio.

I capelli neri le cadevano sulle spalle coprendo un po' la sua eccessiva magrezza. Era però sempre scalza. Sembrava che all'interno della nave proprio non volesse saperne di mettersi le scarpe.

«Carina?» arricciò il naso. «I coniglietti sono carini. Io non sono una coniglietta!»

Bunny rise. «Già! Peccato!» scherzò.

Sviò poi l'argomento sulla tavola imbandita.

«Ma che brava! Allora, sai anche cucinare» si avvicinò per meglio guardare le pietanze.

Luna non disse altro, chinò il capo afflitta. Lo superò veloce e si avviò verso la sua cabina.

«Aspetta, Luna!» la chiamò raggiungendola. Le afferrò delicato il polso. Lei si fermò ma non lo guardò. I capelli le coprivano il volto. «Non volevo offenderti. Scusa» cercò di rimediare.

«Non sono il tuo tipo, vero?» gli domandò. «Non sono certo attraente. Ma almeno ti faccio un po' meno schifo?»

Bunny la portò a sé, la strinse in un abbraccio con un sorriso gentile. Lei lo strinse a sua volta.

«Ma che dici? Non mi fai schifo! Scusami!»

Lei si staccò di un poco. Lo guardò con occhi languidi e trepidanti come se sperasse in un qualcosa in più di un semplice abbraccio. Bunny lo comprese subito. La allontanò di un passo.

«No!» scosse il capo.

«Perché no?» gli portò le braccia al collo.

Lui le afferrò i polsi e li portò all'altezza del suo petto. «Perché non sono un bastardo!»

A quella frase Luna sgranò gli occhi, impietrita.

Poi sembrò dubbiosa, iniziò a spostare gli occhi a destra e a sinistra velocemente.

Bunny rimase perplesso, era una reazione insolita. Molto insolita.

«Vedi, Luna, andare al bordello di Nelly…» iniziò a spiegare mentre Luna gli scivolava lungo i fianchi, lenta e sinuosa. «Che fai?» deglutì. Luna gli cingeva con le mani delicate i fianchi e scendeva ancora. «D*oo*ve vai?» sospirò. Inclinò la testa all'indietro e si chiuse con una mano gli occhi. «Mi stai mettendo a dura prova, ragazzina! Se fai così, non vale!»

D'improvviso Luna non lo toccava più.

Bunny non la sentiva più. Guardò in terra per vedere dove fosse finita.

Luna era accovacciata, le mani e la guancia toccavano il pavimento di metallo.

«Cosa stiamo facendo, tesoro?» le domandò pensando fosse un giochino erotico.

Lei portò un dito alla bocca. «Sss! Non senti?»

«Cosa?» domandò a bassa voce mentre si chinava.

«Perché pensi che stia sempre a piedi nudi?»

«Me lo sto chiedendo da che ti conosco!»

«Ho sentito delle vibrazioni che non sono della *mia* Pichi'Hot» gli spiegò. Sussultò. «Ancora, sono più forti» si alzò di scatto. Bunny si spaventò. «Vengono dalla stiva!» prese a correre veloce. Bunny la seguì, la superò e raggiunse la stiva per primo.

Si fermò sulla soglia. Impugnò la Smith & Wesson. Si sporse di poco e osservò.

«Non c'è nessuno!» bisbigliò.

«Aspetta» Luna ascoltò altri cigolii della nave appoggiando l'orecchio lungo una giuntura in attesa di un nuovo insolito suono.

Poi Bunny vide la cassa ondeggiare leggermente.

«Luna, la cassa si muove» l'avvisò con tono dubbioso. Rinfoderò la rivoltella. «Dannazione, forse quel mecca è acceso!»

«Sarà meglio spegnerlo, non credi» propose scendendo la scaletta seguita da Bunny.

«AAAH!» urlò d'improvviso una vocina acuta.

«Che cos'è?»

«E io che ne so!»

«Viene dalla cassa!»

Luna andò rapida alla parete, girò una manovella per far scorrere un pannello che mostrava alcuni attrezzi di lavoro. Afferrò con entrambe le mani un piede di porco. Lo lanciò a Bunny che, senza difficoltà, lo afferrò e subito iniziò ad aprire la cassa.

Con stupore notarono che dentro c'era un'altra cassa. Questa era d'ottone, dalle morbide forme e sigillata in un modo che mai avevano visto, tranne che in alcune immagini di aziende prestigiose che vendevano oggetti di lusso.

«Che sciccheria!»

L'urlo sembrava non voler cessare.

Bunny diede un pugno alla cassa. «Piantala di gridare! Adesso ti liberiamo!»

L'urlo cessò.

«E' proprio la mecca» dedusse Luna.

«Che c'avrà da gridare così?» domandò Bunny. «Sai come si apre quest'affare?»

Non c'erano maniglie. Tutto era liscio. Luna iniziò a ispezionarlo. Prese un monocolo dal pannello. Dispose le lenti, una dopo l'altra. Notò delle sottili giunture invisibili a occhio nudo. Vi pose sopra la mano e fece una leggera pressione. Si rivelò un pannello con una tastiera di soli otto numeri.

«Oh! Serve un codice! Ci dovrò lavorare un po'!»

Dalla cassa la vocina canticchiò: «sol-si-si-re-mi-fa!»

Si guardarono perplessi.

«Perché canta?»

«Ah! Ho capito! Devono essere le note che corrispondono ai numeri.» Luna inserì il codice, a ogni tasto s'udì la nota corrispondente.

Attesero. La cassa emise un suono profondo seguito da una fuoriuscita di sbuffi in successione. Si formò una giuntura che, infine, si aprì.

Appena videro la mecca, entrambi indietreggiarono di un passo.

«Non può essere!»

«E' un dannato scherzo!»

***

**La mecca-bimba**

Una bambina dai lunghi boccoli biondi li stava guardando con occhi terrorizzati. Si stringeva l'ampia gonna a sbalzi con pizzo e tulle. La camicetta bianca era decorata e portava un bustino ricamato. Era bellissima, una bambola. Solo che non *sembrava* una bambola. Con i suoi stivaletti di cuoio mosse un paio di passi, giusto il tanto per uscire dalla cassa.

«Dov'è il nonno? Chi siete? Voglio il nonno!» disse terrorizzata. Poi prese a correre veloce.

Bunny l'afferrò.

«Nonno! Aiuto! Nonno!» gridò impaurita.

«No, ferma!»

La piccola, che a vedersi aveva sui dieci, undici anni al massimo, iniziò a picchiare pugni e a menare calci. Uno di questi andò preciso a colpire Bunny dove mai un uomo vorrebbe.

«Uhg!» esclamò con un gemito di dolore. Mollò la presa. Si accasciò a terra tenendosi tra le mani le sue tanto amate parti offese. Imprecò a denti stretti e sottovoce.

Luna inseguì la bambina, che andò a nascondersi in un angolino come un animaletto spaventato. Senza fretta e con molta gentilezza, Luna cercò di rassicurarla con le solite frasi per la circostanza sentendosi un po' ridicola. Stava trattando un pezzo di ferraglia assemblata come fosse una persona.

Occorse molto tempo ma alla fine la bambina uscì.

Luna e Bunny avevano bisogno di capire perché una mecca così ben costruita fosse finita nel giro del mercato nero. Era troppo raffinata, troppo ben fatta e sembrava programmata per non sapere di essere un insieme di molle, rotelle e pistoni rivestito di gel poroso.

Oltretutto non aveva punti di sfogo all'infuori di quelli comuni degli umani. E questa era una vera innovazione. La pelle sembrava reale, era perfino calda. Simulava il respiro e sudava.

La bambina era diffidente ma Luna le ispirava fiducia, a differenza di Bunny che trovava troppo peloso.

L'ultimo ricordo che aveva era al capezzale del nonno malato. D'un tratto, qualcuno l'aveva afferrata e le aveva tappato il naso e la bocca con un pezzo di stoffa dall'odore dolciastro. Come fosse in una sorta di dormiveglia, le era sembrato di essere coricata in un soffice letto. Poi dei suoni, come delle note musicali, e nulla più. Infine, al suo risveglio tutto era buio. Cosi aveva iniziato a urlare. Dopo c'era stata la vibrazione di un pugno e una voce maschile che le diceva di fare silenzio, la voce di Bunny.

Non sapevano che dire. Se non fosse stata una mecca, sarebbe sembrato un rapimento.

Cercarono di rassicurarla dicendole che erano stati incaricati di portare la cassa in cui si trovava a Olstya. Di più non sapevano. Loro erano due semplici fattorini.

La bimba, diceva di chiamarsi Caroline, non sembrava molto convinta ma volle fidarsi degli occhi gentili di Luna, che aveva già intenzione di spegnerla appena possibile. Bastava aprire il pannello dei comandi, di solito posto sulla schiena, e il gioco sarebbe finito lì!

Caroline continuava a piangere e a chiamare suo nonno, sembrava un disco rotto.

Alla fine, decisero di fare delle ricerche.

«Come si chiama tuo nonno, Caroline?» le chiese Bunny. «Magari gli mandiamo un messaggio. Lo avvisiamo. Che dici?» fece l'occhiolino a Luna che annuì.

«Sì! Sì! Grazie! Nonno Will si chiama William Henry Fer.di.na.nd Gate quattro! E' troppo lungo, però. Così io lo chiamo solo nonno Will!» ciondolò con la testa.

Bunny rise. «Cosa? Tuo nonno sarebbe il miliardario Gate?»

Poi d'improvviso si bloccò, paralizzato da un'idea. Guardò Luna che lo fissava a sua volta.

Mollarono la bimba in cucina e si diressero in plancia.

Controllarono l'archivio. La biografia di *nonno Will* era lunga come un libro.

«… scienziato, inventore e chimico scoprì una nuova fonte energetica, il combustibile che ha spinto l'umanità verso una nuova era tecnologica: il Fatua» lesse a voce alta Luna. Saltò dei pezzi. «In solo cinquant'anni l'uomo è passato dal carbone alle navi con turbine BluFire. Grazie a Will Gate, l'ottocento sarà ricordato come il secolo che ha lanciato il genere umano nel futuro» iniziò a leggere mentalmente. Poi riprese: «Oh! Eccoci. Adesso parla della famiglia» inspirò, guardò Bunny un attimo poi lesse. «Ha due figli. Frederick, il maggiore, allontanato anni fa per la sua vita dissoluta… e Mary deceduta insieme al marito lo scorso inverno in un tragico incidente *eccetera* lasciando come unica erede la nipote Caroline, sopravvissuta per miracolo!»

C'era una foto.

Luna e Bunny l'osservarono basiti. Era identica!

Caroline fece il suo ingresso in plancia.

«Cosa guardate?» chiese muovendo passettini timorosi.

«E' lui tuo nonno, piccola?»

«Sì! E' lui! Potete dirgli che sono con voi? Per piacere?» poi vide la foto della madre e del padre. Chinò il capo depressa, si avvicinò a Luna e l'abbracciò. «Loro erano la mia mamma e il mio papà! Non ricordo bene l'incidente. Quando mi sono svegliata c'era il nonno vicino a me. Eravamo a casa. Mi ha detto che sono stata tanto malata ma poi sono guarita. Solo io però.» si chiuse in un silenzio che ghiacciò entrambi.

Pianse ancora tra le braccia di Luna che osservava con occhi lucidi Bunny.

Lui si lasciò cadere sul sedile del secondo pilota sbuffando e ravvivandosi la capigliatura.

***

**Unica erede**

Bunny non capiva.

Luna era depressa e tesa.

«L'hai controllata bene» le richiese ancora. «Non è possibile!»

«Non ho trovato nessun pannello, ti dico» si passò la mano tra i capelli. Iniziò a tamburellare il pollice sul tavolo della cucina.

Bunny si alzò e prese a camminarle intorno.

«E se fosse davvero la nipote di Gate?»

«Gli occhi sono artificiali come il padiglione auricolare. Anche le braccia e le gambe hanno uno scheletro artificiale. La pelle ha molte cicatrici. Però, per tutto il resto non so» sospirò Luna. «Forse l'incidente è stato quasi mortale anche per lei. Forse Gate l'ha curata molto di più di quel che è

stato dichiarato. Forse non voleva perdere la nipote e la resa più meccanica di quello che la legge consente» concluse. «Bunny, è impossibile capire senza farle delle analisi approfondite.»

«Già! Al giorno d'oggi tra mutanti, ibridi e rimpiazzi meccanici per arti e organi non si capisce più niente!»

I dubbi erano molti. Le ultime notizie che avevano letto davano Gate gravemente malato e la nipote Caroline unica erede, appunto. Fu abbastanza immediato pensare che l'avessero fatta rapire per l'eredità ma non capivano perché nessun giornale ne facesse parola.

«Forse il rapimento non è stato reso pubblico» iniziò a pensare Luna. «Ecco perché nessuno ne parla. Spero solo che il Barone risponda prima possibile al mio messaggio!»

«E se invece fosse d'accordo? Non dimenticarti che ci ha fatto rubare la nave e mi ha fatto esporre per il recupero della cassa. Magari la storia del mecca è tutta una farsa per piazzarmelo in…»

«Non pensarlo nemmeno! Il Barone non fa queste cose!»

«Certo, tu sei la sua persona di fiducia!»

«Non ti fidi di me?»

Bunny non le rispose subito. La fissò serio.

«Senti, proseguiamo col programma. Portiamo la *forse* nipote di Gate o *forse* mecca dal Barone. Poi si vedrà! Io ho una taglia che mi penderà a breve, una sorella in ospedale e dei debiti. Del resto non me ne frega poi tanto!» si avviò lasciando Luna in plancia a guardare triste la sua *amica notturna*.

***

**Cambio di rotta**

Era pomeriggio inoltrato, nessun messaggio era giunto. Luna ne aveva spediti altri tre. Non accettava l'idea di un tradimento del Barone.

Propose di sostare per controllare che fosse tutto a posto.

Arrestarono la Pichi'hot in una vasta zona desertica, all'orizzonte solo sfocate rocce imponenti come montagne. Luna controllò i pannelli principali mentre Bunny uscì per verificare le antenne.

Bunny trovò dei fili tagliati. Imprecò calciando l'aria.

«Luna!» chiamò a gran voce. «Ci hanno sabotato le comunicazioni!»

Iniziarono subito le riparazioni.

Questa volta provarono con il visore, volevano essere certi. L'immagine era distorta, il volto del Barone era chiuso in un'espressione seria e seccata. Odiava il visore.

Luna iniziò a raccontare la storia ma non fece in tempo a dire tutto o a ricevere una risposta che la chiamata s'interruppe.

La Pichi'hot sussultò.

«Ci sparano!»

«Caroline, siediti e legati bene!» disse Luna. La piccola eseguì alla lettera, stringendo con apprensione il giocattolo che le aveva improvvisato; un bambolotto fatto con un tubo d'ottone e stoffa, con un volto sorridente abbozzato con olio e quattro fili di rame per capelli.

Mentre Luna riavviava i motori, Bunny passò in rassegna tutti i visori della nave per vedere l'inseguitore. Un nuovo sussulto li percosse.

Erano colpi d'avvertimento, la nave in arrivo non sembrava volerli colpire.

Vide la prua di una piccola nave seguita da una coltre di polvere creata dalla sabbia del deserto.

Bunny la osservò meglio aiutandosi con delle lenti per ingrandire l'immagine.

La riconobbe. «Via! Presto!»

Ripartirono di gran volata.

Luna era ai comandi, intenta a seminare la nave, mentre Bunny iniziò a verificare lo stato della Pichi'hot. Scoprì che il serbatoio era stato dimezzato.

Ormai era lampante che qualcuno non voleva che la consegna della mecca andasse a buon fine, che aveva architettato una bella trappola e che loro c'erano cascati come polli!

«Mi sono fatto fottere come una mocciosa!»

La nave che li inseguiva era sempre più vicina. Presto li avrebbe raggiunti.

«Però non capisco! E' troppo presto!» borbottò.

«Presto per cosa?»

«Per la mia taglia» scosse il capo preoccupato.

«Non arriveremo mai a Olstya, vero?»

«Non arriveremo da nessuna parte con quello alle calcagna! Comunque è me che vuole, *forse*. Dobbiamo separarci. E' l'unica» iniziò a riflettere. Controllò la mappa nell'archivio. «C'è un canyon qui vicino. E' territorio dei Tremella. Sono gente pacifica, molto all'antica, ma ci si può parlare. Tu e la piccola resterete da loro, avviserai il Barone di venirvi a prendere. Io cercherò di seminarlo. Che dici?»

Luna sterzò in direzione del canyon.

«Io ci vado ma non ti lascio!»

L'altra nave non li mollava.

«Sai sparare, Luna?»

«Poco. Perché?»

«Perché il pilota di quella nave lo sa fare bene! Molto bene! Ecco perché dobbiamo separarci!» Luna si morse il labbro e si concentrò sulla guida. Il canyon era prossimo.

***

**Facce conosciute**

Iniziò un inseguimento serrato tra le alte pareti di roccia. La Pichi'hot quasi strisciava lungo le gole ma la nave inseguitrice non cedeva. Ora gli era a un soffio.

Era una Seeker. Un modello a una sola turbina, piccolo e veloce. La forma ricordava il profilo di un condor e come tale si comportava. Era capace di un'incredibile accelerazione e per questo spesso usata dai cacciatori di taglie.

D'un tratto la turbina della Seeker iniziò a emettere fumo. Due gettate, come fosse un segnale. Perse quota. Non la videro più.

«E' fatta!» esclamò soddisfatta Luna. «Seminato. Niente male per una benkla!»

Bunny sembrò perplesso. «Stiamo all'erta. E' stato troppo facile!»

«Facile un accidente!» non fece in tempo a elogiare le sue capacità di pilota che due navi Tremellane li affiancarono. Erano lunghe e affusolate come anguille. Lo scafo nero lucido rifletteva la sagoma deformata della Pichi'hot che appariva come uno struzzo dal collo corto.

«Siamo entrati nei loro territori.»

«Non dicevi che erano pacifici?»

«Non ci hanno sparato!»

Rallentarono.

Furono scortati in una radura.

Atterrarono insieme. Spensero i motori.

Luna tranquillizzò Caroline che era rimasta zitta e immobile, terrorizzata. Rimase al comando, pronta a coprire le spalle a Bunny con le armi della nave. Attivò un parlatore esterno per ascoltare la conversazione.

Bunny uscì dalla nave, pronto e all'erta.

Un rappresentante dei Tremella fece lo stesso seguito dai suoi, un gruppo di otto guerrieri.

S'incontrarono a metà strada tra le navi.

Un *trimio*, una specie di capo tribù dalla pelle squamosa come un rettile, iniziò col fare alcune domande allo straniero. Le armi puntare addosso da parte degli altri Tremella, furono per Bunny un incentivo a rispondere in modo cortese ed esauriente fin quando una sagoma conosciuta non uscì dall'ombra dello scafo di una nave Tremellana. Aveva in spalla un fucile a lui famigliare.

«Hai perso il tuo smalto, Bunnister» gli disse con il suo inglese condito con un accento orientale.

Bunny digrignò i denti. «Non mi ero sbagliato, eri proprio tu!»

Gli si avvicinò ma, arrivato a pochi passi, si fermò per guardarlo dritto negli occhi.

«Non hai capito che il fumo era un *segnale*? Deve essere colpa del coniglio! Ti avevo detto di lasciar perdere!» l'occhio destro mostrò un accenno di sorriso. L'altro era nascosto da una protesi meccanica orlata da una bruciatura della pelle.

Bunny girò la testa verso la Pichi'hot.

«Pensi al tuo pilota? Pensi se *potrà* fare qualcosa o se *vorrà* fare qualcosa? Bel dubbio, eh? Scopriamolo!» Imbracciò il fucile Schützen calibro .50 BMG. L'acciaio della canna lunga quasi un metro brillò alla luce del sole. Quando il cacciatore poggiò il calcio di bronzo rivestito di pannelli di cocobolo alla spalla, Bunny ebbe un brivido. Sapeva che emozione straordinaria si provava a imbracciare il *suo* fucile.

La canna ottagonale s'incontrò col volto di Bunny che alzò le braccia in segno di resa.

Subito dalla Pichi'hot fuoriuscirono le mitragliatrici, pronte a far fuoco.

Luna al pannello di comando, con la piccola Caroline al fianco, era in ansia per la sorte di Bunny e per la prima volta in vita sua toccava le leve con mano tremolante.

Attivò il parlatore anche in uscita.

«Se gli farete del male, vi ammazzo tutti!» richiuse ansimante.

La sua voce metallica risuonò nella radura desertica.

«Ho paura, Luna» singhiozzò Caroline passandosi una mano sugli occhi per asciugarsi le lacrime. «Vogliono uccidere Bunny!»

«No! Non lo permetterò!»

Il fucile cambiò mira e il cacciatore la spostò verso il pilota della Pichi'hot. L'occhio libero si pose dietro il mirino.

«Di' alla tua nuova fidanzata di abbassare le mitragliatrici» gli suggerì con voce calma. «Adesso!»

Bunny fece un cenno con la mano ma Luna scosse il capo.

Il cacciatore le sparò.

Fu un colpo così improvviso che ghiacciò tutti.

Il proiettile bucò il vetro e le passò vicino al volto. Trapassò la sedia e andò a conficcarsi nella parete alle sue spalle sulla targa della nave centrando la "O" del nome.

Luna deglutì. Caroline urlò disperata.

«Zitta, non è successo nulla» disse seria abbassando le armi della nave. «Tranquilla, non muoverti! Capito?» La piccola annuì.

Bunny serrò la bocca. «Sei un bastardo!»

«Dovresti ringraziarmi» gli sorrise ponendosi alle sue spalle, sempre col fucile puntato. «Ora sai che lei è sincera!» I capelli acconciati in lunghe ciocche toccavano un fisico atletico costretto in una speciale tuta ibrida. Alcune parti erano di comune cuoio ma comprendevano elementi meccanici. «Adesso ti prendo *la bambina*! Un consiglio: non muoverti!»

Prese la Smith & Wesson lentamente, la lasciò cadere a terra.

«Non prendertela! Tu non c'entri! E' stato un caso, sei stato solo sfortunato!»

«Di che parli?»

Giunse un'altra nave, piccola ma ben equipaggiata.

Appena atterrò, dal portellone uscirono un gruppo di dieci soldati meccanici.

Alti due metri e dall'aspetto minaccioso, al posto delle braccia avevano un fucile e una spada. Il passo era pesante, la corazza delle gambe racchiudeva complicati meccanismi che creavano un suono basso e continuo. Il pennacchio rosso sull'elmo ondeggiava seguito dal filo di fumo che fuoriusciva dalla schiena.

Si disposero in due file lasciando un varco centrale come in una parata.

Un uomo alto, avvolto da un mantello importante con un cappello a cilindro che ostentava una certa eleganza, uscì lento. Li oltrepassò e si diresse da Bunny con un portamento sicuro.

Subito dopo i soldati si schierarono a sua protezione.

Appena gli fu a pochi metri, si levò il cappello.

«Buongiorno!» lo salutò mostrando una finta cortesia. Bunny lo percepì dal suo sguardo grigio, lo sguardo di chi aveva visto il marcio della società e gli era piaciuto. Un sorrisetto viscido gli deformò le labbra sottili. «Lei ha una cassa che mi appartiene.»

Bunny lo guardò perplesso, poi sorrise.

Ora era tutto chiaro!

Intanto dalla Pichi'hot Luna e Caroline osservavano e ascoltavano in ansia.

«Zio?» esclamò Caroline alzandosi in piedi. «ZIO!» gridò. «Luna, c'è mio zio!» prese a correre veloce.

«No!» Luna non riuscì a fermarla. Anche se a malincuore, dovette lasciarla andare.

Restò al suo posto.

***

**I minuti della falce**

«La finta compra-vendita con il Barone e la storia della cassa era solo per simulare il rapimento di Caroline» disse Bunny. «Tutto per ritrovarla e riportarla a *nonno Will.* Tutto per cercare di rientrare nelle sue grazie e sperare così di avere la vostra parte di eredità!»

Frederick Gate lo guardò basito. Non capiva come Bunny avesse compreso il suo piano. Non poteva, non aveva tutti i tasselli del mosaico.

«Come fa…» stava per chiedergli quando annuì. «Lei conosce il contenuto della cassa. Un vero peccato. Comprendo solo ora di avere trascurato un dettaglio.»

«Modesto» Bunny lo guardò serio.

«Zio! Sono qui» lo chiamò tagliando la pesante tensione che si era creata nel frattempo. Caroline corse fino a raggiungerlo, lo abbracciò. «Zio, mi hai trovata! Mi porti dal nonno, vero?»

Frederick Gate abbassò lo sguardo senza muoversi, le prese la mano.

«Signori» salutò con un cenno della testa, si rimise il cappello e si avviò trascinando la bambina.

Il cacciatore si avvicinò a Bunny strisciando i piedi.

«Dici che mi pagherà?» gli bisbigliò.

«Col piombo» gli sorrise. «Certo!»

«Perché hai sempre ragione?» sbuffò.

«Uccideteli tutti!» ordinò Frederick ai soldati meccanici che, nel tempo di un battito di ciglia, presero ad avanzare lenti e compatti verso i Tremellani, il cacciatore e Bunny.

«No!» gridò Caroline.

Pochi passi e iniziarono a sparare.

Il cacciatore lanciò il fucile a Bunny che lo imbracciò con sicurezza. Mirò alla gamba destra di Gate, alla coscia. Il proiettile schizzò rapido trapassandolo. Non uscì sangue ma del liquido scuro. La gamba era artificiale, non sentì dolore ma in ogni caso sembrò impossibilitato a proseguire. Si accasciò a terra trattenendo ancora la bambina che piangeva e gridava.

Gate sembrò voler estrarre una pistola dalla fondina che aveva nascosta sotto il mantello ma Caroline gli era d'ostacolo. Bunny si sentì costretto dalle circostanze e mirò al cuore. Sparò. Frederick  Gate cadde col volto sul ponte metallico della sua nave, a pochi metri dall'ingresso.

Caroline gridò terrorizzata. Cercò di liberarsi dalla mano dello zio che come una morsa d'acciaio le imprigionava il polso mentre gli spari ammorbavano l'aria di deflagrazioni continue.

Subito dopo aver reso il fucile al suo amico Bunny, il cacciatore estrasse la sua pistola e mirò al busto di un soldato. La mano sinistra frustò rapida il cane della sua Colt 1873 .357 Magnum, il soldato si ritrovò crivellato in pochi istanti. Dai fori scendevano rivoli di liquido nero che ungeva la corazza. Un tremolio poco prima di arrestarsi. Ricaricò rapido e mirò un nuovo bipede meccanico.

I Tremellani sparavano con le loro carabine Wincester 1873 azionando il meccanismo a leva con la soddisfazione dipinta sul volto. Svuotavano il caricatore di quindici proiettili calibro .44 con la stessa libidine dello svestire una vergine la prima notte di nozze. Quando un soldato si ritrovò a fronteggiare con uno di loro ormai troppo vicino, il Tremellano gli fracassò le giunture del collo con più colpi del calcio con la stessa rabbia dello scoprire che la presunta vergine non era più tale.

Luna aveva il cuore in gola, tutto era scattato in un lampo. Aveva compreso che il cacciatore e i Tremellani erano con Bunny. Se avesse usato le mitragliatrici avrebbe rischiato di colpire anche loro. Si morse il labbro inferiore. Restò a guadare dalla Pichi'hot quelle sagome lontane che lottavano per superare quei pochi maledetti minuti, minuti rallentati al decimo di secondo poiché l'ombra della falce della morte sagomava sulle teste la sua presenza.

D'improvviso un Tremellano cadde all'indietro, una macchia di sangue gli si formò sul petto. La falce si era palesata.

Bunny, che nel frattempo aveva recuperato la sua rivoltella, fece fuori il caricatore fermando altri due soldati. Il volto era contratto in un macabro sorriso. Le guance erano gonfie come se trattenesse il respiro, come se potesse in qualche modo deviare la sua linea di tiro.

Ricaricò e respirò.

Riprese a far fuoco su un terzo soldato perforandogli il petto. Svuotò ancora il tamburo. Il soldato stava per sparare quando il suo amico cacciatore lo anticipò concentrando il fuoco alla testa. In breve si arrestò.

Bunny ricaricò la sua rivoltella ma ormai era finita e non solo per lui.

In un istante tutto ritornò tranquillo, il respiro affannato dei sopravvissuti echeggiò nella radura desertica come un grido di vittoria.

Bunny osservò in giro.

Il suo amico era illeso, due Tremellani erano morti, uno solo ferito.

Tutti i soldati erano stati resi inoffensivi.

Caroline si era accucciata vicino al suo finto salvatore, che non si muoveva più. Era riuscita a liberarsi ma gli spari l'avevano immobilizzata. Appena tutto fu tranquillo, si alzò.

In lacrime corse da Bunny che la prese in braccio.

Luna si precipitò dalla sua piccola amica e da Bunny attraversando la nave come un getto di vapore bollente. Corse talmente veloce che i suoi piedi scalzi solleticarono appena la sabbia.

«State bene?» singhiozzò Luna. «Bunny,» lo guardò supplichevole stringendosi nelle spalle «non ho saputo aiutarti. Mi dispiace!» si chiuse il viso in lacrime tra le mani. «Perdonami!»

Bunny le sorrise.

«Stiamo bene» la strinse a sé. Luna ricambiò l'abbraccio fino a includere Caroline. «Tranquilla ragazzina! Avevo tutto sotto controllo! Solo, non sapevo se potevo fidarmi di te oppure no. Adesso lo so! Sarà diverso, vedrai.»

Il cacciatore li guardò sorridente.

«Che bel quadretto famigliare» canzonò l'amico. «Bunnister, hai deciso di mettere la testa a posto? Era ora!»

Bunny alzò un sopracciglio. Diede Caroline a Luna che le si avvinghiò nascondendo il volto.

«Adesso andiamo a casa» la rassicurò Luna. «Vero Bunny!»

Fu un attimo.

Uno sparo risuonò scuotendo gli animi. Solo uno.

Bunny si girò in direzione del colpo.

Frederick Gate era in piedi, gli sorrise compiaciuto. Zoppicando si avviò dentro la nave.

Bunny fece per estrarre nuovamente la sua rivoltella quando vide con la coda dell'occhio la sagoma di Luna accasciarsi in silenzio.

Caroline la stringeva ancora quando una macchia rossa le intinse la tuta da meccanico *tanto grande quanto sporca*.

Sgranò gli occhi.

«Lu…» il nome della sua nuova e fragile amica gli morì in gola.

La nave decollò con ancora il portellone aperto portando lontano il vile che aveva sparato a una donna di spalle. Ma per Bunny nulla sembrava più importante della sua Luna stesa a terra col volto semicoperto dai ciuffi corvini che sembravano aver perso la loro vitalità.

***

**Qualche tempo dopo…**

Londra stava salutando il vecchio anno per entrare nel 1885.

Le strade erano ghiacciate dalla neve ma l'atmosfera natalizia riscaldava i focolari. In molte abitazioni le famiglie e gli amici si erano ritrovati per condividere il Capodanno.

Così anche a casa Gate, la lussuosa villa aveva molti motivi per essere stata addobbata a festa.

«Bunnister!» lo chiamò Caroline andandogli incontro con due coniglietti bianchi in mano. Uno aveva un fiocco di seta rosa, l'altro azzurro. «Eccoli! Sono loro! Me li ha regalati il nonno a Natale! Ti presento Luna e Bunny» gli sorrise portandoseli al volto. «Sono belli, vero? Sono tanto morbidi!»

Bunny sospirò. «Sì! Piacciono anche a me!» rispose sorridente.

«Appena crescono, faranno tanti cuccioli. Come voi!» i coniglietti si strofinarono le morbide guance l'uno nell'altra. La piccola li osservò e rise. «Si danno già i bacetti! Che teneri!»

Una mano delicata e impreziosita di un guanto di pizzo nero si pose sulla spalla di Bunny.

«Magari per quello ci vorrà ancora un po'» disse Luna stretta nel suo abito da sera.

Bunny la cinse con un braccio.

«C'è tempo!» annuì più volte. «C'è tempo!»

Giunsero anche il cacciatore e la sorella di Bunny, ansimanti per il lungo walzer.

«Amore, non sono più abituata!» gli disse con un sorriso che Bunny non le vedeva da lungo tempo.

Lui la baciò. «Scusa cara, ma stasera non riesco a stare fermo!» la parte meccanica del suo volto era talmente tirata a lucido che riluceva delle luci della stanza.

Un solone impreziosito da tappeti e arazzi, intratteneva i numerosi ospiti con musica allegra.

D'un tratto giunse un domestico.

«Signor Bunnister» s'inserì con discrezione. «Mi scusi, il Lord Gate desidera parlarle. In privato! La sta attendendo nello studio. Se vuole seguirmi?»

Bunny si scambiò uno sguardo con i suoi amici.

«Certo, subito!» annuì.

Baciò Luna. «Torno subito!»

«Ti aspetto qui» gli rispose con l'imbarazzo ancora sul volto.

Diede una carezza ai coniglietti di Caroline e un buffetto delicato alla sua piccola amica.

«Fate tutti i bravi in mia assenza!»

Bunny seguì il domestico. Uscirono dal salone, attraversarono un lungo e ampio corridoio. I ritratti dei Gate sulle pareti sembrarono ringraziare Bunny per aver concesso alla dinastia un erede che portasse avanti il nome con la dignità che si era meritato nel tempo.

Il domestico giunse a una porta, si fermò.

«Prego» afferrò la maniglia. Aprì, attese che Bunny entrasse e richiuse.

Gate era in una sedia a rotelle di velluto e ferro battuto.

«Buonasera» gli sorrise. Anche se anziano e reduce da una malattia che lo aveva quasi ucciso, il suo sguardo era pronto e ben deciso a restare vivo.

«Buonasera a lei» rispose ricambiando il sorriso. «Sarei venuto io stesso a porgerle i miei saluti ma Caroline mi ha detto che non voleva…»

L'anziano lo interruppe con un cenno della mano.

«Non si preoccupi. Volevo avvisarla che le pratiche per la cittadinanza di Luna sono in corso. Presto sarà una cittadina londinese libera!» ondeggiò la mano tremolante, non aveva finito. «Poi, riguardo ai soldi che doveva a quel signore di Olstya che si fa chiamare "il Barone" per quel carico che invece ha donato ai Tremellani, insomma, abbiamo raggiunto un accordo. Non sarà più un problema.»

Bunny si passò la mano sulla bocca.

«Non so che dirle» gli disse con occhi lucidi. «Ha già pagato i polmoni di mia sorella e le cure mediche di Luna. Non riuscirò mai a sdebitarmi con lei.»

«Lei non ha debiti con me. La mia Caroline vale più di tutti i miei beni. Grazie alla sua astuzia e al suo coraggio, io ho ancora mia nipote» gli sorrise. «Certo che la fortuna un po' l'ha assistita. Infondo, è stato un caso che mio figlio ingaggiasse proprio il fidanzato di sua sorella. Non trova?»

«Non è stata fortuna» sorrise. «Dopo di me, è il migliore in circolazione! Suo figlio non ha badato a spese, tutto qua!»

«Già! Rimane pur sempre un Gate» sospirò. «E' per questo che vorrei chiederle un favore» gli mostrò un fascicolo. «Lei e il suo amico sareste interessati a trovare una persona per me?»

«Una persona? Chi?»

«Non è consuetudine dei Gate lasciare che s'infanghi il buon nome della famiglia.»

Bunny intuì una piacevole proposta.

«Di lei mi posso fidare. Devo trovare un malvivente e fermarlo. Vivo o morto, a questo punto, non ha più importanza. Il suo nome è Frederick Gate. Forse lo conosce.»

Un ghignò beffardo prese a mostrarsi sul viso ibrido del cacciatore di taglie Bunny.

**Concorrente:** Samantha Baldin

# Mammuth

## I - Mammuth

Arkady e Maksimilian spalancarono le bocche, increduli di fronte a tanta potenza. Si trattava di qualcosa che non si sarebbero mai aspettati di vedere nelle loro vite: oltre centodieci tonnellate di massa a vuoto per locomotiva, il tutto moltiplicato per sette escludendo i novanta vagoni trainati da ognuna di esse. Una ferrosa belva rivettata vomitante fuoco e fumo. Si trattava del possente treno corazzato Mstislav, soprannominato dai soldati Mammuth per via delle sue dimensioni che, invero, andavano ben oltre quelle dell'estinto animale.

- In tutta la tua vita hai mai visto qualcosa di più grande? - chiese Maksimilian.

- Il tuo ego.

Arkady diede una pacca amichevole sulle spalle del commilitone e si avvicinò a quella mostruosità meccanica che presto li avrebbe ospitati entrambi.

- L'imbarco è previsto per l'una, - continuò - abbiamo tutto il tempo per mettere qualcosa sotto i denti e firmare il ruolino. Ho visto una locanda appena fuori dalla stazione, potremmo andare lì.

Maksimilian annuì e, senza distogliere lo sguardo da quel mastodonte d'acciaio, seguì il suo compagno all'esterno della scheletrica architettura.

La Barca era un vecchio pub a conduzione familiare, gestito dall'anziano Prozov Radislavsk, un settantacinquenne allegro e gioviale che pareva non sentire affatto il peso degli anni. Non appena i due militari varcarono l'ingresso li salutò con fare plateale, complimentandosi per il coraggio e l'onore che dimostravano i giovani volontari salendo sul Mammuth.

- Allora - fece Prozov - come procede la guerra?

- Potresti dircelo tu, - rispose Maksimilian masticando una forchettata di carne bollita - siamo freschi di addestramento ed oltre alle notizie stereotipate e propagandistiche non ci arriva nulla di concreto.

- In effetti, - aggiunse Arkady - lavori in una "zona calda", ne avrai sentite di cotte e di crude.

Il locandiere appoggiò i palmi sul bancone ed assunse la tipica espressione di chi sta per raccontare cose che dovrebbero essere taciute. Le sue labbra disegnarono un sorriso poco rassicurante sotto i baffi grigi e, dopo un attimo di silenzio quasi studiato, sussurrarono con aria solenne: - Capita molto spesso che alcuni ufficiali di ritorno dal fronte si fermino qui per bere qualcosa di caldo e trovare ristoro dalla tensione della battaglia. Alle volte qualcuno alza un po' troppo il gomito e si lascia scappare di bocca notizie non proprio rosee riguardanti la situazione al fronte.

- Ma per quale motivo - lo interruppe Maksimilian - ci hai chiesto se sapevamo qualcosa quando, a quanto pare, conosci molte più cose di noi?

- Diciamo solo che è una cosa che mi diverto a fare con i nuovi arrivati. In ogni caso, come vi dicevo, quando i nostri valorosi uomini indugiano all'alcool diventano decisamente eloquenti.

Giusto due giorni fa, un certo capitano Stepanovic, dopo essersi lubrificato le corde vocali con un'abbondante dose di vodka, ha iniziato ad urlare verso alcuni suoi sottoposti lamentandosi dell'intervento dell'Unione a favore dei Regni Europei. Come se non bastasse, ha aggiunto, a sud abbiamo perso il controllo di una linea di cittadine importantissime per il passaggio di rifornimenti.

Arkady e Maksimilian si guardarono con aria sconsolata, ed il primo chiese se non vi erano anche notizie positive.

- La guerra nei cieli al momento sembra volgere a nostro favore, i vascelli imperiali hanno distrutto una flotta di incrociatori classe Narvalo appena sopra Rostov-sul-Don riportando solo danni superficiali. La città ha perso la villa comunale e una stazione di polizia, i civili erano stati fatti evacuare da un paio di mesi. Dopotutto è solo un piccolo prezzo che paghiamo per la gloria dello Zar.

- Già, - fece Arkady non troppo convinto - la gloria dello Zar.

Le locomotive del Mstislav fischiarono all'unisono, come sette mastodonti pronti alla carica, avvisando tutti i soldati presenti nella stazione che era arrivato il momento di imbarcarsi. I due amici osservarono ciò che li circondava: facce bianche e tese appartenenti a migliaia di giovani e non. Qualcuno piangeva, qualcun altro tremava violentemente nella grigia uniforme e qualcun altro pregava sottovoce, mentre un ufficiale avvolto in una mantella di pelliccia, dall'alto di un balcone, sbraitava qualcosa a proposito del barrito del Mammuth che chiama i figli della Russia a compiere il proprio sacro dovere.

- Beh - Arkady dovette alzare la voce per farsi sentire sopra il rombo di quella mostruosità mugghiante - immagino sia giunto il nostro momento.

Il Mammuth spalancò le sue numerose bocche e inghiottì i quattromila soldati.

**II - Nella pancia del pachiderma**

- Locomotiva sette, vagone ottantasei, numero di branda indefinito.

- Direi di cercarne due vicine o di prenderci un castello tutto per noi. Guarda Arkady, quello sembra libero. Il posto sopra è mio!

Maksimilian si fece strada tra la calca, lanciò zaino e fucile sul letto più in alto e vi si arrampicò.

- Tu non crescerai mai! - gli gridò il compagno

- E tu sei cresciuto troppo in fretta!

Arkady scosse la testa, non avevano che pochi mesi di differenza, ma lui si sentiva già adulto nonostante avesse meno di vent'anni. Sapeva che probabilmente sbagliava a fare così, che il lato giocoso di Maksimilian poteva trasformarsi in un ottimo scudo contro gli orrori a cui avrebbero certamente assistito. Ma era anche vero il contrario.

Prese posto e, una volta seduto sul duro materasso grigio, si tolse lo zaino dalle spalle e allentò le cinghie del fucile. Si mise l'arma in grembo e ne contemplò la forma. Il più avanzato ritrovato della tecnica mondiale nel campo delle armi leggere, o almeno era quello che dicevano gli ufficiali.

Fece scivolare il dito lungo la canna fino all'enorme tamburo: ventidue proiettili. Lo fece ruotare e passò una buona mezz'ora ad allenarsi nel caricamento rapido, ne trascorse, poi, altrettanti a fare lo stesso con la pistola che portava al fianco.

Le porte automatiche del vagone continuavano ad aprirsi e chiudersi, lamentandosi, sbuffando vapore bianco, del viavai incessante dei soldati annoiati.

E la noia, specialmente in un viaggio di quella lunghezza, poteva trasformarsi nel peggiore dei nemici. Combatterla diveniva quindi una priorità tra gli uomini e per farlo, la truppa, organizzava ogni genere di attività, legale e non.

In un angolo, in mezzo a giocatori di whist che sognavano l'ingresso nell'alta società grazie ai bottini di guerra e gente con maniche arrotolate che si sfidava a braccio di ferro, v'era un uomo che catturò l'attenzione di Arkady. Era alto poco meno di un metro e settanta ma molto robusto, con il torace ampio come quello di un orso, il volto cinto da un paio di baffi a ferro di cavallo aveva un colorito olivastro ed un viso piacente, ma, come notò il giovane, non possedeva tratti somatici tipicamente russi. Inoltre aveva una piccola testa di toro tatuata sulla mano sinistra e la sua uniforme aveva qualcosa che non andava, ma non riuscì a dire con esattezza di cosa si trattasse.

L'uomo dell'angolo stava facendo il gioco delle cinque dita, assolutamente proibito dagli ufficiali, in quanto "un soldato senza indici è un soldato inutile", dimostrando una dimestichezza incredibile nell'uso della baionetta. Ogni suo trionfo era sottolineato da roboanti esplosioni di commenti autocelebrativi proferiti in un russo impeccabile dotato di un accento molto bizzarro ed un po' bleso.

- Le ghette! - pensò Arkady - E' l'unico qua dentro a portare le ghette sopra gli stivali. Magari questo non è il suo primo turno, magari sono un trofeo o qualcosa del genere, o magari sono affari suoi.

Liquidò così quell'insignificante pensiero e scese dalla branda. Camminò tra i suoi commilitoni pensando che gli sarebbe piaciuto fare due passi per il Mammuth. Si diresse verso la coda del treno. Gli ultimi tre vagoni erano carichi di cannoni di grosso calibro ed enormi repliche delle possenti mitragliatrici Fenimore statunitensi spuntavano da ogni feritoia.

Ad Arkady venne in menta la coda di uno scorpione.

- E' da tanto che lavorate qui? - chiese ad una coppia di mitraglieri impegnati in una chiacchierata sulle rispettive donne.

- Come dici ragazzo? - il più alto dei due volse il volto barbuto.

- Chiedevo da quanto tempo siete arruolati.

- Siamo quasi al nostro terzo anno.

- Già, - intervenne l'altro - quasi tre anni chiusi in questa grossa lattina.

- Dovete averne viste di tutti i colori immagino.

- Di tutti i colori e di tutte le sfumature! - rise quello basso.

Il giovane si scoprì sollevato nel constatare che i due veterani erano persone alla mano e disponibili. Era convinto che avrebbe avuto a che fare con dei soldati superbi e vanagloriosi.

Si presentarono, in ordine di altezza, come Zot e Michail.

- Mi hanno raccontato che l'Unione ci ha dichiarato guerra, e che al confine sud le cose non vanno benissimo.

- Tutto vero ragazzo, - disse Zot - infatti, buona parte degli uomini sul Mammuth è diretta lì.

Arkady sbiancò.

- Ma - lo rassicurò Michail - non è una certezza assoluta. Voi potreste anche andare a combattere le forze europee ad ovest, con il grosso dell'esercito. E lasciami dire che vi andrebbe

più che bene se così fosse: più soldati ci sono meno possibilità hai di beccarti una pallottola, dico bene?

Arkady rimase allibito da quest'ultima affermazione e preferì cambiare argomento: - Il viaggio è tranquillo solitamente?

Michail rispose che la traversata sarebbe stata facile come sparare alle spalle di un ufficiale, anche se capitava, non troppo di rado, che il Mammuth subisse assalti lampo da parte di piccole sacche di resistenza.

Come accade sempre in situazioni del genere non tutta la popolazione era contenta della guerra ed i civili avevano iniziato ad organizzarsi. Spesso avveniva che un ufficiale disertasse, diventando così un criminale di guerra, e si unisse a bande di popolani scontenti assumendone il comando. La maggior parte di queste cellule sovversive era composta da contadini analfabeti armati di forche, picconi e qualche fucile, ma alcune crescevano sempre di più, diventando veri e propri gruppi paramilitari dotati di armi avanzate, veicoli terrestri e persino piccoli vascelli da battaglia.

- Tendenzialmente - terminò Zot - ce la caviamo sempre senza troppi problemi.

**III - Sul tetto**

Il suo lavoro non era mai stato facile ma quella volta rischiava di essere troppo anche per una persona del suo calibro. Odiava la neve e odiava la Russia.

- Dannata distesa sterile. - Vic Halloran veniva dall'Arizona.

Le membranose ali del piccolo aero-zaino erano abbastanza robuste per reggere alla tempesta che andava imperversando nella notte. Il cacciatore di taglie provò un pizzico di invidia per i soldati dentro il Mammuth mentre piccoli rasoi di ghiaccio gli sferzavano la faccia, ma d'altra parte doveva esser grato alle condizioni meteorologiche, perché senza il maltempo sarebbe stato individuato subito dai cannonieri del treno ed abbattuto in un batter d'occhio.

Jackie Segurra gli era sfuggito per troppo tempo, ogni volta che riusciva ad avvicinarlo, questi, trovava il modo di scamparla. Stati Uniti, Messico, Africa, nuovamente Stati Uniti e per finire Russia.

- Se non lo prendo stavolta, al diavolo la taglia e al diavolo l'onore della figlia del governatore!

Cabrò di alcuni metri, evitando di schiantarsi contro un ponticello pieno di bambini pesantemente vestiti che salutavano allegramente il Mstislav.

Scese di quota, avvicinandosi all'ultimo vagone della locomotiva esterna di destra rispetto alla sua posizione e vide quattro soldati che ne pattugliavano i camminamenti. Allungando le mani verso la cintura afferrò due piccole sfere e le gettò in mezzo ai militari.

- Mi dispiace ragazzi.

Queste esplosero in un muto trionfo di aghi intrisi di tetradotossina, che eliminarono le ignare sentinelle. Fu allora che Vic fece la sua mossa.

Spingendo con decisione una levetta posta accanto alla fibbia della cintura attivò un rampino ad aria compressa che andò ad incastrarsi nella corazza del Mammuth. Un altro colpetto alla medesima e il cavo si riavvolse velocemente. L'aero-zaino ritirò le ali, finalmente aveva raggiunto il tetto.

- E adesso? - pensò - Che cosa faccio?

Non si sarebbe mai aspettato di riuscire ad arrivare fin lì e non aveva pensato alla seconda parte del piano: come avvicinare la preda. Si liberò dei cadaveri gettandoli dal treno e decise che ci avrebbe dormito su. Scivolò lungo un lato della carrozza raggiungendone il pianale e, grazie a dei piccoli ma potentissimi magneti che portava attaccati ai polsi e alle caviglie, si nascose in una nicchia sotto di esso. Dall'aero-zaino uscì una termocoperta che l'avvolse completamente.

Il cacciatore di taglie, come una larva nel bozzolo, si addormentò quasi subito.

**IV - Shtyk**

Albeggiava, e la tempesta di neve non accennava a voler diminuire.

La prima notte sul Mammuth era trascorsa priva di eventi particolari. Nessuno aveva dato peso alla sparizione delle quattro vedette, solo un nerboruto sottoufficiale si era limitato a farfugliare qualcosa a proposito del disonore e della vigliaccheria della diserzione senza dare nuove disposizioni al riguardo, di conseguenza, per un paio di giorni, nessuno si prese la briga di sostituire i commilitoni misteriosamente scomparsi durante la notte.

Arkady e Maksimilian stavano facendo colazione quando, nell'angolo delle cinque dita, una piccola incomprensione tra scommettitori causò una discussione piuttosto animata.

L'uomo dai baffi a ferro di cavallo stava cercando di calmare le acque quando il calcio di un fucile lo colpì sulla nuca, sbattendolo a terra. Il fucile apparteneva ad un certo Nikanor Ostromirovsky, un ex detenuto con diverse accuse di aggressione aggravata a suo carico. Ferro, come Arkady aveva mentalmente soprannominato il milite dalla pelle olivastra, si rialzò e, con un balzo, fu addosso ad Ostromirovsky con la baionetta sguainata.

Uno sparo interruppe il combattimento.

Sulla porta si stagliava un gigantesco ufficiale in vena di ispezioni a sorpresa. Con la magnifica pistola riservata solo a militari d'un certo rango ancora stretta in pugno urlò: - Branco di cani! Cosa pensate di fare nei miei vagoni? Faide tra camerati? Inaccettabile!

- Veramente, signore... - cercò di giustificarsi Ferro.

- Silenzio soldato! Deve saltare fuori il responsabile di questo o dieci di voi, scelti a caso, saranno fucilati seduta stante, e, guarda caso, tu sei già stato sorteggiato!

Nessuno fiatò, erano tutti troppo impegnati a guardarsi attorno, lanciando qua e là occhiate di circostanza senza trovare il coraggio di guardare l'ufficiale in volto. Trascorse un interminabile minuto carico di tensione e lo spietato comandante di plotone sollevò il braccio armato verso Ferro e pose il dito sul grilletto.

- Ostromirovsky! - gridò Arkady - La responsabilità di tutto questo è di Ostromirovsky.

Maksimilian gli mise una mano sulla spalla: - Sei diventato matto? - sussurrò.

- Piccolo figlio di puttan... - una pallottola in fronte fece sbollire rapidamente l'attaccabrighe. Due attendenti entrarono nel vagone e diedero una pulita sommaria al pavimento, il corpo del giustiziato venne gettato dal treno con noncuranza.

Com'era immaginabile, quanto accaduto, non favorì certo un rapporto amichevole tra Arkady ed i compagni di viaggio.

Una delle regole mai scritte del cameratismo era: non fare la spia. Le circostanze particolari ed il fatto che l'azione del giovane fosse stata compiuta come un gesto di altruismo verso la truppa non importavano nulla a nessuno.

Quel giorno, Arkady, si fece molti nemici, ma si guadagnò il rispetto degli ufficiali e l'amicizia dell'uomo delle cinque dita.

- Novomir "Sthyk" Vladislav, - si presentò - questo è il mio nome, e ti ringrazio per avermi salvato la vita.

Gli tese la mano, il palmo era ruvido e la stretta, forte e decisa, avrebbe potuto facilmente aver ragione di un collo umano.

- Sthyk? Appropriato. Io sono Arkady Bulgakov, e non c'è di che. Dopotutto, non era colpa tua, e nemmeno degli altri nove che sarebbero stati scelti.

- Al diavolo queste manie di cameratismo! Tutti uniti e tutti fratelli sotto le armi, ma appena possono fanno di tutto per scaricare le proprie colpe e i propri doveri sul prossimo. Patetico.

- Probabilmente il resto del plotone ci odierà per questo.

- E te ne importa sul serio? Una volta al fronte dovremo essere smistati per rimpolpare le compagnie che hanno subito più perdite, ci sono buone probabilità di non rincontrare nessuno di questi idioti.

Arkady voleva chiedergli da dove provenisse e perché portasse le ghette ma preferì trattenersi.

- Da dove vieni? - Maksimilian diede voce hai pensieri dell'amico - Non sembri di queste parti.

- E tu saresti?

- Ah già, scusami. Maksimilian Jusupov, molto piacere! E, nel caso te lo stessi chiedendo, la risposta è no. Non quei Jusupov.

Sthyk sembrò non capire a cosa si riferisse.

- E' stata una bella fortuna per te amico che il buon Arkady fosse sulla tua stessa carrozza. Ha un cuore d'oro. Un vero paladino.

- Ho notato. Voi siete compari?

- Praticamente da quando siamo nati. - si interruppe un istante - Ma... la sentite anche voi questa puzza?

**V - Nadezhda**

La tempesta si era placata.

Il Mstislav rallentò la sua corsa fino al completo arresto, fermandosi nel cuore di un paese in rovina. Le fiamme, ancora vivissime, stavano divorando la maggioranza degli edifici e piccoli assembramenti di corpi umani erano sparsi su entrambi i lati del binario. L'odore acre della polvere da sparo si mescolava a quello fetido della carne bruciata, in un caleidoscopio olfattivo di morte e desolazione.

Arkady, Maksimilian e Shtyk, con tutti gli altri soldati, si affrettarono verso le feritoie per osservare quel nefasto spettacolo. Un forte brusio si sollevò dalle fila zariste: un marasma di insulti rivolti ai ribelli che imperversavano per tutto l'Impero.

Un giovane biondino di bell'aspetto distolse lo sguardo da quello scempio. Ci fu uno scoppio secco e una lama rossastra gli attraversò la testa facendola esplodere come un melone maturo.

Venne dato l'allarme, mentre una pioggia di proiettili proveniente da tutte le direzioni si abbatteva sulla spessa corazza del Mammuth.

Decine di soldati caddero prima che una difesa decente venisse organizzata, ma, nel giro di poco più di un minuto, ordinate salve di fucileria lealista intonarono il loro coro mortale.

Dagli edifici diroccati circostanti iniziarono a precipitare corpi, alcuni urlanti, altri orribilmente muti. Uomini, donne e persino bambini, tutti membri dell'odiata resistenza.

Arkady sparava. Non aveva un bersaglio preciso, sparava e basta. Sapeva di non essere il solo a fare così, più della metà dei suoi camerati, Maksimilian compreso, non aveva mai aperto il fuoco contro un essere umano, ma nonostante ciò quei corpi non cessavano di cadere.

L'imboscata fu male organizzata e male eseguita, quelli non erano soldati, erano contadini affamati, capeggiati da falsi intellettuali che avevano letto qualche libro di troppo. Non avevano possibilità. Non appena l'artiglieria imperiale prese a demolire le loro postazioni si lanciarono in un ultimo fatale attacco.

Trecento disperati caricarono il treno con un impeto animalesco, un fiume di moschetti, picconi, falci e vecchie sciabole senza più nulla da perdere eccetto la vita.

La persero tutti.

Vennero organizzate quindici squadre da dieci uomini, scelti nei vagoni finali di ciascuna locomotiva. Dai carri centrali furono fatti scendere un Ekzoskelet pesante classe Medved e due Volk leggeri di supporto per ciascun drappello.

- Un giorno diventerò anche io un pilota di esoscheletri!

Maksimilian era in estasi, tutta l'insicurezza e l'orrore che aveva dipinti in faccia fino ad un attimo prima sparirono completamente. Quello era il suo sogno, poter indossare un Ekzoskelet, e magari trovare una gloriosa morte tra le fiamme ed il vapore di quei bestioni. Arkady non era propriamente dello stesso avviso.

La squadra di cui facevano parte comprendeva, oltre a loro due, il sergente Cheslav, Feliks, l'addetto alle comunicazioni, Iliodor, l'uomo del lanciafiamme. I fucilieri Serapiom, Miloneg, Zakhar, Konon ed il medico Nazar. I piloti degli Ekzoskelet erano i Volk German e Ieronim ed il Medved Yakov.

Con roventi sbuffi di fumo nero i tre possenti uomini meccanizzati aprivano la strada, coadiuvati da Iliodor che, con un'espressione compiaciuta stampata in viso, "disinfestava" ogni buco sospetto nella zona a loro assegnata.

Arkady era nervoso, com'è naturale che fosse, quella era la sua prima esperienza sul campo. Drizzò le orecchie e si concentrò su ogni singolo suono udibile, dallo sbuffare degli Ekzoskelet al rumore degli stivali che affondavano nella neve. Dal respiro affannoso dei suoi compagni al tintinnare dei fucili sulle piastre antischegge delle loro giubbe, e anche qualcos'altro. Un tintinnio di troppo seguito da un flebile ronzio.

- A terra! - l'urlo del sergente, purtroppo, non fu abbastanza provvidenziale.

L'esoscheletro di Ieronim deflagrò scagliando frammenti di metallo rovente in tutte le direzioni, decapitando Konon e Miloneg, segando in due Feliks e mozzando il braccio destro di Maksimilian. Cheslav, pistola alla mano e sciabola sguainata, caricò i responsabili della mattanza, coperto dal massiccio fuoco delle mitragliatrici leggere del Volk. Erano in sei, poco più che ragazzi, nascosti in una botola accanto ad un muro abbattuto. Il sottoufficiale vi si gettò dentro.

Riemerse poco dopo, con gli abiti imbrattati di sangue e la pistola scarica. Dall'apertura giungeva un sordo lamento.

- Sigilla quel buco.

Il Medved alzò il lanciagranate ed obbedì all'ordine.

Le salme dei caduti furono composte ed allineate e Nazar cauterizzò il moncherino di Maksimilian con della polvere da sparo.

- Hey, Arkady - il dolore era lancinante - ora mi metteranno una bella protesi e...

Svenne.

Tutti gli uomini e gli esoscheletri furono fatti rientrare, e il Mammuth riprese la sua corsa.

Arkady, osservando il paese che si stavano lasciando alle spalle, lesse un cartello:

"State lasciando Nadezhda"

A volte, l'ironia può essere davvero malsana.

**VI - Detonazione**

Le scheletriche dita in ottone si aprirono e si chiusero diverse volte.

- All'inizio non è mai facile ragazzo, - Shtyk si arrotolò il pantalone sinistro, rivelando un ginocchio meccanico - ma tra una settimana circa sarai a posto. Perdonami ora, ma è il mio turno di corvè.

Maksimilian restò solo nel vagone-ospedale a giocherellare con il nuovo arto artificiale quando si sentì osservato. Alzò lo sguardo verso il finestrino superiore e, per un attimo, gli parve di vedere una figura umana guizzare velocemente fuori dal suo campo visivo.

- Sarà uno scherzo del sole.

Per il cacciatore il cibo non era un problema, aveva trovato le cucine e ne approfittava ogni volta che gli veniva fame e non pativa il freddo grazie al piccolo motore magnetico a moto perpetuo della termocoperta, ma iniziava a stancarsi e il suo corpo aveva bisogno di sgranchirsi sempre più frequentemente. Aveva osservato attentamente l'equipaggio dei vagoni di coda ed era riuscito ad individuare il suo bersaglio, un passo avanti notevole certo, che faceva però sorgere un ulteriore interrogativo. Quando colpire?

Erano passate quasi due settimane dall'epurazione di Nadezhda, un'occasione d'oro che non aveva potuto sfruttare in quanto Jackie non si era esposto a sufficienza.

Si lamentò tra sé e sé pur sapendo che le opportunità per rifarsi non sarebbero mancate, il Mstislav avrebbe fatto altre tappe prima di giungere a destinazione e inoltre aveva ricevuto un paio di dritte da alcuni capi rivoltosi in cambio di informazioni fasulle sulle strategie zariste.

Secondo le informazioni ricevute, dopo l'inaspettata Nadezhda, ci sarebbero state ancora due fermate certe prima del fronte ovest. La prima si sarebbe potuta definire "forzata", e non era difficile intuirne il perché, mentre la seconda era quella del famigerato fronte sud.

Passarono altri tre giorni ed il Mammuth si trovò a percorrere un tratto montano. La bufera imperversava nuovamente ed i binari correvano sul ciglio di una profonda scarpata.

Il costone roccioso tremava pericolosamente, minacciando di cedere in ogni momento, ma il treno corazzato avanzava inesorabile, incurante dei piccoli smottamenti e delle frane sbriciolava sotto le pesanti ruote pietre e blocchi di ghiaccio.

Dalla cima di una rupe qualcuno stava osservando la scena. I suoi grossi occhiali protettivi nascondevano uno sguardo carico di eccitazione; alle sue spalle, nello spartano accampamento, tre persone stavano sistemando una grossa scatola di metallo brunito. Si trattava di un detonatore.

Ancora due curve lungo il dirupo e delle cariche di esplosivo piazzate sui binari furono fatte brillare. Le fiamme si levarono alte verso il cielo offuscato dalla neve, incendiando l'aria e riflettendosi sulle lenti dei binocoli con i quali il quartetto di sabotatori si tradì. Un artigliere di coda, avvistati degli strani bagliori nella loro direzione, li vaporizzò con una cannonata.

Il Mammuth, dal canto suo, uscì praticamente illeso dallo scoppio, le sue locomotive eruttavano orgoglio e fierezza mentre si scrollavano di dosso un ricco cumulo di detriti ed i soldati al suo interno, benché intontiti dagli scossoni, non poterono fare a meno di esultare e lodare la sicurezza del Mstislav. Cosa che fece piacere agli ufficiali.

Persino Halloran ne uscì solamente con qualche ammaccatura e nulla più.

- Questi tizi sono degli incapaci.

Non aveva tutti i torti.

**VII - La via per il fronte**

- Giù un altro!

Shtyk batté la mano sulla spalla di Maksimilian, mozzandogli il fiato. Anche se non approvava, Arkady, doveva ammettere che il nuovo giro di scommesse focalizzato sulla protesi dell'amico stava fruttando parecchio.

- La stupidità umana non ha limite, - pensava - come si fa a pretendere che un arto umano ne sconfigga uno meccanico nel braccio di ferro?

Era comunque felice che l'amico si fosse ripreso subito dalla ferita, senza riportare traumi psicologici. Inoltre il corpo non aveva dato segni di rigetto.

Guardò il volto di Shtyk, i suoi lineamenti esotici e le cicatrici. Non era come lui e Maksimilian, la morte e il combattimento gli erano familiari, glielo si leggeva negli occhi. Probabilmente in un altro tipo di situazione non gli avrebbe mai neppure rivolto la parola, eppure ora sembravano essere inseparabili. Anche gli altri camerati avevano iniziato ad allentare la presa nei confronti del trio, dimenticandosi della fine di Nikanor.

Questi momenti di spensieratezza si facevano però sempre più rari. Man mano che il Mammuth si avvicinava al fronte un peso sempre più opprimente gravava sul cuore di ogni singolo soldato e gli infuocati discorsi propagandistici degli ufficiali erano un sollievo solo temporaneo.

La notte che precedeva l'arrivo a destinazione il servizio di guardia sul camminamento del vagone toccò ad Arkady, assieme ad altri tre uomini, Ogareff, Lev e Sandaskij.

- Ah ah! Non ti invidio ragazzo mio! - Sthyk era roboante come al solito - La fuori fa un freddo del diavolo, mettiti due o tre paia di calzini o ti si staccheranno le dita dei piedi!

Maksimilian ridacchiava in disparte.

- Grazie per il sostegno gente, fa sempre piacere poter contare sull'appoggio morale dei veri amici.

- Suvvia Ark, mancavi giusto tu! Io e Maksi abbiamo già dato. Ci si vede quando scendi!

Arkady allacciò il pesante giaccone isolante, indossò il passamontagna di lana sotto all'elmo e, salutando i suoi compari, uscì sul tetto e raggiunse gli altri.

Un vento gelido lo travolse, penetrandogli nelle ossa, mentre salutava con un cenno del capo i tre sfortunati che condividevano il suo stesso onere. Raggiunse la sua postazione e guardò il paesaggio che lo circondava.

La steppa era coperta di neve e, eccezion fatta per qualche timido arbusto ed alcune macchie d'erba, non vi era traccia di vegetazione. Numerosi paesi e villaggi punteggiavano l'orizzonte, da alcuni di essi si sollevavano colonne di fumo e di fuoco che lasciavano presagire la loro nera sorte. Il fronte sud era ormai vicino, questione di poche ore e Arkady lo sapeva.

Strinse il fucile tra le dita talmente forte che per un attimo temette di romperlo, i suoi denti iniziarono a battere; non era il freddo ma una triste consapevolezza, presto avrebbe conosciuto l'orrore nel suo aspetto più plateale e pirotecnico. Era ben conscio che quella a Nadezhda era stata solo una piccola scaramuccia, nulla a che vedere che la vera guerra. Sterminati campi di battaglia in cui la vita del singolo valeva meno di zero, enormi macchinari corazzati in grado di schiacciare interi plotoni senza sforzo, aeronavi cariche di bombe e morte ovunque lo sguardo potesse posarsi.

Il fischio delle locomotive lo svegliarono di soprassalto. Aveva fatto riposare gli occhi solo per un secondo e, senza rendersene conto, si era assopito contro la parete della carrozza. Fortunatamente non se ne era accorto nessuno, o forse aveva dormito tutti. Si stropicciò gli occhi e volse lo sguardo a sud. Erano arrivati nelle retrovie, dove li avrebbero smistati.

Nonostante le ottimistiche previsioni del mitragliere Michail, gli uomini del suo vagone sarebbero stati dislocati esattamente nella zona in cui lo Zar aveva ricevuto le sconfitte più pesanti.

- Muoversi! - ordinò il capitano della compagnia - Ci aspetta marcia di dieci chilometri per la prima linea!

Millecinquecento uomini e trecento Ekzoskelet si misero in cammino osservati dal pallido sole che andava lentamente a levarsi oltre l'orizzonte, ritagliando le sagome delle gigantesche e rombanti macchine da guerra che li aspettavano alla fine del viaggio più avanti.

Il rumore della battaglia si faceva sempre più vicino e, dopo quaranta minuti, raggiunsero la prima della lunga serie di trincee che li separavano dall'inferno, ma qualcosa non quadrava.

Nella foschia mattutina non si scorgeva nemmeno un soldato in vita, bensì una distesa di cadaveri con i volti sfigurati da terribili espressioni di dolore e paura. La nebbia si fece più fitta mentre la compagnia si aggirava guardinga tra i corpi di quei disgraziati e uno strano odore dolciastro iniziò a crescere d'intensità.

Gli occhi di Arkady incrociarono quelli severi e scuri del capitano. Accanto a lui, Shtyk tirò su con il naso e prese a tossire violentemente, seguito da altri. Lo sguardo dell'ufficiale si accese di un bagliore allarmato: - Maschere! Indossate i respiratori!

Sapevano tutti che c'era la possibilità di un attacco del genere, ma nessuno ne aveva mai subito uno prima d'ora, indi non avevano idea di cosa aspettarsi.

Non ci furono vittime, le maschere vennero indossate in tempo e, a parte qualche attacco di tosse e un leggero bruciore agli occhi, nessuno riportò gravi conseguenze.

Avanzarono con cautela ancora di un centinaio di metri in mezzo a quella desolazione, la battaglia infuriava a circa nove chilometri. Arkady guardò i suoi compagni, almeno quelli che riusciva a scorgere, con addosso quelle maschere erano divenuti irriconoscibili, un esercito di "senza volto". Se non fosse stato per la protesi di Maksimilian e le ghette di Shtyk non sarebbe stato in grado di riconoscere nemmeno loro.

Tese l'orecchio verso i colpi che esplodevano senza sosta in lontananza e ne udì alcuni pericolosamente prossimi. Senza alcun preavviso cinquanta uomini caddero esangui.

Gli Ekzoskelet si disposero a gruppi di dieci attorno alle squadre di fanteria e aprirono il fuoco nella direzione in cui erano stati esplosi i colpi, in un attimo la nebbia assunse toni neri e rossi mentre il fetore del gas di poco prima veniva sostituito dalla puzza sulfurea della polvere da sparo.

Quello che Arkady ipotizzò essere il sergente Cheslav ordinò a lui ed ai suoi due amici di seguirlo per effettuare un aggiramento, assieme a loro c'erano altri quattro uomini. Si infilarono in una trincea molto profonda e si misero a correre con le armi spianate quando una granata piovve dall'alto, cadendo in mezzo a loro.

Arkady venne scaraventato contro un cumulo di assi marce e svenne.

Si sentì scrollare violentemente e riaprì gli occhi. Vide chine su di lui due maschere antigas che lo fecero sobbalzare, erano Shtyk e Maksimilian.

- Era una trappola! - gli urlò in faccia il primo per farsi udire sopra un'esplosione - Siamo bloccati in questo dannato scolo fognario!

Guardò alla sua destra, poi alla sua sinistra. Intorno a sé vide il braccio di Cheslav, che ancora stringeva la pesante sciabola da sottoufficiale, due cadaveri scomposti e un uomo agonizzante privo degli arti inferiori. Sollevò lo sguardo oltre il limite della trincea devastata dall'esplosione e sentì il cuore mancare un battito per lo spavento. Incurante delle pallottole che fischiavano tutt'intorno, una sinuosa figura ammantata dotata di due grandi ali stava scendendo rapidamente verso di loro.

**VIII - Il cacciatore**

Gli stivali del cacciatore affondarono nella neve fangosa e pregna di sangue della trincea e ali si chiusero. Sfoderò una coppia di lunghe pistole e, puntandole contro i militari gli intimò di non muovere un muscolo.

La sua voce, storpiata dal casco con respiratore che indossava, suonò acida e gracchiante.

Arkady e Maksimilian erano immobilizzati dal terrore che quella figura snella e flessuosa incuteva in loro, Shtyk invece face scivolare la mano verso la fondina, pronto ad estrarre.

La testa del cacciatore si mosse, esaminando con lo sguardo ognuno dei soldati che aveva di fronte. Le nere lenti delle maschere degli zaristi ricambiarono l'occhiata inespressiva.

Sebbene la battaglia infuriasse tutt'attorno sembro che il tempo nella buca si fosse fermato.

Poi un cane scattò, ed Arkady vide Shtyk cingere brutalmente il collo di Maksimilian e trascinarlo a sé mentre il petto di quest'ultimo esplodeva in una macchia rossastra all'impatto un proiettile che non era destinato a lui.

Novomir "Sthyk" Vladislav scartò lateralmente evitando altre due pallottole, trovando riparo dietro ad un cumulo di terriccio.

- E' finita Segurra - stridette il cacciatore.

- E' finita per te! - Shtyk uscì dal suo rifugio con l'arma spianata, giusto in tempo perché un proiettile proveniente dalla pistola di Arkady gli si piantasse in una tempia.

Il giovane si avvicino all'ex amico e gli scaricò la rivoltella in pieno volto, restando immobile a fissare lo scempio da lui appena perpetrato.

- Ottimo lavoro.

Arkady si voltò verso Vic Halloran, che si tolse il casco mostrando il suo volto.

Lunghe ciocche di capelli rosso acceso scivolarono lungo le spalle del cacciatore, incorniciando un volto candido dal quale scintillavano due splendidi occhi verdi. La sua bocca era morbida e carnosa ed il naso sottile e lievemente alla francese. Era decisamente bellissima.

- Il mio nome è Victoria Alyssa Leona Halloran, - disse la donna - sono un cacciatore di taglie, e ti ringrazio per l'aiuto.

Sorrise allo sbalordito milite chinandosi sul corpo di Segurra e, estraendo una daga dal fodero legato attorno alla coscia, gli tolse il guanto dalla mano sinistra, quella tatuata, e la recise con un colpo preciso.

- Credo che questa rappresenti una prova più che sufficiente della sua morte. O no? - disse rivolta più a se stessa che ad Arkady. Ci pensò su per un istante e si chinò nuovamente, afferrò gli stivali del morto e ne strappò le ghette - Ghette in pelo di coniglio, sudice ghette in pelo di coniglio... solo un animale come Jackie poteva indossarle sempre e dovunque.

Ripose accuratamente il bottino nello zaino e disse: - Mi dispiace per il tuo commilitone, dalla tua reazione deduco foste amici. Non era a lui che miravo, sappilo. Ora puoi toglierti la maschera - aggiunse abbozzando un sorriso - non c'è più pericolo, almeno qui dentro.

Così dicendo tirò su il cappuccio del rendigote, si voltò e con la stessa rapidità con cui era giunta, spiegò le ali e se ne andò.

Fu come destarsi da un sogno, lo stordimento causato dalla paura, dall'eccitazione e dall'odio svanì, le bombe ripresero a cadere e gli uomini ad urlare. Arkady osservò i corpi che lo circondavano, si chinò su Maksimilian, gli tolse la maschera e gli depose un bacio sulla fronte. Ricaricò la rivoltella, afferrò la sciabola di Cheslav e, con uno scatto, si lanciò oltre la trincea, pronto ad accogliere la vittoria, la sconfitta o qualsiasi cosa lo aspettasse oltre quella tana fangosa con una nuova fiamma che gli ardeva nel petto.

**Concorrente:** Capitano Nemo

# Bumblebee

Colui che la povertà costringe a offrir poco
sceglie un legno che non marcisca,
e si procura un abile artigiano,
per fare un idolo che non vacilli.
*Isaia,* 40,20

Per la prima volta da quando pilotava il suo aviar, Grip era seriamente preoccupato.

Non era tanto per quello che gli avevano chiesto di consegnare, ma perché non aveva mai volato fuori Londra.

Normalmente si occupava di consegnare merci che venivano richieste dalle ricche famiglie di città: carni, frutta e rimedi curativi provenienti dalle campagne vicine. Invece per fare quella consegna doveva allontanarsi da Londra ben 250 miglia. Non era sicuro che il suo aviar di legno potesse farcela.

Lo guardò. Aveva la forma che ricordava quella di un calabrone. Il corpo era tozzo e le piccole ali battevano veloci. Senza troppa fantasia lo aveva chiamato *Bumblebee*.

Si tolse il casco e gli occhialoni, c'era un bel sole e cominciava a fare caldo. Avrebbe pensato dopo a quella missione, ora doveva consegnare due pacchi a lord Fitzgerald. Attese che un servitore gli andasse incontro.

La casa dei Fitzgerald era imponente e lussuosa, con una grande serra.

Si guardò riflesso nella vetrata.

Non aveva più il fisico atletico di un tempo, ma era ancora in forma.

Il servitore tardava e Grip tornò a pensare al viaggio che lo attendeva l'indomani. Prese la carta geografica per studiare la rotta.

Fece un sospiro. Il suo aviar non poteva farcela. Lo aveva comprato per pochi soldi da un vecchio che vendeva macchinari danneggiati e inservibili.

-Questo aviar è un gioiello- gli aveva detto il vecchio - *il suo segreto è nel legno*-.

Tutte balle. Grip sapeva di non aver fatto un buon acquisto comprando quell'aviar, ma non poteva permettersi niente di meglio.

Con pazienza era riuscito a ripararlo e a farlo volare di nuovo.

Non lo aveva pagato molto, probabilmente perché era da diverso tempo che il vecchio tentava di venderlo, del resto nessun pilota sano di mente avrebbe mai accettato di volare su un aviar di legno ad ala battente. Si diceva che i piloti degli aviar di legno morivano tutti in volo perché prima o poi l'aviar precipitava. La cosa curiosa era che dopo l'impatto l'aviar era ancora integro.

Grip si era chiesto spesso se il suo aviar avesse ucciso qualche pilota prima di finire nel deposito di quel vecchio. In ogni caso non credeva a simili assurdità. Volare era una questione di nervi e concentrazione.

Aveva imparato a volare ai tempi in cui gli aviar non erano che bizzarre macchine costruite per il diletto della regina e della sua corte.

Quando l'Inghilterra aveva preso parte alla guerra in Crimea tutto era cambiato. L'esercito aveva confiscato gli aviar per utilizzarli nei combattimenti e aveva arruolato tutti i piloti.

Grip aveva disertato ed era fuggito facendo perdere le sue tracce.

Trovava inaccettabile che la regina avesse deciso di mandare gli aviar a combattere solo per dimostrare agli alleati francesi che quei loro palloni volanti erano inferiori.

Grip aveva visto Henri Giffard volare con il suo pallone e ne era rimasto affascinato. Usare esclusivamente il vento per muoversi era un modo molto audace di affrontare il cielo. Era convinto che occorresse un grande talento e molta destrezza.

Guardò ancora una volta la mappa, l'ultimo tratto del viaggio era sul mare. Probabilmente l'aviar a quel punto del viaggio avrebbe ceduto e lui sarebbe finito in acqua.

Un vecchio proverbio inglese diceva “uomo per la forca nato, non morirà annegato”, sorrise e si augurò che fosse vero.

Volare era tutto per lui e per fortuna quando la guerra era finita, la regina aveva accordato il permesso di volare anche per scopi non militari. Tuttavia non si poteva volare per diletto ma solo per guadagnarsi da vivere. Perciò Grip si era trovato costretto a diventare un corriere.

Inizialmente aveva consegnato cose di poco valore perché la gente non si fidava di un aviar di legno, ma poi una terribile tempesta aveva colpito Londra.

Nessun pilota se l'era sentita di volare in quelle condizioni meteorologiche. Grip invece aveva fatto diverse consegne. Da allora molti avevano chiesto di lui perché lavorava anche con il maltempo.

Finalmente vide un servitore corpulento venirgli incontro. Grip gli lasciò le casse e senza perdere altro tempo salì sull'aviar. Aveva fretta di tornare all'Hangar Comune per progettare il viaggio.

Nonostante si trattasse di un'impresa rischiosa non poteva rifiutarsi. Il committente era stato chiaro, sapeva la sua vera identità e lo avrebbe denunciato alla polizia se non avesse recapitato alla regina una preziosa bambola.

La regina si trovava sulla sua Avioreggia, una palazzo volante che si spostava in tutto il regno. Qualcuno diceva che fosse un modo per rendere la regina presente ovunque ma Grip pensava che fosse per tenerla al sicuro, viste le recenti minacce di morte che aveva ricevuto.

Il committente gli aveva detto che nei prossimi tre giorni l'Avioreggia sarebbe rimasta sul mare irlandese vicino all'isola di Men che era a circa 250 miglia da Londra.

Grip esitò un attimo prima di alzare la frequenza del battito delle ali.

Poi aprì la valvola per far fluire più vapore. Tirò la maniglia di destra un paio di volte e il volano prese a girare più velocemente. Si udì il fischio del vapore che indicava che il numero di giri era al massimo. Le ali battevano molto veloci e l'aviar si alzò lentamente.

Grip puntò il muso verso l'Hangar Comune dove venivano custoditi tutti gli aviar di Londra.

Stava per lanciare l'aviar, quando udì un rumore.

Si girò di scatto. Una ragazzina dal corpicino ossuto era seduta nel vano dov'erano le casse e lo fissava con due grandi occhi dorati.

Rimaneva zitta.

-E tu chi sei?-

-Mi chiamo Edy e voglio toccare il cielo-

La ragazzina aveva più o meno dieci anni. Doveva essere una delle tante orfane dell'epidemia di dissenteria che aveva colpito Londra qualche anno prima,nel 1865.

-Edy non puoi restare a bordo, questo aviar non è autorizzato al trasporto delle persone-

-Ma io non sono una persona.- rispose lei con fierezza mostrandogli il marchio sulla spalla – Io sono una bambina giocattolo-

Grip non poté fare a meno di sorridere, gli piaceva l'intraprendenza di quella bimbetta.

Guardandola meglio si rese conto che doveva essere una di quelle bambine con cui si dilettavano i ricchi. Aveva una massa di ricci color miele vivaci e disordinati. Non puzzava e non era sudicia anche se era a piedi nudi. Indossava un abito di velluto chiaro e al collo aveva una graziosa bottiglina porta profumo.

Grip ci pensò un attimo su. In effetti quella bimbetta poteva restare a bordo, era considerata un oggetto dalla legge e poteva essere trasportata in quanto merce.

-Va bene,ti farò toccare il cielo-

Realizzare il desiderio di quella ragazzina era un buon modo di passare il poco tempo che aveva prima di partire per un viaggio da cui forse non sarebbe tornato vivo.

Edy guardò il cielo.

-Il cielo è pieno di nastri, voglio toccarne uno-

Grip non capì cosa volesse dire.

Guardò il cielo anche lui, era una giornata magnifica e non correvano alcun rischio. C'erano delle nuvole bianche e benevole che li vegliavano dall'alto.

Edy aprì la bottiglina e prese un sorso. Fece una smorfia disgustata.

Un attimo dopo la ragazzina era in piedi dietro di lui che fissava il cielo con occhi enormi, puntò il dito in direzione di una nube ben delineata.

-Portami accanto a quella nuvola, lì c'è un nastro bellissimo-

Senza fare domande, Grip virò in quella direzione e cominciò a salire. Accanto a quella nuvola non dovevano esserci correnti forti perché aveva i bordi ben disegnati.

Mentre si innalzava, Grip ripensò alla bottiglina che Edy aveva al collo e si chiese cosa contenesse. Glielo avrebbe chiesto più tardi, ora non lo avrebbe nemmeno sentito, quasi non respirava per lo stupore e non staccava gli occhi dalla nuvola.

L'aviar saliva lentamente.

-Ancora di più!-incitava Edy in piedi dietro al sedile. Si teneva ben salda alla spalliera.

Ad un tratto la bimbetta si sporse come per afferrare qualcosa.

-Eccolo!!-

Fu in quel preciso momento che *Bumblebee* si liberò, Grip sentì una spinta forte in avanti e finalmente le ali iniziarono a battere con leggerezza come se niente facesse più resistenza.

L'aviar prese velocità.

-Che meraviglia, stiamo scivolando sul nastro!- Gridò la bimbetta al culmine della gioia.

*Bumblebee* ora andava decisamente veloce, toccava le 70 miglia orarie e Grip faticava a tenerlo in assetto. Edy continuava a dire cose sconnesse su nastri che erano intorno a loro.

Grip non era mai andato tanto veloce con quell' aviar, usualmente il massimo erano 50 miglia orarie.

Gli tornò in mente una strana affermazione del vecchio venditore.

*Quando troverai l'anomalia di questo aviar, conoscerai la sua vera natura e vedrai il volo di cui è capace.*

Grip non aveva trovato niente di insolito quando aveva riparato l'aviar. Quel vecchio gli aveva raccontato un sacco di storie pur di vendergli quel pezzo di legno volante.

Virò con facilità. Guardò Edy che respirava il vento e rideva felice. Vederla così gli fece dimenticare il viaggio che lo attendeva.

Poi guardò nuovamente in avanti e il cuore gli si fermò. Stavano andando a sbattere contro la Torre dell'Orologio.

Grip spinse bruscamente la leva di comando. Salendo *Bumblebee* si inclinò ma Grip si rese conto che la virata non era abbastanza stretta e che l'aviar sarebbe andato a sbattere contro il campanile.

*Bumblebee* virava con lentezza esasperante. Grip si preparò all'urto.

Poi la punta dell'ala mancò il campanile per pochi centimetri.

-Oh Cristo!- esclamò.

L'aviar ora era in assetto orizzontale e si dirigeva verso la periferia di Londra, aveva perso tutta la sua leggerezza.

Edy indicò un vapore poco distante.

-Guarda, quel nastro arriva fino a terra!-

Stava per chiederle cosa intendesse, ma non ci fu il tempo.

Tutto avvenne in un attimo. *Bumblebee* fu preso da una corrente e puntò dritto verso terra.

La spinta era sempre più forte e la terra sempre più vicina. Si sarebbero certamente schiantati. Grip strinse con forza la barra di ottone che aveva davanti e provò a tirare su il muso dell'aviar. *Bumblebee* non rispose al comando, avevano perso portanza e lui doveva uscire da quella corrente discendete. Si augurò che l'aviar reggesse alla violenta sollecitazione che avrebbe subito in quella manovra.

Continuava a tenere la leva con forza ma la terra era sempre più vicina.

Ad un tratto la spinta non ci fu più e rimase solo la caduta. Tirò la leva più forte che poté per riprendere quota.L' aviar rallentò la caduta.

Sotto di loro poco distanti delle persone osservavano la scena. Grip fece a tempo a vedere i loro volti terrorizzati.

Il muso dell'aviar sfiorò un tetto eppoi finalmente puntò verso il cielo.

Riprese quota e tornò in assetto orizzontale.

Grip aveva la fronte imperlata di sudore.

Respirò profondamente e si voltò a guardare Edy .

La bimbetta era bianca di paura.

-Che volo!- Grip scoppiò a ridere e aggiunse -Non mi divertivo così da anni-

Era vero. Non aveva mai neppure sospettato che *Bumblebee* potesse andare ad una simile velocità, tuttavia gli era anche chiaro perché esistevano tante leggende sulla morte dei piloti di aviar ad ala battente. Era bastato distrarsi un attimo e per poco non precipitava.

-Non pensavo che volare sui nastri sarebbe stato tanto pericoloso.- balbettò lei con un filo di voce.

Si era rannicchiata nel vano merci ed era tutta tremante in mezzo alle casse.

-Cosa c'è nella tua bottiglietta?- chiese Grip con una vena di severità nella voce.

-Assenzio- rispose lei candidamente.

Grip avrebbe dovuto immaginarlo accadeva spesso che le bambine prostitute venissero drogate con dell'assenzio. Provò infinita pena per quella creatura tanto bella dall'esistenza tanto misera.

-Per vedere i nastri mi basta prendere dell'assenzio. Però prendo un sorso piccolo perché è davvero amarissimo e disgustoso-

In quel momento Grip comprese di cosa stesse parlando. Quelli che lei chiamava *nastri* dovevano essere correnti che si estendevano nel cielo e che nessun pilota per quanto esperto avrebbe potuto rilevare se non volandoci attraverso, come era accaduto a lui.

Ma Edy aveva visto quelle correnti molto prima che loro si avvicinassero.

-Hai mai parlato di questi nastri a qualcuno?-

Non ebbe tempo per ascoltare la risposta.

Un aviar scintillante stava puntando decisamente verso di loro. Era un aviar moderno, fatto di un metallo leggerissimo chiamato alluminio, con ali fisse, capace di splendide evoluzioni. Lo chiamavano *Il Diamante*.

Planò e li affiancò.

Dietro gli occhialoni riconobbe Sir Fredrick Harris, il pilota più famoso e plurimedagliato del regno.

Fece cenno a Edy di nascondersi e di non parlare.

Sir Harris alzò la mano in un cenno di saluto.

-Tutto a posto amico?- gridò.

Grip rispose al saluto con un sorrisetto malizioso.

-Stavo giocando un po' con il mio aviar-

Sir Harris non trovò affatto divertente lo spirito di Grip.

-Per poco non ti schiantavi.- rispose secco -Devi stare più attento con quel legno volante-

Grip adorava farlo andare fuori dai gangheri, non gli piaceva il tono di superiorità con cui Sir Harris parlava alla gente per questo si divertiva ad irritarlo.

Sir Harris accennò un sorriso che era più una smorfia, fece salire il numero di giri del motore e virò. Alzò la mano in un gesto di saluto e lanciò il suo aviar splendente in un volo perfetto ed elegante.

-Chi era quello?-

-Il più grande pilota di aviar di tutti i tempi- rispose Grip scimmiottando Sir Harris.

Spesso pensava che se avesse pilotato un aviar bello come il *Il Diamante* gli sarebbe tanto piaciuto sfidarlo e batterlo.

Edy era ancora rannicchiata fra le casse, il viso era tornato roseo e appariva più rilassata.

Si augurò che Sir Harris non l'avesse vista altrimenti l'avrebbe usata come pretesto per tormentarlo.

Il Big Ben batté l'ora. Si era fatto davvero tardi e Grip doveva riportare a casa Edy.

*Bumblebee* si alzò in volo e Grip puntò verso la casa dei Fitzgerald.

Mentre riaccompagnava Edy pensò che era davvero una bambina bellissima e sarebbe diventata una donna splendida. Tuttavia che cosa l'attendeva?

Una bambina giocattolo era un oggetto per tutta la vita. Finché era bambina veniva trattata con grande cura e attenzione ma da adulta avrebbe avuto la dignità pari a quella di un animale. In quel momento gli balenò un'idea assurda ma che avrebbe potuto salvarla.

Se l'avesse portata con sé e avesse convinto la regina a riscattarla, sarebbe rimasta sull'Avioreggia come damigella e non sarebbe più stata un oggetto.

Non voleva farle rischiare la vita in quel viaggio, ma era l'unico modo per liberarla dalla sua schiavitù.

-Domani devo fare una consegna importante e la tua capacità di vedere nastri nel cielo mi aiuterebbe molto- stava mentendo. Non pensava che Edy gli sarebbe stata di alcuna utilità e in ogni caso trovava ignobile drogare una bambina, ma sperava che questo la convincesse ad accettare.

-Vuoi partire con me?-

-Il mio padrone mi cercherà- rispose lei titubante poi aggiunse -Ma è fuori città per qualche giorno. Non se ne accorgerà se torneremo presto-

Grip le rivolse un'occhiata affettuosa e le accarezzò il capino riccioluto.

-Non ci vorrà molto, saremo a casa tra un paio di giorni-

Era vero, se fossero sopravvissuti sarebbero tornati in breve tempo, in fondo erano solo 250 miglia.

Sir Fredrick Harris era molto seccato, quel Grip non gli piaceva proprio.

Era l'esempio di quello che succedeva quando si permetteva alla gente comune di volare.

Si versò il tè meticolosamente, attento a non far cadere nemmeno una goccia fuori dalla tazza.

Volare era un'attività nobile, adatta ad animi elevati.

Dal cielo si potevano guidare gli uomini e mantenere il rigore e l'ordine nella società.

Lo aveva sempre pensato e fin dal primo istante aveva vissuto la sua vita da pilota come un'autentica missione. Era stato scelto ed addestrato per il suo coraggio e per la sua integrità.

Aggiunse del latte al suo tè e girò con attenzione il cucchiaino perché non traboccasse.

La guerra in Crimea gli aveva portato diverse medaglie e riconoscimenti, tanto che la regina gli aveva accordato il permesso di pilotare un aviar militarzzz e per scopi pacifici. Per questo aveva cominciato a consegnare medicine e merci preziose ai nobili di tutta l'Inghilterra. Si fidavano di lui perché era ricco e dall'animo integro e non li avrebbe mai derubati.

A volte aveva persino trasportato delle persone.

La regina stessa si era complimentata per lo splendido servizio che offriva alla comunità, ma lui non si era montato la testa e cercava di fare sempre meglio.

Sorseggiò il tè ma era così preso dai suoi pensieri che quasi non ne avvertì il sapore.

Quel Grip, era superficiale e ircc xcxz<dsz<responsabile, era un pericolo per tutti. Doveva impedirgli di volare.

Si chiedeva ancora come avesse fatto a procurarsi quell'aviar di legno ad ala battente e chi gli avesse insegnato l'arte del volo.

Posò lentamente la tazza perché non facesse rumore sul piattino.

Qualcuno lo aveva accusato di temere Grip perché rischiava di oscurare la sua stella.

In effetti doveva riconoscergli una certa abilità, era riuscito a volare e a consegnare anche durante i giorni di maltempo.

Ma Sir Fredrick non era sicuro che si trattasse di talento, più probabilmente era solo spericolatezza.

Lui non aveva volato in quei giorni per prudenza, sapeva con certezza che il suo aviar di metallo avrebbe vinto le turbolenze della tempesta ma non voleva mettere a rischio la preziosissima merce che doveva consegnare.

Sorseggiò nuovamente il tè.

Ripensò al suo aviar scintillante. Aveva una linea elegante come quella di una libellula. Le sue grandi ali non battevano e gli consentivano planate leggere e precise.

Era alimentato dal vapore come gli aviar di legno ma era decisamente più efficiente, non era molto più veloce dei vecchi aviar ma era di gran lunga più stabile.

Estrasse dal panciotto il suo orologio d'oro. Si stava facendo tardi era ora di mettersi a tavolino e studiare la rotta per la consegna del giorno successivo.

Raccolse le idee. L'indomani doveva recarsi sull'Avioreggia. Era stato incaricato di recapitare una bambola alla regina in persona e non voleva farla aspettare. Sapeva quanto la regina tenesse alla sua collezione di bambole e immaginava l'ansia con cui attendeva il nuovo esemplare. Si sarebbe recato all'Hangar Comune di buon ora per partire al più presto.

Prima di alzarsi esitò un attimo. Gli era tornato in mente un dettaglio riguardo al suo incontro con Grip. Era certo di aver visto sul suo aviar di legno una bambina.

Al suo ritorno dall' Avioreggia avrebbe indagato meglio sulla faccenda.

Non solo Grip non aveva un aviar che potesse trasportare persone, ma intrattenersi in compagnia di una bambina era una cosa disdicevole che lui non poteva assecondare. Gli avrebbe fatto annullare il permesso di volare e gli avrebbe fatto sequestrare l'aviar.

Fece un profondo respiro come per liberarsi dalle tensioni, finalmente gli era tornato il buonumore.

Edy era convinta che *Bumblebee* fosse la macchina più bella che avesse mai visto. Sembrava un calabrone pronto a librarsi in volo, due coppie di ali spiegate fatte di un materiale leggero e brillante, le ruote da trenino giocattolo che posavano leggere sull'erba, il corpo tozzo e arrotondato.

Aveva due occhi neri disegnati sulla punta del muso.

Il tempo era bello, soffiava una lieve brezza e *Bumblebee* vibrava nel vento, quasi fosse impaziente di decollare.

Aveva un motore a vapore alloggiato nella parte inferiore del corpo che azionava le ali facendole battere ad un ritmo elevatissimo. Davanti al motore c'era un grande abitacolo. Nella parte anteriore dell'abitacolo c'era un sedile e nella parte posteriore dove un tempo doveva esserci stato un altro sedile ora c'era spazio per le merci da consegnare.

Edy non vedeva l'ora di iniziare il viaggio.

Era mattina presto e c'erano solo lei e Grip nell'Hangar Comune oltre alle guardie in servizio.

Grip saltò giù dall'aviar e annunciò allegramente:

-Tutto a posto, possiamo partire-

Edy indossò il vecchio casco e gli occhialoni che Grip le aveva procurato. Poi lui la aiutò ad indossare un vecchio soprabito dicendo:-Lassu fa freddo quando non c'è il sole-

A Edy piaceva molto Grip, era gentile e divertente.

-Ti aiuto a salire-

Grip la sollevò, e Edy si infilò nella parte posteriore dell'abitacolo, accanto alla preziosa merce che dovevano consegnare.

Grip aveva fatto un ultimo controllo al motore e alle strutture delle ali battenti e si sentiva pronto a partire. Edy era già sull'aviar, stava per salire anche lui quando una voce conosciuta lo gelò.

-Pilota dei legni volanti, dove pensi di andare con quella *cosa*!-

Grip si voltò e vide Sir Harris che lo fissava con sguardo torvo.

-Avevo visto giusto quando vi ho incontrato- disse con soddisfazione.

-Quella ragazzina non dovrebbe essere qui, appartiene al lord Fitzgerald-

Grip non si stupì del fatto che Sir Harris conoscesse Edy. Faceva le consegne molto spesso alla casa dei Fitzgerald.

-Sei proprio un pilota indegno. Voli su pezzi di legno in mezzo alle tempeste per far vedere a tutti quanto sei bravo-

Fece una pausa come per caricare di significato quanto stava per aggiungere.

-La verità è che preferisci volare quando non c'è nessuno che possa controllarti perché fai il contrabbando di merce rubata.- Indicò Edy.

Grip ebbe paura, Sir Harris cercava da troppo tempo un modo per liberarsi di lui e ora poteva denunciarlo alla polizia per furto.

-Credo proprio che ti denuncerò immediatamente alle forze dell'ordine.- concluse secco sir Harris.

Grip arrossì lievemente.

Sir Harris guardò Edy che faceva capolino dall'aviar.

-E tu *cosa,* sai che ti aspetta quando tornerai a casa?-

Edy scese dall'aviar.

Non aveva detto niente fino a quel momento perché alle bambine oggetto non era permesso di parlare fino a quando non fosse stata rivolta loro la parola.

Affrontò Sir Fredrick Harris con occhi fiammeggianti.

-Grip è un pilota onesto e coraggioso, per questo lo hanno incaricato di portare una merce pregiatissima sull'Avioreggia-

Grip sospirò, quella ragazzina era davvero irruenta e ora lo aveva messo nei guai ancora più di quanto non fosse già.

Probabilmente Sir Harris doveva averla provocata di proposito sperando che gli dicesse qualcosa di più sui loro progetti. Per fortuna Edy non aveva parlato di nastri nel cielo e di assenzio.

Sir Harris perse di colpo quel suo sorriso soddisfatto.

-Siamo diretti entrambi all'Avioreggia- constatò con tono serio -Anche io devo fare una consegna importante alla regina-

Le cose andavano di male in peggio si disse Grip, non si sentiva a suo agio pensando di dover fare la stessa rotta di Sir Harris.

Inaspettatamente Sir Harris riprese a sorridere e sembrò aver riacquistato il buon umore. Grip sentì un brivido salirgli su per la schiena.

-Se devi fare una consegna così importante meriti che io ti venga incontro.- Sir Fredrick Harris appariva molto divertito.

Grip abbassò lo sguardo tentando di mantenere il controllo di sé. Aveva voglia di tirargli un pugno e tagliare corto.

-Ti propongo un duello come si fa tra galantuomini-

Ma dal tono della sua voce era chiaro che non considerava Grip un galantuomo e che lo stava punzecchiando.

Grip ignorò la stoccata e rimase zitto aspettando il peggio.

-Se consegnerai per primo tu alla regina ti darò il mio aviar e non ti denuncerò-

Grip sgranò gli occhi. Era impossibile arrivare prima di Sir Harris. Tuttavia se ce l'avesse fatta avrebbe potuto pilotare *il Diamante.* Forse non tutto il male veniva per nuocere. Ma aspettò prima di tirare un sospiro di sollievo.

-Se vincerò io tu brucerai il tuo aviar di legno e non volerai mai più-

Grip non mostrò alcuna emozione, ma dentro si sentiva come se gli avessero tirato una randellata.

Volare era tutto quello che sapeva fare ed era l'unica cosa che voleva fare. Faceva stupide consegne pur di passare del tempo nel cielo.

Sentì Edy che lo tirava per la manica.

-Non vorrai il suo aviar?- chiese inorridita- *Il Diamante* puzza di morto!-

Grip si augurò che Sir Harris non l'avesse sentita, non sopportava alcun commento negativo sul suo aviar. Tentò di rassicurarla con un sorriso poi rivolto a Sir Harris disse – Accetto-

-In tal caso voglio darti questo.- Gli porse un foglio.

-E' un documento che elenca tutte le zone in cui sono stati visti dei cartisti nell'ultima settimana-

Grip guardava il foglio senza capire e sir Harris comprese che non sapeva come usare quelle informazioni.

-Tu non voli fuori Londra quindi non lo sai, ma ultimamente i ribelli cartisti hanno preso di mira gli aviar e li attaccano per attirare l'attenzione della regina-

Grip era stupito, si trattava di un documento riservato e preziosissimo.

-Studia bene quel foglio e non farti colpire da quei dannati ribelli. Non voglio vincere il mio duello grazie alla tua cattiva sorte-

I modi di sir Harris erano diventati molto formali.

-Ci vediamo sull'Avioreggia- disse con tono di circostanza.

Si voltò e si allontanò.

Grip rimase in silenzio per qualche minuto per riprendersi, poi con grinta sollevò Edy ed esclamò:

-Andiamo, la regina attende la sua bambola!-

Non era la prima volta che Edy saliva su *Bumblebee* ma era eccitatissima.

Stavolta si trattava di un viaggio vero e lei non aveva mai fatto nessun viaggio.

Grip era ai comandi e stava avviando il motore.

-Ci mette un po' a sollevarsi quando si parte da fermi- le spiegò.

Edy sentiva l'acqua bollire sotto ai suoi piedi come se stesse sul coperchio di una pentola.

L' aviar si sollevò lentamente, a pochi metri da terra il battito delle ali aumentò di intensità e si udì il fischio del vapore che usciva dalla valvola di sicurezza. Il volano girava velocemente.

Grip guardò gli strumenti e le fece un cenno di rassicurazione per dirle che era tutto a posto. Girò il muso nella direzione corretta.

*Bumblebee* fece un balzo, come un cavallo da corsa che salta una siepe e si slanciò nel cielo.

Si lasciarono ben presto alle spalle la periferia di Londra.

Il rumore ritmico dei pistoni e il ronzio delle ali riempivano il silenzio.

Edy aspettò pazientemente che Grip le rivolgesse la parola.

-L'aviar vola grazie al battito delle quattro ali, non usa le correnti per spostarsi e non può planare- le spiegò Grip-

-Mi sembra incredibile che possa volare con ali così piccole-

-In molti sostengono che batte le ali troppo lentamente per poter volare, ma di fatto vola-

Grip controllò gli strumenti.

-Andiamo a 40 miglia orarie e siamo già ad una altitudine di 800 metri – le disse

Toccò lievemente la leva di ottone e Edy sentì che l'aviar assumeva un assetto orizzontale.

Il ronzio divenne meno forte e i battiti delle ali scesero di frequenza.

-Le ali oltre a battere possono anche ruotare creando dei vortici grazie ai quali si ha più portanza. Insomma è un po' come se nuotasse nell'aria-

Edy guardò le ali, il loro movimento era affascinante.

Vedendola così interessata alle ali battenti Grip proseguì.

-Il sistema con le ali battenti consente all'aviar di librarsi in volo senza bisogno di una pista di decollo lunga, serve poco spazio per consentire alle ali di raggiungere la frequenza ottimale-

Grip fece una pausa poi aggiunse:-E anche per atterrare bastano pochi metri-

Edy ci pensò un po' su e infine sentenziò.

- *Bumblebee* è magnifico. Adoro il suo profumo di bosco e mi piacciono i suoi grandi occhi neri-

Tutti gli aviar in legno avevano gli occhi disegnati sul muso, si diceva che gli servissero per trovare la rotta su cui volare.

-A me invece i suoi occhi non piacciono perché mi sembra di pilotare un giocattolo- si lamentò Grip.

Edy pensò che non c'era niente di male nel volare su un giocattolo ed era certa che *Bumblebee* con i suoi grandi occhi neri avrebbe trovato la strada per portarli presto all'Avioreggia.

Sir Fredrick Harris era decisamente di cattivo umore.

Aveva ultimato tutti i controlli di routine per il lungo viaggio ma Edy e Grip avevano fatto prima di lui ed erano già partiti.

Indossava la tenuta da aviatore, una tuta intera abbottonata sul davanti che si infilava dai piedi, un casco e degli occhialoni.

Mentre avviava il motore gli balenò l'idea di come sfruttare quel ritardo in modo vantaggioso.

Partire dopo di loro gli permetteva di far sentire Grip sotto pressione. Immaginava che se gli fosse spuntato alle spalle, pur di non farlo passare avanti Grip avrebbe spinto quell'insulso aviar di legno oltre le sue possibilità e probabilmente non sarebbe mai neppure arrivato all'Avioreggia.

Guardò l'orologio da taschino, non erano partiti da troppo tempo e non dovevano aver fatto molta strada.

Li avrebbe raggiunti facilmente. *Il Diamante* nei voli di lunga distanza era più stabile ed efficiente di qualsiasi aviar ad ala battente.

Non vedeva l'ora di concludere quella faccenda e fremeva al solo pensiero di appiccare il fuoco a quel legno volante.

Senza attendere oltre lanciò l'aviar sulla pista e decollò.

Grip si sentiva orgoglioso di essere un pilota.

La sfida con sir Harris e l'idea di riscattare Edy davano un senso più profondo al suo viaggio.

In quel momento pensò che amava volare perché in cielo si sentiva libero e al sicuro.

Se aveva troppo caldo si innalzava, se aveva freddo discendeva, se incontrava un monte lo sorpassava, se trovava un precipizio lo valicava, se un fiume lo attraversava.

Il vento fischiava attraverso le ali vibranti.

Era così preso da quei pensieri che non si accorse quando le ali mancarono un colpo per la prima volta.

Poi l'aviar mancò un colpo di nuovo.

Il battito delle ali si modificò momentaneamente come se ci fossero delle bolle d'aria nei tubi pieni di vapore.

La frequenza tornò normale, cambiò di nuovo e si assestò su un numero di battiti di ali diverso, irregolare e più debole. *Bumblebee* cominciò a perdere quota.

-Cosa succede?- gli chiese Edy.

Grip tirò a se la grande maniglia sulla destra un paio di volte, come per dare la carica all'aviar. Il calore nella caldaia aumentò e il rumore del battito d'ali cambiò di nuovo. Diventò più forte e le ali ripresero a battere più velocemente. Il volano girava come impazzito. *Bumblebee* non perse ulteriormente quota.

Grip guardò gli strumenti e capì immediatamente cosa accadeva. Il livello dell'acqua nel serbatoio era troppo basso. Probabilmente le riparazioni che aveva fatto al motore non erano state abbastanza accurate e il vapore invece di tornare in circolo più volte tendeva a uscire dal comignolo di scarico. Facendo viaggi brevi non se ne era mai accorto.

Non c'era tempo da perdere dovevano procurarsi altra acqua . Ma prima dovevano atterrare senza schiantarsi.

Il ronzio delle ali non era più costante. A volte sembravano ritrovare vigore; poi mancavano di nuovo un battito e ridiventavano irregolari e ogni volta che succedeva *Bumblebee* scendeva di quota.

Erano in serio pericolo. Le macchine ad ala battente avevano un terribile difetto, quando le ali perdevano colpi l'aviar perdeva portanza e precipitava nel giro di pochissimo tempo.

Doveva atterrare adesso che ancora controllava l'aviar.

*Bumblebee* si abbassò ancora con un sobbalzo. Edy gridò. Ormai perdevano quota inesorabilmente.

Grip si rese conto che solo una cosa poteva salvarli in quella situazione ed era la manovra del pallone.

Chi aveva inventato l'aviar ad ala battente sapeva del grosso problema di questa macchina volante e aveva predisposto l'aviar per una manovra d'emergenza detta manovra del pallone.

Grip aveva sempre sentito parlare di quella manovra ma non conosceva nessuno che fosse in grado di raccontarla perché la aveva effettuata.

Chissà se funzionava davvero. Stava per scoprirlo.

-Edy prendi il sacco rosso dietro alle casse-

-Preso-

-Aprilo, dentro c'è un telo di seta con due ganci-

-Trovati-

-Sulla coda dell'aviar c'è un anello, devi attaccargli uno dei ganci. Mi raccomando mentre lo fai, tieni il telo raccolto in un braccio, non lasciare che il vento lo prenda sennò verrai sbalzata via.-

Fece una pausa per assicurarsi che lei avesse capito tutto.

-Io attaccherò l'altro gancio sul muso di *Bumblebee*-

Edy gli porse uno dei ganci. Grip lasciò la leva e si sporse sul muso.

L'aviar sbandò violentemente a destra. Grip mancò l'aggancio. Si mantenne in equilibrio e tentò nuovamente. Stavolta l'aviar non sbandò e riuscì ad infilarlo.

*Bumblebee* aveva fino ad allora tenuto una velocità di crociera di circa 60 miglia orarie ma adesso stava rallentando. Gli strumenti indicavano 20 miglia orarie. Se avessero perso ancora velocità sarebbero precipitati.

Edy intanto con grande agilità si era arrampicata fuori dall'abitacolo e con il telo piegato sotto il braccio avanzava verso la coda dell'aviar. Grip guardava quel corpicino ossuto che si teneva saldamente alla fusoliera come su un cavallo imbizzarrito.

Il rumore delle ali peggiorò e i battiti rallentarono ulteriormente.

Guardò in basso e vide che la terra era molto più vicina di quando aveva controllato l'ultima volta. Il vento spingeva Edy come per farla cadere in avanti verso il baratro.

*Bumblebee* sbandò di nuovo con violenza. Edy si tenne saldamente eppoi avanzò un ultimo metro. Rapida come un furetto agganciò il telo all'anello.

-Lascialo andare ma aggrappati più forte che puoi a *Bumblebee*!- le gridò Grip.

Edy lo lasciò e il telo si aprì nel cielo come un fiore.

L'aviar rallentò improvvisamente la sua caduta e Edy battè la testa sulla fusoliera.

-Bravissima- esultò Grip -Torna indietro ma sii prudente perché anche se andiamo molto lentamente, il volo ora è nelle mani del vento-

Grip si chiese per quanto sarebbero riusciti a rimanere in volo.

Guardò in basso e con grande sollievo vide più avanti una fattoria.

-Avranno certamente dell'acqua.-

Appeso al suo pallone l'aviar continuava a perdere quota ma molto più lentamente. I campi smeraldini diventavano sempre più nitidi.

Edy era tornata nell'abitacolo ed era seduta accanto al carico.

Ormai *Bumblebee* era sospinto dal vento ma Grip tentò comunque di controllarlo. Provò ad abbassare il muso. Sapeva che l'aviar non poteva planare, ma sfruttando la presenza del pallone forse sarebbe riuscito ad effettuare una manovra simile ad una planata.

Poco più avanti, oltre la fattoria, il terreno sembrava pianeggiante, non c'erano né arbusti né alberi piccoli e vi pascolavano alcune pecore. Avrebbe tentato l'atterraggio lì.

L'odore dell'erba cominciava a salirgli alle narici e quello gli fece capire che erano scesi ancora. Mirò al pascolo ma *Bumblebee* aveva una vita propria, si inclinava e beccheggiava preso dal vento. Inoltre il baricentro era cambiato sensibilmente perché il serbatoio dell'acqua era vuoto.

Quando passarono sopra il tetto il vento gli gettò sul viso il fumo.

Le pecore si disperdevano in tutte le direzioni.

Grip tentò ancora una volta di controllare l'aviar.

Per un momento non accadde nulla. Poi ci fu un sobbalzo e Grip si sentì scagliare con forza in avanti. Edy urlò. Poi *Bumblebee* tornò a sollevarsi. Erano ancora in aria a non più di un metro dalla distesa d'erba. L'aviar toccò terra con un altro sobbalzo. Questa volta non si risollevò e avanzò sussultando sul terreno irregolare. Gli scossoni si attenuarono. Stavano rallentando.

Grip non riusciva a crederci, nonostante *Bumblebee* fosse un fragile aviar di legno era atterrato magnificamente. *Il segreto è nel legno* gli parve di udire in un sussurro.

*Bumblebee* si fermò barcollando.

Si girò verso Edy per assicurarsi che stesse bene.

-Ce l'abbiamo fatta!- esultò Edy trattenendo le lacrime.

Grip con un balzo scese dall'aviar e si diresse verso la fattoria.

Il fattore fu gentile e si offrì di aiutali a riempire il serbatoio dell'acqua.

Edy era scesa e saltellava in mezzo all'erba, aveva trovato un coniglietto e lo stava inseguendo per tutto il prato.

Mentre apriva il serbatoio dell'acqua pensò che probabilmente i piloti degli aviar di legno morivano non per una maledizione ma perché per effettuare manovre come quella del pallone occorreva avere qualcuno accanto.

Quando gli aviar di legno erano stati impiegati per scopi pacifici, la regina aveva disposto che potessero portare un solo passeggero perché temeva che venissero usati per trasportare delle persone e non li riteneva sufficientemente sicuri.

Per aggirare una legge tanto sciocca bastava avere a bordo una *persona oggetto* come era Edy. Quell'idea bizzarra lo divertì.

Stava ancora sorridendo quando udì Edy che lo chiamava a gran voce.

-Arriva un aviar!-

Grip aggrottò la fronte poi udì anche lui: era il rumore di un aviar. Che fosse *Il Diamante*?

Uscì fuori dal vano merci e guardò il cielo. E infatti *Il Diamante* stava sorvolando a bassa quota il pascolo, con un volo elegantissimo.

Sorvolò adagio il tetto, come per prenderli in giro. Grip vide Sir Harris fargli un cenno con la mano e allontanarsi.

Fissò atterrito *Il Diamante* che rimpiccioliva nel cielo.

Per Sir Fredrick Harris fu un momento esaltante quello in cui dall'alto del suo *Diamante* vide l'aviar di legno di Grip.

Sapeva fin dall'inizio che li avrebbe recuperati ma pensava di raggiungerli molto prima e per un attimo aveva avuto il dubbio che ci fosse una possibilità a loro favore.

Sghignazzò. La sua tattica aveva funzionato e probabilmente il motore di *Bumblebee* aveva ceduto. Ci avrebbero messo del tempo a ripararlo.

Pregustò l'immensa soddisfazione di polverizzare quello sgorbio volante e di umiliare il suo pilota strafottente.

Virò per salire di quota e non appena fu sopra le nuvole si sentì in pace con il mondo.

Tutto stava andando secondo giustizia.

Si crogiolò in quello stato di calma e beatitudine per un bel po'.

Poi improvvisamente un pensiero richiamò la sua attenzione sul volo.

Doveva riuscire a stabilire la sua posizione.

Scese sotto le nuvole e tentò di identificare qualche particolarità del territorio.

Non c'erano punti di riferimento rilevanti, solo campi.

Poi finalmente vide una città. Doveva essere Northwich, era più o meno a venticinque miglia dalla costa.

Fu allora che udì un paio di scoppi.

Sir Fredrick ci impiegò qualche istante a capire che si trattava di spari di fucile e immediatamente fece cabrare *Il Diamante* per guadagnare quota.

Udì un rumore metallico come se un sasso lo avesse colpito.

Gli stavano sparando addosso. Ed era ancora a tiro dei loro proiettili.

Sapeva cosa fare, non era certo la prima volta che tentavano di abbatterlo. Quei maledetti Cartisti se ne approfittavano perché la regina voleva che gli aviar utilizzati per il trasporto delle merci fossero disarmati.

Sir Fredrick iniziò una secca virata, fece attenzione a non salire troppo bruscamente per non andare in stallo.

Udì un altro proiettile fischiare sopra di lui.

Completò la virata di centottanta gradi e raddrizzò *Il Diamante*. Un altro proiettile sibilò, ma alle sue spalle.

Poi gli spari cessarono e restò solo il monotono ronzio dell'aviar. Era stato colpito ma non aveva riportato danni.

Virò di nuovo, tornando sulla rotta originale e continuando a salire.

Poco dopo, passò sopra Northwich.

Biasimò se stesso. Si era deconcentrato pregustando la vittoria e aveva dimenticato di essere prudente. Per fortuna quei dannati cartisti non gli avevano causato problemi.

Grip voleva a tutti i costi recuperare sir Harris. Anche se non gli piaceva l'idea che una bambina si drogasse con dell'assenzio decise di sfruttare la capacità di Edy di vedere le correnti nel cielo.

Sapeva che seguire le indicazioni di Edy sotto l'effetto dell'assenzio non sarebbe stato facile ma sembrava l'unica possibilità che avevano.

-Farò del mio meglio!-

Edy era trionfante. Posò la mano sul petto per afferrare la bottiglietta. Il cuore le si fermò. La bottiglietta non c'era più. Doveva averla persa quando aveva agganciato il pallone sulla coda dell'aviar.

-Non ha importanza- Grip si sentì sollevato.

In un certo senso era contento che il destino gli avesse impedito di drogare Edy. Solo ora si rendeva conto che non se lo sarebbe mai perdonato.

Intrecciò le mani in modo da fare uno scalino.

-Svelta, sali!-

Edy vi appoggiò un piede un po' infangato e Grip la sollevò. Lei si infilò nell'abitacolo. *Bumblebee* si mosse immediatamente. Poco dopo erano in volo.

Grip si permise un attimo di trionfo quando si lasciarono Liverpool alle spalle e in lontananza vide *Il Diamante,* a ovest sopra il mare.

Probabilmente sir Harris aveva preso la via del mare complimentandosi con se stesso per averlo battuto in astuzia, costringendolo a scommettere il suo aviar in una gara senza speranza. Ma si trattava di una gioia prematura, pensò Grip con rabbiosa soddisfazione. Non aveva ancora vinto. Sarebbe stato davvero un brutto colpo per lui vederlo mentre si avvicinava prima che fosse atterrato sull'Avioreggia.

Certo, dopo che avesse raggiunto Sir Harris l'attendeva una lotta. Non sarebbe riuscito a batterlo con il semplice fatto di passargli avanti. Doveva atterrare prima di lui e per farlo doveva soffiargli il diritto di precedenza.

Era così preso nei suoi pensieri che non reagì subito quando il corpo dell'aviar emise quello strano rumore metallico come se qualcosa raschiasse sulla superficie dei tubi interni.

L'aviar non sbandò, né subì un rallentamento nel battito delle ali.

Poi tutto accadde molto velocemente. Ci fu un tonfo e Grip sentì un dolore acutissimo come se il braccio prendesse fuoco.

*Bumblebee* sbandò violentemente e Grip battè la testa. Strinse la leva fra le mani nel disperato tentativo di tenere l'aviar in assetto. Edy gridava spaventata.

Grip lottò con tutte le sue forze per mantenere gli occhi aperti. Poi svenne.

Quando Grip aprì gli occhi si accorse che non riusciva a muoversi. Non c'era più il cielo sopra di lui, ma una volta fatta da uno scheletro di legno e tessuto. Gli sembrava di essere nel ventre di una balena.

Si voltò e vide Edy seduta accanto a lui.

-Dove siamo?-

-Nell'Avioreggia- rispose Edy.

Grip pensò che lo stesse prendendo in giro ma non aveva le forze per imporsi.

-Come ci siamo arrivati?-

-Ci ha portati *Bumblebee.*-

Grip non ricordava di aver effettuato l'atterraggio prima di svenire.

-Chi lo ha portato fin qui?-

-Io-

-Edy fino a ieri non avevi mai volato- obiettò debolmente.

-Non sto dicendo una bugia.-

-Va bene- rispose lui vedendola molto offesa -Come hai fatto?-

-Glielo ho chiesto.-

Grip non trovò le parole per ribattere. Era troppo stanco.

-Glielo ho chiesto, come si fa con un tappeto volante. Per favore portami fino all'Avioreggia e lui mi ci ha portato.-

Grip pensò non fosse bene insistere. Edy era caparbia e se anche glielo avesse chiesto infinite volte, la risposta di Edy sarebbe sempre stata la storia del tappeto volante. Avrebbe chiesto a qualche meccanico dell'Avioreggia come erano andate davvero le cose.

-Ti hanno medicato ma dicono che hai una brutta ustione al braccio.-

Grip si toccò il braccio, era fasciato ad arte ma gli faceva molto male.

-E Sir Harris è arrivato prima di noi?-

Edy annui tristemente.

Grip si mise a sedere e si guardò intorno. Era a terra accanto al suo aviar in una specie di Hangar volante.

Poco distante da *Bumblebee* c'era *Il Diamante*, più bello che mai.

*Bumblebee* invece aveva uno squarcio sul lato destro della fusoliera, come se lo avessero preso a picconate.

-E' esploso un tubo della linea di comando - gli spiegò brevemente Edy.

Grip sapeva che poteva succedere molto raramente ed era legato alle troppe sollecitazioni subite dall'aviar. La manovra del pallone e l'atterraggio di fortuna dovevano averlo danneggiato.

Stava ancora rimuginando su queste cose quando vide Sir Fredrick Harris che si avvicinava con passo atletico.

Il cuore di Grip si strinse. Avrebbe dovuto bruciare *Bumblebee*. Ora che era così squartato la cosa non doveva rattristarlo, *Bumblebee* probabilmente non avrebbe volato mai più, però l'idea di bruciarlo per colpa dell'invidia di sir Harris lo faceva imbestialire.

Sir Harris si fermò davanti a lui, lo fissò dritto negli occhi e gli tese la mano.

-Hai vinto pilota dei legni volanti-

Grip trattenne il respiro per lo stupore.

-Hai consegnato per primo.- disse Sir Harris come se questo spiegasse tutto.

Grip invece non capiva e si chiese se era colpa della botta che aveva preso alla testa.

-Io sono atterrato per primo all'Avioreggia ma non ho consegnato la mia merce. La bambola che trasportavo è arrivata danneggiata da un proiettile che mi ha colpito quando ho sorvolato Northwich.-

Aveva il volto contratto in un'espressione severa, come se stesse soffocando un'emozione profonda.

-*Il Diamante* ora è tuo.- disse con voce piatta.

-Non posso accettare.- rispose secco Grip.

-Ho vinto grazie alla tua cattiva sorte. Per me questa non è una vittoria.-

Sir Harris non tradì alcuna emozione, ma doveva aver ingoiato amaro perché si sforzò di sorridere ma il risultato fu più una smorfia.

-Attenderò che il tuo aviar torni a volare e poi ci confronteremo nuovamente- disse e se ne andò senza aggiungere altro.

Faticosamente Grip si alzò con l'aiuto di Edy.

-Devo riuscire a farmi ricevere dalla regina, tu aspettami qui-

Si sentiva nervoso al pensiero di incontrare la regina ma voleva parlarle di Edy.

Si allontanò zoppicando un poco e tenendosi il braccio.

Edy fissava *Bumblebee* con apprensione. Non poteva distogliere lo sguardo da quella ferita aperta nella fusoliera.

-Ti piace proprio quell'aviar.-

Edy trasalì. Un uomo dai capelli bianchi e arruffati la stava fissando con simpatia.

-E' la macchina più bella che sia mai stata costruita- disse lei animandosi tutta.

L'uomo le sorrise.

-Ha bisogno proprio di un bell'intervento, ma vedrai, lo ripareremo e volerà meglio di prima-

Edy lo fissò con sguardo interrogativo.

-Sono Thomas Cayley- disse facendo un piccolo inchino – L'inventore di tutti gli aviar-

-Tu devi essere l'*anomalia* di questo aviar, dico bene?- aggiunse studiando Edy attentamente.

Edy non sapeva cosa rispondere.

-Cos'è un'*anomalia*?-chiese un po' confusa.

-E' molto semplice.- spiegò Thomas - Ogni aviar di legno vola grazie alle sue ali battenti, ma può volare anche grazie all'intervento dell'*anomalia* che ha a bordo.-

Edy non capiva. Thomas proseguì.

-L'*anomalia* è una creatura capace di far volare l'aviar incanalando l'energia vitale del legno di cui è fatto.- Fece una pausa.

-Tu sei un'*anomalia*, per questo quando hai chiesto a *Bumblebee* di portarti sull'Avioreggia lui ti ha ubbidito ed è per questo che vedi i nastri nel cielo.-

La fissò con uno sguardo penetrante ed Edy sentì che il cuore iniziava a batterle forte.

-*Il segreto di questo aviar è nel suo legno e in te che sei capace di risvegliarlo*-

Edy vinse l'emozione e gli domandò:

-Perché il legno di *Bumblebee* è così speciale?-

-E' il legno di alberi che sono scampati ad un incendio.- rispose lui.

-Gli alberi sono creature immobili ma quando hanno visto le fiamme che li minacciavano ogni loro fibra è stata pervasa dal desiderio di poter fuggire – spiegò.

-Il legno di cui è fatto questo aviar desidera muoversi e grazie a te questo desiderio diventa energia che lo fa volare.-

Distolse lo sguardo da Edy e guardò *Bumblebee*.

-Abbiamo scelto Grip perché speravamo che il suo aviar di legno ci portasse qui un'*anomalia* assieme alla bambola.-

-Come sapevate che ero a bordo di *Bumblebee?*- chiese Edy.

-Non ne eravamo certi ma era assai probabile. Gli aviar di legno attirano le *anomalie* grazie al loro buon profumo.-

Thomas divenne molto serio.

-Questa Avioreggia ha bisogno di una *anomalia* per essere inespugnabile perciò non ripartirai. Ora appartieni alla regina -

-No, signore, non voglio restare qui e voi non potete costringermi. Se lo farete farò precipitare l'Avioreggia.-

Il vecchio non sembrava spaventato dal suo tono minaccioso. Evidentemente si aspettava quella reazione.

-La regina non accetterà un rifiuto, non sa che è impossibile far ragionare voi giovani *anomalie.*-

Assunse un'espressione rassegnata.

-Fate sempre così. Quando vi si costringe a volare su un aviar lo fate precipitare, uccidendo il pilota- disse sospirando -Però preservate l'aviar. D'altra parte nessuna *anomalia* danneggerebbe mai una macchina di legno.-

Squadrò Edy.

-Se fossi stata più adulta e matura avrei provato a convincerti. Avrei fatto appello al tuo senso di responsabilità verso il regno e forse ci sarei riuscito-

Ad un tratto le lanciò un'occhiata complice.

-Non dire a nessuno chi sei. Ti farò riscattare e sarai libera di volare sul *tuo* aviar.-

Le sorrise con affetto e aggiunse: -Forse fra qualche anno cambierai idea e ci rivedremo o forse arriverà un altro aviar di legno e ci consegnerà la sua *anomalia.*-

Fece una pausa e guardò lontano.

-Oppure faremo come vuole la regina e rinunceremo alla Sapienza delle *anomalie*. Costruiremo una Avioreggia di metallo, perfetta ma non invincibile, incapace di attingere alle energie profonde degli elementi.-

Prima che Edy potesse replicare si voltò e si allontanò.

Edy guardò con malinconia il cielo azzurro, attraverso l'oblò.

Forse l'epoca degli aviar di legno stava davvero per finire.

**Concorrente:** Cecilia Spaziani

# Il Coniglio sulla luna

Il cielo era terso quella tarda sera primaverile. Mancavano delle ore alla mezzanotte, ma la sagoma del Coniglio s'intravedeva già sul disco tenue della luna nascente.

Ashwini entrò nel laboratorio strappandosi dal viso i peli posticci, franò su una sedia e si slacciò gli anfibi, i cui grossi speroni avevano già sbrindellato il fondo dell'ultimo paio di calzoni rimasti.

"Ash" chiamò Dhaval, che ricevette in risposta un sacchetto, preso al volo prima che si schiantasse sul suo naso largo.

"Il meglio che sono riuscita a trovare" gli disse Ashwini alzandosi. Si era praticamente spogliata, rimanendo in sottoveste bianca stretta in vita dal corsetto allentato, e gli anfibi aperti sciaguattavano ad ogni passo.

Giunta di fronte a Dhaval questi alzò un panno umido per pulirle i resti di adesivo dalla faccia, mentre con l'altra mano reggeva l'involucro che si agitava.

Il panno scivolò dal viso al collo alla curva dei seni.

Ashwini a quel punto si allontanò senza parlare, abbracciando con lo sguardo la macchina dietro di loro.

"Non l'avete ancora programmata" osservò avvicinandosi, gli occhi sul piccolo schermo nero su cui scattavano pigri numeri rossi.

Batté un codice sul tastierino alfanumerico e regolò alcune delle manopole, la macchina emise un cupo ronzio che si quietò rapidamente.

Dhaval allora aprì la caldaia e con la pala la riempì di carbone dalla cassa colma lì a fianco. Uno sbuffo di vapore bianco uscì dallo scarico a destra che puntava verso il soffitto.

"Ti stavamo aspettando" le rispose una volta che raggiunse Ashwini ai piedi del gigante di metallo.

La giovane sentì la presenza di lui sfiorarle la schiena e la spalla nuda, il collo, la guancia. Si scostò e si voltò a guardarlo.

"Sono sulle nostre tracce" disse. Prese il sacchetto di tela dalle mani di Dhaval e ne estrasse la creatura dal pelo bianco che scalciava furiosamente. Si bloccò all'improvviso quando capì di essere fuori dal buio, e fissò gli occhietti rossi sul volto fermo di Dhaval.

Uno sguardo che parve vedergli anche le ossa, l'uomo fece istintivamente un passo indietro.

"Dove l'hai preso?"

"Presa. È una femmina. In un allevamento, naturalmente. Mi ha guardata a lungo, l'ho scelta per questo."

La coniglia sfuggì alla presa di Ashwini e corse verso una porta socchiusa, da cui in quell'istante s'affacciò uno stivale chiodato. Apparteneva a Nishar, che afferrò prontamente l'animale per le orecchie e lo sollevò finché i loro occhi non furono allineati.

"Bella bestia" commentò andando verso Ash e rimettendogliela fra le braccia.

Dallo stanzino uscì anche Taresh. I tre uomini incrociarono le braccia sul petto quasi contemporaneamente.

“Ebbene, ci siamo” disse Nishar.

Ash li osservò ad uno ad uno. “Qualcuno mi ha seguita mentre tornavo qui.”

“E quindi sa dove ci nascondiamo?” domandò Taresh. Normalmente usava la sua voce ruvida solo se strettamente indispensabile.

“È possibile. Ma non si muoverà prima di aver parlato col suo superiore. Potremmo essere ancora in tempo.”

“Ash, forse non dovremmo farlo” s’intromise Dhaval.

“Perché no? Per cosa abbiamo lavorato, dunque, fino adesso?”

“Ci siamo lasciati prendere la mano.”

“Domani Victoria sarà imperatrice delle Indie, renderà ufficiale la schiavitù del nostro popolo, e lo farà usando le nostre stesse leggende. Voglio che l’Inghilterra sappia che il Coniglio tiene di più alle sorti dell’Oriente che all’egemonia britannica.”

“Hai preso troppo a cuore questa causa, e il gioco non vale la candela...”

“Che ore sono?” lo interruppe Taresh.

“Le dieci e quaranta.”

“Non è il caso di tirarla per le lunghe, allora.”

L’alone di luce attorno alla luna si fece più intenso. Il Coniglio non avrebbe mancato al suo compito.

“Lunga vita alla regina Victoria, Imperatrice delle Indie!”

Per le strade di Calcutta se ne andavano i gendarmi inglesi barcollando con le tazze di amanush. Per loro il proibizionismo non valeva.

“Lunga vita alla regina Victoria!” Urlò un soldato sul viso atterrito di una giovanissima prostituta.

“Ne vuoi un po’?” L’uomo le mostrò la tazza e ridacchiò al rifiuto di lei. Aveva mosso appena il capo, era molto probabile che non conoscesse l’inglese.

“Che bei capelli” biascicò la guardia accarezzando una ciocca della splendida chioma della ragazzina.

Quando lei si ritrasse lui l’afferrò per la nuca e la costrinse a baciarlo.

Qualcuno bussò e Lord Withrow, colto di sorpresa, tracciò con la piuma uno sfregio sulla carta.

“Avanti.”

Lord MacLean entrò richiudendosi rapido l’uscio alle spalle.

“Dov’è?” chiese Withrow, la voce simile alla lama affilata d’un rasoio.

“Si nasconde in un capanno a poche miglia a sud della città.”

“E perché non è qui con noi in questo momento?”

“Perché ha raggiunto il suo nascondiglio prima che io raggiungessi lei, ed ero solo. Ad ogni modo credo che abbia rubato qualcosa...”

“La faccenda si complica. Stanotte è plenilunio. Quell’indovino indiano aveva detto qualcosa a proposito del Coniglio Lunare...”

“Sono solo insulse superstizioni!”

“Sarà come dite, ma la stessa regina ha fissato l’incoronazione per il giorno benedetto dalla notte di luna piena. Dovremo sistemare questa faccenda prima della mezzanotte.”

“Che cosa temete esattamente?”

“L’utilizzo improprio del potere delle antiche leggende.”

“Lord Withrow, perdonatemi ma è ridicolo. Sulla luna non vi è alcun coniglio che prepara elisir di lunga vita, ma solo crateri disposti casualmente...”

“Stiamo solo perdendo tempo. Fate sellare due cavalli, andremo a stanare questa ragazza e suoi complici.”

Lord MacLean s’inchinò senza replicare, maledicendo in cuor suo l’animo superstizioso della regina.

La luna pareva un occhio che controllava le lancette della Torre dell’Orologio, che s’inseguivano lente sul quadrante. Mancava meno di un giro completo e l’elisir sarebbe stato pronto.

Ash, dopo aver tirato la leva e innescato il processo, raggiunse i tre compagni poco prima che la capsula si richiudesse. Al centro del cerchio la coniglia, a cui avevano legato le zampe perché non fuggisse, s’agitava senza emettere suoni di sorta.

La luce bianca della luna che penetrava dall’abbaino inargentava gli ingranaggi intricati. Era come una mitologica macchina del tempo, meravigliosa con tutti i meccanismi a vista. Il corpo centrale era costituito dalla capsula di vetro, sulla sinistra l’imponente caldaia era collegata ai quattro enormi pistoni che avevano preso a stantuffare alternativamente a due a due. Essi azionavano gli ingranaggi scintillanti, mentre dal tubo a destra fuoriuscivano nubi di vapore dense come fiocchi di cotone.

Le ruote dentate si risvegliarono, si girarono, s’incastrarono come amanti l’una all’altra, la macchina diventava qualcosa di vivo.

Victoria se ne stava affacciata alla finestra aperta della torre, pensò che oramai, ad un quarto alla mezzanotte, nel mortaio del Coniglio doveva esserci una polvere sottile, ma sapeva che il pestello non si sarebbe fermato se non al dodicesimo rintocco.

La macchina s’arrestò troppo in fretta. Il rumore dei pistoni e delle ruote dentate si fece sempre meno concitato, Ash rimase una manciata d’istanti con gli occhi serrati, poi ne aprì uno e impietrì.

Come aveva potuto non udire nulla?

Due guardie armate avevano riabbassato la leva e ora la capsula andava riaprendosi.

La coniglia aveva qualcosa che non andava, poiché non si muoveva più.

Dhaval, Taresh e Nishar ebbero la prontezza di spirito di gettarsi sui due gendarmi, un fucile esplose un colpo che rimbalzò da qualche parte sul soffitto alto, tintinnio di lamiere, un altro sparo, un gemito.

Dhaval si teneva il fianco con entrambe le mani e cercava nel panico lo sguardo di Ashwini.

“Dhaval!” Lei si gettò nella sua direzione, ma qualcuno la trattenne con violenza ributtandola indietro.

Il proiettile la mancò di un soffio e andò a conficcarsi sul braccio di Taresh.

Il primo rintocco di un campanile nelle vicinanze annunciò l’arrivo della mezzanotte.

Ashwini agì ancor prima di pensare, muovendo la leva e fracassando il vetro della capsula con il primo oggetto che le capitò fra le mani: il fucile che una delle due guardie, ora esanime, aveva abbandonato sul pavimento.

La coniglia riprese improvvisamente vita, s’agitò sulla piccola piattaforma, scintille bianche si riversarono dalla macchina che si stava rianimando.

“Ash! Che cos’hai fatto?”

A chi apparteneva quella voce? Dhaval doveva essere morto...

Il capanno fu inghiottito dalla luce e dai rumori.

In quale sciocca sentimentale mi sono mutata dalla tua morte, Alberto, pensava Victoria appoggiata allo stretto davanzale della finestra.

Domani sarò Imperatrice delle Indie, che le leggende orientali mi portino fortuna. E tu, mio unico amore, guarda cos’è diventata la tua regina grazie alla tua guida.

Niente può scalfirmi.

Il Coniglio si fermò. L’elisir era pronto. Ma qualcosa era andato storto.

“Lunga vita alla regina Victoria, Imperatrice delle Indie!”

“Che il dio Shakra possa fermare questa follia, che il Coniglio interceda per noi presso di lui.”

Queste parole s’insinuarono nella nebbia alcolica che pervadeva il cervello di uno dei gendarmi, spingendolo ad arrestarsi e voltare il capo nella direzione di colui che le aveva pronunciate.

Era solo un vecchio mendicante accucciato all’imbocco d’un vicolo stretto, sedeva su un tappeto che in origine doveva essere stato splendidamente ricamato.

“Come hai detto?”

Il vecchio fissò il gendarme con occhi bruni e fieri, accesi della luce brillante tipica degli sguardi indiani, ma non ripeté la frase.

“Ti ho sentito, vecchio, non fingere di non capire la mia lingua.” Lo sollevò per il bavero, non fu faticoso: era tanto magro che oltre agli abiti logori, pareva troppo larga per lui perfino la pelle.

“Ripeti, lurido negro: *lunga vita alla regina Victoria, Imperatrice delle Indie.*”

Un fruscio sommesso attirò l’attenzione della guardia oramai sobria.

Sbarrò gli occhi quando vide il serpente uscire quasi indolente da un canestro che, sistemato all’ombra nera del vicolo, era passato del tutto inosservato.

Riportò gli occhi stralunati sul volto rugoso ed espressivo del fachiro, incontrò i suoi, dove la luce splendeva come stelle da dentro le iridi buie.

Cocci infranti. Poi più nulla.

Roderick MacLean si risvegliò fra corpi esangui e vetri in pezzi.

Aveva gli abiti appiccicati al corpo: il vapore... La stanza ora appariva limpida, ma tutt'intorno pareva avesse piovuto sui resti di un campo di battaglia.

Si levò faticosamente in piedi e andò istintivamente verso il corpo della ragazza. Giaceva bocconi vicina ad un uomo, quello a cui aveva sparato sul fianco... Era stato lui? Com'era successo?

Scacciò la confusione rigirando il corpo della giovane. Gli occhi erano chiusi. Le poggiò due dita sulla gola. C'era ancora un debole battito.

Un fruscio lo distrasse. Qualcun altro si stava ridestando. Era Taresh. Si stupì di come il nome dell'uomo gli fosse così famigliare.

Udì le sue ossa scricchiolare mentre si alzava, tossì, poi lo raggiunse.

"Sono vivi?"

"Lei sì."

Taresh allora prese il polso di Dhaval, che poco dopo batté le palpebre e tossì un po' di sangue. L'indiano aiutò il compagno ad alzarsi in fretta a sedere prima che i rigurgiti lo soffocassero.

"Cosa diavolo è successo?"

"Ti hanno sparato."

"Questo l'avevo capito. Ash ha aperto le danze, o ho battuto forte la testa?"

"No, se tutto è andato a posto il Coniglio è in noi adesso." Taresh si passò il braccio di Dhaval attorno alle spalle e insieme sparirono da qualche parte nelle altre zone del capanno.

Roderick, che non aveva compreso quasi nulla della conversazione che aveva udito, si avvicinò agli altri due corpi, e provò a tastare i loro colli.

"Credo siano morti, sai." La debole voce di Ashwini faticò a raggiungerlo.

"Come lo sai?" L'uomo si diresse di nuovo verso di lei, e l'aiutò a sollevarsi.

"Gli Amici erano quattro."

"Gli Amici?"

"Sono vivi anche Taresh e Dhaval, non è vero? Ho udito le loro voci. Dunque siamo in quattro: Dhaval, Taresh, tu ed io. La Scimmia, la Lontra, lo Sciacallo ed il Coniglio. Gli altri due non servivano più."

Roderick rimase a fissarla senza capire, forse è impazzita, si disse. Poi un pensiero molto più urgente lo colpì: Withrow!

Corse di nuovo dal compagno ma, come aveva detto Ashwini, lo trovò morto.

Inaspettatamente non provò che una punta di soddisfazione, raggiunse la ragazza che si era accucciata accanto al corpo di Nishar e lo pianse assieme a lei.

Seguirono momenti surreali nei quali ciascuno di loro, senza parlarsi, s'adoperava per rimettere in sesto sé stesso e ciò che lo circondava. Dalle alte finestre entrava fioca la luce dell'alba: avevano ancora qualche ora per prepararsi.

Dhaval e Taresh si erano medicati, poi avevano aiutato Roderick e Ashwini a trascinare i cadaveri contro una parete e a coprirli. Avrebbero dato loro degna sepoltura quando sarebbero tornati.

Roderick osservò Ash andare verso la macchina, i passi sicuri nonostante fosse rimasta svenuta per delle ore. Lui si sentiva la testa ovattata.

La macchina era ferma nella pozza d'acqua creata dal vapore, pareva reduce d'un naufragio, con la capsula ridotta a cristalli frastagliati di vetri rotti, sparsi tutt'intorno come passeggeri arenati che abbandonano la grossa nave alla deriva.

Ash, quasi soprannaturale negli abiti intimi sporchi e stracciati, si chinò a raccogliere il corpicino della coniglia. Le slegò le zampine e la portò a giacere accanto ai cadaveri del compagno e di Withrow. Ora che tutti loro avevano in corpo lo spirito di Shakra, il piccolo coraggioso animale meritava di essere onorato nella morte.

Roderick ebbe una visione improvvisa di sé a cavallo con Withrow diretti a quel medesimo capanno. Portavano fucili ai fianchi e sapevano che li avrebbero usati non per spaventare soltanto, ma per uccidere.

Contemporaneamente ricordò la sensazione violenta di un'altra anima, seppur piccola come quella di un coniglio, che si faceva strada nel suo corpo.

L'uomo si prese la testa con entrambe le mani.

Victoria salì lenta le gradinate laterali, il popolo l'acclamava. Il trono l'attendeva, la corona posata sul cuscino di velluto porpora.

Il cuore era vuoto, e la mente presa a comandare gli arti.

"Lunga vita alla regina Victoria, Imperatrice delle Indie!" gridava la folla.

Il Lord Ciambellano srotolò la pergamena, e la massa si quietò.

Victoria non ascoltò la fiumana di parole altisonanti, ma cercò nella massa gli occhi da cui si sentiva trafiggere.

E intravide fra la gente l'indovino indiano che le aveva parlato del Coniglio sulla Luna, e al suo fianco una giovane donna. Avevano occhi corallo, o il nervosismo le giocava strani scherzi?

C'era un altro indiano con loro, e un uomo di chiare origini britanniche. Si sarebbe confuso tra tutti quegli inglesi se, come i compagni dalla pelle bruna, non avesse avuto un bagliore vermiglio nelle iridi.

Quel nuovo potere dava loro capacità straordinarie. Attraversarono senza difficoltà l'oceano di corpi accalcati fino al palco, aggirarono le guardie, Roderick si sentiva quasi invisibile.

Da quell'angolazione la regina, di spalle, nonostante la schiena ritta e la vita costretta nell'abito dell'incoronazione, appariva vecchia, sotto l'acconciatura elaborata il peso di quel lungo regno, i sacrifici perché l'Inghilterra prosperasse sotto la sua guida.

La regina...

Cosa stava facendo? MacLean intravide il bagliore fugace della lama nascosta fra le pieghe della veste di Taresh. *Lunga vita alla regina Victoria, Imperatrice delle Indie*.

Gli altri tre dovettero percepire il cambiamento mentale di Roderick, perché si bloccarono e si voltarono a guardarlo con gli occhi scarlatti spalancati.

Dov'erano? Li aveva persi di vista. Il Lord Ciambellano ancora acclamava frasi dalla lunga pergamena che teneva tesa davanti a sé, ma Victoria, senza sapere bene il perché, era distratta dall'assenza delle quattro paia di occhi cremisi.

Lo Sciacallo aveva tradito.

Narra la leggenda che lo Sciacallo nel giorno di Uposatha rubò del cibo per sfamare il mendicante, e questi non gradì. Dei quattro Amici che vollero aiutarlo fu il Coniglio a compiere il gesto più eroico, gettandosi nel fuoco e donando le proprie carni. Il mendicante, che altri non era che il dio Shakra, ne fece eterne effigi sulla luna perché l'esempio non fosse mai dimenticato.

Oggi, 1 maggio 1876, lo Sciacallo uccideva i suoi Amici e la regina Victoria veniva incoronata Imperatrice delle Indie.

*1 maggio 1882, Broadmoor Hospital, Berkshire.*

Roderick MacLean, seduto sui gradini del cortile interno, strappava i fili d'erba e li accatastava sul cemento.

Colpevole ma pazzo, aveva decretato Victoria guardandolo in quegli occhi rossi 'da folle assassino'.

Nei sei lunghi anni che aveva trascorso vagabondando senza meta, cercando di fuggire dai propri fantasmi, non aveva mai trovato delle risposte.

Quella macchina, per esempio... Era tornato spesso al capanno a osservare i resti di quel gigante favoloso, ma non aveva mai capito come un processo fisico potesse strappare lo spirito da un corpo e infonderlo in un altro.

Può essere l'anima qualcosa di tangibile, qualcosa che si può travasare da un corpo all'altro con un procedimento tecnologico, ma ancora abbastanza soprannaturale che, se trasfuso in determinati, predestinati momenti, crea combinazioni straordinarie?

Aveva seppellito Nishar, Withrow e la coniglia, ma i corpi dei tre Amici erano rimasti dietro il grande palco, le gole tagliate, qualcuno li aveva scoperti dopo poco, probabilmente, chissà cosa ne avevano fatto, cos'avevano pensato...

In quei sei lunghi anni la luna aveva tenuto il proprio occhio giudice sulla sua nuca, e il Coniglio ogni plenilunio lo malediceva.

Quel 2 marzo, reso folle dal senso di colpa e da un'inspiegabile sete di vendetta, aveva attentato alla vita della regina Victoria puntandole contro una pistola. Era stato il giorno in cui lo spirito del Coniglio lo aveva abbandonato.

Roderick MacLean, seduto sui gradini del cortile interno, strappava i fili d'erba e li accatastava sul cemento.

*"There's a divinity that hedges a king,*
*And so it does seem,*
*And my opinion is, it has hedged*
*Our most gracious Queen."*

Canticchiò, poi rise tra sé e sé.

**Concorrente:** Francesca Claut

# Fil Rabbit

Milano venerdì 16 aprile 1877

Nella zona est della città giace un laboratorio segreto che sembra situato alle soglie dell'inferno. Un uomo opera nell'ossessione più profonda alla ricerca della felicità assoluta.

"Mi senti?" Sussurra una voce roca e baritonale nell'orecchio di Aldo, un uomo di circa mezza età legato e imbavagliato su una grossa tavola di legno. Una potente lampada appesa a un timpano d'ottone dorato riflette un bagliore accecante negli occhi dell'uomo. La sua vista è già molto affaticata per l'alta concentrazione di fumo che padroneggia nel salone. L'uomo ha soltanto una canottiera e un paio di mutande. I suoi vestiti sono ammassati in un grosso secchio di latta poco distante dalla grande asse.

Si sentono dei rumori striduli, un ingranaggio che gira molto lentamente emette quelle vibrazioni sinistre e ridondanti che aumentano di secondo in secondo. È una grossa ventola che acquista sempre più velocità, è situata sotto la tavola e il signor Aldo percepisce dei piccoli spifferi d'aria gelata provenire dalle crepe del legno. I rumori diventano sempre più forti e la ventola comincia a soffiare in maniera energica e violenta. L'uomo in piedi s'indossa velocemente una tuta integrale in cuoio marrone, stringe le cinghie, si copre completamente il viso con una maschera aderente e s'infila degli occhiali larghi, neri e spessi. Sul lato sinistro c'è una presa a fori per respirare, sul lato destro una piccola cassa che amplifica la voce. Alla vista delle oscure ed enormi lenti nere situate sugli occhi, l'uomo imprigionato ha un sussulto di paura, non aveva mai visto un travestimento del genere. La ventola sotto la tavola ha raggiunto una velocità altissima, l'aria che dapprima era ghiacciata adesso è quasi bollente. Aldo comincia a sudare abbondantemente.

"Sono sicuro che mi senti, ma non ha importanza perché tra poco sarò io a sentire te e ti ascolterò molto attentamente." L'uomo mascherato tira verso di se una leva sulla quale è incastonata una piccola sfera dorata. Dietro la testa di Aldo si aprono due tasselli rettangolari che scompaiono con un sistema a slitta sotto la tavola poi, emergono due grosse siringhe posizionate in maniera perfettamente parallela. I due aghi si puntano ai lati del cervelletto, l'aguzzino impugna la sfera d'oro e la gira con decisione. Gli aghi s'infilano con uno scatto dritti nei due angoli del cervelletto, Aldo cerca di urlare ma l'uomo mascherato gli stringe il logoro bavaglio sulla bocca. Le due grosse siringhe sono collegate a dei tubicini che fuoriescono da due ampolle di cristallo nettamente separate. Entrambe le ampolle sono avvitate su due fornelli troncoconici alimentati dalla stessa turbina che fa girare all'impazzata la ventola. Nel vaso di cristallo a sinistra c'è un liquido verde smeraldo, fumante, molto caldo, il secondo vaso invece è completamente vuoto. Dal primo tubo sale lentamente il liquido verde fino a raggiungere l'entrata della prima siringa, la cavia cerca di scalpitare e di liberarsi, ma senza successo, le grosse cinghie di cuoio che lo tengono legato all'asse sono troppo strette. Il liquido verde comincia a entrare e fluire lentamente nel

cranio, Aldo sbarra gli occhi verso la luce della lampada, il dolore e il fastidio si fanno sentire pesantemente. Pochi secondi dopo gli occhi si socchiudono e la smorfia di dolore si trasforma in un'espressione di piacere. L'uomo mascherato capisce che è arrivato il momento e dopo avergli sfilato il bavaglio dalla bocca, avvicina a quest'ultima l'orecchio.

"E ora dimmi cosa vedi… cosa senti… che cosa vorresti…" La voce stereofonica che emette la piccola cassa situata sul lato della maschera, incute paura. Gli occhi del prigioniero si riaprono questa volta in maniera naturale, vigile, cosciente. Per qualche istante nella sala domina ancora il rumore incontrastato della grossa ventola seguita dai macchinari che alimentano l'ingranaggio, poi Aldo comincia con un filo di voce a parlare.

"Sono… sono molto fortunato… ho una bellissima moglie e… dei bellissimi figli… perché io…" Aldo scandisce le parole a scatti a causa del liquido che sale sempre più velocemente diramandosi nel tessuto cerebrale.

"Io… sono un uomo importante… ho tante donne, tanti soldi… io sono ricco… ricco… dio… sono un dio… sono una luce… sono quella luceeeee…" Aldo comincia a urlare a dismisura una sequela di frasi senza senso con un tono cattivo e isterico. Il torturatore capisce che qualcosa sta andando storto, il suo prigioniero è fuori di senno, si agita, trema e gli occhi si sono adesso spalancati a dismisura. Immediatamente gira una farfalla d'acciaio situata vicino alla leva, un tubo montato accanto alle due ampolle sbuffa fuori un fumo bluastro refrigerante contro i cristalli, evidentemente la temperatura del liquido verde è a livelli troppo alti.

Aldo non riesce a spiegare più nulla, urla fortissimo e basta fino a quando stroncato dalle convulsioni gli esplode dall'interno la testa. Dalla bocca e dal naso partono getti di sangue che si spiaccicano sulla tuta in cuoio e sulle lenti nere della maschera, anche gli occhi lacrimano abbondantemente sangue. L'uomo cerca di tenere giù Aldo che sembra un indemoniato, soprattutto gli tiene la testa ben salda tra le mani, per non far uscire le siringhe dal cervelletto in quanto il lavoro non è ancora completato. Poi, quando è sicuro che ormai la sua cavia sia morta, lo lascia, abbandonato nella pozza di sangue, con un vecchio straccio si pulisce quello che gli è schizzato addosso e si allontana di pochi metri. Si sfila l'orribile maschera cucita e l'appoggia vicino alla foto di un uomo vestito in maniera molto elegante, la dicitura sottostante è un elogio al professor Giulio Bati, che sorridente tiene in mano una pergamena. Accanto a lui ci sono altri uomini anch'essi eleganti e molto più anziani. Giulio Bati fin da giovanissimo fu un eccellente studioso di medicina, ammirato e invidiato da compagni di scuola e professori. Pur essendo uno studente modello, era visto da tutti come una persona schiva, misteriosa dal carattere cupo e turbolento, spesso oscuro, temuto da conoscenti e ragazze, persino da quei pochi amici che aveva. In ogni caso la sua personalità forte e sicura di sé lo rendeva un personaggio influente e senza paura. Cambiò diversi istituiti in quanto riteneva che la maggior parte dei suoi professori non fosse in grado di insegnargli nulla che potesse aiutarlo a rivoluzionare il mondo della medicina. Contraddicendoli e dimostrando appunto di essere sempre un passo avanti a tutti, cambiava mete alla ricerca della perfezione. Avendo ereditato una somma straordinaria di soldi dallo zio adottivo non si poneva nessun limite. Suo zio era un uomo molto autoritario che aveva dedicato l'esistenza alla chimica e alla scienza. Non era poi un caso che il suo unico nipote facesse grandi passi nel

campo della medicina. Rinunciando alla fama e alla gloria pubblica delle varie scoperte che avrebbe potuto tranquillamente fare, si rifugiò a vita privata per dedicarsi allo studio e alla ricerca di "qualcosa" che avrebbe cambiato il destino degli uomini.

Dopo essersi asciugato il sudore dalla fronte, Bati si accende un lungo sigaro con una piccola fiamma ossidrica uscita dalla sua bacchetta d'oro. La fedele bacchetta che lo accompagna legata al cinturone in tutti i suoi esperimenti. Poi si dirige verso una vecchia apparecchiatura somigliante a una macchina per scrivere, collegata tramite dei lunghi cavi alla tavola su cui giace il cadavere dell'uomo. Dalla macchina escono una serie di fogli sui quali è stata segnata una specie di attività molto simile a quella di un sismografo. Nonostante i tasti siano completamente scoloriti Bati non se ne preoccupa, conosce ormai molto bene quell'apparecchiatura e dopo aver tirato due profonde boccate di sigaro, comincia a scrivere un rapporto su quanto è successo.

"Lo sapevo, devo rivedere il tasso di concentrazione dell'Esoterina, non è ancora perfetta!" Mentre lo scienziato scrive, il cadavere dell'uomo fa dei piccoli scatti, come fosse ancora vivo in stato d'incoscienza. Dall'interno del cranio si sentono dei rumori soffocati, lo spostamento di materie fluide. Bati si volta.

"Ci siamo!" La seconda siringa comincia a prelevare fino a quando cola nel suo tubicino un liquido color arancio scuro. L'Esoterina mischiata al sangue scende fino a raccogliersi nella seconda ampolla di cristallo. Una volta finito il processo di raccoglimento, Bati sgancia la sfera piena e l'appoggia sopra un piccolo fornelletto che emana dalla base una luce blu. Dopo pochi secondi la materia liquida comincia lentamente a fumare. Bati si avvicina al corpo dell'uomo, gli dà un ultimo sguardo poi spegne la luce del grosso timpano d'ottone. Aldo Pavini era il suo fidato consulente finanziario, l'uomo che per un lungo periodo aveva curato i suoi affari. La superbia di seguire un cliente di prestigio come Giulio Bati gli aveva offuscato la mente fino a condurlo verso degli investimenti sbagliati. Lo scienziato colto da ira per la leggerezza con cui aveva operato Pavini decise di dargli una lezione usandolo a sua volta come membro essenziale nelle ricerche. Da questo primo esperimento era emerso che Pavini configurava la sua gioia personale in quello che aveva urlato sotto l'effetto dell'Esoterina. Quindi un uomo d'affari affermato di mezza età evidenziava la sua felicità nell'avere una bella moglie dei figli, tante donne e tanti soldi. E infatti, Pavini godendo di una bella famiglia che lo aspettava a casa e di parecchie amanti da frequentare fuori, spendeva bene i suoi denari sentendosi un dio. Famiglia con eredi, donne e soldi… questi erano i primi elementi della felicità di un uomo. L'Esoterina era il più potente composto che aveva scoperto Bati in tutti i suoi anni di ricerca. Disinibiva ogni sentimento critico della mente e amplificava l'eccitazione e il senso di positività dell'animo umano, mettendo in mostra soltanto i pregi della persona sviluppandone le doti e infondendo così, un senso di onnipotenza generale. Il soggetto interessato viveva quindi in uno stato di sicurezza e superiorità mentale e fisica nei confronti di tutto e di tutti. Ovviamente alcuni valori andavano assolutamente perfezionati e le dosi massicce iniettate direttamente nei tessuti cerebrali avevano come si era visto, conseguenze estreme. Al momento a Bati interessavano soltanto i primi impatti, dopotutto l'esperimento era ancora all'inizio.

L’uomo fa scorrere con una corda il timpano d’ottone attaccato al soffitto con un binario scorrevole qualche metro più a sinistra dal corpo di Aldo Pavini che giace nell’oscurità, collega un nuovo interruttore e si riaccende la luce accecante. Una seconda tavola viene nuovamente illuminata e questa volta sopra giace legata e imbavagliata una donna bellissima. Ancora intontita dalla sostanza narcotizzante, la donna ha gli occhi leggermente socchiusi, il tempo di realizzare dove si trova e in quali condizioni ed ecco che ricompare Bati sotto le vesti dell’inquietante dottore mascherato. La donna cerca invano di urlare e liberarsi senza successo, sotto la tavola si attiva la seconda ventola che girando sempre più veloce trasformerà l’aria fredda in aria bollente, salgono i vapori e Bati, dopo aver tirato la leva d’inizio, si appresta a tenere ben salda sul legno la testa della donna. Si riapre lo sportellino sottostante alla nuca e avanzano due nuove siringhe attaccate a due nuove ampolle. La costruzione della seconda postazione è la medesima che ospita il corpo senza vita di Pavini.

La donna ha i capelli folti e biondi raccolti in una lunga coda a modo da lasciare il cervelletto a portata degli aghi ormai puntati e pronti a infilarsi. Viene girata la sfera d’oro sulla leva, le siringhe penetrano e la donna comincia a tremare. Bati aspetta come prima lasciando agire l’Esoterina nel cranio. Dopo circa un minuto, deduce dall’espressione della donna che è arrivato anche il suo momento, prima di pronunciare nuovamente le domande rivolte a Pavini, fissa la donna e aspetta ancora qualche secondo. In quell’istante Bati è molto rammaricato ma la donna non può vedere la sua espressione dato che indossa la maschera.

“E ora dimmi cosa vedi… cosa senti… che cosa vorresti…” Pronuncia la voce gracchiante che esce dalla piccola cassa della maschera. La donna spalanca gli occhi e dopo essere stata liberata dal bavaglio, inizia a parlare.

“So di essere bellissima e… ricercata da tutti… chiunque mi desidera e… vorrebbe essere come me…” La voce della donna nonostante la lentezza è ben scandita e suadente.

“Mi pagano per avermi, e mi pagano molto bene… ma io… sono io… che ho loro, ho tutto… un gioco che… segue le mie regole… perché anche loro alla fine… mi amano e… io amerò…” Una fitta di dolore improvvisa, interrompe il discorso, subito dopo la donna riprende urlando.

“Perché io voglio essere amata e voglio amare, avrò una famiglia… e… ho tutto da tutttiiiiiii...”

In quell’istante la donna scoppia spruzzando come la prima cavia, sangue dagli occhi, dalla bocca e dalle orecchie. Gli schizzi di sangue finiscono ancora una volta sulla maschera e sulla tuta di Bati che cerca di tenere sempre la testa più ferma possibile. In pochi istanti la donna perisce. La prima ampolla di Esoterina è completamente vuota, quindi la sostanza ha fatto il suo percorso. Bati lascia la testa della donna e dopo essersi tolto la maschera, scrive un nuovo rapporto. Fa il controllo della scheda grafica e nota come sull’argomento amore i picchi sono altissimi. Un’infinita serie di lettere e numeri scritti sia nella parte alta sia in quella bassa dei fogli, costituisce una serie di codici attraverso i quali risale alle parole pronunciate durante il trattamento dell’Esoterina e ai momenti esatti in cui la parola stessa è uscita dalla bocca delle cavie. Bati si volta a guardare non

del tutto soddisfatto le ampolle, poi scansa con nervosismo i fogli. Ci sono stati dei miglioramenti ma l'effetto dura ancora troppo poco.

La donna in questione è Amanda Rillo, conosciuta in arte con il semplice e giocoso diminutivo di "Ama", era una delle prostitute più belle e ambite della città. Bati che aveva sempre cercato l'amore perfetto era venuto a contatto con la donna nella "Casa dei sogni", un luogo di piacere che nonostante avesse un nome così comune, vantava le donne più belle e più desiderate, lusso e passione dominavano l'atmosfera di uno dei locali più frequentati. Amanda aveva la particolarità appunto di far sognare i parecchi uomini che la desideravano, molti la cercavano per momenti di sesso sfrenato, altri per farsi massaggiare e rilassare, alcuni addirittura le volevano semplicemente parlare per confidarsi. Amanda non era soltanto attraente e brava a letto, sapeva ascoltare e infondere fiducia in uomini soli o afflitti da quei pensieri che per un'ora in sua compagnia riuscivano a dimenticare. Nonostante Gulio Bati avesse amato in vita sua diverse donne, non era mai riuscito a trovare l'anima gemella, la donna che potesse comprendere la sua genialità e affrontare quindi i sacrifici che si sarebbero presentati stando accanto a un uomo che viveva la scienza con dedizione maniacale.

Venendo a contatto con Amanda aveva fin da subito capito che quella donna era speciale, spesso si chiedeva come poteva fare quella vita anche se per come sapeva gestirsi pareva essere una gran bella vita. Con Amanda, Giulio non aveva passato esclusivamente delle serate di sesso, ma di "amore" condiviso per la ricerca di qualcosa di perfetto. Più volte Bati le aveva chiesto di diventare la sua donna, disponeva di parecchi soldi e l'avrebbe amata e sistemata senza problemi, lei doveva ricambiarlo con sincerità e con i propositi di avere dei figli un domani. Eppure Amanda aveva scelto di rimanere sulla sua strada. Per Bati quegli incontri sempre così veloci e distanti dal suo ideale di vita assieme, non andavano più. Non vi era l'esclusiva che Bati pretendeva e dopo aver scoperto che come lui anche Pavini veniva ricevuto nella stessa maniera alla Casa dei Sogni, non si fece scrupoli a usarla per i suoi scopi.

Dopo aver appoggiato il sigaro fumante in un grosso posacenere di bronzo, Bati comincia a studiarsi il rapporto di Amanda scoprendo quello che più o meno, già sapeva. Era una prostituta di lusso e i suoi obiettivi erano ben chiari. Amanda era felice di essere desiderata da diversi uomini, di essere pagata per dare e ricevere sesso e comprensione, dei picchi interessanti si erano registrati infatti sull'amore pochi istanti prima di morire. Essere desiderata da tanti uomini, condurre una vita agiata con i soldi guadagnati e trovare un uomo speciale da amare. Questi era la felicità di una donna che come Pavini, aveva tutto.

Quella felicità era adesso raccolta nella seconda ampolla di cristallo. Un nuovo liquido arancione scuro era stato estratto dalla testa di Amanda. Bati sgancia l'ampolla dopo essersi assicurato che la turbina non alimenta più la ventola come prima. Appoggia la boccia accanto alla prima sul forno, si accende subito dopo la luce bluastra alla base e la materia comincia a fumare. Nell'ampolla a fianco la luce è passata da blu a rosso e la materia da arancio scuro è diventata di un rosa molto vivo. Bati intanto accende la terza turbina e parte un'altra ventola. Si concentra sui tasti della macchina e comincia a raggruppare i primi risultati. Affermazione nel lavoro, soldi, l'amore ideale, la famiglia, il sesso… tutti elementi al momento molto canonici. Ma che cosa non

riesce a trovare? Cosa può volere in più una persona, quali fantasie potrebbe nascondere l'animo umano? Con la terza vittima qualcosa di nuovo potrà venire fuori.

"Lex! Vieni qua!" Ordina l'uomo guardando verso l'angolo più buio e fumoso del grande laboratorio. Nell'oscurità si accendono due bulbi oculari, poi i primi passi, metallici e pesanti. Emerge un essere completamente ricostruito con placche d'acciaio, un autentico robot, è alto due metri e ha una stazza imponente. Si potrebbe pensare che è un uomo molto robusto che porta l'armatura di un soldato medioevale se non fosse per i suoni meccanici emessi dai movimenti e per quegli occhi che si accendono come grosse lanterne. Bati si avvicina e lo guarda fisso in quelle due bilie luminose e abbozza un mefistofelico sorriso.

"E tu chissà a che cosa pensi, o che cosa vorresti…" Esclama fissando il robot, poi dopo aver tirato una profonda boccata di sigaro, gli sbuffa una consistente nuvola di fumo su quel "volto" sinistro e inespressivo. L'uomo d'acciaio resta completamente immobile a fissare il vuoto.

"Senz'altro non vorresti nulla di quello che io non voglio vero Lex? He he he…" Bati pensava spesso che per certi compiti le macchine fossero meglio degli esseri umani. Luigi Scarpieri era stato per anni il suo assistente personale. Aveva sempre subito il fascino e la forza di Giulio e più che essere un collaboratore, si trasformava in un gregario con poche opportunità d'iniziativa. Bati nella sua vita aveva avuto diversi collaboratori, ben pochi erano rimasti al suo fianco fedeli e capaci di sopportare i suoi ritmi e le sue scelte, Luigi era quello che più l'aveva capito e che più aveva inizialmente intuito il potenziale di Bati. Poi dopo diversi anni di collaborazione aveva deciso di punto in bianco di mettersi in proprio e di voler sviluppare una ricerca tutta sua, una volta appresi gli insegnamenti del maestro e rubate le malizie del mestiere se ne andò senza preavviso. Forse l'invidia covata in segreto o forse l'idea di essere migliore, l'aveva spinto ad andarsene proprio nel periodo in cui Bati aveva bisogno di lui. Passarono così lunghi mesi di sacrifici e duro lavoro sullo sviluppo dell'Esoterina e ora che la sostanza era pronta, Luigi Scarpieri si trovava legato e intontito da un potente allucinogeno sulla terza tavola del laboratorio. Bati non vedeva l'ora di scoprire i veri sentimenti e i desideri più intimi del suo ex collega, ora rimpiazzato da un efficientissimo automa che mai avrebbe messo in discussione i suoi ordini. Era così voglioso e felice del terzo umano da analizzare che avrebbe voluto calcargli lui stesso le siringhe nel cervello, ma la tecnica e la scienza dovevano fare il loro percorso e non era il momento di lasciar spazio a piccole e vuote rivalse personali.

"Lex, prepara una dose di morfina! Voglio farlo cantare un po' di più questo signorino. Ti chiamerò non appena sarà il momento giusto mio caro amico." Ordina al robot che con passo lento e pesante si dirige verso un armadio fatiscente incassato in fondo al laboratorio, a parte la lampada del grosso timpano e le luci soffuse emanate dai macchinari che circondano i tavoli operatori, non c'è altra illuminazione. Improvvisamente scatta un allarme, è la pedana che sta fuori nel pianerottolo che indica la presenza di esseri umani. Chiunque si avvicini alla porta con un peso superiore ai quaranta chilogrammi schiaccia un pianale che sensibile al contatto, lancia un segnale nel sotterraneo. Un binocolo collegato con una lente esterna sopra le teste degli ospiti permette a Bati di controllare chi c'è fuori. Ci sono due uomini, Edoardo Lanzi, il vice capo della polizia e un secondo tizio, alto e grosso. Hanno entrambi due lunghi impermeabili, e dei cappelli a

cilindro, quindi sono in borghese. Bati gira una piccola rotella attaccata alla base del binocolo, la lente si sposta dal volto di Lanzi che guardandosi furtivamente attorno è stato riconosciuto benissimo e si concentra sul secondo uomo. Il tizio alza leggermente la testa guardando sopra la porta, Bati gira una seconda rotella, il binocolo si avvicina e mette a fuoco il volto. Non l'ha mai visto prima d'ora. Schiaccia un tasto e la porta si apre. I due uomini scendono lungo le piccole e ripide scale che portano al laboratorio sotterraneo. Bati intanto spegne la luce grossa che al momento è ancora posizionata sul cadavere di Amanda e accende una lampada semplice vicino al macchinario dattilografo. Non vuole far vedere nulla dei suoi esperimenti.

"Lanzi, come mai questa visita improvvisa? C'è qualcosa che non va?" Chiede leggermente scocciato il professore dopo aver dato uno sguardo veloce all'energumeno sconosciuto. I due gocciolano acqua dappertutto, fuori piove a dirotto, Lanzi nota le macchie di sangue sulla tuta di Bati e sorride meschino.

"Ci stiamo dando da fare vedo?" Chiede sarcastico. Se c'era una cosa che infastidiva pesantemente Bati erano le persone che rispondevano alle sue domande con un'altra stupida domanda.

"Esatto! E ancora devo capire il motivo della tua visita. Chi è quest'uomo? Avevo detto nessun altro a parte te, quando vieni in questo posto."

"Non ti preoccupare scienziato. È un mio amico un po' curioso, aveva voglia di vedere qualcosa di particolare e ho pensato di mostrargli il tuo parco giochi." Il suo tono è sempre più irrisorio e la faccenda diventa quindi molto seria. Giulio è a un passo dal perdere la pazienza, ma sa che deve assolutamente rimanere lucido e cercare di capire cosa sta succedendo. L'uomo grosso resta in silenzio e lo fissa senza distogliere lo sguardo.

"Vieni al punto Lanzi. Sai che sono molto impegnato!"

"Che modi… ti ho poi disturbato così tanto?" Sarcastico Lanzi.

"Diciamo di sì."

"Per questa sera invece io dico di no." Risponde questa volta serio il poliziotto.

"Ti ho sempre trattato bene, qual è il problema?"

"Infatti, è proprio questo il punto. Mi hai sempre trattato bene si… e ora voglio essere trattato ancora meglio. Girano un sacco di sospetti in città, le ricerche proseguono e faccio sempre più fatica a depistare le indagini. Fino a ora sono riuscito a rendere alcuni cadaveri irriconoscibili, altri li ho fatti trovare nel ghetto giusto al momento giusto incastrando qualche altro poveraccio, ma adesso è diverso."

"Che cosa c'è di così nuovo e diverso che ti spaventa?" Chiede Giulio spazientito.

"C'è che si comincia a parlare di un assassino seriale… sai se scoprono un assassino seriale che gli fanno? Io sono un onesto e bravissimo poliziotto, ma tu chi sei?"

Bati ha un brivido di rabbia e impotenza, aveva sempre pagato lautamente lo sbirro per procuragli le vittime richieste, una manodopera pagata profumatamente, che non aveva nulla a che fare però con la compera della coscienza. Lanzi era il vice capo della polizia di quel quartiere. Era insospettabile in quanto era sempre il primo ad avviare le indagini e a chiudere i casi e del resto il gioco si era ormai complicato.

“Non mi stai chiedendo di rapire qualche ragazzina sciagurata nel quartiere a luci rosse o qualche pezzente senza tetto. Un banchiere, una prostituta d’alto bordo, un dottore, un insegnante, la moglie di assessore, un assassino stesso addirittura… sai cosa mi è costato far credere a tutti che era riuscito a fuggire? E altri ancora. Le spese a questo punto cominciano a salire.”

Bati avrebbe voluto ucciderlo, ma dopo aver dato uno sguardo alle due ampolle contenenti l’Esoterina mista al sangue completamente limpida capisce di essere arrivato molto vicino a un primo grande traguardo.

“Quanto vuoi?”

“Il doppio più gli extra!”

“Cosa intendi per extra?”

“Il doppio sicuro, gli extra sono per determinate persone, ai come è… alcuni sono più difficili di altri e comportano rischi maggiori. E poi anch’io ho le mie spese, e i miei cagnolini da nutrire, non pensare di essere l’unico a gestire certi affari. Gli extra sono gli extra, decido man mano a quanto ammontano!”

Ecco perché tutta quest’urgenza di chiarire, anche Lanzi aveva i suoi vizi e i suoi segugi da pagare, persone e conti che in un modo o nell’altro venivano alla fine saldati sempre da Giulio Bati. Dallo sguardo del poliziotto aveva capito che la fiducia stava svanendo a ogni secondo che passava, nel momento in cui Lanzi si sarebbe sistemato con la somma per lui opportuna, avrebbe molto probabilmente incastrato il suo benefattore, guadagnandosi così anche una promozione. Qualunque cosa avesse in mente non avrebbe mai accettato trattative e la presenza del secondo uomo ne era la prova visibile.

“Posso darti altri soldi, ma non accetto questa condizione, per me è troppo e ho già preparato un piano per cui tutto ricadrà su Luigi Scarpieri. Non devi preoccuparti.”

“Allora non ci siamo capiti, devi darmi quello che ti ho appena chiesto, ricordati chi sono e di cosa sono capace, questo non è solo il tuo giochino, sono anche i miei affari intesi!” Alza la voce Lanzi nervoso e sudato. Il suo collega fa un passo deciso in avanti. Bati li fissa in faccia entrambi poi sorride.

“Come vuoi, ma come la metti con Lex? Io posso chiudere un occhio, ma non Lex!” Esclama con una tonalità molto alta. I due si guardano poi ritornano sullo scienziato senza capire nulla.

“Io vi pagherei, ma Lex non vuole, ecco perché… Lex adesso vi ucciderà… vero Lex? Urla fortissimo. Dall’oscurità salta fuori all’improvviso il robot che afferra l’uomo tra il mento e la testa.

“Giragli la testa Lex!” Con un solo colpo la testa dell’uomo fa un giro di 180 gradi, poi cade in terra, Lanzi colto dal terrore cerca velocemente di estrarre la pistola che non trova perché è nascosta troppo in profondità sotto il mantello. Bati afferra una sbarra dorata con sopra una forca a tre punte. Schiaccia un tasto sulla sbarra e parte la forchetta dritta verso la gola del poliziotto. Lanzi s’inginocchia a terra farfugliando e sprizzando sangue ovunque.

“Lex gira la testa anche a lui !” Con la medesima semplicità che ha usato pochi istanti prima, il robot esegue senza difficoltà. Bati guarda il suo robot che dopo aver girato a Lanzi il capo come fosse quello di un uccellino, si alza e resta in attesa di un nuovo ordine. Lo guarda soddisfatto, contento di come l’ha costruito e di come ha obbedito ai suoi comandi.

“Peccato caro Lanzi che non potrai fare parte del mio programma, ti avrei inserito nel finale, ma ho già i primi risultati e non mi servi più, mi sarebbe piaciuto leggerti e vedere a chi regali tutti i miei soldini, i tuoi progetti, i tuoi vizi… magari frequentavi anche la signorina stesa là sopra vero?” Indicando con lo sguardo la tavola su cui giace nel buio il cadavere di Amanda. Tutte le persone coinvolte nei suoi esperimenti avevano avuto a che fare con lui e chi più e chi meno avevano un conto in sospeso con Bati e si sa… con uomini come lui era un attimo trasformare quel conto in un torto.

“In ogni caso Lanzi so, dove trovare tua moglie, mi accontenterò di leggere e analizzare lei per te!” Lasciando andare un ghigno cattivissimo. L’Esoterina aveva il compito di estrapolare dal cervello le vere emozioni e i sentimenti più positivi degli esseri umani. Da qual poco che aveva notato con i primi esperimenti alla base della felicità umana c’erano sempre in primo piano gli stessi elementi, amore, sesso, famiglia, soldi, soddisfazione nella carriera… l’auto completamento del proprio io tramite le proprie capacità. Bati voleva raccogliere tutte queste informazioni su più esseri umani possibili e intanto che studiava, si vendicava e questo già lo appagava non poco.

Una volta potenziata e migliorata l’Esoterina estratta, se la sarebbe iniettata nel suo cervello e una volta raccolta nella seconda ampolla, avrebbe studiato i suoi stessi desideri. Giulio Bati aveva sempre saputo che cosa voleva, ma riscoprirlo sotto l’effetto della sua formula sarebbe stato senza ombra di dubbio più efficace. Appena stabilita la pozione finale, l’avrebbe “somministrata” nelle persone che condividendo quegli stessi suoi ideali avrebbero obbedito a un unico padrone. Un siero, una droga, un veleno… un’arma micidiale che avrebbe “infettato” le menti e gli animi degli uomini al fine di costituire un esercito di serve e soldati perennemente fedeli.

“Ah ah ah ah!” Scoppia in una risata di grande compiacimento Bati. Ha appena fatto uccidere dal suo robot due dei più importanti funzionari della legge e non riesce a fare a meno di pensare di avere il mondo in mano. La sua scoperta sarà sensazionale e corrompere altri uomini non sarà poi un problema viste le sue finanze.

“E ora al lavoro, mi aspetta un nuovo ospite molto importante!” Mentre si volta verso l’angolo degli orrori. Si riaccende ancora il timpano, il vapore emesso dalle ventole è talmente diffuso, che

Bati quasi non riesce a vedere il corpo dell'uomo. Poi il fumo si disperde e l'espressione agghiacciata di Luigi Scarpieri arriva in primo piano. Ormai sveglio e lucido non fatica a capire che per lui è finita. Quello che più gli fa paura non è tanto l'esperimento a cui andrà incontro ma la sete di vendetta di Bati, è forse l'unica persona che lo conosce così bene e sa quanto non gli piace essere tradito.

La ventola sotto la tavola riparte con la consueta velocità di prima, Bati sorride malignamente a Scarpieri che tremando cerca di divincolarsi con i pantaloni ormai zuppi di piscio. S'infila la maschera e stringe con forza una cinghia in cuoio sulla fronte del malcapitato per rendergli definitivamente impossibile i movimenti della testa dovuti all'estrema agitazione. Raccoglie un piccolo bisturi da una tavoletta appoggiata vicino ai comandi della ventola e come un chirurgo esperto l'avvicina con perizia all'occhio di Scarpieri. Gira una piccola rotellina sotto il bavero e dopo aver scostato con la mano una possente nuvola di vapore si avverte il ronzio di accensione della piccola cassa altoparlante sulla guancia della maschera. Scarpieri fissa raggelato le grosse lenti nere del suo ex compagno di lavoro mentre cerca disperatamente di dire qualcosa.

"Taci! Hai avuto la tua occasione e l'hai buttata. Quello che voglio sentire me lo dirai molto presto!" Con la punta del bisturi applica un piccolo e profondo taglio sotto lo zigomo. Scarpieri strizza gli occhi dal dolore facilitando la discesa di una grossa goccia di sangue lungo la guancia. Subito dopo Bati punta il bisturi sopra il bulbo oculare, come volesse cavargli l'occhio, Scarpieri, spalanca lo sguardo, poi comincia ad ansimare roteando gli occhi verso l'alto, sta per perderei sensi dalla paura.

"Tranquillo, anche se non sai quanto mi piacerebbe non siamo qui per questo, ma per scopi ben più nobili! Lex, portami la morfina!" Con passo pesante e deciso riemerge dal buio il robot. Come avesse un'anima sua, cammina questa volta più veloce verso il padrone. Lex consegna a Bati la morfina che con uno scatto veloce e deciso la inietta nella coscia a Scarpieri. Intanto l'ampolla contenente l'Esoterina prelevata da Amanda ha raggiunto i colori di perfezionamento sul fornello dall'incandescenza blu. Manca adesso Scarpieri e per questo importantissimo turno il lavoro è fatto. La pratica continua e dal portello sottostante emergono due conosciute siringhe. Per Scarpieri comincia così il suo travagliato viaggio con l'Esoterina, nonostante la felicità di Bati nel testarla sul suo ex socio, ne rimane deluso poiché dalla sua bocca poco prima di esplodere, escono poche parole, piccoli desideri, forse un po' inutili per quello che avrebbe voluto sentire e studiare lo spietato ex capo. La soddisfazione, resta un'altra per Bati però, riconoscere che in fondo Scarpieri non era quel genio nascosto che credeva, aveva tante porte aperte ma non sarebbe andato troppo lontano, era anche lui come tanti altri un debole in cerca di qualcosa di poco profondo.

Dopo diversi minuti, Bati si toglie la tuta ricoperta di sangue e appoggia l'ampolla di Esoterina arancio scuro su una terza postazione di riscaldamento. Lex sta immobile a fissare le manovre del padrone quando improvvisamente si sente un urlo fortissimo provenire dal fondo della sala. Bati si volta e tira una grossa leva attacca al muro in prossimità dei fornelli. Si accendono in sequenza una serie di lampade attaccate alle parerti e al soffitto. Il bagliore è accecante e nonostante il persistente vapore che padroneggia si nota che il laboratorio è immenso.

“Corri Lex vai a vedere che succede e portami l’intruso!” Il robot parte questa volta correndo, il rumore assordante dei suoi piedi che battono sul pavimento si mischia con il frastuono delle giunture e degli ingranaggi del suo corpo che lavorano. A ogni passo di Lex il pavimento rimbomba e trema, Bati resta immobile a guardarlo, sicuro che svolgerà alla perfezione il suo compito. Le urla aumentano, stridule e infantili.

“Portala qui immediatamente Lex!” Ordina Bati capendo di aver a che fare con una bambina. Lex afferra per un braccio la piccola che è caduta inciampando sui corpi dei due poliziotti e la trascina urlante verso il padrone che mentre attende avvolto da una fitta nebbia di vapore, mantiene lo sguardo fisso sulla piccola visitatrice.

“Mettila qui!” Indicando con un dito il pavimento di fronte a lui. Lex esegue. E appoggia violentemente la bambina che impaurita e con il volto segnato dalle lacrime resta immobile a fissare le macchie di sangue sulla tuta dello scienziato.

“Guardami negli occhi! Avanti!” Le ordina. La bambina dai capelli ricci e biondi alza lentamente la testa e guarda negli occhi Bati. L’uomo resta sorpreso nel riconoscere che la piccola ha il suo stesso colore degli occhi, verde scuro. Abbozza un sorriso fugace, poi ritorna serio.

“Chi sei? E che cosa ci fai qui!” Chiede con un tono aspro.

“Mi… mi chiamo Cristina signore… e sto cercando il piccolo Fil.” Risponde con un filo di voce.

“Fil? Chi diavolo è? E poi da dove sei entrata?”

“È Filippo, il mio coniglietto signore, un piccolo coniglietto nero… lo tenevo in braccio quando si è spaventato per un lampo e mi è scappato, rincorrendolo ho visto che si è infilato nella porta e gli sono andata dietro…”

“Quei due incapaci non hanno chiuso la porta… sbirri, non fanno mai il loro compito fino in fondo… in ogni caso non so proprio dove sia il tuo Fil, né cosa stavi combinando là fuori.”

“Vendo fiammiferi signore e Fil è l’unico amico che ho, per me è importante che…”

“Ah ah ah ah!” Irrompe Bati con una risata beffarda e crudele.

“Vedo che non hai scelto la serata giusta per vendere fiammiferi bambina, come puoi notare qui non ne abbiamo proprio alcun bisogno.” Cristina si guarda attorno stupefatta, non ha mai visto un’illuminazione artificiale così forte, non ha mai visto degli ingranaggi e delle macchine simili, non ha mai visto un servo robot e soprattutto non ha mai visto dei morti sanguinolenti stesi su delle assi di legno. L’attenzione di Cristina cade inevitabilmente su quei corpi dai volti decomposti per l’esperimento. Se le lacrime le si stavano asciugando ora ricominciano a formarsi nuovamente nei suoi piccoli occhi verdi. Bati si volta e rimembra appunto che tutto ciò che c’è nel laboratorio è ben visibile.

“Non avrò bisogno dei tuoi fiammiferi ma potrei aver bisogno di te piccolina.” Esclama questa volta con tonalità amichevole, Cristina continua ad alternare dei piccoli sguardi spaventati tra gli

occhi dell'uomo e i corpi sulle tavole, dietro di lei è rimasto in piedi in attesa di ordini Lex. Chissà una bambina cosa può desiderare? Che sogni ha? Quali ambizioni? Dove si rifugia e dove vola la sua felicità? In fondo siamo un po' tutti rimasti dei bambini dentro di noi, forse è proprio quell'essere bambino che ci fa andare avanti e che ci fa scordare di avere i problemi degli adulti. Valutando il fatto che questa bambina non sembra per niente fortunata, sicuramente nutrirà dei forti sentimenti di riscatto per una serenità futura.

"Voglio proprio sentire che cosa hai in quella testolina… Lex, tienila ferma intanto che preparo una nuova postazione!" Ordina eccitato Bati. La bambina comincia a urlare dopo che Lex l'ha afferrata con uno scatto preciso per i polsi minuti. Più Cristina cerca di muoversi e più avverte male. Bati si avvicina al corpo di Scarpieri, sulla parete c'è attaccata una nuova tavola, schiaccia un pulsante vicino e la tavola si posiziona automaticamente in orizzontale poi, comincia a riversare una dose di Esoterina in una nuova ampolla di cristallo. Poco distante dalla bambina e dal robot c'è un groviglio di cavi ammassati che partono dalla base della parete dietro di loro e finiscono col diramarsi lungo tutto il soffitto. Un piccolo coniglietto nero sta giocherellando saltando in mezzo a tutti quei grossi fili, quando nota una corda lubrificata d'olio che tiene un gruppo di cavi legato si sofferma e dopo aver dato delle piccole fiutate comincia rosicchiare, gli piace molto quel sapore. Cristina cerca intanto di divincolarsi in tutti i modi, senza risultati, Bati continua ad armeggiare senza sosta, voglioso di sottoporre la nuova ed esclusiva cavia alla sua ricerca.

Improvvisamente un filo sottile si distacca dalla corda e il piccolo Filippo comincia a mordicchiare sempre più veloce, come divertito da quel continuo sfogliarsi, intanto Cristina urla disperatamente.

"Lasciami, lasciamiiii!" Lex è completamente immobile, tiene solo bene salda la bambina, il coniglietto continua a masticare sempre più veloce, quasi seguendo il ritmo delle grida di Cristina. Una scintilla scoppietta da un cavo accanto alla corda ricoperta di olio e l'intero groviglio di fili elettrici si ricopre di fuoco. Bati non si accorge di nulla, il quarto tavolo è ormai pronto. La fiamma sale fino a fermarsi all'angolo tra la parete e il soffitto. Bati si volta e fissa ridacchiando la bambina che strilla.

"Ho detto lasciamiiii." In quel momento si stacca dal soffitto un cavo spesso e nero, dalla testa scoperta scoppiano scintille e come fosse attratto da una forza magnetica si appiccica alla schiena di Lex. L'intero laboratorio viene attraversato da un calo di corrente generale, le luci si abbassano e si alzano con intermittenza. Come fosse l'esaudirsi di un desiderio, il robot resta elettrizzato, ma la bambina si salva perché nel momento in cui il cavo si è attaccato a Lex, gli si sono aperte le mani lasciando finalmente la presa. Esaurita l'elettricità di qual cavo, una fila di lampade appese nella parte a sinistra del soffitto scoppia facendo piovere migliaia di piccoli pezzetti di vetro lungo il pavimento. Bati osserva basito.

"Lex, Lex! Che ti succede?" Il robot è immobile e non si muove, Cristina accasciata in terra, si volta e vede Filippo che spaventato resta rannicchiato tremante in un angolo. Lo raggiunge immediatamente e lo raccoglie, tenendolo stretto fra le braccia.

“Lex, uccidi quel maledetto coniglio e portami la ragazzina!” Lex resta fermo senza muoversi, fissando il padrone senza alcun cenno di vita.

“Lex! Lex! Ma che diavolo…” Camminando con passo svelto raggiunge Cristina, l’afferra per un braccio e la strattona verso di lui. La bambina grida, Bati le da un forte schiaffo, e cerca di strapparle di mano Filippo che scalpita impazzito.

“Vi ammazzo entrambi qui se non ubbidisci!” Grida Bati con cattiveria.

“No, vattene, lasciami, non toccarmi, non toccarmi!” Ribatte la bambina con coraggio e in quel momento si esaudisce un secondo desiderio. Lex afferra Bati dal polso e glielo rigira spezzandolo di netto in un solo secondo. Cristina osserva spaventata e nello stesso tempo incuriosita la scena mentre Bati s’inginocchia a suolo dolorante e urlante. Poco prima alla richiesta di lasciarla il robot aveva obbedito, ora l’ha salvata. Che il cavo elettrico gli abbia invertito la “coscienza”? C’era solo un modo per scoprirlo.

“Vi distruggo! Vi distruggo tutti!” Esclama Bati mentre si rialza tenendosi stretto il polso rotto. Vicino alla tavola su cui era destinata Cristina c’è una balestra meccanizzata, Bati la impugna e la punta verso di loro. Schiaccia il grilletto ma non scatta nulla, si accende una luce fluorescente in mezzo e parte una sorta di ricarica. Non è un’arma comune in quanto è in grado di sparare contemporaneamente in tre punti diversi. Bati vorrebbe accelerare la carica ma una volta tanto la sua tecnologia l’ha tradito.

“Lex fermalo! È un uomo cattivo!” Ordina Cristina, il robot con passo deciso si dirige verso Bati che guarda esterrefatto il suo unico amico dargli addosso, nel momento in cui lo scienziato gli punta la balestra contro, il robot gli afferra il braccio sano rompendogli anche quello glielo punta verso il basso. Scattano tutte e tre le frecce dorate, mentre le laterali s’infilzano sul pavimento, quella centrale gli trafora un piede. Lex afferra poi per la mandibola l’uomo e dopo avergli stretto quasi alla frattura le ossa, si ferma, in attesa di un nuovo ordine. Tra il dolore lancinante e la rabbia, Bati non può fare altro che fissare con odio profondo la piccola Cristina. Lei sa benissimo che non potrà andarsene tranquilla fino a che non prenderà una decisione, sicuramente la più importante della sua vita. Fissa per diversi secondi quegli occhi di ghiaccio e poi si rivolge al robot.

“Lex! Uccidilo!” Esclama con voce tanto sicura da sembrare una donna adulta. Senza alcuna esitazione il robot piega la testa all’uomo, il collo gli si spezza di netto e muore all’istante. Lex lascia cadere il corpo in terra poi si volta verso Cristina, la piccola dapprima lo guarda leggermente intimorita poi dopo aver fissato quei due grossi bulbi illuminati, buffi e per niente minacciosi, le esce un sorriso spontaneo mentre tiene stretto tra le braccia Filippo. Anche Lex nonostante sia privo di bocca e naso sembra adesso sorridere e ispirare simpatia.

“Andiamo Lex, usciamo da qui?” Chiede la piccola con serenità, pur non essendo un ordine, il robot riconosce magicamente le intenzioni e cammina seguendo la bimba lungo le scale che portano all’uscita. Nel fitto vapore che avvolge il laboratorio, c’è solo sangue e morte, il cavo penzolante dal soffitto continua a scintillare fino a quando con un contatto, le luci dell’intero salone si spengono lasciando tutto quanto nell’oscurità totale.

Una volta chiusa la porta del laboratorio alle loro spalle, Cristina e Lex camminano tranquillamente lungo le vie della città. Dopo una notte di pioggia incessante è sorto finalmente il sole che illuminando le case, le strade e i visi delle persone rende tutto più bello e colorato. Ed è proprio nei volti delle persone che si nota un grande stupore, nessuno ha mai visto un robot di quelle dimensioni camminare per strada accanto a una bambina che saltella felice. Senza preoccuparsene Cristina tiene ridendo il suo coniglietto stretto tra le braccia, poi incrocia una bimba coetanea che stupefatta li fissa. Cristina non nota il suo sguardo né quello del padre che altrettanto impressionato li scruta senza dire nulla, bensì vede che si tengono per mano e con spontaneità chiede a Lex di darle la sua.

Lex gliela porge con naturalezza, proprio come un papà che porta a spesso la piccola figlia. Adesso la bambina ha a sua disposizione uno dei giocattoli più innovativi del pianeta e saprà utilizzarlo a sua discrezione nei momenti più opportuni.

Pur essendo soltanto una macchina, Bati aveva progettato Lex veramente bene.

**Concorrente:** Jacopo Mondini

# L'incontro

In un grigio cielo, avvolto da pesanti e scure nubi, si muoveva un'aeronave rosso sangue. Il pallone era stato riempito con il miraneo e sigillato, così da muoversi più velocemente, senza preoccuparsi di poter perdere quota involontariamente. Il miraneo era stata una scoperta recente, almeno, per quanto riguardava il suo utilizzo. Era stato etichettato erroneamente come un semplice gas leggero, derivato dalla reazione dello xaneo con il vapor acqueo e al suo posto, per i palloni aerostatici, era stato utilizzato l'idrogeno, se non la stessa aria calda.

Era stato uno scienziato originario dell'Imerania, divenuto cittadino della più tecnologicamente evoluta Deuteria, a scoprire le grandi, incredibili potenzialità di questo gas. Ma, di mentalità prettamente votata alla scienza e quindi senza alcun interesse per i possibili utilizzi pratici del miraneo, si era limitato a studiarlo, coinvolgendo nella sua ricerca numerosi uomini di scienza della nazione ospitante. Questi, capendo il reale valore del gas avevano ideato diversi progetti con il miraneo come elemento fondamentale. Primo tra tutti, in un tempo brulicante di tensioni belliche, avevano approntato un netto miglioramento ai palloni aerostatici, riempiendoli di miraneo. La spinta fornita era di circa 2 kg al metro cubo, al livello del mare, un'enorme differenza rispetto al 1.1 kg dell'idrogeno. Appena presentata la dimostrazione ai gerarchi, questi diedero subito l'avvio al suo uso in campo militare. Quel gas dalle straordinarie capacità non si limitò solo agli aerostati, ma venne applicato anche nelle armi, con decine di scienziati pronti a creare una bomba al miraneo.

Ma la Deuteria non era l'unica, come pensava, ad interessarsi al gas. La Grenania, dopo aver ricevuto delle informazioni preziose da espatriati della nazione rivale, si era subito messa all'opera. Ben più ricca di risorse, dovuto al suo vasto impero di colonie, usufruiva di un continuo importo di miraneo.

Quando la Deuteria dichiarò guerra alla Grenania, dovuta alla ferma decisione di questa di non cederle una colonia in cui abitavano migliaia di cittadini deuteriani, vennero coinvolte anche altre nazioni. La Deuteria era sicura di sé, per questo aveva dato l'avvio alla catastrofe: certa di vincere, iniziò ad attaccare e diverse nazioni, grandi o piccole che fossero, le si allearono, sperando di ottenere qualcosa al tavolo delle trattative di pace, come nel caso dell'Imeriania, che contribuì con pochi uomini mal equipaggiati. Al fianco della Grenania si schierò l'Esana che, nonostante non fosse in buoni rapporti con la prima, temeva di più un'invasione della Deuteria in caso di vittoria.

Quello che scoprì la Deuteria, dopo mesi di guerra, fu che si era lasciata trasportar troppo dall'entusiasmo. Nonostante tutti i suoi calcoli, la bomba contenente miraneo, non era ancora stata messa a punto. Esperimenti e prove continue non avevano dato i risultati sperati, quindi decretando la non utilizzabilità di quell'ordigno per chissà quanti altri anni ancora. La Grenania non era messa meglio. Il motivo per cui aveva tenuto gli esperimenti sul gas segreti, era prevalentemente per i miseri risultati perseguiti.

Ma ecco che accadde un fatto sconvolgente: la Umesena, una nazione a migliaia di chilometri distante dal continente dove si svolgeva la guerra, lanciò una bomba al miraneo sulla Tzenoa, una

vasta ma povera nazione subordinata alla Deuteria. La bomba era apparentemente imperfetta: provocò appena un decimo del disastro che si era previsto e questo, come venne scoperto in seguito, era dovuto al semplice fatto che non fu miraneo il gas usato. Anzi, non fu nemmeno una bomba, bensì vennero propagate armi biologiche, dopo un attacco dall'alto favorito dai dirigibili.

Sebbene si fosse trattato di una notizia falsa e ancora nessuno fosse riuscito ad utilizzare al massimo potenziale il miraneo, fu chiaro a tutte le nazioni belligeranti che, nel caso di un vero scoppio di una bomba composta da quel gas, vi sarebbero state gravi conseguenze.

Per questo venne indetta, il mese successivo alla dichiarazione di pace senza vincitori, una riunione tra le potenze per decidere la rotta che il mondo avrebbe dovuto prendere. Venne annunciato a tutto il popolo che la patria, che tanto si preoccupava per i suoi abitanti, avrebbe trovato la soluzione migliore per una pacifica convivenza con le altre nazioni.

La verità era ben differente. A nessuna interessava la pace, se non vista come un periodo in cui, senza doversi preoccupare di attacchi, si poteva sviluppare una tecnologia bellica in grado di rendere una nazione più potente e temuta delle altre. L'obbiettivo dell'incontro era cercare di capire che carte avessero in tavola i partecipanti e, sopratutto, decidere come spartirsi le briciole, ovvero le nazioni troppo piccole per poter obbiettare.

Non tutte, infatti, furono invitate. Oltre alla nazione che fece la proposta, la Umesena, vennero chiamate la Grenania, l'Esana, la Deuteria, l'Imerania, la Benia e la Nimonia. Queste ultime, in particolare, furono segnate, solo perché tanto non sarebbe stato loro possibile partecipare, essendo troppo geograficamente distanti. La Benia, poi, era stata piegata da una guerra con le colonie della Grenania e l'Esana che non le avevano permesso di uscire bene dal suo millenario isolamento, imponendole dei trattati assurdi. La Nimonia invece, anche se da quei trattati era riuscita a rialzarsi, dovette comunque far affidamento solo sulle decisioni della Deuteria, nazione a lei alleata e affine.

Troppo distante, ma dal punto di vista ideologico, la Raena, nazione vastissima e ricca, ma governata in un modo inconcepibile dalle altre potenze, che decisero di limitare i loro rapporti con questa. La Raena, offesa dal loro gesto, si diede da fare per indire anch'essa una conferenza con altre nazioni, a lei totalmente subordinate e quindi non in grado realmente di decidere alcun ché.

L'aeronave rossa aveva il compito di portare i rappresentati dei capi delle nazioni partecipi, al vero e proprio luogo dell'incontro. Il suo capitano era un essere umano, l'unico autorizzato, nonché cittadino della Simiena, la nazione neutrale scelta nel cui cielo si sarebbe tenuta la riunione. Da un trattato del secolo prima, infatti, era stato decretato che nessun cittadino di una nazione conosciuta come belligerante, avrebbe potuto respirare la stessa aria di un paese a lei tradizionalmente nemico, a meno di non venirne naturalizzato.

Il dirigibile si alzò da terra deuteriana, ospitando un solo passeggero: il rappresentante della Deuteria. Non era fatto di carne e sangue, bensì di metallo e ingranaggi. Certo non umano, era un androide di modello nuovissimo, prodotto per l'occasione. Era stato infatti deciso all'unanimità dalle nazioni partecipanti, l'utilizzo di robot al posto delle persone vere e proprie per problemi logistici, come la durata ancora incerta della riunione o, semplicemente, per evitare che uomini di importante levatura si assentassero per troppo tempo dalla patria. Progettando e scegliendo il modello M5.07, ogni nazione si era presa la responsabilità di costruirlo. Anche se non rivestito di pelle per dare una parvenza più umana, l'androide M5.07 aveva gli occhi e la bocca e una forma

sommariamente antropomorfa. Le nazioni avevano inoltre deciso di vestirli, a rappresentanza delle loro peculiarità.

Il primo M5.07 a partire, dunque, fu quello deuteriano. Com'era proprio della sua gente, quel modello era stato costruito prendendo alla lettera ogni istruzione e non era stato aggiunto né tolto niente da quanto indicato. Gli avevano fatto indossare l'alta uniforme e lo avevano caricato sul dirigibile in posa militaresca.

La successiva meta dell'aeronave fu la Grenania. Lì era anche stato supposto di caricare l'esponente della Umesena, ma il capitano venne informato che, dall'alto della sua ignoranza dell'importanza dei rituali, quello si era recato direttamente in Simiena. Salì così solamente il rappresentante greniano, androide a cui avevano apportato qualche modifica. A vederlo poteva anche sembrare esattamente uguale a quello deuteriano, eccetto per il vestiario, ma, ad un occhio più attento, si sarebbe notato che ogni suo pezzo era inciso con scritte appartenenti a numerose lingue, a significare che era stato costruito in diverse parti del mondo: quelle di cui aveva dominio. Con un discreto avviso, la Grenania entrava quindi dimostrando la sua impareggiabile superiorità imperialista. Chi invece, pur possedendo meno colonie, si vantava senza discrezione, era l'androide della Esana. Venne caricato mentre in piazza sfilava un infinito corteo, in cui si ballava e suonava, inneggiando a come l'Esana fosse la nazione migliore del mondo.

Tutto il contrario, ma non perché trovasse disprezzabile quel genere di manifestazione, l'Imerania. Questa a causa della sua povertà, non poté dare una parata adeguata e solo una parte della popolazione, quella di credenze assolutamente nazionaliste, venne ad assistere all'arrivo del dirigibile. La maggior parte dei cittadini imeriani rimase in casa o al lavoro nei campi, convinti che tanto per loro non si sarebbe comunque ricavato nulla di buono. “Solo i ricchi si arricchiscono!”, solevano dire. Un ulteriore prova della loro non agiatezza economica fu il modello di M5.07 che presentarono. Prima di tutto, non era nemmeno un M5.07, ma un M5.06. Gli Imeriani avevano cercato di camuffarlo, cambiandogli ad esempio le sfere degli occhi e coprendolo il più possibile di vestiti, ma il capitano del dirigibile non si fece ingannare e fece rapporto, rendendo da subito l'esponente dell'Imerania lo zimbello del meeting.

Il dirigibile partì allora alla volta della Simiena, nazione neutrale, situata geograficamente mediana alle nazioni partecipanti. Lì era stata preparata una piattaforma al cui interno, nell'unica, ampia camera di cui disponeva, erano stati fissati degli alti scranni, sistemati a creare un cerchio intorno ad ampio tavolo rotondo, con sopra una mappa del mondo. Il tutto era stato costruito in legno pregiato e intarsiato dai migliori artigiani della Simiena, famosi per la loro bravura ed accortezza. Alla piattaforma erano collegati quattro giganti palloni aerostatici, che erano stati da poco gonfiati con il miraneo.

Sarebbe stato il gas l'elemento fondamentale sia dei discorsi che sarebbero stato detti alla riunione, sia per il funzionamento di questa stessa. Gli androidi, compreso quello dell'Umesena, che era stato costruito per avere un altezza maggiore degli altri, allora ancora inerti, vennero caricati a bordo e collegati a due cavi. Entrambi sarebbero dipesi dal miraneo, ma in modi e per fini differenti. Il primo cavo doveva in pratica “dar la vita” all'androide. Grazie alla reazione dello xaneo con il vapore, oltre a far prendere e tener quota ai quattro palloni, c'era abbastanza energia per far girare gli ingranaggi del robot. Per far in modo che gli ingranaggi muovessero un braccio o la testa, serviva il secondo cavo. Era un cavo telegrafico, anche questo funzionante tramite il

miraneo. Il secondo cavo di ogni androide era stato costruito per la lunghezza necessaria a raggiungere la nazione per cui rispondeva. Era stato scelto un portavoce per ogni paese, di solito il viceré, o il vice presidente, con il compito di dar la parola al suo androide. Mentre l'umano avrebbe parlato, un addetto avrebbe simultaneamente trasferito il suo discorso in codice binario. Un altro tecnico si sarebbe occupato delle sue movenze. L'androide, attraverso il codice, avrebbe trasformato il tutto in movimenti e suoni che sarebbero stati captati dagli altri robot, che a loro volta li avrebbero trasmessi alla loro patria e così via.

Il primo ad aprire gli occhi, fu il rappresentante dell'Umesena. La piattaforma aveva già preso quota nel cielo che, bonario, la lasciava sostare placidamente. In breve presero vita anche gli altri androidi.

Nelle loro rispettive nazioni si stavano adoperando per dar loro parola, quando una voce vera, simile a quella umana, si fece sentire in quella stanza.

«Salute a voi, ambasciatori di cinque nazioni.»

Non ottenendo risposta, perché gli androidi non riconoscevano altro suono che quello telegrafico, l'essere a cui apparteneva la voce, collegò quelle macchine ad un terzo cavo, le cui estremità confluivano nel suo corpo.

Allora ripeté il suo saluto e questa volta, anche se sorpresi, gli androidi gli risposero:

*«Chi siete?»*

Così come gli androidi non potevano vedere con i loro occhi posticci quella figura, allo stesso modo non potevano osservarla nemmeno gli umani che da lontano li controllavano. Questo finché fu la creatura stessa a fornir loro la sua fisionomia, che comparve sulle carte degli addetti alle movenze dei robot.

Non era un essere umano, ma un androide. Certo però non aveva niente a che spartire con gli altri in quella stanza, in quanto a forma e tecnologia. Aveva un fisico che per struttura era più simile a quello femminile eppure, anche senza vestiti, non nascondeva alcuna vergogna. Il corpo bianco come marmo, allo stesso modo i capelli, i denti sporgenti e le lunghe orecchie che puntavano verso l'alto. Rossi invece erano gli occhi, così da dare a quell'androide un aspetto da coniglio albino.

Strabiliati dal suo aspetto, così diverso da quello degli altri robot, ci volle qualche minuto prima che le venisse formulata la seconda domanda:

*«Come vi potete muovere? E parlare?»*

«Attraverso combustione interna.» E le parole vennero trasformate istantaneamente in codice.

*«Combustione interna? Usate per combustibile il miraneo?»*

«Sì.»

*«Diteci di più.»*

«Non sono qui per spiegare il modo in cui funziono.»

Questa volta fu il Greniano a chiedere:

*«Come mai la vostra risposta mi arriva immediatamente, al contrario di quella degli altri miei colleghi?»*

«Semplicemente perché io non faccio da intermediario per nessuno.»

*«Vorreste dire che avete una vostra coscienza?»* chiese l'Umeseno.

«Esatto. Non sono disposta di un cervello come quello umano, ma sono perfettamente in grado di intendere e volere.»

*«Incredibile...»*

Il Deuteriano, di spirito pratico, domandò allora:

*«Ma da dove provenite? Chi vi ha costruito?»*

«Finalmente la domanda che desideravo. Vengo da Elianto.»

Uno stupore generale colse i partecipanti, che ben conoscevano Elianto. Poco considerata nei secoli precedenti, quell'isola era entrata nell'occhio del ciclone con la rivoluzione del miraneo. Si scoprì presto che la minuscola nazione, poggiava su un vasto e ricco giacimento di xaneo. Così, da terra rocciosa e priva di interesse per una possibile occupazione, le varie nazioni avevano ben pensato di ottenere con essa un trattato esclusivo del commercio dello xaneo. Sfortunatamente Elianto si era sempre rifiutata di firmare alcun accordo e, grazie al fatto che era voluta da tutti, ogni singola nazione non avrebbe mai potuto muoverle guerra per possederla.

*«Ah! Quella piccola e brulla isoletta...»*

*«Una nazione minuscola come la vostra che ha il coraggio di assistere alla nostra riunione!»*

*«Dovremmo chiedervi di scendere seduta stante.»*

Furono queste alcune delle risposte che diedero gli ambasciatori dai loro palazzi. Solo grazie al fatto che attraverso la bocca dei loro androidi non uscivano altro che suoni, non tradirono la loro reale impressione. Tutti loro pensavano la stessa cosa: avrebbero cercato in ogni modo di ottenere quell'accordo esclusivo, mettendo così le mani su quell'isola traboccante di xaneo.

«Saremo anche una piccola nazione, ma viviamo bene e non ci manca niente. La nostra gente è felice.»

A quel punto la Grenania scattò:

*«Felice? E come si potrebbe essere felici in un'isola così piccola!»*

Per una nazione come la Grenania, non era concepibile essere contenti in un territorio così microscopico, non quando era così presa dall'accaparrarsi sempre più e più terre in giro per il mondo.

«È proprio grazie alle sue ridotte dimensioni che riusciamo a star bene. Aiutandoci tra noi, collaborando alla costruzione di opere pubbliche, occupandoci della situazione sanitaria di tutti. Sia di chi lavora che chi è impossibilitato a farlo...»

*«Sciocchezze!»* esclamò la Deuteria «*A meno che qualcuno non possa ricavare... insomma, qualcosa!»*

«Certo che qualcuno ricava qualcosa. Tutti noi. Operando tutti insieme, la nostra isola prospera. Anche gli androidi, come me, aiutano il prossimo. In fondo è per questo che siamo stati costruiti; compresi i mecha.»

*«Pure loro?! Ah ma questo è inaudito!»*

L'Umesena non poteva credere a tali fandonie. I mecha erano un mezzo importantissimo nella guerra. Venivano mandati in prima fila in guerra. Se proprio l'Umesena, ma anche le altre nazioni lì presenti, doveva parlare di aiuto nel salvare vite umane, era quello di non sacrificare immediatamente soldati, ma solo in seguito. Oppure spedirli a casa una volta feriti e mutilati, scaricandoli nella miseria più totale.

Alla protesta dell'Umesena, si unì anche la Grenania, poi la Deuteria e l'Esana. L'Imerania diede eco alle loro lamentele più per dimostrare di essere presente anch'essa alla riunione, che per reale spirito polemico.

Quando poi l'androide di Elianto dichiarò che lei, come i suoi simili, aveva dei diritti come gli esseri umani, gli ambasciatori nelle loro rispettive sedi, scoppiarono in una lunga e grassa risata, che non poté sfortunatamente essere trasferita alle bocche dei loro robot, cosa che sarebbe risultata ben strana o quantomeno di cattivo gusto. Per il bene di quella riunione decisero di smettere di considerare le parole del ginoide, a cui venne chiesto, o meglio, velatamente ordinato, di rimanere in silenzio e parlare piuttosto di questioni più importanti. Ovvero: bisognava discutere delle sorti mondiali.

Fu la nazione che aveva indetto quel meeting, l'Umesana, ad aprire la seduta. Il vicepresidente si schiarì la voce prima di tornare a dettare al tecnico addetto alla trasformazione delle sue parole in lettere rappresentate da due segnali.

*«Bene arrivati signori. Nonostante il piccolo contrattempo con il portavoce di Elianto, possiamo iniziare il nostro incontro. Propongo di partire subito con la situazione della Brisnia. So che la Deuteria tiene particolarmente a quella nazione, ma... il suo degno rappresentante converrà con me, con noi, che il trattato di Mzrenvy-Raachtar non può più essere considerato valido.»*

La Deuteria, come da copione, subito intervenne. Aveva immaginato che la questione della sua possessione della Brisnia sarebbe venuta fuori, ma non immaginava che sarebbe stato il primo argomento. Quello che non capiva era che il rappresentante dell'Umesena aveva preferito iniziare con una questione che riguardava, in quella riunione, una sola potenza, anziché andare subito contro tutte.

*«Cosa vi sarebbe da discutere? Abbiamo conquistato la Brisnia legittimamente. La Raena ha stretto il patto con noi onestamente e senz'alcun sotterfugio.»*

*«Non lo mettiamo in dubbio»* si inserì il rappresentante della Grenania *«Ma converrete che questo patto è stato stipulato durante la guerra...»*

*«Poco c'entra.»*

*«... Per assicurarvi di non attaccarvi a vicenda. Per Dio! É un patto di non aggressione! La Raenia vi ha consegnato su un piatto d'argento la Brisnia. Un gran bel contentino per non portare un solo mecha sul suo territorio!»* Fu l'Esana a infervorarsi. Già un popolo facile alla passione, l'Esana era un acerrima nemica della Deuteria. Sebbene poco tollerasse anche la Grenania, almeno quella nazione non le creava problemi sui suoi confini, cosa che invece era sempre un problema aperto con la Deuteria. Ad ogni guerra sia quest'ultima che l'Esana, cercavano sempre di prendersi anche solo il più piccolo lembo di terra dell'altra, facendoselo poi riconoscere al trattato di pace, nel caso che la vittoria fosse stata dalla loro parte, ovviamente.

*«Allora? La Deuteria non ha perso la guerra. Nessuno l'ha persa.»*

*«Vero»* convenne l'Umesana *«Ma, appunto per questo, le conquiste fatte durante la guerra, non dovrebbero essere riconosciute.»*

A quelle parole non fu solo la Deuteria ad essere contraria, ma anche tutte le altre. L'unica che non poteva rimetterci era la stessa Umesena, che non aveva che protettorati in varie zone del mondo.

Del fatto era ben al corrente la Deuteria, che così rispose:

*«Non dovrebbero essere riconosciute? E allora che mi dite delle colonie che la Grenania ha sottratto alla Benia o quella grossa fetta del continente a noi vicino che si è presa l'Esana? All'Imerania è stata promessa una parte della Cumia. E ho nominato solo le loro conquiste più importanti. Immagino che tra le vittorie da non riconoscere vi siano anche queste.»*

Il rappresentante dell'Umesena si morse le labbra. Nessuno dei partecipanti avrebbe potuto vedere quel gesto, ma potevano immaginarlo. Ecco che il vicepresidente aveva cercato, inutilmente, di non sollevare immediatamente il polverone, ma era stato inutile.

*«Ovviamente. Tutte.»*

A quel punto la Deuteria lasciò la parola alle due nazioni più inferocite, la Grenania e l'Esana.

*«La Benia ha ceduto quelle terre durante la guerra, ma le nostre trattative erano già in corso da ben prima!»* iniziò il viceré della Grenania.

*«Migliaia di Esani stavano già sul territorio. È stata solo la naturale successione dei fatti!»* si difese l'Esana.

A quel punto persino l'Imerania, che aveva taciuto fino a quel momento, si ritenne autorizzata a precisare:

*«Se si tratta di questo, allora anche l'Imerania avrebbe potuto colonizzare la Farachia. Pure noi abbiamo migliaia di Imerani sul suo suolo, eppure non è diventata di nostra proprietà.»*

*«Questo solo perché voi non siete abbastanza forti per sottometterla.»* ribatté prontamente l'Esana.

*«Non c'entra! Non avreste dovuto mettere la vostra bandiera in quella terra! Ora i nostri uomini sono già soggetti a discriminazioni e questo solamente perché non parlano la vostra lingua!»*

*«Ah la nostra lingua! Tutti dovrebbero parlarla. Voi in questo momento parlate la mia lingua, così dovrebbe fare anche il resto del vostro popolo.»*

*«Questo solamente perché è una vecchia convenzione. Che mai ho appoggiato, tra l'altro.»* rispose il portavoce della Grenania.

*«Solo vecchi rancori da parte della vostra nazione. Ma una lingua unica non sarebbe forse una soluzione ottimale?»*

*«E dovrebbe essere la vostra?»*

*«Ma certamente! Altrimenti non vedo a che pro servirebbe.»*

*«Magari a farvi apprendere qualcos'altro che nascondervi sotto le sottane delle vostre donne!»*

*«Signori! Signori!»* L'Umesena cercò di sedare quel colorito scambio di battute tra i due rappresentanti, la cui espressione sugli androidi rimaneva piatta, ma dalle loro rispettive postazioni sulla terra, si stavano decisamente accaldando.

*«Signori» riprese «Siamo qui da gentiluomini a parlare di quello che più ci sta a cuore: le sorti del mondo. Non siamo a discutere di queste inezie, ma cerchiamo di sistemare il danneggiato.»*

*«Parlate bene voi, che queste parole non possono toccare»* replicò il portavoce della Grenania.

Il rappresentante dell'Umesena, capendo che non si sarebbe riusciti ad uscire da quella situazione a meno di non contentare qualcuno, sospirò e propose:

*«Allora sentiamo: cosa richiedete?»*

Allora ecco che l'avidità malcelata di quelle nazioni si fece sentire in tutta la sua viscida forza. Volevano vedere riconosciuto tutto ciò che avevano conquistato. Volevano guadagnarci, come sempre.

La Grenania, l'Esana e la Deuteria ebbero praticamente ciò che desideravano. Le prime due si spartirono le colonie, sotto la supervisione dell'Umesana, che si assicurò comunque un protettorato su una terra di mezzo tra i possedimenti esani e grenani. La Grenania inoltre non avrebbe ceduto niente alla Benia e così nemmeno l'Esana nei confronti dell'Imerania, dando solo la promessa di non ostacolare quest'ultima nel caso avesse deciso di colonizzare il territorio più vicino alla Farachia, sul quale aveva mire da tempo. L'Imerania inoltre si vide annullata la promessa della parte di Cumia. Invece la Deuteria dovette rinunciare alla Brisnia, almeno formalmente. Perché le rimase il protettorato su essa, con il compito di assicurare un giusto apporto di mecha per la difesa di quella nazione, che alla fine significava solamente avere il territorio perennemente occupato da una potenza straniera. Dovette però togliere i suoi mecha dalla parte di Esana che aveva occupato.

Quasi soddisfatte da quegli accordi, poterono continuare a discutere con più distensione. L'argomento successivo, che stava a cuore a tutti, era la Raena. Con le sue mire espansionistiche aveva più volte ostacolato alcuni tentativi di conquista sia della Grenania che dell'Esana Ma non solo. Questa grande potenza non era per niente in accordo con le altre. Sebbene ricca, amministrava il potere in un modo che non gustava alle altre nazioni e, come se non bastasse, le idee che diffondeva, venivano assorbite anche da cittadini grenani, deuteriani... Era come un morbo, che si stava diffondendo troppo rapidamente. E andava fermato. Su questo erano tutte d'accordo le nazioni che tenevano riunione in quel momento.

*«Mi pare chiaro che la nostra campagna contro la Raena dovrebbe essere pilotata dalla nazione a lei più lontana geograficamente e ideologicamente. La mia»* sentenziò il rappresentante dell'Umesena.

Sebbene non lo avessero mai manifestato apertamente, le altre potenze mal sopportavano quella costante pretesa dell'Umesana, una nazione senza la minima tradizione, di essere a capo di ogni cosa. Come se il suo sguardo fosse più lungimirante. Sciocchezze!

*«Geograficamente non vi è dubbio alcuno. Ma ideologicamente? La più lontana?» i*ntervenne il viceré greniano *«Non siete di certo l'unica nazione a preferire, ad esempio, industrie private anziché comunitarie.»*

*«Certamente no, ma sebbene come dite voi, la mia nazione è priva di tradizioni quanto la Raena che le ha così brutalmente uccise, posso assicurare che noi siamo completamente diversi dai Raeni. I nostri ideali di uguaglianza sono ben differenti da loro. Vogliamo che ogni cittadino si costruisca da solo la sua felicità, che possa arrivare ad avere qualcosa di suo e solo suo e con le sue sole forze...»*

*«Non è forse quello che vogliamo anche noi?»* ribatté allora il portavoce esano.

*«Sono contento di sentire che siate d'accordo con me, sebbene siamo tutti a conoscenza che il partito conservatore stia prendendo molti seggi nel vostro parlamento. Ma allora, sono sicuro che sarete con me nel voler fondare una comunità, una società tra noi nazioni che possa servire come scudo contro le maligne influenze della Raena.»*

Ah no, questo l'Esana non avrebbe potuto accettarlo. Una nazione individualista come la sua, costretta ad entrare in una comunità con le altre nazioni che poco sopportava e a cui accettava di unirsi solo ed esclusivamente in caso di guerra. Per proteggere i suoi interessi personali. Ma, nel caso avesse accettato di entrare in una sorta di comunione con le altre potenze, i suoi cari

interessi, non sarebbero forse stati sbriciolati in favore di un qualcosa di più grande? Il rappresentante dell'Esana non stette nemmeno a tergiversare, dando subito un secco rifiuto.

*«Non credo sia la soluzione adatta»*

Su questo si trovò del tutto d'accordo con la Grenania e la Deuteria, che le diedero subito eco.

*«E immagino che, a capo di questa comunità, vorrebbe starci l'Umesena, ah?»* Il rappresentante della Grenania fece una smorfia di disgusto al solo pensiero di entrare in una società con a capo quel paese. Sebbene sua alleata, poco poteva sopportare il rifiuto di quella nazione di non aver mai lasciato spazio alla nobiltà, ma di averne creata una nuova, fatta di proprietari terrieri e di fabbrica. Specialmente odiava come l'industria di mecha di quella nazione fosse entrata in poco tempo in concorrenza con la sua, creando dei robot mastodontici eppure capaci di muoversi velocemente. Ma, sopratutto, era inviperita dal fatto che l'Umesena volesse sempre essere a capo di ogni iniziativa quando, da che mondo e mondo, era sempre stata la Grenania a dettare il bello e il cattivo tempo. Quando l'Umesena aveva avuto l'idea di chiamare una riunione tra grandi potenze, il re non aveva smesso di denigrarsi per non aver formulato prima lui quella proposta. E, a tal proposito aveva anche mal tollerato di lasciare alla Deuteria la costruzione del dirigibile da cui sarebbe partita la raccolta dei vari ambasciatori meccanici.

*«Bé, la mia nazione porta con sé un'ideale di uguaglianza tra popoli, mi pare chiaro che...»*

*«... Che il vostro unico scopo sia quello di portarvi sopra di noi. Ma la vostra nazione è giovane e inesperta. Non comprende davvero la realtà dei fatti. Mi trovo a bocciare questa folle idea»* Il portavoce della Francia era piuttosto convinto in proposito. Non avrebbe mai avuto nessuno al di sopra di sé! E così la pensavano anche le altre potenze.

Poi, come se l'Umesana davvero credesse ai diritti di uguaglianza! Tutti sapevano bene come avesse ridotto i popoli troppo diversi da quello che costituiva forse non la maggioranza di quel paese, ma almeno quella con più potere. E, tra parentesi, le altre potenze capivano benissimo la giustizia di quell'operato, ma loro non avevano scritto da nessuna parte che ogni uomo fosse uguale. Avversava tale idea specialmente la Deuteria, che rendeva i cittadini partecipi di una grande e maestosa nazione fondata sul sangue e la cultura comune. Chi non ne faceva parte, era automaticamente gettato fuori, a parole o a fatti.

Appunto per cercare di aiutare i suoi sudditi che, a causa della guerra, si trovavano allo stremo, come anche il popolo di ogni altra nazione lì presente al tavolo delle trattative, la Deuteria propose di abbassare certi dazi. Li aveva già del tutto eliminati al suo interno e aveva notato un notevole aumento di benessere.

Finalmente una bella notizia per la Grenania! Questa, grazie alle sue colonie aveva sempre una grande abbondanza di materie prime e, con un abbassamento dei prezzi alla dogana, avrebbe sicuramente fatto affari. Avvallò quindi senza problemi quella proposta e l'Imerania, che sperava di guadagnare anch'essa qualcosa, accettò con il suo silenzio. Anche l'Umesena si trovò favorevole.

L'unica eccezione fu l'Esana, che temeva in qualche modo di perderci.

Quante ore perdettero unicamente per arrivare all'accordo di abbassare solo alcuni dazi! Anche il possibile seme dell'idea di un libero commercio senza alcun dazio, venne schiacciato immediatamente.

Sfruttando la calma che si era creata dopo quelle trattative, l'Imerania cercò finalmente di ottenere, alquanto inutilmente, il rientro di alcuni dei suoi esponenti scienziati. Primo tra tutti, il

chimico che aveva capito le potenzialità del miraneo, seguito da altri che avevano collaborato alla mancata costruzione della bomba.

Subito le proteste!

*«Mio caro portavoce, capirerete anche da solo che ciò non può essere possibile»* Fu l'Umesena a parlare. Insieme alla Deuteria, era la nazione che ospitava la maggioranza degli scienziati di cui l'Imerania aveva richiesto il rimpatrio. Erano stati e continuavano ad essere un enorme contributo allo sviluppo delle tecnologie legate al miraneo e non avevano certo intenzione di farli tornare in Imerania. Non che il problema fosse la paura di veder spuntare all'orizzonte un nuovo concorrente: l'Imerania era troppo povera e debole per poter provvedere quegli uomini di scienza delle giuste strutture per operare. Piuttosto, si trattava di vedere i loro progetti visibilmente rallentati per penuria di scienziati.

*«Devo dar ragione al vicepresidente, la vostra domanda è del tutto inappropriata. Prima di tutto perché quei ragguardevoli scienziati sono diventati ormai cittadini a tutti gli effetti delle nostre nazioni. Oltretutto, se sono venuti proprio loro a chiedere di diventare parte di noi, è perché non avete saputo dar loro ciò di cui bisognavano»* La Deuteria poco aveva intenzione di vedere alcune delle sue menti più geniali venir portate via in una nazione in cui le loro idee sarebbero state pressoché inutilizzate. C'era bisogno di loro nella sua nazione.

*«Oltretutto la vostra nazione è così povera di giacimento di xaneo che non vedo perché porsi anche solo il problema»* Fu la Grenania a parlare. Quella nazione non aveva scienziati imeriani tra le sue file, ma era parecchio interessata all'argomento miraneo. Per questo motivo fu la prima a nominare lo xaneo, taciuto dall'iniziale battibecco con la portavoce di Elianto.

Come previsto, alla parola “xaneo”, anche le altre nazioni si scaldarono. Specialmente la Deuteria che, effettivamente, sebbene la sua tecnologia fosse molto avanti, aveva penuria di risorse per il miraneo.

Solo allora tornò in loro il desiderio di parlare ancora con il ginoide che, fino a quel momento, era rimasto in piedi tra gli scranni dell'Umesena e della Grenania, muto ma tutto orecchie.

Fu la Grenania la prima a proporre un commercio esclusivo con la sua nazione. Secondo il suo portavoce avrebbe dato benefici a entrambi. Ma, in quel modo, le altre nazioni sarebbero state tagliate fuori. Certo non lo potevano permettere, specialmente l'Esana che, essendo la più vicina in termini geografici, si sentiva di aver più diritto delle altre ad avere un trattato esclusivo con Elianto.

Di fatto scoppiò una guerra di parole, che in quella stanza si trasformò solo in continui suoni del codice, formulati in contemporanea tra tutti gli androidi.

La portavoce di Elianto ancora non aveva detto nulla, quando il rappresentante della Deuteria, fece ergere la sua voce tra tutte le altre, dicendo:

*«Mi propongo per proteggere Elianto da tutte le altre nazioni che proveranno a sfruttarla ingiustamente.»*

chiedendo il protettorato su quell'isola, era chiaro a tutti che lo sfruttamento sarebbe stato solo a favore della Deuteria. Specialmente quando conoscevano bene il modo di quella nazione di praticare un protettorato: stanziare mecha in enorme quantità sul territorio che di fatto era occupato, non semplicemente difeso. Finché si trattava di una nazione come la Bresnia, potevano anche accettarlo. Ma non se si tirava in ballo Elianto.

Allora, lasciando perdere le proposte di trattato di commercio esclusivo, anche gli altri portavoce si innalzarono come difensori di quella piccola quanto preziosa isola.

*«In quanto più vicina di voi altre nazioni, mi sembra più conveniente che sia la mia patria ad avere il protettorato su Elianto, dovete convenire su questo!»* proruppe con sicurezza l'Esana.

*«La Grenania ha protettorati in ogni parte del mondo, eppure, nonostante la lontananza, riesce perfettamente ad adempiere il suo dovere!»* si difese il portavoce della Grenania.

*«E così l'Umesena!»* E così quello dell'Umesena.

Eccetto l'Imerania, che era ben cosciente di non poter offrire nulla di consistente ad Elianto, le altre potenze sentivano di avere ottime ragioni per essere insignite del compito di proteggere l'isola e, per questo, avere anche il diritto di poter usufruire delle sue risorse. In ballo tornarono fuori anche i loro sedicenti ideali, bellissimi a parole, ma mai praticati di fatto. In quel caso forse la più sincera era la Deuteria che non aveva mai fatto mistero della sua opprimente autorità sui suoi cittadini.

Solo quando si trovò sul serio alle strette, la rappresentante di Elianto dovette parlare. E la sua voce, trasformata in codice binario, conteneva rifiuto.

«Se le vostre parole fossero davvero sincere, se davvero il vostro unico scopo nel voler proteggere la mia nazione, fosse uno sconfinato senso di giustizia, per il quale non è giusto che il debole venga schiacciato dal più forte, allora mi ritroverei a ringraziarvi ed accettare l'aiuto da una di voi paesi a caso. Ma sappiamo tutti perfettamente che così non è. Siamo ben consapevoli che l'unica ragione per cui vi siete ultimamente interessati alla mia piccola e meravigliosa isola, è per aver libero accesso ai giacimenti di xaneo. E, anche così, noi cittadini di Elianto, potremmo ancora essere favorevoli al suo commercio con voi. Per aiutare la medicina e far perdere più volte la partita alla morte, che nel nostro paese si presenta solamente al capezzale di anziani alla fine della loro naturale lunghezza di vita; per aiutare la costruzione di opere pubbliche, così da mettere più facilmente in contatto familiari che non si possono facilmente incontrare a causa della lontananza; per sviluppare, insomma, tecnologie che possano servire alla vita umana, non alla sua distruzione. Il nostro giacimento di xaneo, il nostro miraneo prodotto, è solo per migliorare il benessere dei cittadini, non per procurare loro sofferenze e perdite. Se solo voleste le nostre risorse per questi scopi! Ma voi volete costruire una bomba, usate il miraneo per armi che non dovrebbero nemmeno essere concepite... Come potete sperare che il mio paese voglia accettare il vostro sfruttamento mascherato da protezione? Quindi no. La mia risposta, a none di tutta la mia gente, è no. Elianto rimarrà una splendida quanto purtroppo unica nazione, il solo bagliore nel vostro cupo mondo di distruzione e fame di conquiste.»

Il silenzio che quel discorso ottenne fu significativo. Incredibile che, dalle loro rispettive sedi, i rappresentanti di ogni nazione, giunsero tutti alla stessa conclusione: eliminare Elianto.

*«Ah! Non c'è altro che possiamo fare!»* sospirò il portavoce della Grenania.

*«Queste idee egoistiche, propinateci solo per aver il monopolio sullo xaneo, che solo per fortuna avete trovato nel vostro territorio...»*

*«Volete essere l'unica nazione a prosperare grazie al miraneo, non è forse così? Ma siete così piccola, un'isola minuscola in un immenso oceano. Quel vasto giacimento che possedete non è che sprecato.»*

*«Piuttosto, è addirittura pericoloso!»*

*«Assolutamente! Non possiamo permettere che la vostra isola scoppi, coinvolgendo magari anche altre nazioni, perché voi non siete capace di contenere un simile potere.»*

Il portavoce della Deuteria poggiò una mano dove, dalle coordinate date precedentemente all'attuazione dell'incontro, si trovava sulla mappa del mondo l'isola di Elianto.

*«Sembra chiaro che l'unica soluzione sia distruggervi. Ovviamente chi deciderà di passare sotto le nostre ali, sarà ben accetto e collaborerà con noi alla costruzione di qualcosa che davvero aiuterà il mondo.»*

Eccetto Elianto, tutte le nazioni si trovarono perfettamente concordi su quel punto, per la prima volta dall'inizio dell'incontro.

Il portavoce di Elianto provò e riprovò a farli ragionare. Usò tra le sue parole quelle che tanto avevano nominato prima le altre nazioni. Come gli ideali di uguaglianza. Ma alle orecchie di quelli, certi ideali erano solo per quelli già uguali. Elianto andava distrutta. Eliminata da un mondo che non poteva accettare una simile aberrazione al pensiero comune.

Fu quella decisione che concluse il meeting. Non trovarono altro da discutere, troppo presi in patria dalla febbrile redazione della dichiarazione di guerra.

A poco a poco i quattro palloni aerostatici che tenevano la piattaforma sospesa nel plumbeo cielo, iniziarono a perdere quota e i portavoce atterrarono sul territorio della Simiena, dove prontamente vennero staccati loro i due cavi che li avevano resi capaci di partecipare alla riunione. Come innocui manichini vennero caricati nuovamente sul dirigibile, pronto a portarli nelle loro rispettive nazioni. Le uniche eccezioni furono il rappresentante dell'Umesena, che venne trasportato su un altro dirigibile, avente come unica destinazione la sua patria e quello di Elianto. Il ginoide non venne trovato da nessuna parte perché, celando le sue lunghe orecchie con un mantello che lo copriva fino ai piedi, si diresse velocemente verso la nave a vapore che l'aspettava lungo il fiume che collegava la Simiena al mare aperto. Direzione: Elianto.

La portavoce di quell'isola riferì tutto nella piazza della città principale, dove non solo gli anziani più importanti l'ascoltarono, ma chiunque si trovasse presente in quel momento. L'orrore che comparve sui loro visi a quelle parole era misto alla rassegnazione. Avevano mandato quel ginoide perché ben avevano intuito il pericolo verso il quale la loro nazione stava andando incontro. Avevano previsto le reazioni che le potenze avrebbero avuto di fronte alla possibilità di mettere le mani su un vasto giacimento di xaneo, quale quello che si trovava sotto la loro isola.

Poco dopo le parole del robot, arrivò loro per telegramma il primo impossibile ultimatum, al quale seguirono velocemente gli altri.

Non c'era altro tempo da perdere.

Persino le coste dell'Esana vennero scosse da un forte terremoto, quando l'acqua intorno all'isola di Elianto, prese a bollire. Tutto tremava e quella piccola nazione sembrava sul punto di venir distrutta. Ma non era una catastrofe naturale quella che stava accadendo. E l'isola non venne spaccata, iniziò a sprofondare, invece.

Fu quella la decisione del popolo di Elianto: se tanto doveva venir occupata, saccheggiata e ridotta in polvere dalle potenze, era meglio per l'isola sparire. Togliersi di mezzo da quel mondo che non era pronto per comprenderla e forse mai lo sarebbe stato. Da prima della guerra avevano iniziato a lavorare a quel progetto e, finalmente, erano riusciti a completarlo.

Utilizzarono tutte le possibili risorse superficiali di xaneo per farlo funzionare. L'isola iniziò a poco a poco ad affondare nel mare, calarsi sempre di più nelle profondità oceaniche. Prima che l'acqua potesse travolgerla, venne azionato uno scudo composto della stessa sostanza del corpo del ginoide, dal color bianco che, a contatto con l'acqua, divenne cristallino, permettendo agli abitanti di Elianto di ammirare le meraviglie marine mentre continuavano la loro discesa.

Anni e anni di ricerche furono inutilmente spesi per scoprire dove quell'isola fosse scomparsa. Venne cercata sott'acqua, ma anche nei dintorni della sua ultima, conosciuta ubicazione, nel caso avesse cominciato a vagare come una nave per mare.

Nulla venne trovato. Nemmeno la più piccola roccia.

Scoppiò un'altra guerra, con il futile pretesto che fosse stata la Raena a nascondere l'isola. I risultati in termini di vittime furono spaventosi. Alla fine, sebbene fosse scoppiata a causa di Elianto, quella distruzione reciproca venne continuata solo per cercare di affermare quale fosse la nazione più forte.

Per quanto riguarda l'isola di Elianto, venne cancellata dalla carta del mondo, con l'unico rimpianto di non essere riusciti a mettere le mani su quel vasto giacimento.

**Concorrente:** Kora Lutwidge

# Manoscritto trovato su un'aeromobile precipitata

Il vascello è silenzioso e se non fosse per il volume del pallone sopra la mia testa, del quale vedo la curva fuori dall'oblò, potrei pensare di essere nella mia casa. I mobili sono gli stessi che avevo fatto portare a suo tempo quando mi concessero di andarmene a bordo dell'Eudora.

Oggi è un giorno come tanti altri, e seguo la solita routine: mi alzo, mangio, controllo la mia posizione sulle mappe. C'è sempre qualcosa da fare: oliare gli ingranaggi e le corde, pulire i vetri degli oblò, sostituire le guarnizioni… il dirigibile su cui vivo non mi lascia mai senza niente da fare.

Quando mi concedo una pausa resto seduto in plancia ad osservare il blu del cielo, e le nuvole dalle infinite forme.

A bordo non c'è nessun altro, a parte il Meccanico, ma non conta come persona.

Una volta non era così. Il Meccanico c'era sempre ma c'erano anche altre persone, amici e commilitoni, con i quali ho condiviso le mie avventure di pirata, di soldato e di spia; persone che vociavano nei corridoi, davano o ricevevano ordini e combattevano al mio fianco. Il rumore degli stivali sul legno del ponte, l'odore di sudore non mancavano mai.

Eppoi c'era lei, mia donna-amante-sorella-amica-seconda in comando, l'unica che potesse avere tutti questi ruoli restando sempre se stessa. L'unica che mi ha tradito.

La conobbi nella stessa missione in cui c'impossessammo dell'Eudora.

L'Eudora era all'epoca il più moderno dirigibile esistente, e per anni non se ne sarebbero visti di simili. Venne progettato dal Costruttore, uno scienziato prussiano di cui non seppi mai il nome, un vero genio nel campo della meccanica e dell'elettricità. Era stato ingaggiato dai russi per costruire potenti macchine in grado di minare la potenza della flotta navale inglese.

Nostra missione era infiltrarci nel castello dove stava il Costruttore e portarlo in Inghilterra. Nel castello c'era lei, Costanza, pronta ad uccidere le guardie all'ingresso e ad aprirci le porte del castello. La missione andò secondo i piani: attaccammo il castello e catturammo il Costruttore, ma finimmo assediati dalle truppe russe accorse dal vicino villaggio. Fuggimmo con l'Eudora, dopo aver fatto saltare il castello e le invenzioni del Costruttore. Durante il viaggio sopra l'oceano, io e i miei uomini esplorammo l'Eudora. Restammo stupiti dall'arte e dall'ingegno che erano stati applicati nella costruzione del vascello. Era ricco di quei gingilli per i quali il Costruttore era diventato famoso, molti dei quali ignoro tuttora nonostante gli anni passati a bordo.

Costanza in particolare cercò per tutto il viaggio di ritorno di farsi spiegare dal Costruttore il funzionamento di tali macchine. Fu così che le salvai la vita e finimmo abbracciati per la prima volta.

“Come si attiva questo?” chiedeva agitando davanti al naso del Costruttore uno strano congegno pieno di indicatori e lancette.

Il Costruttore restava impassibile, seduto su una seggiola in una delle cabine di bordo.

Costanza tentava di attivare il congegno girando manopole, chiavi, più incuriosita di vedere la reazione del Costruttore che dall’effetto sul congegno.

Non so cosa fece, ma il congegno iniziò a ticchettare. Un indicatore prese a girare segnando un conto alla rovescia in numeri romani: XX, XIX, XVIII … con le lettere che giravano e si ricomponevano con mirabile precisione.

Agii d’istinto: aprii un oblò, strappai di mano il congegno a Costanza e lo gettai fuoribordo. Esplose emettendo scariche elettriche e trascinando via con se parte della parete. Per il colpo io ed Costanza finimmo a terra, abbracciati. Restammo così, l’uno nelle braccia dell’altro ed entrambi sul pavimento, immobili per non rotolare oltre lo squarcio che scintillava ancora di energia. Il Costruttore non si era nemmeno alzato.

Consegnammo il Costruttore all’Inghilterra e, ritornati in patria decidemmo, con il beneplacito dei nostri capi, di utilizzare l’Eudora per le nostre scorribande. Costanza decise di restare con me.

Ho tanti ricordi di Costanza, immagini di battaglie, di amplessi, di tempi passati assieme. I più bei ricordi.

Io e lei a Parigi sulla Senna, io a remare, lei che sorride reggendo un ombrellino. In Egitto, lei con le sue pistole che mi guarda le spalle mentre rubo dei cavalli. Io che la salvo da una prigione in Sud America. Lei che mi salva da un vampiro, in Romania.

Tanti ricordi: troppi. Ormai vivo solo di quelli. Non ho altro da fare, tenere la rotta e ricordare. Traccio a caso la rotta e a volte piango per i ricordi.

Quando la mia ultima missione fallì, e fallì per il tradimento di Costanza, i miei superiori capirono che la stella fortunata, che mi aveva condotto di successo in successo, era ormai svanita. Tradito, non avevo più la forza d’animo per affrontare i pericoli come li avevo affrontati in precedenza. Sciolsero il nostro gruppo, e mi lasciarono l’Eudora, non so perché: forse lo giudicavano superato o forse avevano deciso di usare altri mezzi per i loro scopi.

Me ne andai. Da solo e con l’aiuto del Meccanico ero più che in grado di governare l'aeromobile, e mi misi a percorrere, solo, il mondo. Mio unico compagno vivo un coniglietto. Ogni tanto tornavo a trovare i miei amici, ma alla fine finivo sempre per chiedere di Costanza, tanto che venni a noia a tutti; con il tempo li vidi sempre meno finché diventarono anch’essi un ricordo.

Il Meccanico, ogni mattina prima di fermarsi, mi sveglia. La notte, prima di andare a dormire, lo carico girando la chiave che sporge dalla sua schiena e lui segue la normale routine di bordo; il mattino, quando sta per scaricarsi, mi sveglia dolcemente. È un’opera del Costruttore, mirabile quanto le altre, che mi sono portato via assieme alla nave. Non so se ha un cervello meccanico fatto di ingranaggi e ruote o se invece il Costruttore gli ha infuso intelligenza in qualche altro modo, ma svolge molto bene il suo lavoro. Il suo corpo di ottone è instancabile, i suoi muscoli cavi di acciaio e ruote dentate che non conoscono fatica, sudore o malattia.

Mi sveglia anche questa mattina, e riprendo la solita routine.

Un aereo vola attorno all'Eudora. Lo vedo andare su e giù attraverso le vetrate della plancia: sta facendo manovre per attirare la mia attenzione. Inizia a lampeggiare in codice: chiede di aprire le porte dell'hangar e di salire a bordo. Non riconosco il modello dell'aereo né lo stemma sulla sua coda. Sono stato via tanto tempo…

L'Eudora dispone di una pista di atterraggio sulla sommità del pallone, e nel timone di poppa è ricavato un piccolissimo hangar, adatto ad ospitare solo un paio di aerei smontati. Attraverso i corridoi del vascello, chinandomi per passare i boccaporti o per evitare i tubi. Salgo una stretta scaletta a pioli e raggiungo l'hangar. Apro le porte dell'hangar e permetto all'aereo di atterrare. Richiudo le porte dell'hangar.

Il pilota si presenta col saluto militare. È giovane, si guarda in giro con aria curiosa.

"È la prima volta che atterro su un dirigibile" commenta.
"Non vedo l'ora che vi decolli la prima volta"
"Come, scusi?"
"Chi sei e perché mi vieni a disturbare?"
"Lei è il Capitano dell'Eudora?"
"Sono il solo a bordo e non voglio fare il mozzo. Allora?" lo incito
"Ho un dispaccio per lei dall'Alto Comando" dice estraendo una busta da una tasca della sua giacca da aviatore.
"Dia qua" gliela strappo di mano. Riconosco il sigillo: apro e leggo velocemente.
Mi rivogliono in servizio… immediatamente.
Costanza: l'unica parola comprensibile nel nuvoloso disinteresse di quel messaggio.

Riapro le porte dell'hangar e congedo l'aviatore.
"I miei superiori si attendono una risposta" mi dice.
"Può andare".

Decolla e se ne va. Ritorno in plancia, rileggo la lettera e rifletto. È coinvolta anche lei, tenuta prigioniera da qualche parte in India, nel palazzo di un misterioso individuo chiamato "Il Chirurgo". Chiedono a me di salvarla. Salvare… quanto significa per me questa parola. Lei non mi salvò, abbandonandomi.
Salvare Costanza…

È difficile scrivere di quando si è stati traditi. Non si sa da dove iniziare, poiché col senno di poi molti fatti vengono reinterpretati. Tanti eventi sui quali al momento non si aveva fatto caso, ora mi sembrano assumere un altro significato.

Certe sue reticenze, quando facevamo sparire i manufatti che trovavamo. Il suo interesse per i nemici che affrontavamo, che lei cercava sempre di conoscere e comprendere. Certi sui atteggiamenti, quando mi guardava, e non so nemmeno io cosa leggevo nei suoi occhi.

Alla fine, quando meno me lo aspettavo, mi tradì. Mi perdonerete se preferisco evitare di narrare le precise circostanze entro cui il suo tradimento si compì, ma sono sempre stato una persona orgogliosa e mi è troppo doloroso rendere pubblici i miei fallimenti.

Ricarico il Meccanico. I suoi occhi si illuminano debolmente mentre il resto del corpo inizia a ticchettare e a vibrare.

“Oggi non dormo, resto in plancia a riflettere” gli dico “Ma tu bada pure alla nave come se io non ci fossi”.

Mi fa un leggero segno di assenso e se ne va.

Medito.

Le ore passano.

Decido.

Arrivo silenzioso, dal cielo, in una notte senza luna. Invisibile e silenzioso. Si accorgono di me solo quando ho la mia lama alla loro gola. Troppo tardi.

Elimino le guardie, silenziosamente, con il mio coltello. Letale, mi aggiro per i corridoi vuoti e tetri del palazzo. Mi muovo lentamente, in maniera sistematica, senza lasciarmi sfuggire angoli bui o salette laterali, esplorando una a una le sale del palazzo, dal tetto dove ho ancorato l'Eudora fino al sottosuolo dove so Costanza essere prigioniera.

Raggiungo la sua cella.

Prendo la chiave dal cadavere del guardiano di quelle prigioni ed apro la pesante porta della sua cella.

Mi guarda, sorpresa.

“Seguimi” le dico, e inizio la lenta ritirata verso l'Eudora.

“Hai ucciso le guardie?” chiede vedendo i cadaveri nei corridoi.

“Si, spero tutte”

Recupera una pistola che non serve più al suo proprietario, e controlla che sia carica.

“E il Chirurgo?”

“Non ancora”

“Non ci lascerà fuggire. È capace di fare qualsiasi cosa, pur di fermarci”

“Per esempio?”

“Liberare quelli”

Vedo quello che mi indica.

L'elettricità può far muovere le zampe di una rana e resuscitare i cadaveri.

Il cadavere sta lì, in piedi, nudo. Sullo stomaco una dinamo rilascia scariche elettriche che gli causano contrazioni in tutto il corpo; questi movimenti convulsi gli permettono di camminare nella nostra direzione.

Il corpo è livido, i muscoli del volto sono tirati in un'espressione orribile.

Non è solo: ce ne sono altri dietro di lui, e altri ancora arrivano da altre direzioni.

“Ha aperto le gabbie e ce li ha mandati dietro” dice Costanza. “Bramano le nostre carni: non so perché ma è il loro cibo prediletto, l'unico che il loro stomaco elettrico possa digerire”.

È impensabile cercare di fuggire evitandoli: anche se lenti e stupidi, sono troppi ed è impossibile camminare senza finirci contro. Inoltre sanno che ci siamo e ci vogliono.

Iniziamo a combattere.

Spari, odore di polvere da sparo, crepitii, sangue, il loro odore e il nostro sudore. Il nero dei passaggi e la luce delle torce.

Le loro dita, indurite dal rigor mortis, sono artigli che ci feriscono. Nei brevi contatti con la loro carne, sentiamo la corrente scorrerci attraverso ed il cuore sobbalzare. Non so quale volontà spinga quelle creature, ma l'elettricità è sufficiente a rendere quei cadaveri degli avversari pericolosi.

Combattiamo assieme.

Nonostante gli anni e quello che c'è stato, l'istinto non muore e combattiamo in sintonia, coprendoci le spalle a vicenda, passandoci le munizioni, agendo e muovendoci senza bisogno di parole tra le sale di quel palazzo. È come ai vecchi tempi, quando io e lei eravamo una macchina da combattimento perfettamente oliata e mortale.

È una gioia combattere assieme a lei, lo farei in eterno.

Siamo finiti in un vicolo cieco: dietro a noi, le solide mura del palazzo. Davanti a noi, questo muro di corpi morti, ma non abbastanza, che ci sbarra la strada.

Ce ne sono sempre di più, e stanno riempiendo il corridoio e avanzano verso di noi. Puzzano di morte e di fogna, ed emettono solo cupi gorgoglii. Inciampano gli uni sugli altri, si ostacolano a vicenda, sbattono contro i muri e le colonne.

“Alla fine del corridoio c'è un'uscita” dico “dobbiamo provare a farcela”.

Lei è terrorizzata. Ha visto cosa riescono a fare quegli esseri quando qualcuno finisce nelle loro mani.

“No” riesce solo a dire “non ce la faremo”.

“Dobbiamo provare” insisto “sei pronta?”

Le afferro un braccio, pronto a scattare assieme a lei. Lei si ritrae, nemmeno mi guarda. Scarico la pistola. Mi butto.

Braccia livide cercano di afferrarmi, artigli mi feriscono il volto.

“Seguimi” urlo, ma lei è rimasta indietro, distante.

Un muro nero e gorgogliante e sbavante di corpi.

Lei è bloccata dalla paura, io no. Io l'affronto. Ci sono dentro, ferite inferte e sofferte. Mollo colpi, schivo, sanguino. Ad un certo punto sono fuori, la luce davanti a me, l'oscurità dietro di me.

Lei è rimasta indietro. La sento urlare: l'hanno presa. L'urlo finisce presto in un lamento soffocato, poi niente.

Sono venuto solo per me stesso. Volevo arrivare alla fine, al confronto finale con lei, perché c'è sempre la speranza che alla fine tutto si risolva, che tutto torni come prima, che ci sia una soluzione e una risposta alle domande che ci si pone.

Ora l'ho persa, definitivamente.

Mi volto e guadagno l'uscita da quel posto. Il vuoto resta, ma morta lei sono morte anche le mie angosce.

La soluzione di un nodo interiore che si scioglie e sparisce lentamente.

Ricarico la pistola, e vado a cercare il Chirurgo.

**Concorrente:** Lorenzo Davia

# Si vis pacem…

*Danzica, Pomerania, Gennaio 1754*

Il cargo attraccò al porto dopo molte settimane di viaggio. Nonostante il motore della nave fosse stato arrestato prima di entrare nell'insenatura, la gigantesca ruota da sessanta pale di bronzo al tungsteno impiegò almeno un quarto d'ora prima di fermarsi completamente. Dodici volani accoppiati modello Junkers-Graf l'avevano mantenuta in movimento fino ad allora.

Il Duca di Brandeburgo, Conestabile del Regno, attendeva la nave e quindi il suo carico, già da alcune ore. Era rimasto a scrutare l'imbocco del porto incurante del gelido vento che soffiava impietoso dal Baltico. Aveva rifiutato più volte un'impronunciabile e forse imbevibile acquavite polacca offertagli dal responsabile del molo, un tarchiato e goffo Sottufficiale da sempre vissuto in Pomerania. Odiava i suoi modi servili, la sua stazza e il suo insopportabile accento slavo. La Pomerania non faceva ancora ufficialmente parte del Regno Prussiano, dovendo formale obbedienza alla Svezia, ma i pavidi amministratori locali si erano presto resi conto della necessità di non contrariare Federico il Grande durante la sua Guerra privata contro l'Austria. Per questo assicuravano agli uomini del sovrano il massimo supporto logistico. Sapevano che, se fosse stato necessario, sarebbero arrivati al punto di lasciare libero transito all'esercito prussiano su tutto il loro territorio e, se la situazione lo avesse richiesto, avrebbero lasciato le loro truppe a completa disposizione degli Ufficiali del Re.

- *Sembra che le Sue preoccupazioni siano finite, Signor Duca* - disse il Sottufficiale indicando con un cenno il grande cargo.

- *Avrò completato Il mio lavoro solo dopo che il carico sarà arrivato alla sua destinazione finale* - replicò con stizza il Conestabile, mentre con la mano guantata si lisciava nervosamente i folti baffi resi rigidi dal freddo.

- *La merce deve essere molto preziosa per richiedere il suo disturbo* - aggiunse il Sottufficiale con l'intento di conquistarsi sia la benevolenza del superiore che notizie utili per eventuali capovolgimenti di fronte.

Il Conestabile non rispose, ma si limitò ad alzare le spalle con sufficienza, continuando a guardare attentamente le operazioni sulla banchina. Attese che il cargo fosse ormeggiato, quindi fece cenno al Comandante della nave, affacciato dal ponte di comando, di voler montare sull'imbarcazione. Il barbuto Capitano annuì, quindi urlò dal ponte secchi ordini ai magazzinieri in attesa sul molo. I portuali, ridestati dalla lunga attesa, incominciarono a sciamare sulla nave salendo a bordo attraverso strette passarelle appoggiate alle fiancate.

Scortato dal Sottufficiale pomerano, il Conestabile si fece strada all'interno della gigantesca nave. Le fioche fiammelle alimentate a metano rischiaravano appena i camminamenti verso la stiva. Nel ventre del bastimento il poco spazio disponibile era stato organizzato come stiva. Il resto era mantici, caldaie, bielle e depositi di carbone. Agli alloggiamenti dell'equipaggio non era stata destinata alcuna comodità, ma questa era la regola nelle navi mercantili di grande stazza. Le

brande dei fuochisti erano posizionate sui depositi di carbone mentre gli alloggi dei macchinisti, degli idraulici e dei vaporisti, erano a ridosso della sala macchine, in balia del caldo opprimente ed del frastuono assordante che si sprigionava dai motori d'ultima generazione, alimentati a carbone minerale e scarti di oli vegetali. Il Capitano, il Secondo, il Nostromo, i due timonieri ed il Fiduciario dell'Armatore, responsabile quest'ultimo della sicurezza del carico e dell''incolumità della nave, alloggiavano invece in ben più comode sistemazioni. Al Comandante era stata destinata una cabina che molti avrebbero definito lussuosa. All'equipaggio non arrivavano che gli echi del fonografo meccanico-manuale con il quale il Capitano combatteva la noia delle lunghe ore di viaggio. Uomo di grande cultura, possedeva almeno una decina di piastre in bachelite con incise le più famose arie delle opere di maggiore successo. Tra i sottoposti correva voce che la sua cabina contenesse inoltre una biblioteca da trecento volumi il che, chiaramente, non rispondeva al vero, ma al Capitano piaceva alimentare questa ed altre voci, grazie alle quali vedeva aumentare il suo prestigio.

Sul ponte intanto il Capo stiva stava urlando ordini cadenzati. Le ruote degli argani a vapore gemevano mentre le catene si avvolgevano sui paranchi sollevando finalmente un'enorme cassa. Le luci dei riflettori ad acetilene compresso illuminarono lo stemma Consortile delle Fabbriche Popolari Rivoluzionarie Inglesi pirografate sul legno. Il prezioso carico venne issato attraverso uno stretto pozzo che collegava la stiva al ponte di coperta dove la cassa venne delicatamente adagiata. Sotto gli occhi preoccupati del Fiduciario, che sorvegliava le operazioni con un'ansia mai provata nei suoi ventisei anni di carriera, il carico venne ispezionato esternamente. Il Conestabile ordinò al Sottufficiale ed al Capitano di allontanare tutti dal ponte, quindi, dopo aver rimosso i sigilli del Consolato prussiano di Birmingham, aprì la cassa con un piede di porco. Le tavole si schiodarono senza grosse difficoltà rivelando all'Ufficiale, ora molto più tranquillo e quasi soddisfatto, il contenuto che, nonostante quanto indicato nella Bolla di Carico, non era una fornitura di profilati semilavorati d'ottone.

Uno strano meccanismo di cui anche il Conestabile ignorava la funzione, era saldamente ancorato agli otto vertici della cassa che spesse catene mantenevano sospeso al centro, ben protetto da urti, scossoni o accidentali cadute che ne avrebbero compromesso l'efficienza. Per maggior sicurezza anche l'interno della cassa era stato ricoperto da uno spesso strato di soffice schiuma di lanolina. Il Duca osservò con curiosità il blocco centrale di ferro brunito, contornato da otto cilindri disposti a stella. Il mozzo centrale aveva libertà di movimento e poteva girare in senso orario o antiorario. I cilindri erano ricoperti da sottili lamelle di metallo di una lega diversa dal corpo centrale. Metri e metri di tubi metallici entravano ed uscivano dall''apparato, dando a tutto l'insieme l'aspetto di un'immensa stella marina incrostata di alghe e molluschi. Il Conestabile richiuse la cassa e, una volta celato il contenuto ad occhi indiscreti, richiamò il Sottufficiale:

*-Ordinate ai magazzinieri di completare la chiusura della cassa. Preoccupatevi che sia caricata subito sul carro che sta attendendo in banchina.-*

Il suo lavoro era appena iniziato. Ora doveva provvedere affinché la cassa, arrivata integra dall'Inghilterra, raggiungesse nel più breve tempo possibile e nelle medesime condizioni Königsberg, l'attuale residenza del Grande Re.

*Industrie di Ueckermünd*, *Pomerania, Dicembre 1755*

Il Capo turno Theodor Runge osservava con interesse il lavoro degli operai disposti lungo la catena di montaggio. I mantici, azionati da enormi motori, soffiavano aria compressa contro i pezzi roventi appena usciti dalle fucine. Lavorava nella fabbrica da almeno vent'anni e non si ricordava di aver mai visto tanta agitazione. Doveva esserci in ballo qualcosa di davvero importante per giustificare un simile fermento. Questi pensieri però faceva bene a tenerseli per sé, come gli ripeteva in continuazione sua moglie, ma era difficile rimanere zitti quando gli ingegneri avevano di fatto sostituito i capi turno, sorvegliando i lavori di tutte le squadre di operai, giorno e notte.

-*Salario regalato anche questo mese*- disse Theodor al collega che era venuto a dargli il cambio.

-*Magari fosse sempre così*- rispose il magro e curvo capo turno che, montando in servizio prima di cena, portava un cestino di vivande in una mano ed una bottiglia di birra scura sotto il braccio.

-*Più lavoro, più soldi*- aggiunse con disappunto Theodor. -*Ci avrebbero fatto comodo, prima di Natale ma, da quando i soldati hanno preso il controllo dell'industria, di aumenti o di straordinari non se ne parla.*-

-*Hanno aumentato la sorveglianza e i ritmi di lavoro, ma a noi Capi turno non ci lasciano nemmeno avvicinare ai settori di progettazione per prendere disposizioni*.-

-*Non prendertela. Questa corsa contro il tempo finirà presto. Mio cognato mi ha detto che i pezzi che abbiamo prodotto saranno trasportati via dai militari entro la fine dell'anno per essere assemblati con quelli che altre fabbriche del Regno hanno prodotto. Vedrai che riprenderemo presto a fondere tubi e manubri di biciclette*.- Mentre tranquillizzava così il collega e se stesso, Theodor guardava con apprensione gli operai impegnati nella produzione di quelli che, a prima vista, sembravano solo scheletri di enormi stelle marine ma, chissà perché, gli davano i brividi.

*Lobositz, Boemia, 1°Ottobre 1756, mattina presto.*

Federico il Grande, Re di Prussia, abbracciò con lo sguardo il paesaggio che gli si stendeva davanti, ma non erano tuttavia sentimenti romantici quelli che in quell'umida mattinata d'inizio ottobre gli occupavano la mente. Tattica e strategia, movimento di truppe, azioni coordinate, manovre di accerchiamento, erano questi i suoi unici pensieri. Le truppe erano state schierate secondo gli ordini impartiti ai luogotenenti e, benché in sensibile minoranza numerica, la famosa e temuta abilità al combattimento dell'esercito prussiano avrebbe fatto la differenza. Federico, tuttavia, non affidava le sorti della battaglia esclusivamente alle virtù militari dei sui eccellenti soldati. Aveva fatto sì che lo scontro avvenisse da una posizione di vantaggio e aveva equipaggiato i suoi reggimenti con le più innovative armi da fuoco, compresi i temutissimi shrapnel. Aveva disposto che le truppe ricevessero supporti logistici adeguati sia in campo che in base. Aveva inoltre affidato la sorveglianza e la ricognizione dei territori di battaglia a ben sei coppie di palloni aerostatici, mossi da meccanismi ad ali battenti, vero prodigio di tecnica meccanica delle industrie prussiane. C'era solo da sperare che il vento facesse calare la nebbia mattutina permettendo così allo Stato Maggiore prussiano di ricevere i dispacci in tempo reale per mezzo di bandiere spiegate ed ammainate dai palloni, secondo un codice criptato .

Se tutto questo però non fosse bastato, avrebbe ordinato l'impiego delle nuove macchine da guerra, ora tenute segretamente in attesa dell'ordine di ingaggio in un accampamento nascosto alla vista di entrambi gli schieramenti, sulle rive dell'Elba.

Il Comandante Supremo dell'esercito austriaco, il Feldmaresciallo Maximilian Ulysses Browne, aveva invece ai suoi ordini quasi trentacinquemila uomini e stava marciando a tappe forzate verso Pirna per dare aiuto agli alleati Sassoni, attaccati e messi sotto assedio dai Prussiani. Federico da grande stratega quale era, si aspettava questa mossa scontata da parte dell'avversario, e per questo già da tempo aveva organizzato il piano che avrebbe annientato del tutto l'esercito austriaco e volto le sorti della guerra ineluttabilmente a suo favore.

Federico ordinò ad un Ufficiale dalla Guardia Reale di trasmettere le istruzioni per l'attacco ai Comandanti dei vari reggimenti già predisposti all'azione. La fanteria, schierata a falange obliqua, sarebbe avanzata senza indugio dopo una serie di salve sparate dall'artiglieria. La cavalleria meccanizzata ussara, vanto dell'esercito di Federico, avrebbe quindi caricato il nemico con rapidità, senza dare tempo ai carri corazzati avversari di mettere sotto pressione le caldaie e poter raggiungere il campo di battaglia.

Il Re guardò attraverso il potente termoscopio campale verso la collina di Lovoš, dove erano state disposte le batterie prussiane. Il calore delle macchine da guerra pronte al fuoco, lasciava una chiara impronta sulla pellicola del complicato meccanismo ottico.

Le prime salve di artiglieria prussiana, schierata sull'antistante collina di Homolka, esplosero tra la fanteria austriaca sfaldando gli stretti ranghi avversari. Come una tempesta a lungo temuta, il fuoco degli shrapnel si abbatté tra i reggimenti sfaldandone le fila. Dal suo punto di osservazione privilegiato, Federico vide i suoi Ussari risalire rapidi i versanti della collina falciando le prime avanguardie austriache le quali non ressero che pochi minuti all'impeto del nemico. Mentre lo Stato Maggiore prussiano già pregustava una rapida vittoria, le mortali macchine ussare divennero un inatteso bersaglio del fuoco austriaco che con le sue batterie di artiglieria pesante, aveva azzerato il vantaggio dell'avversario, lasciando sulle pendici della collina tonnellate di lamiere dilaniate, ultimo e unico residuo visibile della leggendaria cavalleria meccanizzata. La fanteria prussiana ora non era più supportata nelle retrovie e si trovava troppo esposta in avanti, galvanizzata dal proprio esagerato impeto. La sua situazione si era fatta rischiosa perché veniva bersagliata contemporaneamente dall'artiglieria pesante e dalle fanterie austriache, che rapidamente si erano riorganizzate. I soldati di Federico arretravano, spinti da due reggimenti di guardie confinarie croate e dai rinforzi che nel frattempo erano confluiti al centro dello schieramento. Gli eroici Dragoni austriaci, equipaggiati da moderne armature con esoscheletro attivo, ricacciarono i Prussiani verso il fiume Elba. La situazione stava precipitando. Federico, sconcertato dall'evolversi degli eventi, diede ordine d'intervenire al grosso della cavalleria, finora rimasta nelle retroguardie in attesa del segnale d'ingaggio issato dai palloni aerostatici. Quasi diecimila unità si lanciarono alla carica verso il fronte del fuoco, che nel frattempo si era intensificato su ordine del Feldmaresciallo Browne. Nella tarda mattinata la situazione era pressoché allo stallo: le due cavallerie erano ostacolate nelle manovre dal terreno pesante, le artiglierie battevano costantemente i fianchi della colline mentre la fanteria di entrambe le fazioni, era impantanata sulle rispettive posizioni. Le fanterie meccanizzate invece erano oramai immobili, avendo esaurito tutto il combustibile a loro disposizione e venivano metodicamente decimate dall'artiglieria avversa. Alle due e trenta del pomeriggio Federico, dopo aver tentato ogni mossa possibile ed ignorando i consigli dei suoi più devoti, ma retrivi Ufficiali, prendeva la decisione di far intervenire, quale estrema soluzione, le letali macchine da guerra sperimentali. All'ordine

trasmesso dai palloni prussiani, rispose un rombo proveniente da nord.

Venticinque aeromobili ad ali sovrapposte d'innovativa ideazione, qualcosa che mai nessuno aveva visto o immaginato prima, si abbatterono sulle schiere austriache, vomitando sul nemico un numero impressionante di ordigni esplosivi e bombe incendiarie.

L'assordante e spaventoso rombo dei nuovi motori a scoppio disperse definitivamente le truppe oramai in preda al panico e sciolse, privandoli di ogni possibilità di ripresa, gli ordinati ranghi austriaci. Travolti dai cavalli imbizzarriti i fanti si precipitarono contro il loro stesso fuoco d'artiglieria. L'esercito austriaco batteva disordinatamente in ritirata calpestando senza alcun indugio i morti ed i moribondi, senza remore né vergogna, atterrito e falciato dall'incalzante bombardamento degli aerei lanciati a bassa quota.

I velivoli erano stati assemblati l'anno prima, nelle industrie Junkers di Dessau, seguendo il progetto di ingegneri prussiani. I rivoluzionari motori, invece, erano stati progettati a Birmingham, dagli alleati inglesi che ne avevano anche realizzato il prototipo. Sulla base di quel primo modello, spedito due anni prima via mare e in assoluta segretezza, erano stati approntati i primi moduli prussiani di motore a scoppio. Successivamente erano stati fatti montare su velivoli già realizzati. Dei giovani ufficiali di cavalleria, selezionati personalmente da Federico il Grande tra i migliori a sua disposizione, erano stati addestrati per pilotarli ed ora il loro sforzo era ripagato dall'orrore che disseminavano nelle file austriache.

Alle tre e quaranta dallo Stato Maggiore prussiano non si sentivano che risate e canti di vittoria.

-*Ordinate alla seconda cavalleria di riserva che oggi non voglio prigionieri. Annientate i superstiti*- comandò Federico mentre alzava al cielo la propria sciabola sguainata. Dalla retroguardia un intero battaglione a cavallo, si lanciò verso la pianura per iniziare la sua ignobile mattanza.

I velivoli prussiani, prima di rientrare al campo di partenza, si concessero onori e gloria sorvolando i propri schieramenti, godendo delle grida di esultanza di tutto l'esercito.

*Accampamento prussiano, 1°Ottobre 1756, sera*

Federico era orgoglioso del proprio esercito, del valore e della disciplina dei soldati e dei Comandanti. Aveva richiesto che il proprio padiglione fosse messo vicino a quelli dei suoi uomini e non in disparte come da protocollo.

Poco importava che tra le tende ci fossero solo uomini ubriachi che cantavano intorno al fuoco. Poco distante Ufficiali Ussari e della Guardia Reale discutevano sul rispettivo valore, litigando su chi avesse mostrato maggior coraggio nella battaglia appena vinta, ma tutti d'accordo nel riconoscere il merito della vittoria alla nuova arma il cui segreto, erano convinti, sarebbe stato conservato ancora a lungo, ma che in realtà già si diffondeva tra gli eserciti nemici.

-*Nulla potrà arrestare l'avanzata del grande esercito Prussiano e delle sue macchine da guerra volanti*- disse un Tenente ussaro accalorato.

-*Giusto*- rispose un Capitano della Guardia Reale brindando con un boccale colmo di vino -*voi e la vostra cavalleria meccanizzata sarete presto inutili*.-

-*Porteremo la guerra nei cieli, impareremo a volare*- strillò il Tenente sollevando anch'egli un boccale mentre, barcollando, cercava di mantenersi in piedi.

-*Voi Ussari preoccupatevi piuttosto di non cadere per terra*- rise il Capitano.

Federico, che prima di sentirsi sovrano amava ritenersi un soldato, si accostò ad un bivacco di fucilieri.

-*Soldati in piedi*!- ordinò un anziano Sergente, avendo riconosciuto il Re.

-*Comodi soldati*- disse Federico. -*Vedo con piacere che non vi hanno lesinato vettovaglie*- aggiunse notando la gran quantità di conigli che arrostiva al fuoco.

-*Ad essere onesti, stiamo ancora aspettando i rifornimenti. Il battaglione logistico è in grosso ritardo*- rispose con titubanza il Sergente. -*Abbiamo comunque provveduto da soli alla cena. Tutta la pianura è piena di conigli; basta piazzare trappole per riempire il carniere dopo solo mezz'ora*.-

Federico, compiaciuto dall'intraprendenza dei suoi uomini, ma contrariato dall'inefficienza degli altri Reparti, si ripromise di chiamare a rapporto, l'indomani, il responsabile del supporto logistico per avere giustificazione degl'inammissibili ritardi. Mentre si ritirava nei suoi alloggiamenti e dopo aver congedato la scorta reale, ebbe modo di riflettere su quanto fosse strano che ci fosse ancora della selvaggina in giro, nonostante i bombardamenti della giornata. Per logica, gli scoppi ed i movimenti di truppe avrebbero dovuto far fuggire tutti gli animali selvatici dalla campagna, tanto più i conigli, nel raggio di miglia e miglia.

La stanchezza della giornata però era tanta ed il sonno lo avvolse prima che riuscisse a venire a capo di quello che si presentava come un vero e proprio enigma.

L'indomani avrebbe già dimenticato il piccolo mistero, preso da più seri e pressanti problemi.

*Vienna, 4 Ottobre 1756*

Appena l'Imperatore del Sacro Romano Impero, Francesco I, aveva ricevuto la notizia della devastante sconfitta subita, aveva subito richiamato nella capitale il Feldmaresciallo Browne per avere un resoconto più dettagliato sulle dinamiche della loro disfatta. Gli era inoltre giunta voce dell'impiego di una nuova arma prussiana, letale ed infallibile, e voleva informazioni di prima mano. Browne si era messo in viaggio immediatamente, appena ricevuto l'ordine ed arrivò al palazzo imperiale due giorni dopo, ancora turbato dalla battaglia, più sconvolto dalle forti perdite umane che dalla sconfitta subita. Aveva ancora negli occhi i corpi straziati dei suoi uomini, e sì che di morti ne aveva visti in quegli anni di furibonde e sanguinarie battaglie per conquistare regioni straniere e povere terre. Il lungo tragitto poi lo aveva ulteriormente provato. Venne ricevuto immediatamente dall'Imperatore. La sfarzosa sala, era decorata da meravigliosi arazzi sulle pareti e da sontuosi tappeti sul pavimento. Proiettori nascosti tra i capitelli delle colonne proiettavano sugli alti soffitti paesaggi naturali dipinti su lastre di vetro da famosi artisti. L'ambiente rilassante gli procurava un caldo benessere dopo le lunghe e gelide giornate all'aperto, ma la serenità durò poco, soppiantata dalla mortificazione per le aspre parole del suo monarca.

-*Abbiamo saputo della sconfitta, Feldmaresciallo, e siamo assolutamente addolorati dalla morte dei nostri soldati e dall'annientamento delle nostre milizie, incapaci di fronteggiare un nemico certamente non imbattibile. L'Ambasciatore Sassone ci ha rappresentato l'insoddisfazione dell'Elettore, Duca di Sassonia per non essere riusciti a dare supporto a Pirna, oramai caduta in mani prussiane*.-

-*Vostra Maestà Imperiale*- si scusò Browne, -*l'esercito posto sotto il mio comando si è*

*comportato in maniera inappuntabile, credetemi, e avremmo di sicuro vinto su tutti i fronti. Eravamo pronti a rispondere ad ogni tipo di attacco, ma mai ci saremmo aspettati un assalto dal cielo. Gli apparecchi volanti a disposizione dei Prussiani non somigliano a nulla di esistente finora. Dei mostri, credetemi, capaci di produrre un fronte di fuoco invalicabile, e poi veloci, rapidi. Ne abbiamo contati più di venti, forse venticinque, ma, credetemi, sembravano molti di più. E poi il rumore, un frastuono assordante che avrebbe disorientato il più veterano dei soldati. Non abbiamo potuto fare altro che ritirarci, credetemi.-*

*-Ci meravigliamo che le nostre spie in territorio prussiano non abbiano riferito nulla in proposito-* disse l'Imperatore.

*-Avevamo avuto notizia del possibile impiego di nuove macchine da guerra prussiane, ce l'aveva confermato anche il nostro informatore, credetemi. Eravamo preparati contro i mezzi corazzati più potenti che l'industria bellica abbia prodotto. Credetemi, la nostra artiglieria era dotata di proiettili dirompenti a punta cava sconosciuti ad ogni altro esercito. Nulla faceva pensare che l'attacco potesse venire dall'alto, credetemi.-* replicò con deferenza Browne.

*- Vi crediamo, vi crediamo...mio caro Browne, ed in fondo ci aspettavamo che Federico avesse in serbo una sorpresa. Spero tuttavia che, come d'accordo, abbiate provveduto a liberare gli animali che vi avevamo affidato prima di ritirarvi*.- disse l'Imperatore

*-Ho fatto eseguire gli ordini ricevuti, credetemi, e mi sono sincerato personalmente della completa messa in opera dell'operazione. Quando abbiamo sentito arrivare quei portenti, abbiamo mandato il battaglione scelto di soldati nella grotta sotto la collina. Li abbiamo fatti aspettare fino a quando i velivoli si sono ritirati, poi, credetemi, abbiamo lasciato che aprissero le gabbie che ci avevate fatto arrivare. Centinaia e centinaia di conigli vagano ora tra gli accampamenti prussiani, credetemi*.-

*-Allora nulla è perduto*,- aggiunse Francesco I - *Federico avrà presto una bella sorpresa e vedremo poi chi è il grande stratega. Certo, abbiamo dovuto accettare l'aiuto della Russia, ma la scoperta dei suoi scienziati era troppo preziosa e micidiale per non approfittarne. Mio vecchio Browne, tra poche settimane la nostra nuova arma ci farà avere facilmente ragione del nostro nemico e riconquisteremo senza difficoltà le regioni perse in Sassonia.-*

*-Vostra Maestà, sono il vostro Feldmaresciallo e obbedisco ai vostri ordini senza fare domande, credetemi, ma posso sapere su quale arma stiamo facendo affidamento?-* chiese Browne.

*-Ogni cosa a suo tempo, Feldmaresciallo. Vi basti sapere che da tempo la Russia sta sperimentando nuove armi che non si basano sulla meccanica o sulla chimica. I progrediti motori dei Prussiani e le loro bizzarre macchine volanti, per quanto letali, nulla potranno contro la modernità della scienza bellica. Fate la vostra parte assicurandovi che il rancio sia distribuito abbondante e regolare alle truppe per almeno un'altra settimana e per tale data tenetevi pronti alla controffensiva. Ricordatevi, inoltre di vietare ogni contatto delle truppe con la popopolazione locale*.- ordinò l'Imperatore, congedando un Feldmaresciallo Browne sempre più perplesso e, si vergognava ad ammetterlo anche a se stesso, decisamente spaventato.

*Campagna sassone, 4 Ottobre 1756 sera*

Il Maggiore Wittelsbach, Comandante del battaglione logistico prussiano, guidava la colonna di

carri verso l'esercito in attesa di rifornimenti oramai da quasi due giorni. I carri meccanici, portati all'estremo delle loro possibilità, sbuffavano copiose nuvole di vapore dalle valvole di sfogo che investivano i macchinisti logorati dalla fatica e dal calore. Era un sacrificio indispensabile perché l'indomani mattina la colonna arrivasse a destinazione con riserve di cereali, legumi, carni, frutta e verdure fresche. C'era stata tutta una serie di incidenti che ne avevano rallentato fortemente la marcia, molti dei quali, sospettava, dovuti a sabotaggio. Nel frattempo l'esercito prussiano si era dovuto accontentare della cacciagione che, gli era giunta voce, abbondava in zona. Era comunque preoccupato, poiché il suo superiore era stato severamente redarguito dallo Stato Maggiore, ed il Re in persona si era dichiarato irritato del ritardo. Se non fosse giunto a destinazione il prima possibile non solo avrebbe dovuto rinunciare alla licenza per la nascita del suo terzo figlio, e volesse Iddio che questa volta fosse maschio e non un'altra femmina, ma rischiava di finire agli arresti, consegnato per molto, moltissimo tempo. Mosso dall'ansia che questi pensieri gli suscitavano, ordinò alla colonna di affrettare l'andatura ancora di più, semmai fosse stato possibile.

*Accampamento prussiano, 4 Ottobre 1756, sera*

Federico aveva invitato gli Alti Ufficiali a cena nei suoi attendamenti. Avrebbero discusso della possibilità di una controffensiva degli Austriaci, diceria che serpeggiava tra le truppe già da qualche giorno e che aveva in qualche modo reso gli uomini irascibili. C'era una strana aria nel campo, lo si percepiva, ma non se ne spiegavano le ragioni. Come se qualcosa di spaventoso dovesse accadere. Non era certo il clima che ci si sarebbe aspettati dopo una così splendida vittoria. Federico poi voleva discutere con loro delle modalità d'impiego delle nuove macchine volanti. Era una nuova epoca quella che si stava facendo avanti. Le nuove armi avrebbero di certo permesso alla Prussia di conquistare quanto prima l'intera Sassonia. Avrebbe quindi spinto le truppe nel cuore del sacro Romano Impero, fin dentro Vienna. Avrebbe ordinato la costruzione di centinaia di nuovi aeromobili. Dopo l'Austria avrebbe mosso guerra alla Russia e, con l'appoggio del Governo Socialista Inglese, avrebbe dominato su tutta l'Europa, forse addirittura sulle colonie oltremare, consolidando nei secoli la gloria della Dinastia.

Vide da lontano giungere i primi Generali dello Stato Maggiore, seguiti a breve distanza dagli attendenti. Doveva ricordarsi di chiedere notizie dei rifornimenti e giustificazioni del ritardo. L'esercito, ma anche lui, aspettava con ansia cibo, medicinali e munizioni. Guardò quasi con rabbia la mensa imbandita dai famigli. Il vino non mancava, ma erano tutti stanchi di mangiare, per il terzo giorno consecutivo, conigli selvatici e verdure di campo. Forse era per questo che da un paio di notti dormiva male e aveva le viscere in subbuglio. E poi aveva quelle strane piaghe sotto l'inguine. Per quanto fosse imbarazzante, doveva farsi vedere dal suo Ufficiale Medico.

Nel frattempo, a poca distanza dagli alloggi del Re, Friederich Tauber, artigliere scelto di Sua Maestà, un eroe per i suoi dodici figli e per sua moglie Margret, togliendosi a fatica prima gli stivali e poi i pantaloni della divisa, si accorse che le sue unghie erano oramai blu e le sue gambe erano coperte di piaghe. Eppure a turbarlo era più la paura che il dolore. Aveva il respiro corto, la vista offuscata da quelle che non erano lacrime, ma gocce di sangue stillate dagli occhi. Sapeva che quello che gli stava accadendo non era nulla di buono. Proprio nulla di buono.

*Accampamento prussiano, 5 Ottobre 1756*

Quello che trovarono i soldati della colonna logistica quando arrivarono al campo, fu l'orrore assoluto.

L'esercito prussiano, dopo essersi nutrito per giorni con cibo contaminato da un virus innaturale e implacabile, moriva rapidamente flagellato da un nuovo modo di combattere la guerra che, nel giro di pochi giorni, aveva sopppiantato le pur moderne tecniche belliche. Un sistema poco selettivo che avrebbe irretito l'umanità imponendo nuove regole.

Se vuoi la pace, prepara la guerra.

**Concorrenti:** Stefania Piu e Luca Martusciello

# Appuntamento col destino

Il vento spingeva contro l'uomo verso il sentiero da cui proveniva. Il mercenario si acquattò, proteggendo il fagotto tra le braccia, della grandezza di un neonato o poco più. Varcò l'ingresso della città fantasma, il cartello di legno con inciso *Pripjat'* a lettere cubitali lo salutò cigolando e oscillando con violenza.

L'uomo si infilò in uno dei vicoli, poi un altro e un altro ancora. Oltrepassò le rovine della chiesa e si fermò davanti a una porta di legno chiusa e illuminata appena dalla lanterna a olio appesa all'esterno. Vi batté contro con la spalla, ansante, i polmoni congelati nel petto.

Per qualche attimo non ricevette risposta, poi la porta si chiuse. Sulla soglia comparve una vecchia ammantata di pelliccia di lupo, la faccia rugosa rivolta verso di lui.

«Madre…»

La donna puntò il bastone dalla sfera luminescente verso il mercenario, poi lo abbassò sulle sue braccia. Accennò un sorrisetto e si scostò «Entra.»

«Perché torniamo da lei?» domandò la ragazzina, orientando il viso pieno di cicatrici verso il padre.

Alexandr si voltò, abbassando il capo per inquadrare la figlia «Perché sì.»

I due dietro di loro, entrambi dal volto coperto dal naso in giù dalle maschere filtranti, si scambiarono un'occhiata. A chiudere la fila un bestione in uno scafandro di metallo e cuoio; avanzava a quattro zampe. Poggiava le nocche della mani protette dal ferro a terra; la lunga catena del collare terminava tra le dita della ragazzina.

Angelica arrotolò di un giro la catena, costringendo la creatura a superare i gemelli e affiancarsi a lei «Nonna Yaga è tocca, non dovresti neanche considerare l'idea di fare ciò che dice.»

L'uomo incrociò le braccia al petto «E tu non dovresti interferire. Tua madre lo dice sempre che ti lascio troppa libertà.»

Il pugno della ragazza si strinse sulla catena e tremò per un attimo. Il bestione al suo fianco ebbe un fremito, sbuffò nella maschera, poi riprese a seguirla.

«Quella non è mia madre.»

Improvvisamente si bloccarono tutti, di colpo. Alexandr si morse il labbro inferiore, per poi voltarsi in direzione dell'uomo-rettile «Lachesis?»

Il medico sollevò due dei sei bracci meccanici avvolti intorno al busto privato delle vere braccia, portando l'uno ad abbassare la maschera anti-gas, l'altro a sollevare la benda dall'occhio sinistro, privo di palpebra e distinto dalla pupilla verticale. La lingua biforcuta saettò tra le labbra.

«C'è qualcosssa.» confermò.

La figura accanto all'uomo rettile chiuse gli occhi, mentre i tatuaggi sul volto iniziarono progressivamente ad illuminarsi di un bagliore dorato «Anche il demone lo percepisce.» Il volto del guerriero era rovinato da numerose cicatrici tra le linee ora incandescenti; il braccio si sollevò a sfoderare la spada incastrata nel retro dell'armatura «È inquieto; non avremmo dovuto lasciare la

strada principale.»

«No, è vero. Ma ci avrebbero solo trovati prima.» intervenne Angelica, guardandosi attorno, in allerta. Tolse l'arma di precisione dalla spalla, controllando il numero dei proiettili.

La terra iniziò a tremare. Alexandr afferrò la ragazzina per una spalla e la spinse dietro la propria schiena imbracciando il fucile; Angelica cadde a terra, ma recuperò in breve una buona posizione in ginocchio. Gli altri due avevano allargato le gambe per migliorare l'equilibrio, il bestione ringhiava nell'armatura, battendo i pugni sul terreno furiosamente.

«Hanno scelto il giorno sbagliato per morire.» disse il mercenario, togliendo la leva di blocco tra il serbatoio ammantato da un'intensa aura azzurra e la canna. Finn poggiò la spalla contro la sua, sollevando la spada: il piccolo drago di metallo scivolò fuori dal suo braccio, attorcigliandosi intorno alla mano e poi risalendo la lama di diamante.

Cinque enormi macchine da guerra d'ottone emersero dalla nebbia; la ragazzina si avvicinò all'omaccione acquattato, portando le mani al collare che gli cingeva il collo, gli occhi fissi su una delle macchine.

«Al diavolo.» Finn sollevò il grosso braccio meccanico, un cannone da cui spuntavano dieci bocche di fuoco in cerchio. Iniziarono a girare lentamente. Alexandr lo adocchiò per un attimo, imbracciando meglio il fucile puntato verso uno degli esoscheletri ormai distanti non più di un centinaio di passi «Non ancora.».

«Stavka…»

«Fa come ti dico.»

Angelica tolse il collare al bestione che iniziò la corsa verso le macchine. Lei sollevò i pugni unendoli; le viscere si contrassero, un'improvvisa scarica d'energia elettrizzò l'aria.

«Sono tutti qui.» comunicò agli altri. Parlava nella trasmittente all'interno della maschera; tutti ricevettero la segnalazione.

«Ora.»

Aprirono il fuoco. Uno dei Fomoriani, le ingombranti sentinelle provviste di mitragliatori gatlin che si apprestavano a farli fuori, alzò il pugno verso Finn, ma la sventagliata di proiettili del suo braccio raggiunse il vetro dell'esoscheletro. Le pallottole si incagliarono nella schermatura. Il britannico alla guida accennò un sorriso soddisfatto. Poi sgranò gli occhi.

*Tic tac, tic tac*. *Clang*.

Le pallottole si divisero all'improvviso. Una decina di cerchietti concentrici si aprirono a raggiera intorno al nucleo originale, ruote dentate che infransero la lastra curva. Le schegge si scagliarono verso il pilota, prendendolo alla gola e in un occhio. Un urlo uscì dall'abitacolo, mentre l'esoscheletro menava colpi a casaccio.

Angelica sollevò il fucile, mirino sul petto del conducente urlante.

Gli altri guerrieri a vapore non se ne rimasero fermi; uno venne colpito dalla sfera elettrica sparata dal fucile del mercenario a capo del gruppo, un altro aveva già l'uomo-serpente sulla schiena: il medico era scivolato tra le gambe del macchinario per poi risalirlo lungo il suo punto cieco. Quattro delle braccia meccaniche ancorate saldamente alla corazzatura, due culminanti in piccole seghe circolari iniziarono a scoperchiare il mezzo. Non ci misero molto: una delle due segò le cinghie di sicurezza del soldato, l'altra lasciò cadere la sega; un tentacolo di rame si avvolse intorno al collo del malcapitato, sollevandolo. Le luci degli altri mezzi si puntarono verso l'uomo-

serpente, che tolse l'elmo a soldato per poi morderlo all'orecchio con i lunghi denti.

Il proiettile scagliato da Angelica raggiunse il bersaglio, che smise di urlare; l'esoscheletro si bloccò di colpo, sbuffando ancora vapore dagli sfiatatoi sui fianchi. La ragazzina corse verso il muretto più vicino, approfittando del varco lasciato dai due avversari sconfitti.

Lo raggiunse, scivolò oltre, sedette e ricaricò il fucile. Lo strinse a sé sollevando lo sguardo verso il fascio di luce che le passò sopra la testa, evidentemente in sua ricerca. Il bestione, nel frattempo, ne teneva a bada due da solo, scagliandosi con furia contro di loro, battendo i pugni sulle corazze, ammaccandole per lo più. Uno dei due cadde e gli fu subito sopra, strattonato via dalle grosse pinze del secondo avversario. I proiettili delle mitragliatrici bucherellavano l'armatura del bersekr, senza però fermarlo.

La ragazzina sparò qualche proiettile in suo soccorso, tutti a segno, tutti conficcati nella giuntura del macchinario ancora in piedi. Attivò la comunicazione della trasmittente «Aiutate Ymir!»

Finn non rispose, alle prese con l'ultimo gigante: spada conficcata nel ventre dell'esoscheletro, braccio metallico ancorato all'arto del macchinario, osservava il drago dalle scaglie d'oro scivolare dal suo braccio lungo la lamiera, lasciando una scia di fumo. Più usciva più il dolore aumentava, dato che proveniva proprio dall'interno delle carni. L'uomo strinse i denti, mentre il drago si fermò in un punto, schioccò le fauci a tagliola e le spalancò, esalando una fiammata. Si infilò nel foro; qualche minuto dopo il terzo inglese stava strillando a squarciagola.

Alexandr corse verso uno dei due rimasti sparando ancora un paio di sfere elettriche, che non sortirono alcun effetto, se non una breve scarica intorno al veicolo, senza danneggiarlo. A quanto pare l'isolante interno concepito dai britannici funzionava anche troppo bene; raggiunto l'obiettivo sollevò la mano e la poggiò sull'esoscheletro, generando una scarica più potente.

Questo lo rallentò.

Angelica sparò ancora e perforò le caldaie alle spalle dell'ultimo ancora alle prese con il gigante furioso.

Ymir batteva a pugni uniti sul vetro di quello atterrato, le gocce di sangue filtravano oltre la maschera, colando poi sul metallo. Angelica mirava invece quello scosso dalle folgori «Padre, spos…»

Non fece in tempo a finire la frase: alle sue spalle, dalla neve, emerse una creatura serpentiforme; otto aghi si strinsero sul corpo della ragazza, due penetrarono all'altezza del collo scoperto perforando le due capsule d'acqua, gli altri più in basso, incontrando la poca resistenza delle vesti di cuoio e pelliccia. Le sfuggì un gemito acuto, attutito dalla maschera.

Il vetro si sfondò sotto le mani di Ymir. Tirò fuori il soldato supplicante, strappando le cinture di cuoio. Gli altri tre si voltarono verso Angelica: la creatura la stava sollevando e illuminando con una decina di occhi rossi, un centipede di almeno un metro e mezzo, più alto quindi della cecchina. Gli aghi penetrarono nella carne più profondamente. L'arma le cadde di mano, finendo nella neve. Ebbe uno spasmo.

Quando Finn accennò a muoversi Alexandr lo bloccò, poggiandogli il braccio sul petto.

Il corpo della ragazzina stava tremando.

Fu un solo attimo: sentì lo stomaco contrarsi, i capelli rossi si sollevarono, fluttuando a mezz'aria. Quando riaprì gli occhi verso il cielo le scariche elettriche iniziarono ad avvolgerla, scoppiando come un generatore troppo carico. La macchina che la teneva stretta emise uno

stridio, scossa quanto lei dall'energia fuori controllo.

Ymir, scagliò un ultimo pugno sul cranio del soldato, disintegrandolo. Poi scivolò dietro la carcassa, e si coprì gli occhi con le mani insanguinate. D'improvviso cessò tutto, così com'era iniziato.

La mercenaria e il predatore caddero all'indietro, l'una sull'altro, le fauci del rettile meccanico si allentarono, sfilarono via e con uno schiocco simile a quello di un ingranaggio inceppato tornò a strisciare nel buco dal quale era uscito. Angelica riaprì gli occhi debolmente, ansimante nella maschera, per poi richiuderli subito, cadendo svenuta.

Il gruppo giunse alle porte di Pripjat' quasi all'alba. In testa procedeva lo stavka, il comandante; la folta pelliccia nera scossa dal vento impetuoso, il bozzolo di pelo insanguinato tra le braccia, come tredici anni addietro. Alle sue spalle procedevano i gemelli, capo chino e nascosto nell'ombra. Per ultimo si trascinava in avanti il bestione sanguinante, due metri e venti di carne e ossa, legata al collo la catena a cui erano state assicurate due delle carcasse di esoscheletro.

Nessuno parlò durante il tragitto.

L'unico suono era l'ululato incessante del vento tutt'intorno a loro; lo stavka rallentò nei pressi delle rovine d'ingresso. Ascoltò il rumore delle insegne e delle finestre sbattere contro gli stipiti, occhi puntati verso l'interno del villaggio. La sagoma col bastone era lì, ad attenderli, bianca come uno spettro.

«Vecchia strega…» mormorò.

Più si avvicinavano più i lineamenti della donna retta dal bastone culminante nella sfera lucente si facevano nitidi. Il volto rugoso e pallido si contrasse in un sorriso, la mano libera si allungò poggiandosi sulla spalla del mercenario.

Lui la seguì verso l'antro.

C'era una cosa che, crollasse il cielo, non sarebbe mai cambiato: l'antro di Baba Yaga. La donna alzò la mano scheletrica tracciando un arco; i suoi sussurri si persero nel vento, ma la porta si illuminò per un attimo, il ghiaccio sulle sette serrature crepitò e cadde in schegge. L'uscio si schiuse.

Al cenno della donna lo stavka annuì, spingendo la porta con la spalla. Si chinò addentrandosi nella calda stanza illuminata dal camino e priva di finestre; si scrollò la neve di dosso e si inginocchiò davanti al camino per poggiare il bozzolo della ragazzina.

Trasse un sospiro e poggiò le natiche al suolo, scostando il cappuccio e togliendo la maschera. Si voltò in tempo per vedere la vecchia megera spingere dentro Lachesis e fare un gesto di rimprovero all'ultimo della fila, che scattò dentro allontanandosi da lei a grandi balzi e a quattro zampe, fino a nascondersi proprio dietro al comandante.

«Ah, inciviltà!» borbottò la strega, con voce stridula.

Lachesis ridacchiò, le braccia metalliche strette intorno alla corazza gli conferivano l'aspetto di un ragno rinsecchito. La porta sbatté alle spalle della donna, la lunga pelliccia di lupo bianco cadde lasciando spazio al velluto blu della lunga e malridotta veste. Il bastone batté contro le assi di legno del pavimento «Sempre a portarmi la tua feccia, tu! E povera cara… cosa diavolo le hai fatto stavolta?»

La donna si avvicinò alla ragazzina stesa a terra, si inginocchiò e prese a fissarla con attenzione. Il drago di metallo di Finn sbucò dal cappuccio, aprendo e chiudendo gli occhi meccanici e

rossastri; le fiamme del camino si tendevano verso di loro, crepitando.

L'uomo finse di ignorarle.

«Ci hanno colti di sorpresa, Baba.» rispose Alexandr, afferrando il fucile e socchiudendo gli occhi.

La donna smosse lentamente il bastone. La luce della sfera si affievolì, lasciando visibile il fuoco fatuo imprigionato all'interno; Yaga scostò la pelliccia e osservò le fiale rotte ai fianchi della tuta di cuoio della ragazzina. Colpì con il dito il vetrino infranto «Non respira.»

Rimosse entrambi i supporti vitali sporchi di sangue e incrostati di ghiaccio, liberando le branchie della giovane sirena. Le tolse la maschera, passò la mano poco al di sopra delle naso. La ragazzina esalò un sospiro e si mosse appena.

«Sei quasi riuscito a strapparla a questo mondo, questa volta. Dovresti riprovare, oh, hai talento, Alexandr nel fare le cose al tempo non stabilito! Non hai ancora imparato la lezione, vero?» gli rifilò un'occhiataccia.

L'uomo si toccò all'altezza del petto per riflesso condizionato.

«Vassilissa!» chiamò, allungandosi per afferrare il fumo da sopra le fiamme. Le scivolò tra le dita, danzando per un attimo a mezz'aria, per poi calare verso il viso della ragazzina, infilandosi nelle narici.

«Chiamato, madre?»

La voce di donna attirò l'attenzione di tutti; braccia incrociate sul bustino marrone, lunghi capelli scuri tenuti legati dietro al capo, brache di cuoio ben cucite, l'esploratrice fissava la ragazzina a terra. Alexandr tornò a osservare il serbatoio del fucile riempirsi dell'energia che lui stesso stava infondendo attraverso le dita «Troppa premura.» borbottò verso la strega.

Yaga gli sorrise «Pensavi che ti avrei mandato da solo a Londra? Come minimo saresti arrivato sulla Luna, per poi dire che hai sbagliato strada. Come quello scemo di Colombo. Ho sbagliato, non ho raggiunto le Indie… mpf!» sputò a terra «Se avesse seguito la mia rotta… mi sono già fidata di te una volta e guarda, guarda cos'è successo! Hai distrutto il mondo civile!»

«Madre, lasciate, vi prego. Questo zotico non imparerà mai la buona creanza.» commentò Vassilissa, rivolgendo un'occhiata ad Alexandr e un sorrisetto tagliente.

Si avvicinò invece a Finn, accanto al fuoco, sorridendogli. L'uomo non ricambiò l'interesse, ma il drago fece allargò le fauci dorate, esalando metano verso di lei. Lachesis si inginocchiò accanto alla ragazzina, le braccia meccaniche lunghe e sottili si infilarono nella borsa al fianco, recuperando per via delle calamite delle altre. Le zampe si aiutavano l'un l'altra, fissando di volta in volta i pezzi. Recuperò i dispositivi rotti lasciati a terra dalla strega, l'occhio destro privo di palpebra li analizzò.

«Non sono qui per giocare.» il mercenario poggiò il fucile sulle ginocchia, a occhi chiusi, schiena poggiata contro l'enorme guerriero alle sue spalle, che tentava inutilmente di nascondersi «Ho bisogno di scendere, di vederlo.»

Il medico tornò a frugare nella borsa al fianco, portò una lente davanti all'occhio umano e con le altre braccia recuperò tre ragnetti metallici della dimensione di una vedova nera.

La strega fissava il mercenario «Non scenderai mai più.»

«No?»

L'uomo sollevò un lembo della giacca, la scostò, mostrando l'orologio incastonato al centro del petto. Gli occhi della strega corsero alle lancette in marcia antioraria; la lancetta lunga sul numero

romano XII, la più corta sul VI. La donna assunse un'espressione accigliata.

«Siamo stati attaccati dagli inglesi; muovono sul piede di guerra, ancora. Ma non sono i soli: uno dei ricognitori dello Shogun ha ferito Angelica, come vedi. Non possiamo aspettare oltre.»

Finn si voltò verso i due, tenendo a freno con la mano metallica il drago che tentava di raggiungere il collo dell'esploratrice. Fu proprio lei a intervenire «Non c'è alcun bisogno che voi scendiate; sapete quale sia la vostra missione. Vi condurrò a Londra, ho trovato un modo adeguato di penetrare nella città.»

«Potremmo chiedere l'aiuto dello zar.» propose Alexandr.

«Dello zar? Il popolo dell'Orso è sceso sotto terra, ha invaso le sale del nostro regno, ha usurpato le nostre caverne e voi volete anche chieder loro aiuto? Siete incorreggibile fratello.»

Le braccia della donna si strinsero sotto i seni.

«Basta, siete entrambi una vergogna.» intervenne Baba Yaga «Maledettamente scortesi, quasi più di quello… vi ho mai raccontato di quel francese che ebbe il cattivo gusto di morire mentre lo stavo curando?»

«Sì, madre.» risposero in coro.

I bracci di Lachesis incastrarono le capsule al loro posto mentre i piccoli ragnetti meccanici brulicavano tessendo il filo che usavano per ricucire le ferite disinfettate dall'uomo-serpente. La tela a contatto con la pelle del volto sfregiato della ragazzina crepitava appena, bruciando e cauterizzando in parte i due lembi.

Alexandr osservava ancora la strega «Prendilo come un ultimo desiderio, allora. Ho bisogno del suo perdono.»

La donna picchiò il bastone a terra e sputò verso il fuoco «Vassilissa! Scenderete entrambi. E pregate che al mio ritorno voi non siate qui ad occupare la mia casa.» la strega recuperò la pelliccia di lupo, aprì la porta e la richiuse alle proprie spalle. Il drago di metallo fece di nuovo capolino, battendo i denti a tagliola e sibilando. Appena uscita la strega Ymir uscì dall'ombra in cui si era nascosto e si voltò verso Alexandr, crucciato «Da?»

Il mercenario sospirò, lasciando il fucile caricò e scosse il capo.

Le piccole fatine di pezza uscirono calandosi dal cassetto del mobile all'angolo. Sia sparsero per la stanza sotto gli occhi dei presenti, iniziando a pulire dal sangue e dalla neve con alacrità, sfruttando le manopole di panno.

Una di loro non fu abbastanza lesta: venne inghiottita dalle fauci del drago; la mano meccanica di Finn lo afferrò per il collo, scuotendolo «Sputala.»

«Potrete riposare per un po'.» Vassilissa puntò gli occhi verso il fratello «Ma io e te scenderemo subito; abbiamo già perso troppo tempo.»

Alexandr si sollevò, lasciando l'arma poggiata al muro. Controllò l'espressione beata di Angelica, addormentata.

Il drago allargò le fauci e le richiuse;  in pochi attimi la bambola andò in fumo. Questo gettò il panico tra le altre, che iniziarono a correre da tutte le parti. Ymir ridacchio, ne afferrò una e la solleva per un piede scrollandola a testa in giù «Da?»

Angelica riprese conoscenza dopo poco che i fratelli erano usciti «Mio padre dov'è? All'inferno?» sbottò con gli occhi ancora semichiusi.

«No, ma ci finirà presto.» rispose cupamente Finn da dietro la maschera nera.

I due fratelli erano in cammino tra i ruderi innevati della cittadina evacuata per affamare l'esercito inglese. Vecchia tattica, nuovo trionfo: Vittoria si era ritirata con la coda tra le gambe, sconfitta dal Generale Inverno.

Alexandr adocchiò la chiesa priva di soffitto e la croce bruciata coperta di neve, poi si concentrò sull'ingresso della caverna. Vassilissa alzò la mano verso la pietra, un glifo baluginò appena, seguendola poi nella grotta, in silenzio.

«Saša l'Impavido.» la donna sollevò le mani, le mosse tra loro, formando un globo di luce. Aleksandr le sorrise «È così che mi ricorderanno?»

Vassilissa si strinse nelle spalle «Temo… che non ricorderanno alcuno di noi. E che tu sia troppo vecchio per ricordarti il tuo vero nome.» alzò gli occhi verso l'interno buio della caverna «Troppi errori. Di nuovo. Dobbiamo ringraziare che è difficile che si possa inabissare l'intero continente.»

Lo stavka tornò a camminare «Dicono che errare sia umano.»

«Già, ma noi non lo siamo.» rispose l'altra, procedendo. Le pareti si facevano via via più levigate, la pietra viva più chiara.

«Pensi ancora ad Atlantide?»

«A volte…» la ragazza sospirò «Non si dimentica un sonno di ottantamila anni. Ho ancora i rimorsi dei fratelli caduti; e ora ne perderò ancora. L'Impero delle Isole ci ha tradito di nuovo, dopo aver distrutto Avalon. Questa volta è persino più grave.»

Raggiunsero l'ingresso della città sotterranea dopo poco: i resti della porta giacevano incastrati nella roccia, pezzi di metallo, bulloni e ruote sparsi ovunque. Aleksandr serrò le labbra, procedendo verso la galleria verticale per i sotterranei.

«Avremmo dovuto concedere prima agli uomini il nostro mondo.» disse Alexandr, ma Vassilissa lo fulminò con lo sguardo «Solo perché voi siete stato accolto? Non avete visto come ci guardano? Non avete visto ciò che ci hanno fatto? Anche la Britannia s'inabisserà, se non fermeremo la folle Vittoria.»

«Vas.» l'uomo esitò «Non sono sicuro che riusciremo a liberare tutti i nostri fratelli. Che riusciremo a liberare…»

«Non importa.» lo interruppe l'altra, allargando le mani e lasciando cadere il globo di luce nel vuoto; fluttuò al centro del cunicolo, permettendo ai due di scendere la scaletta. I lunghi tubi un tempo percorsi dal gas illuminante incastrati nella roccia ora erano vuoti e spenti. «»

«Saša…?» accennò Vassilissa, quando l'uomo si bloccò a fissare una delle porte chiuse. Il mercenario passò la mano sul viso e sulle occhiaie, poi toccò il pulsante di apertura, a cui seguì il cigolio dei vecchi meccanismi della porta.

Le ante semicircolari si spostarono, l'una verso alto e l'altra verso il basso. Le piccole bobine del lampadario emanarono una scintilla appena, nulla di più. Fece un passo all'interno, osservò le pareti: erano ancora tutte e dieci lì, le teche colme di un liquido verde luminescente. E all'interno dieci fanciulle; l'uomo le osservò in silenzio.

«Manca poco al Risveglio ormai.» la donna sollevò la mano, richiamando il globo di luce.

Alexandr fece una smorfia «È solo questione di tempo.»

«Se fallirete.»

«L'uomo distorce tutto quello ciò che tocca, anche il Sacro Metallo. Uccidiamo Vittoria e qualcun altro prenderà il suo posto, distruggendo ciò che è rimasto. Potremmo iniziare a

considerare che forse Lui non tornerà.»

«Non ha distorto *voi*.» la mano della donna si poggiò sulla spalla del fratello «Yaga ha tessuto la sua tela; dovete avere fede.»

«Yaga potrebbe generare una nidiata di soldati, invece che mandare solo noi.»

«Non vogliamo un'altra guerra. Dobbiamo solo spezzare la linea di sangue; nulla di più. Vi prego, per una volta, fate come vi è stato detto, fratello.»

I due procedettero con calma verso i piani inferiori, verso la cripta. La donna entrò e si avvicinò alla teca centrale, adagiata sul terreno. Nel liquido azzurrino una sagoma fluttuante dai lunghi capelli scuri e dal corpo asessuato; le dieci donne nelle teche disposte a raggiera intorno a Lui non le aveva nemmeno considerate. Vassilissa fu ben attenta a non toccare i tubi scarlatti, veicolo di sangue dalle giovani donne al corpo dell'uomo dormiente.

Alexandr si fermò sulla soglia.

«Credevo voleste vederlo.»

«Già, ma Lui mi tiene ancora fuori dalla stanza.» rispose il mercenario «Forse crede come te che sia colpa mia se i nostri fratelli sono in catene.»

«Non credo affatto questo. Tutto ciò che facciamo ha uno scopo.» le dita della donna toccarono la teca. Il suo volto si rasserenò «Il vostro tradimento non impedirà la redenzione. Avete concepito il Simulacro; questo merita il mio rispetto.»

«Non sembra a bastare per salvarmi.»

Infilò la mano in tasca, afferrando l'uovo di legno attraversato da un tubo d'oro. Spinse il bottoncino di smeraldo: si sentì un rumore metallico, poi le due estremità dell'uovo scattarono in direzioni opposte, in un moto di repulsione. Tre minuscole rusalki, spiriti dell'acqua dalla pelle azzurra e dai capelli brillanti, galleggiavano all'interno. La melodia prodotta dal loro canto lo rapì per qualche attimo. Poi lo poggiò a terra «Allieteranno i suoi ultimi giorni di veglia.»

«Fratello… non ve l'ho mai chiesto. Perché l'avete salvata?»

Vassilissa si voltò verso di lui, illuminata dalla luce azzurrognola della stanza. Alexandr incrociò le braccia «Ama il suo popolo. È una donna forte; sarebbe stata una sovrana illuminata se io non avessi sbagliato.»

«La giustificate, anche? Alcuni degli uomini credono scioccamente che un dio abbia concesso loro il fuoco e che sia stato incatenato per questo. Noi abbiamo dato loro la luce, e ci hanno rinnegati, catturati… Dev'essere potente l'infatuazione che madre Yaga vi ha concesso.»

«Ai tuoi occhi Angelica è un simulacro, ai miei quelli di una figlia. Forse dovrei gioire che né te né io vivremo abbastanza per essere delusi.»

La tensione dentro il carrozzone da circo era palpabile; partiti prima dell'alba, sarebbe stato un viaggio di tre giorni. I cavalli a vapore trainavano il mezzo a una buona velocità, ma il terreno dell'ex-confederazione germanica recava i segni delle bombe che avevano distrutto la nazione.

Il gigante se ne stava accoccolato sul fondo, la ragazzina lo carezzava sul capo con la mano a penzoloni dal ginocchio, con l'altra teneva un grosso coniglio nero.

«Tiene bene.» spezzò il silenzio Lachesis, lasciando penzolare la protesi del gemello da due bracci e osservandola alla luce a gas del mezzo. Nessuno al momento sembrò dar conto al commento del medico; la ragazza era appoggiata con la schiena contro il fianco di Finn. La giacca gli pendeva inerte a destra, data la manica vuota, l'altro braccio cingeva la ragazza, il drago

addormentato sulla sua spalla.

«Perché gli hai tolto il braccio?» domandò con lieve fastidio lo Stavka.

«Ho dovuto ripararlo.» si giustificò l'uomo-rettile «Per poco nell'ultimo ssscontro non lo perdeva proprio; hai idea di quanto cosssti creare una cossa del genere? Ovviamente no, ssei il solito zotico. Ho dovuto ssossstituire qualche bullone e…»

Il resto del *bla bla* tecnico Alexandr se lo perse; quello era il campo della figlia, al massimo.

«… ma almeno ce l'abbiamo un piano?»

Queste parole riportarono alla realtà il comandante, che gettò un'occhiata verso Lachesis «Ovviamente. Semplice, come sempre: entriamo a Londra, uccidiamo il bersaglio e torniamo indietro.»

*O quasi*, sfuggì a se stesso.

Passò qualche minuto prima che il medico rispondesse «Mh, non lo sso, ssai… non mi convince molto.» un braccio a grattargli la nuca, un altro a far penzolare una delle fatine di pezza in assetto da guerra che tentava inutilmente di raggiungerlo con i pugnetti «Voglio dire, ssemplice è ssemplice, ma ssicuro? Come facciamo a entrare a Londra e arrivare fino a Buckbor…»

«Buckingham.» lo corresse Vassilissa, seduta accanto al fratello.

Lachesis la ignorò «… Palace senza esssere visti. È difficile; e da quello che ne so quelle capre degli inglessi non hanno affatto una rete ssotterranea.»

«C'è. È solo piccola.»

«Ssì, beh, oh scusa allora. Hanno uno sputo che dovrebbe essere una linea di trassporto e noi dobbiamo semplicemente, parole tue quessste, arrivare lì e poi acquattarci tranquilli finché quella sstronza della Regina non esce a dar aria alla topa?»

Tutti lo guardarono, Vassilissa sbiancò.

Angelica si crucciò «Che cos'è la topa?»

La zia infilò le mani nel manicotto di pelo bianco «Niente.»

«Ecco dove passi il tuo tempo, nelle bettole italiche eh?» borbottò Alexandr. Lui, come tutti gli altri tranne la figlia, avevano capito benissimo. Angelica parve dimenticare in fretta la faccenda, perché sorrise quando la fatina a forza di dondolare arrivò abbastanza vicino al volto del mezzo rettile da togliergli un lembo di pelle squamata e bianchiccia «Ugh! Stai facendo la muta.»

Un braccio meccanico iniziò a sculacciare la fatina con la lente d'ingrandimento.

«Dove l'hai trovato?» domandò Alexandr alla figlia, che scosse le spalle, osservando il coniglio «Me l'ha dato nonna. Dice che…»

«Ti porterà fortuna? L'ultima volta che mi ha augurato una cosa simile sono finito a galleggiare nel Tamigi.»

«I conigli erano animali sacri per la nostra gente, un tempo. Me lo terrei stretto fossi in te.» la ammonì Vassilissa.

Lachesis continuò per la sua strada, imperterrito «Dannazione, non puoi fare sempre così. Questa è una missione difficile, non è una semplice "caccia alla macchina più brutta e cattiva dell'Impero". Avresti dovuto illustrarci il tuo piano prima, così avremmo potuto organizzarci, come li nascon…»

Non fece in tempo a finire la frase: il braccio del gemello si sollevò e scattò. La torsione del busto gli permise di colpire il fratello con un gancio che lo sbatté contro il vagone. La vittima si

portò le mani alle labbra, un rivolo di sangue colava tra le dita dopo il morso violento dato alla lingua.

Alexandr socchiuse gli occhi con un sospiro di sollievo «Grazie.»

Un rantolo cupo uscì da dietro il drappo nero «Dovere.»

Il viaggio durò esattamente il tempo previsto. Appena il mezzo iniziò a rallentare Angelica sollevò la manica rivelando un bracciale lungo fino al gomito, composto da una decina di piccoli quadranti di metallo rossiccio. Arrivarono al condotto che conduceva sotto la Manica al tramonto.

Mentre Angelica rimontava il braccio sul moncherino di Finn, un Lachesis stranamente tranquillo e ancora un po' tumefatto espose ad Alexandr i tempi di percorrenza, comparandoli con quelli stimati precedentemente, per "sicurezza". Dal canto suo, il comandante aveva invece revisionato tutte le armi e ora osservava con interesse i due alle prese con la protesi.

«Hai finito?» domandò infine, voltandosi a guardare il medico, spalla ancora poggiata alla parete.

«È un po' più grosssa di come me la immaginavo.» considerò l'uomo-serpente, chinato sulla cartina di Londra «Anche entrando dal condotto…» ne seguì il percorso con il dito «… e anche sse riuscisssimo a eludere tutte le ssentinelle, e francamente ne dubito, anche se il diverssivo fosse grossso e deflagrante proprio come tu ti aspetti, comunque non riesco ancora a capire come farai ad arrivare alle sstanze della regina.»

«Non è affar tuo.»

«È affar nossstro, Alexandr. È una follia, oltre che un ssuicidio.»

«Per questo Yaga ha scelto noi.»

«Credevo l'avessse fatto perché ssiamo i migliori.»

La risata roca di Finn risuonò nella galleria vuota «Già, tu te la bevi sempre.»

«Che ti piaccia o no, il piano è quello. E ormai sei qui. Buttiamo la merda nell'acquedotto, interrompiamo le comunicazioni telegrafiche, e poi ci presentiamo alle porte di Londra.»

«L'essercito?» insistette.

Il comandante scrollò le spalle «L'esercito inglese sta ai confini dell'impero.»

«Ah già.» borbottò il mezzo rettile, per nulla convinto.

Fu il turno di Vassilissa «Il piano è perfetto se ognuno farà la sua parte.» gli occhi chiari della donna puntarono per un attimo Angelica, poi tornò sul medico «Ci divideremo in due squadre: noi andremo all'ingresso della città, mentre loro useranno il treno e si recheranno al palazzo.»

La ragazzina si chinò a recuperare il coniglio pezzato, mettendolo sul pezzo sporgente di armatura di Finn contenente le due batterie di diamante dietro la schiena «Non accenderti.» gli raccomandò, per poi volgersi alla zia «Non sono affatto d'accordo.»

«Le tue impressioni non sono rilevanti, Angie.» rispose seccata l'altra.

Non ci fu verso: delusa e arrabbiata la sirena se ne andò a fianco del guerriero. Vassilissa li guardò allontanarsi, poi sospirò «Avreste dovuto dirglielo, Alexandr.»

«È per questo che non l'ho mandata da sola. Lo capirà prima della fine… vedrai.»

L'accoglienza all'ingresso della città fu esattamente quella che Alexandr si aspettava: due mastodontici Tuatha bloccavano la via a qualunque cosa, sotto di essi una decina di soldati. Alti quasi cinque metri, dieci gambe ciascuno, i grossi esoscheletri osservano otto lunghe e grosse braccia a valvole mosse da leve atte a controllare i passanti prima di scostarsi.

Lachesis osservò i due esoscheletri «Invidia.» mormorò sarcastico; i suoi rachitici braccini erano stretti intorno al corpo, sotto il mantello che lasciava ben vedere come fosse privo di entrambe le braccia. Vassilissa gli rivolse un sorrisetto «Siete sempre stato attratto solo dalla quantità…»

«Per questo mi fai ribrezzo, secca come sei.»

Alexandr aveva uno sguardo risoluto e perso nel vuoto, al suo fianco procedeva il bestione. Pareva a disagio, quasi, senza il guinzaglio a tenerlo. Vassilissa allungò la mano andando a stringere quella del fratello per un attimo, per poi lasciarla subito; dietro di loro procedeva il carrozzone. I soldati inglesi li stavano osservando avvicinarsi. Quando li raggiunsero i tre si fermarono «Buonasera. C'è qualche problema?» chiese gentilmente la donna.

«La città è in quarantena ormai da qualche ora.» replicò il soldato. Sul volto di Lachesis si allargò un sorriso soddisfatto.

«Cionondimeno noi dobbiamo entrare.»

Alexandr si voltò a guardare la sorella; la donna diede la colpa al proprio accento perfetto.

«Non si potrà entrare fino a domani.»

Vassilissa sorrise «Mi permetto di dissentire.» allargò le braccia, lasciando cadere il mantelletto viola; sotto di esso la tunica bianca del popolo sotterraneo. I soldati indietreggiarono sollevando le armi, ma non è a loro che puntò: lasciò scorrere l'energia nelle vene, ne percepì il calore e poi puntò le mani verso i due Tuatha. Iniziarono ad arrugginire e alcuni dei bracci meccanici caddero verso il soldati, seppellendoli.

Incastrarono anche la gamba del bestione scattato in avanti per placcare uno dei soldati che stava distruggendo a suon di pugni; Ymir sollevò lo sguardo giusto in tempo per vedere uno dei bracci piombargli sul cranio e ridurlo a una frittella.

Alexandr sollevò le mani, scagliando due fulmini verso due dei sopravvissuti; gli arti di Lachesis si allargarono, tendendo il mantello come fossero ali. Emise un sibilo acuto. La porta della carrozza si sfondò: un esercito di varani iniziò a defluire dai lati, accavallandosi. I rettili sciamarono verso la città, lentamente, guidati dall'odore del loro stesso veleno immesso nelle falde acquifere. Come da Madre Natura voluto, avrebbero sbranato chiunque ne portasse una traccia in corpo, ossia almeno metà di Londra.

Alexandr scagliò un fulmine verso il soldato in piedi al centro del ponte; i corpi dei due Tuatha cigolarono «Vas!» la allertò il fratello, ma la sorella non lo sentiva: aveva gli occhi completamente riversi.

«Vas!»

Tutto inutile. Alexandr scosse il capo e corse verso la fine della strada, si voltò solo una volta per osservare l'antico potere consumare le carni della sorella. La pelle stava raggrinzendo, diventava polvere, cosa che accadeva anche al ferro non solo dei Tuatha.

Alexandr deglutì a occhi sgranati: i lampioni franavano su loro stessi, le insegne cadevano prive di sostegno. Vassilissa si stava nutrendo di tutta Londra, sovraccaricando il legame con il metallo. Non poteva fare più nulla per lei.

Scostò la giacca, osservando l'orologio incastrato nel petto.

Lachesis lo raggiunse «Credo che sse ne accorgeranno! Dobbiamo nassconderci ssubito.» propose, mentre si guardava intorno con apprensione.

«È troppo tardi.»

Alexandr stava fissando il cielo e gli zeppelin da cui scendevano i soldati con l'ausilio di funi «Piano beta?» domandò l'altro.

«Correre.»

«Vai tu.» rispose Lachesis, sollevando uno dei bracci. Aprì la bocca e premette sul palato; le zanne iniziarono a gocciolare; estrasse le lunghe e affilate lame di ogni braccio con un sorrisetto «Ci rivediamo di là. Non pentirti all'ultimo, stavka. Addio.»

Alexandr osservò l'uomo-rettile assumere la posa di guardia e le sei lame bagnate di veleno puntare gli uomini in arrivo, prima di voltarsi e correre verso il quartiere delle centrali.

Il treno si fermò arrivato a destinazione, il capolinea sito nel quartiere industriale. I due poliziotti osservarono il sangue gocciolare dalla porta. Quando questa scattò due pallottole li raggiunsero in fronte. Angelica saltò giù e controllò la propria vittima «Dannazione… il tuo è davvero più preciso.»

Finn la imitò, saltando giù e ignorando il cadavere che ruzzolò giù al suo seguito; la cipolla sporca di sangue rotolò ai piedi del mercenario. La ragazza gettò il fucile da parte, prendendo la pistola a due canne da sotto la giacca. L'uomo l'afferrò per un braccio e la tirò a sé, la pallottola le fischiò poco dietro il cranio, finendo la sua corsa sulla fiancata del vagone. Finn alzò il braccio armato verso l'esterno, scaricando una decina di proiettili verso il poliziotto che aveva esploso il colpo «Dovresti stare più attenta, bambina.»

Il coniglio saltellò giù dal vagone del treno, tutto inzaccherato di sangue, e balzellò via.

L'uomo lasciò andare la ragazzina, togliendo la maschera e lasciando così libero la parte di teschio scavata fino all'osso dal noma. Angelica lo osservò, attratta dalla menomazione tanto da non accorgersi della sparizione dell'animaletto, per poi correre verso il vicolo. Londra era diversa da come la ragazzina se l'era immaginata, la confusione regnava in ogni strada e il cielo era pieno di zeppelin. Piovevano truppe che stranamente, però, sembravano accorrere in una stessa direzione.

I due riuscirono a nascondersi in qualche anfratto, talvolta bastava spostarsi dalla traiettoria del fiume di gente. Si tenevano per mano, il demone a sigillare la presa; Angelica si fermò vicino a una finestra, e osservò all'interno.

Cadaveri. Cadaveri vestiti a festa, certo, ma non diversi da quelli delle rovine che l'impero aveva provocato; per nulla scossa rinsaldò la presa, tornando a concentrarsi sulla strada ancora da compiere. Non ci fu nulla di esaltante: grida, polvere, confusione e inglesi che sparavano ad altri inglesi.

Che suo padre avesse previsto o meno la guerra civile ciò che ora importava era evitare le macchine in giro per la città; a quanto pare l'Inghilterra non utilizzava la tecnologia solo per la guerra: vagoni mobili a vapore traboccanti di carbone sostavano in attesa agli angoli delle strade, i banchi di Fish and Chips usavano macchine che tagliassero e sbucciassero per loro la materia prima.

Angelica osservava tutto con sgomento: non solo gli inglesi non legavano il metallo al corpo, ma lo sfruttavano per avere la supremazia sulla macchina.

Finn la scosse «Riprenditi.»

«Credi che siano le macchine a essere schiave, o loro?» chiese lei, tirandolo appena.

«Che diav…? Non è il momento.» tagliò corto il ragazzo, osservando Buckingham Palace in fondo allo spiazzo su cui si apriva il vicolo. La tirò nuovamente a sé per guardarla in volto «Ascoltami ora. Attirerò la loro attenzione; entra e fai quello che deve essere fatto.»

L’esplosione del quartiere industriale alle loro spalle li fece voltare di scatto. Angelica provò un dolore lancinante al petto e dovette appoggiarsi alla parete. Il pianto dei bambini, lo stordimento, le urla dei soldati, tutto le sembrava confuso nella mente.

Finn la scosse, poi la gettò verso il palazzo. Le orecchie le fischiavano, non sentì le sue ultime parole, ma vide il demone ergersi dal suo braccio, e per la prima volta da molto tempo, scatenare la sua potenza. La fiammata di fuoco avvolse i soldati, incendiando le loro uniformi.

Scosse il capo correndo verso l’edificio, sforzandosi di riprendere il controllo. Sentì gli organi interni contrarsi, le scariche elettriche attraversarle il corpo. Uno schiaffo ad alto voltaggio allontanò un soldato, la pallottola della pistola un altro. Mirò al petto, e andò a segno.

Varcò la soglia meccanizzata del palazzo inglese, poggiò la mano sull’uscio di metallo che si richiuse per suo comando. Tuttavia l’impressione che ne ebbe la fece rabbrividire: toccare le macchine inglesi, non per distruggerle, le metteva paura. Non sentiva alcun legame o affinità con loro, per quanto potesse azionarle non avrebbe mai potuto *comprenderle*.

I corridoi incredibilmente erano vuoti, abbandonati.

Dalle finestre osservò i fasci d’elettricità elevarsi al cielo da dove un tempo sorgevano le centrali alimentate dai prigionieri; aveva studiato di nascosto la mappa, ne conosceva l’ubicazione. Proseguì per la sua strada, incapace tuttavia di staccare gli occhi dai grossi serpenti di metallo che sputavano fuoco sorti dalle acque; nel cielo infuriava la battaglia tra draghi meccanici e gli zeppelin.

Londra avrebbe retto ancora poco; i rinforzi non sarebbero mai arrivati in tempo. Angelica iniziò a correre; finalmente trovo un paio di soldati davanti a una larga porta ad oblò. Sollevò la mano verso di loro, lasciando la pistola al fianco.

«Andate e non vi farò del male.» promise.

I due fecero la scelta sbagliata: le pallottole colpirono la ragazzina alla spalla e alla coscia. Il braccio della sirena tremò, si caricò e scagliò un fulmine che li colpì entrambi, scaraventandoli all’indietro contro la porta. Crollarono inermi al suolo.

Arrivata all’uscio Angelica osservò i simboli incisi intorno al cerchio: una rozza imitazione dei glifi atlantidei, forse perfino troppo imprecisi per poter essere decifrati. Un fremito le percorse la spina dorsale.

«Spostati.»

La voce proveniva dalle sue spalle; Finn era lì, gli occhi rossi e lucenti. Angelica osservò il demone: sembrava più grosso di quando li aveva lasciati; si scostò zoppicando, addossandosi alla parete; la fiammata azzurra raggiunse la porta, la arroventò, poi il demone si schiantò una prima volta contro la porta.

Poi una seconda.

Alla quarta la sfondò; ciò che i due videro dentro fece calare la mascella anche a Finn.

Tutto era andato come doveva andare.

«Angelica?»

Gli occhi della regina brillarono per un momento. Ma non era esattamente quello che la ragazzina si aspettava di trovare, dai resti della madre: il corpo della donna arrivava alla cintola, sotto di essa era ancorata al trono d’oro, i cui tubi la penetrava lungo la spina dorsale. Un burattino-centauro «Vorrei tanto… abbracciarti…»

La ragazzina non si interrogò su come la donna sapesse chi fosse: forse le cicatrici sul volto

erano indicative. Fissava la sovrana inorridita, gli occhi di poco lucidi; aveva aspettato tutta la vita di vedere la donna che l'aveva abbandonata e costretta a una vita di stenti. Che l'aveva gettata in pasto alla guerra, invece di donarle gli sfarzi di Londra, ma ora che vedeva quella *cosa* sofferente parlare la pena le si strinse il cuore.

«Ho pregato tanto di rivederti prima che…» la voce si spense piano piano.

La giovane sirena abbassò l'arma, avvicinandosi allo scranno a cui Vittoria era ancorata, esitò prima di compiere gli ultimi passi che la ricongiunsero alla madre. Si tese in avanti, stringendola per un attimo. Rimase ferma, a fissare la finestra, quasi priva della forza necessaria anche per respirare.

«Non avrei mai voluto.» disse la donna quando la figlia si distanziò. Il bel volto della regina, opposto al pasticcio di cuciture della figlia, era contratto di nuovo dal dolore.

Angelica deglutì «Sai perché sono qui…?»

La donna annuì «Ti ho aspettato per dieci anni. Sapevo che saresti venuta; a cercare la giustizia. Ho fatto quello che ho potuto per il mio popolo e anche se ho fallito non merito questa sofferenza. Liberami, ti prego.»

Angelica indietreggiò «Perché ti hanno fatto questo?»

«Tuo padre ha cercato di salvarmi, ma il suo potere era debole. Mi ha risvegliato, ma le mie gambe non funzionavano più. Gli ingegneri hanno costruito questo scranno per muovermi come una marionetta; ogni mia azi…»

Vittoria si contrasse con un rantolo.

«Madre?!» Angelica sollevò la mano, afferrandole la spalla «Madre!»

«Non ti permetterò di portami via tutto.»

La voce della donna era cambiata e nonostante gli occhi sofferenti, la mano rifilò uno schiaffo alla ragazzina, scostandola. Finn sfoderò la spada e menò un taglio netto, da sinistra a destra, al tronco della regina. La spada si incagliò nelle tubature interne. Spinse più forte, fino a che il corpo della donna non cadde a terra.

Accennò un sorriso verso Angelica, prima di chiudere gli occhi.

La ragazzina sentì le lacrime scendere sulle guance e portò la mano a coprire gli occhi. Finn si voltò verso di lei «Angelica.»

La sirena tirò sul naso, per poi passarci la mano.

«È l'ultimo passo.» aggiunse l'uomo; le si avvicinò, si inginocchiò davanti a lei e le porse la spada insanguinata, tenendola per la lama. Annuì «Fallo. Liberarmi, ora.»

La ragazzina sgranò gli occhi «Cosa? Non so nulla, non capisco…»

Finn serrò la mascella per un attimo, poi rispose «Angelica, il nostro tempo qui è finito. Non possiamo morire finché siamo legati a te; noi ti abbiamo riportato in vita quando nascesti. Noi fummo legati da Yaga al tuo destino: finché tu vivi, noi non possiamo morire. E perché un nuovo mondo rinasca, noi dobbiamo morire! Dammi la pace e vieni con me; riposerai sotto Tara al mio fianco, fino a quando non giungerà la fine di tutto. È il mio giuramento.»

Angelica si voltò verso la finestra, osservando gli edifici crollati e in fiamme «Vuoi dire che papà…?»

«Tuo padre doveva far esplodere le centrali. Era il suo destino; i tuoi fratelli ora sono liberi. Ma lui continuerà a soffrire finché tu lo permetterai; e così tutti noi.»

«Quest'Inferno finirà… se noi moriremo?»

Finn annuì «La corruzione delle macchine cesserà, quando Manu sarà in te. E tu riposerai in pace, come tutti noi. È giunto tempo che la mia condanna finisca.»

La ragazzina afferrò la spada, sfilando dalle mani del guerriero. Osservò la lama insanguinata, poi la rivolse al petto dell'uomo. La poggiò sul cuore, gli sorrise «Addio.»

Lo trapassò.

A Finn si bloccò il fiato, il demone drago urlò la sua frustrazione sputando fuoco prima di ricadere trascinato dal corpo dell'ospite. Lo morse, furiosamente, poco prima di spegnersi accanto a lui, tornando ad essere mero metallo.

Angelica si sedette a terra a gambe incrociate. Un coniglio nero zampettò sulle pozzanghere di sangue affiancandolesi; gli occhietti acquosi si rivolsero verso di lei. Angelica provò un dolore come mai anche solo immaginato: sembrava che l'anima le venisse fatta a brandelli.

Il fascio di luce che la colpì scaturito dagli occhi del coniglio la soggiogarono.

*Dormi.*

Quando Angelica si rialzò il coniglio giaceva al suo fianco, senza vita. Lo afferrò con la mano e lo rigirò «Già…» lo poggiò nuovamente a terra, con delicatezza.

Scrocchiò le ossa del collo, osservò le proprie mani e toccò le cicatrici; accennò un sorriso: il soffitto del palazzo era stato estirpato, e ora poteva vedere il cielo azzurro; si arrampicò sulla parete, acquattandosi sulla sommità: le case di Londra bruciavano, le sangue grondavano sangue.

Il silenzio era totale: le macchine erano cadute con l'esercito di Agharti, il regno sotterraneo. Le dita compirono un gesto di benedizione; il coniglietto alle sue spalle tornò in vita, zampettando via.

Ciò che gli occhi di Angelica videro andavano oltre Londra, oltre le torri delle fabbriche franate, oltre l'ammasso di metallo e calce. Un luccichio proveniva dal mare, ammiccando.

Una grande macchina arrugginita avanzava verso la città; sulla sua spalla una figura dalla veste nera. La ragazzina esalò un sospiro, osservando l'esercito di Atlantide tornare a galla. Ciò che i nostri padri ci lasciano, a volte, non è un mondo migliore, ma la possibilità e la speranza di costruirne uno.

E la guerra? La guerra non finisce. Non finisce mai.

**Concorrente:** Magdalena

# Squadra Speciale 0

Squadra Speciale 0

«Sophie!»

«Dottor Blackjack, vi credevamo morto!»

«Bambina, per uccidermi occorre molto più che semplici fulminate!»

«Non parlate! Sanguinate molto! La ferita è profonda, sembra un'arma da taglio»

«Te l'ho detto, no, che non basta un semplice lampo giallo canarino? Occorre almeno qualche graffio qua e là, eheh …»

«Riuscite a fare battute anche in queste condizioni?! Siete proprio matto»

«Oh beh, ti ringrazio cara. In questo mondo malvagio e crudele, i matti sono quelli che se la spassano più di tutti, sai? Io, per esempio, passo tutto il giorno proprio qui, in laboratorio, e mi diverto un sacco»

«Ora basta, state un po' zitto. Fate vedere la ferita»

«Lascia perdere tesoro, queste cose non si possono curare. Non con l'armatura che ti ritrovi addosso. Ti piace come regalo?»

«Si si, è fantastica. Ma adesso state un po' fermo, vi devo portare fuori di qui. Penso che abbiano piazzato delle bombe nelle stanze di sperimentazione e nella sezione ricerca. Potrebbe saltare tutto in aria da un momento all'altro!»

«Ragion per cui ti conviene svignartela invece che stare a guardarmi mentre me ne vado all'altro mondo, non trovi? Su, fa la brava. Sono vecchio e fuori di testa, non me la caverei neanche con un miracolo»

«Non ce la faccio a trasportarvi! Mi occorre un supporto rigido oppure delle cinghie!»

«Ma piantala, stupida di una francese! Non vedi come sono ridotto? Sono stati i ribelli, mi hanno rubato i progetti sperimentali delle vostre armature! Quelli della versione rozza! Lasciami qui!»

«Come dice?»

«Mi … mi hai sentito … adesso va, non resisterò ancora a lungo. E le bombe non si trovano dove dici, sono nascoste meglio. Non le troverete, non riuscirete … a disattivarle in tempo …»

«Maledizione!»

«No, è una benedizione, invece, che non abbiano messo le mani sui progetti delle vostre armature. Ora va, ti prego. Non piangere, tesoro. »

«Come faccio a portarvi fuori di qui adesso? Oddio, qui ci rimaniamo secchi tutti!»

«Non avere paura. Non era Rush che diceva sempre che non bisogna avere paura? Ebbene, tu sei francese e sei pure una donna. Non farti mettere i piedi in testa da una situazione come questa! Vattene, fila via, scappa! Il laboratorio sarà solo un cumulo … di cenere tra un po'!»

«Non posso lasciarvi qui!»

«Signori del cielo e della … terra! Perché no? Vattene e basta! Va via, qui … salta tutto! Nancy è già andata!»

«Oh dio, è vero! Che fine ha fatto quella ragazzina? Perché non è con voi, dottore? Non è la vostra assistente?»

«Stupida … lei non lo è quanto te … almeno fa quello che le dico … proprio come la mia piccola Jenny … pace all'anima sua … ha preso Bit e se l'è filata …»

«Oddio, spero stia bene … Perché le hanno fatto questo …?»

«Gli uomini … sono creature malvagie … ma non tutti, credimi … io mi ero preparato … sapevo che … cercato di uccidermi … allora …»

«Sophie, abbiamo scoperto che ci sono altre bombe. È troppo pericoloso, dobbiamo andare!»

«Zitto Rob, sta dicendo qualcosa di importante!»

«Io … studiato molto per questo … cerca … Bit … meccaniglio … mio coniglio biomeccanico da laboratorio … sta con Nancy … si alimenta a vapore … lui ti salverà quando ne avrai più bisogno»

«Sophie!!! Non c'è più tempo!»

«Oh mio dio, dottore! Dottore! No …»

«SOPHIE!»

La paura non faceva parte del piano. Eppure ero nel panico più totale, terrorizzata, respiravo affannosamente contro il ferro dell'elmo e correvo come una furibonda. Le esplosioni ogni volta mi facevano balzare il cuore in petto per un secondo, poi mi riscuotevano e mi facevano andare una volta più svelta. Schivavo, mi abbassavo, mostravo il palmo e facevo fuoco a volontà. E un torrente di lampi intensi e luminosi si riversavano sulle armature nemiche, balenando per un solo splendido secondo sulla superficie riflettente delle macchine da guerra che indossavano; poi si trasformavano in distruzione pura, e un boato coronava un altro colpo andato a segno.

I nemici all'inizio erano rimasti disorientati. Forse perché non avevano mai visto Rob fare sul serio con Serafina, la sua ascia da guerra. Quando se lo sono trovati di fronte, imponente e massiccio con i suoi due metri e settantacinque di potenza metallica addosso, gli si sono scaraventati addosso sopravvalutando la resistenza del materiale delle loro armature, e a lui è bastato un solo colpo ben assestato per schiacciarli tutti dentro quelle che sono subito diventate delle lamiere di ferro insanguinate. Il capitano comunque non era stato da meno: subito si era lanciato in prima linea e aveva cominciato a menare fendenti con la sua arma d'eccellenza, spezzando le prime scomposte linee nemiche. In quel momento lo vidi impegnato con un paio di soldati ben preparati, ma sapeva il fatto suo con lo spadone a due mani che lo accompagnava anche nelle missioni più difficili da più di dieci anni, perciò non impiegò molto a toglierseli di mezzo. Pulitosi il sangue grondante sulle spalliere, si avvicinò a me e mi diede un pugno sulla spalla, facendomi vibrare tutta e minacciandomi di rovinarmi la vita se non ci fossi stata dentro con la testa. Aveva ragione, i nemici erano molti, pericolosi e sembravano aumentare. Non potevo starmene con le mani in mano a guardare gli altri combattere e farsi prendere a fulminate al posto mio.

Ad un suo cenno mi alzai in volo. La mia armatura era stata progettata appositamente per vestire il mio corpo, ma Blackjack aveva voluto farmi una sorpresa e il giorno del mio compleanno me l'aveva regalata con una piccola aggiunta: la modalità Valkyria. Ora tutte le volte che accendevo i reattori e mi libravo in cielo mi sembrava di avere il mondo stretto nel mio pugno, mi sentivo invincibile, a casa, la tensione si attenuava e potevo finalmente prendermi un po' di pausa. Tutte le volte che mi concedevo il piacere di sfidare la gravità e alzarmi a toccare il cielo con un

dito, che fosse una missione codice rosso o una semplice sortita di spionaggio, ringraziavo quello scienziato pazzo e ottuso come un angolo per avermi dato le ali. In fondo tutti noi della squadra dovevamo molto alla sua mente perversa e geniale.

Mi misi a studiare la situazione dall'alto. Il cortile davanti al deposito dove avevamo scoperto il rifugio dei rivoluzionari era cosparso di ammassi di rottami e lamiere, ad ognuno dei quali corrispondeva una bella pozza di sangue. Non era uno spazio eccessivamente ampio, ma il recinto di mattoni e il filo spinato gli conferivano un'aria molto tetra, quasi fosse una galera. Qualcuno ci aveva detto che fosse sempre stato un deposito di rifiuti industriali abbandonato. Fuori, in strada, qualche uomo in velocipede a vapore passava pigramente, un paio di signore nei loro cappotti e cuffiette attraversavano la strada parlottando sommessamente e, in fondo, proprio dietro l'angolo, una vapocarrozza faceva capolino.

Nel cortile, gli schieramenti erano molto sbilanciati: dalla parte del cancello in ferro battuto che avevamo sfondato a colpi di armatura stavano i miei compagni, mentre dall'altra una frotta smodata di soldati ancora impreparati all'uso delle armature. Lo vedeva anche un cieco che cinque contro un centinaio non era l'ideale per aspirare alla vittoria, ma a giudicare dalla frequenza con cui cadevano le armature nemiche, esplodevano in un lampo luminoso oppure venivano schiacciate da Rob e Serafina si sarebbe detto il contrario. Era il segno evidente che andavamo forte, ma il fatto che avessero rubato i progetti delle nostre armature, delle armi così potenti e segrete da godere della massima segretezza di stato, ci aveva colto alla sprovvista. E per questo proprio alle prime battute  Rick ci aveva rimesso un braccio, fulminato da un Tesla a medio raggio avversario. A quel punto le forze si erano subito riequilibrate, noi della squadra speciale avevamo preso velocemente il sopravvento sugli avversari non abituati a portare il peso delle armature e avevamo cominciato a fare valere la nostra esperienza sul campo. La nostra fortuna consisteva per lo più nel fatto che i progetti delle singole armature, ognuna diversa e speciale, non erano mai esistite, poiché il loro ideatore, l'ex detenuto Blackjack, aveva provveduto a distruggerli subito dopo averle ultimate, per preservare il segreto e renderlo inaccessibile a chiunque ci avesse messo gli occhi sopra. Gli anni in galera lo avevano fatto impazzire, certo, ma gli avevano dato una certa confidenza con le menti più deviate e criminali del paese. I rivoluzionari, dopo aver fatto irruzione nel laboratorio sotterraneo del dottore e averlo ferito a morte, si erano dovuti accontentare delle bozze preparatorie dei progetti ormai impenetrabili, arrivando così ad ottenere un'armatura simile alle nostre ma grezza, superficiale e equipaggiata in modo molto approssimativo. Forti di un solo schema, si erano rifugiati in un capannone vicino al palazzo reale, quello che stavamo assaltando con le sole nostre forze, e avevano iniziato subito una produzione in serie per armare un esercito intero, forse per impossessarsi del regno intero e uccidere il re in persona.

Dal capannone uscì un'altra divisione dell'esercito di pseudo-armature. Immediatamente aprirono il fuoco sul capitano, che colto leggermente alla sprovvista si vide costretto ad innalzare la barriera elettromagnetica, consumando parecchia TW. Vidi quindi che Rob si avvicinava al capitano e lo schermava con la propria armatura, così questi poté riprendersi dall'assalto e contrattaccare con una scarica Tesla alla massima potenza, che annichilì una decina di avversari.

La mia attenzione fu quindi attirata da qualcosa sulla destra. C'era movimento anche su un altro fronte. Mi stupì vedere Russell e Rick collaborare così bene, e mi meravigliai, poiché se la cavavano egregiamente in mezzo a tutti quegli avversari.

Russell era equipaggiato con la sua armatura termica a pressione, anch'essa massiccia e appositamente studiata per difendere se stessi e gli altri come quella di Rob, ma dal momento che erano entrambi circondati da una ventina di soldati che non davano loro un attimo di tregua, aveva rilasciato grazie alla caldaia interna una fiammata degna di un trofeo, che li aveva allontanati e storditi per un poco; quindi aveva attirato a sé Rick per mezzo delle potenti calamite incorporate, e infine con un colpo a due mani, aiutato da una buona pressione a vapore, aveva letteralmente scaraventato il compagno contro un gruppo di avversari, sfondando le loro imperfette armi antropomorfe. Era una combinazione eccellente, poiché Russell era grande e grosso, in grado di maneggiare facilmente Rick nella sua armatura, e questi era molto abile nel lanciarsi contro gli avversari e trafiggere qualsiasi loro difesa con spade corte e micidiali pugnali. Prima l'attrazione magnetica li avvicinava, e un attimo dopo Russell colpiva Rick come fosse una palla da gioco e lo spediva nelle fauci del nemico. A quel punto non c'era più uomo in terra capace di resistere, che avesse un'armatura rubata o meno.

Un sorriso mi nacque sulle labbra, forse perché, per quanto conoscessi quei due, non avevano mai dato l'impressione di essere portati per il gioco di squadra; evidentemente l'adrenalina della battaglia aveva fatto scordare loro i vecchi battibecchi. Ad un tratto mi tornò in mente il capitano che mi minacciava di morte, così lasciai perdere il resto della squadra e mi diressi a nord, sorvolando il campo di battaglia e scavalcando silenziosamente ogni possibile pericolo.

«Quello che noi andiamo a compiere oggi non è un'impresa eroica, non una comune battaglia né uno gioco da ragazzi. Quest'oggi noi andiamo a punire coloro che hanno osato sfidare il regno, farsi beffe di un uomo come il re e permettersi di rubare alla nostra squadra. Noi siamo la Squadra Speciale 0, tecnicamente non esistiamo per il resto del mondo e facciamo l'unico lavoro che nessun altro ha il coraggio di fare. Quando non c'è più speranza per nessuno, noi ci siamo. Quando si arriva alla disperazione, noi interveniamo. Quando è tutto perduto, noi agiamo. Perché noi siamo la divisione della polizia per i casi terroristici, minacce nazionali e disastri ambientali. Noi siamo i custodi di questo paese.

Ognuno di voi cinque ha una storia, ognuna delle quali ha qualcosa di incredibile, di immensamente triste, di abbastanza felice. Ma non me ne frega un accidenti di quello che eravate prima di entrare a far parte della squadra, perché oramai sono finiti quei giorni di festa. Oggi il nostro obiettivo è restituire l'onore al nostro regno, punire i rivoluzionari che hanno cercato di sovvertirlo e riportare la pace in questo paese. Non c'è niente che ci possa fermare, né il volere di dio né la morte né il fato. La scienza e la tecnologia ci hanno fatto dono di queste armature, armi soprannaturali che l'umanità potrà sperare di creare tra non meno di cinquant'anni, e parto di una mente tanto geniale e malata da superare ogni immaginazione. Oggi sono a nostra disposizione per fare strage di dannati, per uccidere e fare a brandelli i criminali bastardi che ci hanno fregato. Non risparmiatevi, non abbiate pietà per nessuno, non lasciate che i vostri cuori si riempiano di buone parole né il vostro cervello di dolci pensieri. Perché oggi noi siamo cinque dispensatori di morte che non conoscono né onore né disperazione, che non pensano ad altro che all'odore schifoso del sangue nemico e che odiano più della loro anima dannata la faccia di quelli che hanno osato prendersi gioco di noi. Noi non siamo più semplici umani, siamo dei della morte scesi sulla terra vestiti di armature scintillanti per reclamare l'anima dei peccatori.

Non pretendo quindi niente di meno che la perfezione, signori, non mi aspetto altro che pulizia

e ordine. Non sappiamo a cosa stiamo andando incontro, il nascondiglio del nemico può celare ogni macchina malvagia, ogni oscuro pericolo e morte certa per ognuno di noi. Non è una scusa per avere paura, darsela a gambe o frignare come poppanti. L'addestramento è uno solo, ma non si dimentica per la vita. E se c'è una cosa che ho imparato nell'addestramento è ascoltare le parole del mio superiore, fare di esse la mia bibbia personale e usarle in battaglia per salvarmi la pelle e farmi temere dai cani che vado a uccidere a manciate.

Perciò ascoltatemi bene, perché non amo ripetermi: questo è il giorno in cui mi dimostrerete di essere all'altezza del vostro compito, farete di tutto per mostrarmi il vostro valore in guerra e infine la dedizione alla terra che vi ha fatto nascere. Questo è il giorno in cui mostrerete il sacrificio, tutto ciò che avete dato in cambio del potere di essere al di fuori della legge e più in alto non solo dei comuni mortali ma anche di tutti gli angeli e i santi. Oggi mi dimostrerete di essere degni di indossare quelle armature!».

Quando vidi la porta di servizio, che arrugginita si nascondeva sul retro nascosta da rumorosi meccanismi per il pompaggio del vapore e dell'acqua per il palazzo reale, il mio cuore urlò di gioia. La prima parte del piano era completata. Ora veniva il difficile. Con cautela mi abbassai di quota, poi spensi i reattori e fui a terra. Tentai di forzare la serratura, ma non potevo fare alcun rumore perciò scartai l'ipotesi rumorosa di abbattere il problema con una fulminata. Dovevo conservare la TW per quando ne avrei avuto più bisogno. Con una spallata tentai di farmi strada, ma la porta non ne voleva sapere di aprirsi. Fiocchi leggeri di neve cominciarono a cadere. Li vidi appoggiarsi candidi sulle mie spalliere in ferro e rame, ma non ci feci tropo caso, perché mi ricordarono solo che la serratura poteva essere anche congelata. Brividi freddi mi corsero lungo la schiena, e in cuor mio desiderai una bella armatura con caldaia come quella di Russell; finché si trattava di combattere il dolore e il freddo non si percepivano, ma dopo una passeggiata ad alta quota e un buon quarto d'ora di arrabbiatura per una porta difettosa e congelata, cominciavano a venirmi la pelle d'oca e i geloni alle mani.

Diedi un'altra spallata. Niente. Battei i pugni sulla porta, ancora niente. La situazione si faceva complessa. Se non mi fossi sbrigata, qualcuno degli altri avrebbe potuto rimetterci la pelle nel frattempo, e il capitano non me l'avrebbe mai perdonato. Non potevo perdermi in pensieri idioti.

In quel momento sentii un rumore metallico di passi, poi alla mia destra vidi alcuni soldati in armatura uscire da un'altra porta, che non avevo visto arrivando, e svoltare nella mia direzione. Sorrisi, e il resto venne quasi del tutto naturale. Il pugnale si estrasse automaticamente dalle polsiere d'acciaio, la gambe presero a correre praticamente da sole, spiccai il balzo d'istinto e in un lampo fui loro addosso; ne trafissi uno, e subito mi librai in volo, sorprendendo l'altro, che per un attimo non seppe cosa fare. Mi bastò per passarlo da parte a parte con un dardo della mia balestra integrata. Quindi fui nella porticina, finalmente nella tana del nemico.

L'interno del deposito era buio e pieno di fumo. Camminando in punta di piedi sentivo tutto intorno a me macchine e meccanismi ronzare e ticchettare ritmicamente, strisciavo come un'ombra danzante sulle superfici sconnesse di quei bestioni di ferro e sopra la mia testa grandi ingranaggi si compenetravano a intervalli regolari, producendo un rumore di sottofondo davvero fastidioso. Sembravano tutte parti di un più vasto congegno, quasi fossero meccanismi per il movimento di pistoni ad altissime pressioni oppure macchine mosse a vapore per generare energia elettrica in chissà quale maniera, ma a me sembrava tanto di essere in un labirinto di

macchine fischianti di fumi e vapori, l'intestino di un enorme orologio a pendolo. A tratti si sentivano provenire degli sbuffi da chissà dove, e dovunque guardassi c'erano una miriade di sensori di pressioni e indicatori di temperature con lancette impazzite. Alcuni uomini urlavano ordini in una lingua che non capivo. Mi avvicinai alla fonte del frastuono umano, e quando riuscii a nascondermi all'ombra di quello che doveva assomigliare ad una vapocarrozza elaborata e modificata, vidi con stupore un piccolo esercito di uomini stranieri che cercava di coordinare le operazioni di difesa. Il nostro attacco doveva averli intimoriti a sufficienza, perché gli ufficiali sbraitavano a destra e manca e i soldati correvano come saette da un parte all'alta del capannone. A gruppi, divisi per categorie, uscivano per il contrattacco di terra, mentre in un angolo in disparte un folto numero di uomini vestiti di bianco con grandi chiavi inglesi calibravano e ritoccavano alcune grosse macchine in un angolo, le quali possedevano un lungo cannone in fronte e alcune torrette mitragliatrici ai lati. Intravidi anche quelle che dovevano essere un paio d'ali, o forse il materiale elastico di un pallone aerostatico. Forse avevano intenzione di usarle contro di noi, ma se fossi riuscita nel mio intento avrebbero dovuto rinunciare. Dovevo solo sbrigarmi.

Un gruppo di soldati mi passò a un palmo dal casco, spaventandomi a morte. Ma quando tornai a spiare dalla penombra, vidi proprio ciò che stavo cercando. La cisterna dispensatore di TW. A turno, i soldati che avevano appena indossato le armature di nuova produzione, si avvicinavano alla grande vasca piena di liquido e attaccavano un cavo specifico. Quindi, passati una manciata di minuti, staccavano tutto e muovevano braccia e gambe, come per controllare che tutta l'armatura funzionasse. Era un procedimento così famigliare che istintivamente portai la mano alla cintura in titanio alleggerito, dove tutte e cinque le armature della nostra squadra nascondevano e proteggevano il cavo di connessione alla cisterna di TW che avevamo ai piani interrati del quartier generale. I soldati parevano avere un cavo decisamente più grosso e ingombrante, così come sembrava che i pochi sopravvissuti all'assalto nemico avessero bisogno molto più spesso di rinnovare il liquido nelle armature di quanto non ne avessimo io o Rob e gli altri. Mi sorsero alcuni dubbi, così diedi un'altra sbirciata ai riflessi del liquido sul soffitto e poi mi rintanai di nuovo nella penombra. A giudicare da quello che avevo visto, doveva essere un liquido molto più scuro della normale TW, così decisi di andare ad osservare più da vicino per avere maggiori conferme. Con cautela mi spostai di lato, poi presi a correre dietro alcune macchine pregando che ogni mio passo fosse sovrastato dalle urla isteriche dei soldati. Quando fui dietro alla cisterna, che enorme aveva le dimensioni di uno zeppelin e superava i trenta metri di altezza, presi ad arrampicarmi su un lato, e grazie alla armatura che migliorava le mie prestazioni fisiche, in breve mi appesi al bordo. Poi mi alzai sopra di esso fino alla cintola, ritrassi la visiera e guardai. Un liquido denso e bluastro turbinava davanti ai miei occhi, ma subito mi ritrassi timorosa che i soldati che stavano ricaricando da basso mi vedessero. Dunque non era la Tonic Water che usavamo noi per lubrificare i settori a frizione delle armature, il rarissimo liquido estratto dai sottomarini elettrici dalle profondità marine, ma un'altra sostanza dalle proprietà simili ma meno efficaci! Ora tutto quadrava. Il nostro più grande dubbio era sempre stato come avrebbero fatto a lubrificare le armature senza la TW, e così avevamo scartato l'ipotesi che le avrebbero rubate  e usate contro di noi. Ora invece avevo scoperto che quegli uomini in camice bianco probabilmente avevano trovato una soluzione alternativa, e anche se il loro liquido non durava quanto la TW, almeno riuscivano a far funzionare le armature e elettrificarle a dovere. Geniale almeno quanto Blackjack.

«Soldato Moreau, aspetta. Per te ho qualcosa di ancora più importante di quello che è appena stato assegnato ai tuoi compagni. Voglio che tu faccia una cosa per me. Si tratta di vitale importanza, perciò sta bene attenta e non azzardarti a fiatare se no ti sbatto sotto i ponti a chiedere l'elemosina e derubare la gente con le scarpe lucide al parco.

Il consigliere del re ci ha rilasciato il mandato di cattura dei ribelli, ma è convinto che non ci sia alcun pericolo per noi. È un uomo così pieno di soldi da far schifo, incapace di vedere i rischi ad un palmo dal naso. Si limita a vivere nella sua reggia come fosse il re in persona, e non esita a dare ordini a chiunque. O a ordinarci di andare a morire contro un esercito di rivoltosi. Mi impiccherei piuttosto che credere a quello che dice quell'uomo o uno qualunque dei suoi informatori. Lo sanno anche le pietre che sono dei perfetti incapaci quelli agli ordini del consigliere. Perciò ho indagato per conto mio, ho scoperto poco di quello che i ribelli hanno intenzione di fare davvero, ma proprio l'altro giorno li ho presi con le mani nel sacco mentre facevano dei test con alcune armature del tutto simili alle nostre. Non sono molto potenti, ma funzionano bene e si muovono piuttosto veloci. Hanno la TW, o qualche robaccia simile che le lubrifica e con cui ogni tanto devono ricaricarsi. Quello che io voglio da te, e te lo chiedo perché su di te posso contare sempre, è di scoprire dove nascondono questo maledetto liquido, prendere la tua batteria interna e gettarla nella cisterna. Sai bene che in sessanta secondi andrà in cortocircuito e, dato che i liquidi lubrificanti come la TW reagiscono ai fasci di elettroni, basterà una piccola scossa per far esplodere quella vasca come una bomba. Intrufolati da dietro, sorvola il combattimento, mettiti in disparte o scappa mentre sono impegnati con gli altri, non mi interessa. L'importante è che tu riesca a raggiungere l'obiettivo senza farti vedere da nessuno e che distrugga la loro tana e la loro fonte di sostegno principale. Penso che la TW duri di più del loro liquido, è solo una copia d'altronde, perciò dovrai fare tutto prima della nostra prima ricarica. Sono stato abbastanza chiaro?

Zitta! Lo so che una volta separata dalla tua batteria il liquido si solidificherà nei punti critici della tua armatura nel giro di due minuti e tu diventerai una statua di pietra, facilissima da colpire e ammazzare con un solo Tesla, non sono un moccioso e conosco i rischi del mestiere! Cosa credi? Che sia il capitano di questa squadra perché mi sono comprato gli istruttori o abbia corrotto i superiori? Come ti permetti, stupida ragazzina francese? Io sono Todd Rush, il migliore soldato, il fedele suddito di sua maestà e l'unico capitano che avete! Non manderei mai un mio fidato ad ammazzarsi, e non gli affiderei mai un compito così difficile se non mi fidassi ciecamente di lui! Non fare quella faccia, mezzo soldato che non sei altro, dovresti essere grata di stare qui insieme agli altri e ringraziare il padre eterno se ogni giorno prendi ordini da un eroe come me! Se non la pianti subito di mettere in dubbio anche solo una parola di quello che dico, ti sbatto in isolamento per una settimana senza cibo né acqua, e quando sarai abbastanza disidrata e il tuo stomaco ti pregherà in ginocchio di avere pietà di lui ti tirerò fuori dal marciume di quella cella per i capelli e ti legherò ad un palo di fianco alle cucine! Così avrai il piacere di sentire l'odore del rancio di quei tre sfaticati che ti passano metà della loro razione di pane e forse ti pentirai amaramente di esserti messa a discutere con me! Mettitelo bene in testa, capito? È UN ORDINE!»

E così alla fine il fatale momento giunse. Le francesi non temono niente e nessuno, mia madre lo diceva sempre dopo che mio padre ci aveva abbandonate tutte e due, ma non l'avevo mai presa sul serio perché sapevo che in fondo aveva paura anche lei. Ora io, in territorio nemico e con tra le

mani la possibilità di sconfiggere definitivamente i ribelli di un paese che non era neanche il mio, tremavo di paura all'idea di separarmi dall'unica cosa che mi avrebbe permesso di rimanere in vita se mi avessero scoperto. La batteria interna. Con la sinistra sganciai la serratura posta sul fondo della schiena. Non volevo morire, non volevo deludere il capitano. Gli uomini, dall'altra parte della cisterna, urlavano ancora. Se avessi staccato il filo, il conto alla rovescia sarebbe cominciato, e io avrei avuto solo due minuti esatti prima che le mie articolazioni meccaniche si bloccassero e divenissero la mia prigione personale. La morte a quel punto sarebbe stata certa. Chiusi gli occhi, pregai per la mia prima volta nella vita. Un soldato non ha paura, una francese non ha paura, una donna non ha paura. Poi staccai la corrente.

Una scintilla cadde a terra, e senza che me ne accorgessi diede fuoco ad un barile che stava a pochi passi da me. Lo guardai senza capire. Un colonna di fumo s'alzò, e uno strano silenzio seguì subito dopo dall'altra parte della cisterna. Quando lessi sulle assi di legno che era polvere da sparo esplose, sbattendomi contro la vasca come una foglia ad una folata di vento. Il boato rimbombò nel capannone, e i soldati seppero della mia intrusione.

Non mi persi d'animo, stordita mia rialzai e presi ad arrampicarmi di nuovo verso il bordo della cisterna. I due minuti scorrevano veloci. Sfilai in un lampo il mattoncino di rame della mia schiena e lo lanciai nella vasca non appena mi fu a tiro, poi ridiscesi come un razzo e presi a correre nella direzione opposta a quella dove sentivo arrivare i soldati ululanti. Mi avevano vista, dannazione! Per sorprenderli attivai i reattori e tenti di spiccare il volo, ma dopo pochi metri di ascesa incerta mi ricordai che senza la batteria di alimentazione l'armatura non poteva accumulare energia elettrica mandata nell'atmosfera dalle bobine Tesla del quartier generale e quindi non potevo volare. I singhiozzi del reattore furono pochi e piuttosto violenti, tanto che non riuscii nemmeno ad atterrare in piedi e rovinai al suolo. I miei nemici guadagnavano metri. Le prime fulminate finirono per incendiare e bruciacchiare il pavimento a pochi metri da me, così mi rialzai e continuai a correre verso l'uscita principale. L'armatura si faceva pesante. Girandomi indietro vidi un gruppo di soldati che si inginocchiava a prendere la mira come veri cecchini, così mi fermai e tentai di attivare la barriera elettromagnetica. Quando mi accorsi che neanche quella poteva essere generata senza energia nell'armatura, fui presa da una paura folle, e scartai di lato per evitare la tempesta di luce che si abbatteva su di me. Un fulmine mi colpì una gamba, facendomi esplodere i vasi di circolazione interna. Ero finita.

Quando rinvenni dal dolore ero distesa a terra, sentivo le urla e le armature dei soldati nemici avvicinarsi pericolosamente; la mia mente mi suggeriva di andarmene, urlava per convincermi a farlo, ma una delle mie gambe non sembrava essere s'accordo, anzi, non si muoveva affatto e, dopo un poco, prese a farmi malissimo. Con sguardo appannato vidi che era un lago di sangue. I soldati si inginocchiarono ancora, questa volta non volevano mancarmi. Girandomi verso il portone d'uscita presi a trascinarmi con le braccia, ma ad ogni metro la gamba gridava di fermarmi, chiedeva morte immediata piuttosto che agonia lenta e straziante ad ogni bracciata. Avevo paura. La visiera del casco era appannata per il respiro isterico e affannato, le tempie mi pulsavano a mille, la gamba era andata. Rinunciai allora a fuggire, guardai quasi affascinata i lampi che nascevano dalle mani di quegli uomini, e per un attimo fu silenzio. Un soldato non ha paura, una francese non ha paura, una donna non ha paura. Chiusi gli occhi, in attesa della luce accecante.

Il capitano è una brava persona, fidati. Vero Russell? Nessuno lo conosce qui, anzi, diciamo pure che nessuno lo conosce per niente. A me non è che mi piaccia molto parlarne, specialmente di una cosa che non so, ma se c'è una cosa che posso dire del capitano è che è una brava persona. Tutti lo conoscono per fama, è una specie di leggenda vivente in questo paese. Ha fatto tutto, si dice che sia uno dei preferiti del re. Perciò cara la mia francese, non prendertela se ti urla addosso e ti insulta un po'. È normale lo capisco. A me non dice quasi mai niente, a parte quando si diverte come un matto a prendermi per un uomo sovrappeso e a suggerirmi di cambiare dieta e regolarmi nel consumo dei dolciumi, ma quando è di buon umore può addirittura capitare che sorrida. Io una volta l'ho visto farlo, anche se Russell dice che era solo un ghigno di soddisfazione. Però non devi prendertela per tutto quello che ti dice, non fa sul serio. Di solito. Quando per esempio mi dice che un fucile scarico spara meglio di me, in realtà vuole solo dirmi di aggiustare la mira e imparare a sparare con precisione anche con il casco in testa e la visiera abbassata. È un uomo di rude, non ama i giri di parole e non ha bisogno di troppi concetti per esprimersi. Forse perché a lui piace agire, fare, dimostrare sul campo. Non è così, Rick? Vedi, anche loro due sono d'accordo.

Io sono convinto di questo, e non è che lo stimi tanto perché lo vediamo solo durante le missioni, perché non fa che darci ordini, non dice mai niente che non sia importante per una missione o altre sue diavolerie, diamine, io lo seguirò sempre e comunque perché con lui posso redimere tutti i miei peccati, uccidere il mio passato grazie all'azione e finalmente essere quello che sono. Con lui si fa il bene, si salvano le vite delle persone innocenti, si aiuta il prossimo. Credimi, Sophie, è una benedizione che io abbia incontrato il capitano, ed è grazie a lui che sono qui oggi, insieme a tutti voi, e mi farò guidare nella missione di domani, forse la più importante di tutte quelle che abbiamo affrontato finora. È un uomo buono, il suo cuore è grande. E te lo dimostrerà. Te lo dice Rob.

Una meteora di potenza si abbatté dove mi trovavo. Dietro le palpebre, tutto fu bianco per un secondo, poi cessò all'improvviso. Sono morta? Riaprii gli occhi, e davanti a me il capitano si ergeva in tutta la sua statura con la barriera innalzata alla massima potenza. Sentii partire qualche insulto per non aver corso abbastanza veloce, mi parve di vedere che gesticolava indicandomi la porta di uscita, ma non ci feci troppo caso, perché la mia mente non connetteva più ed ero comunque felice che fosse venuto a salvarmi. Forse avevano sconfitto tutti i nemici là fuori, forse ero davvero riuscita a distruggere la vasca di liquido lubrificante. Voltandosi, vide la mia pozza di sangue, lo vidi imprecare ad alta voce poi, senza togliersi il casco dell'armatura, lanciò dai palmi una coppia di fulmini Tesla per disorientare il nemico, si inginocchiò verso di me, mi prese in braccio e mi portò fuori dal deposito. La mia armatura era completamente bloccata, non avevo più fiato per il dolore alla gamba e sentivo gelare le estremità. Forse stavo comunque morendo, forse avevo perso una quantità assurda di sangue, forse stavo ancora perdendo conoscenza. Ma qualche cosa, chissà perché, era cambiata.

Il capitano mi ripose a terra dolcemente, poi intravidi un sorriso dall'altra parte delle visiere. Subito riapparve lo sguardo truce e severo, come fosse stato un mezzo sbaglio, si girò e indicò l'interno del capannone agli altri, incitandoli ad allontanarsi. Infine sentii un'esplosione maestosa, una specie di sinfonia di guerra che le mie orecchie inconsciamente aspettavano di udire da due minuti, una quasi eternità. Le fiamme divamparono fino al cielo, che nel frattempo si era fatto scuro, come dei diavoli rossi e cornuti impazienti di trafiggere la volta nera del firmamento, per un

attimo sembrò che la luna mi sorridesse ringraziandomi per quello che avevo fatto, poi vidi che i miei compagni, ritti di fronte all'incendio, con le armature bagnate dalla luce danzante del fuoco, guardavano nella mia direzione e si avvicinavano lentamente. Sulle loro braccia e gambe meccaniche un'estasi di figure infiammate si contorcevano e vorticavano, dandomi la sensazione che i corpi delle loro armature fossero avvolte dalle fiamme e dal rosso del fuoco. Parevano angeli di metallo e vampe che venivano a salvarmi. Per un attimo mi sentii a casa, proprio come quando spiccavo il volo con il reattore. Probabilmente non avrei mai più potuto volare libera nel cielo, forse non avrei mai potuto ringraziare il capitano per avermi salvata. Perché stavo morendo. Lo sentivo nell'andatura di Rob, lo vedevo riflesso nella visiera di Rick, lo percepivo dalla staticità dell'armatura del capitano. Tutto si muoveva lentamente intorno a me, eppure tutto mi sembrava così immobile ed eterno. La neve aveva cominciato a cadere fitta, da quando ero entrata in quell'inferno mi sembrava passata una vita. La gamba non faceva più male, forse anche il sangue mi si era congelato nelle vene. Mi lasciai andare e caddi con la schiena a terra, senza forze e senza speranza. Un soldato non ha paura, una francese non ha paura, una donna non ha paura. Durante quella missione avevo avuto paura di morire, avevo temuto il nemico e pregato perché mi risparmiasse. Ero stata una codarda. Ma poi il mio capitano era venuto, mi aveva trascinata in salvo, protetta dalle brutalità del mondo e restituita alla luce. Non avevo bisogno d'altro. Non mi serviva che un po' di meritato riposo. Missione compiuta. Presto avrei raggiunto la mamma, l'avrei abbracciata e insieme avremmo conciato per le feste quell'idiota di mio padre. Avevamo tutta l'eternità per bastonarlo per bene.

La neve s'appoggiò sulla mia visiera, quasi curiosa di osservarmi spirare una volta per tutte. Mi aveva sempre sorpreso quella candida figlia delle stelle, e mi ricordavo di aver letto da qualche parte una poesia sulla neve. Ma al diavolo tutto quanto, non ne potevo più di rimanere coricata in mezzo a quel cortile bagnato e sporco, volevo solo andarmene per sempre e smettere di tremare di freddo. Non avevo più nulla da temere, il capitano mi avrebbe salvata sempre. La luna mi guardò con il suo viso bianco e paffuto; sembrava fatta di latte. Che idiozia, nessuno mi aveva avvertita che quando si sta morendo si pensano cose tanto idiote. Eppure era la cosa più deficiente che avessi mai pensato. Pazienza, non riuscirò più a volare.

I miei compagni si chinarono su di me, alzarono le visiere e mi sorrisero tristemente. Anche loro sapevano quello che stava succedendo. Vedevo l'ombra dei loro volti sudati e sporchi, i loro occhi tristi e stanchi, le loro la labbra rotte e sanguinanti muoversi per articolare parole che non comprendevo. Chissà, forse mi stavano dicendo addio. Il capitano se ne stava ritto in disparte, o così mi pareva di scorgere.

Infine si alzarono tutti, tirarono giù le visiere e alzarono i palmi verso il cielo. Le loro armature furono percorse all'unisono da una leggera scarica elettrica, persino da mezza morta la sentii, e una fontana lucente di lampi nacque da quel gesto. Lunghi nastri di luce si alzarono verso il nero della notte, avvolgendosi alle nubi, accarezzando le stelle brillanti, solleticando il mento della luna. Una vasta luce proveniente da quel tripudio di brillantezza invase il cortile intero, che fu illuminato a giorno dall'incendio che divampava poco distante da me, e i nastri luminosi simili a serpi divine solcarono la notte nevosa e incendiarono di bellezza la volta celeste. Era l'ultimo saluto riservato ai morti in battaglia.

Il profilo di una ragazzina comparve in fondo al cortile e sulle sue spalle un paio di orecchie da

coniglio mi apparvero fugacemente, poi in cielo le luci scoppiarono e tutto fu buio.

**Concorrente:** Marco Amedeo

# Kaninen

Marvin si riprese quando l'acqua gli era ormai arrivata alla vita. Non aveva un granchè idea di dove si trovasse, ma era sicuramente un posto scomodo, pieno di spigoli. E c'era acqua. Tanta acqua.

Senza ancora aprire gli occhi cominciò a tastarsi intorno. Pietra. Scaloni di pietra viscidi. Scaloni di pietra viscidi di alghe.

Orgoglioso di quello che era riuscito a capire con quel minimo di sforzo, Marvin si concesse qualche minuto di riposo congratulatorio.

*

Marvin aveva conosciuto Arturo Einaudi la prima volta quando era stato avvicinato dalla madre, Maria Patrizia, per offrirgli il lavoro di badare al figlio. Aveva, ovviamente, già sentito parlare di Arturo, e spesso non in maniera positiva. La maggior parte delle volte gli era stato descritto come un *idiot savant*, assolutamente geniale in pochi campi ma completamente ignorante in tutti gli altri e privo di una anche minima grazia sociale. Era conosciuto nell'ambito accademico del Politecnico di Torino per i suoi scatti d'ira durante lezioni di fisica e matematica, quando dissentiva con i docenti. Il pettegolezzo preferito, quando si parlava di Arturo, riguardava sempre la volta in cui era venuto alle mani con un professore di fisica per delle conclusioni affrettate, secondo Arturo, a cui l'insegnante era arrivato riguardo le leggi gravitazionali di Newton. Comunque anche Marvin, che aveva seguito lo stesso professore per un corso, riteneva il docente un completo imbecille.

La signora Einaudi aveva avvicinato Marvin perché, da una parte, era preoccupata per il figlio, ma soprattutto perchè non aveva più la forza di stargli dietro personalmente, specialmente da quando, qualche mese prima, si era gettato nella musica. All'inizio aveva incoraggiato questo nuovo interesse di Arturo, anche solo per il fatto che lo avrebbe distratto dalle sue ossessioni matematiche, ma poi se ne era pentita quando divenne chiaro che il nuovo infatuamento era in realtà solo un'evoluzione della vecchia ossessione.

Marvin, che si trovava a studiare al politecnico, grazie alla misurata generosità di una zia, si ritrovò ad accettare l'incarico di badante di Arturo per arrotondare il suo magro stipendio, senza immaginare che si sarebbe trattato di un lavoro a tempo pieno. Soprattutto tenuto conto che Arturo dormiva al massimo quattro ore per notte perchè stava cercando di perfezionare una sonata per pianoforte basata su un'equazione di sua invenzione. Ad essere precisi, come ci tenne a sottolineare Arturo in uno dei suoi momenti didascalici, stava cercando di risolvere l'equazione con la sonata. Era convinto che la soluzione sarebbe stata chiara nel momento in cui la musica sarebbe stata armonica e piacevole all'orecchio.

L'unico risultato, però, degli ultimi mesi di fatiche e sessioni di venti ore al pianoforte, era stata la messa al bando dalla casa dei genitori e un lavoro per Marvin.

*

Marvin si svegliò di scatto. L'acqua ormai gli arrivava al petto e tutta la parte inferiore del corpo gli galleggiava nei flutti. Questa volta la coscienza era più salda. Con gli occhi iniettati di sangue e le orecchie che fischiavano, si guardò intorno. La sua prima impressione non era stata errata, era effettivamente sdraiato sugli scaloni di pietra coperti di alghe che portavano da un marciapiedi rialzato alle acque di un canale. Acqua che, inesorabilmente, stava salendo per la l'alta marea. Aveva le scapole appoggiate su uno scalino e la testa, ad un angolo scomodo, a quello superiore. Le gambe erano una da una parte e l'altra dall'altra di un palo, colorato a strisce rosse e bianche, che spuntava dai flutti. Questo incastro, notò, era l'unico motivo per cui non era stato portato via dalla marea.

Cominciò a districarsi dalla scomoda posizione e a trascinarsi su per la scalinata. Le orecchie continuavano a fischiargli e il cervello gli sembrava avesse guadagnato un paio di misure mentre il cranio le aveva perse. Dopo quelle che gli parvero un paio di ere geologiche, riuscì ad arrivare in cima. Si congratulò con se stesso quando alla fine riuscì ad alzarsi in piedi. Si detrasse, però, qualche encomio quando ricadde sulle ginocchia e vomitò rumorosamente sul porfido.

Quando finalmente i conati si esaurirono, alzò la testa e si guardò intorno. Scoprì di essere su una camminata larga circa tre metri che da una parte dava su una schiera di edifici a tre piani e dall'altra su una laguna di acqua torbidamente verde. La sua attenzione, però, venne attratta dall'altra riva della laguna, dove un pennacchio di fumo nero si alzava verso il cielo.

*

E poi arrivò Strategia. L'università installò inizialmente il tavolo in una stanza poco più grande del campo da gioco, ma poco lontano dal locale caldaie. Tra il calore del vapore che operava il complesso marchingegno e i spesso troppi spettatori, il caldo era insopportabile e l'aria irrespirabile. Ci furono diversi svenimenti prima che l'università approntasse una sala munita di finestre e grossi ventilatori.

Tra Arturo e Strategia fu ossessione a prima vista. La prima volta che andarono a vedere il tavolo – qualche giorno dopo che era stato installato – Arturo fu subito attratto dalle tastiere di gioco, così simili alle tastiere di una console da organo. Il tavolo del politecnico seguiva lo standard delle quattro tastiere sovrapposte e le due file da quaranta pomelli, che in un organo sarebbero stati per i registri, e qui erano per la selezione delle unità.

Visto l'interesse di Arturo, Marvin, che non aveva appreso nulla dagli errori della signora Einaudi, gli comprò un manuale di gioco, sperando che lo distraesse dalle equazioni musicali.

Quella notte Arturo svegliò Marvin alle quattro perchè voleva andare a vedere il tavolo di gioco. Aveva letto il manuale tutto d'un fiato e non riusciva a pensare ad altro. Non era andata proprio come aveva sperato Marvin.

L'università era ufficialmente chiusa la notte, ma c'era comunque un custode notturno e una squadra, ridotta rispetto al giorno, di fuochisti per le caldaie. Alle cinque Arturo era davanti al gioco, dopo aver lasciato una lauta mancia al custode. Questa volta Arturo si concentrò sul campo di gara in sè. Quei venti metri per venti suddivisi in diecimila quadratini di due centimetri di lato. Ognuna di queste tessere poteva essere utilizzata per creare il paesaggio di gioco oppure per

rappresentare le unità dei giocatori. In modalità paesaggio un pistone si alzava per creare alture e montagne o si abbassava per creare canyon e burroni che impedivano il passaggio delle unità. Nella seconda modalità la tessera si girava a mostrare la figura di una delle possibili unità.

Alle nove, quando ormai Arturo aveva passato quattro ore a fissare il campo di gioco immobile, arrivarono i due giocatori che avevano prenotato la sala per la mattinata. Osservò rapito i procedimenti e i due strateghi, coperti dallo schermo che si alzava per rivelare il campo di gioco mano a mano che le unità avanzavano.

Mentre Arturo si perdeva nella complessità del gioco, Marvin si perdeva in quella del macchinario. Chilometri di tubi d'ottone entravano e uscivano dalle consolle per perdersi sotto il tavolo.

A mezzogiorno, quando Marvin lo portò a pranzo, Arturo espresse la volontà di giocare una partita di prova. Quando Marvin andò a consultare le prenotazioni scoprì che il tavolo era occupato per le due settimane seguenti. Spaventato però da una possibile scenata di Arturo, con l'aiuto di qualche moneta, riuscì a convincere il responsabile della sala a farlo giocare dopo l'orario di chiusura. Marvin trovò un contendente anche lui arrivato tardi al libro delle prenotazioni. Il loro turno cominciava a mezzanotte, e Marvin, avendo visto le partite del mattino durare dalle due alle tre ore, si preparò a una lunga nottata.

A mezzanottte e venti l'avversario di Arturo guardava basito la situazione disastrosa in cui si trovava la sua base e si arrese.

"Ancora," disse Arturo.

L'altro, sebbene dubbioso, acconsentì. Dopo dieci minuti per ripristinare il campo e impostare un nuovo scenario la partita cominciò. Durò cinque minuti più dell'altra. Arturo guardò stupito il suo avversario andarsene sbattendo la porta.

Fu così che cominciò la carriera di Arturo in Strategia. La sua nuova ossessione.

Una volta imposta la sua schiacciante superiorità su colleghi e corpo docente del Politecnico di Torino, il rettore insistette affinché facesse una turné nelle altre università per sfidare i campioni locali, affermando che avrebbe giovato alla fama dell'ateneo.

Dopo sei mesi e quasi centocinquanta partite disputate, Arturo non aveva ancora perso e nessun incontro era durato più di un'ora e mezza. Solo in quattro occasioni era stato emesso un verdetto di pareggio.

Nel 1871, otto mesi dopo la prima partita, Arturo fu invitato a gareggiare al Secondo Torneo Mondiale di Strategia a Leipzig. Il primo torne si era tenuto l'anno prima a Cambridge, ma vi avevano partecipato solo tre nazioni per un totale di sei giocatori. Alla seconda edizione avrebbero partecipato otto nazioni con due giocatori ciascuna. Il torneo era da disputarsi nell'arco di diciassette giorni su quattro tavoli messi a disposizione dalla città, con partite ad eliminazione diretta alla meglio delle tre - cinque per la finale.

Arturo disputò un torneo perfetto. Non perse neanche un incontro. Solo le tre partite della finale durarono più di due ore.

Marvin, sempre al seguito di Arturo, si assicurò, nel limite del possibile, che mangiasse e si

prendesse cura di sé. Mentre Arturo mieteva successi sul campo di gara, Marvin diventava sempre più esperto dell'infrastruttura ingegneristica. Creava scenari di gioco da programmare laboriosamente nelle predisposizioni dei tavoli e studiava i meccanismi del macchinario arrivando a disegnare soluzioni tecniche alternative più economiche rispetto a quelle utilizzate fino allora.

Nel 1872 una polmonite impedì ad Arturo di partecipare a quella edizione del torneo, vinta dal finno-russo Pekka Silvanen che l'anno prima aveva perso in finale con lui. Nel frattempo, tra un torneo e l'altro, i due continuavano la loro turné di promozione del Politecnico in Italia e in Europa.

*

Marvin arrancava lungo il marciapiede nella direzione in cui pensava fosse piazza San Marco. Non aveva ancora incontrato anima viva. Non aveva più l'orologio – probabilmente giaceva in fondo alla laguna da qualche parte – ma dedusse dalla luce che doveva essere piuttosto presto. L'unico movimento che intravedeva era sull'altra riva, dove barche e barchette si aggiravano intorno al fumo nero. Aveva ancora le orecchie che fischiavano e difficoltà a ricordare cosa lo avesse portato a risvegliarsi nell'acqua di un canale. A dire il vero se cercava di ricordare qualcosa di più recente di quattro giorni prima, tutto diventava sfocato. Non riusciva però a togliersi di mente l'immagine di un grosso coniglio chino su un tavolo di Strategia. L'immagine aveva la qualità dei sogni più vividi. Si fermò a bere a una fontanella e decise di riposarsi. Accovacciato contro il muro si prese il viso tra le mani cercando di ricordare cosa era successo.

*

Erano arrivati quindici giorni prima a Venezia dopo un interminabile viaggio in treno. Ultimamente Arturo era vittima di frequenti e lancinanti mal di testa. L'unica cosa che calmava le emicranie era il laudano, ma Arturo era restio ad assumerlo perché gli addormentava il cervello. Spesso si teneva il mal di testa sebbene lo rendesse intrattabile e certe volte violento.

Durante il viaggio da Torino era stato colpito da uno di questi malori. Almeno grazie alle urla rivolte a Marvin ebbero un compartimento tutto per loro già da Novara, e a Milano Arturo si era addormentato.

Il Quinto Torneo Mondiale di Strategia aveva diverse novità rispetto alle edizioni precedenti. Le nazioni partecipanti erano sempre otto, ma questa volta oltre ai due partecipanti maschili dovevano fornire una giocatrice per la prima edizione del Torneo Femminile. Inoltre, invece di avere tavoli da gioco messi a disposizione dalla città ospitante, ogni nazione avrebbe equipaggiato un piroscafo con un tavolo da gara e lo avrebbe attraccato al Lido.

Aveva stupito Marvin, leggendo i comunicati ufficiali del torneo, vedere che gli svedesi avevano iscritto, oltre al solito Staffan Svensson, un contendente sconosciuto che rispondeva al nome di Kaninen. Cosa più strana, era stato iscritto come giocatore primario, assicurandosi quindi di non incontrare Arturo fino alle fasi finali. Marvin pensava che sarebbe comunque stato interessante vedere delle facce nuove nel circuito.

L'emicrania di Arturo non passò. Erano alloggiati sulla Vittorio Emanuele II, il piroscafo italiano, e Marvin non la lasciò per due giorni per badare ad Arturo. La sera del secondo giorno Marvin

riuscì finalmente a convincerlo a prendere un po' di laudano, ragionando che almeno avrebbe avuto una notte di riposo prima dell'inizio del torneo il giorno dopo.

Con Arturo finalmente addormentato, potè lasciare la nave per dare un occhiata in giro. Alla passerella della Vittorio Emanuele II incontrò Peter Stuart, ingegnere al seguito della squadra inglese, in cui si era spesso imbattuto in giro per il circuito e con cui aveva stretto una superficiale ma piacevole amicizia. Dopo una veloce passeggiata per ammirare i dodici piroscafi – anche Peter era rimasto bloccato sulla sua nave da quando erano arrivati a sistemare un problema sorto nel collegamento del tavolo da gioco alla caldaia – si ritirarono in un locale poco distante dalla marina, a scambiarsi pettegolezzi. Marvin, che aveva voluto chiedere di Kaninen a Peter, ma era stato distratto da altre considerazioni, fu battuto sull'argomento dall'inglese, e dovette ammettere la propria ignoranza e la sua curiosità.

Il mattino dopo Marvin si svegliò con un lieve doposbronza che faceva da contrappunto alla vivacità di Arturo, il quale, dopo una notte di sonno riposante, non vedeva l'ora di cominciare a giocare. Non riusciva a togliersi di mente il giocatore svedese e, avendo controllato il sorteggio delle gare, vide che la prima partita che avrebbe disputato si sarebbe tenuta quel pomeriggio, purtroppo in concomitanza con il primo incontro di Arturo. Risultò che la sua preoccupazione era vana, Arturo distrusse il suo avversario prussiano in poco meno di venti minuti e Marvin pensò che, facendo una corsa fino alla nave Francese, avrebbero potuto almeno vedere le fasi finali della partita.

Marvin si fece strada, con Arturo al seguito, fino alla Elysee, dove vennero riconosciuti dalle guardie che indicarono loro la strada per la partita. La sala era gigantesca. Nei progetti originali era stata studiata come sala da ballo, e si estendeva per l'intera superficie del ponte superiore. Sembrava una grande serra, tutta vetri e ferro, però con un pavimento tutto in legno levigato e fregi dorati. Sulle prime Marvin non vide il giocatore svedese e pensò che si fosse preso una pausa e avesse lasciato il posto. Poi notò che sul campo le unità di entrambi i contendenti si continuavano a muovere e guardò meglio dietro la console. Quello che era sembrato un ammasso casuale di tubi e lamiere in acciaio e ottone si risolse in una figura che conosceva bene e non riuscì a trattenere una risata che cercò poi di mascherare da colpo di tosse quando gli altri spettatori si girarono a guardarlo.

"Non capisco." disse Arturo.

"È un automatrone." gli rispose Marvin, "È una macchina per giocare a Strategia. Avevo sentito di progetti per costruirne uno, ma non avevo idea che qualcuno ci fosse riuscito."

"No," disse Arturo contrariato "quello che non capisco è perchè l'hanno costruito a forma di coniglio."

"Credo che sia quello che chiamano ironia o senso dell'umorismo." disse Marvin impassibile, con la naturalezza di chi è abituato a parlare con una persona assolutamente priva di entrambe.

"Costruire una macchina per giocare a Strategia," continuò "nelle sembianze dell'unità più basilare dello stesso gioco. Ironia."

Arturo inclinò la testa di lato senza perdere di vista il coniglio meccanico.

"Ha, ha." disse Arturo impassibile.

Kaninen era alto quasi due metri dalla base alla punta dell'orecchio destro – il sinistro, sempre

per le convenzioni umoristiche, era piegato su se stesso. La base del coniglio era un ammasso caotico di tubi che si infilavano sotto il tavolo. La somiglianza si perdeva un po' nel numero di arti superiori, otto in più rispetto a quelli del roditore in natura. Questo per dotare la macchina di due manine per ogni tastiera e altre due per i pomelli delle preselezioni.

Marvin intravide Peter tra gli spettatori e gli si avvicinò.

"Straordinario." disse facendolo trasalire, perso com'era nello studio dell'automatrone. Peter annuì senza toglierne gli occhi di dosso.

"Come sta andando?" chiese Marvin.

"È incredibile," rispose Peter ancora trasognato, "oddio, se fosse stato un giocatore normale, avrei detto che gioca un po' in maniera passiva." L'inglese scosse la testa. "Ma per una macchina... Beh, non ho parole."

"Non avevo idea che qualcuno fosse così avanti nella progettazione." disse Marvin.

"Figurati io. Quasi mi è venuto un colpo quando l'ho visto. Guarda con che precisione si muovono quegli arti. Straordinario, assolutamente straordinario."

Marvin lasciò Peter a venerare il roditore meccanico e tornò da Arturo.

"Giocano da quasi un'ora," disse quest'ultimo quando Marvin gli si affiancò.

"Che ne pensi? Peter dice che è passivo."

"Perderà," disse Arturo con sicurezza, "ma lo sta solo studiando."

Kaninen perse. Tutti comunque andavano a congratularsi con gli svedesi per la straordinaria opera d'ingegneria.

*

Ecco perché l'immagine del coniglio non gli passava di mente, pensò Marvin mentre si alzava appoggiandosi al muro. Doveva arrivare al Lido. Finalmente aveva uno scopo, oltre che farsi fischiare le orecchie. Accelerò il passo, sempre in direzione di San Marco, dove avrebbe trovato un taxi.

*

Quella maledetta bestia meccanica, aveva sì perso la prima partita, ma nelle successive due non aveva perso un colpo, ed erano durate in totale meno di un'ora.

Anche Arturo non ebbe difficoltà ad eliminare il suo primo avversario, la seconda scelta della squadra giapponese. Passò il turno con un giorno d'anticipo, e lui e Marvin ne approfittarono per assistere all'incontro finale del primo turno di Kaninen. Al contrario della prima partita a cui avevano assistito, quando il coniglio aveva giocato in maniera passiva, ora investiva l'avversario umano con le sue unità. Una serie di mareggiate che prevedeva e liquidava ogni difesa e tattica dell'avversario. Il coniglio dimostrava un controllo e un'organizzazione sovrumani. Muoveva, costruiva e ingaggiava unità e allo stesso tempo incamerava risorse in quantità strabilianti, ridicolizzando il suo avversario umano con le sue patetiche due braccia e dieci dita.

Le stesse persone che erano andate dagli svedesi a congratularsi dopo la prima partita, adesso polemizzavano con i giudici perché permettevano a questo obbrobrio di continuare. I giudici a loro

volta ripetevano a tutti che, purtroppo nelle regole non era vietato. Nella prossima edizione probabilmente non sarebbe più stato permesso, ma per ora se lo dovevano tenere.

*

Marvin continuava a barcollare lungo il marciapiede. Si rese conto che nei passati minuti aveva sentito, senza farci caso, il ritmico rumore di un motore a vapore. Si girò e intravide nella bruma un taxi e sbracciò frenetico finché il pilota non gli si fermò accanto. Solo allora Marvin si ricordò di controllare le tasche per vedere se avesse soldi. Trovò solo qualche moneta e le offrì al barcaiolo, che però disse che non erano sufficienti. Si offrì allora di lavorare per il passaggio, sistemando un'irregolarità che sentiva nel rilascio di una valvola, e nel caso spalando carbone nel bruciatore. Il pilota accettò più per buon cuore, avendo visto le condizioni in cui versava Marvin, che perché effettivamente pensasse di guadagnarci.

Marvin dopo essersi avvolto in una coperta, stupì il barcaiolo mettendosi a lavorare sul motore con una chiave e l'orologio presi in prestito. Dopo qualche minuto il motore girava meglio di quando l'aveva comprato.

*

Kaninen continuò a vincere con lo stesso modus operandi: perdeva la prima partita di ogni turno per poi distruggere l'avversario nella seconda e terza. Nel frattempo due nazioni ritirarono le proprie squadre in segno di protesta. Arturo vinse a tavolino una delle due partite che gli rimanevano prima della finale.

La seconda partita preoccupò Marvin. Arturo, colpito da una delle sue emicranie, perse disastrosamente il primo incontro. Si riprese però in tempo per il secondo e terzo, sbaragliando l'avversario e qualificandosi per la finale contro il coniglio meccanico. Grazie al fatto che gli era saltata una partita, Arturo si ritrovò con dei giorni liberi prima dell'ultimo incontro, che passò a fissare immobile il campo da gioco.

Quando il giorno arrivò, Arturo era concentrato come Marvin non lo aveva mai visto. Non disse una sola parola per tutto il tragitto verso la Enterprise, il piroscafo americano su cui si sarebbe svolta la partita.

Marvin non riconobbe lo stile di gioco durante il primo, breve incontro. Era fatto tutto di furiosi scatti e azioni veloci, contro i centri risorse dell'avversario meccanico. Vinse in venti minuti. Nessuno si stupì. Sulla via del ritorno Marvin cercò di commentare la partita senza successo. Arturo rimaneva muto.

I piccoli progressi di Arturo nella cura di se e nella estrospezione erano spariti. Era tornato l'Arturo che passava venti ore al pianoforte, a cui bisognava ricordare di pisciare e mangiare. Appena di ritorno sul piroscafo italico, si andò a sedere alla consolle di gioco e non si mosse fino alle due del mattino quando Marvin lo trascinò a letto.

Il secondo incontro Arturo lo giocò in maniera completamente diversa. Marvin immaginò che Arturo cercasse di fregare il coniglio con la sua imprevedibilità. Al contrario della prima partita, non si mosse dalla propria base fin quasi al termine della partita, se non per infastidire le linee di

rifornimento e le risorse di Kaninen. La partita durò quasi quattro ore e finì quando Arturo, con una gigantesca armata, travolse le difese del coniglio. Quando Arturo si alzò per andarsene, Marvin notò che aveva un alone scuro di bagnato sul cavallo dei pantaloni.

Sulla Vittorio Emanuele II Marvin lo costrinse ad andare a sdraiarsi, minacciandolo con il laudano.

*

Marvin si svegliò perchè qualcuno lo scuoteva gentilmente. Era il barcaiolo che gli porse una tazza di brodo caldo. Gli disse che appena aveva finito di maneggiare con la caldaia si era addormentato avvolto nella coperta. Il pilota gli disse che non aveva avuto il cuore di svegliarlo subito, ed era andato a recuperargli il brodo in una bettola vicino al porto.

Marvin sorseggiò grato il liquido caldo e disse che appena fosse passato dalla sua cabina sul piroscafo italiano gli avrebbe fatto avere tutti i soldi. L'altro gli disse di lasciar perdere, e se solo avesse riportato lui la tazza alla bettola li avrebbe ritenuti pari.

Marvin guardò il taxi allontanarsi nella laguna per qualche momento, poi si girò e cominciò a dirigersi verso il pennacchio di fumo.

*

Si presentarono alla terza partita con Marvin cautamente ottimista e Arturo relativamente più tranquillo.

Già dalle prime mosse si vide che il coniglio aveva incamerato la lezione dei due giorni precedenti. Arturo cercò più volte di cambiare tattica, ma ogni volta Kaninen era lì, con il muso d'acciaio impassibile a vanificare i suoi tentativi. Arturo provò ogni trucco possibile per rallentare il gioco e darsi tempo, ma l'avanzata dell'avversario era inarrestabile. La partita durò sei ore prima ma alla fine Arturo cedette.

Quella sera tornò l'emicrania.

*

Quando Marvin arrivò sul luogo dell'incidente la confusione era ormai finita. Quello che si poteva fare era stato fatto, e una folla silenziosa osservava ciò che rimaneva dell'Enterprise e delle due navi che le erano attraccate a fianco, la Tre Kronor e la Elysee. Della Enterprise si vedeva solo più la prua spuntare dai flutti, l'unico motivo per cui non era completamente affondata era la limitata profondità dell'acqua. La causa del pennacchio di fumo nero, ormai quasi completamente dissipato, era la Elysee che con le sue molte parti in legno era stata più appetibile per le fiamme. A fuochi spenti rimaneva del piroscafo francese uno scheletro di acciaio annerito e i pezzi di vetro del belvedere che era stato il suo vanto. La Tre Kronor, il piroscafo svedese, ne era uscita meglio se non altro per la sua struttura interamente in metallo. Solo una falla sul lato dalla parte della nave americana la faceva inclinare da quel verso e qualche buco più piccolo rimaneva a testimonianza della sera prima.

Ormai, sebbene gli rimanesse qualche momento confuso, Marvin si ricordava tutto. Osservò tre uomini su una barca a remi a un centinaio di metri dalla banchina recuperare un cadavere dall'acqua e pensò che quello avrebbe potuto essere lui. Si chiese se era Arturo, ma ne dubitava.

Il giorno del quarto incontro cominciò male, con Arturo sempre in preda al mal di testa.Marvin si ricordava di come aveva cercato di convincere il giocatore a prendere un po' di laudano o almeno di chiedere ai giudici di poter posporre la partita per motivi di salute. Arturo era stato inamovibile. Voleva giocare e avrebbe giocato.

Dopo un'ora la partita volgeva al peggio e Marvin aveva notato che Arturo già un paio di volte si era stretto la testa tra le mani come per evitare che gli esplodesse.

All'ora e mezzo l'unica cosa a tenere in gioco Arturo erano le difese che aveva piazzato all'inizio della partita. Da cinque minuti non aveva fatto una mossa. Immobile dietro la consolle, le mani strette alla testa, fissava con occhi sgranati Kaninen. Marvin cercò di immaginare, con lo sguardo perso tra i rottami dell'Enterprise, cosa avesse visto Arturo nel coniglio meccanico.

Quando infine era stato troppo preoccupato per la salute del giocatore per badare al protocollo, si era avvicinato ad Arturo e gli aveva messo una mano sulla spalla. Il giocatore si era girato di scatto e lo aveva colpito in faccio con un pugno e tutto era diventato nero. Quando qualche momento dopo si era ripreso, gli dissero che Arturo era fuggito dalla sala da gioco. Qualche istante dopo era arrivato di corsa un ingegnere della nave, gridando che Arturo si era chiuso nel locale caldaie. Mentre Marvin usciva dalla sala in direzione del passatoio esterno che portava alla poppa e quindi al locale caldaie, non aveva potuto fare a meno di guardare verso il campo di gioco, dove il coniglio, ignaro del fatto che il suo avversario aveva lasciato la postazione, continuava l'assalto alla base.

Era ancora sulla passerella che correva lungo il fianco della nave quando ci fu l'esplosione. Aveva chiara in mente la sensazione di volare e di aver colpito l'acqua. Poi più niente.

Marvin osservò i rottami, le lamiere e il poco fumo che si alzava ancora, ammutolito come la folla che lo circondava. Sapeva che avrebbe dovuto essere più sconvolto di quanto fosse e che avrebbe dovuto pensare a cosa dire alla signora Einaudi, ma al momento era troppo confuso. Vide dei barcaioli recuperare un altro cadavere dall'acqua. La sua parte razionale cominciò a disegnare nella mente dei sistemi di valvole di sicurezza che avrebbero potuto evitare il disastro esplosivo della sera prima.

Dopo un po' si fece strada tra la gente e si diresse verso una bettola a riconsegnare una tazza.

**Concorrente:** Pekka Jonsson

# Sogni a vapore

Saltando di ramo in ramo, cerco di avvicinarmi all'enorme mezzo corazzato, l'Automatic per eccellenza. Passo sugli alberi per evitare la folla, ma anche così non riesco ad avvicinarmi molto. Alcuni oggetti, simili a grammofoni in lontananza, suonano la marcia militare. Ho sempre odiato come suona da quei "cosi" che hanno montato sui mezzi corazzati. Mi sporgo per guardare meglio, rischiando quasi di cadere di sotto. Un volo di dieci metri è proprio l'ultima cosa che mi serve adesso. Tempo di sistemarmi in equilibrio, e le stupende macchine corazzate sono già lontane dagli alberi; sospirando, mi avvio verso casa, sempre sugli alberi. Una volta allontanatisi dal centro della parata, le strade si fanno molto più tranquille. Era tanto che non facevano una parata, secondo me ne dovrebbero fare più spesso: visto che siamo in tempo di pace, quelle meravigliose macchine semi-automatizzate andrebbero a rovinarsi. Quanto vorrei poter pilotarne una! Ma non potrò mai, penso scendendo dall'albero, perché io...

"Accidenti!" mormoro. Mi si sono impigliati i pantaloni in un ramo. Mi libero subito e mi avvio verso casa. Che aria tranquilla c'è a quest'ora, io adoro questo momento del giorno, quando tutto tace e nell'aria si sente solo il ticchettio della grande torre dell'orologio che, stagliata contro il cielo grigio, sembra proteggere la città dall'alto. Entrando in casa, rischio di farmi travolgere dall'essere metamorfico da compagnia del mio vicino. Sembra che stavolta si sia trasformato in un "cane" o qualcosa di simile che sbava. L'essere metamorfico, non il vicino, anche se come sbavamento siamo lì. Povero vicino, non è neanche tanto in sé!

Rimuginando su quanto è ingiusta la vecchiaia, entro in casa giusto in tempo per beccare mio fratello maggiore a frugare tra i miei libri. "Sai che non dovresti curiosare tra le mie cose!" Mio fratello Ian sobbalza, il che mi provoca godimento. Subito però si riprende: "Quando sei tornata, *sorellina?*" Prontamente gli faccio una linguaccia, indispettita. Già, se non l'avevate ancora capito, io sono una ragazza. Una ragazza come tutte le altre, ma con una piccola differenza: *odio comportarmi da ragazza*. Detesto dovermi mettere in ghingheri per ricevere uno dei "pretendenti" (così li chiama mio padre), che dovrei conoscere per, eventualmente, sposarlo. Almeno in teoria. E poi non sopporto di dovermi comportare in maniera impeccabile eccetera.

Sospirando mi sciolgo i capelli, mentre Ian mi dice di muovermi a mettermi un vestito lungo, dato che nostro padre sarà a casa da un momento all'altro.

Già, purtroppo lui non sopporta le mie "uscite" vestita da ragazzo. Se solo capisse quanto è scomoda la gonna... non ci si può arrampicare ad esempio, e sicuramente intralcerebbe la guida di un Automatic. Potrebbe addirittura impigliarsi e farmi stritolare tra i tantissimi ingranaggi di, ad esempio, la torre dell'orologio. Ma so che le proteste sarebbero inutili, l'unico modo forse sarebbe... fuggire.

Già, la fuga. Non dovrebbe essere tanto difficile, visto che pure avrei l'aiuto di Ian, che scoccia su tante cose, ma mi capisce.

Sospirando di nuovo, mi ritiro in camera mia a cambiarmi e, soprattutto, nascondere i miei vestiti maschili e la bella cintura piena di attrezzi.

Giusto il tempo di pettinarmi, che mio padre ritorna. Lo accolgo con un saluto gentile. Mio padre lavora alla manutenzione dei grandi Automatic militari che hanno sfilato in parata oggi, e data la mole delle macchine, spesso fa tardi la sera o arriva a casa stremato. Mi offro di fargli un tè, mentre lui si siede sulla poltrona. “Figlioli miei, tra non molto cambieremo casa. Andremo a stare il quel bel quartiere a sud.” La notizia ci lascia spiazzati. Conosco bene quel quartiere, è da anni che mio padre ci porta a fare passeggiate lì. È un quartiere decisamente, come potrei definirlo? Snob. Quelle poche persone che ho incontrato e che vivono lì sono dei grandissimi palloni gonfiati.

La cena passa velocemente, e finalmente posso ritirarmi di nuovo in camera mia. Non c’è altra soluzione. Devo andarmene da qui. Ian spiegherebbe tutto al padre, ma io non resisto più.

Aspetto che mio padre dorma, lui dorme molto profondamente, e mi vesto. Non coi vestiti tutti nastri e pizzi, ma coi miei amati vestiti maschili. Prendo dall’armadio la giacca e dal mobile in sala uno dei coltelli di mio padre. Così armata, vado a svegliare Ian.

“Ma sei impazzita?” esclama, scuotendo la testa piena di capelli biondi come i miei. “Fai silenzio, per favore! Quando te ne ho parlato la prima volta eri d’accordo!” sbuffo. “Ma perché non era reale, cioè, non pensavo tu lo facessi davvero!” Gli metto una mano sulla spalla “E invece si” “Tu sei pazza. Finirai per farti ammazzare. Ma non posso fermarti.” Prende una bussola col coperchio d’ottone dal suo cassetto e me la porge ”Per te.  Fai buon viaggio sorellina” “Grazie” mormoro, prima di uscire definitivamente dalle vite di mio fratello e di mio padre.

Mi sveglio alle prime luci dell’alba “Ahi ahi, non pensavo che dormire su un albero fosse così scomodo! Come farà Robinson Crusoe a farlo?” Slego la corda con la quale ero legata al ramo per non cascare e la rimetto nello zainetto. Faccio colazione con pane e formaggio e finalmente mi decido a scendere dall’albero, accompagnata da cori scocciati di pappavoni (uccelli multicolori con una coda esageratamente grande e colorata), felici del fatto che mi sia tolda dal loro albero. Manco se lo fossero comprato.

Scendendo, rischio di calpestare una famigliola di coniglietti che si era appostata sotto l’albero. Fantastico. Sembra che oggi non faccia altro che dar noia agli animali. Nella fuga, pare però che si siano lasciati dietro un coniglio. “Tranquillo piccolo, non ti faccio niente” Il piccolo, un coniglietto grigio con una zampina bianca, si ritira spaventato, ma dopo poco fortunatamente cede alle carezze. Lo prendo in braccio e mi avvio... già, dove vado? Pensandoci, non ho un piano ben preciso, che potrei fare? Me la cavo con le macchine (mio padre, con riluttanza, mi ha insegnato i segreti del mestiere), ma cosa potrei...

All’improvviso, un’idea mi coglie. La fabbrica di pezzi di Automatic! Ma certo, li cercano sempre nuovi operai, troverò sicuramente lavoro. In fondo alla via, vedo fermarsi la macchina a vapore che gira la città, fermandosi in posti specifici. Mi pare fermasse anche vicino alla INK, la fabbrica dei pezzi degli Automatic, quindi faccio una corsa per raggiungerla. Il coniglio si spaventa un po’, ma riesco a salire in tempo prima che riparta. Tiro fuori alcuni soldi e pago il trasporto.

Dopo mezz'ora, cioè mezzo giro di clessidra, se qualcuno le usa ancora al posto dei bellissimi orologi meccanici, arrivo alla fabbrica. Scendo soddisfatta dalla macchina, troppo lenta per i miei gusti, e busso alla porta. Mi apre un tipo sui trent'anni coi capelli tra il castano e il grigio e con una bruciatura sulla guancia destra"Che vuoi ragazzo?" Mi ha chiamato ragazzo, penso. Il mio travestimento funziona. "Cerco lavoro signore" Lui mi squadra da capo a piedi, soffermandosi sulla cintura a cui, come ho già detto, sono attaccati vari attrezzi da lavoro. "Mmm, ci sai fare con le macchine, marmocchio?" Soffocando a stento la stizza per l'insulto, rispondo più garbatamente possibile "Si signore, le macchine mi piacciono tanto" Questa ultima affermazione potevo risparmiarmela, ma ormai l'ho detta, spero solo di non aver fatto danni. "Entra, marmocchio, vediamo se c'è qualcosa per te. Quanti anni hai?" "Sedici e vado per i diciassette signore" Lui pare ci pensi un po', poi mi fa segno di entrare. Faccio un bel respiro, ed entro.

Dentro la fabbrica è stupendo, pieno di macchine al lavoro e ingranaggi e vapore e... tante altre cose, tutto in metallo. Sono così affascinata dall'interno che a mala pena sento il "signore" che mi rivolge un'altra domanda. "Come ti chiami moccioso?" Oh cavolo. Non ci ho pensato ancora, quindi sparo il primo nome che mi viene in mente. "Roy Libby, signore" Lui nemmeno mi guarda. "Io sono il signor Hathaway, ma tu puoi chiamarmi solo signore. Va bene, marmocchio?" Ingoio ancora una volta l'insulto e rispondo educatamente, non voglio perdere subito il mio forse posto di lavoro "Si signore" "Bene, seguimi" Mi accingo a seguirlo chissà dove, e solo allora mi ricordo che ho un coniglio in braccio. "Ehm, signore...?" Lui si volta stizzito. Cominciamo bene. "Che vuoi moccioso?" Ha pure cambiato insulto. "*Lui*... dove potrei lasciarlo?" Hathaway pare accorgersi solo ora che ho in braccio un piccolo roditore. "Lascialo al signor Spencer" E mi indica un tavolino a cui è seduto un vecchio, che non avevo assolutamente notato. "Ehm, scusi...?" Il signor Spencer alza la testa dalla sua macchina da scrivere e mi guarda stupito "Chi sei caro?" Almeno lui è più gentile, penso. "Mi chiamo Roy Libby, sono stato appena assunto credo, e vorrei sapere se può badare per oggi a lui" E gli mostro il coniglietto. "Che bel piccolo! Ma certo che te lo posso tenere, caro... come hai detto che ti chiami?" "Roy Libby" Spencer pare illuminarsi. "Ah Libby, certo. Tranquillo baderò io al tuo coniglio"

Lo ringrazio a dovere e raggiungo Hathaway. "Hai fatto?" mi chiede spazientito. "Si signore." "Bene, vieni con me, ti mostro dove puoi lavorare. Camminano, sono affascinata dalla immensità e complessità delle macchine, argani enormi che sollevano e assemblano pezzi anch'essi enormi. Sono talmente persa a osservare che rischio di farmi investire da un piccolo droide su rotelle. Stranamente, il droide mi fissa con quello che sembra... un occhio vero?!

Subito Hathaway mi tira via per la giacca, e il droide torna al suo lavoro, qualunque esso sia. "Non te ne stupire, moccioso" Dice Hathaway. " Molti dei lavoratori non umani di questa fabbrica sono fusioni tra esseri viventi e macchine. Non si preoccupi, il materiale organico era morto da poco, noi non abbiamo fatto altro che riportarlo in vita assemblato con una macchina." Sembra sospirare addirittura quando parla. "Svariate associazioni "Di difesa degli animali" ci hanno dato del filo da torcere con accuse tipo che "torturiamo gli animali" o cose simili, ma non è vero niente."

Man mano che procediamo, mi accorgo che stiamo andando in discesa, e che sta facendo sempre più caldo. Alla fine entriamo in una stanza dove ci sono già al lavoro sei o sette persone. “Buster! Ecco l’aiutante che volevi!” E mi spinge verso un tipo che dimostra circa vent’anni. “Fantastico. Mi rifilano l’ultimo arrivato” si lamenta questi. “Niente storie Buster! Torna al lavoro” e Hathaway se ne va, lasciandomi con il signor Buster. Lo guardo meglio: è una ragazzo alto, robusto e con due begli occhi castani chiari, al contrario dei capelli, molto scuri “Come ti chiami ragazzo?” “Roy Libby signore” rispondo. Ci sto prendendo gusto con questo mio nuovo nome. “Niente signore. Solo Alex” “Va bene Alex” Mi sorride “Vedo che impari in fretta Roy. Vieni, ti insegno come si fa”.

È stata una giornata stancante. Alex mi ha mostrato tutti i macchinari della sala di raffreddamento. Uno per uno, spiegandomi in dettaglio tutti gli usi e funzioni, e pure un bel po’ di storia di quelle macchine. Un tipo simpatico, ma troppo chiacchierone. Però almeno l’ho stupito con la mia modesta conoscenza delle macchine. Non sono cose tanto difficili una volta capite. Però credo di avere la sua fiducia. Chissà come reagirebbe se scoprisse che non sono un maschio. Probabilmente verrei cacciata, ed è l’ultima cosa che voglio. Adesso sto in una minuscola soffitta di una casa vicino alla fabbrica, e sono circa le 23 e mezza del 4 Novembre 1851. Si è infatti da poco conclusa la grande Esposizione Universale. Peccato mio padre si fosse rifiutato di portarci me e Ian.

Ma ora finalmente posso fare quello che voglio, e non vedo l’ora di tornare al lavoro. So che pare strano, ma mi sento a mio agio tra le macchine e il vapore e gli ingranaggi. E anche tra quei piccoli droidi mezzi macchina mezzi viventi. Fanno parte di già della mia famiglia. La mia *nuova* famiglia. Domani è un nuovo giorno, un giorno a vapore, direi. Sorriso nell’ombra, mentre il coniglietto grigio si accoccola ai piedi del letto. Lo accarezzo. Chissà perché non sono nata maschio. Oh pazienza, anche così posso fare tutto quello che voglio. Ed è proprio qual che farò. Stringo forte la bussola che mi ha dato mio fratello, mentre il sonno mi trasporta in un mondo a vapore di sogni fatti di ingranaggi.

**Concorrente:** Rory

# Saltellando verso Est

« La signora Figgins allora non mentiva... partite davvero. »

Risposi allo stalliere con un vago « uh-uh. », senza distogliere lo sguardo dal pavimento sporco di polvere, paglia e cose marroni. A provocare quell'immonda quantità di sporco che minacciava di macchiarmi la gonna erano stati gli animali che si crogiolavano nella stalla. Morbidose montagnole alte più di due metri, coccolosi batuffoli di pelo sormontati da rosee orecchie allungate.

Chiamarli "conigli" era riduttivo. Parevano possenti quanto cavalli, capaci di trasportare almeno due persone sul loro morbido dorso.

« Posso chiederle cosa la porta ad andare a Canterbury? Motivi religiosi? »

Non ero molto propensa a rivelare lo scopo del mio viaggio. Le meraviglie meccaniche che intendevo vendere ai pellegrini dovevano restare segrete, o altri avrebbero potuto sfruttare i miei colpi di genio per arricchirsi. Nessuno aveva pensato prima di me di fondere insieme un rosario, un'acquasantiera ed un carillon suonante inni religiosi. E il monopolio di quel magnifico souvenir spillasoldi doveva restare *mio*.

« Motivi economici. » risposi spicciamente.

"*Dirigibile precipitato per impatto con oggetto volante non identificato. Tre vittime, una ventina di feriti, diversi ettari di foreste bruciati, danni ammontanti a migliaia di sovrane*". Morning Post, titoli di testa del giorno. Simili incidenti macchiano ogni giorno le pagine dei quotidiani, e mi avevano convinto a preferire il viaggio via terra rispetto a quei rischiosi palloni colmi d'elio.

Ma le mie conoscenze in campo meccanico sono di gran lunga superiori a quelle in campo naturalistico, e quegli animali a me sembravano tutti uguali. Quale cavalcatura dovevo scegliere, esattamente? La più robusta, quella dal pelo più lucido, quella dallo sguardo più vispo?

Forse avrei dovuto semplicemente comprare l'animale dal pelame più scuro. Il viaggio sarebbe stato lungo, si sarebbe sicuramente sporcato... e sul nero le macchie si notano meno.

Come si lava un coniglio gigante?

« Non sarà rischioso per lei viaggiare da sola? »

« Mio marito verrà con me, ovviamente. Non le hanno detto che mi sono sposata? Sono ufficialmente la signora Frost, ora.»

Non ne era ovviamente a conoscenza, e quel suo volto sporco e sbigottito fu un bello spettacolo a cui ghignare.

L'acida Clarice Ruby Blackadder prende marito, dopo aver rifiutato mezza Londra? Avrebbe di certo rivenduto la notizia al morning post, usando quell'esclusivo pettegolezzo per pagarsi il suo consumo mensile di grog. Oh, avrebbero pubblicato articoli divertenti su questa storia. E non avevano ancora saputo chi era il misterioso marito...

Comunque, avevo trovato il coniglio perfetto. Possente quanto un toro, di un gradevole color mogano, perfettamente sveglio e in salute. Solo un ultimo dubbio andava dissipato, prima dell'acquisto finale. Quelle creature si differenziavano dai comuni conigli, oltre che per la stazza, per un secondo disturbante particolare.

« Stalliere, perché indossano tutti quella cosa sulla faccia? »

La “cosa” era una sorta di maschera antigas in pelle scura, che cingeva il muso di ogni animale rendendolo a me invisibile. I suoi occhi, solo lenti affumicate simili a bulbi oculari d'insetto.

Stava davvero dormendo?

« Non vuole sapere cosa c'è sotto. » ribatté il ragazzo addetto alle scuderie.

Mi voltai a fissarlo, pensando che fosse ironico. Ma sotto quel volto lentigginoso, orlato da capelli bisunti, non vidi che serietà.

« Quello. » annunciai, indicando con la mano guantata il roditore da me scelto.

« Lo prendo. »

***

Era stato due giorni dopo la mia nascita che la Padrona aveva iniziato ad utilizzare vocaboli dal significato incomprensibile alla mia ancor giovane mente. Parole come “marito”, “affari” e “totale rivoluzione della moderna concezione di vita in coppia” risultavano essere poco più che un’accozzaglia di suoni, comprensibili quanto il cigolìo prodotto dalla mia struttura idraulica. Cigolìo questo, per rimanere in tema di concetti alieni, che la Padrona amava definire come il mio “adorabile cinguettare”.

Fatto sta che, lungi dal rispondere ai miei quesiti sul significato delle sue misteriose divagazioni grammatiche, il ciclo di ventiquattr’ore (il cosiddetto giorno, una nozione dall’assimilazione senz’altro più semplice) successivo, la Padrona aveva messo in valigia buona parte dei suoi possedimenti e s’era avviata in mia compagnia verso il centro cittadino (“quel covo d’ipocriti pezzenti schiavi del profitto”, secondo un’altra definizione fornita dalla Padrona), ignorando gli sguardi lanciati da passanti agghindati in abiti scuri, cappelli scuri e parrucche scure sotto cui spuntavano ciocche di capelli non proprio scure. Fregiandomi della cosiddetta “sincerità”, rispetto agli schiavi di cui avevo letto in varie pubblicazioni letterarie quelli sembravano differire per molti particolari, ad esclusione delle espressioni orrificate affatto dissimili da quelle dipinte sulle figure che popolavano le illustrazioni del sopracitato materiale scritto.

Giunti a destinazione, uno stallaio locale, lasciai che la Padrona potesse disquisire del più, del meno e di altri operatori matematici mentre io avrei dovuto occuparmi della sistemazione del bagaglio che costituiva tutto ciò ch’ella aveva intenzione di portare con sé nel viaggio che aveva programmato. Fu quando varcai la soglia polverosa che mi ritrovai dinanzi la monta scelta per l’occasione.

La coppia di vetrini tondeggianti rifletté il mio volto squadrato, mandando in direzione del mio apparato auditivo sperimentale il rumore prodotto dal ruminare del peloso e massiccio essere. Avevo visto qualcosa di simile nelle proprietà della Padrona, ma si trattava di versioni ridotte e senz’altro meno attrezzate di ciò che mi si parava dinanzi. Innanzitutto, la sella poggiata sull’immensa schiena batuffolosa, capace di trasportare almeno due umani adulti medi. Come se ciò non fosse bastato, per maggiore comodità e praticità era stato applicato sul lato destro dell’imbracatura un sedile aggiuntivo, infilato in quella che sembrava a tutti gli effetti una carrozzina senza parasole. Le orecchie, lunghe come foglie di palma, s’erano levate non appena avevano colto le vibrazioni estranee prodotte da me medesimo e rimanevano ora in allerta, pronte

a ricevere altri segnali. Rimanemmo così, a studiarci reciprocamente nel tentativo di carpire quante più informazioni possibili attraverso il semplice contatto visivo, quando ecco fare capolino alle mie rigide spalle la figura della Padrona, il volto distorto da quella smorfia chiamata “sorriso”.

« Vedo che hai appena fato conoscenza con il nostro morbidoso compagno di viaggio, tesoro. »

Un paio di rapidi passi e fu dinanzi al volto mascherato della creatura “morbidosa”, stuzzicandone le estremità udenti che ad ogni tocco si piegavano rapidamente, tremando per una frazione di secondo prima di riprendere la loro posizione originaria. Il resto della massa pelosa non sembrava far caso a tutto ciò, continuando a rimanere immobile in un probabile stato di pigro dormiveglia.

« Ti presento Carmelot, il non plus ultra del trasporto a quattro zampe motrici. L’ho richiesto espressamente in quanto è uno dei modelli migliori del suo genere, razza selezionatissima per i viaggi di coppia! »

Ammetto che se la mia concezione della realtà fosse stata vagamente simile a quella umana, avrei potuto scorgere un bagliore particolare negli occhi della Padrona mentr’ella congiungeva le mani ed osservava il soffitto colmo di ragnatele della stalla. Seguii quello sguardo trasognato, ma non trovai nulla che potesse catturare così magneticamente l’attenzione a parte una famigliola di ragni intenta a banchettare con un moscone di passaggio dalla breve carriera aeronautica. Stavo ancora tentando di carpire il segreto del fascino che quell’intreccio di legno e paglia sovrastante riusciva a suscitare sulla Padrona, quando lei riprese la sua declamazione dei pregi del veicolo vivente.

« Peluria in puro cotone grezzo al cento per cento, pancia omologata per quattro – sai, per le notti di freddo in cui bisogna scaldarsi stando vicini…viciiini… »

Di nuovo, tentai di scrutare ancora più attentamente il soffitto, e similmente a prima non trovai il motivo per cui la Padrona continuava a fissarlo a bocca aperta.

« …E poi ho aggiunto questa praticissima postazione extra-laterale per i bagagli, così non avremo fastidiosi impedimenti tra te e me durante il trasporto, caro! »

Ciò detto, avviluppò la mia massa metallica tra le sue esili braccia. O perlomeno ci provò, riuscendo a stento a cingermi i fianchi con le sue piccole mani. Il ruminante ammasso peloso continuava a fissarci, o così credo. Difficile dirlo con quella copertura applicata sul volto. Espressi le mie perplessità alla Padrona, che annuì e diede una pacca su quell’oggetto così misterioso.

« Una Inibitrice Conigliesca Deluxe. Sai, i Conigli da Trasporto non gradiscono molto l’utilizzo che ne facciamo, perciò per “convincerli” usiamo questi gingilli caricati con una soluzione chimica: il Carotosio. Anche se non c’è nessuna carota dentro, ma questo li fa illudere che lo sia. Li mantiene sazi, ubbidienti e soprattutto bellissimi, non trovi? »

Il concetto di bellezza andava oltre la mia comprensione, perciò non commentai sulla spiegazione. Rimembrando le mie mansioni, mi prodigai per porre i bagagli sulle proprie postazioni a bordo del mezzo vivente, riuscendo con non poche difficoltà a far loro raggiungere una parvenza d’equilibrio sulla “postazione extra-laterale”. Soddisfatta, la Padrona tornò a disquisire delle ultime formalità con il padrone dell’attività, mentre il sottoscritto prendeva posto sulla sella bi-posto. O perlomeno ci provava, visto che non appena ebbi poggiato la mia massa dal peso non indifferente sulla schiena del coniglio gigante questo parve riscuotersi dal suo torpore, scrollandomi via senza sforzo alcuno. Ritentai l’inforcatura, ma a nulla valsero i miei tentativi: ogni

volta che salivo, egli (od ella? Facevo ancora fatica a distinguere il sesso degli umani, ragion per cui quello degli altri animali era un mistero ancora più incomprensibile per me) mi respingeva con naturalezza quasi allenata. Che fossi stato creato proprio per questo strambo scopo? Per quanto la logica di tutto ciò mi sfuggisse, non potevo certo tirarmi indietro dalle mansioni che erano state affidate al mio essere: ragion per cui continuai con i miei futili tentativi di posizionamento, salendo e venendo sbalzato via ogni volta dal cocciuto quadrupede, e così fino a che la voce della Padrona non interruppe la mia attività.

« Ma quanto siamo energici oggi, caro! Non stancarti troppo però, sarà un viaggio lungo. »

La pacca che diede ad una delle mie braccia pneumatiche interruppe la precisazione che stavo per fare sul fatto che la stanchezza non rientrava tra le mie funzioni. A quel punto, dopo avere dato un'occhiata al mio operato ed aver espresso la sua soddisfazione poggiando le labbra sulla mia lamiera facciale, la Padrona decretò che era tutto pronto. Finalmente, disse, possiamo lasciare questa topaia lussureggiante. E probabilmente l'avremmo fatto, non fosse stato presente l'inconveniente riguardante l'evidente incompatibilità tra la mia conformazione corporea e quella del peloso Carmelot. Al decimo della seconda serie di tentativi dovetti assistere al reclamo della Padrona sul difetto di fabbricazione del mezzo che rivolse allo stalliere. Il quale, dal canto suo, sosteneva che a difettare era piuttosto "quel bislacco ammasso di ferraglia", e a giudicare dalla direzione del suo indice suddetta descrizione doveva essere rivolta a me medesimo. Fatto sta che a prescindere da battibecchi filosofo-meccanici sulle imperfezioni del Creato, alla fine venne raggiunto un ragionevole compromesso: le posizioni dei bagagli e del secondo passeggero – ovverosia, io – sarebbero state invertite. Dopo le iniziali proteste la Padrona parve rassegnarsi al fatto che effettivamente, il coniglio sembrava gradire parecchio la nuova disposizione. Il viaggio sarebbe allora finalmente iniziato, non fosse stato per un ulteriore ritardo di cinque minuti necessari a rassicurare la padrona sul fatto che no, non stavo scomodo nel sedile laterale extra. Non avevo idea di cosa fosse, in effetti, questa scomodità. Poco male: ora che eravamo partiti, avrei avuto tutto il tempo necessario a domandarlo alla Padrona.

A pensarci bene, avrei avuto il tempo di farle molte, moltissime altre domande.

***

La deviazione era stata da me fortemente voluta; a nulla erano valse le proteste del mio maritino, concernenti la spesa in termini di carote necessaria a percorrere quelle miglia aggiuntive.

Dovevo assolutamente vedere il quartiere industriale di Dartford. Il mio animo di inventrice mi imponeva di nobilitare quel falso pellegrinaggio, includendo nel percorso un posto che avesse per me un reale valore religioso. La mecca della Scienza, la Gerusalemme di ogni inventore scapestrato, la più grande fucina di idee nel nostro secolo! Questo rappresenta Dartford per ogni inventore che si definisca tale.

Accecata dalla natura mitica di quell'ammasso di fabbriche, non m'ero mai preoccupata di informarmi circa certi dettagliucoli, come l'aspetto del luogo ed i suoi eccentrici gestori.

Pareva incredibile che la bussola del trisnonno avesse fallito, ma non vedevo altre ipotesi plausibili.

Le idee implausibili invece fioccavano nella mia mente. Possibile che l'intera catena di produzione fosse sotterranea? O le fabbriche erano in realtà un gigantesco complesso volante, che si era trasferito per qualche ragione prima del nostro arrivo? O forse... forse il boschetto in cui eravamo immersi non era un vero bosco, ma una sofisticata illusione atta a celare le fabbriche agli occhi altrui? Una prova per distinguere gli uomini di Scienza dai semplici passanti?

Pindarici voli della fantasia, disperati tentativi di giustificare l'ingiustificabile: giacché bussola e cartina non potevano mentire, doveva essere il mondo ad aver sbagliato qualcosa, o ad essersi esibito in atti al di la della mia comprensione. Quel bosco non era chiaramente nel luogo sbagliato.

Mentr'io ero immersa in siffatti ponderamenti, il mio audace ed eroico marito era disceso dal nostro mezzo di locomozione per esplorare in prima persona il luogo. Non feci caso alle sue azioni finché una sua intelligente domanda non mi spinse a prestare maggiore attenzione a lui ed all'ambiente circostante.

« Padrona, esistono piante aventi per foglie degli ingranaggi? »

La stupidità di quella domanda mi lasciò basita.

Poi notai che delle ruote dentate facevano effettivamente capolino fra le fronde, e ciò martoriò ulteriormente il mio senso della realtà. Dopo aver legato Carmelot al più vicino albero, scesi per dare un'occhiata.

Il rumore prodotto dai tronchi quando vi si battevano contro le nocche, il colorito bronzeo di essi, gli ingranaggi che pendevano dai rami e gli sbuffi di fumo provenienti dalle loro cime mi portarono a desumere della natura artificiale degli arbusti che ci attorniavano.

Lo spettacolo mi lasciava sempre più perplessa. In compenso, il maritino pareva a suo agio in quell'intrico di metalli disposti in fogge vegetali.

Come già ripetuto, la meccanica è da me conosciuta e meglio conosciuta delle materie naturalistiche. Proprio per questo, mi sentivo abbastanza certa nell'affermare che un albero meccanico, per quanto ben costruito, non possa avere frutti.

Anche questa mia ipotesi venne smentita. Sfere bronzee pendevano dai rami di alcuni arbusti, scintillanti imitazioni di mele dure quanto un sasso e belle  come quelle decorazioni con cui si addobbano gli abeti natalizi.

Robert colse uno di quei metallici frutti, e per un istante mi chiesi se avrebbe provato ad assaggiarlo. Lo svitò invece come se fosse una capsula, incitandomi ad avvicinarmi per osservare cosa contenesse.

Un colpo di fucile sparato qualche millimetro sopra la mia testa mi spinse a porre l'istinto di sopravvivenza in primo piano rispetto alla curiosità scientifica.

L'arma da fuoco che aveva attentato alla mia vita era un pregevole esemplare di moschetto Brown Bess . Il suo utilizzatore era un esemplare assai meno pregevole di essere umano, un rubizzo omaccione dai contadineschi abiti che ci fissava con due occhietti suini che continuava a strizzare come fossero acini d'uva.

Superato l'iniziale momento d'incomprensione, passammo a presentazioni e spiegazioni. Fu così che scoprimmo di essere in realtà non in un bosco, ma nel cuore del complesso industriale di Dartford.

« Tutto iniziò con le proteste degli ambientalisti » ci spiegò l'uomo – il signor Harris – mentre a larghi passi si faceva strada nel bosco « si lamentavano dell'inestetismo delle ciminiere. Per questo

abbiamo creato macchinari dall'estetica migliore, dal processo produttivo simile al ciclo vitale di una pianta.

Sottoterra ci sono i macchinari per la raccolta e lo smistamento dei materiali, che vengono poi sminuzzati, immessi nei tubi-tronco e portati tra le foglie. Lì sono presenti i macchinari che lavorano il materiale con strumenti piccolissimi e raffinati, per poi incapsulare il prodotto finito e porlo sui rami come se fosse un frutto. »

Un processo semplicemente mirabolante. Il tipo di spiegazione che ti fa voglia di armarti di cesoie e andare a potare quelle fronde metalliche, per portare alla luce le straordinarie macchine nascoste dietro le foglioline.

« E cosa producete esattamente qui? » domandai, al colmo dell'eccitazione.

« Non lo sappiamo! » replicò con sommo gaudio il florido omaccione, come se quell'ignoranza fosse per lui un vanto « Gli alber-o-matic producono oggetti sempre diversi, nati dall'unione casuale di svariati componenti. Non sappiamo a cosa servano, ma che importa? Il poter creare opere tanto raffinate è dimostrazione del grande ingegno britannico! »

La sua risposta sgretolò il mio interesse come un'onda che vada a sciogliere un castello di fango. Una tale lapalissiana stupidità tipicamente umana mi sconfortava, a dir poco.

Macchinari incredibili, frutto del caso anziché del genio. Uno spreco terribile.

In tutto ciò, la mia dolce metà stava adattando alla situazione la strategia che gli avevo insegnato, quel “sorridi e annuisci” che avevo suggerito di dedicare ad ogni donnucciola borghese che l'avesse tediato con lunghi discorsi senza capo né coda. Fingeva così tanto interesse, mentre era in realtà ben più attratto dalla vegetazione artificiale che lo attorniava. Fu quello il momento in cui progettai di creare per lui qualche pianticella meccanica, per fargli compagnia. O un cagnolino, magari. Un allegro animaletto che avrebbe rallegrato casa, al modico prezzo di qualche cubetto di carbone al giorno.

« La fase due del progetto ci permetterà però di trovare uno scopo a siffatti gingilli tecnologici! » proseguì il nostro l'inarrestabile cicerone, agitando le braccia con l'entusiasmo di un dodo che cerchi di volare « Creeremo una fabbrica di libretti di istruzioni. »

« Ed anche questi verranno assemblati casualmente? » domandai, iniziando a vedere una certa contorta logica in quella faccenda.

« Ovviamente! Ma dato che le combinazioni possibili sono centinaia di migliaia, è statisticamente probabile che ne vengano creati alcuni di compatibili con le invenzioni casualmente create. »

« E quelli inutili che fine faranno? »

Harris si fermò. Con infinita, scenica lentezza, si girò a guardarmi.

« Arte. » sussurrò con solennità, muovendo le dita ad imitare mistiche ggianti imitazioni d'incantesimo « Faremo una mostra a Londra. Sarà un successo. »

Dopo aver salutato la nostra gentile guida ripartimmo, non senza un pizzico di delusione.

L'uomo fu così gentile da lasciarci in dono l'invenzione trovata nella capsula-frutto che Robert aveva colto.

Pare un giocattolo per bambini, è una sfera argentata piena di leve e rotelle dalla funzione sconosciuta. Non so a cosa serva, ma sta molto bene sul mio caminetto.

***

L'importanza e l'accuratezza delle informazioni sembrano essere un concetto fondamentale della società umana. La legge della statistica, in particolare, sembra scandire con precisione meccanica gli eventi raggruppandoli in masse di numeri e percentuali che spesso sono persino azzeccate. Incappammo, io e la Padrona, in un esempio di ciò con l'incontro del contingente di ribelli immigrati.

Eravamo giunti, io e la Padrona, al secondo giorno di viaggio quando sul saltellante cammino del nostro Carmelot biposto si parò una delegazione composta da una triplice decina di anziani figuri. Le bianche vesti di cui erano adorni frullavano sospinte dalla fredda brezza autunnale, così come i curiosi copricapo dotati di minuscole tendine retro laterali che non avevo mai visto prima. C'è da dire comunque che questo "prima" non rispondeva ad una quantità esattamente spropositata di tempo.

« Clienti! Avanti caro, vediamo di racimolare qualche soldino per la nostra giustissima causa. »

Le intenzioni lucrative della Padrona la portarono perciò a strattonare le briglie, interrompendo l'avanzata del coniglio con precisione tale che il volto mascherato di quest'ultimo si ritrovò a fissare il naso di quello che doveva essere la guida del gruppo spiaccicato su uno dei vetrini ovali che permettevano all'animale di vedere dove metteva le sue grosse zampe. Un rapido balzo e la Padrona scese dalla schiena batuffolosa, atterrando perfettamente sulle proprie terga mentre il vecchio capogruppo l'imitava nonostante fosse già appiedato. Doveva trattarsi d'un saluto tipico dei viaggiatori, o forse la cavalcatura dell'uomo era semplicemente invisibile. Altri due uomini si staccarono dalla massa umana per aiutare i salutanti: uno il cui volto era per buona parte nascosto da una fitta barba che avrebbe potuto rivaleggiare col pelame del Carmelot, l'altro magro e rinsecchito come gli alberi visti nei viali di Knightsbridge.

« Grazie, Larry. Ohi, ohi… »

La voce dell'anziano era un grattugiare non dissimile dal ruminare prodotto da Carmelot. Mentre mi prodigavo per estrarre dai bagagli le collane d'ingranaggi, i rosari di fil di ferro e gli amuleti ad orologeria che avremmo scambiato con quei pezzi di carta e metallo chiamati "moneta", ascoltai la conversazione tra la Padrona e il vecchio che rivelò di chiamarsi…

« …Hernest. Io ed i ragazzi qui » disse indicando con un ampio gesto della mano il gruppo di anziani che tossivano, starnutivano e facevano strani paragoni tra divinità ed animali da fattoria « veniamo nientemeno che dalle torride terre dell'Africa, colonizzata per ordine di quella santissima baldracca ch'è Lady Vittoria d'Inghilterra! »

Quell' "Inghilterra" doveva essere un segnale di qualche genere, poiché nel sentirlo l'intera schiera di vecchi, Hernest incluso, eruppe in uno sputo collettivo sul manto erboso. Stranamente la Padrona non partecipò al rito, probabilmente per via di differenze culturali.

« Ugh. Potrei sapere il motivo di tanto astio, signor Hernest? » chiese con voce forzata. L'anziano aggiustò il suo particolare copricapo, facendo soffermare lo sguardo sul mento della Padrona. Non che fosse intimorito, ma non poteva di certo ignorare la particolare differenza di statura in cui incorrevano lei e lui.

« Caporalmaggiore, prego. Io ed il mio plotone servivamo l'esercito di Sua Maestà di Gran Bretagna e delle mie Braghe Calate quando fummo mandati lontani dalle nostre case, dalle nostre mogli e dalle nostre meretrici per…su, su, Johnatan, non disperare così di fronte ad una fanciulla. »

Il Johnatan in questione era l'uomo magro e rinsecchito che aveva aiutato la Padrona ad alzarsi qualche istante prima, e che adesso al suono della parola "meretrici" era scoppiato in lacrime. Le pacche del Caporalmaggiore parvero calmarlo, sebbene i singhiozzi continuassero a scuoterlo di tanto in tanto.

« Povero Johnny. Gli manca Rosalind, la…lavoratrice più premurosa e conveniente di King's Cross. Era soltanto uno sbarbatello quando le ha detto addio, povero cristo. Come le stavo dicendo, fummo mandati io ed il mio plotone a colonizzare nientemeno che quell'Inferno in Terra chiamato Africa. »

L'espressione di Hernest, da triste che era ridivenne particolarmente contrita mentre sollevava un pugno nel bislacco tentativo di stringere l'aria tra le sue dita rattrappite.

« Tutta colpa di quella – mi perdoni il termine, madamigella – culona che occupa ingiustamente il trono! Che cosa trova di bello in quel postaccio afoso e sabbioso? Ci fosse andata lei ad occuparla si sarebbe accorta che una spiaggia non è fatta di sola sabbia. Acqua! Per il santissimo Iddio, appena ci si allontana un minimo da quelle coste l'acqua diventa più rara dell'oro. E non mi faccia iniziare sul caldo, oh quel maledettissimo sole tramuta il cervello in una poltiglia, stia a sentire me. »

Il rugoso ometto fece segno alla Padrona di chinarsi: quando l'ebbe fatto, lui si sporse sulle punte dei piedi (era DAVVERO basso) infilati in un paio di leggerissimi sandali e mormorò, o perlomeno così pareva voler fare, nonostante la sua voce echeggiasse in maniera poco dissimile da poco prima.

« Sa cosa vuol dire scambiare un cactus per la propria moglie in lingerie? Non è una bella cosa. »

Altro segnale vocale: questa volta i coloni portarono ciascuno una mano nella zona inguinale, contraendo il volto in una smorfia. Ero talmente assorto nel tentativo di decifrare questa forma di comunicazione per me del tutto nuova che non mi accorsi di star tentando di caricare tra le mie braccia Carmelot, avendo già afferrato tutta la mole dei bagagli. Fui così costretto a ripetere il processo all'inverso, rimettendo il materiale superfluo nella sua postazione originale.

Nel frattempo, il racconto del Caporalmaggiore Hernest proseguiva con enfasi crescente.

« Abbiamo trascorso interi anni a costruire, pattugliare, sudare e tanti altri –are che francamente neanche ricordo, e quando la sciatica iniziò a bussare alla porta della nostra schiena ed i capelli ad imitare le foglie autunnali, non ne potemmo più. Ebbene si, madamigella, noi siamo ribelli! Non è così, ragazzi? »

Un coro di "Aye" poco convinti si levò dagli ex-coloni-ora-ribelli, i quali parevano più concentrati nel massaggiare le loro schiene, lavare le loro dentiere in uno stagno vicino ed in generale a fare altri paragoni tra animali da stalla e divinità varie. Ciononostante, l'ex-caporalmaggiore-ora-ribelle parve soddisfatto della loro reazione.

« Ben detto, ragazzi, ben detto. Non deve preoccuparsi comunque, madamigella. Noi amiamo la nostra patria quanto chi ci vive, ad esclusione di Sua Maestà – ptchoo! – che presto dovrà fare i conti col rancore accumulato in anni ed anni di vita allo stremo, ossì. Pensi che abbiamo speso

trent'anni delle nostre accidenti di vite per tornare qui, sul nostro benedetto suolo natio, ma so che ne è valsa la pena. »

La Padrona sollevò un sopracciglio, perplessa forse per qualcosa che il vecchio le aveva detto.

« Trent'anni? Come avete fatto a metterci così tanto per tornare qui? »

Per un attimo fui convinto che Hernest fosse stato colto da un attacco di tosse, come quelli di cui avevo letto su un libro di medicina qualche giorno prima. Poi però capii dalla disposizione dei suoi lineamenti facciali che stava soltanto ridendo. Poteva anche darsi che trovasse divertente il tossire, in effetti.

« Figliola, si vede che non hai mai messo piede fuori dalle coste inglesi. Hai idea della distanza che separa le nostre terre e l'Africa? L'intero Equatore da solo necessita di almeno due lustri per esser percorso, e non è che un terzo della strada da compiere! Siamo partiti puzzando ancora del latte delle nostre madri, abbiamo attraversato l'India, il grande Oceano Pacifico, combattuto con quegli scalmanati pirati che bazzicano le acque americane e scambiato improperi con la peggiore feccia dei mari orientali! Per non parlare della sosta in Francia, maledetti formaggiofili raffinati dei miei stivali. »

Mentre Hernest indugiava nelle sue rimembranze, notai la Padrona scuotere veementemente il capo. Facendo un paio di rapidi calcoli e rimembrando le nozioni geografiche acquisite grazie ad alcuni utili testi rinvenuti nella magione che avevamo lasciato a Londra, dedussi che il gruppo di ribelli aveva circumnavigato l'intero globo terrestre, prendendo il giro più lungo possibile per giungere all'agognata destinazione. Mi feci avanti per farlo notare ai presenti, ma la Padrona parve capire le mie intenzioni poiché s'interpose tra me e loro intimandomi a "lasciar perdere". Sebbene il motivo mi sfuggisse, acconsentii silenziosamente e mi limitai ad aprire le braccia, da cui pendevano i vari gingilli tecno-religiosi in bella mostra.

« Una storia decisamente…drammatica. Ma non pensiamo alle difficoltà della vita, ed ammirate piuttosto questi meravigliosi amuleti. Per un pugno di sterline, la benedizione dell'era tecnologica sarà tutta vostra! »

Apparentemente deluso per l'interruzione del suo racconto, Hernest adocchiò con poca convinzione la merce su di me appesa. Solo in quel momento parve accorgersi veramente della mia presenza, squadrandomi perplesso.

« Signorina? Perché il suo attaccapanni mi fissa? » chiese con voce un po' più flebile di prima.

« Non è un attaccapanni. » rispose la Padrona, cingendomi parte della vita con le sue piccole braccia. « È mio marito. »

L'affermazione parve scuotere sensibilmente Hernest, che sbatté le palpebre un paio di volte con aria preoccupata. Abbassò lo sguardo, muovendo le labbra senza produrre alcun suono.

« Oh, mi scusi, io non…non avevo proprio idea…santo cielo, cos'è diventata la Gran Bretagna mentre eravamo via? »

Mi lanciò un'altra occhiata, ma era evidente che per una qualche ragione a me ignota egli non riuscisse a sostenere lo sguardo per più di qualche secondo.

« Beh, come dire…vi siete trovata un bel giovanotto, signorina. »

La Padrona sorrise, poggiando la sua testa sulla mia lucida cassa toracica.

« Oh, ma non l'ho trovato da nessuna parte. Me lo sono costruita io! »

La salute del signor Hernest sembrava calare ad ogni ulteriore precisazione fatta dalla Padrona. O perlomeno così lasciava intuire il cambio di colorito sul suo volto.

« Cost-costruito? Ma…ma come…uh. Va, va bene, è stato un vero piacere…credo? Ma ora io ed i ragazzi dobbiamo proprio andare, signorina. »

Annuì alle sue stesse parole, riprendendo un minimo di rosatura sul volto che andava via via rilassandosi.

« Sa, abbiamo una regina da spodestare e tutto il resto. Le auguriamo buona fortuna e...figli maschi? »

Tentennò per un po' prima di tornare dal gruppo senza aver degnato d'un'occhiata i nostri prodotti. Ad un suo urlo nervoso, gli altri soldati, ribelli o quel che erano terminarono le loro attività – imprecazioni a parte – e si rimisero in viaggio. Non prima però d'averci lanciato un'ultima, lunga occhiata perplessa. Molti scossero il capo, altri mormorarono frasi inudibili dalla nostra posizione, il resto parve preferire ignorarci. La Padrona sospirò, un po' avvilita per aver mancato un'altra occasione lucrativa, ma le bastò una pacca da parte mia (un gesto che avevo visto fare ad un paio dei componenti del gruppo di poc'anzi) per riprendere il buon umore e tempestarmi di vezzeggiativi.

Ora, vi starete chiedendo dove, in tutta codesta vicenda, si trovi l'esempio a cui mi ero inizialmente riferito. I meno smemorati di voi rimembreranno sicuramente la menzione della pericolosità dei dirigibili menzionata qualche paragrafo prima, nevvero? Ebbene, qualche minuto dopo l'incontro con l'anziano gruppo di ribelli una scia di fumo nel cielo indicò il passaggio e la successiva caduta di uno di quei particolari mezzi proprio nella direzione in cui gli ex-coloni si erano diretti poc'anzi. Sono certo che allora sentii anche quelle che sembravano le urla di Hernest e le imprecazioni esclamate dai suoi compagni di ventura, ma la Padrona diede una pacca su una delle mie spalle intimandomi, semplicemente, di non pensarci.

E così feci.

***

« Padrona, posso permettermi di dirle che sarebbe stato preferibile svoltare a destra? »

« Ma è quello che ho fatto! »

« Veramente, lei ha svoltato a sinistra. »

« Altresì chiamata "l'altra destra". Nessun errore, quindi. »

*L'elasticità mentale è una qualità che dovrei instillare negli ingranaggi del mio amore meccanico.* Questo pensavo mentre contemplavo il disastro, il sidecar sfasciato contro il tronco di quell'albero che Madre Natura aveva così inopportunamente piazzato sul nostro percorso. Carmelot ne era uscito incolume, ma il muso del sidecar si era amorevolmente spiaccicato contro la legnosa corteccia, in un tripudio di lamiere contorte e legni infranti.

Il metodo più semplice e comodo per riparare il mezzo era lapalissiano.

« Useremo quel che la natura ci offre. »

« Può spiegarsi meglio, padrona? »

« Certamente. Vedi, è semplicissimo. »

Necessitai di accompagnare la magnificenza della mia idea con un teatrale alzare le braccia, andando metaforicamente ad abbracciare il boscoso paesaggio che ci circondava.

« Costruiremo dei pezzi di ricambio coi bastoncini. »

Mi fissò in assoluto silenzio per quello che parve un lunghissimo periodo di tempo. Guardandomi con quei suoi bellissimi oblò d'occhi, con quella timida reverenza che si dedica solo ai geni.

Appena riuscì ad assimilare lo shock derivante dall'aver ascoltato un piano tanto geniale, ovviamente si complimentò.

« Lei ha un'eccellente fantasia, padrona.»

« E tu sei così dolce, tesorino mio. »

Quei suoi rari sprazzi di gentilezza erano semplicemente deliziosi. Mi ritrovai a sorridere come un'ebete, ma

lui non ricambiò il gesto. Alzò invece un braccio di metallo lucente, andando ad indicare casette in cima ad una collina. La gigantesca scritta “OFFICINA” capeggiava sul tetto di una di esse, visibile anche a quella distanza.

« ...Non sarebbe più rapido e sicuro richiedere l'assistenza di un esperto? » concluse, insistendo nell'indicarmi quella noiosa officina.

Approvai la sua soluzione per farlo sentire utile, anche se la mia alternativa era indubbiamente più intelligente e fantasiosa.

Il villaggio era minuscolo, ma ben attrezzato. Dimora di taglialegna ed ingegneri del vapore, si presentava come un'accozzaglia di solide case in mattoni e altrettanto solide ed enormi cataste di legna, in cui le minuscole stradine cercavano di farsi spazio a suon di metaforiche gomitate. L'atmosfera era pregna della nebbia leggera indicante le macchine a vapore al lavoro, e c'era odore di ottone e di carbone bruciato.

Un paradiso, per una persona come me. Ma fu il gran numero di persone riunite in piazza ad attirare la mia attenzione, facendomi dimenticare l'officina.

La piazzetta del villaggio era gremita da una folla di uomini, donne e bambini, in un eterogeneo mix di volti e vestiti che digradavano dal marroncino chiaro al marrone sporco. Pensai inizialmente che ci fosse per via di una specie di festa, ma le mie narici captarono il familiare rumore che accompagna il girar di rotelle di un qualunque ordigno meccanico. Mi feci strada a suon di spallate, e presto potei vedere il frutto di tanto interesse.

Erano pulci a vapore.

Conoscevo l'esistenza delle pulci giganti, ma non ne avevo mai viste prima. Grandi quasi quanto Carmelot, parevano grottesche patate dolci a cui avessero infilato radici spelacchiate a mò di zampe. Sgradevoli esseracci guizzanti, dagli arti troppo lunghi e troppo secchi. Ad incuriosirmi maggiormente, però, erano gli upgrade meccanici che erano stati applicati a quelle creaturine saltatrici.

Le tre pulci recavano ognuna sul dorso una sorta di caldaia da cui sporgevano vari tubi, legata al ventre dell'insetto tramite cinghie in cuoio. Selle dello stesso materiale rendevano possibile cavalcare gli animali.

L'iniziale tentazione fu di rapirne una e smontarla per amor di scientifica curiosità . Ma tre omaccioni si stavano avvicinando, preceduti da un corteo di grida e schiamazzi: i piloti delle bestie,

a giudicare dagli occhialini da aviatore che ne nascondevano i volti. Balzarono in groppa alle loro cavalcature, e la gara ebbe inizio.

Io ne ho viste di cose che voi comuni borghesi di città non potreste immaginarvi: navi a vapore salpare dai porti della cornovaglia, e il metallo delle macchine luccicare nel buio nelle fabbriche dell'East Side... Ma animali che saltano così in alto, non ne avevo mai visti.

Si sollevarono dal suolo in un'unica flessione di muscoli perfettamente coordinati, leggiadri quanto uno sbatter d'ali di farfalla. I loro tozzi corpi si elevarono al di sopra delle nostre teste, e quando gli scalcinati motori vennero avviati, la spinta li sparò ad inimmaginabili altezze. Sorvolarono boschi, case e nuvole, e sarebbero splendidamente atterrate qualche miglia più in là del villaggio se non avessero incontrato una nuvola più solida delle altre lungo il tragitto.

"*Dirigibile precipitato per impatto con oggetto volante non identificato.*" : quel titolo di giornale mi tornò alla mente, unito ad un infantile senso di trionfo nell'avere trovato la soluzione dell'enigma.

Chiusi gli occhi, stringendomi contro il mio metallico marito, mentre le tre pulci andavano ad impattare contro il pallone volante. L'esplosione produsse un rumore spaventoso, superato in intensità solo dalle urla degli abitanti della cittadina. Quelle stesse persone che pochi secondi prima ridevano facendo scommesse sul vincitore, ed ora si chiedevano perché, oltre al sistema per andare più in alto, non avessero ideato dei motori direzionabili per cambiare direzione durante il salto.

Avrei proposto io stessa l'idea; ma la gente non è solita dar credito a ciò che dice una donna, specie se essa cerca di parlare di scienza.

Scarabocchiai i progetti per un nuovo motore più funzionale e li misi sul bancone dell'officina, dopo aver trafugato da essa i pezzi necessari alla riparazione del mio sidecar. Non avevo molto contante, ma un'idea geniale può valere più di mille sovrane.

Mio marito non approvò il gesto. Avrei voluto spiegargli quanto mi fosse costato costruirlo, ma l'avrei fatto sentire un oggetto.

E lui non lo era. Per quanto non fosse dotato di elasticità mentale, aveva un intelligenza superiore a chi si cimentasse in uno sport stupido come il salto delle pulci.

***

E così, dopo aver scampato la morte per mano di pulci meccanizzate, instabili dirigibili e cricche di coloni ribelli ormai inoffensivi, Clarice Ruby Blackadder ed il suo cigolante marito giunsero finalmente all'ambita meta, la ridente e schifosamente religiosa Canterbury. L'ingegnosa idea dell'estrosa nobildonna fece scalpore nella bigotta società inglese, generando profitti a iosa derivanti da maestose fabbriche sotterranee di perfetti Mariti Meccanici di Mamma Ruby™. La leggenda del primo nobiluomo ad ingranaggi, Mr Blackadder, passò alla storia come uno degli eventi più caratterizzanti della rivoluzione industriale, innalzando agli eterni annali lui e la sua fortunata moglie…

…O almeno, le cose sarebbero andate così in uno di quei romanzetti rosa che oggigiorno tirano più sospiri di mille esasperanti corteggiatori alle damigelle. Purtroppo, la realtà è molto meno banale.

La strategia economica escogitata da Mrs. Ruby si rivelò un flop totale, in quanto il Culto del Grande Ingranaggio passò rapidamente di moda, venendo surclassato da classici quali il Cristianesimo, il Buddhismo e l'Economia. Non essendo riuscita a racimolare i fondi necessari all'attuazione del suo ambizioso progetto, ridotta sul lastrico e tutt'altro che intenzionata a tornare nella dimora di famiglia, che tra parentesi si aspettava che la loro scapestrata primogenita recuperasse perlomeno la fortuna scialacquata nella costruzione di quel suo "marito giocattolo", la sfortunata donnina decise di abbandonare i suoi iniziali propositi per investire la sommetta racimolata vendendo i suoi amuleti ad un mercante di cianfrusaglie in una nuova, promettente attività: l'allevamento di conigli da trasporto.

Robert Frost Blackadder, primo ed unico Marito Robot della storia inglese, continuò a rimanere al fianco della sua adorata (?) mogliettina, studiando quegli strambi esseri che rispondono al nome di "umani" fino a divenire un automa ben più acculturato della media. Ben presto la figura squadrata dell'uomo artificiale divenne una presenza fissa nei migliori salotti intellettuali dell'alta società, facendosi notare per l'incredibile profondità di pensiero e la totale neutralità nelle questioni spinose cui veniva sottoposto da pseudo-letterati e filosofi.

In quanto a Me, decisi che era finalmente giunto il momento di prendere una pausa dalle mie mansioni dopo quell'interessante lavoro nello scortare quella coppia tutto sommato simpatica. Tornai al villaggio nascosto nel verdeggiare delle praterie inglesi, dove venni accolto calorosamente da famiglia ed amici come sempre accadeva ad ogni mio ritorno.

« Papà, papà! Dove sei stato questa volta? Dai, dai, racconta! » disse il mio venticinquesimo figlio, Poffy.

« Lascia riposare tuo padre, Poffy! E anche voi, sciò, sciò! Su, tesoro, togliti quella roba dalla faccia e goditi la pausa. »

Ah, dolce Pirimpilù, luce dei miei occhi e moglie adorata! Non potei fare a meno di pensare, mentre mi toglievo la maschera da lavoro, a cosa stessero facendo i miei due clienti in quel momento. Chissà, forse un giorno avrei di nuovo giocato a chi si stanca prima con quel simpatico ometto di latta.

**Concorrenti:** Ryo & Zero

# Lowres

Forte odore di muschio bagnato; era come se ci fosse qualcosa di marcio che attraversava i vicoli di Little Tokyo; un vento virale che infettava ogni molecola di aria e che, diretto nelle sue traiettorie da un algoritmo di movimento random, trasportava spore in ogni angolo.

Una lunga strada in cemento levigato era delimitata da due lembi rettangolari di sterrato; alberi ed arbusti sintetici, piantati da poco, estendevano le loro radici tra le crepe dell'asfalto, contorcendosi su se stessi.

Racquel stava attraversando l'estrema periferia di Little Tokyo come faceva tutti i giorni; avrebbe dovuto camminare ancora un paio d'ore per raggiungere Lowres, dove si era trasferita quindici anni prima, abbandonando il caos tecnocratico della città bassa.

Aveva sessantasette anni ed era stata una delle viaggiatrici più conosciute negli anni della grande guerra; viaggiatrice cyberpaziale come ne erano esistite poche.

La donna si pettinò i capelli argentati portandoli dietro le orecchie; stava attraversando il ponte che si affacciava sui tubi di scarico della Altechnist. Fece scorrere lo sguardo oltre il corrimano del ponte, osservando l'acqua verdastra del fiume ribollire, a causa del calore provocato dalle tubature in lega speciale che lo attraversavano.

Mentre si guardava intorno, mise una mano in tasca del cappotto in lana grezza, estraendo un portafogli in alluminio flessibile; lo fece scattare con un singolo movimento del polso.

Era vuoto, eccezion fatta per un cristallo sul quale era registrato un vecchio articolo apparso in rete oltre quarant'anni prima. Ormai era diventato un rituale e come ogni giorno Racquel si sedette su un masso rotondeggiante poco oltre il ponte. Afferrò il cristallo e con un rapido gesto inserì l'unghia del mignolo sinistro sul retro di questo, ruotando lentamente la mano.

Immagini olografiche presero vita:

Una ragazza con i capelli rossi, efelidi sparse su tutto il viso. Un completo in pelle nera la fasciava dal collo alle cosce, il dito medio alzato, rivolto alla camera. La foto sembrava essere stata scattata in un'aula di tribunale. Un titolo a caratteri cubitali dominava sulla fotografia tridimensionale: "Processo Sweecheen: Racquel T., famigerata pirata informatico, conosciuta in rete con il nome di Sweecheen, è stata condannata a venticinque (25) anni di reclusione per il furto di:

Crediti 1 dalle banche:

St. Laurem, GraciousMoon, Southstill, Franklyn Bank, National Credit I....

L'articolo proseguiva elencando la maggior parte degli istituti di credito della zona sud-ovest dello stato. Furti dimostrativi, uno dei tanti tentativi dell'Avanguardia di destabilizzare il potere che derivava dalle continue promesse di sicurezza e protezione fatte dal governo ai cittadini.

L'Avanguardia era un movimento di lotta contro il controllo delle masse operato dal sistema governativo, controllo capillare che veniva realizzato attraverso le centinaia di postazioni di osservazione che erano distribuite sul territorio.

Osservando Racquel quasi mezzo secolo dopo quella condanna, era difficile riuscire a riconoscere in lei anche solo una minima parvenza di ciò che era stata.

Era ingrassata, aveva i capelli bianchi e radi, appiccicati sulla fronte segnata dalle rughe. Vestiva in modo trasandato, spesso con larghe vestaglie in materiale acrilico e portava sandali rovinati, con le cuciture saltate.

Gli occhi verdi e svegli sembravano in qualche modo stonare con il resto della fisionomia, essendo luccicanti ma resi in qualche modo inespressivi dal resto dei tratti somatici, segnati pesantemente dal quarto di secolo passato ai margini della società.

Scontata la pena, Racquel non era tornata a Little Tokyo, troppi ricordi, troppe tentazioni, troppi giri di affari ancora vivi.

Erano passati molti anni ma nessuno si era dimenticato di lei; seicentouno intrusioni in sistemi informatici, un solo arresto, per il crimine meno grave che avesse compiuto probabilmente.

Aveva deciso quindi di partire, trentacinque chilometri a sud, forse meno. Era lì che sorgeva Lowres, un paese nel quale non esistevano punti di ingresso per il cyberspazio.

La gente di Lowres non aveva rifiutato la tecnologia, era piuttosto come se il paese si fosse lentamente dimenticato dell'informatizzazione che permeava Little Tokyo e come se la città avesse cancellato a sua volta l'esistenza del piccolo centro, così poco distante dalla capitale.

Un'arcata in marmo bianco, con poche venature tendenti al rosso che si estendevano dal centro delle colonne e che, diramandosi, creavano un effetto simile a quello di un pesante masso che cade nell'acqua; oltre l'arcata un tortuoso sentiero sterrato conduceva a Lowres.

Racquel camminò oltre la struttura marmorea e con passo svelto si diresse verso il piccolo villaggio, senza curarsi dell'ambiente circostante, a lei fin troppo familiare.

"Suonare qui --->"

Il cartello, posizionato un metro oltre il cancello che permetteva l'accesso al paese, era piantato nel terreno incolto. Sembrava essere stato costruito molto tempo prima, viste le condizioni nelle quali era.

La ruggine aveva divorato un terzo della base rettangolare del cartello e sembrava aver intaccato il cancello stesso, ma il pistone all'interno dello scheletro metallico, che permetteva il movimento oscillatorio prodotto idraulicamente, sembrava essere in buone condizioni.

Il movimento indicava una cordicella appesa sopra il cartello. Racquel la tirò, aspettando il suono della campana dall'altra parte del cancello.

Rumori di ferraglia, sbuffi che sembravano provenire da infinite locomotive, preannunciavano l'apertura di una porta larga circa un metro sul lato destro del cancello.

Una strana creatura mise la testa oltre la porta osservando Racquel.

Era un'unità di riconoscimento meccanica dall'aspetto di un coniglio antropomorfo. A Lowres non era ancora terminata l'età del vapore, un'epoca storica conclusasi da tempo a Litlle Tokyo, a causa dell'avvento delle tecnologie informatiche. La tecnologia nel villaggio poco lontano dalla capitale, si era però evoluta in un'altra direzione ed erano così nati i primi automi, veri e propri giganti di latta capaci di muoversi grazie a complicati sistemi di pompe idrauliche, molle, ingranaggi e pistoni, che formavano un sistema più complesso che aveva bisogno del solo vapore per essere messo in funzione.

L'unità di riconoscimento sgranò un occhio squadrando Racquel dalla testa ai piedi e i baffi in alluminio tanto sottili quanto sensibili iniziarono a vibrare, così come le lunghe orecchie biomeccaniche . I micro-meccanismi presenti negli organi-visori iniziarono a registrare le reazioni di Racquel, poi l'automa produsse una scheda perforata in base ai dati ricevuti, scheda che fece capolino in senso verticale attraverso i due enormi incisivi della creatura.

La scheda perforata sovrapposta ai modelli delle schede degli altri cittadini avrebbe permesso a Racquel di oltrepassare il cancello se il riconoscimento fosse stato positivo.

Pochi secondi dopo la porta si richiuse dietro le spalle di Racquel e gli imponenti lucchetti posti al centro del cancello iniziarono a scattare uno dopo l'altro, accompagnati dagli sbuffi di vapore che si perdevano verso l'alto dopo essere stati prodotti dalle tubature, che dal cancello scendevano verso il terreno sottostante perdendosi nell'erba incolta.

Un automa, utilizzato per lo più per mettere a proprio agio i turisti appena arrivati, si avvicinò a Racquel:

- Be-bentornata a Lowres, le auguro una buona giornata.
- Grazie, buona giornata anche a lei.

Racquel sorrise; i primi modelli di automi parlanti, con il loro tono di voce metallico, monocorde e balbettante, erano antiquariato se confrontati con le versioni più aggiornate dei sintetizzatori vocali che aveva utilizzato oltre vent'anni prima, quando viveva a Little Tokyo.

Sorrise anche perché, giorno dopo giorno, si rendeva contro sempre di più di aver fatto la scelta giusta: abbandonare la rete, smettere di essere perseguitata dall'incubo del Cyberspazio, infinita ragnatela di matrici luminescenti.

Staccarsi gli elettrodi dalla testa e vivere a Lowres, così strana, fuori dal tempo, aveva ripulito la sua mente da anni di intossicazione elettronica.

Il paese era strutturato ad anelli concentrici, circonferenze di abitazioni arroccate sulle mura intorno ad una collina.

Una sottile nebbia, perennemente presente a causa del vapore utilizzato come risorsa energetica, creava un'atmosfera sospesa tra la dimensione del visto e quella del ricordato, contribuendo alle tante leggende che narravano di storie incredibili, secondo molti ispirate ad accadimenti realmente avvenuti a Lowres.

Il labirinto di vicoli e strettoie della città si scioglieva nella piazza principale, luogo nel quale dominava una cupola di metallo; sede, secondo alcuni, di molta della totale produzione dell'energia che serviva alla città.

Piccoli mercatini improvvisati, attraversati da odore di incenso e fiori secchi, riportavano alla mente un passato parallelo a quello vissuto per anni da chi era arrivato dalla città.

Strade lastricate di ciottoli, con gli angoli smussati, e costruzioni in legno, rarissime in quegli anni, si incrociavano con automi che camminavano a scatti e che si incastravano talvolta in qualche insenatura urbana, nel tentativo di percorrere un sentiero troppo stretto per le loro enormi dimensioni.

Colori, odori, intenzioni e prospettive, diversi l'uno dall'altro, avevano portato alla formazione di una comunità-sciame, nella quale ogni movimento dei singoli risultava senza senso, se non inserito in un contesto di collettività.

Era impossibile capire Lowres analizzando un singolo cittadino, ed era impossibile immaginarla senza le sue contraddizioni.

Un angolo fuggito ai meccanismi di controllo, uno dei pochi rimasti.

Racquel aprì la porta della sua abitazione, l'entrata dava sulla strada. Una bancarella di kebab egiziano qualche metro più avanti produsse una scia profumata che raggiungendo Racquel le fece venire l'acquolina in bocca.

-Mmm... che fame. Adesso mi cucino qualcosa di buono. Vediamo un po', ieri ho mangiato...

Racquel iniziò a pensare ad alta voce, poi fece un passo oltre la porta di casa richiudendola dietro di sé.

Un bulldog inglese, disteso su una coperta in fondo alla stanza, sbadigliò alzandosi a fatica sulle zampe e trotterellando in direzione di Racquel con la lingua penzoloni, fuori dalla bocca.

Il cane raggiunse Racquel e le strofinò la testa contro una gamba. La donna, afferrandogli la pelle in eccesso sul collo, lo accarezzò con forza e dolcezza allo stesso tempo.

"Hai fame anche tu, eh?"

Il cane mugolò e Racquel, mollando improvvisamente la presa, si passò una mano sulla fronte massaggiandosi le tempie.

"Io... non ricordo il nome. Come diavolo si chiama il mio cane?

Racquel si sedette. Il tavolo circolare presente al centro della stanza era in ebano lucido. La donna strinse una ciocca di capelli tra le mani iniziando ad arrotolarla intorno alle dita, nervosamente.

-Anche prima stavo pensando a cosa avessi mangiato ieri...non ricordo neanche quello.
Sono arrivata qui, ma dov'ero prima? Quella strada la faccio tutti i giorni, ne sono sicura, ma per quale motivo?
Lavoro, forse. Dovrei ricordare, se fosse così. Cosa mi sta succedendo?

Racquel continuò a giocherellare con la ciocca di capelli, mentre tra sé e sé continuava a cercare di ripercorrere gli ultimi giorni della sua vita senza riuscire a ricordare niente, o comunque niente di significativo.

In un attimo fu presa dal panico, un brivido le attraversò la spina dorsale, risalendo verso il collo.
Chavez, Birdy Chavez. Questo nome martellava la mente di Racquel, come un programma trasmesso da qualcuno attraverso le sinapsi della donna. Lui sapeva, lui sarebbe stato in grado di aiutarla, di darle una risposta. Una risposta a domande che lei neppure conosceva.

-Come diavolo faccio a sapere che questo tizio mi può aiutare? Io non ricordo nessun Birdy Chavez.

Racquel reclinò la testa sul tavolo, coprendola con le mani. Le lacrime iniziarono a sgorgare, mentre si rendeva contro di non essere in grado di focalizzare nessun passaggio chiave della sua esistenza, fatta eccezione per le informazioni contenute nel cristallo che teneva nel portafogli
e per tutto il periodo della sua vita precedente alla condanna.

Per un attimo ripensò alle immagini viste poco tempo prima e sospirò come sollevata.

-Allora esisto, ero qualcuno prima di oggi. Perché non riesco a ricordare?

Il nome di Chavez le tornò ancora in mente e come in un momento di improvvisa lucidità, i pensieri iniziarono a fluire:

Birdy Chavez era una specie di vecchio saggio del paese, aveva centotredici anni.

Era perennemente abbronzato, una lunga barba senza un solo filo bianco gli arrivava quasi all'ombelico.

Vestiva con lunghe tuniche di tradizione orientale, ricamate da lui stesso in modo eccezionale.

Andava in giro sempre scalzo, il contatto con l'energia della terra, diceva lui. Gli erano state riconosciute ufficialmente capacità di premonizione ed era dotato, secondo leggende raccontate a Lowres, di una seconda vista che gli faceva ottenere sempre la risposta, qualunque fosse l'interrogativo.

Racquel si avvicinò alla capanna di Chavez, chiedendosi come fosse possibile che lei sapesse tutte quelle cose sull'uomo; non si ricordava nessuno che le avesse dato quelle informazioni, né tantomeno si ricordava di aver incontrato Chavez precedentemente.

-Prego Racquel, entra. Bentornata.

Chavez aprì la porta prima che Racquel potesse bussare, mostrandole il suo volto sorridente. La dentatura, devastata dal tempo e dalla grande quantità di erbe che fumava per "avvicinarsi solo un po' alla verità", come era solito dire, fece inorridire Racquel.

Lo sguardo della donna, per evitare di soffermarsi sul sorriso obliquo del vecchio, iniziò a spostarsi dalla collana costruita con zanne di qualche animale, che l'uomo indossava, al disegno ricamato sulla tunica, incomprensibile nel significato ma artisticamente notevole.

- Bentornata? Perché, ci siamo già visti?

- Racquel, figlia del mondo, certo che ci siamo già visti. Molte volte sei venuta, molte volte mi hai chiesto aiuto.

-Molte volte? Che stai dicendo? Io non ti conosco.

-Entra, prego. Capirai più tardi, come fai sempre.

Racquel seguì Chavez, che le fece strada verso il centro della capanna. Oggetti di ogni genere, molti che sembravano provenire da altri universi, ciondolavano appesi al soffitto.

Strani cannocchiali ricurvi luccicavano, riflettendo la luce del sole che penetrava dallo stretto lucernario; chiavi che ricercavano una serratura, forse da oltre cento anni, erano ammassate sul tavolo da lavoro di Chavez.

Piccoli automi alimentati a vapore sbuffavano e si muovevano velocemente, cercando di mettere la casa in ordine; un piccolo orologio senza lancette ticchettava, apparentemente in modo casualmente disorganizzato.

Racquel continuava ad osservare tutto, guardinga ed attenta a qualsiasi minimo movimento di Chavez e del suo piccolo esercito di microautomi.

-Allora Racquel, ancora il solito problema, giusto?

Mi dispiace così tanto per te... le tue colpe sono state espiate, ma devi portare ancora addosso il loro peso.

Chavez afferrò un porta tabacco sul tavolo ed estrasse un pezzo di materiale verde; striature rossastre coloravano in modo peculiare la strana sostanza, dalla quale proveniva un dolce profumo di menta e di tabacco tostato..

Prese una lunga pipa di legno, che aveva incastonato nella parte centrale un piccolo unicorno in avorio.

Riempì lentamente la pipa con il tabacco e con qualche erba e la avvicinò ad una candela, posta su una mensola. Fece due lunghe boccate, trattenendo il fumo per qualche secondo, poi lo soffiò via, riempiendo la stanza di un odore acre, intensamente amaro.

- Solito problema? Io non avevo nessun problema fino a ieri. Almeno credo...

-Già, credi. Perché tu non ricordi, è giusto? Non ricordi niente.

Ti succede ogni sei mesi, Racquel, ed ogni sei mesi tu vieni da me per sentirti dire sempre le stesse cose, che tu però non ricordi di aver mai sentito.

Che triste destino...

Chavez allungò la pipa in direzione della donna, per porgergliela. Racquel scosse la testa in segno di rifiuto, fissando Chavez con gli occhi sgranati.

-Chavez, perché mi succede questo? Io voglio soltanto vivere tranquillamente i miei ultimi anni qui a Lowres.

-Ti succede, forse, per farti ripensare a chi fossi un tempo. Le tue amnesie sono dovute al sovraccarico di dati e di energia a cui hai sottoposto la tua mente, nella tua "vita precedente", a Little Tokyo. Sovraccarico neurale.

-Allora perché io ricordo la mia vita a Little Tokyo, quello che mi è successo prima di entrare in carcere? Non ricordo il dopo, quando sono uscita, come sono arrivata a Lowres. Perché?

-Questa è una domanda alla quale neanche io so rispondere, ma posso dirti come fare per recuperare quello che hai perso. Hai due possibilità, Racquel. Immagino che, come tutte le altre volte, sceglierai... ma andiamo con ordine.

-Rivoglio i miei ricordi, Chavez. Non ci sono altre possibilità. Voglio i ricordi della mia libertà. A Little Tokyo ero schiava del cyberspazio, della rete; in carcere ero...lo puoi immaginare da solo. Ho perso l'unica parte della mia vita nella quale ho scelto io cosa fare, dove vivere. Devo recuperarla.

Chavez fece un'altra lunga boccata e ripose la pipa appoggiandola contro la parete, fatta di canne di bambù intrecciate; poi si sedette sul pavimento incrociando le gambe.

Con un gesto della mano invitò Racquel a sedersi a sua volta, indicandole un cuscino rosso brillante di fianco a lui. Racquel si sedette senza dire niente.

-Le tue sinapsi sono irrimediabilmente rovinate, Racquel, soprattutto il tuo sistema mnemonico è pesantemente degradato. Quando sei arrivata a Lowres i medici hanno diagnosticato in tempo ciò che ti sarebbe successo in seguito. Grazie al loro intervento è stato creato un salvataggio dei tuoi dati mnemonici, che viene aggiornato in tempo reale. Per recuperare i tuoi dati c'è una sola via: L'unico punto di accesso al cyberspazio di tutta Lowres.

-Non sapevo che esistesse quel tipo di tecnologia in questo posto, perché non la utilizzate allora?

Perché usate il vapore, se anche qui arrivano i lunghi tentacoli della rete globale?

Perché, se avete addirittura un punto di accesso?

-Perché un eccesso nell'utilizzo porta alla proliferazione di crimini informatici, di terrorismo. Per non parlare dei gravi danni che può portare al sistema nervoso, come è successo a te.

Devi sapere una cosa, però, Racquel: Il recupero dei dati ti costringerebbe a collegarti ancora. La tua amnesia si ripresenterà ancora tra sei mesi, se sceglierai di collegarti.

I tuoi ricordi saranno di nuovo con te per quel periodo, ma sarai per sempre schiava della rete, visto che ne avrai bisogno almeno due volte ogni anno.

Altrimenti puoi scegliere l'altra via, ovvero non recuperare i tuoi dati. La malattia probabilmente subirebbe un processo di arrestamento, forse anche di regressione, ma i ricordi che hai perduto fino ad ora, resterebbero persi per sempre.

Anche quelli della tua famiglia, quella che hai costruito qui a Lowres.

-Famiglia? Ho una famiglia?

-Già, ma non esisterà più se non recupererai i dati. Sarebbe per il tuo bene e poi non li riconosceresti comunque. Faresti solo del male a loro e a te stessa non riconoscendo il tuo uomo, i tuoi figli. Se deciderai di non recuperare i dati, loro saranno trasferiti e tu non li vedrai mai più. Potrai ricominciare da capo, anzi dovrai ricominciare da capo.

Le regole sono queste, la scelta è tua soltanto.

Racquel si strinse nelle spalle. Aveva sessantasette anni, che senso c'era nel perdere i ricordi più belli per arrestare la sua malattia? Mettendo su una bilancia ciò che aveva potuto vivere negli ultimi anni, tanti anni, a Lowres, anche se in questo momento non ricordava di cosa si trattasse,

pesava certamente di più di quello che avrebbe potuto vivere e ricordare, senza l'aiuto della rete, da quel momento in poi.

Non ci avrebbe pensato un istante in più, voleva recuperare i dati, anche se sapeva che ciò avrebbe significato la schiavitù eterna nei confronti della rete.

-Recuperiamo i dati e subito, Chavez!

-Bene Racquel, ottima scelta.

Chavez spinse un pulsante posto sul lato corto della libreria, pistoni si misero in moto rumorosamente. Una falsa parete si sollevò, mostrando a Racquel una postazione per l'accesso alla rete.

Un deck di ultima generazione, corredato di occhiali e guanti per la connessione diretta, grovigli di cavi e fibre ottiche, attrassero Racquel verso la nicchia apertasi.

-Pronta alla connessione? Quando questi affari infernali ti hanno succhiato il sangue una volta poi è difficile dire di no, eh? Feccia.

L'ultima frase di Chavez fece trasalire Racquel. Non era per niente calzante con il personaggio di saggio santone che il vecchio si era cucito addosso. Aveva già sentito una frase molto simile a quella, ma dove?

Cella 3, sezione T del carcere di massima sicurezza di Little Tokyo, due anni prima:

-Pronta al test Racquel? Magari questa volta potrebbe andarti bene, non credi?

La risata dell'agente risuonò nella cella. La sezione T del carcere ospitava coloro che erano stati condannati per terrorismo informatico. Il reparto era strettamente sorvegliato; impossibile scappare, non concesso avere rapporti con altri detenuti, assolutamente proibita la presenza di terminali.

Racquel era stata condannata all'ergastolo; era entrata da ventidue anni. Gli ultimi li aveva passati in quel reparto, aderendo ad un sistema sperimentale di recupero e reinserimento nella società.

Il sistema prevedeva, per i detenuti che avessero dimostrato una condotta irreprensibile, una possibilità di dimostrare di aver perso ogni interesse nei confronti dei viaggi cyberspaziali e della rete, con conseguente possibilità di essere liberati.

Ogni anno veniva effettuato un test: I soggetti venivano collegati alla rete dopo avergli iniettato una tossina particolare per via endovenosa, poi venivano proiettati in una simulazione che aveva la forma del costrutto digitale di un villaggio chiamato Lowres.

Ideale cittadina priva di tecnologia informatica, nella quale i detenuti sarebbero stati convinti di essere per una personale scelta di vita.

Venivano poi inseriti dei vaghi ricordi, sotto forma di sensazioni prodotte da stimoli elettrici. Il detenuto viveva, in questo modo, convinto di essere uscito dal carcere anni prima, di aver scelto una vita lontana dal suo passato di propria spontanea volontà.

Qui entrava in gioco il test, che consisteva nel porre il detenuto, a cadenza annuale, di fronte ad una situazione critica, ad una scelta.

La scelta verteva sempre sulla possibilità di connettersi ancora una volta alla rete, scelta che aveva come contropartita la perdita di qualcosa di importante riguardante la vita fittizia trascorsa dal detenuto a Lowres.

Il fine era quello di verificare se, davanti ad una situazione di pericolo, il detenuto potesse ricadere nella tentazione di collegarsi ancora e di viaggiare.

Nessuno aveva mai superato il test da quando era stato introdotto, nessuno aveva mai rinunciato alla fiammeggianti matrici fluorescenti, porte ideali della rete globale.

-Una volta che questi affari infernali ti succhiano il sangue è difficile dire di no, eh? Feccia.

Il secondino aveva detto questa frase poco prima che la donna fosse inserita dentro Lowres la prima volta; la mente di Racquel si era aperta, aveva ricordato e di conseguenza capito. Era bastato un dettaglio, una frase detta al momento sbagliato, per far crollare il castello di carte del sistema messo in piedi dal programma sperimentale di recupero del carcere di Little Tokyo.

In un attimo le fu tutto chiaro, lanciò un'occhiata verso Chavez:

-No, Chavez, aspetta. Non voglio i miei ricordi. L'unica cosa che voglio è liberarmi dalla schiavitù del cyberspazio. Non importa quanto tempo vivrò ancora; la rete mi ha rovinato la vita una volta e non voglio più vivere in simbiosi con lei. Ho scelto di rinunciare ai miei ricordi perché rivoglio la libertà, la libertà per la mia mente.

-E' la tua scelta definitiva Racquel? Non potrai più tornare indietro, figlia del mondo. Se non recuperi i tuoi dati adesso, questi saranno cancellati. E' bene che tu lo sappia.

Racquel sorrise, era troppo tardi per rientrare nel suo affascinante e rassicurante personaggio per Chavez. Ormai l'uomo si era tradito, senza neanche saperlo.

-Ho scelto, Chavez, ho scelto.

Due mesi dopo il processo Sweecheen venne definitivamente archiviato. Racquel fu rimessa in libertà grazie all'esito positivo del test.

E mentre il giudice pronunciò l'ordine di scarcerazione, Racquel T. già sognava il cyberspazio...

**Concorrente:** Sergio Oricci

# Tea Machine

Il coniglio sbatté ripetutamente le zampe posteriori e poi si mise a zampettare in avanti dentro il rullo cilindrico a maglia metallica. La carota fresca appesa ad appena pochi centimetri dal suo naso era un invito troppo stimolante.

Il cilindro era imperniato su un trespolo ligneo e imbullonato su un tavolo. La puleggia collegata al suo asse cominciò a muovere, attraverso una cinghia di cuoio, una ruota più piccola. Vi erano svariate pietre focaie innestate attorno al perno della seconda ruota: queste sfregarono sulla superficie ruvida di un acciarino sistemato vicino alla bocchetta di un piccolo fornello. Contemporaneamente, un'altra cinghia coassiale alla prima, provocò l'apertura della bombola del gas sistemata sotto il fornello stesso. Il fuoco si accese sotto una cuccuma d'acciaio piena d'acqua.

Dopo un paio di minuti, a causa del vapore di ebollizione, si mosse una piccola biella collegata a un pistone la cui camera di espansione era comunicante con un condotto senza ritorno all'interno della cuccuma.

La biella spinse sul meccanismo di disinnesto di una piccola ghigliottina. La lama si abbatté sul corpo di un sigaro cubano sistemato sotto la lama, tranciandone la punta. Il sigaro poi rotolò su un piccolo scivolo e cadde nella mano aperta di un uomo sui quarant'anni sprofondato su una poltrona collocata di fianco al marchingegno.

L'uomo si lisciò i baffi a manubrio e accarezzò la barba con fare pensieroso.

— Devo proprio risolvere la questione dell'accensione finale.

Poi mise mano a un fiammifero e accese il cubano. Aspirò qualche boccata e volse lo sguardo al fornello, distante appena un paio di piedi: la cuccuma fischiava.

— Ah, già; anche quella è un problema.

Allungò il braccio per raccogliere il bricco. Lo pose su un tavolino a fianco della poltrona e vi mise dentro dosatore pieno di tè.

— Charles? – disse a voce alta l'uomo.

Il coniglio smise per un attimo di correre dentro la sua ruota, drizzò le orecchie e si produsse nell'espressione più attonita del suo repertorio. La macchia nera a forma di farfalla che aveva sul muso e quelle attorno agli occhi vibrarono come per risposta al richiamo umano. Poi tornò all'inseguimento della carota.

— Charles, amico mio, mi dispiace di doverti far subire queste maratone per accontentare la mia smania di perfezione. Sai, la meccanica in questo secolo è in continua evoluzione. Le sue applicazioni sono smisurate; grazie a loro, un giorno l'uomo arriverà sulla luna, ne sono certo.

Dopo l'ultima parola rimase qualche secondo con lo sguardo fisso nel vuoto, poi versò il tè dentro una tazza già pronta sul tavolino.

Non fece in tempo a portarlo alla bocca perché fu distolto da un suono ticchettante che proveniva dall'altro capo della stanza.

— Dannazione, non mi aspettavo una convocazione proprio adesso.

Sbatté la tazza sul tavolino e si alzò di scatto. Il ticchettio proveniva da un macchinario installato in un mobile simile a una scrivania. L'uomo vi si avvicinò e da un'apertura simile a una bocchetta per le lettere trasse un foglio stampato. Lo lesse velocemente, poi lo accartocciò e lo gettò in un angolo. Batté un pugno sopra il macchinario e strinse le labbra facendo vibrare i baffi sottili. Si volse ancora verso il coniglio.

— Charles, io devo uscire. Non so quando potrò tornare: mi raccomando, fai buona guardia.

Il coniglio si fermò nuovamente. Ricambiò lo sguardo dell'uomo per qualche istante, poi tornò alla sua occupazione.

L'uomo sorrise, si avviò alla porta, prese il pastrano cerato dall'attaccapanni, e uscì.

La porta comunicava direttamente con l'esterno. L'abitazione era costituita da un vagone ferroviario attrezzato e collegato ad altri simili. La stazione nella quale si trovava era un semplice scalo commerciale in una località minore della Moldavia. Svariati uomini si aggiravano tra le rotaie e i magazzini fatiscenti trasportando materiali, molti di loro erano impegnati in operazioni di manutenzione. Erano tutti abbigliati militarmente.

L'uomo con i baffi si guardò attorno. Anche lui era un militare: la divisa nascosta a malapena dalla cerata rivelava che era un alto ufficiale. Si diresse verso un piccolo capanno e vi entrò.

— Eccoti qua, Bucefalo, sempre pronto e oliato al punto giusto — disse. Il suo interlocutore non poteva contraccambiare la battuta: era un ordigno metallico la cui forma ricordava quella di un cavallo.

L'uomo assestò una pacca amichevole sulle parti posteriori della macchina, come fosse un vero animale. Poi estrasse da uno sportellino posto sul lato una catena dotata di manico.

— Ora vediamo se sei stato revisionato a dovere.

Tirò la catena con tutte e due le mani, rimanendo in appoggio col piede destro sul corpo del cavallo meccanico.

Si sentì un sibilo e un rumore di sfregamento. Poi lo stridio superò per intensità ogni altro suono. Il cavallo iniziò a vibrare e buttare vapore da una piccola ciminiera sulla parte posteriore.

— Mmmh, la policaldaia rotante sembra che giri bene.

L'uomo salì una piccola scala a pioli a lato della macchina e si sistemò su una sella di cuoio imbottita. Assicurò il proprio corpo alla sella con una cintura che partiva dall'inguine e terminava dietro la schiena. Verificò l'efficienza della barra orizzontale sistemata come un manubrio davanti a sé e delle leve ai manici, collegate mediante cavi e tiranti ai comandi del cavallo.

Dopo pochi minuti si avvertì un fischio sottile provenire dalla testa del cavallo, simile a quello della teiera in ebollizione.

— Benissimo, ora si parte.

L'uomo tirò a sé la leva sinistra del manubrio e la ruotò sul suo asse. Uno schiocco sancì che la presa di forza si era innestata sul blocco caldaia. Il cavallo fu percorso da uno scossone deciso, poi si mise a muoversi.

L'uomo regolò la trasmissione di coppia motrice all'animale meccanico con la manopola destra. La ruotò verso di sé, dapprima lentamente, poi più velocemente. Il cavallo si spostò in avanti con moto ondulatorio e uscì dal capanno.

La cavalcatura meccanica era costituita da due tronconi principali che ruotavano di qualche grado attorno a un perno centrale, il cui asse era appena davanti al sedile del pilota, e da quattro arti snodati e controllati da pistoni idraulici posti agli angoli.

Il macchinario, nel suo insieme, era ispirato appunto a un cavallo, ma il movimento che ne risultava era molto diverso. Il perno centrale imprimeva un moto alternato durante la cavalcata, che costringeva il pilota a fissarsi bene sulla sella per non essere catapultato via. Guardando la macchina in moto, la sensazione generale che se ne aveva era di una specie di goffa farfalla che tentava invano di spiccare il volo sbattendo le ali. Il macchinario infatti era soprannominato da molti "cavallo-farfalla", mentre il suo nome ufficiale era "cavallo-vapore". Quest'ultimo appellativo veniva anche utilizzato in come unità di riferimento della potenza dei mezzi meccanici in generale.

La velocità di punta, a spregio del suo brutto modo di galoppare, era straordinaria: anche cinquanta miglia orarie, e poteva raggiungerle pressoché su qualsiasi terreno. Anche le doti del pilota però dovevano essere straordinarie per viaggiare a quell'andatura senza rimetterci il sedere o la colonna vertebrale.

L'uomo dal canto suo regolò la velocità, misurata da uno strumento ad ago posto appena sopra il manubrio, sulle venti miglia orarie. Uscì sferragliando dalla piccola stazione e prese una strada sterrata verso est.

Rallentò un po' l'andatura solo quando si trovò nei pressi della cittadina di Tiraspol.

Lo spiegamento di mezzi sulla strada principale era impressionante, e il traffico che ne conseguiva era qualcosa che avrebbe fatto impallidire anche quello di Piccadilly Circus all'ora di punta.

Le forze armate britanniche, francesi e turche, assieme a un piccolo contingente italiano, erano schierate su un fronte di novanta miglia, e avevano il loro fulcro proprio nella zona di Tiraspol.

Mentre ancora procedeva sulla pista principale, venne ostacolato da un trasposto truppe trainato da un vecchio trattore a caldaia unica del 1850. L'uomo dovette tirare i freni al suo cavallo meccanico per non scontrarsi.

— Oh, goddam! – Esclamò. – Mi farai arrivare in ritardo! – Disse, all'indirizzo del guidatore. Il vetusto mezzo gli stava tagliando la strada.

Il soldato addetto al trasporto truppe sbiancò vedendo le mostrine dell'ufficiale in sella al cavallo-vapore.

— Mi scusi signore, sono desolato!

— Vai, vai, togliti dai piedi, veloce! Ringrazia che sono di fretta e non ti faccio un rapporto disciplinare.

Il soldato eseguì l'ordine in modo frenetico, rischiando di ribaltare il cassone con venti soldati a bordo.

L'uomo fermò il cavallo meccanico proprio davanti all'attendamento principale. Scese e spense il motore. Consultò l'orologio da taschino: le undici e mezza di mattina, 17 settembre. Ci aveva messo poco più dell'ora e mezza prevista per arrivare vicino al fronte.

Si incamminò nel campo dirigendosi verso una tenda, più ampia della altre, sorvegliata da un plotone di fucilieri. La sentinella che piantonava l'ingresso lo riconobbe subito e si pose sull'attenti.

— Colonnello Wingfield. Agli ordini signore — dichiarò il soldato, a voce eccessivamente alta.

— Riposo — lo congedò l'uomo. Poi, fidando che le parole appena urlate dal soldato fungessero da annuncio, entrò nella tenda.

Erano presenti a un tavolo per il consiglio di guerra tutti i più alti ufficiali dell'esercito britannico e anche una rappresentanza degli altri schieramenti alleati.

L'ufficiale più anziano, barba bianca e capelli lunghi fino alle spalle, si voltò in quell'istante. Un sorriso gli si dipinse sul volto.

— Finalmente Walter: sei arrivato. Aspettavamo solo te per concludere questa dannata guerra. I russi non ne vogliono sapere di togliersi di torno. Abbiamo bisogno di un'idea geniale.

— Sono lusingato generale Lucan.

— Vieni, voglio farti conoscere i nostri ospiti.

Il generale lo presentò velocemente ai francesi, ai turchi, e infine agli italiani.

— ... e questi è il generale italiano Alfonso La Marmora.

Wingfield sollevò le sopracciglia.

— Lieto di conoscerla. Sono Walter Clopton Wingfield.

Si strinsero la mano.

L'italiano abbozzò una domanda in un inglese abbastanza comprensibile.

— Voi non siete per caso l'inventore del cavallo-farfalla?

— Il cavallo-vapore – lo corresse Wingfield. – Almeno nella sua versione a policaldaia rotante. Quelli della tragica carica dei seicento, più di vent'anni fa, erano monocaldaia. Mi sono sentito in dovere di apportare migliorie, per non dover più subire simili onte — lasciò trascorrere qualche attimo in silenzio, guardando il vuoto. Poi concluse. — Dobbiamo pur vincere questa guerra.

Tornò a rivolgersi a La Marmora.

— Ma voi non siete il fratello di... ?

— Sì. Sono il fratello di Alessandro — rispose l'italiano — Lui è morto nella prima guerra di Crimea. Adesso sono qui per tenere alto l'onore della mia patria, ma anche quello di mio fratello. Dobbiamo sconfiggere i russi.

— Sono d'accordo con voi — concluse Lucan alle loro spalle. – Ma ora mettiamoci al lavoro: sembra che quei dannati abbiano intenzione di lanciare una nuova offensiva a sud di Tiraspol. Hanno nuovi carri corazzati.

— Carri corazzati? – fece Wingfield — Pesanti come i nostri Jaguar HW? Come faranno ad attraversare il fiume Nistru?

— Sono carri anfibi. Non so come riescano a tenere in funzione le caldaie sott'acqua, ma le nostre spie ci riferiscono che non hanno problemi. I loro carri sono più leggeri dei nostri, solo ottanta tonnellate, ma molto veloci: guaderanno il fiume a sud, dove è meno profondo, e ci piomberanno addosso.

— E quanti saranno?

— Almeno un'ottantina. Quei dannati bevitori di vodka hanno lavorato sodo agli ordini del loro Zar. A noi su questo fronte sono rimasti solo trecento dragoni vaporizzati e una quarantina di Jaguar.

— Potrebbero bastare — rilevò Wingfield. – I nostri carri pesano una volta e mezzo i loro e sono meglio armati. Cannoni Krupp da 120 e mitragliatrici Gatling.

— Abbiamo anche ingente artiglieria ferroviaria, – proseguì Lucan — ma il problema è che siamo quasi tagliati fuori dai rifornimenti. Il carbone in polvere per i carri e i cavalli è strettamente razionato, per non parlare delle munizioni, mentre quei dannati diavoli col colbacco hanno la grande madre Russia, appena alle loro spalle, che li foraggia in continuazione.

— Questo è un grosso problema — rifletté Wingfield.

— Molto grosso... e non è l'unico — disse il generale. – Ti abbiamo convocato oggi perché tu ci suggerisca una soluzione. Non possiamo continuare a perdere uomini e mezzi in questa dannata guerra — fece una pausa, poi riprese. — L'opinione pubblica è l'altro problema. Grazie alla diffusione dei telegrafi stampatori, è costantemente aggiornata sull'andamento dei combattimenti. Ci sono giornalisti ovunque; vanno a mettere il naso dove non devono e noi perdiamo la faccia. Se la situazione continua così, la Regina Vittoria non ci farà vedere più nemmeno una sterlina, e allora dovremo tornare a casa con la coda tra le gambe.

Wingfield apparve preoccupato.

— E io come posso esservi utile? Non sono uno stratega. Ti sono grato per avermi promosso colonnello, ma...

— Non ci serve uno stratega, non ora. Qua abbiamo i migliori — si guardò attorno per avere consenso. Poi riprese, rivolto di nuovo a Wingfield. – Sappiamo che anche i russi sono stanchi di questo conflitto. Troppi morti anche dalla loro parte e, se è vero che hanno rifornimenti in quantità, non mi sembra che le loro riserve d'oro siano infinite. Ci serve un'idea, anche di carattere non strettamente militare: un'idea geniale che risolva la guerra. Uno stratagemma che permetta a noi o a loro di disimpegnarsi, ma in maniera onorevole.

Wingfield sudava vistosamente, e non a causa della temperatura. Mise una mano al mento, accarezzandosi la barba. Infine sollevò la testa.

— Forse... forse ho quell'idea che cercate.

Wingfield era sul suo cavallo-vapore, in procinto di partire. Fu raggiunto dal generale Lucan.

— Walter, sei uscito dalla tenda come una palla dal cannone, mi vuoi spiegare cosa diavolo vuoi fare? Mi serviranno buone argomentazioni per spiegare agli ufficiali degli eserciti alleati che non sei pazzo!

Wingfield si sporse dalla sella e avvicinò il volto a quello di Lucan.

— Orazi e Curiazi — disse.

Il generale si ritrasse per un momento.

— Allora sei veramente pazzo! – disse. Poi qualcosa si illuminò sul suo volto. – Oppure... oppure vuoi... ?

— Proprio così: un duello fra campioni di entrambi gli schieramenti. Il vincitore deciderà le sorti della guerra.

— È un'idea balzana. Ma non vedo alternative, al momento. Siamo in una situazione critica e vedrò cosa posso fare. Chiederò agli alleati cosa ne pensano. Intanto invierò una delegazione ai russi per sottoporre loro la proposta. E lo farò al più presto: temo che la loro offensiva possa partire da un momento all'altro.

Wingfield innestò la presa di coppia al cavallo. Il generale lo afferrò per un braccio.

— Dimmi dove stai andando ora.

— Al mio alloggiamento, a procurarmi il necessario. Ho in mente l'arma che useranno i contendenti.

— Sarebbe...? – chiese Lucan, realmente incuriosito.

— Un strumento che permetterà uno scontro non cruento: un attrezzo dotato di manico e una testa allargata fornita di corde intrecciate.

Lucan inarcò entrambe le sopracciglia.

— Un battipanni??!!

Wingfield regolò la velocità del cavallo sulle trenta miglia orarie, sapeva bene che non aveva tempo da perdere.

Quando giunse al suo vagone-alloggiamento, lasciò il cavallo acceso e si precipitò dentro.

— Charles, amico mio, molla tutto quello che stai facendo e vienimi ad aiutare. Devo trovare "l'attrezzatura".

Il coniglio sollevò lo sguardo assieme alle lunghe orecchie. La carota che era appesa davanti al rullo ora stava tra le sue zampe, mangiata per metà. Zampettò giù dal tavolo e seguì Wingfield, che intanto era entrato nello sgabuzzino e stava gettando fuori scatole e scatoloni.

— Dove sarà, dove sarà? È uno dei brevetti ai quali tengo di più. Se solo non fossi così disordinato...

Il coniglio passò sotto le gambe di Wingfield e cominciò a rosicchiare una rete di corda che fuoriusciva parzialmente da una lunga cassetta di legno.

— Eccola! Grazie Charles, sapevo che mi saresti stato utile.

Sottrasse con non poca fatica il materiale dai denti del coniglio e uscì senza dire altro.

Assicurò il contenitore ad apposite cinghie sul cavallo-vapore e montò al volo. Si allacciò le cinture che il mezzo era già in movimento.

Quando, meno di un'ora dopo, arrivò di nuovo al fronte, sentiva già in lontananza, i cannoni russi cominciare a cannoneggiare la zona sud di Tiraspol.

Il generale Lucan gli venne incontro con un'espressione che stonava col contesto.

— Sono arrivato troppo tardi? – chiese Wimgfield.

— Sei arrivato al momento giusto. Abbiamo notizie dalle nostre spie che ci sono stati disordini popolari a Mosca: anche i russi sono stanchi di questa guerra. – Lucan sembrava perfino contento.

— Mi pare strano che il popolo russo possa sollevarsi contro il potere. Amano il loro Zar e gli ubbidiranno per sempre, ne sono sicuro – fece Wingfield, attonito.

— Le mie fonti sono attendibili — troncò la discussione il generale. – Tu piuttosto, hai recuperato il materiale che cercavi?

— Certo!

Scese da cavallo e aprì la scatola che aveva portato con sé.

Il generale si produsse in un'espressione stupita.

— Che diavolo è questa roba?

Wingfield sorrise, trionfante.

— Il gioco da me brevettato: lo Sphairistiké.

Lucan puntò gli occhi su di lui.

— Sei definitivamente impazzito.

I cannoni tacevano ormai da qualche giorno, in entrambi gli schieramenti. I carri corazzati stavano allineati, come in una minacciosa parata, sui fronti opposti, ma le loro caldaie erano spente.

Poche miglia a nord di Tiraspol, su un prato dal manto erboso sufficientemente curato, si stava montando una rete verticale. Il campo era situato in zona neutra, non toccata dai bombardamenti, e faceva parte del giardino di una delle ville del Conte Mihai Iurascu, un aristocratico locale. Il conte lo aveva messo a disposizione per il duello che avrebbe deciso le sorti di quella che i giornalisti definivano come: Seconda Guerra di Crimea.

Il pubblico era molto numeroso, da entrambe le parti.

Nobili e ufficiali russi dalla parte est del campo e militari in alta uniforme inglesi, francesi, turchi e italiani da quella ovest.

Lucan diede di gomito a Wingfield, seduto di fianco a lui a pochi metri dalla rete.

— Avete raggiunto un accordo soddisfacente sulle regole del gioco?

— Si poteva fare meglio — sospirò Wingfield.

— In che senso?

— Nel senso che i russi hanno accettato di disputare la sfida su un campo dalle dimensioni definite dal mio regolamento, ma hanno preteso di adottare un punteggio antiquato. – Wingfield fece una smorfia.

— Antiquato?

— Sì — fece di nuovo Wingfield, stavolta più infervorato. – Vogliono giocare col punteggio del Real Tennis o, come qualcuno lo chiama, il Tennis su Prato, il Lawn Tennis.

Il generale squadrò il colonnello con aria di chi non capisce.

— Ma... non si è sempre parlato, appunto, di una semplice partita a tennis?

— Oh, no, by Jove! Il campo, il regolamento e il punteggio sono completamente diversi dal Lawn Tennis, o anche dal vecchio e sorpassato Jeu de Paume, la pallacorda. Il mio è un gioco nuovo, lo Sphairistiké. L'ho brevettato proprio l'anno scorso, 1874. Ci hanno già giocato principi e nobili. Ma tu non segui la pubblicità sui telegrafi stampatori?

Lucan si alterò.

— Io non leggo quelle banalità. Un generale ha altro da fare. Anzi dovrebbero arrestare coloro che mettono annunci non richiesti sui fogli di pubblica utilità che vengono fuori da quelle diaboliche macchinette.

Wingfield trattenne a stento un risolino. Indicò di fianco a sé, sui lati corti del campo, due postazioni sopraelevate.

— Ecco. Quelle "diaboliche macchinette", assieme ai loro giornalisti ci osservano. Il mondo conoscerà praticamente in diretta l'esito di questa partita. Tutti quanti sapranno come finirà la guerra nello stesso momento in cui lo impareremo noi.

Uno speaker annunciò al ridotto pubblico che la sfida stava per iniziare: lo fece prima in inglese, poi in russo e infine in francese.

Spiegò per sommi capi le regole del gioco e infine presentò i contendenti

Il primo scese da una carrozza che era stata fatta arrivare fin sopra il prato, davanti al campo di gioco.

Era lo sfidante inglese: il vestito elegante ma sportivo, completamente bianco, contrastava con gli scuri capelli lunghi.

Era una donna.

Nel momento esatto in cui apparve, si levò un mugolio di sorpresa, misto a disgusto proprio dallo stesso pubblico.

Il mormorio per l'atleta inglese non durò a lungo, perché fu subito doppiato da quello per la controparte russa. Anche in quel caso smontò da una carrozza, ma all'altro capo del campo.

Ed era ugualmente una donna.

Wingfield prese per il braccio il generale Lucan e bisbigliò qualcosa all'orecchio.

— Chi è stato tanto folle da chiamare una donna per un incontro del genere?

Lucan sorrise, sardonico.

— Quel folle sono io.

Wingfield sbiancò e si tirò indietro.

— Io... io... non volevo dire...

— Tranquillo Walter, so quello che faccio. Ho chiamato Rhoda Laver da Londra appena ho saputo quale sarebbe stata la specialità di questo particolare duello. È una bravissima giocatrice di Lawn Tennis e di Badminton. È arrivata giusto qualche ora fa, volando nientemeno che sul dirigibile privato di Sua Maestà la Regina.

— Ma è... – a Wingfield quasi mancò il fiato. — ...è una donna!

— Lo vedo, Walter, e lo vedono tutti. Ma ciò che nessuno vede è la particolarità di questa ragazza. Il braccio destro.

— E... sarebbe?

Il generale si avvicinò a lui e parlò sottovoce.

— Rhoda era una promessa del tennis, ma ha avuto il braccio amputato quando era appena quattordicenne anni, per via di un incidente.

Wingfield si fece ancora più vicino.

— E quindi vuoi dire che... ?

— Esatto — ghignò Lucan — Il braccio destro di Rhoda è meccanico.

— Ma... questo vuol dire che ha bisogno di una policaldaia per funzionare.

— Ora Rhoda ha vent'anni — riprese Lucan. – Alcuni anni fa un genio della miniaturizzazione le ha impiantato quel braccio di metallo al posto di quello naturale, e ha pensato anche a dove nascondere la caldaia.

— Non riesco a capire...

— Guarda meglio Walter. Guarda meglio il seno di Rhoda.

Wingfield fece di tutto per trattenere la sua meraviglia quando si rese conto a cosa alludesse del generale.

— Oh, mio Dio, ma è abominevole!

— È meraviglioso — ribatté Lucan. – Con la potenza superiore del suo braccio batteremo i dannati russi in pochi minuti!

Rise a denti stretti per non farsi notare dagli altri ufficiali.

Quando si avvicinò al campo anche la contendente russa, il mormorio dalla parte alleata calò di colpo e aumentò invece da quella dell'est.

La ragazza, bionda, aveva un portamento altezzoso, quasi rigido. Era molto alta e aveva un fisico possente, sottolineato anche dal generoso giro vita, nascosto comunque dalla lunga gonna sportiva.

Si mise le mani ai fianchi e si guardò intorno, sicura delle sue capacità, quasi a sfidare personalmente tutto l'esercito anglo-franco-turco-italiano.

Wingfield sussurrò all'orecchio del generale.

— Temo che la nostra campionessa avrà i suoi problemi, una volta iniziate le ostilità.

— Non dubitare, Walter: Rhoda porterà a casa la vittoria.

— Non mi sembra molto corretto però, far giocare una ragazza dotata di arti meccanici contro una... normale. Non c'è fair play in tutto questo.

Lucan rispose con un'occhiata feroce.

— Non mi interessa il fair play, siamo in guerra; e anche se questa assurda sfida, che — ti ricordo — hai proposto tu, non segue le regole della spada e del fucile, è pur sempre una sfida tra noi e loro. E NOI dobbiamo vincerla, a tutti i costi.

Wingfield alzò quasi impercettibilmente le mani, in segno di resa. Dopotutto Lucan era il comandante in capo delle forze alleate e gli doveva ubbidienza.

Il generale riprese.

— Dobbiamo solo fare in modo che la partita finisca entro un'ora e mezza.

— E perché mai? – chiese l'altro.

Il generale parlò sottovoce.

— Perché fra un'ora e mezza Rhoda finirà il carbone in polvere. La caldaia si spegnerà e lei non potrà più muovere il braccio destro. Inoltre il vapore e il fumo della caldaia vengono accumulati in un'altra sacca, sempre occultata nel seno, e fra un'ora e mezza dovrà essere svuotata. Non possiamo farlo in campo.

— Ci siamo accordati per un match al meglio dei tre set — fece Wingfield. – Ce la dovrebbe fare.

— Ce la DEVE fare.

Wingfield, nuovamente, non contestò le parole del generale. Si mise calmo a osservare l'avversaria.

Non sembrava avesse nessun timore reverenziale. Entrò in campo non appena l'annunciatore ricominciò a parlare.

Wingfield si voltò nella direzione di quest'ultimo. Lo speaker era stato scelto fra la popolazione locale perché aveva qualche nozione del vecchio gioco del tennis reale. Doveva svolgere anche la funzione di arbitro della partita, un ruolo molto impegnativo e che si sarebbe rifiutato di rivestire se non gli fosse stata minacciata la fucilazione da entrambe le parti. Cosa che, forse, sarebbe avvenuta ugualmente, una volta terminato il match.

— Anna Babanshikova, alla mia sinistra... – la voce gli tremava un poco. — ... rappresenterà la comitiva russa.

Applausi e anche qualche grido virile.

Lo speaker proseguì.

— Alla mia destra, Rhoda Laver rappresenterà la comitiva inglese e i suoi alleati.

Applausi più contenuti, compatibili con una certa flemma britannica.

Ora le contendenti entrarono effettivamente in campo. Lo speaker gettò in aria una monetina per decidere chi avrebbe iniziato il gioco. Rhoda vinse il sorteggio e decise di servire per prima.

Ci fu un palleggio di riscaldamento di cinque minuti e poi iniziò il match.

Stavolta fu Wingfield a dare di gomito a Lucan.

— Con cosa diavolo stanno giocando? Non mi sembrano le racchette del mio kit.

— Le ho fatte sostituire — ridacchiò il generale. – Col suo braccio, Rhoda le avrebbe distrutte in pochi colpi, così ne ho fatte realizzare un paio di alluminio. Sono anche più lunghe del normale, perché Rhoda si era lamentata del fatto che la rete era troppo alta.

— Ma così si snatura completamente il mio gioco.

— L'importante è che si porti a casa la vittoria. Se vinciamo, ti prometto che comprerò personalmente un tuo kit, col regolamento che ti parrà di metterci.

Wingfield abbassò le spalle e si mise a braccia conserte.

La Laver stracciò letteralmente l'avversaria col servizio. Dal suo lato del campo partivano missili invece di palline e la Babanshikova si trovò subito in difficoltà a rispondere.

Lucan applaudiva smodatamente, come un bambino entusiasta, fregandosene del suo contegno da generale. E così facevano tutti i rappresentanti dell'alleanza ovest.

Wingfield invece non gioiva affatto. Mentre la maggior parte degli ufficiali era completamente a digiuno di tennis e di sport in generale, lui lo aveva praticato per molti anni, anche prima di redigerne delle nuove regole. Capiva che quella della Babanshikova era solo una difficoltà temporanea. La ragazza si muoveva molto bene in campo, era su tutte le palle e le mancava solo un po' di coordinazione: per rispondere ai missili della Laver le sarebbe servito solo un po' di tempo.

Le convinzioni di Wingfield furono confermate quando, nel secondo gioco, la russa tenne il servizio e poi vinse anche il game successivo.

Ora Lucan non rideva più.

Wingfield invece tratteneva il sorriso, se non altro per non rischiare di essere fucilato al posto dell'arbitro. Aveva capito che il fair play, buttato alle ortiche dal suo generale, non era poi stato raccolto dagli avversari. La Babanshikova si muoveva troppo velocemente per essere solo frutto di allenamento e buone gambe. Quella ragazza doveva avere degli innesti meccanici.

Wingfield notò che la russa si spostava rapidissima sul campo, ma non era dotata di una grande potenza nei colpi. L'innesto doveva essere per forza solo sulle gambe. Il largo bacino, quasi esagerato per le proporzioni longilinee della ragazza, probabilmente occultava grazie alle pesanti sottane un sofisticato impianto tecnologico.

Le caldaie, coassiali alle cosce, dovevano terminare all'altezza dei glutei, e qui potevano trovare posto anche i serbatoi per la raccolta dei gas di scarico.

La partita, dopotutto, si sarebbe svolta ad armi pari. Ora Wingfield poteva gustarsela appieno.

Le tenniste correvano da una parte all'altra del campo senza sosta. La Laver dimostrava una tenuta atletica inferiore alla russa, ma i colpi più potenti le permettevano di far spostare l'avversaria più di quanto non fosse necessario a lei. La Babanshikova, dal canto suo riusciva ad arrivare su tutte le palline, anche quelle più difficili.

Il gioco continuò con un ritmo sempre più sostenuto: le giocatrici si trovarono quattro pari dopo mezz'ora di gioco.

La Babanshikova cominciò a rispondere sempre più vicina alla linea di fondocampo, riducendo così il tempo a disposizione dell'avversaria per avventarsi su una sua risposta debole. Così la Laver perse di nuovo il servizio, e si trovò cinque giochi a quattro per la russa.

La Babanshikova poi riuscì con grande fatica a resistere, sebbene il suo servizio non fosse un gran che, e ad aggiudicarsi la prima partita per sei a quattro.

Entrambe le tenniste, in accordo col regolamento, sedettero a bordo campo per riposarsi, prima di iniziare il secondo set. Furono attorniate da due giovani inservienti, che si occuparono di portare loro un recipiente d'acqua con dei bicchieri e di ripararle dal vento e dal sole con larghi ombrelli.

Lucan non si vergognò ad accorrere alla sedia di Rhoda Laver per incoraggiarla e sostenerla. Assieme a lui, fu richiesta anche la presenza di Wingfield.

— Walter, — sibilò all'orecchio di quest'ultimo il generale — devi assolutamente controllare se l'impianto meccanico di Rhoda è a posto. Non capisco proprio come abbia fatto perdere il primo set: il suo braccio è fenomenale.

— Il braccio della Laver è fenomenale — riconobbe Wingfield. – Come lo sono le gambe della Babanshikova.

Lucan si voltò di scatto verso di lui, inviperito.

— Vuoi dire che...?

— La russa ha le gambe meccaniche. Ne sono certo. Ecco perché corre così veloce.

— Maledizione! – Imprecò a denti stretti. – In questo caso dobbiamo trovare il modo di sabotargliele.

— Sono contrario a questi mezzi meschini. Inoltre come pensi sia possibile? Non possiamo avvicinarci alla Babanshikova senza causare le reazioni dei russi.

— Allora togliti di mezzo! Se non puoi fare niente sei solo un peso. Ci penserò io.

WIngfield si allontanò a passo nervoso. Cercò una sedia il più lontano possibile da quella del generale e aspettò la ripresa della partita.

Lucan, guardingo, avvicinò uno degli inservienti della Laver e gli bisbigliò all'orecchio. Il ragazzo apparve molto turbato per quello che aveva appena detto il generale, ma Lucan seppe essere convincente, perché il ragazzo si affrettò ad andare a prendere qualcosa sul retro.

Cinque minuti dopo, poco prima che il secondo set avesse inizio, il ragazzo tornò. Era diretto verso la Laver con una seconda brocca d'acqua, ma non andò direttamente da lei: facendo un largo giro, passò prima davanti alla russa.

Quando vi fu a fianco, ebbe un sussulto, fece un movimento strano con i piedi che assomigliava a un inciampo, e cadde. Ma prima di farlo rovesciò l'intera caraffa sulle gambe della Babanshikova.

La ragazza si levò in piedi in fretta e furia e prese a strizzarsi frettolosamente gli abiti. Dal pubblico, dalla parte russa, si levò qualche grido, una serie di imprecazioni e infine un mormorio prolungato.

In quel momento Wingfield stava osservando la scena. Vide Lucan che camminava soddisfatto verso il proprio posto in mezzo al pubblico. La sua strategia aveva funzionato.

Non poté fare a meno di disapprovare l'accaduto.

La partita riprese.

Ora la Babanshikova pareva più impacciata nei movimenti. A Wingfield parve di sentire qualcosa scricchiolare dalla direzione della ragazza russa. Gli arti meccanici evidentemente non erano progettati per un uso subacqueo, o perlomeno anfibio.

Tutto il contrario dei loro carri corazzati.

Nel secondo set la Babanshikova fu subito in svantaggio: dopo aver concesso il primo gioco alla Laver, cedette il servizio e perse poi anche il successivo game. Si ritrovò così sotto di zero a tre, ma col servizio da effettuare.

La tattica che adottò nel quarto gioco stupì tutti i presenti, Wingfield compreso. Nel regolamento vi era un lemma, poco considerato da tutti i giocatori, in cui si concedeva la possibilità di intercettare al volo la palla, prima che rimbalzasse sul proprio campo. Nessuno si sarebbe mai messo in testa di adottare una tattica che prevedesse un uso intensivo di quella tecnica.

Perlomeno nessuno che non avesse le gambe a rischio di avaria e volesse sfruttare la loro maggiore mobilità fino in fondo.

Wingfield balzò in piedi al primo di quegli spettacolari gesti atletici. Un punto al volo eseguito con tanta grazia non era mai riuscito nemmeno a lui, giocatore esperto in ogni variante del gioco.

Si sollevò un mormorio da entrambe le parti. Da quella russa, fu più un mugugno soddisfatto, da quella anglo-franco-turco-italiana, un commento di disgusto.

Wingfield fu l'unico che applaudì.

Solo quando tornò a sedersi si accorse dello sguardo di fuoco che gli stava lanciando Lucan.

Rhoda Laver era chiaramente innervosita dalla tattica della russa, tanto sfrontata quanto efficace. La Babanshikova riuscì a portarsi sull'uno a tre grazie a quattro punti di file in un game che sanciva la svolta della partita.

La ragazza inglese ottenne il gioco successivo, al servizio, ma con più fatica del solito. Quattro a uno per lei.

Anna Babanshikova riprese la pallina per il servizio e riprese anche la sua tattica di battere e scendere a rete.

Un altro gioco per lei.

Il pubblico mormorò ancora.

— È illegale! È contro il regolamento! – gridò un ufficiale inglese.

— Non è vero! – gridò la controparte russa. Si era levato in piedi un maggiore che conosceva abbastanza l'inglese per controbattere a senso le accuse.

— Non è sportivo giocare in quella maniera! – ribatté l'inglese.

— Invece sì — urlò il russo. – Il regolamento è stato discusso proprio ieri sera. Lèggitelo. È stato redatto in inglese e francese, oltre al russo, e se non sai leggere, allora sei proprio ignorante come una capra.

— Bastardo, bevitore di vodka! Vieni a ripeterlo qui, se hai coraggio!

I due si fecero avanti fra il pubblico, nei diversi schieramenti, e si affrontarono proprio in mezzo al campo di gioco, infischiandosene della partita in corso.

Lo speaker-arbitro provò a farli ragionare, e cercò di imporre il silenzio, ma ormai le grida e lo scompiglio si stava diffondendo in tutto il giardino. I due ufficiali avevano già sguainato la sciabola, e il duello non cruento fra le due tenniste si sarebbe trasformato ben presto in una mischia generale con morti e feriti.

Altri ufficiali scesero in campo da entrambe le parti, e l'atmosfera cominciò scaldarsi. Alcuni vennero alle mani.

Wingfield si sentì preso in causa. Non tanto per parteggiare per l'una o l'altra fazione, quanto perché sentiva il dovere morale di far proseguire la partita. Sapeva benissimo fin dall'inizio che nessuna delle due parti avrebbe accettato il verdetto di una semplice sfida sportiva, ma la partita sarebbe stato un pretesto per far sedere tutti quanti attorno a un tavolo a discutere una tregua, o addirittura per arrivare alla fine delle ostilità scrivendo condizioni onorevoli per entrambi gli schieramenti.

Corse verso la sedia dell'arbitro e vi si pose in piedi.

— Fermi tutti, fate silenzio per favore! Per favore, SILENZIO! – urlò.

Qualcuno, nella mischia, dovette udirlo, perché si voltò. Poi lo fece anche qualcun altro, infine quasi tutti cessarono di picchiarsi come in una zuffa da pub e rimasero fermi a sentire quello che aveva da dire.

— Dobbiamo terminare la partita. Siamo fra gentiluomini, e come tali dobbiamo comportarci. Dopo il match, se è necessario, riprenderemo a picchiarci o a bombardarci, ma ora finiamola di dare spettacolo. Uno spettacolo alquanto indecoroso per queste signore.

Indicò le ragazze, rifugiatesi ciascuna nel proprio angolo ad aspettare che finisse la colluttazione generale.

Ci fu un mormorio di protesta, ma ciascuno pareva aver recepito il richiamo all'ordine. Vennero raccolti copricapi da parata, sistemati abiti sgualciti, spolverate giacche imbrattate. In breve il pubblico fu di nuovo seduto, a fare da spettatore alla partita.

Le tenniste ripresero il gioco.

Il secondo set se lo aggiudicò Rhoda Laver, sei a tre: aveva però faticato parecchio negli ultimi giochi. La Babanshikova sembrava sicura della sua nuova tecnica di gioco, e se le gambe avessero continuato a sorreggerla, avrebbe seriamente ipotecato il risultato finale.

Il terzo set iniziò dopo la consueta pausa. Ma era ormai passata più di un'ora e mezza dall'inizio del match.

Al generale Lucan sembrava avessero messo un fornello sotto la sedia, perché fremeva e si spostava in continuazione: la sua campionessa stava per finire l'autonomia.

Wingfield notò che anche dal lato russo gli alti ufficiali sembravano stare sui carboni ardenti. Le avvisaglie di un tracollo imminente di Anna Babanshikova erano nell'aria già dal secondo set, quando le sue protesi erano state inondate dalla brocca d'acqua.

Ora la ragazza mandava orrendi cigolii dalle parti basse, anche se nessuno sembrava accorgersene. Il suo movimento sul campo inoltre era sempre più lento, ma continuava a seguire coraggiosamente a rete tutte le palline del suo servizio.

Anche la Laver aveva abbassato notevolmente il ritmo. I suoi dritti, fino a poco prima tanto portentosi da sollevare piccole zolle erbose dalla superficie del campo, ora erano poco più che rimesse in gioco, alla portata di qualsiasi principiante.

In breve le due tenniste erano sull'orlo di una crisi, più meccanica che fisica.

Ma nemmeno quello sarebbe stato un problema: nessuna delle due parti sapeva ufficialmente del reciproco inganno.

Non ancora.

Ci fu un punto molto tirato, sul tre pari, in cui la Babanshikova scese a rete per recuperare una palla corta dell'avversaria, e rispose a sua volta con una smorzata. La Laver, gridando tutto il suo sforzo come in un parto difficile, corse a rete anch'essa per intercettare il colpo infido della russa. E fu in quel momento esatto che le troppe sollecitazioni dell'arto meccanico, unitamente al raggiungimento delle capacità volumetriche dei serbatoi di recupero gas, fecero avvenire l'irreparabile.

A Rhoda Laver scoppiò improvvisamente il seno destro.

Il fumo, misto a vapore acqueo compresso, emisero inizialmente un fischio simile a quello di un treno in passaggio rapido davanti alla stazione, poi il fischio si trasformò in un ruggito. Infine ci fu lo scoppio vero e proprio, che fece cadere all'indietro la ragazza. Il braccio artificiale quasi le si staccò dal corpo, catapultando la racchetta in mezzo al pubblico, dalla parte russa.

Un ufficiale di reggimento fu raggiunto in piena fronte e stramazzò a terra.

Nello stesso istante, la Babanshikova si trovò bloccata in mezzo al campo, nei pressi della rete: le protesi a vapore avevano smesso di funzionare. Il rumore che produsse mentre si arrestava era tipico di un elemento metallico grippato. Caracollò in avanti e, per proteggersi dalla caduta, si aggrappò alla rete, trascinandola a terra.

La rete divelse il chiodo con cui era fissata al terreno, e lo sparò verso il pubblico inglese. L'attendente di Lucan fu raggiunto all'occhio sinistro. Cadde all'indietro urlando e portandosi le mani alla ferita, dimentico del suo aplomb britannico: le bestemmie che urlò al cielo si udirono fino alla vicina città di Tiraspol.

Wingfield, nel suo posto un po' defilato, rimase seduto, si mise le mani sugli occhi come per rifiutare di vedere quello che stava succedendo. Poi si alzò. Gli ufficiali di entrambe le parti stavano già invadendo il campo di gioco. Qualche anima pia riuscì a raccogliere le sfortunate tenniste e a metterle al riparo dalla furia che si stava per scatenare.

Wingfield notò lo speaker-arbitro che se la stava dando a gambe prima che qualcuno potesse pensare di incolparlo di qualcosa e di passarlo per le armi direttamente sul posto.

In quella circostanza niente avrebbe potuto fermare la rabbia repressa dei militari. Una trentina di ufficiali russi, con le sciabole sguainate e alzate sopra la testa, si avventarono sui corrispettivi anglo-franco-turco-italiani che stavano scendendo verso di loro con le stesse modalità.

Uno scontro d'altri tempi, una battaglia campale nel giardino di una villa. Il prato non sarebbe stato più lo stesso dopo quella mischia. Per il padrone di casa, il Conte Mihai Iurascu, quello doveva essere l'ultimo dei problemi, perché stava abbandonando la tenuta in tutta fretta. Lui, la moglie, i figli e la servitù stavano approfittando del caos per eclissarsi. Due carri stradali a vapore erano già accesi e in procinto di partire, dal lato opposto della villa.

Wingfield non poté dare torto al conte. Una volta che fossero riprese le ostilità, era verosimile che la rabbia di una delle due fazioni si sarebbe abbattuta su di lui, magari solo per un futile motivo. Come quello di aver concesso il suo prato per la disastrosa sfida tennistica.

I giornalisti pestavano furiosamente sui tasti dei loro telegrafi-stampatori. Presto tutti avrebbe saputo qual era stato il finale inaspettato della sfida che doveva porre fine alla guerra. A meno che, ovviamente, qualcuno non avesse deciso di tagliare i fili ai telegrafi, giusto per impedire che la figuraccia di entrambi i contendenti facesse il giro del mondo.

Wingfield abbandonò la zona della mischia subito dopo il conte e lo speaker. Sentiva in lontananza le trombe e le sirene richiamare all'ordine i soldati di entrambe le parti; dovevano essere stati avvertiti, o più probabilmente erano tutti collegati agli stampatori-riceventi da campo e stavano assistendo in tempo reale alla partita.

Sentiva che la cosa, comunque, non lo riguardava più. Aveva fatto il suo dovere, come militare e come inglese: di più non poteva essergli chiesto.

Ricordò che aveva un impegno presso il suo alloggio, per questo rivolse il passo verso il cavallo-vapore parcheggiato subito fuori la villa.

Lo avviò e vi montò con calma. I primi soldati stavano accorrendo sul luogo della mischia. Erano inglesi, ma c'era anche qualche plotone russo che, non si capiva bene come, era riuscito a passare da quella parte del fiume.

In lontananza si udivano i rombi delle gigantesche policaldaie dei carri corazzati che venivano avviate.

Wingfield regolò la manetta della velocità sulle venti migli orarie e si mise in moto.

Quando arrivò al suo vagone alloggio, i grossi cannoni ferroviari avevano già iniziato a far sentire la loro voce. Anche lì, a una trentina di miglia di distanza, non perdevano affatto il loro mordente.

Ben presto anche la stazioncina dove alloggiava Wingfield avrebbe potuto essere presa di mira dalla controparte russa.

Scese dal cavallo, mentre tutto attorno a lui c'era un gran movimento: uomini affaccendati per prepararsi all'offensiva imminente o per smobilitare in tutta fretta.

Wingfield camminò verso il suo vagone e aprì la porta.

— Charles, mio caro, ho di nuovo bisogno del tuo aiuto.

Il coniglio zampettò fuori dal suo nascondiglio dietro la poltrona. Residui di imbottitura penzolavano ancora dalla sua bocca, mentre si avvicinava al padrone.

Wingfield lo sollevò con delicatezza e lo pose nel rullo metallico.

Prese la cassetta degli attrezzi dal ripostiglio e trafficò un po' con le cinghie di trasmissione del moto, modificando la più piccola. Finì di sistemare il marchingegno ritoccando alcuni particolari dei meccanismi.

Poi tirò fuori una carota dalla dispensa e la collocò davanti al coniglio, che cominciò subito a spingere sul rullo a maglie metalliche per raggiungerla. Pose una cuccuma d'acqua sul fornello, caricò un sigaro nuovo sulla ghigliottina, poi si accoccolò su ciò che rimaneva della poltrona.

Al momento dell'ebollizione, il pistone collegato alla cuccuma si espanse e nello stesso tempo il gas che usciva dallo scarico veniva raccolto in una piccola ampolla a valvola. Raggiunta la pressione critica, la valvola si aprì producendo una piccola esplosione. Questa mosse una leva che prelevò qualcosa dalla dispensa.

Dopo pochi minuti Wingfield raccolse il sigaro tranciato dalla ghigliottina e lo accese, infine sollevò dal fornello la cuccuma. Vi sbirciò dentro.

Un largo sorriso si accese sul suo volto.

— Charles, ce l'abbiamo fatta! Il tè! Sono riuscito a realizzare il meccanismo di caricamento automatico del tè! Forse dovrei ringraziare Rhoda per questo: il suo braccio meccanico e il malaugurato incidente col serbatoio del gas. Non avrei mai pensato che sarei stato debitore di un'idea da una... donna.

Il coniglio bloccò per un attimo il suo impeto verso la carota, poi riprese la corsa con più grinta di prima.

Wingfield si fermò un attimo a osservare il sigaro.

— Ora mi rimane da risolvere solo il problema dell'accensione.

**Concorrente:** Alvaar

# Jocelyn

Caldo intenso, poca aria. In sottofondo il costante stantuffare dei macchinari a vapore.

Odio questo posto, mi toglie le forze e il respiro. La cella è un cubicolo per gli attrezzi dalle pareti di lamiera rovente, mi hanno sbattuta sul pavimento di pietra e viscidume. E aspetto.

Ho fame e la gola riarsa. Mi portano acqua due volte al giorno, acqua calda e ferrosa come un avanzo di fonderia.

Il mio pasto è annunciato da un cigolio di giunture, e poi il mio carceriere, il grosso coniglio meccanico, arriva, eretto sulle due zampe, un patchwork di piastre metalliche e bulloni. Avanza lento, a scatti sui suoi cingoli, fino alle sbarre della mia prigione, volta la testa e fissa i suoi occhi circolari e vitrei su di me, mi passa una lattina. Poi se ne va, con la stessa meccanica flemma.

Non ricordo da quanto tempo sono rinchiusa qui. Ogni istante sento lo sferragliare delle navette che trasportano cibo e carbone e riportano indietro i carichi di terra. Sento gli operai che discutono tra loro e soprattutto sento l'incessante scavare delle trivelle. Sono come grosse talpe che divorano la terra e la risputano insieme ai soffocanti sbuffi di vapore e fumo. Le fornaci che le alimentano sembrano ruggire fameliche e insaziabili e riscaldano l'aria rendendola soffocante. L'aria non basta mai qua sotto.

Lo so perché mi trattengono qui e non mi riportano in superficie. Perché sono una donna.

Sarebbe fonte di imbarazzo per la *Metal & Steam* se si venisse a sapere che una donna è coinvolta in cose da uomini. Un pericoloso esempio. Perciò hanno deciso di tenermi qui e nascondermi al mondo, per poi farmi sparire. Ma prima non potranno fare a meno di chiedere.

Finalmente l'ufficiale è arrivato: è l'ora dell'interrogatorio.

Aprono le sbarre della mia cella, l'uomo, alto e fiero, con due baffetti ben impomatati, indossa la divisa dell'Esercito di Sua Maestà, con la sua bella giubba rossa dalle finiture bianche e i bottoni dorati. Due operai mi afferrano per le braccia, mi sollevano e mi trasportano nel gabbiotto che è l'ufficio dei supervisori. Ormai sono troppo esausta per reagire, mi sento febbricitante, voglio solo che tutto questo finisca il prima possibile.

Mi sforzo di guardarmi attorno. Il tunnel è largo circa quattro braccia, da una parte il capolinea provvisorio dei binari che arrivano fino all'esterno, su un lato i capanni con gli attrezzi e gli alloggi degli operari, dall'altro il deposito degli esplosivi, tenuto sotto chiave e sorvegliato, accanto alla stanza verso cui mi stanno portando. È chiuso da un cancello e contiene la polvere da sparo che viene usata per far saltare le rocce particolarmente ostiche.

Più avanti, in profondità, le grosse trivelle che scavano incessanti. Tutto è illuminato dalle lampade a gas, che proiettano sulle pareti le ombre spettrali di uomini e conigli meccanici che lavorano fianco a fianco.

Varcata la soglia dell'ufficio, i due operai mi gettano su una sedia senza troppi complimenti, poi se ne vanno. Io mi reggo a stento.

In un angolo il supervisore agli scavi mi scruta, sembra una faina. L'ufficiale si avvicina, mi afferra il viso tra le dita, mi solleva la testa, mi fissa con durezza. «Chi sei?»

«Jocelyn.» Rispondo, docile.

«Chi sei?» Insiste.

«Sono una sarta.»

Mi lancia uno schiaffo. Sento la guancia in fiamme, il dolore mi acceca per un attimo.

«Che ci facevi travestita da uomo in mezzo agli operai?»

Taccio.

«Chi ti manda?»

Taccio ancora.

Un nuovo schiaffo mi scaraventa giù dalla sedia. Sputo a terra un fiotto di sangue. Lui mi raccoglie e mi rimette a sedere.

Non vedrà nei miei occhi il terrore che cerca.

«Perché lo proteggi? Dimmi chi è quel vigliacco che manda una donna a fare un lavoro da uomo.»

Devo dire qualcosa, devo suscitare la loro curiosità. Accenno un sorriso e pronuncio tre lettere: «RLF.»

Lui sgrana gli occhi.

RLF. *Rabbit Liberation Front*. Il Fronte di Liberazione dei Conigli, la più grande organizzazione terroristica di tutto l'Impero Britannico, nata nella prima metà del secolo in seguito agli esperimenti del dottor Levine.

Tutto è iniziato da un coniglio.

Si chiamava Fluffy e aveva perso le zampe posteriori finendo sotto la ruota di una carrozza. Il dottor Levine l'aveva raccolto e curato e aveva iniziato a maturare l'idea di usarlo per i suoi esperimenti.

Erano gli inizi del XIX secolo, l'Impero Britannico stava espandendo il suo potere sui mari, la società stava cambiando sulla spinta delle nuove invenzioni, nasceva l'era del vapore e della meccanica.

La regina Vittoria, nel 1841 aveva dato il suo benestare alla creazione della *Metal & Steam Company* che si prefiggeva lo scopo di sfruttare al meglio le innovazioni tecnologiche a base di vapore.

Sono loro i folli che hanno trasformato l'Inghilterra in un ammasso di stridente ferraglia, che hanno offuscato il cielo con gli sbuffi di fumo del carbone. Ma tutto ciò non è bastato, ogni giorno hanno scoperto un nuovo modo di violentare la natura con esperimenti e macabre macchinazioni.

Fluffy fu solo una delle vittime inconsapevoli di questa empietà.

Il dottor Levine incastrò la parte inferiore del suo corpo in un involucro di latta, dotato di un semplice meccanismo a molla, che consentiva al povero coniglio, su sollecitazione del suo naturale slancio, di compiere dei balzi di lunghezza tripla o quadrupla rispetto al normale salto dei suoi simili.

L'esperimento soddisfò a tal punto il dottore, che questo iniziò ad applicarlo ad altri conigli, conigli sani, a cui lui stesso provocava mutilazioni, per sostituire parti del loro corpo con pezzi meccanici.

Tutto ciò con il benestare della Regina, che si trastullava con questi nuovi fenomeni da baraccone.

Ripresosi dallo stupore iniziale, l'ufficiale mi osserva con un'espressione bonaria, si avvicina e mi accarezza il viso, gentilmente.

Scatto all'indietro. Sono nervosa, sento le spire della paura risalirmi la spina dorsale, devo controllarmi.

«Perché?» Mi chiede. «Perché una giovane e indifesa fanciulla come te si è mischiata con una tale… feccia?» La sua bocca si incurva di disgusto sull'ultima parola.

Lo fisso rabbiosa e bisbiglio: «Mio fratello è morto.»

Si chiamava John, era giovane e forte, con due occhi color del Tamigi, profondi e sinceri. Si occupò di me dopo che mio padre ci abbandonò e mia madre cadde malata. E quando la povertà ci stava riducendo allo stremo, raccolse le forze e andò a lavorare per la *Metal & Steam*, alla costruzione della grande ferrovia che collegava Londra a Manchester, finché non perse una gamba e quasi la vita in un incidente sui binari.

Io lavoravo come sarta in città, ma non guadagnavo abbastanza per sostenere tutta la famiglia, così John, che non voleva abbassarsi a chiedere l'elemosina a un angolo di strada, bussò alla porta del dottor Levine e si offrì volontario per i suoi esperimenti di "potenziamento del fiero Esercito di Sua Maestà".

Il dottore, che era ormai ben oltre la tratta dei conigli, gli diede una nuova gamba fatta di metallo e ingranaggi che avrebbe dovuto renderlo più veloce e più resistente alla fatica delle lunghe marce sui campi di battaglia.

Per la Regina fu spedito alla Guerra di Crimea, dove cadde sul campo in territorio russo e solo la sua gamba tornò indietro, ancora funzionante e pronta per essere riutilizzata per potenziare altri fieri soldati di Sua Maestà.

«Se non fosse stato per la *Metal & Steam*, non sarebbe partito per la guerra.»

L'ufficiale mi guarda compassionevole. «Ha servito la Regina come ogni buon soldato, per il bene dell'Impero Britannico. Devi esserne fiera.»

«Non lecco più i piedi alla Regina e al suo circo di macchine animate!» La rabbia mi impedisce di controllarmi, eppure sento le energie venirmi meno, sono confusa, in fiamme. Il mondo sta diventando appannato e la stanza gira attorno a me.

«Sei stata plagiata, povera fanciulla, ti hanno convinto a stare dalla loro parte, ti hanno mentito, quei maledetti traditori dell'Inghilterra!»

Mi hanno plagiata? Mi hanno mentito…?

Pioveva forte quel giorno, lo ricordo, il cielo era grigio e il Tamigi era come piombo liquido, maleodorante, malsano. Era il funerale di mia madre.

Erano passati alcuni mesi da quando avevo lasciato la sartoria per accudirla, non avevamo più denaro per pagare la pigione dell'ostello che ci ospitava e presto mi avrebbero gettata per strada.

Non avevo più nulla in questa vita, non un parente, non un amico. E neppure un paio di scarpe buone. O un vestito a lutto.

Mi misi a correre scalza nella pioggia, per i vicoli dei sobborghi di Londra, finché non vidi un coniglio nero che zampettava tra le pozzanghere. Lo seguii.

Fu lui a condurmi nella sede dell'RLF.

Lì c'erano dei giovani che disprezzavano le macchine, che volevano distruggerle, proprio come avevo desiderato io quel giorno in cui un ufficiale di Sua Maestà mi aveva detto che il mio prezioso fratello era polvere nel vento.

Mi promisero che avrebbero sistemato le cose, che avrei potuto vendicarmi, che avrebbero distrutto la *Metal & Steam*… Mi dissero tante cose, filosofie che non capivo, mi diedero un tetto e del cibo e tanto bastò a convincermi.

Erano bugie o verità? Poco m'importa. Tra poco sarà finita ogni cosa e non farà alcuna differenza.

Sento la testa pesante, mi si piega in avanti, contro la mia volontà.

L'ufficiale mi sostiene e mi schiaffeggia leggermente per farmi rinsavire.

«Forse abbiamo esagerato con la tortura…» Azzarda il supervisore dal suo angolo, sembra intimorito.

Sento qualcuno toccarmi la fronte, i miei sensi sono confusi. Mi faccio forza per rimanere cosciente, ancora un po'.

«Sembra abbia la febbre alta, conviene sbrigarci a farla parlare prima che perda conoscenza del tutto.» Conclude l'ufficiale con durezza.

Mi afferra il mento e me lo solleva per fissarmi negli occhi. «Sbrigati a parlare: perché ti hanno mandato qui?»

«Ho… ho bisogno d'aria…» Cerco di prendere tempo. «Vi prego, usciamo fuori e… vi dirò tutto.»

«Non credo che andrà lontano.» Dice il supervisore con voce timida, parlando in mio favore. Come faccia un uomo simile a comandare un branco di rozzi operai resta tutt'ora un mistero. La mia mente sta vagando, è il delirio. Mi mordo il labbro sperando che il dolore mi risvegli. Funziona, per il momento.

L'ufficiale sospira, mi solleva di peso e mi porta fuori dal gabbiotto. Mi guardo intorno, muovo alcuni passi verso il deposito.

«Spero che sia sufficiente, perché la presa d'aria più vicina è a venti miglia da qui.»

Mi appoggio al cancello.

Venti miglia da qui alla libertà, da qui all'aria appestata dell'Inghilterra. Siamo nel cuore della terra, a qualche centinaio di metri sotto il mare. È questo l'ultimo folle progetto che si sono inventati alla *Metal & Steam*: costruire un grande tunnel sotterraneo che attraversa la Manica e porta fino al territorio Francese. E farci passare un treno attraverso… Assurdo.

Non ci riusciranno mai. Finché ci saremo noi a cercare di fermarli.

Sento un dolore al ventre, un bruciore intenso. Sono passate diverse ore da quando ho preso per l'ultima volta le mie medicine. Non ho più tempo da perdere ormai.

Di nuovo mi gira la testa, mi appoggio all'inferriata. Sono praticamente di spalle al deposito. Sorrido.

Mi ricordo il sorriso di Nevil. Era un giovane medico, studiava chirurgia prima che lo sbattessero fuori dall'Università di Londra per i suoi giochini con i cadaveri: gli piaceva tanto tagliare e cucire, animali, persone… Ha tagliato anche me per conto dell'RLF, un bel taglio nel ventre, profondo. Era indispensabile per via della mia missione.

Sono come una madre, io sono il veicolo, io sono la chiave.

Per annientarli devi essere come loro. Ora lo sono. In parte meccanica.

Come John e in nome suo faccio tutto questo.

«Che hai da ridere?» Mi chiede l'ufficiale, poi estrae il revolver a percussione e me lo punta in faccia. Vedo a malapena il metallo della canna. «Mi sono stancato. Parla donna! Qual è il tuo scopo?»

Porto una mano allo scollo della mia camicia logora, inizio a slacciare il primo bottone.

«Che… che stai facendo? Non penserai di… corrompermi?» L'ufficiale arretra di un passo, serra la mano attorno alla sua arma.

Slaccio un altro bottone.

Ora cerca di evitare il contatto con i miei occhi, è imbarazzato.

Continuo a sorridere.

Il terzo bottone era allentato, si stacca e rotola al suolo.

In sottofondo il rumore delle trivelle, lo sferragliare dei conigli meccanici, il vociare degli operai ignari di tutto.

«Ti ho detto di parlare, donna! Basta con questi giochi, se non vuoi che ti spari in nome della Regina!»

Il mio sorriso diventa una risata sguaiata. Lo sento su di me, è il respiro della Signora Morte.

Anche il quarto bottone si slaccia e ora posso aprire la camicia, posso mostrargli ciò che sono diventata.

L'ufficiale guarda e inorridisce. Vedo il terrore e il disgusto nei suoi occhi.

Perché ora sta osservando il mio ventre, solcato da una profonda cicatrice verticale e sta osservando l'ingranaggio metallico che sporge dalla mia pelle. Sta guardando la macchina.

Quello che i suoi occhi non vedono sono le quattro libbre di dinamite che covo dentro al mio corpo, come una madre amorevole.

L'innesco è semplice, come un acciarino, basta una scintilla.

L'ufficiale esita, non sa che fare perché ancora non ha capito, non sa cosa sono, ma lo scoprirà ben presto.

Sto a un passo dai barili di polvere da sparo, ci separa solo un cancello.

Porto le dita al detonatore, premo dolcemente la leva.

*Click.*

Una scintilla accende la miccia.

E il mio sorriso si allarga in un ghigno.

«Addio.»

**Concorrente:** Tj

# Il varco

Quando ricevetti quella missiva, pensai subito ad uno scherzo. Non vi era il mittente sulla busta, solo il mio nome e l'indirizzo. Lo trovai strano, ma non gli diedi troppa importanza: l'archiviai tra le altre carte e non ci pensai più.

Io non sono un uomo fantasioso e non credo al caso... Preferisco chiamarle coincidenze. Tuttavia, quella sera avvertì qualcosa di strano.

Stavo sfogliando pigramente "La macchina del tempo" di Wells, quando lo sguardo mi cadde sulla lettera; si trovava in cima ad una pila di documenti. La osservai a lungo e infine mi decisi e la aprii. Non riconobbi subito la scrittura, ma dopo aver preso confidenza con quella strana calligrafia riemersero nella mia mente ricordi sepolti ormai da tempo.

"Arthur, amico mio ho bisogno di te. Se non fosse stato davvero necessario non ti avrei contattato, ti assicuro non è uno scherzo. So che sembra assurdo, ma devi fidarti e leggere attentamente il resto della lettera. Voglio che tu salga su un treno per Cambridge, e mi raggiunga. Ti aspetterò per tutta la giornata del 27 agosto. Quando sarai arrivato ti potrò spiegare tutto quanto, ma fino ad allora dovrai fidarti solo delle mie parole.
Robert."

Guardai l'orologio perplesso: erano le 23.35 del 26 agosto. Per quanto improvvisa, la missiva era arrivata in tempo. Posai la lettera che ancora stringevo tra le mani sul tavolino di legno, spensi la luce e mi addormentai sulla poltrona, come non mi succedeva da tempo.

Quella notte feci sogni strani e confusi, tanto che il mattino successivo mi svegliai con un leggero mal di testa. Sapevo già che non avrei concluso nulla durante quella mattina, così annullai i miei impegni. Avevo bisogno di tempo per pensare, pensare a Robert e ai tempi passati. Trascorsi così la mattinata, come in una trance, tra dubbi, domande e paure. Alla fine mi decisi: avrei preso il treno per Cambrige.

Raggiunsi la stazione di King' s Cross alle 12 e 35; le strade erano poco trafficate, ci impiegai veramente poco. Comprai il biglietto per Cambridge; il treno sarebbe arrivato in stazione nel giro di mezz'ora. Acquistai una confezione di sigarette e mi sistemai su una panchina, leggendo il libro che mi ero portato appresso.

Il treno arrivò in una nuvola di fumo e vapore bianco; dalle ampie finestre della stazione filtravano tenui raggi solari, facendo brillare le rifiniture in ottone della mastodontica locomotiva.

Salii in carrozza aiutato da un giovanotto in vestito rosso, mi sistemai in uno scompartimento semi libero; assieme a me viaggiavano due donne e un reverendo. Raccolsi la valigia vicino ai miei piedi ed in breve tempo mi addormentai.

-Mi pare si chiami Carbolitro, l' ha scoperto un giovane ingegnere.–Disse una voce femminile alla mia destra.

-Mi permetta di correggerla signora: si chiama Carbonitro, e non è stato scoperto, se ne conosceva già da parecchio tempo l'esistenza.-Rispose una seconda voce maschile.

La donna rimase un attimo in silenzio per poi continuare a chiacchierare a bassa voce con un altra persona. Io mi svegliai in quel momento, recependo solo in minima parte quel discorso, ma la parola Carbonitro l'avevo intesa bene.

-Mi spiace di averla svegliata–disse il reverendo scusandosi–forse ho alzato troppo la voce.

-Non si preoccupi, ero già sveglio–ci pensai un secondo e lo chiesi–lei stava parlando del Carbonitro, vero?

-Esattamente, cercavo di spiegare a queste signore in che cosa consistesse questo nuovo materiale.

-Le spiacerebbe spiegarlo anche a me?-chiesi nuovamente.

-Ma certamente signor... -Mi tese la mano aspettando la risposta.

-Blake–gliela strinsi saldamente.

-Padre Taylor, piacere-Mi guardò per qualche secondo, dovevo sembrare davvero strano a causa di questa mia curiosità.-Come vede io non sono un uomo di scienza, tuttavia cercherò di spiegarglielo come l' hanno spiegato a me. Dunque, il Carbonitro è uno scarto della lavorazione del carbone e il procedimento per ottenerlo è simile a quello del carbone, detto “coke”; tuttavia, il Carbonitro presenta una composizione chimica diversa, più equilibrata, se mi passa il termine. In sostanza il Carbonitro, proprio grazie a questa sua particolarità, permette di raggiungere livelli di consumo di energia mai raggiunti. Forse non lo sa, ma il treno sul quale stiamo viaggiando si muove a Carbonitro. Lei sa quanto ci impiega un treno normale a percorrere un breve tratto come Londra – Cambridge?

-Mmm... Un paio d'ore?-azzardai.

-Sì, circa due ore–rispose.-Sa quanto ci abbiamo impiegato?-sorrise.

Guardai fuori dal finestrino e mi accorsi che il treno stava rallentando in prossimità di una stazione: sul cartello si leggeva “Cambridge”. Guardai l'orologio; erano trascorsi quarantacinque minuti.

-Visto?-chiese il reverendo con un sorriso sornione stampato sulla faccia.

La stazione era parecchio affollata e il caldo era opprimente. Il mal di testa cominciò a farsi risentire, provocato dall' insistente fischio delle locomotive. Mi sedetti su una panchina, aspettando che il giramento ed il malessere fosse passato. Con tutta questa calca non avrei mai trovato Robert e avrei dovuto aspettare che la confusione scemasse; fortunatamente, fu lui a trovare me. Inizialmente non lo riconobbi, e quando mi abbracciò rimasi sorpreso.

-Robert–mormorai.

-Arthur, amico mio.

-Perchè mi... -esordì.

-Zitto ora, non è sicuro. Seguimi.

Lo seguii e uscimmo dalla stazione.-Ho prenotato una carrozza, dobbiamo raggiungere un posto, non ci metteremo molto.

Improvvisamente, il mal di testa scomparve lasciando il posto all' irritazione.-Senti Robert, in nome della nostra amicizia, ti prego di...-fissai i suoi occhi e capì che ogni protesta era inutile. Lo seguì docilmente nella carrozza, più che mai curioso di conoscere il resto.

Robert rimase in silenzio fino a che non uscimmo dalla città, così ebbi tutto il tempo di guardarlo; era invecchiato, ma non nel modo giusto. Rughe profonde solcavano quel viso che anni prima era stato la dannazione di molte ragazze. I capelli, troppo lunghi, gli cadevano senza forma sul volto, dandogli un aspetto sciatto e trasandato.

Diamine, aveva la mia stessa età, ma sembrava che si fosse addosato sulle spalle tutto il peso del mondo. Una sola cosa stonava in quell' ode alla decadenza: gli occhi, sempre saettanti ed arguti come una volta.

-So a cosa stai pensando-mi disse senza scomporsi.-Che ne dici se comincio a spiegarti tutto dall' inizio? Quando avrò finito ti sembrerà tutto più chiaro e se vorrai farmi domande potrai farlo.

Non dissi nulla, aspettandomi il resto. Se in quel momento avessi detto di no, probabilmente ora il mondo non sarebbe finito, ma ero curioso di sapere che cosa mi aveva spinto a prendere quel treno, cosa mi aveva spinto ad incontrare Robert.

Ascoltai, e fu l'inizio della fine.

-Sai cos' è il Carbonitro?-mi chiese.

-A grandi linee-risposi con un mezzo sorriso stampato sulla bocca.

-Be, VVV tutto quello che hai sentito o letto è sbagliato... O meglio, non del tutto sbagliato: è quello che il governo vuole fare credere alla gente.

-Mi stai dicendo che tu...-chiesi incredulo.

-Io lavoro per il governo, lavoro per la regina-rispose.-Ci torneremo su questo punto, prima voglio spiegarti il motivo per il quale ti ho chiamato. Sei arrivato su un treno che viaggiava a Carbonitro, vero? Ti sarai accorto come quel materiale riduca il tempo di viaggio e di conseguenza anche i costi.

-Certo - dissi cercando di seguire il discorso.

-Bene - rispose - Ma se ti dicessi che il Carbonitro può fare molto di più?

-In che senso?

-Di più, amico mio - rispose con rinnovato entusiasmo-più di quanto la mente umana possa immaginare. Siamo abituati ad un certo modo di pensare, sappiamo che per andare da un posto all'altro, come Londra e Cambridge, esistono tantissime strade, ma anche la strada più breve tirando le somme non lo è. Quante curve ha dovuto fare il treno per raggiungere Cambridge? Quanti ponti ha dovuto attraversare?

-Amico mio, ti parlo con franchezza... Vai al dunque-dissi massaggiandomi le tempie.

-D'accordo, d' accordo, volevo solo farti capire in che modo c'entrasse il Carbonitro. Utilizziamo il Carbonitro già da qualche anno, ma solo recentemente ne è stato svelato il potenziale. I treni sono solo l'inizio.

-Ma perchè mi hai chiamato? A cosa ti servo?-chiesi esasperato da quei discorsi inconcludenti.

-Mi servono le tue conoscenze ora che abbiamo trovato la via più breve.

Raggiungemmo un paese sulla costa a me sconosciuto, Blackgate. Mi sembrava il solito paese della costa, tranquillo e lontano da occhi indiscreti. Vidi poche persone in giro, soprattutto

pescatori, che alzavano gli occhi al nostro passaggio. Il porto era ancora più silenzioso che il resto del paese: si udivano solo le onde infrangersi contro gli scogli.

- Eccoci arrivati - disse Robert aiutandomi a scendere - ora seguimi e stammi vicino.

Puntò ad un vecchio capannone, forse adibito un tempo a rimessa per le barche, oramai in disuso. Aprì il grande portone di legno ed entrammo. Il capannone era completamente vuoto, ma quando Robert mosse una leva nascosta nel terreno, si aprì un passaggio che conduceva sotto terra.

Attraversammo un lungo corridoio di metallo ben illuminato, interrotto a intervalli regolari da porte stagne.

-Ancora una porta-mi disse a bassa voce. La porta in questione distava da noi circa 10 metri e le pareti erano occupate da marchingegni strani che ricordavano vagamente il grammofono.

-Fatevi riconoscere-gracchiò una voce. Arthur non si scompose e parlò ad alta voce-Sono Robert Lagrange, direttore capo del progetto White Rabbit.

Passò un minuto e la voce sconosciuta riprese a gracchiare–Benvenuto, dottor Lagrange, provvederemo subito a sbloccare la porta.-Robert si voltò verso di me e accennando ai grammofoni con la testa mi sussurò "Riconoscimento vocale ".

Ci ritrovammo in una caverna naturale dalla quale si vedeva il mare aperto. Ancorati alla roccia, galleggiavano tre battelli a vapore uguali tra loro. Robert mi mise un braccio attorno alle spalle - In questo posto, amico mio, io e te creeremo il futuro.

Volente o nolente, divenni membro del progetto White Rabbit.

Erano passati solo 3 mesi da quando ricevetti la lettera del mio amico, ma sembrava essere passata un eternità. Mi sembrava una follia, inizialmente, e sarei rimasto di quest'avviso se non avessi assistito all'esperimento. Era stato pianificato per il mio arrivo, per accogliere un nuovo membro in grande stile. Erano presenti le più alte cariche dello stato, dal primo ministro Salisbury al ministo Chamberlein, mancava solo la regina Vittoria.

Quel giorno Robert era salito sul palchetto allestito per le grandi occasioni e aveva parlato di cose che mi sembrarono allora assurde e inconcludenti.-Fin dall' alba dei tempi l'uomo è stato soggiogato e vincolato da forze più grandi di lui–diceva, infervorandosi sempre più ad ogni parola-Eppure qualcosa è cambiato. Oggi l'uomo cambierà il corso della storia dell'universo. Difficilmente coloro che non appartengono al progetto capiranno quello che sto per dire, per questo è stata preparata una dimostrazione pratica.-

Uno dei battelli comincio ad emettere fumo e vapore.-Quel battello-riprese Robert indicandolo-viene alimentato a Carbonitro. Ora i tecnici metteranno un coniglio sul ponte e per evitare che questo scappi verrà legato con delle cinghie di cuoio. Il Carbonitro permetterà al battello di raggiungere velocità mai viste: in poche parole, il battello compirà il giro del globo e tornerà al punto di partenza in meno di 8 secondi.

Scoppiò una risata generale, perfino io che conoscevo le premesse non potei trattenermi. Robert non si scompose affatto, aspettò che tutti si fossero calmati e riprese. -Per piacere, concentratevi sul battello -guardò l'orologio - partirà tra 5 secondi... 4... 3... 2... 1... ora!

Il battello scomparve per riapparire dopo qualche secondo; fumava da tutte le parte, ma quando raccolsero il coniglio dal ponte lo trovarono incolume.

Robert si concesse un 'occhiata di soddisfazione sulla folla incredula-Tempo e spazio per noi non esistono più, possiamo aggirarli come e quando vogliamo. L'esperimento di oggi ha dimostrato inoltre che non ci sono effetti collaterali sugli organismi viventi.

Applaudirono, applaudirono a Robert e al battello, e forse anche al coniglio; a nessuno venne in mente potesse trattarsi di uno scherzo.

Io volsi gli occhi al mare, contento per Robert, e vidi qualcosa che non mi piacque; poco distante dalla caverna si vedeva uno strappo, come se qualcuno avesse tagliato in due il cielo. Pensai di informare Robert quando questo si richiuse subito ed il cielo tornò ad essere azzurro ed uniforme.

Quel giorno fu il trionfo di Robert, era riuscito dove molti altri avevano fallito.

-Arthur, Arthur! Svegliati presto, stiamo per dare inizio alla sequenza-mi gridò Robert dall'altra stanza. Ero stato sveglio tutta notte a controllare che nulla fosse fuori posto, io e altri quattro tecnici del progetto avevamo fatto le ore piccole affinché tutto fosse pronto ed efficiente. Non ci sarebbero state le autorità, non quella volta, tuttavia la regina Vittoria aveva mandato una lettera ben augurante. Si poteva vedere il sigillo reale sopra di essa.

Robert volle tenere il solito discorso prima dell'esperimento, io lo seguii dal battello. Ero stato scelto con altre sei persone come membro del primo equipaggio umano a sperimentare tutta la potenza del Carbonitro.

-Volevo ringraziare tutto il progetto White Rabbit- esordì-ora che siamo quasi alla fine. Oggi vedremo davvero se è valsa la pena credere in tutto questo. Il battello compirà lo stesso viaggio dell'ultima volta, solo che ora ci saranno persone che potranno documentare il viaggio. Grazie amici miei, che Dio vi benedica!

Al termine del conto alla rovescia la nave sparì; tutti rimasero col fiato sospeso aspettando da un momento all'altro di vederla riapparire. Non riapparve.

Fu l'ultima volta che vidi Robert Lagrange.

Difficilmente riuscirei a descrivere quel che vidi durante il viaggio: forme indistinte dello stesso colore dell'arcobaleno sfrecciarono davanti ai miei occhi, turbinando su sè stesse. Tutto quel che mi circondava poteva benissimo fare a gara con le allucinazioni di un pazzo. Sebbene il mondo vorticasse davanti a me indistinto, mi accorsi che il battello manteneva una velocità ed una direzione lineare, era stabile. Non sentivo più il resto dell'equipaggio, sembravano spariti; li cercai con gli occhi, ma vidi solo il ponte deserto.

Mano a mano che la nave procedeva, ed il mio senso d' inquietudine aumentava, i colori sfumavano come l'acquerello sulla tela. Dopo un brusco salto, il battello si depositò a terra, i colori erano del tutto scomparsi, permettendomi di vedere un cielo azzurro e limpido. Sentii altre voci e mi voltai; Jennings, il capo dei tecnici, indicava, gridando, qualcosa nella mia direzione. Improvvisamente una figura alata piombò, sfiorandomi il capo, su Jennings, e con un sol colpo gli afferrò la testa tra gli artigli. Jennings gridava, coperto dal suo sangue, di aiutarlo, tuttavia non mi mossi; rimasi fermo immobile, impietrito dalla paura, ad osservare quella belva staccare la testa di Jennings ed ingoiarla. Consumato l'orrido pasto, voltò la testa verso di me, i suoi occhietti malvagi mi scrutarono fin dentro l'anima e infine ripartì stringendo tra gli artigli il corpo del povero tecnico.

Riuscì a correre fino in coperta, a chiudere la chiave; vomitai tutto quanto e svenni nel mio stesso rigurgito.

Sentii il contatto di forti mani che mi sollevavano e mi adagiavano su un letto. Ripresi conoscenza in un luogo a me sconosciuto, sembrava una caverna sicuramente non artificiale. Ad intervalli regolari, le lampade ad olio illuminavano il posto. Sentivo odore di muffa, di umido, e l'inconfondibile odore del carburante bruciato.

-Venite! Si sta svegliando!-gridò una voce dal fondo della caverna ed in poco tempo venni circondato da una dozzina di persona. La ragazza, forse quella che aveva gridato, mi prese la testa avvicinandomi una scodella d'acqua–Su, bevi-mi disse. Bevvi avidamente a lunghe sorsate e ripresi un poco di controllo.-Dove sono?-chiesi con una voce che non mi sembrò mia.

-Che domande... -sorrise la ragazza-Sei al sicuro.

Mi aiutò ad alzarmi e dopo essersi accertata che sarei rimasto in piedi, mi lasciò. Mossi qualche passo incerto verso l'ingresso della grotta, sentii la luce del sole illuminarmi il volto e mi rallegrai di quel primo elemento di normalità dopo l'orrore che avevo passato. Aprii gli occhi per godere ancora di più di quel beneficio; sarebbe stato meglio se non li avessi aperti, sarebbe stato meglio se avessi perso la vista.

Sotto di me si apriva un enorme vallata, ricca e lussureggiante. Le piante erano gigantesche; mi sembravano querce, ma le dimensioni erano sbagliate, una sola di esse poteva eguagliare in altezza le torri del recente Tower Bridge. Ogni tanto un albero si muoveva come scosso da fondamenta, qualcuno cadde e finalmente capii il motivo di quei movimento. In una radura, al termine di questa insolita e terribile foresta, apparve una bestia enorme; mi ricordava quel dinosauro scoperto anni fa in nord America, mi pare si chiamasse Allosauro, tuttavia qualcosa non quadrava; era straordinariamente grosso e lungo e sulla schiena spuntavano tre paia di escrescenze simili a tentacoli. La bestia-Allosauro emise ringhio gutturale spaventoso con il quale richiamò altre bestie di quella specie. Facevano tremare il terreno, lo sentivo perfino io che mi trovavo a parecchi chilometri di distanza. Avevano addocchiato una preda all'interno della foresta, che intravidi appena; in un secondo momento avrei dato la colpa allo schock e allo spavento, ma in quel momento fui sicuro di vedere un enorme calamaro adagiato su un albero in attesa delle bestie-Allosauro.

-Chi sei?-mi chiese una voce alle mie spalle-e perchè ti trovi qui?

Mi voltai e vidi Robert; un Robert più giovane, più alto e ben rasato. Indossava vestiti poveri che tuttavia conservavano una loro dignità.

-R-robert?-balbettai incredulo.

-Certo è il mio nome-rispose incredulo-ma tu come fai a conoscermi?

-Cosa stai dicendo? Eravamo insieme fino a qualche ora fa, dove siamo ora? Cosa è successo?

-Vuoi dire che...-mi fissò incredulo. Rimase un secondo in silenzio a riflettere-Seguimi, anche tu Catherine.

-Sì dottore-rispose la ragazza che mi aveva aiutato a rialzarmi.

Il locale dove mi condusse Robert sembrava la parodia di un ufficio; mi accomodai su una sedia di legno accanto a Catherine, Robert invece su una sedia posta dietro una grande scrivania. Alle

sue spalle troneggiava un immensa cartina dell'Inghilterra. Sobbalzai quando lessi la data: 1875. Com' era possibile?

Robert colse la mia espressione sorpresa, ma preferì rivolgersi alla ragazza al mio fianco. Avrà avuto sì e no trent'anni, VVV ma la serietà del viso le dava un' aria matura.-Ascoltami bene, Catherine-disse Robert-dimmi dove hai trovato costui, voglio sapere anche i minimi particolari.- Catherine esitò un attimo, ma rispose - Stavamo cercando legna, le scorte erano ormai in esaurimento, quando sentimmo una persona gridare in mezzo alla foresta.

-In quanti eravate?

-In sei. Io, Jennings...-rispose.

-Jennings?-chiesi sbalordito.

-Lascia stare, vai pure avanti-continuò Robert.

-Proseguimmo verso la voce e vedemmo il battello, era malridotto e dal ponte si era appena elevato uno di quei cosi volanti. Credo che tra gli artigli stringesse un uomo. Infine abbiamo notato te-si voltò verso di me-che correvi verso la cabina. Abbiamo aspettato un paio d'ore, che non arrivasse più nessuno di quei cosi e siamo venuti a soccorrerti.

-Non c'era nessun' altro?-chiese Robert.

-Non abbiamo visto nessuno, se anche ci fosse stato qualcuno a quest'ora sarà già cibo per quello bestie.

Robert rimase in silenzio cercando di analizzare bene la situazione-Sentimi un po' Arthur-disse il mio nome con una certa enfasi e a guardare la mia faccia direi che aveva azzeccato-è così che ti chiami... Non so come tu faccia ad essere qui.

-Come scusa?-chiesi non credendo alle mie orecchie.

-L' Arthur Blake che conoscevo io è scomparso cinque anni fa dopo un esperimento mal riuscito.

Rimasi in silenzio senza proferir parola, non potevo credere di stare davvero vivendo una situazione simile. Non aveva senso tutto quanto.

-Tu non sei di questa realtà-le parole mi spiazzarono- ma forse è meglio se mi racconti tutto dall' inizio.

Esitai, ma lo sguardo dolce di Catherine mi spronò a parlare; gli raccontai tutto, dalla lettera di quel fatidico giorno fino al progetto White Rabbit e al suo fallimento. Poi fu il suo turno di raccontarmi una storia ancora più strana, di come in quella realtà (così la chiamava Robert ) il Carbonitro era stato scoperto già a partire dal 1860 e che solo 10 anni dopo era stato fatto quel maledetto esperimento. Fu un disastro, come nella mia realtà, ma lo squarcio che io vidi nel cielo subito dopo l'esperimento di prova, non era niente in confronto a quello che era successo in questo luogo, o meglio in questo mondo. Robert raccontò che il varco creato con il treno, e non con un battello, come era successo a noi, divenne una vera e propria porta dalla quale uscirono ogni sorta di orrori: le bestie che avevo visto, gli uccelli mostruosi e sopratutto le piante rampicanti, che nel giro di cinque anni avevano trasformato il mondo in un' immensa foresta pluviale. Erano sopravvissuti nascondendosi e scappando; in quello grotte abitavano migliaia di persone, divise in tanti gruppi. Non avevano avuto più contatti con gli altri paesi, per quel che ne sapevano potevano essere gli ultimi esemplari della razza umana.

-Viviamo così da cinque anni ormai, da quando l'orrore si è scatenato contro di noi. Non sappiamo nulla di quelli che sono finiti al di là con il treno, ma riteniamo che siano morti-disse sconsolato Robert.

Improvvisamente capii perchè ero finito li, quale fosse il mio scopo in tutto quell'orrore.

Parlai a Robert della mia idea e subito fummo presi da grande entusiasmo. Avevo pensato che se avessimo avuto un poco di Carbonitro e un mezzo idoneo, saremmo potuti tornare (in teoria) nella mia realtà.

Recuperare il Carbonitro non sarebbe stato un problema, il battello ne aveva la stiva piena, il difficile sarebbe stato rimettere a poso il battello stesso e portarlo fino in acqua. L'idea che mi era sembrata buona, davanti a tali ostacoli divenne una pessima idea. Robert stesso mi disse di non aver abbastanza uomini per tale impresa, tuttavia la speranza non lasciò i suoi occhi. Disse che voleva mostrarmi una cosa; salutammo Catherine che andò ad unirsi al resto dei rifugiati e ci incamminammo verso una meta a me ignota.

Camminammo per circa un ora e quando finalmente ci fermammo eravamo in una grande grotta simile ad un hangar, che consisteva in un lunghissimo corridoio che terminava in superficie, si poteva vedere la luce del giorno.

- Guarda un poco qui - disse Robert, sollevando un telo assai polveroso, che non avevo notato perché ben si mimetizzava con l'ambiente. Sotto il telo riposava un marchingegno bizzarro; sembrava costituito interamente di metallo lucido e legno. Era grande pressapoco quanto due automobili poste una davanti all'altra. Sistemato sul muso di quell'aggeggio troneggiava un' elica imponente, mai ne avevo viste così grosse.

-Questa-indicò la coda-è la caldaia.- In effetti sulla coda sembrava esserci un enorme forno.- Senti la mia idea: recuperiamo il Carbonitro dalla stiva e lo portiamo qua. Questo è un Volatore, e, come dice il nome, vola.

Impiegammo 2 settimane a recuperare tutto il Carbonitro, e quattro uomini morirono in quell'impresa rischiosa.

Stavamo camminando nella foresta, carichi di carburante, quando ci attaccarono. Non furono le grosse bestie che avevo visto quel giorno, ma piccoli insetti grossi quanto un pugno, simili a vermi. Quando ce ne accorgemmo era ormai troppo tardi, gridai di fuggire verso la grotta, ma quegli esseri schifosi avevano già catturato quattro dei nostri. Avevano bucato la pelle di quei poveracci e si erano insinuati nel corpo. Mentre correvo per mettermi in salvo, sentì uno scoppio flaccido: mi voltai quel tanto per vedere le teste dei quattro esplodere come dinamite. Ossa, sangue e materia grigia volarono da tutte le parti. Quella notte, io, come molti altri, ebbi degli incubi terribili.

Catherine rimase ferita qualche giorno più tardi: una di quelle bestie volanti l' aveva presa di striscio sul dorso della mano. La ferita sebbene di lieve entità era molto profonda, la preoccupazione fu molta, ma nel giro di qualche giorno era completamente guarita. Guarì in tempo per assistere e partecipare al viaggio.

Tentai di persuaderla a non partecipare, le dissi che si trattava di un' impresa pericolosa, ma la sua tenacia e testardaggine prevalse. Il volatore, malgrado la sua grandezza, disponeva di soli due

posti; i comandi non erano difficili ed imparai in fretta a governare il mezzo. La partenza era stata fissata per la settimana successiva, il tempo necessario per provvedere agli ultimi accorgimenti.

Quella mattina l'aria era frizzante e fresca, sembrava stesse arrivare l'inverno in quello strano mondo. Vicino a me il volatore scoppiettava; c'era abbastanza Carbonitro da far muovere un treno. Raggiunsi Catherine sul Volatore; era vestita con indumenti pesanti, proprio come me, ma il berretto in pelle e gli occhialoni la rendevano ancora più graziosa. Mi sedetti, avevo spazio in abbondanza per muovere gambe e mani e per gettarmi fuori, qualora qualcosa fosse andata storta. Robert ci osservava da terra.-Sapete quel che dovete fare allora-disse-quando sarai abbastanza in alto tira la leva alla tua destra, in tal modo tutto il Carbonitro si rovescerà nella caldaia, solo così potrai attraversare di nuovo il varco. Non dovrai preoccuparti delle bestie volanti, le attireremo lontane col fuoco. Guarda-indicò nella foresta una colonna di fumo che si levava-quando saranno accese tutte e cinque partirai. Una volta fuori cercate aiuto, noi vi aspetteremo, dovessero passare anni.

Attesi mezz'ora prima di veder anche l'ultima colonna, Robert batté sulla carena del mezzo: era il segnale. Spinsi in avanti le leve dei comandi, le ruote cominciarono a muoversi; sentii dietro di me un grido d'eccitazione. Uscimmo dalla pista sotterranea, stavamo volando. Ci alzammo sempre più mantenendo la stessa direzione. Gridai-E' ora! Catherine, attiva la caldaia!.

Non se lo fece ripetere due volte e nel giro di pochi secondi il Volatore accelerò. Vidi di nuovo i colori e capii che ce l'avevamo fatta. Verso la fine, quando già il mondo sembrava tornare al suo aspetto originario,sentii impattare qualcosa contro il Volatore.

Atterrammo in malomodo; io venni catapultato fuori dall'abitacolo e caddi a terra. Mi alzai dolorante e subito pensai Catherine. Il volatore si era accartocciato su di se e la coda avevo preso fuoco, anche Catherine era stata sbalzata fuori. La trovai in una pozza di sangue, il suo corpo terminava dal busto in giù.

-Arthur-mi disse-Ce l'abbiamo fatta.-Morì su quel pavimento.

Mi guardai attorno accorgendomi solo in un secondo momento di trovarmi nel laboratorio di Blackgate. Chiamai a gran voce ma nessuno rispose, il laboratorio era deserto. Sentii qualcosa muoversi dietro di me; durante il volo avevamo impattato con una di quelle bestie volanti ed in qualche modo l' avevamo trascinata nella nostra realtà. Non mi aveva ancora visto, ma sentiva l'odore del sangue che avevo sulle mani; raggiunsi in fretta il corridoio d'entrata e richiusi la porta dietro di me. Sentii dei rumori disgustosi: aveva trovato Catherine.

Dovevo cercare aiuto: avevo promesso che avrei liberato quei disgraziati dal loro destino e li avrei riportati sani e salvi tutti quanti in questa realtà.

Percorsi il lungo corridoio dei grammofoni a ritroso fino al capannone. I raggi del sole filtravano attraverso le ampie finestre dell'edificio, ma qualcosa sembrava schermarli. In un primo momento pensai alle ragnatele, solo quando calpestai il pavimento del capannone capii di che cosa si trattava. Erano piante, piante tropicali, in Inghilterra. Ricoprivano tutto l'edificio. Cominciai ad aver paura, a temere il peggio. Non potevo e non volevo crederci. Aprì il portone in legno tremando.

Buon Dio! L'Inghilterra non esisteva più, il mondo non esisteva più. Non doveva finire così.

Son passati cinque anni, o almeno credo. Non ho più incontrato nessuno e preferisco credere che si siano nascosti tutti quanti molto bene. Scrivo queste ultime parole sperando che qualcuno,

munito dita e non di artigli, le trovi e legga cosa è davvero successo, affinchè, se un giorno la razza umana tornerà a dominare su questa terra, non commetta di nuovo gli stessi errori.

Mai più.

**Concorrente:** Umberto Matteo Zorzato

# Cacciatore e preda

Il risveglio comincia dal filamento del pensiero.

Cosa può avermi spento? E quanto ci vorrà prima di essere di nuovo completamente attivo?

Si rinsalda anche il filamento della memoria: sono a Londra.

Che anno è?

E poi: perché Londra? Non c'è posto peggiore, per una come me.

Ecco, cercavo un alchimista. Gli indizi mi hanno portato fin qui, nel luogo al mondo dove c'è più carboniato a impregnare aria, terra e acqua. Nessuna traccia recente dell'alchimista, in compenso tracce evidenti di cedimenti della mia struttura.

Ho dovuto programmare tre cacce, il minimo per ripartire tranquillo. Volevo finire prima dell'autunno, odio l'autunno in Inghilterra, anche se non quanto l'inverno in Scandinavia.

Mi mancava l'ultima caccia quando è cominciata la storia dello Squartatore.

Contro: devo fare ancora più attenzione.

Pro: le mie uccisioni si nascondono perfettamente in mezzo alle sue mattanze.

Contro: Jack ammazza a Whitechapel. Mi tocca adeguarmi, anche se lì la gente respira esalazioni di carboniato tutto il giorno e non posso annusare al meglio. Mimetismo.

Contro: a Jack piacciono solo prostitute e mi tocca adeguarmi. Mimetismo.

Pro: per il soggiorno inglese sono femmina e mi son fatta un bel paio di tette. Mimetismo.

Il bilancio è in negativo, a furia di mimetismo siamo a fine settembre.

Questo è il passato remoto.

E il passato prossimo? Quanto tempo fa mi sono spento? Ore o giorni? Fingiamo che siano minuti.

Cosa stavo facendo pochi minuti fa?

Ecco, cercavo la terza preda. Mezzanotte. Ripercorriamo i ricordi, magari capisco cosa mi ha spenta.

La vedo da lontano, stando sottovento: è appena uscita da una delle bettole vicino all'*air-port* di Whitechapel, una di quelle taverne in cui le puttane vanno a scaldarsi in attesa dell'arrivo di un nuovo dirigibile e nuovi clienti.

L'aria è stagnante e gelida, il carboniato forma uno strato di nebbia giallastra e luminosa sospesa a poche spanne da terra. Cerco di annusare la preda, nonostante il carboniato e la distanza. È il tipo giusto: femmina; abbastanza in salute; poco contaminata dal carboniato, *ergo* in città da poco; giovane; alticcia quanto basta.

La nebbia le sfoca i lineamenti, così mi concentro sugli abiti. Il vestito scuro è da poco, corpetto di cotone, gonna di finta seta, come il mio ma più usurato; capelli scuri, raccolti sotto un cappellino fuori moda. Porta una mantellina per combattere il primo freddo e l'umidità.

Prostituta, nessun dubbio.

La prostituta si avvia verso una scorciatoia per la Osborne: una stradina secondaria maleodorante e lercia che ho già percorso qualche volta, un buon posto per un agguato.

La prostituta cammina ondeggiando leggermente, conferma che è alticcia, ma non al punto di non accorgersi che l'ho seguita nel vicolo. I miei tacchi sono meno rumorosi dei suoi, ma mi ha sentito; sbircia indietro per un istante, sopra la spalla. Ha paura, l'odore è alto e chiaro nonostante il fetore di carboniato e immondizia. Un attimo dopo rallenta, tranquillizzata; ha visto che sono una donna e lo Squartatore non può essere una donna. Lo Squartatore non può essere un'altra prostituta.

Il coltello è pronto nella manica sinistra, affilato, legato al polso con un cordino. Non che mi serva un coltello per sventrare una persona, ma Jack ne usa uno. Mimetismo.

Un dirigibile sorvola l'isolato diretto all'attracco, assordandoci per alcuni istanti. Accorcio la distanza con uno scatto, lei non mi sente.

È a un metro da me.

Perché non la colpisco?

Un odore?

No, un suono, ecco cosa cambia tutto.

All'improvviso il rombo del dirigibile si smorza a sufficienza da permettermi di sentire il borbottio di due motori a vapore, mischiato al sibilo e al tintinnio di arti a vapore. I suoni vengono da dietro una palizzata di legno che chiude un cortile sulla destra, un paio di metri più avanti della preda.

Male.

Quantomeno c'è la palizzata a separar…

Un pezzo della palizzata cade in frantumi nel vicolo. Io e la preda ci fermiamo, lei esala terrore come un letamaio fetore.

Dal cortile sbucano due tizi, armi in pugno. Aggiungo anche io il mio contributo di paura all'aria. Cacciatori. *Scheiss*.

Che il diavolo li prenda e li inculi tutti per l'eternità, per primi questi due!

Come sono fatti? Gli ho dato solo un'occhiata, ma credo che li ricorderò finché campo.

Sedia-a-motore è molto sovrappeso, ben vestito, completo verde scuro teso dal respiro trattenuto. Bei favoriti, biondi, adatti al faccione rubizzo e incazzoso, perfetti con l'elegante cappello a cilindro. Dal punto in cui si troverebbero i piedi si alza un treppiede di metallo cromato. Sembra stabile e collaudato, se lo è fatto montare apposta sullo chassis per installarci un oscillatore eterico. I piedi non ci sono, gambe amputate al ginocchio. A fianco al ginocchio destro c'è un fodero con un fucile, a fianco e sotto il ginocchio sinistro passa il cavo di alimentazione dell'oscillatore. Dietro lo schienale deve esserci il generatore, di sicuro c'è la caldaia a vapore che fa muovere la sedia. Sul bracciolo destro luccicano delle leve cromate, i comandi della sedia.

Quel che conta sono la canna dell'oscillatore puntata contro di me e il sorriso da bastardo di Sedia-a-motore mi guarda. Porta un paio di quei ridicoli occhialoni con sette o otto tipi diversi di lenti polarizzate e colorate, così rimango in dubbio: ha gli occhi da assassino o è tutta una posa, magari per darsi coraggio? Qualunque sia la risposta, il senso non cambia.

L'altro è alto, naso adunco, stempiato, precocemente grigio. Sembra si sia rasato da ubriaco, ma forse è colpa della cicatrice che gli attraversa la mascella. La mantella nera deve avergliela confezionata un sarto oppiomane immerso nella ricerca di Kubla Khan. I pantaloni, in un giorno diverso, mi farebbero inorridire per la bruttezza del tessuto ignifugo, li troverei buffi per quanto

sono ampi e rigidi, ributtanti per come spazzano le pietre lerce del vicolo. Oggi mi inquietano. Nessuno sano di mente indossa pantaloni così se non costretto dalle sostituzioni. Sta a vedere che gli mancano entrambe le gambe…

E poi ci sono la giacca nera, stazzonata, e la camicia bianca: non hanno la manica destra. Al posto del braccio di carne c'è un arto a vapore, d'acciaio lucido. Le dita sono serrate sul calcio di una pistola di dimensioni eccessive per una persona ma adatte alla sua mano. La mano di carne invece stringe il calcio di una pistola di dimensioni normali. La caldaia gli borbotta sulla schiena, intravedo sotto gli abiti le sporgenze delle staffe che la sostengono.

Ecco la miglior propaganda per la chiese del vapore: "Con un arto a vapore sei il più elegante in ogni occasione."

Le due caldaie fanno quasi un coretto, come in quello spettacolo del "Concerto a vapore"; se non odiassi così tanto i motori a vapore la cosa potrebbe sembrarmi carina.

L'aria puzza di immondizie, carboniato, fumo, paura, eccitazione, adrenalina, polvere da sparo, ozono, rabbia. La rabbia, così come una certa dose di adrenalina e paura, sono miei.

La mia preda sviene, giù a terra come un sacco di patate. Prevedibile.

E poi?

Poi due spari, quasi contemporanei, dalle due pistole, uno così forte da farmi ronzare le orecchie. La pallottola più piccola si pianta in un polmone; l'altra va dove dovrebbe essere il cuore e nel farlo mi distrugge una tetta.

*Scheiss*, le avevo appena prese e mi piacevano!

Cos'altro?

Cerco di correre avanti ma Sedia-a-motore tira il grilletto dell'oscillatore, tenendolo con entrambe le mani. Chiudo gli occhi troppo tardi e mi ritrovo accecata dalla luce e chissà cos'altro che mi inonda le pupille. Per reazione istintiva volto la testa. La scarica eterica mi colpisce di striscio il lato sinistro del viso: la pelle è un unico urlo di dolore, i capelli, dall'odore nell'aria, sono bruciati, l'orecchio sinistro è completamente insensibile, magari perfino polverizzato dalla scarica.

Eccellente, dovrò recuperare qualche pezzo di faccia. Altra caccia.

Sì, ma cosa mi ha spento?

Braccio-di-Acciaio approfitta della mia cecità per raggiungermi. Gambe veloci, conferma che gliele hanno sostituite entrambe.

Un destro alla spalla sinistra. Maledetti ingegneri e maledetti cavalli vapore. Barcollo indietro e a destra, do una testata contro il muro e schivo un altro pugno di metallo. Ci vedo di nuovo, tocca a me colpire. Pugno più forte possibile con la destra, affondo di coltello con la sinistra.

Sono più goffo del solito, Braccio-di-Acciaio schiva facilmente l'affondo e si prende il pugno sul mento.

Scricchiolio di ossa, le mie. Il tipo ha addosso veramente troppo metallo!

E all'improvviso lo vedo. Nella mano sinistra, quella di carne, ora stringe una lama. D'avorio, come da rituale.

Ma se è d'avorio… Se la lama è d'avorio e non mi ha colpito, che altro è successo per spegnermi? E se invece era d'avorio e mi ha colpito, perché sono ancora qui a pensare e ricordare?

No, non è avorio.

Sfruttando lo squarcio aperto dalla pallottola più grande, la lama penetra nella materia muscolare fino al mio centro.

E ci si frantuma contro con un crack sonoro.

Bakelite.

Sia ringraziata l'estinzione di elefanti e rinoceronti, e che il diavolo si inculi per l'eternità anche i quei fessi che li hanno sterminati!

I cacciatori ci rimangono male.

Contrattacco.

Calcio nelle palle a Braccio-di-acciaio: no, queste non le ha sostituite.

Si accartoccia gemendo.

Forse non è stata una grande idea, Sedia-a-motore ha la traiettoria libera e fa di nuovo fuoco con l'oscillatore. Mi colpisce, ma non in un punto che possa fermarmi. In compenso mi squarcia un tratto di addome, appena sopra il pube. Altro breve accecamento.

Sembra che facciano apposta a rovinare i pezzi che ho preso da poco, stramaledetti steam-lovers! Quei genitali li avevo da un mese, nemmeno il tempo di finire il rodaggio e godermi qualche sana scopata, ora saranno carne arrosto!

Almeno il danno non è tale da rallentarmi le gambe.

A occhi chiusi, annuso il grassone. È sudaticcio, spaventato, eccitato, ansioso, in tre parole: facile da localizzare.

Raggiungo la sedia prima che l'oscillatore si ricarichi o che lui riesca a puntarmi addosso il fucile. Lo annuso e cerco di colpirlo col coltello. Lui usa il fucile per parare, clangore della lama sulla canna.

Mi girano le palle.

Estrofletto la spiritromba e Sedia-a-motore reagisce come mi speravo: si tira indietro con foga.

Sorpreso e disgustato e terrorizzato, come fosse un novellino.

Afferro il bracciolo della sedia con entrambe le mani e spingo verso l'alto. Lui e il suo trabiccolo si rovesciano a terra in un tripudio di scintille.

Braccio-di-Acciaio impreca, il grassone squittisce in preda al panico e io ammutolisco.

Ecco cosa mi ha spento.

Il vestito prende fuoco. Una sola scintilla e la gonna in seta di Chardonnet divampa come alcool. Brucia ed esplode e io mi spengo nel dolore accecante del mio corpo eroso dal calore.

Il ricordo del dolore è brevissimo. Uno spegnimento istantaneo, non c'è che dire. I secoli passano ma sembra che i miei automatismi siano sempre ottimi.

Ora che mi sono concesso di gioire per quanto sono efficiente, torniamo al problema maggiore: a meno di un improbabile miracolo, sono sempre più nella merda.

Spegnersi vicino a due cacciatori incazzati, cosa c'è di meglio nella vita?

Però sto ancora pensando, sono ancora viva.

Che farei al posto loro?

Se fossi un cacciatore furbo, porterei la bambola alchemica in un posto tranquillo, dove tenerla prigioniera finché non ho recuperato un'arma di vero avorio, non bakelite.

Se fossi un cacciatore poco furbo, lascerei lì il cadavere della bambola e andrei a bere qualcosa.

Non sono così fortunato da aver incontrato una coppia di scemi, a parte la questione della bakelite.

Posso solo attendere e programmare alla cieca.

Il filo del dolore si riannoda. *Scheiss*. Per fortuna il filo del movimento è ancora interrotto, se no urlerei come un maiale squartato. Poi maledirei i due cacciatori, quindi l'inventore di quella finta seta del cazzo.

Devo controllarmi e essere razionale. Se una parte del corpo soffre vuol dire che c'è ancora, quindi posso fare la conta dei danni per sapere quali possibilità d'azione mi restano.

Direi che l'elenco non è incoraggiante.

Centro sano e salvo, per fortuna, ma per quello ci vuole l'avorio.

Gli occhi ci sono ancora ma riesco a capire come stiano, dovrei recuperare i sensi per saperlo, il movimento per aprirli. Sempre se ho ancora palpebre da aprire.

Il naso è andato, bruciato via.

Lobo sinistro strappato, da quel lato ci sentirò malaccio.

Spiritromba abbastanza a posto, si sta rigenerando nonostante il carboniato nell'aria.

Spalla sinistra in riparazione.

Superficie della pelle andata, il tatto è escluso.

Braccio destro e gambe funzionanti.

Intestino perforato, resto dell'apparato digerente a posto, ma non credo che mi offriranno un te con tartine al burro.

Né che chiacchiereremo del più e del meno, quindi neanche i polmoni perforati saranno un problema. La pallottola grossa come un uovo mi fa il solletico nel polmone sinistro, dove dovrebbe esserci il cuore: no, non è un problema, è solo un po' fastidioso, e comunque riempie un po' lo spazio che è vuoto ormai da qualche secolo.

Rene sinistro dolorante, la scarica eterica deve essere scesa molto in profondità.

Vagina, utero e vescica andati, lo sapevo già. Non che pensassi di usare uno dei tre per cavarmela in questa situazione, non dopo il calcio che ho dato alla gioielleria di Braccio-di-Acciaio. E Sedia-a-motore non è il mio tipo.

Apparato circolatorio quasi secco, devo essermi lasciata dietro una scia di liquido non indifferente, oppure è evaporato nell'esplosione. Per fortuna ne è rimasto abbastanza per iniziare a rigenerarmi.

Sono un colabrodo, qualsiasi cosa potrebbe entrare o uscire dal mio corpo senza problemi: *wunderbar*.

Con uno schiocco il filo della propriocezione si riannoda. Sono sdraiata, braccia e gambe spalancate. I muscoli di braccia e gambe sono in tensione più del solito, come se qualcosa mi tirasse e mi forzasse in questa posa. Legata o incatenata? *Spread-eagled*, direbbero i cacciatori. Sembro anche una stella marina. Ironico, sono un genere di animale ben diverso, io.

Nessun movimento, quindi devo essere in una stanza. C'è una leggera vibrazione continua, come di un generatore eterico. *Scheiss*. Ci metto un attimo ad accorgermene: gli occhi sono già aperti ma la palpebra sinistra è stata bruciata via. L'occhio sotto non sarà molto funzionale.

I sensi si riattivano.

*We are not amused*, direbbe Sua Graziosa Maestà. L'occhio sinistro è andato, punto e basta. Il destro è ancora un po' lattiginoso, il tempo di rigenerarsi e qualcosa vedrò. Per ora posso solo ascoltare e gustare. *Not amused at all*.

C'è rumore di apparecchi eterici, il ronzio inequivocabile di un generatore, il borbottio di una caldaia a pochi metri da me. La lingua dice che l'aria è satura di carboniato, probabilmente i cacciatori lo fanno apposta. Adorabili.

Tre cose in contemporanea. Il filo del movimento si riallaccia; rumore di passi pesanti, ruote e motori in avvicinamento; l'occhio destro si completa.

Il bisso neurale che collega l'occhio al centro è debole ma almeno vedo qualcosa della mia prigione. Intravedo alcuni macchinari, pareti ricoperte di legno, le travi di legno del soffitto. Sembra un laboratorio da scienziato pazzo, come nel libercolo della Wollstonecraft Godwin. Con la differenza che qui c'è un reticolo di raggi eterici, azzurrati nell'aria giallastra di carboniato: una gabbia eterica, giusto attorno al tavolo su cui sono incatenato. Sempre meglio.

Provo a saggiare la tenuta della catena al polso destro: molto solida contro la materia muscolare nuda. Qualcosa mi circonda la testa, impedendomi di muoverla e di aprire la bocca. I cacciatori si sono attrezzati bene.

Nella direzione della mia testa una chiave ruota più volte in una serratura, quindi una maniglia che si abbassa e leggero cigolio di cardini.

Due persone parlano in inglese. Braccio-di-Acciaio e Sedia-a-motore, *I suppose*.

– Sei sicuro che non ti abbia fregato anche questa volta? –chiede una voce secca e rauca, più in alto di me.

– Sì – risponde l'altro. Voce piena, profonda e fredda, vicina alla prima.

Non saprei unire voci e facce, mi limito a chiudere l'occhio funzionante e stare immobile. Percorrono una passerella di legno che scricchiola come se stesse per frantumarsi sotto il loro peso; sarebbe bello, ma non accade.

– Sicuro sicuro?

– Senti, ho reclamato per il pugnale, non si azzarderebbe a ingannarmi un'altra volta.

– Ne sei sicuro?

– Sì! – sbotta l'altro, così arrabbiato che perfino col naso bruciato sento l'odore della sua ira. – Gli ho sparato nel piede. L'ho avvisato che, se lo rifa, gli sparo in testa. Convinto?

Grugnito d'assenso.

Stridio di ruote sulla pietra.

– Quando vuoi farlo? – chiede la prima voce, ovattata, alla mia destra, forse a un paio di metri.

– Appena si sveglia. Voglio che sappia che cosa sta succedendo – risponde la voce piena, alla mia sinistra. È poco distante e più in alto di me. Che sia Braccio-di-acciaio?

– È plateale e infantile, non trovi? – dice l'altro, con uno strano tono.

– Questa feccia deve sapere chi lo disferà – risponde Braccio-di-Acciaio con fervore da fanatico religioso.

Sta a vedere che oltre che cacciatori sono fedeli di una qualche chiesa del vapore...

– Va bene, va bene – accetta Sedia-a-motore. Nella sua voce non sento lo stesso fanatismo. – Quanto ci vorrà prima che si svegli?

– Non ne ho idea, è la prima *pupattola* che incontro dal vero.

Una definizione che non sentivo da secoli, potrei quasi sentire nostalgia dei bei tempi andati, se non fossi sul punto di lasciarci la conchiglia.

Ora: quante possibilità ho di sopravvivere a tutto questo, di prendere questi due maledetti e spedire le loro stupide anime all'inferno a farsi inculare da qualche diavolo? Praticamente nessuna, devo ammetterlo.

Quindi perché continuare a tirare in lungo questa patetica commedia, come fossimo pessimi autori di *vaudeville*? Meglio affrettare le cose e giocare le mie carte quando voglio io. Se vinco, buon per me, se perdo ho comunque vissuto quasi nove secoli, prima o poi deve finire.

Apro l'occhio funzionante e muovo il torace a simulare un respiro, come se respirare mi servisse a qualcosa nella vita.

– È sveglia! – esclama Sedia-a-motore con l'entusiasmo di un bambino.

– Ottimo – ringhia Braccio-di-Acciaio. Lo sento quasi sorridere.

Clangore metallico, i suoi piedi di acciaio sul pavimento. Abbassa una leva, credo, e l'odore di carboniato aumenta. Braccio-di-Acciaio sa quel che fa, vuole indebolirmi il più possibile prima di uccidermi. Spingo la spiritromba più in profondità per proteggerla fino all'ultimo dal carboniato.

Abbassa un'altra leva con uno scatto secco: il ronzio della gabbia eterica si spegne. Rimangono ancora così tanti suoni fastidiosi, ronzii, sibili, borbottii... Avrei sperato di morire in silenzio.

Passi metallici, poi la faccia di Braccio-di-Acciaio incombe su di me, mezzo metro tra il suo mento mal rasato e il mio volto bruciato. È alla mia sinistra, proprio dal lato dove vedo peggio: che fortuna sfacciata!

– È sveglia, vero, signora? E mi sente. Ottimo.

Mi da del lei. Questa cortesia impersonale mi darebbe i brividi se solo il mio corpo potesse riuscire in questa reazione basilare. Guardo fisso nel suo occhio, senza possibilità di espressione. Lui invece sorride. *Hijo de puta.*

– Io sono Thaddeus James Edward Hawtorne III. Il mio collega, laggiù, è Mr Michael Hare. Siamo cacciatori inviati dalla *First Methodist Steam Church of the Last Days*. Siamo qui per eseguire la sentenza di morte pronunciata contro di lei in quanto creatura del demonio, eretica e frutto di pratiche alchemiche. Io eseguirò la sentenza, il mio collega sarà il testimone della *First Methodist Steam Church*. Spero che tutto le sia chiaro.

Non reagisco. Che altro potrei fare?

Le ruote della sedia stridono sul pavimento quando l'amputato viene a mettersi vicino al collega. L'odore di carboniato è perfino peggio, con entrambi così vicini.

Braccio-di-Acciaio si allontana per qualche istante, poi ricompare con lo stesso sorriso freddo ed educato sulla faccia. Allunga la mano sinistra a mostrarmi un coltello; poi allunga la destra per farmi vedere un paio di cesoie enormi.

*Scheiss*, ho capito cosa vuole fare. Beh, forse potrei usare la cosa a mio vantaggio, se scelgo il momento giusto e resisto all'aria fetida.

Intravedo Braccio-di-Acciaio ma non quello che fa, sento invece fin troppo bene cosa fa.

Il coltello mi incide la carne. Prima una linea che percorre le clavicole da un estremo all'altro; poi una V rovesciata segue il contorno inferiore della gabbia toracica; infine, una linea verticale lungo l'asse di simmetria. Il dolore è forte, ma esplode veramente solo quando Braccio-di-Acciaio, con un grugnito, afferra i due lembi di carne e me la stacca dalle costole.

Qualcosa di freddo (pinze? fermagli? pesi? fermacarte? Cosa?) blocca la carne spalancata, garantendogli una buona visuale sullo scempio che lui e il suo collega hanno fatto del mio torace.

È il momento delle cesoie.

Potrei colpire ora, quando ancora non sono al massimo della vulnerabilità.

Ma è lui, *Mr* Hawthorne III, che non è al massimo della vulnerabilità. Devo aspettare ancora un po'.

Una dopo l'altra, le costole si rompono tra le lame con schiocchi orribili.

Braccio-di-Acciaio si sporge sopra di me, sorride soddisfatto.

– Ora vedremo di cosa è fatta, poi sarà tutto finito.

Mi prende anche in giro, il *marichon*.

Torna a concentrarsi sul mio torace. Braccio-di-Acciaio afferra il blocco di costole e sterno, lo solleva con uno strappo e guarda il mio centro. Gli scappa un sussulto di sorpesa. Anche Sedia-a-motore sussulta, sento la sua voce roca imprecare flebilmente in una lingua che non conosco.

Ecco, ora Braccio-di-Acciaio è al massimo della vulnerabilità.

Sono un colabrodo, qualsiasi cosa potrebbe entrare o uscire dal mio corpo senza problemi. Per esempio la spiritromba.

È doloroso, ma invece di farla salire in bocca la spingo verso il basso, lungo la trachea e giù, dentro al polmone sinistro perforato. Ed eccola, l'aria aperta e velenosa. Per fortuna il viaggio fino al collo di Braccio-di-Acciaio è breve.

La affondo nella carne con precisione, da carotide a carotide. Quasi nove secoli d'esperienza aiutano. Ora devo solo ammazzare l'altro e liberar…

Una pallottola si schianta nella testa di Braccio-di-Acciaio, sfondandogliela. Lo sparo mi fa fischiare le orecchie.

Pallottola? Sparo? Che succede?

In un battito di ciglia ho ritratto la spiritromba e mi guardo freneticamente attorno con un occhio solo, anche se non serve a molto. Dov'è l'altro?

Braccio-di-Acciaio scivola a terra con uno schianto di metallo, carne e ossa. Mi rendo improvvisamente conto che è già da un paio di secondi che non sento la sua caldaia a vapore.

– *Ave valeque* – dice la voce roca di Sedia-a-motore, con un tono reverente e solenne. Ecco, questo è più strano del colpo di pistola di un attimo fa. Qualcosa di metallico e pesante viene appoggiato sul tavolo su cui sono incatenato.

– Resisti ancora qualche minuto, *frater*, adesso spengo tutto e torno da te – si affretta ad aggiungere l'amputato in un misto di inglese e latino. Nella sua voce ci sono così tante emozioni: fretta, impazienza, meraviglia, rispetto, ansia, gioia infantile.

Cerco di raccapezzarmi, di capire questo... come lo ha chiamato... Michael Hare. No, non riesco.

Uno ad uno, i macchinari nella stanza si spengono. Rimane solo il suono della sua sedia, che ora torna ad avvicinarsi.

– Ora ti libero, *frater alchemicus*.

*Frater alchemicus*. Solo un'altra bambola mi chiamerebbe così. Sono sorpreso. Oggi le cose mi stanno sorprendendo troppo spesso e troppo facilmente.

Non mi muovo, attendo.

Hare mi libera veramente, incredibile! Potrei ucciderlo subito, ma l'istinto mi dice che non è una buona idea, non con le frattaglie così esposte al vento. Giro la testa verso di lui: mi sta porgendo il blocco di costole-cartilagine-sterno e sorride incoraggiante. Niente occhialoni protettivi multi-lente. Ha le iridi quasi rosse, inquietanti anche se mi sorride. L'oscillatore non è montato sul treppiede, grazie all'Ouroborus.

Stringo le mie ossa tra le dita, per non farmele scappare, e sollevo la testa per guardarmi il petto. La conchiglia, grande metà del mio torace, sembra perfetta, come se oggi non mi fosse accaduto nulla. La accarezzo con un dito. Sia ringraziata Meridiana per avermi scelto così bene e Gerberto per avermi costruito così resistente.

– Cosa hai bisogno per rimetterti? – chiede Hare strappandomi ai miei pensieri. Sembra sinceramente interessato e disponibile. Sempre più strano.

Per rispondere dovrò fare giochetti con i polmoni, per espirare senza che tutta l'aria esca dalle due perforazioni. Vediamo come va. Inspiro da bocca e buchi, ora un trucchetto da prestigiatore anatomico:

– Acqua salata. Acqua mercuriale. *Aqua fortis*. Riposo.

Gola e labbra, bruciate dal fuoco, sono un dolore unico, ma le parole suonano comprensibili. È improbabile che in questo covo di steam-lovers ci sia dell'acqua mercuriale, ma tentar non nuoce. Quanto all'*aqua fortis*, probabilmente vale lo stesso discorso.

Mi concedo qualche istante di riposo a occhio chiuso. Una voce da imbonitore, nella mia testa, declama stentorea: "Ecco per voi, direttamente dalle pagine del *Libro di Venere* di Giabir ibn Hayyàn, la mirabolante, sorprendente, incredibile, spaventosa bambola alchemica, solo per cinque pence, solo per voi, in città ancora per una settimana! Non perdetevi lo spettacolo!"

La sedia a vapore si è allontanata dal tavolo. Mi concentro sulla rigenerazione e appoggio le ossa dove dovrebbero stare, poi cerco con le dita quel che tiene la muscolatura spalancata. Niente tatto, mi ricordano le dita intorpidite.

Riapro l'occhio e con uno sforzo del braccio destro mi tiro su, in modo da vedere qualcosa. Sono uno spettacolo pietoso, materia muscolare nuda, coperta qua e là da resti di tessuto bruciacchiato e, temo, immondizia del vicolo. A decorare il tutto, sangue e cervella di Braccio-di-Acciaio. Se non fossero così contaminati dal carboniato potrei trarne qualcosa di utile, peccato sprecarli così.

Due pinze per lato tengono la muscolatura del torace aperta come un libro. Staccarle con la sinistra si rivela più duro del previsto ma per quando Hare torna ce l'ho fatta.

Sulle gambe ha una scatola di legno, in mano una caraffa d'acqua. Solo sale e acqua? Beh, meglio di niente.

– Proporzioni?

Lo domanda come se chiedesse quanti cucchiaini di zucchero voglio nel tè. Ripeto il trucchetto coi polmoni:

– Tre di acqua per uno di sale.

Hare si allontana di nuovo.

È ora di fare il punto della situazione: quasi cotta dal fuoco, poi quasi uccisa con l'avorio, quindi un cacciatore che uccide l'altro e ora si prodiga, come se sapesse fin troppo, per salvarmi il guscio.

– Chi sei? Chi sei veramente?

Mi risponde il tintinnio di metallo e vetro, poi il gorgoglio di acqua versata. Di nuovo tintinnio, altra acqua versata. Hare torna con la caraffa.

– Che ne faccio?

– Versala sulle ossa. Piano.

L'acqua scorre sulle costole e si infila nella cavità toracica. Il mio centro l'assorbe. La rigenerazione accelera.

– Altra? – chiede, continua a ignorare la mia domanda.

– Basta così.

Prendo i lembi di carne e li risistemo sul torace. Premo per farli aderire alle ossa. I filamenti di bisso si stendono a riunire muscolo a muscolo, i polmoni si rigenerano in un baleno. Non ho più bisogno di trucchi per parlare:

– Non hai ancora risposto alla mia domanda.

– *Frater alchemicus sum*.

Rido, non riesco ad evitarlo. Lui fa la faccia offesa.

Mi tiro a sedere, anche se il dolore è forte quando i muscoli nudi strisciano sul tavolo di metallo. Toh, guarda, ho ancora gli stivaletti, sono solo un po' bruciacchiati in alto.

– Sì, certo, e io sono Lord Wellington! – lo schernisco, spostando con noncuranza il revolver appoggiato vicino a me.

– Non mento.

È serio. Come minimo è pazzo.

– Certo, una bambola alchemica, in una chiesa a vapore, che dà la caccia ad altre bambole alchemiche. Proprio credibile!

– È un travestimento.

– Certo, certo.

– Te la faccio breve: un cacciatore mi ha trovato, l'ho ucciso, stavano arrivando i suoi compagni, ho preso il suo posto per salvarmi la pelle. Solo che non sono più riuscito a levarmi dalle sue scarpe.

Gli scappa una risatina e guarda dove non ci sono i suoi piedi. Torna a guardarmi.

– È la prima volta che mi fanno partecipare a una caccia da quando ho preso il suo posto. Non ho mai ucciso un altro fratello, ma ti avrei lasciato morire per salvarmi. Però quando ho visto cosa sei non ho potuto permettere che Hawtorne ti ammazzasse.

Non molto credibile.

– Non mi credi.

– Tu ti crederesti, al mio posto?

– Mi darei del pazzo.

– Appunto.

– Ci vorrebbe una prova, vero?

Ghigna. La sua mano scatta più veloce di quanto mi aspettassi, estrae un coltello da un fodero dietro le reni e se lo pianta in una coscia. Lo estrae. Icore giallo, niente sangue.

Non è pazzo.

– Che animale sei? – chiedo.

– Un coniglio.

Rido. Coniglio che prende il posto di Hare. L'ho sempre detto che il dio Caso ha il senso dell'umorismo! A Meridiana sarebbe piaciuto.

– Quanti anni hai, *frater*? – chiede Coniglio, quasi reverente. – Ho sentito parlare di quelli come te, dal mio creatore, ma non credevo ce ne fossero ancora.

– Tendo ai novecento.

– Lo sapevo! Sei uno dei primi, vero?

È entusiasta come un bambino. Forse dopotutto è un bambino.

– Tu quando sei stato fatto?

Risponde con l'orgoglio di uno scolaretto diligente:

– Nel settecentonovantadue. Da William Blake!

Avessi le labbra a posto, fischierei. Blake il poeta, Blake il profeta. Avrei voluto incontrarlo, ai tempi, peccato lo abbiano decapitato e arso.

– E te, chi ti ha fatto?

– Papa Gerberto da Aurillac e Meridiana.

– Meri-che?

– Meridiana. Era una *striga byssi* che… – comincio a spiegare. Mi fermo. Non ne vale la pena, Meridiana non se la ricorda nessuno. – Lascia stare.

– Io sono maschio, tu?

– Ermafrodito.

– *Amazing*! – sussurra Coniglio a occhi spalancati.

– Ora che abbiamo condiviso queste amenità, passiamo alle cose importanti: come avete fatto a trovarmi?

– Storia lunga. Se vuoi ti do il manuale.

– Manuale? – sono sbigottito. Addirittura un manuale? Hare tira fuori dalla tasca interna della giacca un libricino rilegato in rosso sangue e me lo lancia.

– Divertiti, è una lettura affascinante.

Guardo la copertina: "*Alchemic Dolls: How to Find Them and Bring Them to Their Righteous End. A Field Guide, by Rev. Mayers and Rev. Fowler, First Methodist Steam Church of the Last Days*" Ci mancavano solo i manuali per cacciatori.

– Ora possiamo andarcene?

– Non ancora. Devo chiederti un favore, *frater*.

Salto giù dal tavolo e mi stiracchio. Dolore e piacere mischiati. Sono viva e posso sentirlo in ogni filamento di bisso.

– Mmmm, sentiamo, cosa hai bisogno.

– Uccidimi.

È serio come la morte e l'avorio.

– Perché?

– Sto morendo. Troppo carboniato, tutti i giorni negli ultimi tre mesi. Non ci sono possibilità di guarigione: il mio centro è infettato. E io non voglio essere ucciso dal carboniato o da un cacciatore.

– *Dignitas* – dico annuendo. Anche Coniglio annuisce.

– Strappami il centro, portalo via. Seppelliscilo in qualche bel posto o gettalo in mare, non importa. L'importante è che dai fuoco a questa chiesa di merda. Se mandi in sovraccarico il generatore eterico, là nell'angolo, in pochi minuti la chiesa brucerà come uno dei loro amati roghi.

– Come faccio?

– Usa la scheda perforata rossa, poi gira la prima e la terza manetta tutte a destra. E la quarta tutta a sinistra. Dovrebbe fare un bello spettacolo pirotecnico.

Annuisco, Coniglio si abbandona contro lo schienale, sembra sollevato e felice. È ora che mi prepari ad andarmene da qui come *pupattola* libera.

– Hai dei vestiti da darmi?

Mi indica stancamente un baule, sotto un tavolo da lavoro ingombro di attrezzi; ci trovo un completo marrone, una camicia col colletto inamidato, un gilet di seta e velluto.

– Ti piace vestirti bene, eh?

Ridacchia.

– Faccio quel che posso per godermi la vita di questo ricco panzone senza gambe. Ho un po' di soldi, qui, una decina di sterline. Ti faranno comodo.

Mi vesto cercando di sistemare gli abiti in modo da non apparire quello che so di sembrare: un magro spaventapasseri puzzolente e arrostito, infilato negli abiti di un elegante signore sovrappeso. Il risultato finale è scadente e spiegazzato, ma almeno sono vestito. Da uomo, con stivaletti da donna.

– Scarpe da uomo?

– Vedi forse dei piedi, in questa stanza, a parte i tuoi?

– Ottimo. Una mantella, almeno, o qualcosa del genere?

– Quella c'è, sull'attaccapanni in corridoio. Ci sono anche alcune armi, se ti servissero. Tanto a me e a quello stronzo gradasso non serviranno più.

Lo dice con una smorfia che dovrebbe essere un sorriso, ma è tirato. Sputa verso il cadavere del cacciatore.

Frugo Braccio-di-Acciaio, perquisisco una tasca dopo l'altra. Una lettera spiegazzata. Monetine per circa una sterlina e mezza. Un coltellino a scatto che intasco. Un fazzoletto di cotone con le iniziali ricamate in blu. Un sigaro spento, che intasco. Una foto formato *carte-de-visite* di Sua Graziosa Maestà, di quando ancora non le avevano messo i sospensori meccanici al collo e sembrava un essere umano. Un foglio di carta con scarabocchiato un indirizzo del West End. Un biscotto mangiucchiato. Un'altra *carte-de-visite* che ritrae la principessa di Galles Alexandra con la principessina Louise sulle spalle. Braccio-di-Acciaio doveva sentirsi un vero patriota, con ben due foto di reali sempre in tasca.

Ed eccolo: un tagliacarte di avorio, spesso meno del mio mignolo, a forma di obelisco. Il basamento dell'obelisco è anche la scomoda impugnatura. Sembra un ricordino dall'Egitto. Intasco il tagliacarte e le monete.

– Dove l'ha trovato, il coltello?

– Un rigattiere. Nel West End.

Ottimo. Prendo anche il foglio con l'indirizzo, magari ha altri oggetti d'avorio da far sparire dalla circolazione.

Guardo Coniglio.

– Sei pronto?

Coniglio mi allunga i soldi, il revolver con cui ha ucciso il cacciatore e un orologio da taschino. È d'oro, con un piccolo ciondolo a forma di Ouroborus che pende dalla catena. Metto tutto nelle tasche del completo, senza distogliere lo sguardo da Coniglio.

Lui si passa una mano tra i capelli, tremante. Poi sembra trovare la calma: si apre giacca, gilet e camicia. È grassoccio, l'adipe tremola quando inspira a fondo, come farebbe un vero umano.

– Sono pronto.

Non ho bisogno di coltelli o cesoie.

Affondo le mani nella sua carne, incontro le costole, le frantumo una a una. Coniglio è rigido come il marmo, paonazzo per lo sforzo di non urlare. Vuole morire con dignità, senza strepito.

Finalmente gli spalanco il petto. A differenza di quel che ha fatto con me Braccio-di-Acciaio, io non stacco nulla, divarico solo la gabbia toracica. Il crack delle costole si mischia al sospiro tremulo di Coniglio. Lo guardo in faccia: è sollevato e impaurito, il dolore è quasi sparito dai lineamenti.

Guardo giù: un coniglio spelacchiato è annidato tra i polmoni. È piccolo, trema, ha gli occhi chiusi e cisposi. Ha il respiro veloce e sibilante, il pelo bianco è macchiato di icore e pus.

Coniglio non si sbagliava. Lo guardo negli occhi, lui guarda il mio.

– *Ave valeque, frater alchemicus* –lo saluto.

– *Ave valeque, frater alchemicus misericordiosus* – risponde lui chiudendo gli occhi.

Stringo il tagliacarte. La bestiola gira il muso verso di me, poi si volge come a offrirmi un angolo d'entrata migliore. Colpisco velocemente. Una volta al collo. Un'altra, al petto, per sicurezza.

Il coniglio ha uno spasimo, Coniglio trema tutto, occhi e bocca spalancati, poi si immobilizza.

Stacco il coniglio, chiudo la gabbia toracica e i vestiti. Mi metto la bestiola in una tasca, non pesa quasi niente.

Seguo le indicazioni di Coniglio su come mandare in corto il generatore e poi percorro la passerella di legno fino alla porta. C'è un corridoio vagamente illuminato dai vapori di carboniato: cinque metri rivestiti di legno scuro, diritti fino ad una porta con vicino un attaccapanni stracarico.

Ho appena il tempo di allacciarmi alla vita il fodero del coltello di Braccio-di-Acciaio che sento il generatore esplodere. Afferro la mantella e spalanco la porta.

Scale che salgono e scendono.

Salgo, facendo i gradini due a due. Arrivo in una grande *hall*. Getto uno sguardo veloce alla stanza decorata, alla donna e all'uomo in abiti da cerimonia con la faccia stupita, al cacciatore che tentenna indeciso tra spararmi o dare l'allarme.

Ho visto la porta d'entrata, è a pochi passi da me. Corro in quella direzione, spalanco la porta mentre le fiamme erompono dal pavimento di legno della *hall*.

Uno sparo echeggia alle mie spalle e un proiettile mi miagola vicino alla testa. Lo ignoro e spazzo con gli occhi la corte d'onore della chiesa. È un cortile, a dirla tutta, e neanche troppo grande, chiuso da una recinzione di sbarre metalliche. Corro verso l'angolo meno illuminato, che è comunque rischiarato dai vapori di carboniato e dalla luce dell'incendio in crescita.

Un altro proiettile mi fischia vicino, poi il cacciatore decide che salvare i compagni della chiesa è più importante.

Scavalco la recinzione e atterro in un’angusta viuzza laterale. Annuso l'aria. Sono ancora a Whitechapel. Non mi ero mai accorto che ci fosse una chiesa del vapore anche in questo quartiere, dovrò stare più attento, se qualcosa sopravvive all’incendio.

Mi prendo un istante per permettere al mio centro di orientarsi e poi mi dirigo a passo veloce verso sud, verso il mio rifugio, con l’orecchio attento a cogliere rumore di inseguitori.

Svolto l’angolo e il vicolo mi porta in un cortile. Lo conosco, è Berner Street, qui vicino c’è quel circolo che…

Oh, guarda un po’ chi c’è. Jack the Ripper, *in the flesh*, in azione. L’ha appena squartata. Mi spiace interromperlo, quasi quasi torno indietro.

No, Jack mi ha visto.

Si interrompe e sussulta. Schifo o solo sorpresa? Mah, credo che neanche la nebbia al carboniato possa migliorarmi la faccia, oggi.

Esitiamo entrambi per un istante, poi risuona il fischietto di un *bobby* in avvicinamento. *Scheiss!*

Corriamo via, nella stessa direzione, lasciando a terra la donna morta. Un po' mi spiace non averne approfittato.

Al primo incrocio ci separiamo, gli faccio un cenno di saluto che non noterà nemmeno.

Due isolati più avanti ritrovo la mia terza preda, di nuovo in cerca di clienti. Gli umani non imparano mai dalle loro esperienze, prevedibile. Meglio per me: è tempo di finire quel che ho cominciato a mezzanotte.

**Concorrente:** Zeros

# The Cog Of War

1.

*“Finché il profumo della libertà stimolerà i cuori dei nostri eroi, la spada dell’Indostan continuerà a scintillare contro il trono di Londra.”*

***Bahadur Shah II***

Peter non si sentiva per nulla a suo agio. Non era riuscito a dormire più di qualche ora, tramortito dal frastuono e dal calore; il suo abito di flanella era ridotto uno straccio, intriso di nerofumo e sudore. Stanco anche della lettura, abbandonò il piccolo libro di cronache sulla panca e si arrischiò a scostare la stuoia di vetiver dal finestrino. Tra le sottili fessure della veneziana d’acciaio iniziava a filtrare la luce; il paesaggio era monotono, più prevedibile di un cronometro Hooke. Nulla più che giungla, con variazioni di giungla e ancora giungla; con una spolverata di giungla e qualche chiazza marrone che poteva essere una capanna. Un raggio di sole entrò nel vagone, mentre i soldati della guardia notturna biascicavano nel dormiveglia; sdraiati sulle panche di legno, muovevano le mandibole e sognavano un vero pasto.

Una mano callosa afferrò la stuoia e la riabbassò brutalmente.

"Non lo faccia mai più. Può rimanerci secco."

La voce era quella del suo vicino, un ragazzo magro come un chiodo, infagottato in una divisa un tempo bianca. Gli occhi cisposi lo fissarono per qualche attimo; il soldatino sicuramente si chiedeva cosa ci facesse sul treno quell’incauto civile.

Peter alzò gli occhi al cielo, mentre puntava un dito verso il tachigrafo appeso al soffitto.

“Settantacinque miglia l’ora. A questa velocità i proiettili non riuscirebbero a entrare neanche per caso. In compenso il panorama si fa parecchio interessante.”

Peter riprese il bordo della stuoia, strappandolo alle mani del soldatino, e lo riancorò al finestrino.

Oramai la luce e il battibecco avevano svegliato praticamente tutti: alcuni si erano riaddormentati dopo aver maledetto “il damerino di città”, mentre un paio di ragazzi aveva rinunciato al sonno, facendo uscire da chissà dove un bussolotto colmo di dadi in legno.

La porta del vagone si aprì con violenza. Un tipo tarchiato entrò a passo di carica, sbattendo una colossale chiave inglese contro i tubi del soffitto, gridando con voce rauca e producendo quanto più fracasso possibile.

“Sveglia, signorine! Sistematevi le sottane, si scende tra due ore!”

Doveva essere un macchinista; portava un grembiule di cuoio, un cinturone da cui pendevano attrezzi di vario genere e un paio di occhialoni d’ottone al collo. Ogni cosa, dalla faccia floscia agli stivaloni rinforzati, era lurida di grasso e fuliggine. Fece un ampio cenno con la chiave inglese.

“Signor Garrison, lei viene con me.”

La traversata si rivelò estremamente faticosa, come risalire un fiume agitato. Gli snodi tra le carrozze erano protetti da scudi di metallo bluastro, nella cui trama si agitavano strani arabeschi Peter non aveva ancora “il passo dei binari”, la strana andatura ondulante di quei soldati che ignoravano ogni sussulto. Per quanto tentasse di mantenere un minimo di dignità, riusciva solo a barcollare come una mucca ubriaca. Passarono rapidamente nei vagoni successivi, dove i soldati erano già svegli e in fila, con strani contenitori tra le mani.

“Credevo l’ingegno britannico avesse portato nell’Oriente civiltà… e gabinetti?” Il fuochista grugnì.

“Non servono per pisciare, signore. Serviranno a salvarle la pelle.” Peter sorrise poco convinto. I vagoni di testa erano privi di finestrini e ingombri di tubi; strane armi dalle molte canne puntavano all’esterno attraverso piccoli oblò. Somigliavano parecchio ad alcuni prototipi nel laboratorio del signor Perkins. Ma il fuochista non gli diede il tempo di osservare a dovere. Arrivarono alla porta del primo vagone, difesa da un picchetto armato fino ai denti. Peter li fissò incredulo; coperti da lunghe casacche e da maschere di cuoio, sembravano appena usciti dal manicomio di Bedlam. Lui e il macchinista superarono la soglia: la porta, di ferro e molto spessa, fu sbattuta e saldamente inchiavardata.

L’atmosfera del nuovo vagone era totalmente diversa. L’aria era assurdamente fresca, quasi fredda: le veneziane d’acciaio erano accuratamente chiuse, lasciando filtrare poca luce rossastra. Una fila di lumi a gas occhieggiava dalle pareti coperte di cuoio. Pavimento e soffitto erano rivestiti con l’onnipresente bizzarro metallo. Poco mobilio: un tavolinetto basso, sul quale accanto a piatti e posate usati era stato ancorato il ricettacolo d’ottone di un *huqqa;* una poltrona rivestita di pelle; un braciere colmo di carboni ardenti. Peter starnutì; il suo accompagnatore si accostò alla porta, mettendosi sull’attenti. Mentre i suoi occhi si abituavano alla penombra, Peter iniziò a cogliere l'aspetto del suo ospite. Seduto su quella poltrona, nella zona più buia del vagone, di lui erano visibili solo le mani; sottili, curate ma vissute, un anello in ferro sulla sinistra e un sigillo in oro e granati al mignolo della destra. Peter cercò il fazzoletto nei pantaloni; era ben consapevole del suo aspetto miserevole, della barba di due giorni sul suo viso sudato e dell’aria inquieta che non riusciva a nascondere. Si pulì rapidamente il viso e schiarì la voce, sperando nella penombra. "E' un piacere conoscerla, Generale Howsham.”

L'uomo non si mosse dalla poltrona. Tese la mano destra, sollevando da terra una bottiglia di cristallo e iniziò a versare un filo di liquido ambrato nel ricettacolo dell'*huqqa*. Peter alzò le spalle, voltandosi a guardare il suo accompagnatore; il tipo, rigidamente sull’attenti, ruminava il suo sigaro con sguardo vacuo.

Un mento aguzzo, da cui sporgeva una barbetta a punta, si affacciò dalla poltrona. La bocca, dalle labbra sottili, era tesa in una discreta imitazione di un sorriso. "Molto piacere. Sono Lord Banastre John Alexander Ingoldsby Howsham, quattordicesimo Marchese di Winchester, Generale della Steam Brigade, nonché suo nuovo datore di lavoro con totali poteri sulla sua pur rispettabile persona." Tirò su col naso, quasi mettesse un punto su quello sproloquio. Raccolse dal tavolino una sottile canna d'ottone e iniziò ad avvitarla sul ricettacolo. "Il Signor Perkins mi ha parlato molto delle sue capacità; e stando a quanto mi comunicò Lord Wellington, i suoi automi sono in

grado di dare lustro ai palazzi più disadorni." Tirò nuovamente su col naso, con la lentezza di chi ha qualche problema respiratorio.

Peter si concesse un ghigno sardonico: i tanto osannati automi erano stati un mero *divertissement*, durante i lavori di ammodernamento delle ferrovie reali. Come incensare Leonardo da Vinci per quel leone spandi fiori che aveva costruito in Francia.

“Beh, che sia ingegneria o svago, solo il meglio per allietare la Corona.”

"Lasci la corona sulla testa di Sua Maestà. Piuttosto, cerchi di allietare me. Si sieda..."

Banastre indicò un mucchio di tappeti, sul lato destro del vagone. Aprì una scatolina di pelle, ne trasse un piccolo fornello di coccio, una grossa manciata di foglie scure e continuò il complesso assemblaggio di quella grottesca torre da fumo. Il volto del generale era terreo, gli occhi cisposi e febbricitanti. Peter dubitava che avesse tutte le rotelle ancora al suo posto.

“Come saprà, la rivolta Sepoy dell’anno scorso è stata quasi del tutto sedata.” Con un paio di lunghe pinze, Banastre prese un carbone dal braciere e lo portò in cima all’huqqa. Tirò due o tre boccate dal tubo, prima di riprendere a parlare.

“Purtroppo i miei colleghi nello stato maggiore sono dei patetici idioti. Assediare Delhi in quella maniera è stato come ficcare un bastone in un formicaio. Ora tutto l’Indostan è in fiamme.”

Peter aveva ricordi abbastanza confusi della ribellione indiana. Aveva sentito parlare della rapidità con cui il Generale Wilson aveva ripreso Delhi, della pioggia di Victoria Cross arrivate agli ufficiali e del suo vicino banchiere che aveva investito tutto nella East India Company e si era gettato dalla finestra il giorno prima della vittoria. Banastre fece una lunga gorgogliate tirata, soffiando in aria una nuvola di fumo acre e fetente. Mahorca, pensò Peter, forse con qualche granello d’oppio.

“Ora abbiamo un problema con Jhansi. E’ un forte della Confederazione Maratha, molto ben piazzato. Il generale Rose è stato spedito a riprenderlo, ma non credo otterrà un granché.”

“Rose è riuscito a riconquistare Saugor…”

“Plebaglia afgana con pochi Maratha al comando. E dopo aver abbattuto quel gruppo di scarafaggi Rose ha dovuto recuperare le forze per un mese. Uno che si vanta di un simile risultato è solo un borioso fesso.”

"Quindi a cosa vi serve il mio aiuto? Una seconda cittadina di selvaggi, con due generali e due brigate sotto le mura?" Peter si strinse nella giacca. L'aria fredda che usciva dal bocchettone iniziava a dargli decisamente fastidio.

"Purtroppo, Jhansi è stata costruita fin troppo bene. I Maratha spesero somme considerevoli per renderla inespugnabile; probabilmente ci sono andati molto vicini." Continuando a fumare, spinse verso Peter una scatolina laccata. "Gradisce un pezzetto di olibano?"

"No, vi ringrazio. Preferisco il tabacco. Continuo però a non vedere come possa esserle d’aiuto. Non sono un armaiolo." Banastre frugò sotto il tavolo, da cui estrasse un piccolo rotolo di fogli. "Lei si occupa di meccanica di precisione. Altro non mi serve." Gettò il rotolo tra le mani dell'ingegnere. "Dia un' occhiata a questo; capirà come sia possibile conquistare un posto che nessun uomo può raggiungere"

Il treno si fermò all’interno dell’accampamento, con gran stridore di freni. Le porte dei vagoni si spalancarono, vomitando soldati in assetto da battaglia. Il trepestio sulla banchina di terra era

appena cessato quando Peter iniziò a scendere, con la valigia in mano e una gran confusione in testa. L'ingegnere rimase fermo per qualche attimo, mentre l'accecante sole indiano lo colpiva con tutta la sua forza. Non aveva mai visto un accampamento simile. Grosse mura di metallo ospitavano torri di guardia, costruite in fretta ma con criterio. Una piccola distesa di tende un tempo bianche, oltre la quale si intravedeva un lago circondato da strani macchinari e un colossale capannone. L'aria era fuligginosa e odorava d'industria.

"Come diavolo ha fatto quel tipo a costruire tutto questo in così poco tempo?"

La riflessione gli morì tra le labbra. Tutto intorno a lui sciamavano soldati; tutti quanti con quelle assurde divise grigiastre, sporche e prive di gradi. Peter era immerso nelle proprie tristi riflessioni, quando sentì un tintinnio alle proprie spalle, come il cadere di un portamonete; poi pesanti passi e parole straniere. Si voltò di scatto, trovandosi di fronte l'uomo più straordinario che avesse mai incontrato. Portava la parte inferiore di una divisa nera, un cinturone porta attrezzi e null'altro. Il torso possente era quasi glabro, lucido di sudore e segnato dagli indelebili tatuaggi di miniera. I lunghi capelli erano divisi in una miriade di treccine, adornate di nastri di rame; quella doveva essere la fonte del suono. Dietro un paio di baffoni si nascondeva a malapena un sorriso cordiale. Peter non aveva mai visto un uomo così grosso; Angus il Nero lo avrebbe a malapena eguagliato. Peter impallidì  mentre il tipo sollevava una mano callosa, grossa come una pala.

"Nestor, fai piano!"

La voce del Generale sibilò come una frusta alle sue spalle. Il gigante obbedì, prendendo delicatamente la mano di Peter con il solo pollice. A Peter sembrò di toccare un blocco di ferro.

"Salve… Voi non siete inglese, vero?"

"Niet."

Banastre saltò con grazia giù dal treno. Portava lo stesso cappotto informe dei suoi uomini, ma con bottoni d'ottone e galloni dorati sulle maniche. Sistemò i  pince-nez affumicati sul naso e salutò il colosso, che scattò subito sull'attenti.

"Questo è Nestor Dragomiroff. Non parla bene l'inglese, ma lo capisce alla perfezione."

"Vi circondate di soldati particolari, Generale." commentò Peter. Nestor Dragomiroff continuò a sorridere.

"Questo soldato particolare mi ha salvato la pelle, in passato. Quindi ha diritto allo stesso rispetto che è dovuto a me. E se vi sento accennare alla Crimea in sua presenza mi incaricherò di ficcare la vostra rispettabile persona in uno dei miei cannoni e pitturarci le mura della città. Sono stato chiaro?"

"Come questo maledetto sole, generale." Peter rabbrividì per qualche attimo.

"Chi lui? Braccio o testa?"

"Testa. E di gran classe. Portalo giù dal capo carbone e digli che è qui per i problemi nel magazzino."

Portò la mano guantata alla fronte, in un beffardo saluto. "Io vado a fare il mio lavoro. Il signor Dragomiroff vi porterà al vostro." Trasse di tasca uno strano accrocco di cristallo, rivestito di cuoio: forse una pipa ad acqua. Sfregò un fiammifero sulla fiancata del treno e si allontanò con calma, lanciando in aria piccoli sbuffi di fumo azzurro.

Dragomiroff guardò con aria curiosa il piccolo ingegnere. "Tu magro, debole e lento. Io fretta, prigionieri aspettano. Ora prendo te e corriamo da capo carbone. Da?" Peter aprì la bocca per

chiedere cosa intendesse con “prendere”, ma il gigante fu più veloce. Con un solo movimento del suo mostruoso braccio lo afferrò per la vita e se lo caricò in spalla, mentre iniziava a correre verso il lago. Peter imprecò a mezza bocca, afferrandosi alla valigia con tutte le sue forze. Dalla sua scomoda posizione poteva vedere ogni smorfia dei soldati che Dragomiroff sorpassava. Un tipo grasso lanciò un fischio penetrante e gridò “Avanti, orso della steppa!”

Quella corsa assurda continuò per qualche minuto: lo sghignazzare dei soldati fu rapidamente sostituito dal fischio monotono del vapore. Il lago era stato trasformato in una presa d’acqua per dieci immense caldaie; un labirinto di tubi correva verso tutti i punti cardinali. Un sibilo lacerante si alzò nell’aria; poi un altro. Nestor indicò una piazzola alla loro sinistra, dove si ergevano le canne di una trentina di mortai. Sbuffi bianchi fuoriuscivano dalle canne a intervalli regolari, accompagnati da quei tremendi sibili.

“Holman.”

Si limitò a dire, facendo il gesto di tapparsi le orecchie. Peter avrebbe voluto vedere più da vicino: era la prima volta che vedeva una batteria di mortai a vapore funzionanti. Banastre doveva averli regolati a bassa pressione; i danni prodotti sulle mura cittadine non erano di grande entità.

Dragomiroff raggiunse il capannone; spalancò la porta con un poderoso calcio, prima di rimettere a terra Peter e indicare col dito un tipo basso. Portava maschera, occhialoni e guanti; la sua divisa era macchiata di grasso per macchine.

“Capo carbone.”

Seguì uno strano vocalizzo, qualcosa tipo Cai, o Choi. Forse Tsai. Il tipo si avvicinò con rapidi passetti.

“Lascia perdele, Nestol. Non ce la fai a pronunciallo.” Parlava con una strana pronuncia blesa, come se non riuscisse a pronunciare bene le R. Quando vide Peter, lo salutò con un gesto del capo.

“Lui testa. Qui per magazzino.” Il tipo si liberò degli occhialoni, scoprendo un viso giallastro e sudato. Gli occhi a mandorla fissarono l’ingegnere appena giunto. Peter non riuscì a trattenere uno sguardo sprezzante.

“Vieni, abbiamo fletta.” Prese Peter per il braccio e lo trascinò nel capannone. Nestor afferrò le porte: per un istante, il sorriso sparì dal suo volto.

“Tu lavora. Io controllo. Ciao, testa.”

La porta si richiuse con frastuono.

Il cinese continuò a trascinare Peter nella penombra. Passarono senza esitazione i mucchi di pezzi sparsi un po' ovunque: pile confuse di ruote dentate in bronzo e ferro, catene di trasmissione unte di grasso, i rimasugli di quello che doveva essere un planetario. Qualcosa svettava sul fondo del capanno: era colossale, con una forma che poteva ricordare un uomo, se scolpito da un totale incapace. Peter cominciò a catalogare ogni dettaglio, man mano che si avvicinavano. Un torso e due braccia, di metallo spesso; una testa cortissima, incassata senza giunture nel torso; uno sportello che dava su un focolare spento e una coppia di cingoli troppo larghi.

“Questo arnese è…”

“Il motivo pel cui è qui. E’ pelfetto in ogni cosa, tlanne una. Non funziona.” Peter tirò fuori dalla tasca uno strano paio di occhiali e una scatolina d’avorio. Estrasse una coppia di lenti dalla scatolina e le inserì sopra gli occhiali, prima di poggiare il tutto sul naso.

“Che intendi dire?” Si accostò al torso, notando ed iniziando ad aprire una serie di piccoli sportelli. Un trionfo di ingranaggi venne alla luce.

“Inizia a camminale. Poi sputazza fumo, cigola e si blocca. Ogni. Maledetta. Volta.” Il cinese tirò un calcio in un cingolo.“

Peter riaprì la scatolina, aggiungendo un’altra coppia di lenti alla montatura.

“Posso farlo camminare senza fatica. Ma se sperate di fargli usare un fucile, lasciate perdere. Non ci riuscirete mai.” Il capo carbone sputò in terra e scosse la testa.

“Non usa fucile, abbiamo di meglio.” Puntò il dito verso un accrocco su un tavolo, una sorta di enorme soffietto attaccato a un serbatoio.

“Ma non deve camminale e basta. Deve usale chelosifone, passale su nemico, non felmalsi mai.” Peter lo ascoltava a tratti, troppo preso dal complesso ingranaggio che aveva di fronte.

“Pesa troppo.”

“La potenza basta.”

“Allora il problema non è la potenza, ma la tua incapacità. Portami le cianografie, un paio di pinzette, carta e matita.” Il cinese iniziò ad avviarsi.

“Ora che ci penso… mi spiegheresti cosa diavolo è un cherosifone?”

2.

*“La Pace è certamente una cosa eccellente, come la Guerra è una terribile disgrazia. Tuttavia, esistono molte cose più preziose della Pace, come ne esistono molte assai peggiori della Guerra.”*

***Lord Palmerston***

Peter gettò con stizza gli occhiali sul tavolo. Era in quel capannone da una settimana, passata gomito a gomito con quel maledetto cinese e con il gruppo dei meccanici. Era disposto a sopportare la poca salubrità, la mancanza di sonno e lo stress. Quello che non riusciva a reggere era la totale assenza di risultati. Da venti ore lui e i meccanici continuavano a permutare molle e rotelle su quel banco; il cuore funzionava perfettamente, fin quando non veniva inserito nel corpo. Corpo che si rifiutava ostinatamente di muoversi. Diagnosi certa, terapia sconosciuta. Banastre entrò nel capannone, senza giacca e con il viso raggrinzito dalla fatica. "Dovrà sbrigarsi, ingegnere. Ancora una giornata e i miei artiglieri abbatteranno il bastione." Estrasse un grosso orologio dal gilet di cuoio.

"Non temete, i vostri automi avranno presto un cuore." Banastre si accostò al tavolo

"Non mi interessa il cuore, mi interessa che si muovano e sparino." Il Generale afferrò la spalla di Peter e gli mostrò il quadrante. "Ha dodici ore per fare il suo lavoro. Dopodiché farò aprire le porte e marceremo in città con i suoi resti appesi allo stendardo. Sono stato chiaro?" Le lancette indicavano le cinque del pomeriggio. "Chiarissimo" sussurrò Peter, mentre fissava macchinalmente l’orologio. All'interno del coperchio era incastonato un dagherrotipo. La placca mostrava una giovane donna, dai vestiti curati e i capelli raccolti. Sorrideva, in una perfetta innaturale immobilità. La corrosione aveva divorato i dettagli alle sue spalle; si scorgevano a fatica lo schienale della poltrona, una coperta sulle gambe e un piccolo coniglio bianco tra le mani. L'animale era molto più sfocato della sua padrona, ma le orecchie bianche erano facilmente

riconoscibili. Un batuffolo di cotone tra dita rigide. Ed ecco che qualcosa si affacciò alla sua intuizione; Banastre parlò, con voce gelida, ma Peter non lo ascoltava. Quell'indistinta sagoma pelosa, cerchiata d'immobilità, lo aveva colpito in qualche modo.

Il coperchio dell'orologio si richiuse di scatto. Peter ritornò alla realtà. Fece segno di andarsene al generale.

"Mi dovete scusare. Ho da lavorare ora" disse macchinalmente. "Mi servono due guide armoniche da due piedi, quattro epicicli, doppie eliche, quadrati a passo di due pollici... dov'è quell'imbecille del capo carbone?" Si voltò in ogni direzione, incapace di trattenersi. "Entro quattro ore avrà il suo primo androide."

"Non ce la falemo." Il capocarbone non diceva altro, ogni volta che passava accanto al bancone di Peter. "Poco tempo. Siamo solo al qualto automa."

"Abbiamo scelta?" chiese Peter "Li senti i cannoni la fuori? Quando le mura crolleranno il tuo generale ci farà appendere."

Dalla sua epifania erano passate a malapena sei ore. I meccanici lavoravano senza sosta e tornavano al bancone solo per ricontrollare i progetti. Ogni tanto faceva capolino la colossale ombra di Dragomiroff: il gigante però non sorrideva più.

"Non possiamo andare più veloci, signor Dragomiroff. Il cuore necessita di essere isolato dalla gravità, l'assemblaggio…" Il russo gridava dall'esterno, mentre il rumore e il caos sembravano in costante aumento.

"По хуй! Più presto! Bastione crolla!"

In quel momento un boato tremendo scosse il capannone. Tutti i tavoli si rovesciarono, spargendo in terra mucchi di preziosissimi ingranaggi. Le fiammelle dei lumi a gas si spensero di botto.

Peter rimase a terra per qualche secondo: aveva una nausea tremenda e le orecchie che fischiavano. Si tastò le membra: nulla di rotto, chissà per quale miracolo. Tentò di rialzarsi, ma riuscì a malapena a mettersi in ginocchio. Vide il mucchio dei pezzi, che nessun uomo sarebbe mai stato in grado di riallineare in tempo. La costruzione finiva là: quattro cuori assemblati e un'altra mezza dozzina da terminare, ormai inservibile. Un fallimento completo.

Un meccanico gli venne incontro: afferrò Peter dalle spalle e lo rimise brutalmente in piedi, Sebbene il suo sguardo avesse perso la normale vacuità, aprendosi alla paura, l'uomo persisteva nel suo mutismo. Peter si accorse con molto ritardo della vera motivazione: il suo cervello si rifiutò di accettare la realtà per molti secondi, persistendo nella pia illusione delle allucinazioni post traumatiche.

Era ovvio che il meccanico non parlasse.

L'uomo non aveva la mandibola.

Dal suo cranio pencolava un moncone di muscoli, pelle tesa come cuoio e pus, che brillava di un assurdo color smeraldo nel buio polveroso del capannone. La maschera, nettamente spaccata in due, pendeva inutile dal suo collo.

Peter si voltò verso la porta, con l'unico obiettivo di fuggire. Ma non arrivò molto più in là della soglia, andando a sbattere contro il torace di Dragomiroff. Il russo mormorò qualcosa di

impronunciabile; lo afferrò per il collo e lo scaraventò contro l'esterno del capannone. Dalla sua cintura degli attrezzi saltò fuori una grossa pistola.

"Quanti androidi pronti?"

Peter guardò dentro la canna dell'arma. La paura stava svanendo; iniziava a riacquistare lucidità.

"Se i vostri meccanici non si fanno tremare le mani, quattro. Mi servono fuochisti per accendere i forni e quegli stramaledetti cherosifoni vanno caricati e appesi alle braccia."

"Tempo?"

"Se corrono, venti minuti."

Dragomiroff rimise la pistola nella cintura.

"Cinese? Hai sentito ingegnere?"

Nessuna risposta. Il russo entrò nel capannone; Peter si limitò a guardare dalla soglia. Metà della costruzione era crollata, seppellendo androidi, pezzi e uomini. Fuoco e fumo si alzavano dalle rovine.

"Ебись все конем! Caldaia esplosa, cinese morto." I meccanici ancora vivi si erano rimessi in piedi e si guardavano intorno spaesati.

"Io vado da generale. Tu fai partire androidi, in fretta."

"Non ho uomini!"

"Cercali." Fu la risposta secca del russo.

Peter raggiunse il generale sul parapetto del muro perimetrale. Banastre osservava la battaglia, staccando ogni tanto qualche testa con il suo fucile.

"Oggi volete tutti farmi esasperare. Rose è appena arrivato; tra poco dovrò arrestare i miei mitraglieri. Mi dica ciò che voglio sentire." Alzò la sua arma; un lieve sibilo e un Havildar cadde da cavallo. Ma era poco più di una goccia in un mare di ribelli. Tantia Topi era giunto con diecimila cavalieri, ultimo baluardo di una città ormai condannata. Banastre aveva aperto il fuoco con le sue mitragliatrici Perkins, scavando larghi vuoti nelle fila indiane. Peter si vide porgere un fucile da un soldato, ma scosse la testa.

"Queste sue armi fanno miracoli; ma fanno anche poco rumore."

Banastre svitò il calcio della sua arma, gettandolo dal parapetto. Peter riconobbe uno di quei misteriosi serbatoi che aveva visto sul treno e non poté fare a meno di sorridere.

"So bene che non fanno rumore, signor ingegnere di Sua Maestà. Per questo ho bisogno dei miei androidi!" Prese un altro serbatoio, iniziando ad avvitarlo sulla canna. Il suono delle trombe inglesi saturò l'aria. Cinquecento dragoni reali arrivarono dalla strada maestra, caricando la retroguardia indiana. Le mitragliatrici smisero di sibilare.

"Maledizione, mi dia i miei androidi!" urlò Banastre.

Peter si sporse verso i meccanici, alla base della porta, sbracciandosi e urlando.

"Levate i freni! Aprite le valvole! Liberate il passaggio!"

I quattro mostri metallici ruggirono sulla terra battuta, mentre i meccanici chiudevano le fornaci e accendevano le luci pilota dei cherosifoni; ma gli uomini, intimoriti dal frastuono della battaglia, non intendevano spalancare il passaggio per l'esterno. Peter urlò più forte.

"No, no! Aprite la porta!"

Banastre si voltò verso i suoi soldati. Ora gridava anche lui

“Non mi interessa la porta! Che la sfondino, se serve!”

E così fu. Uno dopo l’altro passarono attraverso il metallo e il legno, senza rallentamenti di sorta. Quattro mostruosi giganti di ferro caricarono l’avanguardia di Tantia Topi; i cingoli passarono sopra la prima fila di soldati, schiacciando ossa e polpa. La formazione d’attacco si ruppe, mentre i cavalli pazzi di terrore si ribellavano ai loro padroni. Un plotone di Sepoys si voltò verso il primo androide, colpendolo con una salva di fucileria. Banastre notò con somma gioia la totale assenza di danni nella corazza di *bulat*. Il mostro alzò le braccia; con un rombo cupo, due getti di fuoco azzurrino coprirono gli attaccanti. Urla strazianti si sollevarono dalla prima linea di fucilieri: una ventina di uomini si rotolavano a terra, tentando invano di gettar via i fucili ormai fusi ai resti delle loro estremità e ululando come cani idrofobi. Banastre era estatico.

“Signor ingegnere, sono contento di essermi sbagliato sul suo conto.” Si voltò verso il suo attendente di campo, appena rientrato con un carrello di serbatoi e caricatori.

“Mandate un segnale al generale Rose. Che la sua cavalleria pieghi sull’ala destra nemica e la spinga verso gli automi.”

Peter era rimasto in silenzio, mentre le sue creazioni portavano in battaglia le armi della Steam Brigade. Continuò a guardare i disperati tentativi dei ribelli di spegnere quel fuoco azzurro, che l’acqua poteva solo riattizzare.

“Che roba c’era nei cherosifoni?”

“Una variante di ciò che fece grande la marina di Bisanzio. I miei tecnici lo chiamano Ichor. Sangue degli dei, che tutto purifica.” L’odore nauseante della carne bruciata iniziava a spandersi sui parapetti. Peter ebbe un conato di vomito.

La combustione sembrava inarrestabile: i corpi si scioglievano lentamente, costringendo i ribelli a invischiarsi in ciò che rimaneva dei loro compagni. I cavalli si rifiutavano di calpestare i resti dei loro padroni; in lontananza, Rose e i suoi dragoni avevano iniziato a sciabolare i fuggiaschi,

Banastre poggiò il fucile. Si frugò in tasca e ne estrasse la pipa ad acqua, mentre osservava l’ultimo tentativo di assalto degli indiani. Una mina, forse portata per sfondare le difese inglesi, saltò in aria accanto a un androide, spargendo sulla corazza i resti dello sfortunato portantino. L’androide vacillò, squilibrato dall’onda d’urto; la tanica di Ichor si spaccò. Ridotto a una torcia con i cingoli, l’androide non arrestò la sua corsa, puntando direttamente verso l’accampamento ribelle.

“Prenda nota. I serbatoi dell’Ichor vanno rinforzati; l’equilibrio perfezionato. Ma il collaudo è sicuramente positivo. Si sente bene?”

Peter si risollevò dal parapetto. Aveva lo stomaco in fiamme e la testa che girava. L’orgoglio per la sua invenzione era svanito. Tra le labbra solo poche parole:

“Mio Dio, cosa ho fatto.”

**Concorrenti:** Zino Davidoff e Kamire

# Licenza d'uso e contatti

*Tu sei libero:*

di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera

*Alle seguenti condizioni:*

**Attribuzione** — Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.

**Non commerciale** — Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.

**Non opere derivate** — Non puoi alterare o trasformare quest'opera, né usarla per crearne un'altra.

**I diritti sui singoli racconti e sulle singole illustrazioni sono dei rispettivi autori.**

La raccolta è pubblicata su autorizzazione degli autori che l'hanno concessa nel momento stesso in cui hanno accettato il regolamento per la partecipazione. L'accettazione del regolamento, obbligatoria, è avvenuta con la richiesta di poter partecipare al concorso. Il regolamento prevedeva la possibilità di pubblicazione in **formato digitale gratuito** di una o tutte le opere, parzialmente o integralmente.

Per contattare gli autori invia una mail a *concorso.steampunk@gmail.com* e indica il racconto. La richiesta di contatto verrà inoltrata all'indirizzo email da cui è stato inviato il racconto.

Per ulteriori informazioni sul concorso o su *Baionette Librarie*:
http://www.steamfantasy.it/blog/

Quest'opera è distribuita sotto licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia License.